ETTORE BIGNONE

IL LIBRO
DELLA
LETTERATURA GRECA

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA
CON UN'ANTOLOGIA DELLE PIÙ BELLE PAGINE DI PROSA
E DI POESIA DEI MAGGIORI SCRITTORI
IN PROPRIE TRADUZIONI

QUINTA EDIZIONE ILLUSTRATA

G. C. SANSONI, EDITORE
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

IL LIBRO
DELLA LETTERATURA GRECA

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

EMPEDOCLE, *Studio critico, traduzione e commento delle testimonianze e dei frammenti*; pp. XI-688, Torino, Bocca, 1916. Opera premiata dalla R. Acc. delle Scienze di Torino.

EPICURO, *Opere, frammenti, testimonianze sulla vita, tradotti con introduzione e commento*; pp. IX-271, Bari, Laterza, 1920 (Esaurita la prima edizione, in preparazione la seconda). Opera premiata dalla R. Acc. dei Lincei.

Eros, Il libro d'amore della poesia greca. Traduzioni poetiche; pp. 304 Chiantore, succ. Loescher, Torino, 1921. – 2ª ed. accresciuta e rielaborata, pp. 322, Firenze, G. C. Sansoni.

L'epigramma greco. Studio critico e traduzioni poetiche, con 20 illustrazioni fuori testo; pp. X-369, Bologna, N. Zanichelli, 1921.

Gli idillii di Teocrito tradotti in versi italiani, pp. 218, Palermo, R. Sandron, 1924.

SOFOCLE, *Le Trachinie, tradotte in versi italiani con saggio critico*, Firenze, G. C. Sansoni, 1933.

Teocrito, Studio critico, pp. 389, Bari, Laterza, 1934.

L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro. Parte I, pp. XV-410; Parte II, pp. 634, Firenze, « La Nuova Italia », 1936.

SOFOCLE, *L'Edipo a Colono, traduzione in versi italiani con uno studio critico*, pp. 185. Firenze, G. C. Sansoni, 1936.

Poeti Apollinei: Sofocle, Euripide, Orazio, pp. 260. Bari, G. Laterza, 1937.

SOFOCLE, *Le tragedie tradotte in versi italiani con saggi critici introduttivi*: Vol. I, *Aiace, Trachinie*, pp. X-277; Vol. II, *Edipo re, Antigone*, pp. 313; Vol. III, *Elettra, Filottete*, pp. 376; Vol. IV, *Edipo a Colono*, II ediz., riveduta e ampliata, con l'aggiunta dei *Satiri segugi*, e del saggio relativo, pp. 215; Firenze, G. C. Sansoni, 1937-1939.

Studi sul pensiero antico, pp. VIII-385, Loffredo, Napoli, 1938.

ESCHILO, *Le tragedie tradotte in versi italiani*: Vol. I, *I Sette a Tebe, Il Prometeo legato, I Persiani*, pp. XII-214; Vol. II, *L'Agamennone, Le Coefore, Le Eumenidi, Le Supplici*, pp. VIII-321; Firenze, G. C. Sansoni, 1939.

Storia della letteratura latina, Vol. I, Parte I: *Originalità e formazione dello spirito romano*; Parte II: *L'epica e il teatro dell'età della repubblica*, pp. 630; Firenze, G. C. Sansoni, 1942, – Vol. II, in corso di stampa.

Il libro della letteratura latina, Storia della letteratura latina con una scelta delle più belle pagine di prosa e di poesia dei maggiori scrittori in proprie traduzioni. Vol. I: *La letteratura dell'età della Repubblica*, pp. 186; Firenze, Le Monnier, 1945.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Epicuro e Lucrezio. Nuove ricerche sulla formazione della filosofia di Epicuro e del poema di Lucrezio.

L'Edizione nazionale degli scritti di Epicuro.

Digitized by Google

ETTORE BIGNONE

IL LIBRO
DELLA
LETTERATURA GRECA

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA
CON UN'ANTOLOGIA DELLE PIÙ BELLE PAGINE DI PROSA
E DI POESIA DEI MAGGIORI SCRITTORI
IN PROPRIE TRADUZIONI

QUINTA EDIZIONE ILLUSTRATA

G. C. SANSONI, EDITORE
FIRENZE

Digitized by Google

Prima edizione 1940.
Seconda » 1941.
Terza » 1942.
Quarta » 1942.
Quinta » 1945.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

FINITO DI STAMPARE IL XII LUGLIO MCMXLIV

172-1944. — Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi. Firenze, Via S. Caterina, 16.

Digitized by Google

PA 3059
B5
1945

Avrei voluto esser riuscito a scrivere il libro che mi sarebbe stato caro avere fra mano quando iniziai la mia conoscenza della letteratura greca, nella scuola e fuori della scuola. Un libro in cui la letteratura greca, esposta secondo gli studi e le ricerche più recenti, non apparisse quale arida raccolta di notizie di un manuale, ma quale espressione di bellezza e di elleniche conquiste nella storia dello spirito e del pensiero umano, che nella letteratura massimamente si riflettono. E nel medesimo tempo, un libro che desse modo di confermare e precisare i giudizi sui vari periodi e autori con opportune traduzioni di prosa e di poesia dei maggiori scrittori: traduzioni che non fossero opera di traduttori e di tempi diversissimi, e ormai varie di esse victe, e talora neppur felici all'origine, e condotte su testi non più conformi ai risultati della critica moderna; ma tutte di un solo autore, al quale pur si dovesse la storia della letteratura; in modo che il traduttore (che deve essere un critico in potenza) e il critico (che non può non avere qualità di artista) collaborassero ad una sola opera di amorosa intelligenza, intesa a far rivivere, per quanto fosse loro possibile, la letteratura e il pensiero antico. A tale intento lavorai con ardore, nel limite delle mie forze.

Avrei potuto essere molto più ampio; e il contenermi entro questi limiti mi costò assai più di quanto mi sarebbe costato estendermi maggiormente; ma dall'editore, e a ragione,

M546414

Digitized by Google

si desiderava, per la diffusione del libro (che è diffusione di cultura fra un più largo pubblico), che non si sorpassasse un certo limite, per non accrescere di troppo il prezzo del volume. Per la medesima ragione non diedi separatamente nessuna traduzione dell' Iliade *e dell'*Odissea, *ma solo qualche passo nel testo della letteratura, perchè quei poemi si sono letti per intero, o in gran parte, nella scuola. E sacrificai anche una bibliografia che avevo già preparata.*

Ad ogni modo, un'edizione più ampia di questo libro, per un pubblico alquanto più ristretto, pubblicherò fra poco.

Con ciò non mi sento sciolto dalla promessa, fatta a me stesso, di scrivere una ben più ampia storia della vasta letteratura greca, in quattro o cinque grandi volumi, in cui il mio ideale di compiutezza sia interamente, per quanto mi sarà possibile, soddisfatto. ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ.

Firenze, 21 Aprile, 1940.

AVVERTENZA ALLA SECONDA EDIZIONE

Il grande favore incontrato da questo mio libro fece sì che dopo pochissimi mesi se ne esaurisse la prima edizione e si dovesse procedere ad una seconda. In essa, oltre ad una generale revisione, aggiunsi traduzioni da Plotino, Giuliano l'Apostata, S. Basilio, S. Gregorio di Nissa, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, e dagli epigrammi di Archia, Filodemo, Antifilo di Bisanzio, Filippo di Tessalonica, oltre ad una bibliografia che, con mio dispiacere, avevo dovuto sacrificare nella prima edizione, per non accrescere di troppo il prezzo del libro.

Firenze, 1 Gennaio, 1941.

AVVERTENZA ALLA TERZA E ALLA QUARTA EDIZIONE

Anche la seconda edizione di questo mio libro si esaurì in meno di un anno: contemporaneamente perciò escono la terza e la quarta illustrata. Esse furono accuratamente rivedute.

Firenze, 4 Marzo 1942.

Digitized by Google

ALL' ELLADE ANTICA
IDEALE SECONDA MADRE
DEL MIO SPIRITO

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO

LA CIVILTÀ E LA LETTERATURA ELLENICA, SUE FORME, SUE CONQUISTE, SUE ETÀ: I DIALETTI E I GENERI LETTERARI.

La nostra civiltà, la civiltà europea, è figlia dell'Ellade. Sono i caratteri a lei impressi dalla prima civiltà sorta sulle luminose rive dell'Egeo orientale che la rendono di subito così differente dalle altre: indiana, cinese, semita. Appena essa sorge, già le è impresso il carattere di conquista e di difesa da altri tipi di cultura, che essa considera inferiori e rifiuta. I Greci chiamano sè Elleni e barbari tutti gli altri popoli. L' *Iliade* narra ed esalta e battaglie combattute dai Greci contro i popoli antichi delle rive mediterranee; l'*Odissea* simbolizza la gesta avventurosa d'arditi navigatori e colonizzatori che non conoscono pace, pur di divenire esperti del mondo, come Ulisse, e di portare lontano lo spirito della patria. Questi poemi non avrebbero tutto il loro fascino incomparabile ancora per noi, così lontani lettori, se non avessero anche questo spirito eroico e conquistatore, che è essenzialmente lo spirito della civiltà europea.

Conquista della bellezza nell'arte e nella letteratura; della vita civile negli ordinamenti dello stato; della natura nella scienza e nella tecnica; del divino nella religione; del vero nella filosofia; del passato nella pensosità della storia. E la letteratura, con le sue forme, dal poema alla lirica, alla drammatica, all'eloquenza; l'arte

Digitized by Google

nel suo valore dato alla bellezza dell'uomo, e allo stesso fascino della natura nelle arti figurative ellenistiche; lo stato con i suoi varii tipi, democratici, aristocratici, con la sua evoluzione dal primitivo particolarismo della città, della *polis*, allo stato ellenistico, di cui fu erede la saggezza politica romana; la scienza e la filosofia col valore contemplativo e non utilitario dato alla speculazione e al sapere; la religione col graduale evolversi di un senso sempre più puro e alto del divino e con lo stesso elemento speculativo della teologia; la storia, con i suoi metodi di indagine e di ricerca, con la sua drammatizzazione nell'espressione letteraria — tutte queste conquiste che compongono la nostra civiltà, sono ancora così profondamente greche, che un greco dell'età ellenistica sentirebbe assai più conformità col nostro mondo intellettuale di quanto noi ne sentiamo con il mondo indiano o cinese.

Fu del resto la Grecia che respinse la conquista persiana che minacciava la sua e la nostra civiltà; furono i Greci della Sicilia che pugnacemente combatterono l' invasione cartaginese, sino a che la loro missione fu assunta da Roma; fu l'ellenismo che con le conquiste di Alessandro e i regni dei diàdochi, suoi successori, portò conquistatrice e diffuse la sua civiltà nel lontano Oriente, sino all' Indo, non meno che nell'Egitto faraonico. E se il Cristianesimo ha la sua scaturigine in Galilea, la religione cristiana si staccò presto dalla madre patria, si infuse di spirito e di pensiero greco, dovette in parte la rapidità delle sue conquiste all'ansia di attesa di un rinnovamento umano, di cui già il pensiero greco aveva reso gravidi gli spiriti.

Lo studio della letteratura greca è dunque soprattutto lo studio di questa meravigliosa conquista del mondo per opera della fecondità dello spirito ellenico come creatore di bellezza, di passione di verità, di religiosità, di pensosità, e della stessa individualità sempre più conscia degli intimi valori dell'anima di ogni singolo uomo; secondo che queste conquiste si espressero e si diffusero e divennero universali nelle forme della

Digitized by Google

letteratura, che sono i più vasti e profondi mezzi di conquista dello spirito umano. Essa perciò ha più di ogni altra letteratura una potente unità, datale da questa missione, dalla sua intima storia, che per parecchi secoli è la storia dell'anima umana, nel suo sorgere alla coscienza di sè e del mondo.

Pur tuttavia questa civiltà ebbe varii momenti e fu opera di varie stirpi elleniche, che, talora contemporaneamente, ma talora (soprattutto in un primo periodo) successivamente, informarono del loro spirito l'arte e la letteratura greca; ciò che contribuì a dare ad essa varietà e freschezza, in quella stessa sua intima, potente unità.

La prima età della letteratura greca si suole denominare ionico–dorica, dalle stirpi che più vi contribuirono; e va dall' 800 a. Cr. circa, sino all'età della guerra persiana (circa il 500 a. Cr.).

Sono gli Ioni delle rive dell'Asia Minore la stirpe greca la quale fece più vivida scaturire la luce di civiltà che si riflette nella poesia epica; sebbene anche canti di altre stirpi abbiano preceduto quel momento di maggior fulgore della poesia dell'epos che noi scorgiamo nei poemi omerici, donde la varietà dell' impasto della loro lingua. E furono certamente gli Ioni il popolo la cui civiltà maturò più rapidamente; onde già nella prima età della letteratura greca a noi giunta si sente una raffinatezza che ha qua e là persino caratteri di eccessiva maturità. Ed era naturale, in un popolo vissuto in contatto con le civiltà antiche dell'Oriente, e in un mondo ricco e vario, di vita larga e voluttuaria.

Allo svolgersi della letteratura in questo periodo contribuì l'eolica Beozia, con il suo spirito agreste e religioso, che si riflette nella poesia esiodea, la quale, per altro, adottò il linguaggio epico–ionico, per il fascino che la poesia epica ionica esercitò su di essa; come vi contribuiranno più tardi ancora gli Èoli con la lirica monodica di Alceo e di Saffo.

Digitized by Google

Ionica è pure la prima più vivida e prepotente espressione della personalità nella poesia giambica di Archiloco, spirito avventuroso che più sente il dramma della sua vita di poeta soldato, e lo esprime in una forma audace e vigorosa, non meno di quella dell'altro ionico giambografo, Ipponatte.

Ioniche sono anche la prima filosofia e la prima indagine storica, che costituiscono gli albori della prosa e della riflessione greca.

Stirpe feconda, eminentemente creativa, gli Ioni non crearono solo per sè, ma anche per gli altri. Ionica è la prima elegia guerresca di Callino e di Tirteo, come pure quella pensosa di Mimnermo; e la grande poesia corale dorica non è opera di Dori, ma di Èoli, come Terpandro, o di Ioni, come Stesicoro, Ibico, Simonide. Ma lo spirito a cui si informa la lirica corale (come il dialetto che adotta) è intimamente dorico; è l'ideale dell'*aretà*, di un popolo, come lo spartano, dominatore di iloti, che si è sottoposto ad una severa disciplina, ad una ferrea ascesi civile, guerresca ed atletica, per mantenere soggette le genti conquistate; e che nella idealità della musica, del canto corale, in cui le anime massimamente si uniscono, sente il miglior mezzo di esprimersi, non come individui, ma come lo spirito di tutta una stirpe. Quando sorge il beotico Pindaro, il maggiore poeta di questa lirica, il suo spirito è ancor tutto dominato dalla tradizione aristocratica e severa di questa stirpe dorica, sebbene già la grandezza di Atene sorga splendida innovatrice, in una nuova aurora del mondo greco.

Il secondo periodo è detto attico, e va dall'età delle guerre persiane, circa il 500 a. Cr., sino all'età di Alessandro (300 circa). Sono le guerre persiane che pongono Atene a capo dello slancio di conquista della Grecia; e dall'Attica viene un nuovo spirito democratico, fervido, innovatore, con le grandi creazioni delle forme civiche letterarie dell'eloquenza e della tragedia (intimamente connesse con la vita religiosa e politica di Atene) e la più matura e profonda riflessione filosofica e storica.

Digitized by Google

Il terzo periodo è il periodo ellenistico, detto ellenistico in opposizione al periodo greco-classico, che comprende le due età precedenti; perchè la conquista di Alessandro, mentre segna la decadenza della *polis* greca, in confronto con i nuovi grandi stati ellenistici, che meglio corrispondono al nuovo spirito di universalità dei tempi, porta la civiltà greca, con un grande volo di aquila conquistatrice, sino all'Indo, e, si può dire, alla maggior parte del mondo antico; onde la letteratura greca non è più solamente ellenica, ma ellenistica, cioè mira a diventare mondiale. Periodo che è opportuno dividere in due età distinte:

1) il periodo ellenistico propriamente detto, o alessandrino, perchè la cultura dell'Alessandria dei Tolomei è, soprattutto in un primo tempo, la più fiorente; età che va sino alla compiuta conquista romana della Grecia e dello stesso Egitto (nel 30 a. Cr.); 2) il periodo Romano, in cui la grecità, pur continuando la sua opera di civilizzazione e di creazione di bellezza e di pensiero, è dominata dallo spirito romano, che in qualche parte vi infonde nuovo rigoglio di vita; periodo che va dal 30 a. Cr. sino al principio del VI secolo d. Cr., all'età, a un di presso, di Giustiniano, in cui si suole far cominciare la letteratura e la storia bizantina.

Da quanto si è detto finora nascono due importanti considerazioni. Anzitutto, che la letteratura greca ebbe più di ogni altra la fortuna di rinfrescarsi, di rinnovarsi ad ogni tratto (particolarmente sino all'età ellenistica), alle vive fonti della letteratura vernacola e dialettale; anzi si può dire che per un certo tempo è tutta una letteratura dialettale. Ogni stirpe vi porta, insieme con la propria ispirazione e il proprio carattere, il proprio dialetto. E quest'uso di assegnare un determinato dialetto a certe forme (poema epico ionico, elegia ionica, poesia corale dorica ecc.), anche quando i poeti sono di altra stirpe, contribuisce a dare una bella stilizzazione

Digitized by Google

artistica ai varii generi della poesia. E persino quando la lingua attica, nel periodo ellenistico, prevarrà, pur mista di elementi che ne formano la « lingua comune » (κοινὴ διάλεκτος), dalla dorica Sicilia sgorgherà, con Teocrito, una nuova scaturigine di poesia campestre, tutta vivida di succhi terrieri, che dal dialetto dorico siciliano, finemente elaborato e stilizzato (come del resto stilizzati sono quasi tutti i dialetti letterari greci), prenderà singolarissima novità e bellezza.

Chi pensi alla letteratura italiana e alle polle di verginità e di freschezza che vi fanno, or qua or là, sgorgare i poeti vernacoli migliori, come il Goldoni, il Meli, il Belli, il Di Giacomo ecc., comprenderà come questa tanto maggiore e tanto più frequente virtù di rinnovamento vernacolare della letteratura greca sia una delle molte ragioni della sua spontaneità, sincerità, fecondità e sempre rigogliante bellezza.

In secondo luogo, la letteratura greca presenta un carattere del tutto particolare per quanto concerne i così detti generi letterari. In Italia, ad esempio, il primo grande scrittore, Dante, agli albori della nostra lingua, è già allo stesso tempo poeta e prosatore, scrittore di poema, di lirica, di lettere. di trattati filologici, politici, filosofici; la *Divina commedia* stessa è insieme lirica, poema, dramma, trattato: e per lo più coltivano varii generi letterari gran parte degli scrittori seguenti. Nulla di simile nella più antica letteratura greca. I generi letterari vi si formano gradatamente, secondo intimi bisogni di una stirpe e di un'età. L'arte greca di quel tempo è come voleva il Goethe fosse la grande arte, tutta arte « di occasione »; e tutta germoglia da necessità vive e presenti. Dalle recitazioni epiche, nelle grandi solennità delle corti ioniche, sorge l'epica; l'elegia è monito cittadino di prodi, o si slancia a seguire le volute del flauto conviviale; l'ode corale è cantata nelle solennità di pubbliche vittorie o di sacri riti divini; il ditirambo, la tragedia e la commedia sono la religiosa celebrazione di un civico rito dionisiaco. Tutti questi generi letterari

Digitized by Google

sono improntati da una potente fede nel valore religioso e civico dell'arte. E l'artista si dedica esclusivamente o massimamente, ad un genere; anzi nei primi periodi non suppone neppure l'esistenza di altri. La sua arte è assai più dominata perciò dallo spirito che informa tutta un'età, quale creatrice, in qualche modo, essa stessa di una particolare forma di vita spirituale, che, nell'espressione, diviene genere letterario.

Il genere letterario, adunque, in Grecia, sino all'età ellenistica, è, non già qualcosa di ambiguo e di fittizio, come nelle letterature moderne, ma una realtà viva e spirituale. Onde è possibile, anzi spesso necessario, riunire autori diversi sotto la medesima considerazione, determinata dal medesimo genere letterario (poema, elegia, giambo, ode corale, tragedia, commedia, eloquenza, storia); che non è qualcosa di esterno alla loro arte e alla loro personalità, ma è viva parte di essa e della loro ispirazione ed educazione artistica.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

L'ETÀ IONICO-DORICA

(circa 880–500 av. Cr.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo I.

L'AURORA DELLA CULTURA GRECA

« Elleni, Elleni », fa dire, nel *Timeo*, Platone a Solone da un sacerdote egiziano, « voi siete eterni fanciulli, e fanciulle avete le anime sempre, perchè nelle anime vostre non v'è alcuna memoria di antiche tradizioni, nè alcuna conoscenza canuta ». E veramente i Greci dell'età più antica amano considerarsi figli di dei, o nati dalla terra, autottoni; e il passato si cristallizza per loro in miti brillanti che, nel loro splendore, oscurano le più antiche origini della loro storia.

La più antica poesia che abbiano conservata è quella di Omero; e con Omero comincia, si può dire, per essi la loro storia. E in verità la poesia di Omero è, sotto certi aspetti, il mattutino canto di allodola dell'alba di un mondo. I suoi eroi paiono veramente divini fanciulli; appassionati, pieni di ardore di vita, avventurosi, semplici, primitivi, come le loro case, il loro mondo, le loro occupazioni: la guerra, i lavori delle loro mani. Gli eroi e i sovrani omerici non sono meno abili a scagliare l'asta che a maneggiare la scure del carpentiere o gli strumenti del lavoro manuale. Ulisse con le sue mani si costruisce la casa, e da un tronco di fiorente ulivo il letto di nozze. Il suo regno è un regno agreste, pastorale. Ciò dà una particolare freschezza e grazia alla poesia omerica, che ci fa vivere nel passato, nelle origini della vita del mondo, con sensi ingenui e con fantasia incantata. Fascino che

Digitized by Google

sentì particolarmente l'età romantica che si illuse di trovare in Omero la vera e più schietta poesia primitiva, quale voce spontanea di una intera nazione.

Ma se si studiano più a fondo i poemi omerici, si scorge che pure in essi vi sono tracce di ben altra fiorente civiltà antica. La reggia di Menelao, e soprattutto quella di Alcinoo, hanno fulgori di fantasiosa ricchezza che ci richiamano a leggendari ricordi di una civiltà fiorente nel Mediterraneo, che la scienza archeologica ridiscoprì, negli ultimi decenni, nelle reggie di Cnosso e di Creta. Lo stesso verso, l'esametro, dei poemi omerici, non meno che la loro lingua artisticamente composita, non ha nulla di incondito e primitivo: si sente che è uno strumento d'arte, modellato, polito, reso vibrante, armonizzato, sensibile per ogni fibra, da una lunga tradizione artistica; onde per tanti rispetti i poemi omerici non sono all'inizio, ma al culmine di una civiltà. Nè gli dei, gli Olimpii di Omero, son più primitivi del suo esametro. Se la loro persona, i loro attributi, o il loro nome dischiuso nell'etimologia, lasciano ancora intravedere in molti i brillanti aspetti dei fenomeni della natura da cui sorsero — lo splendore del cielo in Zeus [1], la vampa del sole in Apollo, l'impeto dei flutti in Posidone, l'albàsia e il riso delle onde in Galatea e nelle Nereidi —; se alcuni di essi lasciano ancora trasparire gli antichi feticci, adorati dagli uomini primitivi — Atena la civetta, Era la mucca — questo stadio primitivo è in Omero lontano e superato. La religione omerica è profondamente poetica e opera di grandi artisti; e talora vi si sente già l'irriverenza e lo spirito scettico che si svolge rapido in una stirpe così tosto matura alla civiltà, come la ionica.

E veramente dietro ad Omero vi è il meriggio e il tramonto di un mondo e di una grande civiltà mediterranea, la civiltà egea.

---

[1] Dal radicale **dieu, *diyeu:* cfr. latino **dius* in *nudius tertius* (è ora il terzo giorno), *diu, sub diu* « a cielo aperto », *dies*. Cfr. la radice **dei* -, « brillare », donde il senso di « giorno fulgente ».

Digitized by Google

Gli scavi archeologici hanno rivelato tutto un folgorio di civiltà, di ricchezza e di arte, lungamente sepolto nell'oblio. Civiltà radiante, come la luce mediterranea: per l'Egeo, le isole maggiori, come Creta; per la Grecia stessa, Micene, Tirinto; per la costa asiatica, Ilio, la Troade. Meravigliosi palazzi e reggie, belle città turrite alla difesa dei piani o alla vista del mare; ricchezza d'arte e di cultura, vivissima, smagliante ancora in vasi, in pitture, in rilievi, in nielli, in smalti, in bronzi, in argenti, in ori, fulvi, pallenti, verdigni. E tutta la natura ritratta, in rameggiare di arbusti, in bocci di fiori, in animali colti in agilissimi balzi: ma soprattutto plastiche scene di guerra, di caccia, di giochi atletici, di processioni religiose, di divinità.

E del resto, anche dall'analisi linguistica, nomi di usi civili e lussuosi, come adornarsi, imbellettarsi, κομμοῦν; il nome omerico del bagno, ἀσάμινθος; quelli di certe specie di poesia, come elegia, ἔλεγος, giambo, ἴαμβος, inno, ὕμνος, ditirambo, διθύραμβος; gran parte degli strumenti musicali, βάρβιτος, κιθάρα, σαμβύκη, risultano egei o di una civiltà diversa, anteriore alla greca.

Così pure nelle scienze, nella filosofia e nell'arte i Greci appresero certamente dai popoli vicini, Ittiti, Egizi, Assiri, Babilonesi; ma anche qui si dimostra il carattere profondamente creativo degli Elleni, perchè se, nonostante vivissime contestazioni, la scienza moderna è ora concorde nell'ammettere simili derivazioni, nulla è più difficile dell'accordo su ciò che in particolare la Grecia in realtà prese da altri popoli nella cultura e nella filosofia. E questo perchè ciò che essa prese modellò, plasmò armoniosamente in proprie forme, così vivide, così personali, imprimendovi il proprio suggello e l'animazione di un proprio soffio di vita; sicchè pare veramente avere inventato piuttosto che imitato. E si comprende che, in conformità dell'indole dei felici esseri geniali, essa abbia potuto dimenticare i suoi debiti e inebbriarsi della propria creatività prodigiosa.

Due esempii: l'Egitto conobbe prima dei Greci alcuni

Digitized by Google

mezzi geometrici di misurare i terreni; e se ne servì per determinare le proprietà dopo le inondazioni del Nilo; e la tradizione vuole che Talete, il primo filosofo greco, abbia apprese dall'Egitto certe nozioni geometriche; ma in Egitto la geometria non si libera mai interamente da un fine pratico, essenzialmente antiscientifico; mentre in Grecia, sin dagli inizii della scienza, la geometria prende il suo più alto carattere speculativo, e già con Pitagora la matematica diviene un'armoniosa disciplina di interpretazione dell'universo. E le conoscenze geometriche vengono ordinate in un preciso e fecondo metodo deduttivo, in una mirabile collana incatenata di teoremi, che formano il primo modello della più rigida sistemazione scientifica. La Grecia del resto non crea solo la scienza, ma la teoria della scienza; e ne stabilisce i valori eterni per lo spirito.

Ancora: si è discusso se il greco tipo statuario arcaico dell'efebo, del *kouros*, con il pugno sul fianco, nella rigida frontalità arcaica, sia o no un'imitazione del simile tipo statuario egiziano; o se sia un istintivo schema universale; ed ancora gli studiosi non si accordano in una soluzione. Ma è certo che nell'arte egiziana questo tipo ieratico, irrigidito, si mantiene per secoli, a rendere egualmente faraoni e dei e dignitari e uomini oscuri: mentre la statuaria greca tosto si scioglie da quei ceppi, e la creatura dell'arte, nella bellezza e nella vita plastica dell'efebo o dell'uomo, della divinità o della vergine, si snoda, si scioglie, agile e lieve, per tutti i movimenti e gli armoniosi gesti del passo, della danza, della corsa, della lotta, del lancio del disco, della preghiera, dell'estasi, dell'offerta religiosa al dio; rinnovando il miracolo, simbolizzato da Pindaro nel poetico mito di una sua ode, degli statuarii di Rodi che avrebbero create divine figure vive, balzanti dalla materia inerte, a correre per le vie della città, fra il popolo ammirante.

« Nato all'aurora, a meriggio già bene sonava la cetra », dice l' inno omerico ad Ermete, il mitico inventore della lira. E già nella poesia omerica noi vediamo che si serba

Digitized by Google

memoria di tutta una serie di canti che dovevano essere popolari. Canti pastorali nella pace feconda campestre: « Vergini allora ed efebi, in dolci pensieri d'amore, Dentro cestelli intessuti recavan dolcissimi frutti; E ad essi in mezzo un garzone, toccando la lira canora, Citareggiava armonioso, e bellamente intonava, *Ahi Lino, ahi Lino*, con gracile voce, ed insieme quegli altri, Con il canto e le danze, in ritmo seguivano il suono ». È qui chiara la tradizione di canti campestri, che hanno già un ritornello tradizionale: « Ahi Lino, ahi Lino ».

Altrove è un canto di lutto, un *threno*: « Ora tu scendi sotterra, laggiù nelle case dell'Ade Tenebrose, e mi lasci con questa mia orribile pena, Vedova, nella tua casa; ed ancora il bimbo non parla Che tu ed io generammo, infelici, nè assisterlo ancora Tu potrai; chè moristi; nè avrai da tuo figlio conforto ». Altrove ancora è un canto di gesta eroiche, il canto epico dell'aedo Femio nell'*Odissea*: « Cui molto amò la Musa, e gli diede un bene ed un male; Chè lo privò degli occhi; ma il canto gli diede armonioso ».

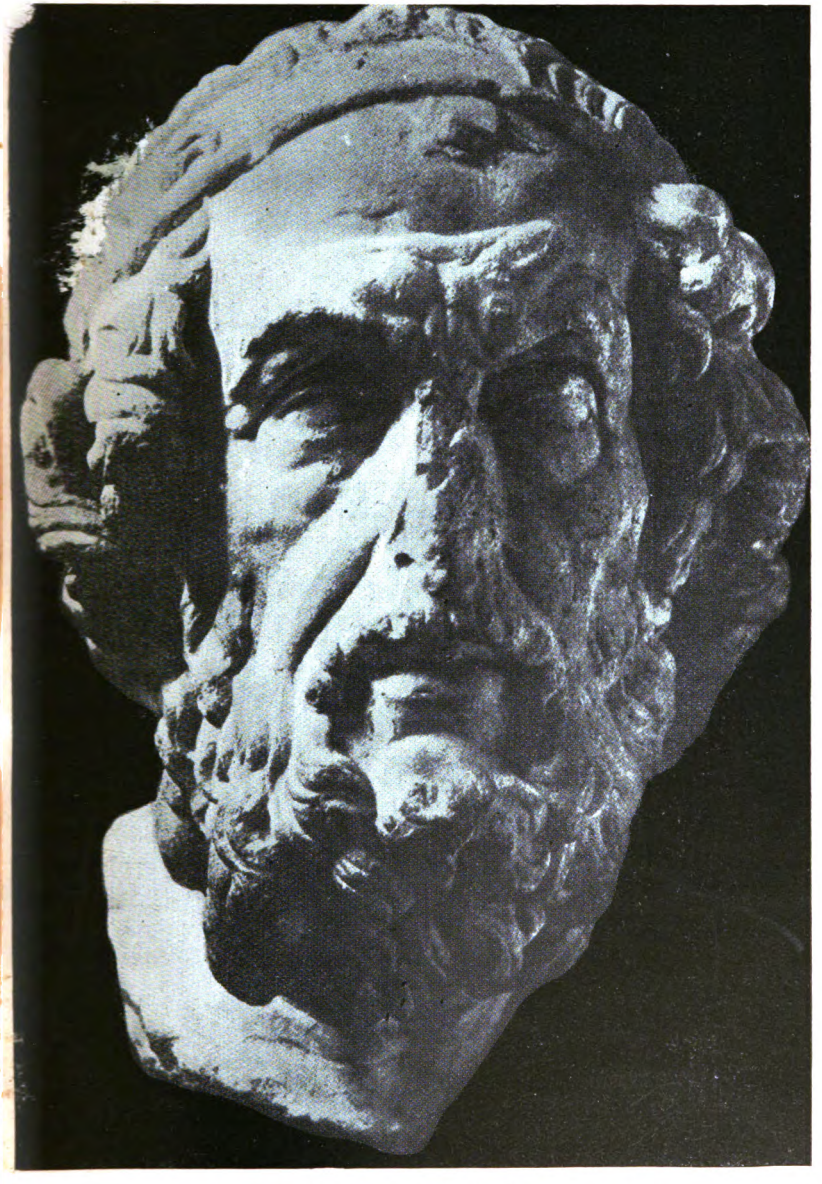
Tutta una tradizione poetica vi è dunque prima di Omero; e il mito conosce le leggende di Tamiri che è vinto in gara con le Muse, di Orfeo che affascina col canto gli uccelli e le fiere nei boschi, i pesci nel mare, e muove i dirupi e gli alberi; e, ucciso dalle femine tracie, il suo capo, tratto dalle onde, inchiodato sulla cetra, traversa i flutti sino al lido di Lesbo: « Tutto sonando il mare d'un tintinnar di lira,... Sì che di lire e d' inni risuona quell' isola sempre, E sovra ogni altra terra miete messe di canti », come dirà un poeta ellenistico, Fanocle. Il mito fa dunque varcare la poesia e la musica dai lidi dell'oriente alla greca Eolia. E di fatto nella lingua omerica, così complessa e aulica, vera lingua di corti, si scorgono chiare le tracce di un'antica lingua letteraria eolica, già plasmata ad armonia d'arte. Vi sono epiteti poetici, chiuse di verso, che già i poemi omerici usano come frasi fatte, che han talora perduto un più preciso senso, per divenire modi poetici convenzionali. E sono tutte queste

Digitized by Google

ricche risonanze di passato, pur nella schiettezza di tanta parte della poesia omerica, quelle che le danno un particolare fascino di antico, di misterioso; che schiudono vaste prospettive sull'antichità favolosa.

La stessa patria di Achille, l'eroe più caro all'Iliade, non è la Ionia, ma la Tessaglia eolica. Come mai gli Ioni, orgogliosissimi della loro splendida cultura, assunsero un eroe di altra stirpe, se questo non era già divenuto tradizionale in una poesia che si era imposta per la sua bellezza? Ed eolico è l'Olimpo, il monte che si perde nelle nubi, la splendida sede degli dei omerici; eolico l'Elicona, la sede delle Muse. Dalla eolica Aulide partono le navi alla spedizione di Troia; e l'indovino tebano Tiresia, evocato dalle ombre, rivela la futura navigazione ad Ulisse. Antichi canti eolici celebrarono dunque gesta di eroi che divennero prediletti della più antica leggenda greca; e l'epopea omerica sorse dai contatti di Ionici ed Eoli nelle colonie dell'Asia Minore, ove vennero più intimamente a conoscenza e in emulazione gli uni con gli altri. Canti che perirono, non già, probabilmente, perchè mancasse ancora un mezzo di fissarli con la scrittura, come si disse, giacchè poemi assai lunghi si trasmisero altrove oralmente per secoli, mentre d'altra parte la scrittura fu probabilmente conosciuta e diffusa già in età egea; ma perirono perchè vennero sostituiti fra il IX e l'VIII secolo da due grandi poemi, opere meravigliose del genio, l'*Iliade* e l'*Odissea*, che fecero dimenticare quella poesia del passato, di tanto inferiore. Nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, come nei primi poemi del Ciclo, assunte a maggiore bellezza, sopravvissero invece le leggende che quei primi poeti avevano plasmate con la loro arte.

Digitized by Google



OMERO: BUSTO IDEALE DELL'ETÀ ELLENISTICA.
(Museo di Boston).

Digitized by Google

STATUETTA DI MAIOLICA DI ARTE MICENEA DEL PALAZZO DI CNOSSO.
(Museo di Candia).

Digitized by Google

Capitolo II.

OMERO

L'ILIADE E L'ODISSEA

Omero non è per noi che un nome. Lo splendore dell'opera sembra aver abbagliati gli sguardi e gettata nell'ombra la figura di chi la creò.

È vero che gli antichi sapevano narrare del cieco, errante cantore Omero molte cose belle e graziose, e ne avevano biografie, e più città eoliche e ioniche[1] si disputavano l'onore di esserne la patria; e la statuaria e la pittura lo raffiguravano con occhi spenti, e pur ansiosamente fissi nell'alto, la fronte vasta e luminosa d'intelletto divino, e, nei lineamenti ispirati del volto, il suggello di una profonda umanità, appassionata e dolorosa. Ma erano leggende; e già gli antichi se ne rendevano conto: erano creazioni artistiche ispirate alle creazioni stesse di

[1] Fra le città che si vantavano di aver dati i natali ad Omero in primo luogo sta Smirne, per l'antichità della tradizione: anzi dal fiume Meles, vicino a Smirne, avrebbe avuto origine il nome Melesigene, che poi il poeta avrebbe mutato in Omero. Ma questa stessa mutazione del nome pare sia originata dal desiderio di confermare l'origine smirnea di Omero; onde tale origine non è meno dubbia delle altre. Non più salda è la tradizione che fa nascere Omero a Chio, tradizione sorta dall'inno omerico ad Apollo di Delo, il cui poeta cieco si dice di Chio, e dall'esservi in Chio una scuola di cantori che si dicevano Omeridi.

Digitized by Google

Omero. La tradizione attribuiva ad Omero, oltre che l'*Iliade* e l'*Odissea*, altre opere: gli *Inni omerici*, il *Margite* e la *Batracomiomachia*, non meno che altri poemi: i *Cipria*, gli *Epigoni* e la *Tebaide*; ma gli antichi stessi avevano esercitata la loro critica sopra questo mito letterario; onde già Erodoto dubitava della paternità omerica della *Tebaide* e dei *Cipria*; e per Aristotele solo l'*Iliade*, l'*Odissea* e il *Margite* erano di Omero; sicchè dai dotti alessandrini non solo fu ristretta la paternità di Omero alla sola *Iliade* e all'*Odissea*, ma anche furono dichiarate posteriori e aggiunte alcune parti dei due poemi: anzi certuni (Senone ed Ellanico, detti perciò i *Chorizonti*) sostennero persino che l'*Iliade* e l'*Odissea* dovevano attribuirsi a due autori diversi, per spiegare così certe differenze che rilevavano fra i due poemi.

Più oltre gli antichi non andarono. Con i poemi di Omero si schiudeva per loro l'aurora del mondo greco: di là essi non scorgevano che mitiche penombre.

Il primo che abbia sottoposto i poemi di Omero, e la stessa personalità del poeta, ad una critica audacemente distruttrice, fu Francesco Hédelin abbate D'Aubignac, nelle sue *Conjectures académiques ou dissertations sur l'Iliade*, composte nel 1664, e apparse nel 1715, dopo la morte dell'autore; critica che fu ripresa, senza pure (a quanto pare) aver conoscenza dell'opera del D'Aubignac, dal Vico in varie opere, ma soprattutto nella seconda edizione della *Scienza nuova*, nel 1730. Per il Vico, Omero non è che un simbolo dei rapsodi che cantarono i poemi omerici; un mito, « un poeta d'idea, il quale non fu particolar uomo in natura », ma rispecchierebbe la Grecia eroica, che cantò le proprie imprese; onde Omero gli pareva « sperduto dentro la folla de' greci popoli », e i suoi poemi « essere stati per più età e da più mani lavorati e condotti ». Ove è da notare, indipendentemente dal giudizio sopra la non esistenza di Omero e la non unità dei suoi poemi, il merito di aver sentito la poesia di Omero in quanto aveva di più vivido, come rispecchiamento della vita di un popolo. Non molto note rimasero per vario

Digitized by Google

tempo le idee del Vico; mentre ebbe grande fama l'opera di Federico Augusto Wolf, i *Prolegomena ad Homerum*, che — senza rendere spesso ragione dei suoi predecessori — ne riprese le tesi, per quanto concerne i poemi omerici; che sarebbero risultati dalla unione di canti staccati, trasmessi per tradizione orale, non conoscendosi allora la scrittura, e ordinati in due poemi all'età di Pisistrato. Dopo d'allora le discussioni, le soluzioni tentate della così detta questione omerica, scomponendo e ricomponendo variamente i poemi, con svariatissimi criteri, si succedettero innumerevoli, senza giungere mai ad un risultato che abbia raccolto l'assenso generale dei critici.

D'altra parte i principali argomenti su cui si fondarono particolarmente gli avversari dell'unità dei poemi omerici, cioè: 1) che la scrittura non fosse usata nell'età omerica, e che non si comprendesse come, senza la scrittura, così lunghi poemi potessero da un solo poeta essere composti e tramandati; 2) che l'epopea fosse un genere letterario che per natura sua dovesse sorgere spontaneo, come naturale, attiva collaborazione di tutto un popolo, piuttosto che essere scritta da un solo poeta (idea, come vedemmo, particolarmente cara al romanticismo); 3) che nei poemi omerici fossero contradizioni e incongruenze che non sarebbero spiegabili se non con una composizione non unitaria — tutte queste premesse furono dimostrate false. E la scrittura sappiamo essere stata conosciuta all'età in cui i poemi di Omero furono composti; l'opera del genio è sempre personale e non collettiva; e incongruenze parziali, assai più notevoli di quelle che furono rilevate nei poemi di Omero, si trovarono in altre opere di età colte e di attenti poeti. Anche la stessa questione pisistratica si vide essere diversa da quale la credeva il Wolf.

Per di più le scoperte archeologiche dimostrarono, come vedemmo, che quel mondo omerico che sembrava una prima aurora meravigliosa della civiltà greca, era stato preceduto da età di fulgida cultura, che avevano fiorite grandi plaghe del mondo mediterraneo. Questo

Digitized by Google

mondo aveva avuto una sua grande arte, splendide tradizioni, e probabilmente una sua letteratura: certo conobbe e adoperò la scrittura. E di scoperta in scoperta, si dimostrò che la Troia omerica, della cui esistenza si era persino dubitato, era veramente esistita, ed aveva sopportato l'assedio terribile ed era avvampata di fiamme, tragico olocausto alla potenza achea, dalle vette dei suoi poggi marini. Lo scetticismo dei più negativi fra i critici veniva così ferito profondamente. Nello stesso tempo lo studio delle altre epiche, di carattere più primitivo, provò che del tutto fantastica era la concezione di grandi poemi artisticamente costituiti e bene disegnati, come i poemi omerici, sorti per opera anonima e successiva di vari poeti.

Con ciò non si voleva negare che i poemi omerici, nel lungo periodo della loro prima diffusione, per opera dei cantori (*rapsodi*), che li cantavano alle corti greche e nelle feste, non avessero avute aggiunte parziali e interpolazioni. Piuttosto si riconosceva che, invece di attribuire certi caratteri della loro formazione all'unione di vari canti separati, o ad aggiunte successive attorno ad un nucleo primitivo, era più naturale e più giusto immaginare che il poeta o i poeti che composero l'*Iliade* o l'*Odissea* od entrambi i poemi (chè se parecchi ancora credono che unico sia l'autore dei due poemi così meravigliosamente simili nel loro tipo artistico, molti scorgono in essi notevoli differenze di cultura, che proverebbero differenze di autore e di età, come già pensava il Vico) si servissero di tradizioni e leggende e canzoni di gesta anteriori. Dai caratteri originari di questa materia poetica, ridotta dal poeta ad unità e ricreata in nuove grandiose opere d'arte, dipenderebbero perciò alcune delle discrepanze che in questi poemi si notano. Per queste ragioni assai prevalgono ormai, fra i critici omerici, quelli che son persuasi dell'unità dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, sia pure ammettendo parziali interpolazioni posteriori.

È certo, ad ogni modo, che tutte le congetture dei critici contrari all'unità dei poemi omerici, furono da

Digitized by Google

critici successivi, volta a volta, discusse ed energicamente e validamente combattute; mentre l'unica realtà che rimanga salda innanzi a noi, nella sua serena e armoniosa bellezza greca, sono appunto i due poemi stessi, l'*Iliade* e l'*Odissea*, quali a noi sono giunti, sia pure, come tutte le opere umane, con loro parziali difetti, ma pervasi da un comune, meraviglioso spirito creativo che non pare si ritrovi così puro, sincero e limpido, in nessun'altra opera di poesia epica.

E la bellezza dei poemi omerici è soprattutto bellezza non di particolari, ma d'armonia dell' insieme. Dei particolari, anzi, delle singole scene, questa o quella potrà meno piacere, ma la potente unità di episodi e di svolgimenti (non ostante alcune lungaggini nell' *Iliade*), che convergono ad un solo effetto, è veramente, essa sì, in principal modo, meravigliosa, e soprattutto degna del genio greco. E in verità, confrontando i poemi omerici con le altre epopee dei vari primordi delle letterature moderne, nessuna può stare alla pari con essi. L'unità dell'*Iliade* e dell'*Odissea* è appunto mirabile, perchè non meccanica (quale la vorrebbero certi eruditi), ma drammatica, ricca di irrefrenabile vita e passione, di contrasti e di varietà.

Intorno ad un fatto, che ormai gli studi archeologici han dimostrato realmente avvenuto, la presa di Troia, ultimo trionfo del popolo Acheo, e ai pericolosi ritorni per mare dei principali duci che contro Troia combatterono — su questo sfondo animoso di guerra, di peregrinazioni eroiche — noi vediamo campeggiare non solo le più grandi e più pure e più belle figure epiche, le più ricche scene di passione, di dolore, di pietà, di serena vita antica, ma tutto un mondo illuminato e ritratto da un'arte così limpida, che attraverso ad essa ogni realtà rivive in eterna contemporaneità, quasi ancora la scorgessimo presente. L'armonia e l'unità dei poemi omerici è infatti anche in gran parte costituita dall'armonia ed unità del mondo che essi ritraggono. Onde possiamo dire che nessun mondo epico noi conosciamo in lineamenti così precisi e sinceri e tersi, come quello della poesia

Digitized by Google

d'Omero. E si potrà discutere di varietà di luoghi e di tempi e di costumanze fra l'*Iliade* e l'*Odissea*; si potrà spiegarne la ragione con l'ipotesi di due autori distinti e di distinti luoghi e tempi di composizione; ed anche potrà variamente giudicarsi se il mondo dei poemi omerici sia ritratto con maggiori o minori caratteri d'antichità, onde più differisca da quale ormai era quando il poeta o i poeti vivevano: ma certo, nelle linee generali, in quello spirito animatore che lo avviva, unico e tutto vivido di una sola vita è il mondo dei due poemi, che noi possiamo ricostruire in quella sua mirabile grazia e bellezza di poesia, la quale è, nel medesimo tempo, meravigliosa evidenza di realtà e di rappresentazione.

Ciò che importa dunque per la critica letteraria, al di fuori e al di sopra delle controversie rissose di certi dotti, è vedere se ciascuno di questi poemi è stato creato con un profondo spirito unitario, che si riveli ed operi dall'interno stesso di essi; sì che divenga un vero carattere di sintesi spirituale ed estetica, il quale ci conceda di considerarli come opere artisticamente uniche e non come aggregati di canti separati.

L'ILIADE

Il che vedremo meglio esaminando ognuno dei poemi nella sua architettura e nel suo spirito intimo. E anzitutto l'*Iliade*.

Da dieci anni i Greci sono sotto le mura di Troia, senza giungere a conquistare la città, quando sorge una contesa fra Achille e Agamennone, il duce supremo dei Greci, che ha fatto portare via ad Achille la carissima prigioniera di guerra, Briseide, per compensarsi di quella che egli, Agamennone, ha dovuto restituire al padre Crise. Achille si ritrae nella sua tenda e giura che non combatterà più pei Greci; mentre la madre sua, la dea Teti, ottiene promessa da Giove che sarà vendicata l'offesa fatta al figlio (libro I). Il mattino dopo, Agamennone, ingannato da un sogno fallace mandatogli da Giove, conduce le schiere a battaglia contro i Troiani. Ma si sente la mancanza dell'eroe fortissimo, Achille. Intanto Ettore propone che si decida la sorte con un duello fra Paride, il rapitore d'Elena, e Menelao, lo sposo della bella rapita. Elena intanto, dall'alto di

Digitized by Google

una torre, mostra a Priamo i duci dei Troiani. Paride sta per soccombere, quando è rapito in una nube da Afrodite. Agamennone allora richiede che siano mantenuti i patti e sia restituita Elena (libri II-III). Ma il troiano Pandaro scaglia un dardo e ferisce Menclao, e rompe così i patti. Divampa allora la battaglia. Gli eroi fanno prodigi di valore, e soprattutto il greco Diomede. Ettore, mentre pare che la sorte si mostri propizia ai Greci, accorre a Troia, per consigliare alla madre Ecuba e alle altre nobili troiane di placare con offerte Atena. Si incontra con la sposa Andromaca e il figlioletto Astianatte, e ne sorge una delicatissima scena di affetto e di pietà, che, nel cuore del poema, cinge di dolcissima luce di simpatia e di pietà l'eroe troiano che cadrà vittima della sua fedeltà alla patria, e che prevede la sua morte in battaglia; e non perciò acconsente a ritrarsene, sebbene a risparmiarsi lo consiglierebbero gli affetti più cari, la sposa e il figlio che lascerà preda al nemico (libri IV-VI).

La battaglia riarde; e, dopo sorti alterne, la vittoria sta per arridere ai Troiani, che incalzano i Greci sino alle estreme difese del campo. L'ira di Achille ha così vittoria e la promessa di Giove sta per adempirsi (libri VII-VIII).

Nell'imminenza del pericolo, Agamennone manda una ambasceria a cercare di placare l'eroe sdegnato, promettendo di restituirgli la prigioniera rapita. Ma Achille non si piega. Però Ulisse e Diomede riescono a penetrare nel campo nemico e a fare prigionieri e strage. Se non che al mattino seguente la lotta riarde più fiera, e ancora questa volta, dopo varie vicende, riesce favorevole ai Troiani, che stanno per incendiare le navi nemiche.

È il momento culminante della battaglia, quando alla lotta prendono parte anche gli dei, combattendo per i loro prediletti. Nell'estremo frangente per i Greci, Achille consente all'amico suo amatissimo, Patroclo, di rivestire le sue armi e di atterrire con la vista delle terribili armi di Achille i Troiani. I quali, in un primo momento, indietreggiano sgomenti; ma alla fine Patroclo è ucciso da Ettore. Achille è lacerato da terribile dolore per la perdita del carissimo amico. Cinto dell'egida di Atena, che fa divampare da lui una fiamma abbagliante, il grande eroe si leva dinanzi al muro e innalza un altissimo urlo che fa arretrare inorriditi i nemici (libri IX-XVIII).

Intanto Teti fa foggiare dal dio Efesto divine armi per sostituire quelle da Achille perdute, perchè rimaste preda dei Troiani che hanno spogliato il cadavere di Patroclo, e Agamennone si riconcilia con Achille, che ormai arde di tornare alla battaglia, per vendicare l'amico, e gli restituisce Briseide. Ed ecco l'ultima battaglia, che divampa terribile e meravigliosa, con alto crescendo di epicità, perchè Giove concede agli dei di prendervi parte, in aiuto delle due schiere. Achille fa orribile strage dei nemici. Ma la stessa natura gli si oppone, simbolizzata dal divino fiume Scamandro, che, per

Digitized by Google

difendere i Troiani, rigonfia terribile le sue acque e insegue il Pelide Achille. Se non che Efesto vi si oppone, riversando le sue vampe di fiamma sulle travolgenti acque del fiume. Achille avanza allora terribile, e muove contro Ettore, che rimane solo in campo. Lo supplicano il padre Priamo e la madre di entrare nella città, ma Ettore non vuole essere indegno della sua virtù magnanima. Il Pelide lo insegue più volte intorno alle mura, e alfine Ettore lo affronta, e Achille, con l'aiuto di Apollo, lo uccide. Priamo e Ecuba veggono Achille far strazio del figlio; ed Andromaca stessa, accorsa, vede il cadavere dello sposo tratto dietro il carro del vincitore, miseramente, nella polvere. Durante la notte, Priamo, guidato e protetto dal dio Ermete, viene alla tenda di Achille, nascostamente, per chiedere il corpo del figlio; e l'eroe, vinto dalle lagrime e dalle preghiere del padre, sentendo fraternità di dolorosa sorte con il vecchio re, che piange il figlio, come il padre suo stesso piangerà la morte di lui, Achille, destinato a rapido destino, restituisce il corpo di Ettore al padre. E il poema si conchiude con le lamentazioni sul corpo del morto eroe e con i funebri onori tributatigli (XIX-XXIV).

Nudo, disadorno sunto di un grande poema armonioso e potente, a cui prendono parte uomini e dei. Le sue armoniche e nobili proporzioni sono evidenti; e spiccano tanto più, quando si confrontino con i poemi dell'epopea germanica e con il *Ramayana*, il capolavoro dell'epica indiana, enorme e sproporzionato. Quello che dall'arte richiederanno i grandi contemplatori e codificatori dell'arte, e soprattutto Platone e Aristotele, che l'opera d'arte sia come un bell'essere vivente, di nobili proporzioni, che tutto si possa abbracciare di uno sguardo, pervasa da uno spirito concorde e armonico di vita; questo ideale nell' *Iliade* (la cui azione dura solo cinquanta giorni) il poeta di genio ha realizzato mirabilmente. Anche poemi lavorati in età artistiche di grande esperienza di poesia, e opere di grandi genii, come l'*Eneide* e la *Gerusalemme*, hanno qualcosa di più meccanico e di monotono; e più artifiziosa e meno organica è la tessitura dell'*Orlando Furioso*. Nell' *Iliade* sono mirabilmente contemperate l'unità e la varietà; il meraviglioso e il reale. Mai la fantasia vi ha del confuso e dello sfrenato, che è il carattere delle menti primitive. Una nobilissima misura greca, che pure non è impotenza del sovrumano e dell' immenso,

Digitized by Google

ma che si frena, ove il sovrumano e l' immenso divengano inartistici, domina sovrana l' ispirazione.

Ma soprattutto, vi si scorge l' informatore spirito personale che, non per aggregati di parti, ma dal centro dell'opera, come un dio nella creazione, ha modellato e informato a bellezza umana e drammatica il poema.

E primieramente, uno dei maggiori fascini e dei più alti caratteri epici del poema è dato dalla eroicità della guerra, che nel poema è sempre presente, e sempre divampa, fra sorti alterne e peripezie drammaticissime, con momenti di terribile ansia. Chi vi confronti la seconda parte dell'*Eneide*, opera di un grande genio della maschia romana pietà ed umanità, vede quanto, come poema di guerra, sia inferiore, per epicità e vivezza, rispetto all' *Iliade*; e già l'aveva osservato ed acutamente dimostrato Napoleone, che di guerra ben si intendeva. Ma se tanto valore ha la guerra nell' *Iliade*, non quale macchina esterna, come nell'*Eneide* e nella *Gerusalemme*, ma quale epico spirito informatore; e se lo svolgersi graduale della guerra si sarebbe presentato come la naturale trama per un raccoglitore, o per varii poeti, per disporvi in serie gli eventi, si vede, ad un attento esame, che il poeta ha fatto il contrario; che ha assoggettato l'epicità della guerra ad una più alta poesia, quella di un grande dramma del cuore umano.

Perchè questo abbia fatto si comprende facilmente, se si pensa che la guerra, sebbene fatta dagli uomini, e tra le supreme prove della loro prestanza, prende, allorchè conflagra, sugli uomini il sopravvento. Nella guerra, in realtà, sono, in certo modo, le *cose* che dominano sugli uomini e soprattutto sugli uomini come individui. Solo quando l'hanno vinta essi ridivengono padroni di se stessi. E i grandi genii hanno sempre sentita e rappresentata la supremazia dell'uomo sulle cose. Così Michelangelo nei grandi affreschi della Sistina, così Leonardo, che i suoi meravigliosi paesaggi pone a sfondo e non ad artistico centro dei suoi quadri; così lo stesso Teocrito che, pure essendo il più vivido poeta della natura, fa sempre che sulla na-

Digitized by Google

tura l'uomo domini, e che essa viva nella poesia dell'anima dei suoi pastori e per quella poesia, con un bellissimo trionfo dell'anima sulle cose. E l'*Iliade*, sebbene sia la gesta di guerra e il trionfo nazionale di tutto un popolo di sè fierissimo, è soprattutto un grande poema di passione e di umana pietà.

La passione umana, per sè, nella sua più alta drammaticità e poesia, tutta la domina; sotto di sè soggioga la guerra e nello stesso tempo le dà così alto valore.

Già il motivo iniziale del poema, un'appassionata, terribile ira, domina le sorti della guerra. Senonchè questo sentimento fatto unico spirito dominatore di tutta l'*Iliade* (come vorrebbero coloro che credono che il primitivo poema fosse quello dell'ira di Achille, e che le altre parti vi fossero aggiunte), sarebbe stato monotono, sproporzionato, meno drammatico, senza contrasti, e meno ricco di umanità; onde esso, pur avendo lungo tempo resistito alle preghiere e alle offerte di Agamennone, viene nell'*Iliade*, al momento giusto, vinto da un altro umano motivo, di ben più alta poesia e passione e profonda umanità: dal dolore che prova Achille per la morte di Patroclo, e dal bisogno di vendicarlo; sentimento assai più generoso dell'ira, e più consono ancora alla morale eroica. E neppur questo sentimento permane sino alla fine ad informare esso solo la bellezza del poema; ma si svolge e tramuta pur esso, con un altissimo crescere di pietà e di umanità, nella compassione suscitata dalle preghiere di Priamo, che vincono l'animo dell'eroe. E il poema spietato di guerra si chiude in un grande respiro di umana melanconia, e con la pacata e pensosa celebrazione dell'eroismo, che anche sul divampare della guerra riesce vittoriosa.

D'altro lato, parrebbe naturale che un poema composto di episodi che tutti si aggruppano intorno all'assedio di Troia, si dovesse chiudere con la conquista della città, come di fatto si chiuderanno i poemi ciclici, *La presa di Ilio*, e la *Piccola Iliade*. Qual mezzo migliore di comporre in unità varie fila? Ma quella stessa altissima coscienza

Digitized by Google

che ebbe il poeta dell'*Iliade* della purità e della drammaticità della poesia, e quel voler consciamente dare al poema di guerra il carattere di un dramma di pietà e di umana passione, fece a lui prescegliere la soluzione meno naturale e meccanica, ma più artistica. Quel poema di guerra, in cui combattono uomini e Numi, non si conchiude con la fine della decennale guerra iliaca, con l'orgoglio della conquista di Troia. Questa conquista, attesa, preannunciata nei momenti di maggiore elevatezza profetica del poema, e per cui tanto sangue di eroi fu versato, che con la sua gioia travolgente getterebbe nell'ombra tutta la passione che è stata l'intimo dramma del poema, è lasciata nell'ombra dell'avvenire, avvolta dalla poesia del mistero. L'animo rimane, al chiudersi del poema, ancor sospeso, e sulla terribilità della guerra predomina ancora la bellezza della passione dell'uomo, che è l'elemento veramente eroico della guerra stessa. E il poema, che si inizia con l'eroica passione dell'ira di Achille, si conchiude con l'umana poesia della pietà per la morte del troiano Ettore — del nemico su cui l'ellenico spirito di umanità sparge a piene mani i gigli della poesia — e con la vittrice generosità dell'eroe.

E come dominati da un'idea artistica, personalissima e non meccanica, sono lo svolgimento e la fine del poema, così ne è parimenti dominato l'inizio. Simili poemi di un'impresa epica, come ad esempio lo stesso poema greco a noi pervenuto dell'ellenistico poeta Apollonio Rodio, *La spedizione degli Argonauti*, incominceranno con il principio di una gesta eroica, per cui partono gli eroi, e la condurranno sino alla fine, con monotono sviluppo, appena variato, qua e là, da episodi romanzeschi.

Ma l'*Iliade*, già l'aveva osservato Aristotele, ha un ben più alto valore di sintesi artistica e di drammaticità, incominciando al decimo anno, nel momento centrale della guerra, che da esso tutta appare di scorcio, e quando la guerra, per essere così avvampante, ha maggior senso di tragica ansia. E le cagioni della guerra non vi sono narrate, ma si rivelano pur esse, qua e là, nei momenti

Digitized by Google

di maggiore intensità di passione, quando più si imprimeranno nella mente dell'uditore.

La prima e massima cagione di essa, Elena, vi apparé, non in un racconto della fede tradita, ma nel mistero del suo fascino, e nella deprecata e pure avvincente sua bellezza, che vediamo operare nelle anime che meno dovrebbero esserne sensibili, gli anziani di Troia, in un momento di drammaticissima e poeticissima bellezza del poema, che dà subito saggio dell'arte di essenzialità che è propria di un grande artista creatore e informatore di tutta un'opera pervasa da un unico respiro di vita: « Eran seduti alle porte sinistre gli anziani di Troia, Per la vecchiezza banditi ormai dalla guerra, ma buoni Concionatori; e cicale sembravano, che per la selva, In vetta al ramo sedendo, riversano il canto gigliato; Tali sopra la torre sedevan gli anziani di Troia. Elena come alla torre scorgevano i vecchi venire, Sommessamente fra loro dicevano alate parole: 'Sdegno non v'è che i Troiani e gli Achei dai begli schinieri Per tale donna sopportin per tanti lunghi anni travagli: Divinamente nel volto alle dee immortali somiglia! Ma pure tale essa torni a la patria sua terra per mare, Nè qui rimanga più oltre, sventura per noi, per i figli' ».

E non meno varia che potentemente unica è l'arte del poeta; come sarà quella dell'autore dell'*Odissea*. Eroica e selvaggia, a tratti, negli episodi di guerra più terribili; drammaticissima nell'ira di Achille; umanissima nella melanconica dolcezza di sorriso che traspare fra le lagrime dell'episodio di Ettore ed Andromaca; meraviglia di grande poesia cosmica nell'ira travolgente del fiume Scamandro; artisticamente comica nella figura di Tersite e nel riso degli dei al timore di Efesto dinanzi alla minaccia di Giove.

E certi eruditi che proprio in questa varietà vollero vedere diversità di poeti, perchè il drammatico ed eroico poeta di tante scene di guerra non potrebbe essere (dicono essi) l'umanissimo poeta dell'addio di Andromaca e di Ettore, o della scena comica in Olimpo, dimenticano che il genio è appunto varietà; e che Dante è il poeta

Digitized by Google

della dolcissima pietà d'amore di Francesca, della spietata crudeltà verso Frate Alberigo, della austera e rigida magnanimità politica di Farinata; di Capaneo e di S. Francesco; di Taide e di Piccarda; della purezza di cielo di Beatrice e della scurrile comicità dei dèmoni di Malebolge; dell'Inferno e dell'Empireo.

L' ODISSEA

Lo studio che abbiamo fatto dell'*Iliade* ci può concedere di procedere più spediti in quello dell'*Odissea*, avanzando passo passo nell'analisi del poema.

L'*Odissea* è il poema dell'avventura eroica nelle peregrinazioni sui mari; mirabile poema mediterraneo della stirpe ionica e della stessa Ellade, che nel mare e dal mare trae la sua vita, la sua esperienza ricca e varia del mondo, che ne ha fatto la fondatrice della scienza e della storia. In ogni grande greco vi è sempre un Ulìsside; ed anzi un Ulìsside vi è in ogni europeo; ciò che forma l'eterno fascino di quèsta poesia antica.

Ma anche nell'*Odissea* l'avventura, l'incanto oceanico delle peregrinazioni eroiche, il mondo del sogno, son dominati da un profondo sentimento, da un intimo motivo di umanità e di passione, che ne costituisce l'unità ideale, e che rappresenta, pure qui, la greca vittoria dell'umanità sulle cose; e dà un più alto, intimo valore drammatico allo stesso fascino dell'avventura.

Ulisse, nel suo peregrinare di terra in terra, passa attraverso a tutti i regni incantati della favola, di meraviglia in meraviglia, di prodigio in prodigio; accolto, amato da regine bellissime, che sono dee immortali, desiderato sposo da una deliziosa e purissima vergine, figlia di re; ma su questa bellezza fantastica del sogno, un elemento umano semplicissimo, commovente, prevale sempre e forma l'unità spirituale del poema; ed è il desiderio perenne della casa, l'affetto per la sposa lontana, il rimpianto della sua isola angusta, arida, rocciosa; che la passione di una grande anima eroica fa vincere sullo splendore delle regge e sugli incanti degli amori delle dee.

Digitized by Google

E questa semplicità di affetti nel meraviglioso costituisce il carattere più greco, e il fascino più poetico ed eterno dell'*Odissea*. Più che nell'*Iliade*, ognuno può sentire nell'*Odissea* il poema della propria anima, la nostalgia del proprio sogno.

Appunto perciò il poema non incomincia con un proemio eroico, come l'*Iliade*, ma con una introduzione di purissima poesia religiosa, domestica e patriarcale.

Conquistata Troia, i duci ellenici son ritornati tutti alla loro patria; solo Ulisse è perseguitato ancora dall'ira di Posidone; e da dieci anni è errante lungi dalla patria. Questo doloroso destino commuove anche gli dei; e, raccolti a concilio, nell'assenza di Posidone, mandano Atena che, preso l'aspetto di Mentore, vada a persuadere il figlio di Ulisse, Telemaco, ad andare in cerca del padre, e ad opporsi all'avidità dei proci, i pretendenti alle nozze della madre, Penelope, che nelle case di Ulisse consumano in banchetti gli averi dell'eroe lontano.

Così il poema romanzesco dell'avventura, dominato dall'umana passione del patriarcale rimpianto della casa, si apre con una scena di domestica poesia; che ci presenta la casa dell'eroe peregrino, ci fa sentire il dramma di quell'intimità dolce e saggia, pervertita dalla protervia dei proci. L'eroe è lontano, avvolto nel mistero, e per lungo tempo ancora sarà assente dalla scena del poema; eppure noi già lo amiamo rivelatoci dalla rivelazione suprema dell'amore: amore e fedeltà della sposa, che resiste a minacce e lusinghe; amore e fedeltà del figlio, che non può credere alla morte del padre, e si accinge ad andarne alla ricerca, sfuggendo alle insidie dei proci.

Lo ricerca infatti, errando egli pure sui mari, e nelle corti dei grandi sovrani che con lui combatterono ad Ilio: a Pilo presso Nestore, a Sparta presso Menelao; e così tutto il mondo greco rivive, e svaria il poema del fascino delle corti eroiche; e la ristretta scena della patriarcale casa di Ulisse nell'isola rocciosa, si apre in un grande quadro di avventura e di romanzo. E ovunque il figlio domandi di Ulisse, sempre risorgono i ricordi

Digitized by Google

eroici del padre e l'ammirazione della sua prodezza. L'assente diviene così la figura più presente di tutto il poema, creata, per dir così, dal fascino supremo della simpatia umana, ancor prima che l'abbiamo visto: resa più poetica per quest'ombra di mistero e di tristezza che circonda il suo doloroso e misterioso destino.

E quando più abbiamo imparato ad amarlo, a desiderarlo, ecco che l'eroe ci appare, nel IV libro, in uno sfondo meraviglioso, in un'isola di sogno, nell'isola di Calipso, la bellissima dea, che col suo amore lo tiene prigioniero in mezzo al mare. Ma l'amore di una dea non riesce a vincere il rimpianto della sposa, del figlio, del suo regno. A Calipso appare Ermete, mandato dagli dei perchè la persuada a lasciare partire l'eroe. Ulisse si costruisce con le sue mani una zattera, e con essa si avventura sull'oceano. Ma la collera di Posidone gli spezza il fragile legno; ed egli, lungamente travolto dalle onde, è sbattuto sull'isola dei Feaci, nel regno di Alcinoo.

E qui nel poema dell'avventura eroica si schiude un delicatissimo idillio; l'idillio di Nausicaa, che, andata a lavare i panni sulla riva, soccorre l'eroe, e lo scorge alla reggia. Vi giunge Ulisse, naufrago, ma cinto dalla poesia dell'amore che sorge per lui nell'anima di una vergine. E a grado a grado la stessa sventura lo fa bello a noi, della sua prestanza e della compassione che fan nascere intorno a lui gli affetti.

E dopo la bellezza della sventura, la bellezza della gloria. Alla mensa del re, un cantore intona un canto epico, che è un episodio della guerra d'Ilio, una scena eroica in cui vive il dramma della prodezza d'Ulisse, nella presa di Troia. L'eroe non può trattenere le lagrime a quei ridestati ricordi, e quell'umanissimo pianto lo rivela, bello veramente « di fama e di sventura », al re e ai convitati.

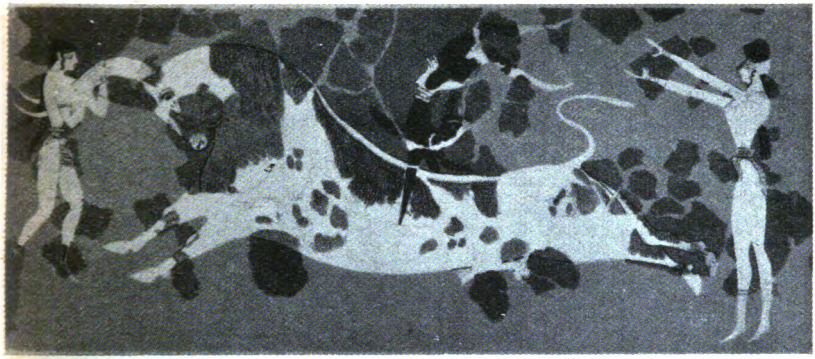
Alle premure del re, che gli promette di ricondurlo in patria, non può rifiutarsi di narrare le sue peregrinazioni. Ed ecco si inizia quel racconto meraviglioso, che un poeta il quale avesse adagiato le antiche leggende e

Digitized by Google

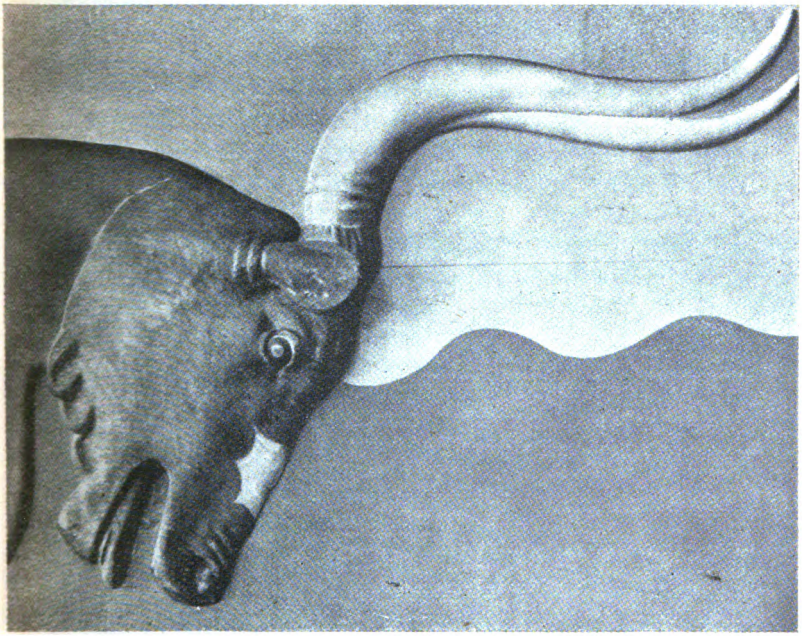
gli antichi canti nella comoda forma esteriore della serie degli eventi, avrebbe posto al principio del poema, mentre qui sorge bellissimo e fantasioso al centro dell'armonica opera d'arte, là dove più fascino acquista dall'avere noi già imparato a più amare l'eroe. Anche qui il poeta opera con la stessa arte di scorci e di sintesi del poeta dell'*Iliade*.

Passano nel racconto di Ulisse tutte le meraviglie favolose del mondo antico; ma pur sempre dominate dal motivo umano della passione del ritorno alla casa: i Lotofagi, i Ciclopi, la maga Circe, l'ospitalità avuta presso il re dei venti Eolo, l'approdo alla terra dei Cimmerii, l'evocazione delle anime dei defunti, i canti delle Sirene a cui l'eroe sa sfuggire, Scilla e Cariddi, l'uccisione dei buoi del Sole, che fa perdere all'eroe gli ultimi suoi compagni, l'approdo all'isola di Calipso. Nessun poema ha tanto fascino di avventura e di sogno come questa parte del racconto di Ulisse, se non l'*Orlando*. Ma nell'*Orlando* l'arte conscia, sebbene artisticamente dissimulata, ha prevalenza; nessun lettore oblia mai che quell'incantato palazzo ariosteo del sogno cavalleresco, dai mille meandri di favola, è opera di gioco; e che i cavalieri e le dame, i maghi e i mostri, vi hanno l'ombratile realtà evanescente di una squisita dilettazione artistica. Nell'*Odissea* invece tutto, anche il meraviglioso, così prossimo sempre al vero, pare si colleghi e snodi nella più schietta necessità umana. Voi potete ben dirvi, per strapparvi all'incanto dell'aedo, che, pur nelle navigazioni dei mari ignoti, non si incontrano mostri dall'unica pupilla roggia che scagliano picchi di monti sulle navi, bellissime dee che tengono esuli gli eroi in isole incantate nell'umbilico del mare, o ne imbestiano con filtri i compagni. Ma — quando il poeta vi ammalia narrando — il selvaggio Ciclope, accecato da Ulisse, che dice la sua pena all'ariete preferito, e ricorda i sereni giorni dei pascoli, quando il montone, primo del gregge, pasceva il fior molle dell'erba, e a gran salti primo giungeva alle correnti dei fiumi, tosto quel mostro favoloso vi si trasfigura in una precisa e agreste

Digitized by Google



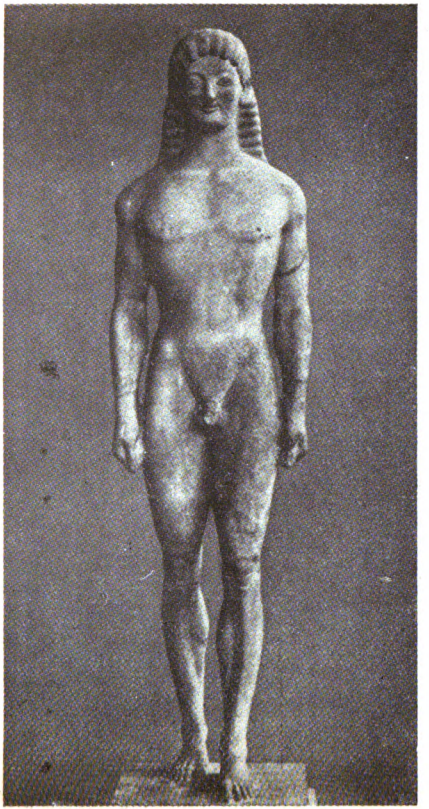
PITTURA PARIETALE DELL'ETÀ MICENEA.
(Museo di Herakleion).



SCULTURA DELL'ETÀ MICENEA.
(Museo di Herakleion).

Digitized by Google

Digitized by Google



IL COSIDDETTO APOLLO DI TENEA.
Statua arcaica di efebo (esempio di

STATUA DI GIOVANE PREGANTE
DELLA SCUOLA DI LISIPPO.

realtà di vita umana, ch'è semplice e schietta come la verità di ogni giorno. E le dee che tessono tele cantando, presso al focolare ove ardono odorosi ceppi di cedro, e lamentano l'invidia degli Olimpii che loro non concedono a lungo godersi gli amori mortali, divengon bellissime donne, senza prodigio divino, se non, eternata, la fuggitiva divinità dell'umana bellezza. E oltre a questi rari momenti di soprannaturale umanizzato, ovunque è l'omerica, vivida precisione di realtà: un acume di sguardo che tutto discopre nei particolari più minuti e nitidi e compone con una agevolezza prodigiosa — essa sì veramente — nella mobile, fluida, riassuntiva continuità della vita. E le realtà delle cose divengono essenze spirituali di ritmi; si colorano in epiteti plastici e sonori che rendono la vergine gioia di sentire esistere veramente la vita nell'arte. Le compagini di parole, con la loro musica varia di suoni, con la loro melodia di mare, sempre evocata nell'*Odissea*, hanno rombo di flutti, verginità di aurore, riscontri d'ombre, morbidezze di sfondi pacati, pur senza mai risaltare volutamente in pezzi di bravura; tanto che, a chi si abbandoni all'onda della rapsodia, tutto pare adeguarsi in uguale canto, pago della ingenua gioia di narrare. E questo è perchè il poeta amò supremamente la vita; e l'arte amò solo in quanto è ancor vita nella sua integrità, riflessa nella parola del canto.

Perciò dal regno del meraviglioso il poema ritorna, con più semplicità, al dramma umano della conquista del regno. E vi ritorna nell'ultima parte, che comprende pur essa dodici libri come la prima.

Tratto dai Feaci sopra una loro navicella, l'eroe sbarca alla sua isola sconosciuto; e trasformato da Atena in un vecchio mendico, è accolto da un vecchio porcaro, Eumeo. Qui, per la prima volta nell'arte, sorge la più dolce poesia degli umili: l'accoglienza del porcaro all'eroe sconosciuto; la fedeltà che, nelle parole di quell'umilissimo, l'eroe legge verso il rimpianto suo padrone e sovrano; la più profonda e commovente rivelazione d'amore del vecchio cane Argo, che unico riconosce il padrone, e

Digitized by Google

in quell'ultima dolcezza muore; il riconoscimento tacito di Ulisse per parte di un'umile ancella, la vecchia nudrice Euriclea; allora che, lavandogli i piedi, vi scorge una cicatrice a lei ben nota. Tutte queste scene, dopo il miracoloso e il fantasioso del racconto di Ulisse, nei libri precedenti, prendono un fascino più profondo di verità, di domesticità mirabile. Come nell'*Iliade*, il poeta opera con una bellissima arte di rapporti di valori complementari, quale pittore che approfondisca e dia fascino di penombra a certi gruppi di figure dalle luminosità delle luci.

E la poesia della più semplice realtà, che ha essa stessa preso così poetico risalto dal contrasto con l'avventura del sogno, dà pur essa, alla sua volta, nuovo incanto all'eroico. Perchè Ulisse nella gara dell'arco si rivela quale è, trasfigurato dall'aspetto di mendico e di vegliardo, per l'arte di Atena e per la stessa sua prodezza, in bellissimo e fortissimo eroe, e saetta, e ad uno ad uno tutti uccide, i proci e le ancelle colpevoli.

Ma anche qui, come nell'*Iliade*, il poeta vuol conchiudere il poema non già nella terribilità della strage, ma nella dolcezza, nella catarsi, nella purificazione della pensosa profondità del sentimento umano. Ulisse va a cercare il vecchio padre; lo trova solitario, in uno sfondo di pace agreste, nel suo campicello, nello sconforto dell'inconsolabile rimpianto del figlio; e in questa poesia dolcissima di anime, che si congiungono nella pace degli affetti, il poema si chiude, patriarcale e domestico, come si era aperto; con la consacrazione dell'eroismo nella giustizia, nell'amore, e nella bellezza della umana pietà.

Anche qui, come nell'*Iliade*, la bellezza del poema è altrettanto varia quanto unitaria; e di un'unità non meccanica, ma spirituale e drammatica, e perciò veramente sintetica; operata non dall'esterno ma dall'interno; per opera di una mente che tutta ha dominata la varietà dei casi, e l'anima di un unico respiro vitale di umanità e di passione.

Unità che si è imposta, in alcun modo, anche ai più intelligenti dei non unitarii, e, per esempio, ad uno dei

Digitized by Google

più insigni e più recenti, il quale è perciò obbligato a considerare colui che ha nell'*Iliade* connesse « le scene dei suoi predecessori, con mano maestra », quale un « eccellente architetto », che è « mediocre versificatore che rabbercia carmi non suoi ». Soluzione la cui poca verosimiglianza appare, con tutto il rispetto di colui che l'ha proposta, anche solo ad enunziarla.

Ad ogni modo, quello che più importa per la critica letteraria è che, sopra tutte le discussioni, i due poemi, nella loro potente intima unità, quali son giunti sino a noi, siano la sola cosa bella e sicura che rimanga; sia pure con qualche episodio che può essere interpolato, come la rassegna delle navi, o la *Dolonea*, o con qualche parte più lassamente costituita, come ve ne sono, del resto, in tutti i poemi, o con qualche ingenuità parziale quali si trovano, in molto maggiore misura, in altri poemi arcaici [1].

Ma la bellezza dei poemi omerici non è solo nella loro unità dominata da profondi motivi di passione umana, e in quella suprema nitidezza con cui è ritratto quell'antico mondo, ma anche nel meraviglioso divino che lo pervade. Per Omero e per i suoi eroi, il mondo è veramente, come dirà un filosofo antico, « pieno di dei ». Tutto nella natura è divino; tutto nell'anima e nella vita umana è, ad ogni istante, sotto influssi di divinità, amiche o avverse. Divino è il cielo che chiude nel suo abbraccio il mondo, divine sono le sue aurore, le sue notti, le sue meteore, gli arcobaleni iridescenti; divino l'oceano che scuote con i suoi grandi flutti la terra; divina la terra stessa, madre di Numi. Nè questi sono solamente simboli di divinità astratte, oscure potenze naturalistiche, venerate in inconscio mistero di essenze che niuno si possa rappresentare. Ognuna di queste divinità invece, pur rappresentando qualche grandioso fenomeno naturale, è una

[1] Buone osservazioni, in proposito, ha fatte, tra gli altri, il Fraccaroli, nel suo *Irrazionale nella letteratura*, Torino, 1903.

Digitized by Google

creatura di classica bellezza, di forme perfette e supreme [1], c oè di forme umane; perchè l'uomo antico seppe veramente innalzare l'umanità al cielo, dando umana vita al suo Olimpo pagano. Questa vita simpatica, in cui si fondono il simbolo naturalistico con la forma di umana bellezza in un solo émpito fantastico di fede religiosa, è appunto il bel miracolo della religione greca che, ad ogni istante, l'uomo inconsciamente compie, ingenuo artista di questa bellissima poesia di Numi che è la mitologia classica. Quando l'uomo omerico, da l'alto di un poggìo, vede balenare di fulmini il cielo e sollevarsi le onde in grandi marosi furenti che si scagliano contro le rive, in questo spettacolo naturale, con una spontanea seconda vista creativa, scorge Giove che dall'Olimpo scaglia le chiome fiammee delle sue folgori, e Posidone il quale, sul suo carro d'oro, si lancia in mezzo a le onde, che i suoi cavalli fendono a mezzo il petto, e le solleva con il tridente, mentre attorno a lui balzano dalle spume tempestose le minori divinità marine, Tritoni e Nereidi, gli innumeri esseri immortali che popolano i flutti. E ad ogni istante, dietro la figura di umana bellezza di un dio, l'uomo greco scorge il riflesso grandioso della natura, che dà alla sua essenza un fascino di profondo mistero. E come ogni collera, così ogni sorriso delle onde è una creatura divina, dalla figura e dal nome armonioso di una Nereide. E suoi Numi ha il bosco e la fonte che zampilla dalla fenditura di una roccia, e l'albero e il fiume, e persino la greve calma del meriggio, in cui Pane riposa; e guai al pastore che ne turbi il sonno con la sua zampogna importuna. A queste divinità della natura si innalzano preghiere, si fanno sacrifizi di capi del gregge e dell'armento.

---

[1] Fuori che certi esseri di curioso realismo (come ad es., le divinità dei boschi, quali i Satiri, Pane, ecc.) o di paurosa tragicità come le Gorgoni, o le Erinni (le Furie), divinità vendicatrici dei più inumani delitti. Qualcuna delle divinità (come Pane, i Satiri) che abbiamo nominate in queste pagine, non è però ricordata nei due poemi omerici.

Digitized by Google

Esse popolano di timori e di speranze e di gioie la vita del contadino e del pastore, del guerriero, del sovrano o dell'artefice.

E la bellezza artistica della mitologia e dell'azione divina nella poesia omerica consiste soprattutto nell'essere quanto mai varia, drammatica, ricca di contrasti. Chè se talora gli dei prendono aspetti di sublime potenza e grandezza, sì che varcano di un solo passo immensi spazi, e il loro grido è pari all'urlo di interi eserciti, pur tuttavia alcuni eroi, in certi momenti privilegiati, come Diomede, possono venire a lotta con loro, e ferirli, e farli gridare di dolore, e far spicciare quel fluido divino, etereo, l'*icòre*, che scorre nelle loro membra immortali. E sebbene si chiamino « i beati », anche fra loro tuttavia sono lotte e dolori e tristezze profonde, le quali, a volte, scendono cupe su quei cuori che parrebbero unicamente destinati ad eterna serenità di gioia olimpica.

Ma sono istanti: l'eroe omerico, se talvolta scorge nell'Olimpo anche il dramma borghese, anche l'umana commedia, e non risparmia neppure agli dei la sua satira già acuta, è troppo poeta e ha troppa fede nella sua bella religione, che gli è così connaturata e quasi un riflesso così spontaneo di sè, per distruggersi, con eccessivo antropomorfismo o realismo, o con il dubbio continuo e insidioso, con la critica mordente. la sua meravigliosa fede. E così, dopo le contese, nell'Olimpo, innumere sgorga il riso degli immortali; e il canto delle Muse vi diffonde le più pure e divine gioie di cui l'uomo possa, con la fantasia, far dono agli dei: la musica e la poesia. Così, per incanto, risanano le ferite dei Numi, e i loro cuori ritornano a quella serena pace sola degna di quegli immortali fanciulli ellenici che sono gli dei di Omero.

Queste divinità così umanizzate e pur così ricche di mistero, questo continuo inserirsi del meraviglioso divino nell'azione epica; questo passare sempre, nella poesia di Omero, dall' umano al divino, per tornare poi ancor subito dal divino all'umano, senza sforzo alcuno — giacchè la fede che ha il poeta nella potenza degli dei è così

Digitized by Google

profonda e spontanea, e così aderisce naturale alla sua poesia, che immaginosamente a noi si comunica — dà ai poemi di Omero una vastità di sfondi e una drammaticità di effetti mirabili. E pur tuttavia questi interventi divini sono in Omero, più che in altri poeti, naturali e verisimili, perchè, per lo più, non si riconnettono con avvenimenti strani e incredibili, ma con eventi reali, sebbene in qualche parte singolari e misteriosi, che sembra richieggano una spiegazione divina. Omero non ha bisogno del miracolo per il meraviglioso della sua poesia; il meraviglioso lo scopre a ogni tratto e lo crea nella ingenuità veramente divina con cui crea, spontaneamente, la vita.

In tal modo il fantastico e il reale, il divino e l'umano, in Omero si fondono così intimamente, che è difficile scorgere dove il mondo della realtà finisca e quello della fantasia cominci; e questa è appunto la inimitabile bellezza e l'eterno fascino dei poemi di Omero.

Digitized by Google

Capitolo III.

I POEMI DEL CICLO; GLI « INNI OMERICI », IL « MARGITE », LA « BATRACOMIOMACHIA »

Che l'*Iliade* e l'*Odissea* stiano al culmine e non all'inizio di un grande periodo creativo, e alla fine di un'età più propriamente epica, in cui, come dall'alto, si vede la varia prospettiva delle gesta eroiche con quella unità e con quel senso della poesia che è proprio di un passato non lontano ancor tanto da divenire evanescente, ma neppure così prossimo che non se ne possano, con la riposatezza dell'arte, cogliere i momenti più vividi nel più fecondo fascino dei ricordi, è provato anche dal rapido esaurirsi del vero spirito creativo dell'epica, nei poemi seguenti che presero nome dal *Ciclo*. Nome il cui valore non è del tutto ben chiaro, sebbene non dovesse esservi estraneo anche il senso che gli ellenisti davano alla parola κυκλικός, ciclico, come volgare, triviale.

Ed in verità, sebbene per alcun tempo questi poemi siano stati attribuiti a Omero, appena in Grecia si fece più raffinato il senso della critica e degli stili, essi furono dichiarati indegni di essere ad Omero attribuiti.

Purtroppo sono per noi perduti; onde ci sfugge una più chiara conoscenza dello svolgersi della letteratura greca dalla poesia di Omero a quella di Esiodo. Ma dai pochi frammenti che ce ne restano, e soprattutto dalle notizie e dai sunti che ce ne diedero gli antichi, e particolarmente Proclo, possiamo farcene un concetto non troppo impreciso.

Digitized by Google

Un carattere appare di subito evidente: l'*Iliade* e l'*Odissea* soggiogavano la materiale curiosità dei fatti, superandola con una più alta conquista di bellezza, di drammaticità, di umanità.

L'*Iliade* non narrava come fosse avvenuto l'inizio della guerra di Troia; ma ne rendeva il valore epico in un appassionato dramma del cuore umano, che tutto il poema permeava di spiritualità e di poetica bellezza. Lo stesso fatto culminante della gesta iliaca, la presa di Troia, era lasciato in un poeticissimo mistero. Non importava per la poesia dell'umanità che Troia cadesse, e soprattutto che si sapesse come cadesse; bensì importava che sotto le mura d'Ilio gli uomini avessero scritte eterne pagine di eroismo e di umana bellezza di passione. La caduta d'Ilio appariva al poeta una ragione temporanea e contingente, perchè lo spirito si innalzasse alla bellezza dell'eterno.

Nei poemi ciclici avveniva l'opposto: la tendenza era di narrare la serie degli avvenimenti leggendarii, con il curioso interesse del loro svolgersi e del loro giungere all'estremo compimento di una gesta. E l'*Etiopide*, e la *Distruzione di Ilio*, attribuite a Arctino di Mileto, narravano le vicende che dopo la morte di Ettore avevano condotto alla distruzione di Troia; non meno che la *Piccola Iliade* attribuita a Lesche di Lesbo. Appare chiaro dunque che il primitivo spirito epico si stava dissolvendo in una nuova curiosità, nell'interesse, ancora ingenuo e primitivo, della storia. E di fatto nella Ionia succederà alla poesia del ciclo la prima riflessione storica greca.

E accanto alla storia il senso novellistico, che nei poemi epici era sopraffatto dal grande afflato epico. E nell'*Etiopide* appariva la bellissima regina delle Amazzoni, Pentesilea, della quale si innamorava Achille, che sarà poi così interessante eroina di romanzo nelle stesse letterature moderne.

Nei *Canti Ciprii*, attribuiti a Stasino o a Egesia di Cipro, appariva un'altra romantica figura di romanzo, Filottete, il greco Robinson, abbandonato in un'isola, che

Digitized by Google

doveva, sebbene piagato e zoppo, divenire, con le frecce di Eracle, il conquistatore di Troia.

E accanto al romanzesco e al primo ingenuo interesse storico, il razionalismo, da cui ancora sorgerà la riflessione della storia e della prima filosofia. Anche la causa della guerra di Troia, non meno della sua caduta, nell'*Iliade* era posta in un poetico dramma del cuore umano, l'innamoramento di Paride e il rapimento d'Elena, che dominava, con la sua bellezza di passione, l'oscuro mistero e la materialità degli eventi. Nei *Canti Ciprii*, invece, se ne indagava una causa razionale, che dimostra l'ingenuo sorgere della indagine storica.

Giove dava origine alla guerra di Troia per diminuire l'eccessiva popolazione del mondo; motivo che fa sentire storicamente conscio quello stesso problema sociale che spingerà i Greci ad avventurarsi e irradiarsi, quali arditi colonizzatori, per tutte le rive del Mediterraneo dalla loro Ellade, non feconda di grani quanto di prodezze e di ingegni, e che, al dire di Erodoto, ebbe sempre a sorella di latte la povertà.

Al ciclo delle leggende dell'*Odissea* si riattaccavano i *Ritorni*, attribuiti ad Agia di Trezene, che miravano a narrare, con la meccanica successione e compiutezza evitata poeticamente da Omero, tutti i ritorni degli eroi dall'impresa di Ilio. Alla storia di Ulisse appartenevano anche la *Tesprotide* e la *Telegonia*.

Come pure a un ciclo diverso, a quello tebano di Edipo, che avrà tanta risonanza nella tragedia, appartenevano la *Tebaide*, gli *Epigoni*, e l'*Edipodia*; tutti poemi di incerta attribuzione. Al ciclo di Eracle la *Conquista di Ecalia*, e la *Foceide*; a quello di Danao la *Danaide*; a quello di Teseo, l'eroe cavalleresco che l'Attica opponeva ad Eracle, la *Teseide*.

Più tardiva era la *Eracleide* di Pisandro di Rodi, del VI secolo a. Cr., che pare abbia avuto un valore poetico un poco maggiore.

Ma il Ciclo, per sè, è soprattutto interessante come il segno del dissolversi dello spirito epico nel nuovo inte-

Digitized by Google

resse della storia; e come genere ambiguo ebbe la fiacchezza delle età e delle opere di transizione. Ad Esiodo invece toccherà di dare un nuovo inizio alla pensosità poetica dell'anima greca.

GLI « INNI OMERICI »

Non certo al poeta, o ai poeti, dell' *Iliade* e dell'*Odissea* appartengono i trentaquattro *Inni*, a cui la tradizione antica diede nome di omerici, assai varii fra di loro di ampiezza, di valore e di tempo; chè se alcuno di essi si può fare forse risalire alla fine del secolo VIII, altri sono assai più tardivi, e giungono, con grande probabilità, sino almeno al IV secolo. Assai lunghi alcuni, e di spirito epico alto e solenne, come il primo *Ad Apollo Delio*, brevissimi altri, di poco più di una decina di versi, e probabilmente non senza influssi tardivi orfici.

Dell'epica essi serbano il metro, l'esametro, e i maggiori di essi anche il carattere narrativo anzi che lirico personale.

Erano quasi certamente poetici proemii a recitazioni epiche o a feste religiose, per opera di rapsodi; e della recitazione rapsodica mantengono quello spirito epico che è ancor vivo nei migliori e più ampi di essi. L'attitudine di questi poeti verso la divinità, è, come del resto quella stessa del popolo greco, assai varia; ora piena di venerazione per la grandezza e la potenza o lo stesso mistero del divino, come nell' *Inno ad Apollo Delio*, o in quello a Demetra; ora invece graziosamente arguta, come nell' *Inno ad Ermete*, l' inventore della lira e rapitore delle vacche di Apollo, in cui il poeta seppe far rivivere, con arte lieta e sorridente, il sogno della fantasia mitica del popolo greco, che, nei verdi pastorali sfondi dell'Arcadia, chiusi dai cerulei pendii del Cillene, aveva saputa creare la *leggenda aurea* del suo dio, benigno e faceto, più prossimo a lui degli altri Olimpii: giovane Nume dalla figura bonaria ed arguta, che serba il sentore della poesia dei boschi e dei pascoli, e la malizia dei pastori greci, che, creandolo, avevano scherzato col loro dio preferito, rispec-

Digitized by Google

chiando in lui i loro istinti di ingenui amatori dei suoni e dei canti, e le loro arguzie leste di mano e di lingua, con cui amavano beffarsi fra di loro in furti accorti ed in beffe salaci.

Ma, pure in questo fare a confidenza con la divinità, il senso del meraviglioso è sempre vivido in questa poesia; e raggiunge spesso, nei più antichi e più belli di questi inni, e nei momenti più felici di essi, espressione artistica degna della migliore poesia greca, come, ad esempio, in quell'inimitabile sorriso di poesia dell' *Inno ad Apollo Delio*, ove è resa la letizia della natura alla nascita di Apollo:

> abbracciata a una palma, sul morbido prato Latona
> appoggiò le ginocchia: sorrise di sotto la terra,
> ed egli venne alla luce; proruppero tutte le dee
> in alte grida di gioia....

Versi che, nella loro greca felicità espressiva, fanno veramente pensare al meraviglioso brillio del plastico sorriso della *Nascita di Afrodite* del Trono Ludovisi.

Oppure, dove il poeta, ancor sempre al nascere del dio, vede la piccola isola di Delo, arida e rocciosa, sperduta tra i flutti, trasfigurarsi in prodigioso splendore:

> fiorì tutta l'isola d'oro,
> come una vetta montana fiorisce dei fior della selva:

poetica immaginazione ove il meraviglioso si fonde così felicemente col reale, quasi primaverile meraviglia di un boschetto montano di ginestre che levi, in improvvisa fioritura, le sue cupole d'oro al cielo. Schietta felicità fantastica che eleva l' immaginazione alle più felici idealizzazioni del mito.

IL « MARGITE », LA « BATRACOMIOMACHIA »

Il sorriso di fantasia arguta che brilla nell'*Inno ad Ermete* si doveva probabilmente scorgere pure in altri componimenti dell'estrema età della poesia epica, come nei

Digitized by Google

Cèrcopi, di cui non sappiamo quasi nulla, e nel *Margite*, poemetto del quale sono giunti a noi solo pochissimi e minuscoli frammenti e di cui si può rimpiangere la perdita. L'eroe di questo poemetto era un inetto: « che molte arti sapeva; ma l'una dell'altra ancor peggio ». Primo sorgere della satira della vita mediocre nella letteratura greca. Gli antichi lo attribuivano a Pigrete di Alicarnasso, come la *Batracomiomachia*.

Indegno però della fama che le ha circondato, è il poemetto della *Batracomiomachia* (probabilmente della fine del VI secolo o del principio del V), che ha per argomento una battaglia dei topi e delle rane. Semplice scherzo, che non ha neppure il mordente del profondo spirito satirico di un ardito rovesciamento di valori dalla poesia epica alla borghese, da cui trae il sapore la migliore poesia eroicomica; e scherzo per lo più alquanto scipito e monotono nella descrizione dei combattimenti fra questi minuscoli eroi.

Inno ad Ermete.

Come dal grembo immortale Ermete balzò della madre,
assai poco corcato restò nella culla divina;
fuori balzò dalla soglia dell'antro scavato nel monte,
delle giovenche di Apollo si mosse tosto alla cerca.
Una tartuca trovò, e una gioia gli porse infinita:
chè industrïoso per primo Ermete il musico canto
trasse da lei. L'incontrò dinanzi alla soglia dell'antro,
alla dimora sua presso, pascente l'erbette fiorite,
e ciancicona strisciava. Il benigno figlio di Giove
rise vedendola; e tosto così la parola le volse:
« Di buon augurio è l'incontro; non io lo dispregio di certo.
Salve, caro portento, ai festini compagna, alla danza
musica guida, qual gioia apparendo mi rechi! Di dove
questo leggiadro trastullo opportuno mi giunge? Sei dunque,
screzïato bel guscio, tartuca che vive nei monti?
Ve' che ti prendo ed in casa ti reco; no, no, non ti spregio;
metter ti voglio a partito; saprò da te trarre qualcosa.

Digitized by Google

Star[illegible]or dell'uscio non giova; ben meglio è lo starsene in [casa [1].
Viva, riparo sovrano, tartuca, sarai del malocchio [2],
saprai, allor che tu muoia, mirabile canto intonare».
Disse così; la prese a due mani, la tolse da terra;
e fèce a casa ritorno, recando il diletto trastullo.
La rovesciò, con scalpello di nitido acciaro dal guscio
alla tartuca dei monti il midollo egli trasse e la vita.
Rapide come il pensiero che in mente balena dell'uomo,
quando più fitte le cure si volgono dentro il suo cuore,
od al rotar di pupille quai sprizzan dai cigli baleni,
tali al par del pensiero veloci egli l'opre compiva,
il glorïoso Ermete. Tagliate cannucce a misura,
della tartuca nel dosso, a parte a parte, le infisse;
indi, con senno accorto, d'un bove vi tese la pelle;
poscia due bracci piantò, e d'un giogo entrambi congiunse.
Sette minuge di agnella di sopra concordi vi tese;
così l'amabil trastullo costrutto, ne tenta col plettro
ad una ad una le corde; esso emise un mirabile suono
sotto le dita. Tentava il Nume un canto improvviso,
accompagnando soave col suono la voce, in conviti
come son usi i garzoni, che han gara di motti mordaci.
Giove Cronìde cantava e Maia dai sandali d'oro;
come si unirono un giorno in soavi parlari d'amore,
e della Ninfa le ancelle esaltava e la casa fulgente,
e della casa i bei trìpodi e i lèbeti sulle staggere.
L'una cosa cantava e già l'altra volgea nel pensiero.
. . . . . .
. . . . . .

Di già sotterra nei flutti d'Ocèano il sole volgeva,
coi suoi polledri ed il carro, allora che Ermete, correndo,
giunse della Pïeria ai monti ombrosi di selve,
là dove i loro presepi avean le divine giovenche
degli immortali beati, in amabili prati pascenti,
vergini prati che falce non miete giammai. Ed Ermete,
di Maia il figlio, Argifonte, cui nulla sfugge allo sguardo,

---

[1] Arguta citazione di un verso di Esiodo (*Opere e giorni*, v. 365).
[2] La testuggine infatti era considerata come un portafortuna, e riparo al malocchio.

Digitized by Google

ivi dal branco tagliò cinquanta mugghianti giovenche,
e per traversi cammini sul lido arenoso le spinse,
l'orme invertendo — lo scaltro oblioso non fu di sue frodi,
quando fe' imprimer rovesce sul suolo alle vacche le impronte,
cammin facendo egli pure a ritroso....

. . . . . .

. . . . . .

Tosto il sovrano Apollo balzò, il figlio di Giove,
giunse al monte Cillene, che ha manto oscuro di selve,
alla grotta tutt'ombre che scende nel cavo del monte,
ove la Ninfa divina alla luce diè il figlio di Giove.
Inebriante fragranza spirava sul monte divino,
e pascean molte greggi dai piedi sottili nei prati.
Tosto varcò la soglia rupestre, e nell'antro tutt'ombre
subitamente entrò l'arciere infallibile Apollo.
E appena Ermete scorse, il figlio di Maia e di Giove,
il saettante Apollo, furente per le giovenche,
entro le fasce olezzanti si pose; di cenere fitta
come un fastello si copre di ardente carbone di faggio.
Tal si nascose Ermete, scorgendo l'arciere divino.
In piccoletto spazio il capo, le mani ed i piedi,
rannicchiandosi, strinse, qual, fatto il bagno da poco,
da lunga veglia stanco, la quiete cercasse del sonno.
Desto era invece, e stringeva di sotto del braccio la lira.
Ben riconobbe Apollo, il figlio di Leto e di Giove,
la bellissima ninfa montana ed il caro suo figlio,
piccolo bimbo, e già scaltro a intessere inganni sottili.
Tutti scrutò con lo sguardo dell'ampia casa i recessi,
prese una fulgida chiave e tre ripostigli dischiuse
tutti di nettare colmi e di ambrosia soave; e gran copia
v'era pur d'oro e d'argento, e ancor candide vesti e purpuree
della Ninfa racchiuse, siccome le sante dimore
degli immortali beati ne serban. Scrutati i recessi
della vasta caverna com'ebbe, si volse ad Ermete
con tali detti il divino Apollo, il figlio di Leto:
« Di' su, piccino che giaci in culla, ove son le mie vacche?
Di' senza indugio, od avremo fra noi non gioconda contesa:
ch'entro le tenebre fosche del Tartaro tosto ti scaglio,
nell'illimite buio, onde niuno giammai fa ritorno,
nè mai più babbo nè mamma potran ricondurti alla luce;
e in mala sorte errando andrai sottoterra; di bimbi

Digitized by Google

solo alle ombre pallenti sarai nell'Averno tu duce »[1].
E a lui Ermete rispose con tali accorte parole:
« Figlio di Leto, perchè con tanta durezza mi parli?
Le tue montane giovenche qui proprio le cerchi? Davvero?
Nulla ne vidi, nè so; mai niuno ne ho udito parlare;
notizia darti non posso veruna, nè averne la mancia:
forse che aspetto ho d'un ladro di vacche, d'un uomo mem-
[bruto?
Affar mio non è questo; ho a cuore ben altro piuttosto:
sonni dormire tranquilli, il latte poppar della mamma;
stare al calduccio tra fasce, godermi il mio tepido bagno.
Bada che niuno non sappia onde sorse codesta contesa;
grande stupor sorgerebbe fra i Numi immortali, se un bimbo
appena nato sapesse sgattaiolar dalla porta,
alla caccia di mucche! Ti pare? Su, pensa a che dici!
Ma se son nato da ieri! Se ho teneri i piedi, e la terra
dura è, la terra! Se vuoi, giuramento solenne ti faccio,
per la testa del babbo; ch'io sono innocente ti giuro;
ch'io non ho visto nessuno, Apollo, rubar le tue vacche;
— quali che sien le tue vacche; ch'or solo parlare ne sento ».
Così diceva; e da gli occhi guizzavangli rapidi lampi;
e gli danzavan le ciglia, dintorno dintorno guardando;
e diede un sibilo acuto, qual vana egli udisse minaccia.
Onde l'arciere Apollo gli disse con dolce sorriso:
« Furfantello, che il cuore ricolmo hai d'astuzie; io mi credo,
tu, le pareti forando a bene abitate dimore,
entro il cuor della notte, dormire farai ben più d'uno
sull'impiantito, più nulla al meschino lasciandogli in casa,
senza fare rumore; mi basta sentirti parlare.
E molte brighe darai a campestri guardiani di armenti,
nelle montane vallee, qualora tu, ghiotto di carni,
t'abbatta a mandrie di bovi, o pur anco a le greggi di agnelle.
Ma se non vuoi che codesto tuo sonno sia l'ultimo sonno,
presto, giù dalla culla, o amico del buio notturno.
Questo sarà l'onor tuo, fra i Numi beati oramai,
d'esser pei secoli tutti chiamato il re dei furfanti ».
Disse Apollo, ed il bimbo ghermito, con sè lo portava.
Ma scaltramente allora il prode Ermete Argifonte,

[1] Ermete era onorato pure come psicopompo, cioè guida alle anime; ma se Apollo l'avesse scagliato piccino nell'Ade, sarebbe stato guida solo alle anime dei putti.

Digitized by Google

lanciò fuori, mentre egli in braccio lo porta, un presagio
servo sfacciato del ventre, araldo senza vergogna;
e per coprirlo tosto egli diede in sonoro starnuto.
Ben lo sentì però Febo, ed a terra l'inclito Ermete
lasciò di mano cadere. Gli stette dinnanzi, e sebbene
tanto affrettato egli fosse, così lo pungeva parlando:
« Bimbo mio bello in fasce, di Maia figlio e di Giove,
non temer, le mie vacche di valide corna pur io
con tali auguri saprò ritrovare, e tu stesso, mio bimbo,
mi sarai guida alla via.... »

Inno ad Apollo delfico.

No, non l'oblio Apollo, il divino arciere sovrano,
e a lui innalzo il mio canto; ad Apollo, onde tremano i Numi,
nella reggia di Giove, allor ch'egli appare; e dai troni
tutti si levano, appena egli avanza, e il suo arco fulgente
nella mano palleggia. Latona[1] sol resta seduta
presso a Giove, il sovrano che scaglia le folgori; e a lui
la faretra essa chiude, gli allenta la corda dell'arco,
e di sua mano lo toglie dagli omeri saldi, e lo appende
alla colonna del padre, ad un aurëo chiodo; e al suo trono
essa a seder lo conduce. Saluta il padre il suo figlio,
ed in un calice d'oro il nettare a bere gli porge;
indi si assidon sui troni d' Olimpo i Numi immortali,
ed in suo cuore allor gode, la dea venerata, chè un figlio
generò sì possente, il divino arciere sovrano....
. . . . . .
Come inneggiarti, o Apollo, se tutta la terra di canti
per te risuona, ed è rito dovunque esaltar la tua gloria,
sul continente ove pascono i greggi e per l'isole; e care
tutte a te sono dei monti, a vedetta dei piani, le vette,
e degli aërei poggi a te care le cime, ed i fiumi
che le correnti devolvono ai flutti sonanti del mare?
Prima dirò come, Apollo, degli uomini a gioia, Latona
alla luce del giorno te diede, poggiata del Cinto
alle montane pendici, nell'isola alpestre di Delo
tutta dal mare sonante ricinta; ed i flutti cerulei

---

[1] Latona: la dea che unitasi con Giove diede vita ad Apollo.

Digitized by Google

anelavano al lido, pel soffio armonioso dei venti.
Tu di qui sorto, Apollo, di tutti i mortali hai l'impero.
. . . . . .
Abbracciata a una palma, sul morbido prato Latona
appoggiò le ginocchia: sorrise di sotto la terra,
ed egli venne alla luce; proruppero tutte le dee
in alte grida di gioia: ed allor ti lavarono, o Febo,
Nume ai mortali salute, in purissime onde le dee;
puro, con mani pure, ti avvolsero in candidi lini,
morbidi e puri; ti cinsero, Apollo, un'aurea benda.
E non il latte, o divino dall'aurëa spada, succhiasti
tu della madre; ma Tèmide a te, con le mani immortali,
nettare e ambrosia soave allor porse; e Latona esultava
ch'essa ad un figlio possente, dell'arco sovrano, diè vita.
Ed appena tu, o Febo, quel cibo gustasti immortale,
l'auree tue bende le membra non più contenner guizzanti,
lacci non più ti rattenner; ma tosto si sciolsero tutti.
Ed alle dee immortali di subito Apolline disse:
« A me la cetra sia sacra, a me sacro sia l'arco ricurvo;
profeterò pei mortali l'invitto volere di Giove ».
Disse così, per i vasti cammini balzò della terra
il dio che lungi saetta, che intonse ha le chiome. E percosse
fûr di stupore le dee; fiorì tutta l'isola d'oro,
come una vetta montana fiorisce dei fior della selva.

Inno a Diòniso.

Diòniso voglio cantare, il figlio di Sèmele illustre,
come alla riva del mare dal palpito insonne egli apparve,
su promontorio marino. D'un giovane aveva l'aspetto
pubere appena; e le chiome ondeggiavano ricciole al vento
brune, e un purpurëo ammanto recava su gli omeri saldi.
Sul violaceo mare, tirrenii pirati, ad un tratto,
sovra un veloce naviglio, apparvero; e un tristo destino
là li traeva per certo. Essi appena lo scorsero, cenni
si fecer l'uno all'altro; balzarono svelti sul lido;
lo rapirono tosto; e col cuore colmo di gioia,
nel lor naviglio lo trassero. Un figlio credevano fosse
di re a Giove diletti; ed avvincerlo vollero in ceppi.
Ma non potêr le sue membra serrare nei ceppi; dai piedi
e dalle mani lontane balzarono l'aspre ritorte.

Digitized by Google

Splendevan gli occhi di un riso, immobile stava; e il piloto
tosto comprese e ai compagni parlò con sagge parole:
« Folli compagni, un Nume possente prendeste; e legarlo
voi prosumete stolti? Il ben costrutto naviglio,
no, non lo può portare; ch'è Giove, o dall'arco d'argento
il Nume, Apollo, o del mare il sovrano Posìdone. Ch'egli
no, un mortale non sembra; ai Numi somiglia che in cielo
han, nell'Olimpo, dimora. Si lasci, orsù, libero, tosto,
sovra la terra bruna. Su lui non ponete le mani,
ch'egli le orrende bufere su noi, adirato, non scagli,
le procelle non scagli, che l'onde sconvolgon del mare ».
Disse così; ma rampogna gli mosse con aspre parole
il capitano: « O stolto, al vento tu bada e alle scotte;
issa la vela al pennone, di forza; badare a costui
noi ben sapremo. Chè trarlo in Egitto od a Cipro ben spero,
o agli Iperborei, od ancora più lungi con noi. Ed alfine
dirci egli pure dovrà quali sono i suoi cari, i fratelli,
i beni suoi; poichè un dio a noi mandato l'ha certo ».
Disse, e l'albero alzò; sul pennone tese la randa:
e la gonfiavano i venti, e d'intorno si teser le scotte.
Ma ben tosto ai lor occhi apparvero strani prodigi.
Dolce un vino fragrante dapprima dal negro naviglio
ad un tratto spicciò; di ambrosia un effluvio divino
tutto intorno si effuse; e stupiron tremanti i nocchieri.
E del pennone al sommo, d'intorno balzava alla vela
florida vite pampinea; e pendevano grappoli fitti.
L'ellera bruna si avvolse dell'albero intorno in viticchi,
di corimbi fiorente, e crescevan le coccole belle;
in gioconde ghirlande pendendo agli scalmi. A tal vista,
di approdare alla terra i nocchieri ordinâr al piloto.
Ma qual tremendo leone apparve il dio sul naviglio,
e orrendamente ruggiva. Ed un'orsa, nel mezzo del ponte,
del suo potere a prova, fe' sorger vellosa. Iraconda
si drizzò in piedi la belva; e il leone, allo scalmo prodiero,
l'occhio terribile torvo volgeva. Balzarono a poppa,
tutti, spauriti, d'intorno al piloto dall'anima saggia.
Ma il leone d'un balzo il navarca ghermì con le zanne;
e a schivar mala morte saltâr dal naviglio i nocchieri
entro il divino mare, e delfini divennero tosto.
Ebbe il Nume pietà del piloto; ed illeso da morte
egli lo volle e felice, e con dolce parola gli disse:
« O pio nocchiero, salute, diletto tu sei al mio cuore:

Digitized by Google

io Dïòniso sono, dei tïasi amico festanti;
Sèmele, figlia di Cadmo, a me diede la vita, o nocchiero;
Sèmele, figlia di Cadmo, congiunta in amore con Giove».
Salve, Dïòniso, figlio di Sèmele bella; giammai
quei ch'è di te oblioso, non può dolci canti intonare.

Batracomiomachia.

(Vv. 167 sgg.).

A parlamento Giove nel cielo stellante gli Olimpii
adunò, e le torme mostrava azzuffate e i campioni
molti e gagliardi, vibranti le lunghe lance a l'assalto,
qual di Giganti o Centauri al cimento un esercito avanza.
Dolce ridendo richiese: « Dei Numi in aiuto ai ranocchi
od ai topi in periglio chi muove? » E rivolto ad Atena:
« Figlia, perchè non t'induci a portare ai topi soccorso?
Pure dentro ai tuoi templi in frotte saltellano sempre;
chè delle vittime ch'ardon sull'are li alletta il profumo
e i saporosi bocconi dei ghiotti doni a te offerti ».
Così disse il Cronìde; e a lui tosto Atena rispose:
« Padre, in soccorso giammai muoverò dei topi in periglio;
chè malefatte già troppe, a corone, a lucerne, per l'olio,
dando guasto, mi fecero; e troppo il cuore mi bolle;
chè quel bel peplo mi roser, tessuto con tanta fatica;
tutto una ragna l'han fatto! Ed il sarto insiste pel conto,
ed alle coste mi sta. Per questo mi bolle lo sdegno.
Ma dar soccorso a' ranocchi, ohibò, non voglio neppure.
Gente di senno pur essi non sono; pur ieri soltanto,
dalla battaglia tornavo, di trarre gran colpi spossata,
tanto bisogno avendo di farlo un buon sonno; e i ranocchi
non mi lasciâr chiuder occhi col lor gracidio tutta notte.
Col mal di testa smaniai insino al cantare del gallo.
Numi, su via, desistiamo di andare in soccorso a costoro;
chè alcun di noi non si buschi un colpo di acuta saetta,
o una lanciata coi fiocchi, o pur anco un fendente di spada.
Tirano colpi birboni, se pure hanno un Nume dinanzi!
Stare a guardare è ben meglio, e godersi dal cielo la zuffa ».
Disse così Atena; approvarono tutti gli Olimpii:
e d'ogni parte accorrendo, si stettero in frotta a vedere.
E le zanzare tosto, in loro gran trombe soffiando,

Digitized by Google

fecer di guerra echeggiare gli orribili squilli, e dal cielo
con uno scroscio di tuono diè segno Giove alla zuffa.
E Strillaforte per primo a Leccaluomo nel ventre,
a mezzo il fegato vibra, mentre egli fra i primi combatte,
una lanciata; prono s'abbatte, ed in mezzo alla polve
le molli chiome imbrattò. D'un colpo allor di zagaglia
saettò Cavernino, facendosi innanzi, Motriglio.
Piantògli il ferro nel petto; la negra Morte il caduto
seco rapì; balzò via dal corpo l'anima tosto.
Allor nel cuore ferì Bietolaio Montampignatte,
e Rodipane ad Urlone fe' in mezzo alla pancia uno sdrucio,
che prono a terra piombò; volò dalle membra lo spirto.
Godipalude, a sua volta, veduto Urlone piombare,
a Cavernino scagliò nel mezzo del collo un macigno;
e a lui gli occhi la notte coprì di tenebre fitte.
. . . . . .

Digitized by Google

Capitolo IV.

ESIODO

Esiodo visse sul finire dell'VIII secolo, in Beozia, ad Ascra, alle radici dell'Elicona, in uno sfondo di vita agreste, in un clima rude, ma in una regione feconda, coltivata da piccoli proprietarii che lavorano il proprio podere. Un nuovo mondo dunque, rispetto a quello ove è sorta la poesia epica; e in verità nella sua opera un nuovo mondo artistico ed etico si schiude per la Grecia.

Nei campi di battaglia, nelle peregrinazioni sui mari, nella grandezza delle corti ioniche, che sono il mondo da cui sorse la poesia dell'epos, mito e realtà si confondevano, e l'aedo viveva nel mito come in una realtà superiore. La sua persona si ritraeva, offuscata dallo splendore della gesta che egli faceva vivere nella sua poesia. Ma tosto che digrada di tinte e si perde il vivido splendore del cantare epico, in Esiodo appare, insieme con la più intima personalità dell'uomo, la sua vita morale, con i suoi problemi che si schiudono sull' infinito. La vita consumata in un travaglio umile e silenzioso dall'uomo che semina la landa uniforme, o pasce le greggi, sferzato dall'aria rigida dei greppi montani, prende sempre più il tono grigio di una fatica senza premio, se da se stessa non trae nuovi ideali e nuove fedi che consolino questo sacrificio giornaliero, che aprano prospettive al di là dell'azione presente.

Creatore di questo nuovo ideale fu veramente questo poeta contadino, il « poeta degli iloti », dei diseredati, come

Digitized by Google

lo chiamò il mondo greco: ideale di religiosità, e ideale di lavoro; e anzi, ancor più e meglio, ideale della religiosità del lavoro. E ideale che sorge più profondo, più appassionato e solenne, da un'esperienza intima, faticata, giornaliera; sullo sfondo di un piccolo dramma famigliare. Esiodo ha un fratello, Perse, scioperato e litigioso, che gli ha intentato un processo e lo ha vinto, dice Esiodo, corrompendo i giudici venali (« divoratori di doni », come dice Esiodo col suo parlare espressivo) e che, caduto in bisogno per la sua neghittosità, è ricorso a lui per aiuti. L'anima di contadino attaccato alla terra e al denaro che è in Esiodo, si ribella, e da questo episodio di vita trae un poema di eternità, *Le opere e i giorni*. Ammonisce il fratello, vuole rieducarlo al lavoro, al senso della giustizia e della santità della fatica, e parla, quasi senza saperlo, a tutti gli uomini di una fede nuova, con un intimo calore nuovo nella poesia greca. Parla con la saggezza del contadino ostinato e incisivo, che ritorna sulle massime antiche, che prendono da lui una solennità religiosa, e le arricchisce di una propria esperienza, maturata e quasi indurita dal sole ardente della pianura arsiccia; ha del contadino la tristezza un poco monotona, crucciosa, e la saggezza amara, il rimbrotto frequente, ma pur sempre una confidenza nel bene che vien dalla bontà della terra che sollecitata, bagnata di sudore, produce; la rassegnazione delle cose, che ritornano e non mutano: i dolori e le gioie, le stagioni, le piogge grevi e feconde, i soli ristoratori. E agli ammonimenti, per persuadere il fratello, aggiunge la persuasiva grazia della favola, dell'apologo. E nei suoi bei versi antichi parlano, come ai primi tempi del mondo, gli esseri che precedettero l'uomo nella signoria dell'universo; e l'usignuolo si lagna fra gli artigli dello sparviero; e contro la violenza lancia quel grido che ancora non si è spento nei secoli.

Uno degli errori che maggiormente nocquero al giusto giudizio della sua poesia fu di porla nella categoria ambigua dei poemi didattici; mentre in realtà *Le opere e i giorni* sono il lirico poema della passione della giu-

Digitized by Google

stizia e della sanità e santità feconda del lavoro. La sua poesia nacque quando non si aveva nessuna idea ancora di generi letterari. Ammonendo, insegnando, egli pone tutta la passione della sua anima; dal tesoro della propria esperienza trae ciò che gli pare più prezioso, le fedi della sua vita. Ma soprattutto fra la sua anima di poeta e ciò che vede e ritrae, con il suo occhio vivido e acuto d'uomo dei campi — le creature del cielo e della terra, le opere tranquille e solenni della campagna, le stagioni dell'anno — fra il poeta e la natura, è sempre una velatura solenne di religiosità; onde la stessa terra, anche quando è la nera, pingue terra che il contadino fende con l'aratro per seminarla, è per lui la sacra Terra; è creatura divina; e l'opera dell'aratore prende nella sua poesia qualcosa di solenne e di santo, come un rito. E con gran fervore religioso distingue i giorni fasti e i nefasti del mese, come favorevoli o contrari a certi lavori, nell'ultima parte di questo poemetto, di circa 800 versi esametri, scritto in dialetto ionico-epico.

Questo carattere spiega come egli abbia potuto comporre l'altro poema che ci è giunto col suo nome, la *Teogonia*,[1] che non canta più la terra e i suoi lavori, ma gli dei e gli eroi, e le loro generazioni primeve, a partire dall'origine misteriosa e divina del caos cosmogonico. Poema che ha assai meno calore di passione e vivezza di rappresentazione che non le *Opere e i giorni*, ma che ha pure momenti di alta poesia, come l'episodio della lotta degli Olimpii e dei Titani, la *Titanomachia*, che diamo tradotto.

Ad Esiodo la tradizione attribuiva ancora, quasi certamente a torto, un mediocrissimo poemetto giunto sino a noi, *Lo scudo di Èracle*, ad imitazione della descrizione dello scudo di Achille dell' *Iliade*, che narrava un episodio del combattimento di Eracle con l'eroe Cicno; e *I cataloghi delle donne*, poema perduto, del quale restano solo

---

[1]) La *Teogonia* è pur essa in esametri e conta 1022 versi.

Digitized by Google

frammenti, in cui si trattava delle eroine madri di illustri eroi. Tale poema, dalle parole con cui cominciavano le varie parti (ἢ οἵη: « o quale ») si intitolava anche *Le Eee* ('Ηοῖαι).

Ma l'importanza di Esiodo non è, se mai, certamente per questa mediocre poesia mitologica; sibbene per il nuovo spirito religioso che con lui si inizia nella cultura greca.

Alle domande ansiose dell'uomo nuovo, che con Esiodo fa sentire la sua voce, non risponde più agevole l'azione e la storia che si forma nella gesta eroica. La sua persona si dilata fino a sentire più vivo il contrasto fra sè e il mondo, e la poesia di Esiodo è piena perciò di inquiete preoccupazioni morali. La vera vita è sempre sulla terra, ma come mutata! Gli Olimpii, questi meravigliosi fanciulli dell'epos, che il dolore sfiora appena, a cui l'esistenza è agevole, animosa, per i quali non corrono pigre e dogliose le ore della vita mortale, nelle cui vene fluisce un sangue etereo, sottile, ambrosio, l' *icòre*, sono troppo disformi dall'uomo. V'è bisogno di divinità intermedie che, senza innalzare direttamente l'uomo al divino, ambizioso sogno che anche l'età greca pur conobbe, stabiliscano gradi e comunicazioni; e, nel mito esiodeo, tre volte diecimila spiriti immortali errano sulla terra, custodi degli uomini e vindici della giustizia. Con un nuovo ardore e con un *pathos* più intimo sono invocate le divinità della terra, Giove Ctonio e Demetra: del nome di lei e di quello di Diòniso (appena ricordato fuggevolmente da Omero) si onorano i doni della natura.

Quanto più la Grecia ebbe a soffrire, quanto più nel VII e nel VI secolo le agitazioni politiche, i cozzi della democrazia e dell'oligarchia, resero la vita inquieta, tanto più la religione, particolarmente negli spiriti pavidi e nella gente minuta ed oppressa, tende alle vie segnate dallo spirito di Esiodo. L'orfismo, che sarà la forma principale della religione nuova che succede allo splendore olimpico, mirerà sempre a porre le sue figurazioni prossime alla poesia del vecchio di Ascra. Le divinità più

Digitized by Google

intimamente amate nel culto orfico[1] non sono gli Olimpii, nelle cui persone divine è ancora la suprema indifferenza dei miti celesti; sono Numi più prossimi all'uomo. Diònìso, come Demetra e Persefone, è un dio della terra, ma di una generazione più recente. Nato di donna, come Cristo, soffrì ed amò come gli uomini; gode delle loro gioie e vive nella loro esaltazione. Nella mitica passione di questo Dio, come nella natura, morte e risurrezione si succedono, accennando ad un destino identico dell'anima umana. Esso pure, come l'uomo, nel dolore si purifica e dallo strazio mortale esce vittorioso. Esiodo è dunque un capostipite di stirpi e di fedi; e il suo spirito dominerà per lungo tempo la cultura e l'arte greca.

Dalla « TEOGONIA ».

Titanomachia.

(Vv. 666 sgg.).

Tutti, e femine e maschi, destarono l'orrida zuffa
i divini Titani ed i figli di Crono, quel giorno,
e quanti ancor di sotterra, dall'Erebo, tratti alla luce
aveva Giove, tremendi, d'immensa forza gagliarda.
Poi che balzavano a tutti dagli omeri lor cento braccia,
cinquanta capi sorgean sulle spalle dai corpi membruti.
Ma fecer fronte gli Olimpii ai Titani nell'aspro cimento,
picchi montani divelti, con mani possenti, vibrando;
e di rincontro i Titani avanzavano in fitte falangi
ardimentosi, ed entrambi avean gara di ardire e possanza.
Tremendamente echeggiava d'intorno l'oceano immenso,
e con un cupo rimbombo la terra mugghiava; squassato
l'ampio cielo gemeva; scrollato dall'ime radici

---

[1] Orfico era un culto religioso, il cui fondatore, secondo la leggenda, sarebbe stato il mitico Orfeo, figlio della Musa Calliope. Culto mistico, a cui si connetteva una abbondante letteratura apocrifa, che dall'età di Onomacrito, che visse ai tempi di Pisistrato, si propagò e si estese largamente sino all'ellenismo e all'età imperiale.

Digitized by Google

fu il vasto Olimpo ai picchi dei Numi furenti; e agli abissi
caliginosi del Tartaro il crollo terribile giunse,
misto alla romba dei dardi ed agli urti dei piedi dei Numi.
Chè con gran gemer di petti scagliavansi Olimpii e Titani,
l'un contro l'altro, i lor colpi; ed al cielo stellato il clamore
giungea commisto degli urli, onde a gara eccitavansi a lotta.
Nè la sua furia più Giove Cronìde contenne; il suo cuore
subitamente ricolmo fu d'ira tremenda; ed a prova
tutta mostrò la sua forza. Dal cielo balzava all'Olimpo;
e senza posa baleni scagliava; e le folgori ardenti
tutto d'intorno volavano insieme coi tuoni ed i lampi
fitti, in vortici fiammei il divino fuoco avventando
dalla sua mano possente. La Terra nudrice di vita,
avvampata strideva; scrosciavan le selve infinite
dalla procella di fiamme d'intorno tutte ravvolte.
Onde bolliva la Terra, d'Oceano le vaste fiumane
e l'intermine mare. Un soffio ardente di fuoco
sovra i Titani piombando, d'intorno tutti li cinse;
mentre infinita la fiamma scagliavasi all'etra divino;
ed accecava abbagliante i lor occhi, se pure gagliardi,
il vampeggiar delle folgori e il rutilo guizzo dei lampi.
Tosto gli abissi del Caos avvolse un'orrenda calura;
ed a vedere e ad udire parea qual se a un tratto la Terra
e l'intermine Cielo, che sopra imminente le grava,
insiem cozzasser; chè tal sorgerebbe infinito frastuono
se, sprofondando la Terra, sovr'essa il Cielo piombasse.
Tale dei Numi azzuffati scrosciava l'orribile romba!
E con immenso fragor propagava la furia dei venti
il tremor della terra, i nembi di polvere, i tuoni,
il guizzar dei baleni e dei folgori il vampo fulgente
— del gran Giove saette — e gli urli recava ed i vanti
tra le opposte falangi. Ond'era infinito il clamore
della zuffa selvaggia, ove gara facean di prodezza
le opposte schiere. D'un tratto piegò d'un lato la lotta;
chè sin allor combattuto, con pari prodezza cozzando,
aveano entrambe le schiere, nel crudo avvampar della zuffa.
Ma l'aspro ardor della lotta destarono Cotto e Briarèo
insiem con Gie non mai sazio di zuffe, i primi fra tutti;
chè trecento macigni scagliavan con braccio gagliardo,
l'uno su l'altro fitti; col fosco nembo dei colpi
ottenebrando i Titani. Ed infine sotto la Terra
dalle immense contrade li spinsero, e in ceppi le membra

Digitized by Google

dome con forza di braccia, avvinsero d'aspre catene,
s'anche la loro protervia era immensa. Di tanto sotterra,
li cacciâr quanto il Cielo di sopra la Terra si innalza.
Chè nove dì, nove notti, un incudine bronzeo, dal cielo
giù rotolando, nel decimo alfin giungerebbe alla Terra;
e nove dì, nove notti, ancor dalla Terra piombando,
il bronzeo incude cadrebbe nei baratri oscuri d'Averno.
Tutto d'intorno lo cinge di bronzo un baluardo; e la notte
alle sue fauci tre muri di tenebre affolta; là sorgon
della Terra e del Mare infecondo le vaste radici.
Là tra le tenebre folte i divini Titani celati
stan per volere di Giove Cronìde che aduna le nubi;
nè lor concesso è d'escirne; chè posevi bronzei serrami
Posidòne, e d'intorno li cinge un immenso baluardo;
e a lor custodia Briareo, grande cuore, con Cotto e con Gie
stanno, fedeli ministri di Giove che l'ègida squassa.

Dalle « OPERE E I GIORNI ».

L'aratura.

(Vv. 448 sgg.).

Ben stare attento allorquando dai nugoli, in alto del cielo,
lanci il suo appello la gru che al tornare d'ogni anno ritorna.
Essa il segnale ti reca che il tempo è giunto d'arare;
e la stagione essa annunzia di pioggia e d'inverno. Ed il cuore
morde a chi bovi non ha; poi che bovi di corna ricurve
giova, sì, allora d'avere alla greppia, dentro alla stalla.
Certo è ben facile dire: « Mi presti il tuo carro e i giovenchi? »
Ma ben più facile ancora è il diniego: « Han lavoro i miei
[bovi. »
Dice l'illuso: « E che, molto ci vuole per farselo un carro? »
Povero grullo; non sa che « del carro i pezzi son cento; »[1]
ed aver cura dapprima conviene di averceli in casa.
Or come appena ai mortali vien l'ora di arare ne' campi,
su via, garzoni e padroni, affrettatevi; tutti al lavoro!
Madida o asciutta la terra, aratela, a tempo di arare;

[1] Esiodo, per deridere l'illuso, cita un detto proverbiale.

Digitized by Google

svelto, a bruzzolo ai campi, se vuoi ti si colmin di spighe.
Seminerai la novale quand'è ancor leggera la zolla.
A primavera dissoda; d'estate rivolta la terra;
ed a te inganno giammai i tuoi solchi faranno. Il malocchio
la novale discaccia; i pianti essa placa dei bimbi.
Supplica Giove che regna sotterra e la pura Demètra,
che sian ricolme di chicchi a Demètra sacre le spighe.
Nel cominciar l'aratura, impugnando all'estremo la stiva,
il saldo pungolo vibra sul dosso dei bovi che il giogo
traggono per le corrègge attaccate al cavicchio; ed un bimbo
alto così, col marrello ti segua, e dia pena agli uccelli,
coprendo il seme. Chè il meglio è un lavoro ben fatto, per
[l'uomo,
lavoro fatto a carlona è di tutti i mali il più tristo.
Curve allor sino a terra saran per rigoglio le spighe,
se sia propizio l'Olimpio insino alla messe al tuo campo.
Le ragnatele allor trarre potrai dai bigonci, e a tuo agio
potrai scialartela in casa dei beni riposti, sin quando
con i suoi limpidi soli ancor primavera ritorni.
A nessun altro dovrai rivolger tu sguardo d'invidia;
avranno gli altri di te ben sovente al contrario bisogno.
Ma se tu attendi il solstizio ad arare la Terra divina,
mieterai curvo sul campo un'avara mannella di spighe;
e legherai i pugnetti nel polverone a fatica,
con trista gioia; e in un cesto potrai portarti la messe.
Niuno a vederti passare avrà per te sguardo d'invidia.

L'inverno.

(Vv. 504 sgg.).

Mese Leneo, tristi giorni, che ai bovi traggon la pelle![1]
Guardati bene da lui; dai geli che induran la terra,
molesti geli, allorquando le raffiche soffian di Borea
che dalla Tracia si scaglia di bei polledri nudrice,
sui vasti flutti del mare, e la terra ne mugghia e la selva.
Altochiomate gran querce ed abeti dal tronco gagliardo,
entro le forre dei monti piombando, esso svelle; e alla terra,

---

[1] La mortalità nei buoi è maggiore in gennaio, a cui corrisponde, nel calendario greco più diffuso, il mese Leneo.

Digitized by Google

madre comune, li abbatte; ne rugge il bosco infinito.
Rabbrividiscon le fiere; si stringono al ventre la coda,
se pur villosa han la pelle; ma il gelo del soffio di Borea
pur sotto il cuoio le punge, per quanto abbian fianchi lanosi.
Il duro cuoio dei bovi anche passa; chè nulla è riparo;
e pur di capre attraversa il vello irsuto; ma il gelo
invano tenta di Borea passar delle pecore i velli;
chè troppo fitti hanno i biocchi. Andar fa ingobbito il vecma della vergine bella il tenero corpo non punge; [chietto;
ch'essa, alla madre vicino, al calduccio si sta, nella casa,
ignara ancor dei segreti d'amore dell'aurea Afrodite;
lava il suo morbido corpo, ungendolo d'olio soave;
entro la casa tranquilla si gode il tepore del letto,
nella stagione d'inverno; allor che il Senzosso[1] il suo piede
nella casa sua trista, ove fuoco non brilla, si rode,
chè non gli mostra il sole il pascolo donde nudrirsi.
Sulle città d'Etiopia ed i popoli negri si volge
allora il sole, e più tardo a rifulgere giunge agli Ellèni.
Quanti han covile nel bosco, cornuti ovver privi di corna,
per le fratte montane, con mugli e stridori di denti,
fuggon; chè a tutti una brama è sola ansiosa nel cuore,
ove, trovando rifugio, si appiattino in folti macchioni,
od in profonda spelonca. E gli uomini, al par del vegliardo
— che con tre piedi cammina, e spezzata ha la schiena, ed [il capo
a terra volge — si affrettan, fuggendo il rovaio e la neve.

L'estate.

(Vv. 582 sgg.).

Quando il cardone è fiorito, e l'armoniosa cicala,
in vetta ai rami posando, riversa il suo tinnulo canto,
fitto, di sotto dell'ali, nell'alido estivo che spossa,
sono più grasse le capre ed il vino allora è migliore,
sono le donne più ardenti e gli uomini sono più fiacchi;
perchè di Sirio la vampa le teste allor fiacca e le gambe.
Arida per la calura è la pelle. Allora tu il rezzo
cerca di sotto un dirupo, e reca del vino di Biblo,

[1] Nome dato dal popolo al polipo.

Digitized by Google

pane che crocchi, e di capre che più non allevino il latte;
carne di manza che ancor non figliò, pasciuta nel bosco,
e di capretti da latte; e bevici sopra del vino
fulvido, all'ombra corcato, di cibo ben sazio, a tuo agio.
Abbi il viso rivolto di Zefiro al vivido soffio;
e da una fonte perenne, che limpida spicci di vena,
versati d'acqua tre parti, una quarta vi mesci di vino.

Dallo « SCUDO DI ERACLE ».

Uno sfondo di paesaggio agreste.

(Vv. 393 sgg.).

Quando l'estivo suo canto comincia a cantare, posando
sopra un verde rametto, la bruna canora cicala,
cui sono cibo e bevanda le roride guazze feconde,
e fa echeggiar le campagne, da l'alba, per tutta giornata,
ne la canicola, allora che Sirio dissecca la pelle,
è quello il tempo che induran le reste alla spiga del miglio
seminato la state, allora che il grappolo invaia,
dono divino ai mortali di Diòniso, in gioia ed affanni.

Digitized by Google

Capitolo V.

L'ETÀ NUOVA, IL SORGERE DELLA PERSONALITÀ NELL'ARTE; LE PRIME FORME LIRICHE: I GIAMBOGRAFI

Che nel mondo greco con la poesia di Esiodo si schiudesse una nuova età, pare si siano accorti i Greci stessi assai presto, e che ne abbiano creato, secondo il loro spirito vividamente artistico, un mito poetico, che diede origine ad un singolare componimento, *La contesa di Omero e di Esiodo*, sorto nell'ultima parte del secolo VII, o al più nella prima del secolo VI, e giunto a noi in una forma tardiva (come provarono le scoperte di papiri e gli studi recenti), in una redazione, mista di versi e di prosa, derivata dal *Museion* di Alcidamante, un sofista all' incirca contemporaneo di Socrate.

In esso i campioni di due spiriti e di due età, Omero ed Esiodo, contendevano tra loro; e ciascuno dei due scagliava nella lotta, quasi lucenti armi dello spirito, suoi versi, come poi faranno Euripide ed Eschilo nelle *Rane* di Aristofane; e vincitore riesciva Esiodo per la sua arte più sentenziosa, volta a porre in luce l' intimo della vita morale dell'uomo.

In questo poemetto, non solo si vedeva il contrasto di due diverse ispirazioni e di due spiriti di diverse età, ma apparivano anche le stesse figure dei poeti. Figura leggendaria, per quanto riguarda Omero. Ma, ad ogni modo, questo ingenuo contrapporsi dei due cantori fa-

Digitized by Google

ceva comprendere che i contemporanei non si accontentavano più dell'impersonalità degli antichi rapsodi; ma volevano sentire nel poeta una persona viva, simile ad ognuno di loro nei sentimenti e nelle preoccupazioni morali.

Era del resto Esiodo che aveva per primo rivelata la sua persona nella poesia. Nelle *Opere e i giorni*, col piccolo dramma famigliare della contesa con il fratello; nella *Teogonia*, in un poetico proemio, in cui egli presentava se stesso ai suoi uditori o lettori, ricordando quale fosse stata per lui la rivelazione della sua sacra missione di poeta del mito. Chè questo pagano poeta pastore aveva avuto egli pure le sue visioni estatiche, come l'eroica Pulcella cristiana; e in una di quelle visioni gli erano apparse le Muse, sulle pendici dell'Elicona, mentre egli pascolava le gregge; e gli avevano ispirata una divina passione di canto, in cui rivivesse tutto il mondo olimpico, nella sacra storia dell'universo. Così la *leggenda aurea* della prima poesia greca aveva per la prima volta rivelata la figura ispirata di un poeta sognatore.

Ma anche qui, come nelle *Opere e i giorni*, la figura del poeta si rivelava ad un tratto, per tosto nascondersi sotto la predicazione morale o dietro alla religiosa visione del mito. Il poeta non osava ancora parlare di se stesso, se non come voce ispirata o dolente di tutto un mondo più umile di quello dell'epos, ma a cui tuttavia egli si accomunava nelle stesse aspirazioni o fedi.

L'uomo nuovo, il nuovo poeta appassionato, estroso, audace, prepotente di incoercibile ardore di vita, che la sua vita sentirà con tanta intensità di passione da farne poesia, non come espressione d'un mondo di fede o di pensiero che è suo e di tutti, ma come una propria esperienza, un dramma impetuoso del suo intimo cuore inquieto, sorge più tardi, nella metà del VII secolo [1], non

[1] Archiloco stesso ci concede di fissare il periodo della sua vita, ricordando l'eclisse di sole del 648, in uno dei frammenti delle sue poesie.

Digitized by Google

più nella Beozia agreste, ma nel pittoresco mondo cittadino di una isoletta dell'Egeo, nella ionica colonia di Paro, altrettanto famosa per gli scintillanti suoi marmi, quanto per lo sfavillio della nuova poesia del giambo archilocheo.

È il nuovo sorgere della più caratteristica creazione del popolo greco, della *polis*, della città borghese, di fronte alle antiche corti lussuose, all'antico mondo patriarcale; è la città, con le sue istituzioni militari, in cui l'uomo si sente pervaso da un nuovo spirito individuale di avventura – che lo induce talora anche ad assoldare la propria prodezza a chi meglio lo paghi – è la città ionica, con i suoi commerci fiorenti, con i mestieri e le arti industri, che danno ad ogni artefice il senso del proprio valore, quella che fa nascere questo nuovo senso dell'importanza dell'uomo come artefice del proprio destino, e come avente diritto di considerarsi un piccolo mondo nel gran mondo dell'universo. Di questo nuovo spirito Archiloco è il primo creatore.

Esiodo vedeva in un proprio piccolo dramma domestico il dramma dell'umanità intera: la necessità e la legge della santità del lavoro. Archiloco vede in un dramma appassionato della sua vita, nell'ingiuria che gli ha fatto Licambe, rifiutandogli la figlia Neobule in isposa, contro la promessa a lui fatta, un'occasione di riversare nella poesia l'amarezza e l'impetuosa ira del suo cuore. Ha per la prima volta nel mondo greco, l'orgoglio di essere egli stesso, il piccolo uomo, la creatura di un'ora, un suo mondo per se stesso; di rivelarsi tutto, senza infingimenti, anche nella necessità che lo ha costretto a gettare lo scudo in battaglia, combattendo contro i Sai. La freschezza di novità che ha questa sua passione nel grande mondo dell'universo e della storia, costituisce il fascino della sua poesia.

Con lui incomincia un'età nuova, che dura per circa tre secoli in Grecia: l'età della lirica. Ma da quei tre secoli una nuova vita si diffonde nel mondo, di cui ancora noi siamo gli epigoni: la vita della conscia personalità umana.

Digitized by Google

Figlia della passione, la lirica cerca di effondersi nell'espressione più alta del sentimento umano, nella musica, a cui la poesia dà l'aerea ala delle melodie, e la parola la concreta espressione del pensiero e dei sentimenti. Le sue forme più semplici saranno l'elegia e il giambo. Entrambi generi che, come prova il loro nome, dovettero avere la loro origine, sia pure grezza e oscura, nella civiltà precedente a quella greca.

Ma ora solamente prendono la concretezza di un genere particolare di arte. L'elegia (ἔλεγος), il distico elegiaco, è, si può dire, insieme con le piccole, composite serie giambiche e dattiliche che userà anche Archiloco nei suoi *epodi* (piccole strofe in cui un verso faceva, per dir così, da ritornello), la più semplice strofe greca. Non perciò meno musicale.

La sua derivazione dall'epica si rivela dall'essere il distico elegiaco composto di un esametro dattilico (che è il metro dell'epos) accoppiato con un pentametro, che è un esametro con doppia incisione o pausa.

L'esametro dà grandezza e solennità fluente a questo ritmo, in cui si effonde per la prima volta l'assorta pensosità dell'anima greca; mentre il pentametro, con la doppia incisione o pausa, ferma il pensiero e il sentimento in un doppio risalto stilistico e musicale, che bene trasforma la uguale lassa melodica del metro epico in una nuova forma espressiva, più sensitiva di contrasti, più personale, più pensosa e più appassionata. Non per nulla l'elegia si accordava particolarmente alla musica del flauto, di origine orientale, meno olimpicamente serena di quella squillante, solare, apollinea, della lira; e un senso di flautata musicalità ha veramente il piccolo verso che chiude musicalmente il distico elegiaco, e che un poeta ellenistico dirà artisticamente: « il melodioso languido sospiro del pentametro ».

Digitized by Google

ARCHILOCO, IPPONATTE, SEMONIDE DI AMORGO

L'Omero della lirica personale è Archiloco, che i Greci dissero omericissimo; il poeta soldato di ventura di Paro, fiorito circa il 650 a. C.: forte poeta dell'odio e squisito poeta dell'amore, che sa atteggiare una figura amata nella inobliabile grazia di un ricordo, e denudarla poi nella amara gioia di una vendetta. I troppo scarsi frammenti che ne abbiamo rendono pur tuttavia la veemenza della sua passione, propria di un animo mirabilmente poetico per la sua ardenza di vita, per la forza con cui sa rialzarsi nella sventura, e per la vivezza con cui ritrae il suo mondo in pochi tratti di pennello, ma così sicuri, così felici di naturalezza, che le sue figure non escono più dalla memoria. I suoi giambi si abbattono sui nemici sibilanti come uno scudiscio, e accarezzano un volto amato di donna come un odoroso ramicello di fiori[1].

Ipponatte, il poeta degli straccioni, è, si può dire, una eccezione nel mondo antico, per il colorito di audacissimo verismo della sua poesia, che è nei frammenti migliori vivissima e saporosa e sa veramente di vita vissuta. Pare un precursore della letteratura picaresca. Era di Efeso, città ionica di cultura e di ricchezza antica, mista di razze. In questo mondo orientale, in questo porto e caravanserraglio della corruzione di una civiltà troppo opulenta, visse Ipponatte e poetò verso il 540 a. Cr. Piccino, dice la tradizione o la leggenda, contraffatto di figura, e povero. Di questa sua vita sgraziata egli fece però poesia; quasi vendetta tra amara e allegra della sorte. Chè nei suoi versi la rancura, che non risparmia nè uomini nè dei, talora anche laida e irosa, prende sempre un tono di amara gaiezza, che rivela un animo ardito, se pure torbido. E soprattutto ha una spontaneità di tono ed una sicurezza, una ricchezza e una spassosità di parola, che rivelano in lui un artista vero. Al tono della sua poesia si adatta il metro di cui la tradizione lo voleva inventore, il coliambo, il trimetro

[1] Per la cronologia di Archiloco e il suo amore per Neobule, vedi sopra, pp. 66 sgg. Egli scrisse pure elegie, inni, favole.

Digitized by Google

giambico zoppo, che, chiudendosi con uno spondeo o con un trocheo invece che con un giambo, dava un'andatura zoppicante al verso, adatta al realismo e al verismo brutale di questo poeta.[1]

Semonide di Samo, che prese nome di amorgino dalla sua seconda patria, visse circa la fine del sesto secolo. Diede al giambo archilocheo un carattere assai meno appassionato e impetuoso, satireggiando non più nemici personali, ma classi di individui. La sua satira delle donne ha vivacità di quadretti, ma alla lunga questo paragone di donne con animali diviene meccanico e stanca. La sua rancura è amara e con poca luce. Un suo frammento elegiaco sul misèro destino dell'uomo, che altri però (con meno ragione) attribuisce al lirico Simonide di Ceo, ha qualche tono leopardiano, in una pacata semplicità greca, e ciò indusse il Leopardi a farne una libera traduzione che è una artistica ricreazione.

ARCHILOCO

Poeta soldato.

Servo son io d'Enialio, il Dio della guerra, ed ignoti
i doni a me non sono delle adorate Muse.

Ricordo d'amore.

Di mirto un ramicello ed una rosa
tenendo in mano, si allegrava, e il seno
la folta chioma le adombrava e gli omeri.
* * * * * * * * * * * * * * * * * *
Odorosa la chioma e il sen di mirra;
che d'amore avvampato avrebbe un vecchio.

Sospiro d'amore.

Oh toccarla la mano di Neòbule!

---

[1] Quasi nulla possediamo di un altro giambografo, Ananio, all'incirca contemporaneo di Ipponatte.

Digitized by Google

Follia di passione.

Tale una brama d'amore a me turbinava nell'animo
e fitta nube scese sulle palpebre;
inebrïato il cuore sentivo rapirmi dal petto.

Vendetta.

Quale rupestre ficaia che ingheppia di molte cornacchie,
Pasìfile benigna accoglie tutti gli ospiti.

Veglia di guerra.

Animo, vien col boccale fra i banchi dell'agile nave,
leva a le ben panciute fiasche ricolme il tappo;
spillaci senza il fondiglio il rosso vinetto; di guardia
neppur noi si vuol stare senza un goccetto almeno.

Ritorno dalla guerra.

Uno dei Sai[1] del mio scudo si allegra, ch'io presso a un ce-
lasciai a malincuore.... ch'era un sì bello scudo! [spuglio
Ma salvata ho la pelle.... In malora allor vada lo scudo!
Me ne potrò comprare ancor migliore un altro.

Piccino ma bravo.

Non mi piace un capitano alto e tronfio nell'incesso,
raso a pelo e vanitoso per la sua ricciuta zazzera:
a me basta un omettino con le gambe in dentro torte,
saldo in gambe, ben piantato, e che pieno sia di fegato.

Coraggio!

Cuore, cuore mio sbattuto fra marosi di sventure
senza posa, a galla reggiti, ai nemici opponi il petto;
e gli agguati lor rintuzza; fronte a fronte, orsù, combatti.
Tregua lor non dar; se vinci, non celarla la tua gioia;

---

[1] Popolo guerriero dei Traci.

Digitized by Google

non tapparti in casa, vinto, sui tuoi mali a pianger querulo.
No; gioisci delle gioie e contristati dei guai;
ma non troppo, comprendendo qual destino l'uomo domina.

A buon intenditore....

.... Questo, bada, io so benissimo:
vendicarmi delle offese con terribile vendetta.

Per una tomba.

Somme colonne di Nasso, Megàtimo e Aristofoonte,
Terra divina accogli nel tuo materno seno.

Offerta nuziale.

Delle sue trecce il velo ad Era in voto l'appese
Alcibie, or che ha raggiunte le sospirate nozze.

IPPONATTE

Pronto a fare a cazzotti.

Tenetemi il mantello; con un pugno
sguerciare voglio Bùpalo d'un occhio:
i cazzotti li sferro con la destra
e la mancina; e neppur uno falla.

Pluto vigliacco [1].

Pluto da me — cieco è davvero Pluto! —
c'è mai venuto a dirmi, a casa mia:
« Ipponattuccio mio, prenditi queste
trenta mine d'argento, e ancor, sul patto,
quest'altre molte? »..... Ah vigliaccaccio, Pluto!

---

[1] Pluto era il dio della ricchezza, rappresentato come cieco.

Digitized by Google

Preghiera ad Ermete.

Figlio di Maia, Ermete, Ermete caro,
Cillenio Ermete[1], ascoltami, ti supplico:
ho un freddo cane; sono intirizzito;
daglielo ad Ipponatte un buon coltrone,
ed un pastrano; i sandali ed un paio
di ciantelle, e sessanta bei statèri
d'oro.... di casa del vicino mio!

Povero in canna.

Mai me lo desti un buon coltrone fitto,
a rimedio del freddo, nell'inverno,
con un buon paio di ciantelle a pelo?
Questi miei piedi me li nascondesti,
perchè non mi si spacchino i geloni?

Scialo e parsimonia.

Uno di loro, in spassi e gozzoviglie,
e tavola imbandita tutti i giorni,
con guazzettini d'aglio e con tonnina,
come un eunuco lampsaceno, a scialo,
l'eredità se l'è pappata; ed ora,
egli è costretto a zappettar fra i sassi
di questi balzi, rosicchiando un pugno
di fichi secchi e un tozzo di pan d'orzo,
il mangime di schiavi . . . . . .
. . . . . (l'altro invece)
non francolini e lepri si pappava,
mozzarelle in carrozza con il sesamo,
leccornie di frittelle con il miele....

---

[1] Ermete era nato sul monte Cillene: la magnificenza degli epiteti giova al tono parodico e bizzarro della amara preghiera.

Digitized by Google

SEMONIDE

Satira delle donne.

Diversa Giove delle donne l'indole
da principio creò. All'una origine
dal porco irsuto diede. In terra giacciono,
nella sua casa, tra sozzura lercia,
a lei le cose; e qua e là si rotolano,
in gran scompiglio. E sozza, in vesti sordide,
in mezzo alla sporcizia essa s'impingua.

Trasse il dio l'altra dalla volpe subdola,
chè tutto scruta e sa; a lei qualsiasi
ottima cosa, od anco pur tristissima,
celata mai non resta; il buono pessimo
dice spesso, ed invece ottimo il tristo.
Sempre d'umore ad ora ad ora è varia.

Del cane ha l'altra, indagatrice ed avida.
Vuole udir tutto, e tutto essa conoscere;
ovunque scruta; ovunque essa s'intrufola;
e pur se niuno l'ode sempre blatera.
Nè può il marito imporle mai silenzio
con minacce; e neppure se le sgretoli
i denti, per un impeto di collera,
menandole d'un sasso, o con melliflue
parolette blandendola. Se ad ospiti
pur siede in mezzo, sempre, senza tregua,
assorda blaterando inesorabile.

Di terra ne plasmarono gli Olimpii
stolidissima un'altra, e all'uomo diedero
in pena eterna, ch'essa pur discernere
non sa il bene dal male, tale femina!
Altro bene non sa che empir la pancia.
Intirizzita, anche s'è inverno gelido,
vicino al fuoco non sa trar la sedia.

Del mare ha un'altra: tutta ghiribizzoli.
Giocondamente ride un giorno, amabile;
chè vedendo la lodano gli estranei:
« Donna non v'è d'umore più piacevole,
fra tutte quante sono, e più simpatica ».
Il giorno dopo invece è insopportabile;

Digitized by Google

nè può guardarla alcuno od appressarsele;
ma come cagna ch'ha dintorno i cuccioli,
con amici e nemici al pari infuria,
contro tutti collerica e scorbutica.
Al par del mare, or bonaccioso e placido,
ch'è invito al navigare e gran delizia,
a stagione d'estate; ed or selvaggio,
con romba di marosi infuria ed ulula.
Tale somiglia appunto questa femina.
. . . . . .
Un'altra è pari all'ape: felicissimo
l'uomo che l'abbia. Solo a lei mai biasimo
neppur si accosta; per lei lieta e florida
la vita esulta; lietamente invecchia
con lei lo sposo amato che ricambiala
con pari amore. Essa al marito genera
nobili e belli figli; ed ammirevole
è fra tutte le donne; ed una grazia
divina intorno a lei perenne aleggia.

Digitized by Google

Capitolo VI.

L'ELEGIA GUERRESCA E PENSOSA

CALLINO E TIRTEO

La poesia greca è come l'Ida, fresca di mille sorgenti; e, dopo la poesia giambica, una nuova ne scaturisce, verso la metà del VII secolo, e si propaga per tutte le età posteriori, con lo squillo di guerra dell'elegia di Callino e di Tirteo, elegia che prende poi pacatezza pensosa in Mimnermo, in Senofane, in Teognide. Assai simile è la poesia di Callino di Efeso (di cui non abbiamo quasi null'altro oltre il frammento che diamo tradotto) a quella di Tirteo che, quantunque probabilmente ionico di origine, come Callino, scrisse le sue elegie per animare gli Spartani alla battaglia durante la seconda guerra messenica. [1]

Tutta la fiera bellezza della loro elegia è nella espressione della più pura essenza dell'eroismo greco. Animoso, chiaro, risoluto, sorto da un vivo senso dell'onore, esso è veramente una realizzata idealità purissima nella passione civica della antica vita ellenica, una nobile conquista nella storia dello spirito umano. Aristotele osservava giustamente che anche i barbari non mancavano di coraggio; ma che l'eroismo greco era di una qualità più nobile

[1] La tradizione leggendaria voleva che egli fosse uno zoppo maestro di scuola che gli Ateniesi avrebbero mandato agli Spartani, per ischerno, al tempo della seconda guerra messenica.

Digitized by Google

e rara, perchè non derivava da selvaggia passione, quasi inconscia, ma da profonda coscienza intellettuale; donde l'intimo lume di intelligenza che lo faceva risplendere: di tale luce di conscia intelligenza risplende l'eroica poesia guerresca di Callino e di Tirteo. Eroismo che si accende ad ammonimenti solenni, che si esalta nel misurare chiaramente la condizione dell'uomo dinanzi al destino umano, che si scolpisce nelle grandi immagini scultoree dell'eroe che è come torre dinanzi agli occhi di tutti, perchè è baluardo alla sua patria, dell'oplita che raccoglie sotto il grande scudo il cuore gagliardo, e sta piantato, quasi infisso alla terra patria, da lui protetta, mordendo con i denti le labbra, mentre regge all'assalto dei nemici.

E in questa poesia nuova si sente sempre un riecheggiato senso di omericità che la rende più augusta. L'oplita, che questi poeti incitano e accompagnano alla battaglia, ha appreso, sino dall'infanzia, a misurare il proprio ideale ed il proprio destino sull'eroico ideale e sul destino di Achille e di Ettore, campioni di epica umanità: e il poeta asseconda la sua fantasia con il linguaggio dell'epica e con le belle immagini che hanno ancora l'impronta dell'antica poesia omerica, e che appunto per questa riecheggiata omericità danno grandezza al suo stile e alle sue elegie.

Oltre ai pochi frammenti elegiaci che ci sono giunti, a Tirteo è attribuito, con dubbia autorità, un frammento di ritmo anapestico più incitato, di lirici canti di marcia (Ἐμβατήρια).

MIMNERMO

Nato in una splendida città della Ionia, a Colofone, in una ricca civiltà greca asiatica, che già volge alla decadenza, coll'imminente o iniziata perdita della libertà politica, verso la seconda metà del VII secolo, Mimnermo dà una nota nuova all'elegia greca: la fatalità della gioia che fiorisce l'istante, di rapido destino (ὠκύμορος)

Digitized by Google

come Achille, e come Achille immortale nell'eternità del canto. Mondo angusto il suo, che sta tutto tra il rimpianto di un mattino e il melanconico presentimento di un tramonto, fra la luminosità tersa della gioia e l'ombra opaca della vecchiezza e della morte. Poesia di amore, che dell'amore pare non conosca, almeno dai pochi frammenti che ne abbiamo, se non un momento solo ed una sola dolcezza, se anche a lui supremamente cara, la voluttà che non sazia mai nell'atto e che punge insistente nel ricordo.

Eppure la poesia di Mimnermo è immortale veramente nell'anima del canto. Il suo amore per Nanno, l'aulètride che dava il tono con la pura nota del flauto alle sue elegie, e il nome ad una raccolta dei suoi canti, non è solo un particolare biografico grazioso, della tradizione o della leggenda, ma quasi un piccolo mito, in cui prende forma immaginosa l'essenza della sua arte, che, nel bacio della musica, si dissolve nella melodiosità del verso, in uno struggimento voluttuoso, ed insieme in un languido appagamento. Egli non è « *un di quei cui 'l pianger giova* », come il Petrarca, perchè ignora certe complicazioni psicologiche, e certe civetterie della poesia moderna, ma si piace di insistere nella sua tristezza, perchè gli diventa voluttà e dolcezza di canto. E in questo la sua è vera poesia e squisitamente greca; perchè tutto in essa è semplice e chiaro, nella luminosità plastica delle immagini, nella musicalità del ritmo, — in cui senti uno squisito fremito di voluttà percorrere la fine membratura dell'esametro, due volte insistere rilevato nella duplice cesura del pentametro e smorire nella ultima pausa con un appagamento melodioso e melanconico — non meno che nel disegno della frase ellenicamente puro, nello stesso moto della fantasia, che non si risolve in un barbaglio di piccole grazie voluttuose e preziose, come in un minore alessandrino, ma che ha, pur nello squisito e nel languido, la semplicità essenziale della grecità classica.

Digitized by Google

L' ELEGIA POLITICA: SOLONE

Poco più giovane di Mimnermo, che egli ricorda nei suoi versi, è Solone, vissuto tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo: ma se è prossimo al poeta di Colofone nel tempo, da lui è lontanissimo nello spirito; per natura propria e per lo stesso mondo in cui vive. Figlio di Exechestide, apparteneva a famiglia discendente dall'antico re Codro, caduta in rovina. Per restaurare il patrimonio famigliare si diede al commercio; viaggiò, ritornò ad Atene ricco di esperienza di uomini e paesi. Trovò la patria lacerata da discordie; nobili avidi e incapaci; popolani rovinati dai debiti, caduti schiavi, o costretti ad emigrare; l'isola di Salamina, posta di faccia al porto di Atene, il Pireo, in possesso dei Megaresi; Atene stessa minacciata nelle sue vie commerciali. Uomo di azione, si pose all'opera per la salvezza della patria; rianimò gli animi dei suoi cittadini, fra l'altro con una nobilissima elegia, spronandoli alla riconquista di Salamina; ottenutala, e nominato arconte con poteri assoluti, nel 594, iniziò la sua riforma arditissima, annullando le ipoteche sui beni, e rendendo così libera la terra, da cui divelse i cippi ipotecari; indi divise le classi dei cittadini. La sua riforma gli suscitò grandi inimicizie; onde, secondo la tradizione, riprese a viaggiare. Tornato ad Atene, vi visse ancora tanto da vedervi instaurata la signoria dei Pisistratidi.

Nobile ateniese, uomo di parte e di stato, riformatore e legislatore, il suo mondo non è la languida e voluttuosa civiltà ionica, ma la virile e attuosa democrazia ateniese, che sorge con nuovi ideali nell'Ellade.

Soleggiato e veramente virile clima di azione e di vita, assai lontano dalle velature vespertine dell'elegia ionica di Mimnermo.

Anche nella sua elegia, come in quella di Tirteo, è uno squillo guerresco; ma non squillo di battaglie in campo, contro i nemici esterni, bensì delle battaglie

Digitized by Google

cittadine della politica. Meditativa e pensosa è anche la sua poesia, come quella di Mimnermo; ma non meditatrice dell'immobile perpetuità dei problemi dell'universale destino e del dolore mondiale, sibbene della progrediente e pugnace civiltà dell'uomo in una libera città greca.

Questo dà un nuovo tono virile alla poesia ellenica; e per la prima volta si sente nell'arte lo spirito di Atene, che ne dominerà poi tanta parte. Spirito semplice e chiaro e pur drammatico, che si esprime nobilmente nelle grandi immagini della dea Pallade, che stende il suo braccio sulla sua città a difenderla, o della grande dea, madre degli Olimpii, la negra Terra, che dovrà, per Solone uomo di stato e riformatore, rendere testimonianza al tribunale del Tempo e della Giustizia; quella negra Terra da cui egli ha spiantati i termini che la rendevano schiava, e che ha rivendicata a libertà.

Spirito pratico e attivo è il suo, e nello stesso tempo pensoso e speculativo; ma di semplici e nobili verità dell'azione. Religioso, ma della religione della giustizia e della prosperità civile; ardimentoso e prudente, fervido e pacato. Per queste nuove qualità attiche che avvicinano la sua poesia al nerbo della prosa oratoria dei grandi oratori attici — con qualche presentimento della religiosità drammatica di Eschilo —, Solone predilige altrettanto il ritmo dell'elegia, con echeggiamenti dell'epica, quanto, tra altri metri, la discorsiva incisività del trimetro giambico, che sarà il metro della nuova e più grande creazione attica, la tragedia.

L'ELEGIA MORALEGGIANTE: TEOGNIDE E FOCILIDE

Alla storia della vita politica della *polis* greca appartengono, non meno che le poesie di Solone, le elegie di Teognide di Megara, vissuto, pare (chè l'età sua è molto discussa), verso la fine del VI secolo. Anch'egli è un fiero uomo di parte. Vissuto in una città ove ardono

Digitized by Google

implacabili le lotte fra gli aristocratici che si sentono sopraffatti da gente nuova, venuta dal popolo, e da questo nuovo partito cacciato in esilio, ha dovuto provare la vita amara del randagio di terra in terra. Di questa rancura e dell'odio profondo verso gli uomini nuovi, proprio di un aristocratico di antica razza, egli ha fatta poesia, con accenti non di rado felici e nuovi nella letteratura greca. L'umanità gli appare divisa in due pugnaci schiere, che in perpetuo si battagliano: i popolani — che egli chiama spregevolmente, i poveri, i pezzenti, i dappoco, i malvagi — e i nobili, i ricchi, gli onesti, i valentuomini.

Criterio di nobiltà è per lui anzitutto la stirpe, che vuole pura nelle generazioni degli uomini come nelle razze degli animali; ma dalla stirpe e dall'educazione civile viene per lui la virtù, l'*areté* greca, vera prestanza virile, alla quale vuole educare il giovane Cirno, in cui pone il suo amore e la sua fede. In questo suo amore e in questa sua fede in una disciplina che conservi e fecondi un antico ideale, è la forza dei momenti più vivi della sua poesia. Poesia che ora si incupisce e si annubila in scoramenti profondi, dinanzi alla realtà la quale così male corrisponde al suo desiderio, ora si schiarisce in improvvise luci di serenità, nell'intima persuasione che la vita non va consumata in perenne cruccio, ma deve essere goduta nelle tranquille gioie dei conviti o nella dolcezza degli amori.

Del resto le sue elegie, appunto per questo loro carattere conviviale, e per i loro argomenti assai varii, furono presto smozzicate e poi riunite, per frammenti, in una raccolta che servì per più secoli ai canti dei conviti; e ad esse si frammischiarono frammenti elegiaci di altri poeti; onde nell'antologia teognidea che ci è giunta è difficile, anzi spesso impossibile, distinguere con sicurezza ciò che appartiene a lui e quello che è di altri.

Pochi versi ci son rimasti dell'elegia moraleggiante di Focilide, fiorito circa il 544 a. Cr.

Digitized by Google

L'ELEGIA FILOSOFICA: SENOFANE

Senofane è l'errante rapsodo ionico della prima filosofia greca.

A venticinque anni, probabilmente nel 540, dovette abbandonare la sua patria, Colofone, per la conquista persiana, e andò vagando nelle città greche, come rapsodo di suoi poemi; non più cantore di epiche gesta guerresche, come quelle cantate dagli omerici rapsodi, ma di conquiste dell'intelligenza nel mondo del pensiero. Più a lungo si fermò ad Elea, nella Lucania, città di cui narrò la fondazione in un poema; e in lui la tradizione vede il fondatore della scuola eleatica, che ebbe tanta importanza nella filosofia greca. Filosofia eleatica di alto senso speculativo, grave e religioso, che già si incomincia a scorgere nei versi del suo poema *Sulla natura*, di cui abbiamo pochissimi frammenti, e nei suoi *Silli*, specie di satira correttrice dei concetti e delle credenze tradizionali del paganesimo antico.

La sua critica dell'antropomorfismo divino è acuta e mordente; il suo concetto di un unico dio, tutto coscienza, perfetto in se stesso e pago, che senza fatica regge l'universo e tutto lo permea, è alto e profondo, e segna un momento notevolissimo del pensiero greco ed universale. Magnanimi pensieri, che però sforzano, nell'espressione che loro riesce a dare Senofane, le possibilità artistiche della sua poesia. Nelle elegie invece, e soprattutto in un frammento di poesia conviviale che diamo tradotto, questo greco aedo della riflessione pacata riesce a dare una nobile espressione poetica al suo ideale di saggia e serena gioia, nella religiosa celebrazione ellenica di un simposio, in cui già senti il lontano presentimento dei banchetti platonici.

Nella poesia di Senofane però vediamo già, più chiaramente che in Teognide, il dissolversi del mondo poetico dell'elegia in una nuova pensosità troppo concreta per librarsi sull'ala della musica; e vaga perciò di un'espressione più piana e semplice, che il genio greco renderà con un termine felice che è esso stesso, in certo modo, un

Digitized by Google

piccolo mito, il πεζός λόγος, il *sermo pedestris*, l'andatura dimessa della prosa che abbandona il lirico carro delle Muse per le nuove vie terrene della storia e della filosofia.

CALLINO

Esortazione alla guerra.

Ma quando alfin sorgerete? In cuor quando avrete ardimento?
Dei vicini, vergogna, giovani, non vi punge,
che sì codardi vi veggano? In pace di star vi credete?
ruggere non sentite d'intorno a voi la guerra?
. . . . . .
ancor morendo alcuno l'ultimo dardo scagli.
Ch'è glorïoso e bello combattere all'uom per la patria,
pei figli suoi combattere, per la sua cara sposa,
contro i nemici. La morte verrà quando alfine gli stami
tronchin le dee fatali. Ma intanto ognuno si avanzi
l'asta vibrando, e gagliardo il cuore di sotto a lo scudo
raccogliendo, a balzare primo nel primo assalto.
Chè non concede il Fato all'uomo sfuggire la morte;
neppur se d' Immortali stirpe egli sia divina.
Spesso dal cozzo dell'armi sfuggendo, alcuno ritorna
salvo, e di morte il fato di già lo attende in casa.
Ma non muor caro a tutti, e dal popolo tutto rimpianto;
umili e grandi, invece, piangon chi muore in guerra.
Poi che per l'uomo gagliardo nel cuore di tutti è rimpianto
quando egli è morto; vivo, qual semidio ha onore.
Sempre si leva dinanzi allo sguardo di tutti qual torre;
perchè da sol le gesta compiere sa di molti.

TIRTEO

Esortazione al coraggio.

Su, chè morire è bello, tra i primi schierato, in battaglia,
della patria a salvezza, per l'uomo di gran cuore.
Ma la sua propria città, ma i campi fecondi lasciare,
e ramingar mendichi, questo è il più acerbo male,

Digitized by Google

con la madre sua cara, col vecchio padre, fuggiaschi,
con i teneri figli, con l'adorata sposa.
Perchè a tutti increscioso sarà, dovunque egli giunga,
dal bisogno cacciato, dalla miseria odiosa.
Svergogna la sua stirpe, deturpa il suo nobile aspetto,
grava su lui d'infamia e di viltà ogni obbrobrio.
Dunque, se alcun rispetto non trova chi fugge randagio,
su sè l'obbrobrio getta, su la sua stirpe tutta,
con gran cuor combattete per questa terra, pei figli,
non curate la vita, si muoia per la patria!
L'uno serrato all'altro, or giovani, su, combattete,
di terrore, di fuga segno non dia nessuno;
ma balzi ardito ad ognuno in petto il cuore gagliardo;
affrontando la morte, senza timore, in lotta.
I più annosi guerrieri che lievi hanno men le ginocchia,
i nobili più anziani, fuggendo, non lasciateli;
ch'è vergognoso che giaccia, in prima fila caduto,
innanzi dei più giovani, un uomo grave d'anni,
ch'abbia canuti i capelli, canuta ch'abbia la barba,
e esali nella polvere l'anima sua gagliarda;
le insanguinate vergogne coprendo con le sue mani
— obbrobriosa vista che il cuore muove a sdegno! —
ignudo il corpo. Invece è bello nel giovane tutto,
finchè risplende ancora il fior di giovinezza.
Tutti lo ammirano gli uomini, amore ispira alle donne,
quando è vivo: caduto in prima fila è bello.

Siate degni degli avi.

Su, su, gagliardi; nepoti non siete d'Èracle invitto?
Coraggio, da voi Giove gli occhi non torse ancora.
Non vi sgomentino a fuga le fitte torme nemiche;
su, gli scudi volgete contro le prime schiere.
Getti l'amor della vita ognuno, e il fato di morte
del fulgore del sole ancor gli sia più caro.
Ben conoscete d'Ares selvaggio i ludi, o guerrieri,
ignote non vi sono le sorti della guerra;
foste fra eserciti in fuga, tra schiere che inseguono i vinti,
a sazietà gustaste e l'una sorte e l'altra.
Ben sapete che quelli che a schiera rimangono saldi,
e ardiscono all'assalto muovere, corpo a corpo,

Digitized by Google

cadono men numerosi, agli altri sono salvezza;
ma chi a terrore è in preda non ha nessuna forza.
Noverare nessuno potrebbe quante sciagure
si abbattano sul vile che si macchiò di obbrobrio;
ch'è ben facile cosa abbatter, colpito nel dorso,
il guerriero che fugge nella selvaggia mischia:
e obbrobrioso è il soldato alla polvere in mezzo caduto,
trafitto nella schiena dalla nemica lancia.
Ben sui piedi piantati, perciò state saldi all'assalto;
fermi, al suolo confitti, mordendo il labbro i denti;
ben riparati le cosce, le gambe, il petto e le spalle,
di dietro al baluardo del saldo vasto scudo;
ma con la forte destra vibrate la lancia gagliarda;
terribile il cimiero, alto sull'elmo, ondeggi.
Gloriose imprese compiendo, ognuno a combattere apprenda
sotto lo scudo; regga al grandinar dei dardi:
con la lung'asta balzando, trafigga all'assalto il nemico,
e a corpo a corpo pianti la spada a lui nel petto;
piede a piede pontando, cozzando allo scudo lo scudo;
elmo contr'elmo s'urti, cimier contro cimiero;
e petto a petto opponendo, ognuno al nemico si serri,
con la spada l'assalga o con la lunga lancia.
Voi, lievi armati iloti[1], al riparo di sotto gli scudi,
scagliate sul nemico grandine di macigni;
saettate su loro le acute zagaglie veloci,
serrandovi vicini ai gravi armati opliti.

MIMNERMO

Voluttà e melanconia.

Come le gemme che sboccia la primavera, fragrante
tutta di fiori, e al raggio crescon di chiari soli,
un pocolino soltanto, com'esse, godiamo del fiore
di giovinezza, ignari che il bene sia ed il male,
poi che lo vollero i Numi: e negre d'accanto due dee

[1] Gli Iloti, discendenti degli antichi popoli conquistati dagli Spartani, i servi della gleba, combattevano come schiere ausiliarie di lieve armatura, accanto agli opliti dalla pesante armatura.

Digitized by Google

s'ergono: di vecchiezza questa il destino regge,
quella di morte. Un baleno è il frutto di giovinezza,
come di sole il raggio che sovra il mondo raggiò.

* * *

Scorremi a rivoli tosto il sudore per tutte le membra,
tremo quando contemplo di giovinezza il fiore,
pur così bello e giocondo, che più dovrebbe fiorire!
Ma come sogno smuore, labile dileguando,
la giovinezza adorata! E subito, brutta e crucciosa,
incombe la vecchiezza, greve sul nostro capo:
dispregiata e odïosa, che non conoscibili rende,
e ci avviluppa e annebbia la mente e le pupille.

* * *

Cosa è la vita, soave ch'è mai senza l'aurea Afrodite?
Oh s'io morissi il giorno ch'io non avrò più cari
i furtivi d'amore dolcissimi doni ed i letti,
unici ardenti fiori di gioventù rapace,
per la donna e per l'uomo! Ma quando uggiosa s'abbatte
la vecchiezza che l'uomo brutto ed uggioso rende,
torbida melanconia dell'uomo il cuore consuma,
e contemplar del sole non gode più la luce.
Odïoso ai fanciulli è scherno e ludibrio alle donne;
chè la vecchiezza volle così infelice il dio.

Viaggio del Sole.

Travaglio in sorte assiduo ebbe ogni giorno il Sole;
nè a lui, nè ai suoi destrieri requie veruna mai
non fu data, da quando l'Aurora che ha dita di rosa,
sorgendo da l'Oceano, ascende lieve ai cieli:
e lui, dormente, del mare sui flutti un bellisimo, alato,
concavo letto d'oro, a fior de l'acque trae,
prezïoso, costrutto di mano di Efesto, veloce,
ai verzier delle Espèridi, degli Etìopi ai lidi;
dove il rapido carro e i destrieri del Sole hanno posa,
sin che, dell'Alba figlia, ritorni ancor, l'Aurora,
e ancor sul cocchio ascenda il figlio d'Iperïone[1].

[1] Elio, il Sole.

Digitized by Google

SOLONE

Il buon governo.

No, la nostra città, per il Fato di Giove e il volere
degli immortali dei, non perirà giammai:
tale magnanima dea, la figlia di Giove possente,
sopra di lei lo sguardo, Pallade Atena, tiene.
Ma i cittadini stessi tal grande città ruinare
voglion per lor stoltezza, mirando solo al lucro.
Quelli che il popolo reggono hanno animo ingiusto; ma loro,
per l'arroganza molta, sovrasta già vendetta.
L'avide loro brame non sanno frenare, e godersi
in pace di conviti i lor presenti beni.
* * * * * * * * * * * * * * * * * *
e ammassano ricchezze con arti di perfidia.
* * * * * * * * * * * * * * * * * *
nulla rispettan più, beni profani o sacri.
Fanno di tutto rapina, chi qua, chi là, derubando;
nè rispetto han del santo altare di Giustizia;
che, pur tacita, scorge il presente e il passato, e sa tutto;
e se pur tarda, viene a chieder conto sempre.
Tale insanabile lebbra invase Atene già tutta,
e la ridusse tosto in trista schiavitù;
e l'interna discordia e la guerra sopita ridesta
che fece già gran strage di balda giovinezza.
Chè Atene, l'amor nostro, per colpa di tristi, rovina,
in settarii convegni sempre ai ribaldi cari.
Tali sciagure s'aggiran tra il popolo nostro; ed a torme
esuli vanno i miseri verso stranieri lidi,
venduti schiavi, in ceppi obbrobriosi avvinti.
* * * * * * * * * * * * * * * * * *
E la sciagura pubblica in casa d'ognuno pur entra;
e tenerla lontana non posson più le porte;
ch'essa pur l'alto muro di cinta sormonta, e ti agguanta
se pure ti rimpiatti nella più ascosa stanza.
Al popolo di Atene vuol questo il mio cuore io ammonisca,
chè a lei sciagure immense il mal governo arreca:
e il buon governo invece alle leggi rispetto e giustizia;
ed ai ribaldi spesso in ceppi stringe i piedi:

Digitized by Google

ogni asprezza esso appiana, raffrena insolenza, rintuzza
superbia, inaridisce la messe della colpa;
storte sentenze raddrizza, gli ingiusti oltraggi esso allevia;
a intestine discordie solo esso pone fine;
alle furenti contese pon fine esso solo; e giustizia
e saggezza per lui regnan nelle città.

Orgoglio di legislatore [1].

Quale mira per cui raccolsi il popolo
v'è ch'io posassi, prima di raggiungerla?
Al tribunal del Tempo veracissima
fare potrà per me testimonianza
la somma madre degli dei Olimpii,
asservita già prima ed ora libera,
la bruna Terra, ond'io già tutti i termini
che confitti vi avevan feci svellere.
Molti ad Atene, lor divina patria,
contro il dritto venduti o con giustizia,
io ricondussi, e molti che in esilio
avea tratto il bisogno, e non più l'attico
parlavan; chè randagi erravan esuli.
E ancor altri che in tristo vituperio
di schiavitù, nella lor stessa patria,
servian tremando dei padroni agli ordini,
rivendicai in libertà. E compiere
io questo seppi, sotto il mio dominio
contemperando forza con giustizia.
Nè mi arrestai giammai, sino a che termine
avesse delle mie promesse l'esito.
Uguali leggi pei potenti e gli umili
sancii, con dritta norma di giustizia.

[1] Solone, in questi veramente magnanimi giambi, esalta l'opera sua di legislatore; onde egli compì quella remissione dei debiti che è il pregio massimo della sua legislazione. Per essa tolse, come si vanta nei primi versi, i termini ipotecarii, che erano piantati sui terreni dei debitori; per di più, non solo vietò che il debitore fosse ridotto schiavo per non aver pagato il suo debito, ma dichiarò liberi quelli che erano stati resi schiavi per tale ragione nella loro patria; e quelli che schiavi erano stati venduti fuori dell'Attica riscattò a spese pubbliche; e richiamò in patria coloro che erano andati esuli, per sfuggire alla schiavitù, che li minacciava da parte dei debitori.

Digitized by Google

E se altri mai brandito avesse il pungolo
come io brandii, uom senza fede ed avido
tenuto a freno non avrebbe il popolo.
Chè se ciò che bramavan gli avversarii
io mi fossi proposto, o, per converso,
quel che contro di lor gli altri agognavano,
questa nostra città dovrebbe or piangere
vedovata di molti dei suoi figli.
D'ogni parte levandomi a difenderli,
qual lupo fui tra una canea di botoli.

POESIE DI TEOGNIDE O A LUI ATTRIBUITE

Decadenza.

Becchi, somieri e stalloni di buona razza cerchiamo,
e cavalcar vogliamo, Cirno, dei puri sangue.
Ma di sposare non sdegna una femina della plebaglia
un nobiluomo ormai, se reca a lui quattrini.
Nè d'un villano rifatto una dama rifiuta esser moglie;
lo vuole denaroso più che di sangue azzurro.
Fanno la corte ai quattrini! Il nobiluomo la trecca,
sposa il plebeo la dama: mescola l'oro i sangui.
Non ti stupire perciò se offuscasi, Cirno, la razza;
nella città si mesce insiem col fior la feccia!

Perchè, Giove!

Giove, di te mi stupisco, o Giove caro! Ricolmo
di onore e di potenza tu sovra tutti imperi;
e dei mortali ad ognuno in cuore il pensiero tu leggi,
e sommo è tuo potere sovra di ogni altro, o re;
or, come mai in tuo senno sopporti, o Cronìde, che i tristi,
al pari dell'uom giusto, abbiano sorte eguale;
sia che dell'uomo la mente si volga alle vie di giustizia,
o a tracotanza volga e ad opere malvage?

La prima avventura.

Odio il mio zotico sposo; scappai qui tutta velata;
son come un uccellino: un'animuccia alata!

Digitized by Google

Serenità.

Bevi del dolce vino che a me del Taigeto sui dossi
maturan queste viti che il buon vecchietto piantò
caro agli Dei Teotímo, qui nelle convalli del monte,
l'acque fresche adducendo dei platani dal rivo.
L'uggia dei foschi pensieri ti snebbierai bevicchiando,
con tal vinetto in corpo ti spunteranno l'ali.

Amore.

A primavera anche Amore ritorna, ritorna coi fiori,
che fiorisce la terra alla stagion novella.
Eros allora abbandona di Cipro l'isola bella,
a fecondare il mondo qui tra i mortali viene.

La nascita di Apollo.

Degli immortali il più bello, sul tondo lago, te, Febo,
con le morbide mani ad una palma stretta,
quando alla luce diede, in Delo, Latona divina,
d'una fragranza ambrosia fu tutta colma Delo;
tutta fu allora un sorriso di gioia la terra infinita,
e del canuto mare s'allegrò il cupo abisso.

Ruit hora.

Godi la tua giovinezza, mio cuore; chè vivi fra poco
altri saranno e, morto, tu sarai negra terra.

Fanciulli!

Stolti e fanciulli son gli uomini; piangono i morti, ed il fiore
non piangono degli anni che giorno a giorno muore!

Dopo!

Non più alcuno, non più, appena lo copra la terra,
e scenda di Persèfone alle dimore, all'Ade,
delle armonie della lira non più si allegra o dei flauti

Digitized by Google

nè di libar le coppe dei doni di Dïòniso;
questo io bene veggendo do gioia al mio cuore, sin quando
son le ginocchia snelle, nè mi tentenna il capo.

Il fior degli anni.

Giocondamente del fiore degli anni miei godo; chè a lungo
dovrò sotterra stare, persa la dolce vita,
qual pietra, muto; lasciando la luce adorata del sole,
nulla vedrò, più nulla, s'anco fui saggio e buono!

Canto del banchetto.

In gioia di conviti, al cuore diam pace e letizia,
fin che goder ci è dato i fiori della vita;
come il pensiero veloce, la giovinezza si fugge;
men fulminea non fugge d'impeto di polledri
che i lor signori rapiscono, al cozzo di lance guerriere
balzanti sovra i piani ondeggianti di spighe.

SENOFANE

Convito.

Tutto è linda la stanza, son nette le coppe e le mani;
ricinge un giovinetto fiori in ghirlande al capo,
e nelle fiale un altro ne reca soavissimi unguenti;
un cratere di vino, dator di gioia, in mezzo
si leva; e d'altro vino che mai non tradì sono colme
l'anfore, soavissimo, profumato di fiori.
Tutto d'intorno si effonde il sacro profumo d'incensi;
ed acqua v'è, soave, limpida, fresca, pura.
Sulla tavola adorna stan biondi pani come oro,
forme di cacio e favi di dolcissimo miele.
Tutto ombreggiato di fiori si leva nel mezzo l'altare,
di canti e di letizia tutta la casa suona.
Con religiosa parola, con puri discorsi, levare
l'inno di grazia deve il saggio prima a Dio;
con libagioni ed augurii di sempre compiere il bene
(prima dal cuore uscirgli questa preghiera deve).

Digitized by Google

Tanto bere ti giovi che possa tornartene a casa
non reggendoti al servo, se tu non sei vegliardo.
Chi bellamente discorra pur dopo bevuto, abbia lode;
e mostri come sempre senso di onore serbi.
Di Titani e Giganti non narri l'empie battaglie,
non le mendaci antiche favole di Centauri;
nè di feroci risse che a nulla giovano cianci;
sempre aver deve il saggio reverenza dei Numi.

Dai « SILLI ».

Certo se avessero mani i bovi, i cavalli, i leoni,
se dipinger potessero e statue plasmar come l'uomo,
quali cavalli i cavalli, e i bovi ancor quali bovi,
dipingendo e plasmando, figura darebbero ai Numi;
dando corpo ed aspetto quali hanno pur essi agli dei.
. . . . . .
Negri e camusi i lor dei si foggian gli Etiopi; i Traci
dan lor capelli rossigni ed occhi colore del mare.

Dal « POEMA FISICO ».

Monoteismo.

Un solo Dio v'è supremo, fra tutti gli uomini e i Numi,
per l'intelletto e l'aspetto agli uomini simile in nulla.
. . . . . .
Tutto è pensiero tal Dio, è tutto vista ed udito.
. . . . . .
Senza travaglio nessuno, col senno tutto egli muove.
. . . . . .

L'arcobaleno.

La chiama Iride[1] il volgo, ma essa è un'aerea nube,
tutta di porpora e fiamma e verdecerulea in vista.

[1] La dea Iride; chè il paganesimo naturalistico greco considerava l'arcobaleno come una divinità, in aspetto di una dea messaggera di Era.

Digitized by Google

Capitolo VII.

LA LIRICA MONODICA: ALCEO, SAFFO, ANACREONTE

Poesia più propriamente melica (da μέλος, canto) chiamavano i Greci quella poesia a cui la musica non dava un lievissimo, esterno accompagnamento, e quasi l'ispirazione iniziale, come nell'elegia, dalla quale facilmente essa potesse disgiungersi, ma tutta la permeava, in un artistico congegno di versi, modellati su di un complesso ritmo musicale. Più varia e ritmicamente ricca della poesia giambica ed elegiaca, per la stessa varietà dei metri, che erano altrettante distinte creazioni musicali, si prestava perciò meglio a variissime occasioni della vita greca; adattando, accordando ad ognuna di esse il diverso carattere della sua ispirazione melodica. Si avevano così Inni religiosi, Peani, in onore di Apollo, Ditirambi, sorti dal culto appassionato di Diòniso, Encomii, che esaltavano, nel banchetto (κῶμος) o nella festa celebrativa di un vincitore o di un eroe, la sua gloria, Epinìci — nome speciale assunto dall'encomio, quando designava una vittoria agonistica —, Partenii, canti corali di vergini, Prosòdii, canti per feste pubbliche di processioni cittadine, Threni e Epicèdii, canti funebri, Scolii, canti del convito, Epitalamii, canti per nozze.

Se si osserva un poco attentamente, si vede che alcuni di questi componimenti, come gli Scolii, avevano un carattere più semplice, erano per un'occasione meno solenne,

Digitized by Google

come anche, del resto, gli Epitalamii, che presupponevano anch'essi una celebrazione più intima e famigliare che non fossero le grandi solennità civiche e religiose degli Inni, dei Peani, degli Encòmii, degli Epinìci. Per di più alcune di queste forme richiedevano un coro, altre, quelle più semplici, un canto a solo, individuale.

Come sempre nella poesia greca, che vividamente si vede nascere dall'anima civica e dalle necessità della vita di ogni giorno, questi due generi si distinsero; e, come sempre, nell'Èllade antica ognuno di essi fu massimamente proprio dell'anima di una particolare stirpe.

Naturalmente tale distinzione non fu però mai assoluta; perchè la poesia cantata da un *a solo* non è esclusiva di una sola scuola e stirpe di poeti; e, sebbene sorta particolarmente nella eolica Lesbo, fiorì pure altrove, per opera dell' ionico Anacreonte, e presso gli stessi poeti del grande lirismo corale dorico; e anche fra gli Èoli si trovavano forme di poesia più complessa. Del resto ormai la cultura e la poesia sono troppo universali nel mondo greco, perchè anche le loro forme non si comunichino da stirpe a stirpe. Ma per l'insita naturalezza spontanea dell'arte greca, ogni stirpe dà il suo particolare suggello ad una delle due forme d'arte da lei prediletta, con l' intimo spirito della sua vita: gli Èoli di Lesbo alla lieve poesia monodica personale; i Dori alla complessa poesia civica di apparato, alla grande poesia corale, che resterà una delle forme più solenni dell'arte greca.

Non senza ragione Lesbo è la patria della lirica monodica di Alceo e di Saffo. L'Eolia era stata la prima creatrice di canti nel mondo greco; il mito poetico idealizzava questa verità storica, come vedemmo, immaginando che il capo e la lira di Orfeo fossero tratti dalle onde, in un divino tinnire di cetra, ai lidi della musicale piccola isola. Ma la prima fioritura di canzoni di gesta della lirica eolica era stata offuscata, come già dicemmo, dalla mirabile epica di una stirpe più presto venuta a grande civiltà, la stirpe ionica.

Digitized by Google

Il mondo eolico di Lesbo rimaneva un piccolo mondo angusto, rispetto al vasto mondo ionico, ricco di sedi fiorentissime, di commerci, di contatti fecondi con le civiltà antiche dell'Asia.

Piccolo mondo, quello eolico di Lesbo, ma vivido di una sua audace vita, fiera, appassionata, inquieta; straziato da discordie cittadine, da lotte fra gli aristocratici e i democratici, e perciò avvampante di passioni. L'anima non si raccoglieva, come presso i Dori, in grandi, solenni sentimenti di tutta una civiltà, che per imporsi a stirpi di vinti, si era sottoposta a una durissima ascesi, ad una fiera disciplina civica e militare; ma si esprimeva nelle invettive personali della politica partigiana, nelle gioie dei conviti, nel tormento o nell'ebbrezza dell'amore, nella grazia leggera delle canzoni nuziali.

A questo carattere personale della poesia di Saffo e di Alceo, corrispondono bene i lievi ritmi conchiusi delle strofe eoliche, che dagli stessi poeti presero nome, benchè non da loro create: le strofe saffiche e le strofe alcaiche, che non sono del resto se non alcune di questa varia poesia monodica. E non meno vi corrisponde l'espressione dialettale. Per quanto noi non conosciamo bene il dialetto eolico dei tempi di Saffo e di Alceo, perchè le iscrizioni di Lesbo da noi possedute sono per lo più assai posteriori, tuttavia da varii indizi si avverte in quella poesia una semplicità e una freschezza vernacolare, che non appare uguale forse in nessun'altra forma della poesia greca, se non nei giambi di Ipponatte e nella commedia attica[1]. Il poeta dà un'anima alla sua poesia che è l'anima vibrante della sua città, la lesbica Mitilene, e della stessa sua ispirazione momentanea. Perciò non ha bisogno della stilizzazione della poesia epica, la quale adottava l'aulica lingua di cultura di un mondo di corti; lingua letteraria, su cui esercitava influssi profondi, anche nel dialetto, la prece-

[1] A cui bisognerebbe aggiungere la più umile poesia della beotica Corinna, che cantava in dialetto beotico leggende locali, « racconti di vecchie », come essa diceva.

Digitized by Google

dente poesia epica eolica. E non meno stilizzata era stata, non solo la poesia di Esiodo, ma anche quella dell'elegia, che era tutta echeggiante di echi della grande fioritura epica antica. Allo stesso modo la poesia corale dorica, creata per i Dori, ma non da Dori, — e divenuta una solenne poesia di apparato, a cui disdiceva l'ingenuo carattere vernacolare — aveva di dorico solo una tonalità più o meno profonda; ma non nascondeva la sua artistica mescolanza di elementi eolici e ionici, che costituivano la sua artistica stilizzazione, e in certo modo la sua universalità nel mondo greco; onde potè essere adottata, in qualche misura, dagli stessi attici per le parti corali della loro tragedia.

Saffo e Alceo invece cantano per sè e per loro spiriti affini, paesani; con una spontaneità, e talvolta (particolarmente Saffo) con una incantata solitudine dei loro cuori nella vastità dell'universo, che è una delle bellezze più care e più moderne della loro poesia.

ALCEO

Come Teognide, anche Alceo è poeta di parte; ma ben più veemente e appassionato: la passione politica in Teognide diviene quasi sempre attitudine pensosa; in Alceo è invettiva, grido d'aquila trionfante che si abbatte sulla preda, esecrazione, disperazione. Poche note ha così potenti e poeticamente feroci la poesia di ogni tempo, come il suo tripudio spietato, nell'ora della morte del suo nemico politico, espresso in due incitati versi di una sua strofe alcaica: « Ora è d'ebbrezza, di colmi calici Trincare a forza; ch'è morto Mìrsilo ». Alceo è poeta soldato, ma soldato delle guerre partigiane, civili. Vive a Mitilene, contemporaneo di Saffo, in una città straziata dalle discordie intestine; aristocratico di nascita e di sentimenti, odia i nuovi signori che si appoggiano sul popolo, che vogliono porre fine ad antichi privilegi; e li odia con un astio che nulla distingue, che nulla assolve, che nulla

Digitized by Google

rispetta, neppure la religiosa solennità della morte. Ma appunto per questa passione sincera, che non si infinge, che prorompe come un torrente in piena, la sua poesia, attraverso ai troppo scarsi frammenti, appare degna della ammirazione degli antichi.

Il ritmo incitato dell'ode alcaica, e il suo spirito quasi selvaggio, che fa di lui, si può dire, il poeta della dismisura, dell'*hybris*, in contrasto con il senso greco dell'armonia, della misura, danno un sapore forte e nuovo alla sua poesia conviviale. Scrive egli, ancora in una sua incitata ode alcaica: « Non dare ai lutti in preda l'animo, A nulla giova piangere, affliggersi; O Bucchi, il rimedio migliore È inebriarsi di vino fulgido ».

Anche quando l'attitudine pensosa sfiora per un attimo la sua anima, essa è pur sempre squassata dalla passione: « Che dunque attendi, o Melanippo ? Bevi ed inebriati: Quando varcati i vasti flutti hai d'Acheronte, Il raggio fulgido non più del sole vedrai risplendere.... Su dunque, scaccia ogni cordoglio, Sin ch'è fiorente la giovinezza; chè s'aspro infurii Su noi il destino, con saldo cuore sapremo al turbine Regger dei mali ». Come Catullo della romana, Alceo è l'ardente poeta della giovinezza greca, che pare abbia consunta la sua vita e la sua arte in un'avvampante fiamma di passione. [1]

---

[1] Alceo nacque probabilmente tra il 640 e il 630, di nobile famiglia; conosciamo il nome di suo fratello Antimenida. Durante la signoria di Mirsilo fu costretto ad andare in esilio, donde la sua inimicizia per lui. Dopo la morte di Mirsilo, fu nominato *aisymnete*, dittatore, Pittaco, saggio e giusto sovrano, che fu annoverato fra i sette savi della Grecia, di cui però Alceo fu ugualmente fierissimo avversario; onde dovette lasciare la patria con il fratello, che si fece mercenario in Assiria. Pittaco, generosamente, perdonò ad Alceo, che potè ritornare in patria. Pochi frammenti abbiamo di lui, di cui gli antichi avevano dieci libri di liriche.

Digitized by Google

SAFFO

Un delicato poeta ellenistico, Meleagro, intrecciando una corona di poesie di poeti e poetesse del passato, scriveva: « pochi di Saffo i bocci, ma sono tutti rose ». Poetica definizione, sentita con animo di poeta. A noi di Saffo non è giunta forse che una sola poesia intera; del resto solo frammenti, e più assai versi, smozzicati, divelti, dispersi, che strofe; assai più petali che bocci; eppure, anche i più minuscoli di quei frammenti, hanno veramente la freschezza, la grazia, la levità, il profumo di un petalo di fiore. Bastano poche parole staccate, quasi indifferenti, perchè sotto l'accento della sua voce, divengano passione e canto. Mai la voce della passione, dell'amore, suonò più diretta, più sincera — più amore dell'amore e della bellezza, per sè, come divine essenze, pure, eterne, senza invilimento di lascivia; voluttà che si ignora quale voluttà, e che è ebbrezza di qualcosa di aereo, luminoso, immateriale, ambrosio — come nella poesia di Saffo.

Scriveva Saffo: « figlio di Giove è l'oro, non può la ruggine morderlo »; e veramente la sua poesia ha qualcosa di divino ed è pura incorrotta e incorruttibile come l'oro. Non a caso vi è tanto oro nei suoi versi; un barbaglìo di luce d'oro, diademi allucciolati d'oro, fiori d'oro, carri d'oro di Afrodite e di Numi, coppe, fiale, corone, sandali d'oro; eppure non vi è per nulla l'aurea gravezza della fastosità ellenistica di Callimaco. Dell'oro Saffo vede solo la bellezza, la luce, la purità, la semplicità, come i fiori d'oro dei ceci che, in un suo verso, crescono alle prode del fiume. E quando una fanciulla le è cara, è « più oro ancora dell'oro ».

Si pensa all'oro che svaria, nella policromia, certe sculture arcaiche, e che non le aggrava, ma le fa vivere con rispondenza di luce, nello splendore del sole. E certi minuscoli frammenti di due o tre parole di Saffo hanno lo sfavillio e la vita perenne delle minuzie del sole che Dante vede nel raggio che si attraversa all'ombra.

Digitized by Google

Scriveva di sè: « Elegante bellezza m'è cara; Sin da fanciulla il destino Ogni bellezza in sorte mi diede d'amare, e del sole Il luminoso splendore ». E altrove, in una sua saffica: « Schiera di navi, ovver d'armati fanti, O cavalieri, sulla negra terra[1], Altri dirà che sia il più bello; io dico: Il nostro amore ».

Questi versi nella Grecia di Alceo, tutta uno sfavillio ed un rombo di armi, sono rivelatori, sono squisitamente femminei, sono una voce nuova nella poesia greca, nella loro schiettezza senza elegiache melanconie; eppure non sono decadenti, non hanno nulla di molle, voluttuario; sono la passione e la bellezza dell'amore fatta diritto di vita. In essi l'allusione alla negra terra pone, in confronto con le gravi schiere di armati, l'amore in una sfera luminosa, eterea. Come del resto l'ultima di quelle strofe, in cui passa il ricordo di una donna amata: « E rivederne il grazïoso passo, E la luce splendente del suo volto Vorrei, più che le lidie armate torme Di carri e fanti ».

Saffo, prima di Teocrito e di Catullo, ha sentita la spiritualità del passo di una persona amata, non meno che la luce di un volto; e ha sollevata così la passione in una sfera di purità. E purità è la nota che si presenta agli antichi parlando di Saffo, prima che la leggenda ne sgualcisca il ricordo; come nei versi del contemporaneo di Saffo, Alceo, che la salutava nei suoi versi: « O pura Saffo, riso dolcissimo, Di vïolette morbidi riccioli ».

E si comprende come nella Mitilene di Lesbo, ove Saffo visse, potesse accogliersi intorno a lei un'accolta di fanciulle e di donne gentili, in un *tìaso*, cioè in una specie di associazione religiosa, sacra alle dee della bellezza, della grazia, della musica e della poesia; come un simile tìaso sarà più tardi la severa scuola di Platone, e un giorno il carattere di un tìaso avrà, come ho dimo-

---

[1] La negra terra, in opposizione al cielo luminoso, dove vivono gli dei.

Digitized by Google

strato altrove, l'ombratile scuola del giardino di Epicuro. Per le nozze di queste fanciulle essa scrisse i suoi epitalamii, che erano tra le più luminose e sorridenti pagine della sua poesia. [1]

ANACREONTE

La gioia dei conviti e gli amori erano per Alceo momentanei conforti della travolgente battaglia politica; ed erano pur essi travolti dallo stesso impeto di passione. In Anacreonte la poesia della voluttà e della gioia, i piccoli drammi degli amori felici o contrastati, formano tutta la vita del poeta; che non è un pugnace èolo, come Alceo, ma un ionico di Teo, vissuto non fra lotte fierissime partigiane, ma (nella metà del VI secolo) nelle splendide corti dei sovrani ellenici, di Samo, di Atene, della Tessaglia, che, come i signori italiani della Rinascenza, amavano regalmente convitare ed ospitare l'arte e la poesia, facendone uno dei fasti più ambiti delle loro corti. In quel clima raffinato e voluttuoso le grandi passioni si smorzano e illanguidiscono. Eros, il terribile signore delle anime che squassava il cuore di Saffo come il rovaio le quercie sui monti, ha già in Anacreonte qualcosa del languido Eros a cui Prassitele, sulla soglia dell'ellenismo, darà nel marmo sensibilità nuova di anima decadente: « Piacemi il languido Amore, fiorente di serti cantare; Di diademi fiorente ».

E il poeta pare giochi con la sua passione, pure rappresentandola con originalità, ma con una punta di ironia e quasi di velata comicità: « Con la scure sua grande

[1] Pare che Saffo sia dovuta andare in esilio, in Sicilia, circa il 598; leggenda è ciò che fu inventato dai comici attici circa la sua grande bruttezza, la sua vita dissoluta, i suoi infelici amori per il bel Faone, la sua morte gettandosi dalla rupe di Leucade. Dei suoi due fratelli, Larico era ricordato da lei con lode; l'altro, Carasso, le diede molte pene per i suoi amori con una cortigiana d'Egitto. Pare fosse sposata e avesse una figlia di nome Cleide. Di lei gli antichi avevano nove libri di poesie, circa diecimila versi.

Digitized by Google

percossemi Amore, qual fabbro; Nell' invernale scrosciante torrente mi tuffò ». E già appare in lui l'immagine birichina di Eros che gioca alla palla, provocandolo a passioni a cui l'età più non consente; immagine che rinnoveranno i poeti delle età voluttuose e raffinate seguenti; perchè in essa trovano ritratta la verità del mutevole gioco dei loro amori. Basta confrontare questi versi di Anacreonte con quelli di Ibico — il quale, vinto da un amore di un'età non più sua, si sente come un cavallo da biga, usato un giorno a vittoria, che ora va all'agone a mal cuore — per sentire come in Anacreonte appaia una nuova languidezza, che è presentimento delle età che verranno.

E si spiega come ad Anacreonte siano state attribuite quelle poesie di età assai più tarda che vanno indebitamente sotto il suo nome, cioè le Anacreontee, di cui abbiamo dato un saggio.

ALCEO

Invito a bere.

Su, beviamo! perchè s'attenderà ch'ardan le lampade?
Vedi, come un baleno, il dì precipita! Ricolmi calici
porta, chè a noi Lïeo, figlio di Sémele e dell'Olimpio,
donò il vino oblïoso. Una e due coppe mescine, colme
fin che trabocchino, fra loro s'urtino.

Canto convivale.

Dal ciel la pioggia scroscia, bombiscono
venti e procelle, i fiumi aggelano
. . . . . .
. . . . . .
scoti di dosso l'inverno e vivida
fiamma rattizza; senza risparmio
mescendo il dolce vino in coppe,
morbidi biocchi circonda al capo.

Digitized by Google

Estate [1].

Il polmone di vino innaffia, chè già Sirio disfrenasi,
greve è l'ora, ed asseta tutte le cose fiammea canicola.
Stilla, di tra le fronde, sotto de l'ali, il canto tinnulo
la cicala gioconda, infaticata, quando più fervido
brucia, sopra la terra piombando, il raggio del sole torrido.
Sboccia il cardo: sono le donne ora più ardenti,
fiacchi gli uomini sono, chè teste e gambe distempra Sirio.

La casa del guerriero.

Tutta di bronzo la vasta casa sfolgora, s'orna
tutta per Ares di fulgidi elmi, su cui ondeggiano
bianchi pennacchi d'equine chiome, nobile fregio
d'eroiche tempie; bronzei d'intorno, ai chiovi pendono
schinieri fulgidi, degli aspri dardi schermo; ancor pendono
i corsaletti, or or tessuti di lino; ammucchiansi
concavi scudi, spade calcidiche d'acciaro e baltei;
di guerra clàmidi, di cui dimentichi non si può essere
ora ch'è giunta l'ora, o compagni, della battaglia.

A Saffo.

O pura Saffo, — riso dolcissimo,
di violette — morbidi riccioli....

SAFFO

Ad Afrodite.

Immortale Afrodite, dal bel trono,
figlia di Giove che gl'inganni intessi,
ti supplico, o divina, il cuor con doglie
non mi fiaccare.

---

[1] Cfr. qui sopra, a p. 63, i versi di Esiodo che Alceo ha innanzi a sè.

Digitized by Google

Ma vieni, vieni, s'altra volta mai
supplichevole udisti la mia voce;
e, la casa del padre abbandonando,
il cocchio d'oro
aggiogavi, e i bei passeri veloci
ti traevano sulla negra terra
con il remèggio delle morbide ali,
di mezzo al cielo.
Giunsero tosto: e tu, divina, un riso
raggiasti dalle labbra tue immortali;
di che soffrissi mi chiedevi, e tanto
ti supplicassi;
e che volessi pel mio folle cuore
mi domandavi: « e qual Süada vuoi
al tuo amore conduca, e quale, o Saffo,
dimmi, t'offende?
Chè se ti fugge accorrerà veloce,
e doni ti darà, se li ricusa,
e se non t'ama, t'amerà, quand'anche
essa non voglia ».
Anche ora vieni, e dal dolor selvaggio
scioglimi, e tutto che il mio cuore vuole
che mi si compia, compimi; e m'assisti
sempre, o divina.

All'amata.

Quegli mi sembra simile ad un dio,
che ti siede di fronte, e, a quando a quando,
ode il soave favellio ed il riso
melodïoso.
Folle tumultua nel mio petto il cuore,
quando t'ascolto; e s'io ti vedo, tosto
spegnesi stretta nella gola ardente
ogni mia voce:
e si frange la lingua, una sottile
fiamma trascorre le mie membra, gli occhi
copre la notte, negli orecchi assidua
romba risuona.
Goccia il sudore; un tremito m'invade
tutta, e pallente più di verde fronda,
io la vita mi sento, a poco a poco,
tutta fuggire.

Digitized by Google

Amore.

Amore, come il rovaio che agli elci dell'alpe si abbatte,
mi turbina l'anima....

* * *

Tutta mi squassa Amore che scioglie le membra,
dolcedolente Amore che assale invincibile....

Primavera.

Di primavera l'annuncio, l'usignoletto soave!

Sola.

E già tramonta la luna,
calaron le Pleiadi; è a mezzo
la notte, già l'ora è trascorsa,
ed io mi giaccio qui sola!

Ad Afrodite.

Cipride, vieni, e ne le coppe d'oro
nettare dolce per la gioia infondi,
mescendo il vino!
. . . . . .
ed io sull'ara una capretta bianca....

Dialogo.

L'UOMO:

.... vo' dirti una cosa, ma spenge
a me la voce vergogna....

LA DONNA:

Se di bellezza — sol desiderio
tu avessi e nulla — di mal nell'animo,
perchè la vergogna negli occhi?
Tu parleresti senza tema, franco!

Digitized by Google

Attide.

M'innamorai di te, Àttide, un giorno lontano....
. . . . . .
. . . . . .
una fanciulla piccina ed un poco acerbetta
tu mi sembravi....

Ad una rivale.

Non montar, folle, in superbia per un anellino....

Inquietudine.

Non so che fare, vi son due pensieri in cuor mio....

Bontà.

Bello il bello soltanto sin quando lo vedi;
ma il buono tosto ti diviene anche bello.

Invito.

Ti stenderò guanciali
sotto le morbide membra.

Ad una donna senza poesia.

Quando morta sarai, non più di te dolce memoria,
nè più amor resterà nel mondo ancor, chè di Pïeria
non le rose ti son note; ma andrai scura nel Tartaro,
svolazzando fra l'ombre, insiem con l'altre anime pallide.

Disdegno.

Quale ti brucia in cuor femina rustica
che non sa graziosa alzar lo strascico?

Digitized by Google

Alla lontana.

Quando insiem vivevamo, per Arìgnota
eri pari a una dea;
e del tuo canto essa adorava il fascino:
ma or risplende fra le donne Lidie,
quale — ove il Sol ne l'onde
scese — la Luna dalle rosee dita
tutte vince le stelle, ed il suo gemmeo
lume per la fiorita
stesa dei campi e il mar vasto diffonde:
e di bella rugiada il mondo è rorido,
ed esulta la rosa,
il fresco timo ed il trifoglio florido.
Ma se ripensa alla bellezza d'Àttide,
melanconia s'affolta
sull'anima e il desio tutta la scote,
e di venir ci grida; e le sue ansie
l'inconscia notte ascolta;
e nel gemer dei flutti ripercote.

Dipartita.

. . . . . .

« Vorrei morir.... davvero! »[1]
Quante lagrime sparse abbandonandomi!
Ancor diceva: « Saffo,
per me quanta tristezza,
Saffo! E come a lasciarti il cuore piange! ».
Io le risposi allora:
« Con cuore lieve parti.
Non mi obliar però, sai quanto t'amo!
Ma se mi oblii.... ma no;
non voglio tu dimentichi
quante ore care abbiam passate insieme!
Di violette e rose,
di crochi che corone
pel tuo capo intrecciasti a me vicina!

(1) Son le ultime parole pronunciate dall'amica nella sua dipartita.

Digitized by Google

NASCITA DI AFRODITE. – (Roma, Museo Ludovisi). (*Fot. Alinari*).

Digitized by Google

FIGURE DI OPLITI COMBATTENTI, DAL « TESORO » DEI SIFNI. – (Museo di Delo). (*Fot. Alinari*).

Digitized by Google

Pel tuo soave collo,
dei fior più cari quante
ghirlande ti cingevi; e quanti balsami
sovra il tuo capo ricciolo
effondevi di unguenti;
e il profumo aleggiava tutto intorno.
Balsami preziosi!
E sul tuo molle letto.... »

Notturno.

Gli astri d'intorno della luna bella
asconden tosto il luminoso volto,
quando, ricolma, sulla terra splende
lume d'argento.

A Dica.

Corone, o Dica, ricingi dintorno a le chiome soavi,
ramicelli d'aneto con morbida mano intrecciando;
andar dinanzi alle dee convien graziose e fiorenti:
rivolgonó i volti da chi non ha corone alle tempia.

Grido d'amore.

Non posso, dolce madre, percorrer più il telaio;
chè mi domò Afrodite d'un giovane all'amore.

Frammenti degli Epitalamii.

(Strofe del coro dinanzi alla casa dello sposo).

Innalzate l'architrave,
o Imeneo!
Muratori l'innalzate,
o Imeneo!
Vien lo sposo pari ad Ares,
d'un uom alto assai più alto!

Digitized by Google

(Il coro delle fanciulle al portiere della casa dello sposo).

Sette braccia son lunghe le piote
del portiere, ci voller le cuoia,
per scarparlo, di cinque giovenchi,
e il lavoro di dieci scarpari!

La lode dello sposo.

A chi, sposo diletto, bellamente t'assomiglio?
A flessüoso germoglio benissimo io t'assomiglio.

La sposa.

Non v'era un'altra fanciulla, o sposo, sì cara.

L'eterno palpito.

« Verginità, verginità; — tu mi abbandoni e fuggi? ».
« Mai più da te, mai più da te, — non tornerò più mai! ».

Tristezza.

Come i pastori sui monti calpestano il fior del giacinto,
giace infranto sul suolo il fiore purpureo....

Espero, la stella nuziale.

Espero, tutto riporti che sperse l'aurora di fiamma;
porti la capra, l'agnello, la figlia riporti alla madre.

La fanciulla ambita.

Come la mela soave rosseggia in vetta del ramo,
alta sul ramo più alto, dai coglitori non vista;
no, no, la scorsero, ma non seppero giunger sì alto.

Digitized by Google

ANACREONTE

Amore.

Piacemi il languido Amore fiorente di serti cantare,
di diademi fiorente, di tutti i Numi supremo,
Eros che gli uomini doma....

* * *

Con la scure sua grande percossemi Amore, qual fabbro;
nell'invernale scrosciante torrente mi tuffò.

Invito.

Amor con la purpurea
lucente palla, fulvido,
mi colpisce e mi provoca
con una giovinetta dai ricamati sandali
a giocar. Ma la fanciulla,
ch'è di Lesbo ben turrita,
ride ai miei capelli candidi
e ad un altro amante porgesi.

La serenata.

Sdigiunai con un cantuccio di focaccia, ed ho asciugata
una fiasca di buon vino; or soavemente intono
alla morbida mia bimba l'amorosa serenata.

Tristezza di vecchio.

Già canute son le tempia,
ed il capo è calvo ormai;
la soave giovinezza
quanto è lungi! Ho gialli i denti,
lungo tempo non mi resta
della dolce vita più;
e perciò spesso singhiozzo

Digitized by Google

per l'orrore di laggiù:
chè tremendi son gli abissi
dell'Averno; e trista e buia
è del Tartaro la via!
E a quel buio chi discende
non gli è dato salir più.

[**Anacreontica.**

Efesto, bulinando
l'argento, devi farmi,...
una panoplia no,
— che ho a far con le battaglie? —
ma un calice ben cavo
e fondo quanto puoi;
e sopra cesellarmi
non gli astri e non il Carro,
non Orïone torvo,
— che ho a fare con le Pleiadi,
col fulgido Boote? —
A me cesella viti,
e grappoli pendenti;
e d'oro, che li pigino,
insieme con Dïòniso,
Amore e il mio Batillo].

Digitized by Google

Capitolo VIII.

LA POESIA CORALE DORICA
ALCMANE, STESICORO, IBICO

La lieve, agile canzone di Anacreonte, poesia di corti e di artisti che amano cogliere il fiore della vita nelle sue rapide gioie, l'audace ode delle contese partigiane di Alceo, o l'anima musicale di Saffo che, nella solitudine del suo cuore, confida l'ansia del suo tormento alle Pleiadi scintillanti, non potevano convenire a una stirpe, come la dorica, per cui lo Stato era tutto, e l' individuo non valeva che come cittadino e soldato, e le generazioni stesse, che si affacciavano alla vita, non apparivano che come gradi di una unanime ascesa alle vette della gloria della patria.

A Sparta, nelle solennità cittadine, vecchi, uomini e giovani, fondevano la loro personalità in quest'unico orgoglio, cantando: « Prodi giovani un giorno noi fummo — Ed or, guardaci, prodi noi siamo — Noi un giorno saremo più prodi ».

Piccolo, rude coro che è un immenso inno della prodezza di una stirpe. Stirpe che vive una vita dura, arida, una vita da caserma, se non quando può, nella luce delle feste cittadine, nelle processioni, nei sacrifici agli dei, esaltarsi nei suoi ricordi gloriosi, ammirarsi nella bellezza dei suoi efebi, nella nobile dignità dei suoi vegliardi, far risplendere nel fulgore del sole quei bei corpi robusti,

Digitized by Google

agili, esercitati alla lotta e alla guerra, pronti a fare baluardo di sè alla patria.

Lo Stato è qui una persona sola, la sua anima è la costituzione, la sua voce è il canto dei suoi cori. Quando tutti i cittadini, efebi, vergini, uomini, vegliardi, con le loro fitte schiere, e con un vasto inno che sale da tutti i petti, ascendono all'acropoli, in cui palpita, per dir così, il religioso cuore della città, e si avviano, in una teoria bellissima, ai tempii dei loro dei, oppure quando accolgono, con orgogliosa ebbrezza di canto, il cittadino vincitore nelle gare; allora in Sparta e nelle città doriche si oblia la vita oscura, sospettosa delle doriche oligarchie, per sentire l'orgoglio di essere tutti, per virtù dell'arte, una grande sola anima, che nelle creature dell'ora non muore, non decade con lo sfiorire dei corpi negli anni, ma è sempre bella nelle generazioni che si succedono, sempre florida nelle giovinezze che sbocciano, sempre vittoriosa negli eroi che gareggiano e combattono per la grandezza e la gloria della città.

Il primo poeta del lirismo dorico che ci è dato conoscere un poco meno nebulosamente, dai frammenti, pur troppo sempre assai scarsi, delle sue poesie, è Alcmane. Con Alcmane e Stesicoro di Imera, e più tardi con Simonide, Bacchilide, Pindaro, la poesia corale, nel suo pieno fulgore, muove ormai alla conquista del mondo greco.

L'anima dorica vive di questo gran ritmo musicale della sua passione civica. Più ancora che la plastica e l'architettura, che sono opera di un solo o di pochi, la musica e la poesia corale rendono la sua perpetuità collettiva.

Ma i Dori non sono creatori d'arte; l'arte, la poesia, la musica, il canto, essi accolgono da popoli in cui più liberi ordinamenti permettono il formarsi di vivide personalità artistiche: ed in primo luogo dalla musicale eolica Lesbo. E fondatore della lirica corale dorica fu Terpandro, della lesbica Antissa, di cui sappiamo che vinse a Sparta nelle feste di Apollo Carneo, nel 676, e che arricchì le possibilità musicali della lira. Di lui non abbiamo quasi

Digitized by Google

nulla: ma il principio di un suo canto ci dice quale fosse l'austero carattere religioso della sua poesia: « Giove di tutto principio, di tutto duce, a te, Giove, Questo proemio degli inni in libagione a te offro ». La poesia è dunque, per lui e per i Dori per cui canta, un ieratico musicale sacrifizio religioso; e il poeta è un sacerdote degli dei e della città.

Poco più che nomi sono Taleta, della cretese Gortina, in cui dovevano conservarsi tradizioni della grande arte musicale egea, e Arione, della lesbica Metimna, di cui la leggenda ritrae il valore di prediletto sacerdote delle Muse con il grazioso mito del suo salvataggio sul dorso di delfini, amanti della musica, quando i pirati lo gettarono in mare.

ALCMANE

Alcmane nacque nella lidia Sardi, ma era greco di origine, probabilmente ionico. Come venisse a Sparta (preso schiavo, secondo una tradizione) non sappiamo in modo sicuro. Certo a Sparta, ove visse nella seconda metà del secolo VII, si acquistò grande fama come poeta e musico maestro di cori. L'educazione spartana di questi cittadini guerrieri, tutta volgeva, come vedemmo, alle virtù militari e civiche; e la severa anima di questa città domatrice di Iloti — i vinti, schiavi della gleba — si effondeva massimamente e si esprimeva nella multanime esaltazione dei canti corali, in religiosa, artistica espressione di tutto un popolo. Tra i cori erano a Sparta singolarmente in onore quelli di vergini, che avevano appunto il nome di Partenii (virginei). È naturale che l'orientale Alcmane riescisse particolarmente in questa forma d'arte meno severa, e che Partenii siano stati in maggior parte i suoi canti. In essi, come vediamo dai frammenti di un partenio conservatoci dai papiri egiziani, egli accarezzava con i suoi versi e con la sua musica la virginea grazia fiorente delle fanciulle che faceva cantare, ne esaltava la bellezza e dava ad esse un'anima di poesia, mentre faceva sgor-

Digitized by Google

gare dalle loro gole canore il religioso inno dei Numi; ed ai fiori della poesia e della musica intrecciava anche le confessioni e i sospiri del suo cuore (v. qui sotto p. 116) in un'arte ricca e varia, singolarissima.

STESICORO

Questo poeta greco siculo, vissuto nelle città siciliane di Imera e di Catana, fra l'occaso del VII e l'aurora del VI secolo, è per noi quasi un'ombra; ma simile alle grandi ombre dell'Ade omerico, evocate da Ulisse, che, sebbene evanescenti, ci percuotono di un mirabile senso di grandezza. Infatti, sebbene a noi quasi nulla sia giunto della sua poesia, egli è nella poesia greca un grande eroe capostipite di stirpi; da lui deriva certamente non poco di Pindaro e dei tragici greci.

Poeta corale, seppe elevare la lirica alla sfera dell'epopea, e dare all'epopea l'impetuosità della lirica. Nella mancanza di frammenti un poco ampii, possiamo solo farci un'idea delle sue grandi liriche dalla IV *Pitica* di Pindaro[1], di cui abbiamo data tradotta la parte più spiccatamente narrativa; narrazione epica resa più intensa dall'afflato lirico prorompente. E lirico era pure, nel dominio del mito, il suo personale sguardo, pensoso e interpretativo, volto sulla leggenda: interpretazione pensosa e moderna di miti che riappare qua e là in Pindaro, ma che soprattutto sarà cara alla grande arte di Eschilo.

Anche egli, come Eschilo, doveva aver caro pensare in miti, sebbene senza la profonda concentrazione severa eschilea. Nell'*Orestiade* di Stesicoro, da cui trarrà Eschilo, il fato doloroso degli Atridi, che Omero ritraeva di scorcio, senza indagarlo, diveniva, a quanto pare, una tragedia di psicologia famigliare. La crudeltà e l'ambizione di Agamennone che sacrificava la figlia Ifianassa, rendeva odioso il marito a Clitemnestra, la quale si dava ad Egisto

---

[1] Vedine una parte tradotta qui sotto, p. 168 sgg.

Digitized by Google

e uccideva l'Atride, che ritornava traendo come gioita preda di guerra Cassandra, la gemma del bottino di Ilio. Elena, la face d' Ilio, non è più, nella sua *Palinodia* [1], che un fantasma creato dal gioco dei Numi; mentre la vera Elena, la figlia di Tindaro, rapita in Egitto, attende l'eroe reduce dalla conquista. L'epica cede, in qualche modo, al romanzo; l' *Iliade* trapassa gradatamente nell'*Elena* di Euripide. L'essersi servito Euripide di una trama stesicorea nella più romantica delle sue tragedie ci dice molto; come molto ci dice l'essere stato Stesicoro il precursore dell'ellenistico Teocrito nel trattare il romantico e pastorale mito di Dafni, il pastore che moriva per l'amore di una Ninfa, e che romantiche leggende d'amore fossero trattate da Stesicoro nella *Radina* e nella *Calica*.

IBICO

Con Stesicoro, vissuto lontano dall'austero mondo civico di Sparta, la lirica corale, pur conservando la bella umanità multanime del canto corale dorico, diviene si può dire panellenica. Più che per una sola stirpe, essa opera per la cultura e per l'esaltazione della bellezza di tutto il mondo greco. E la gloria di Stesicoro infatti pervade tutto il mondo ellenico. Con Ibico, il poeta di Reggio, colonia èolo-dorica della Magna Grecia, la lirica corale compie la conquista dell'oriente greco.

Visse egli infatti parecchio tempo presso il tiranno Policrate, che lo fece venire alla sua corte, a Samo, circa il 560.

Arte di corte, la sua, non scevra di mollezza asiatica, che dà una nota nuova allá lirica corale, per quanto possiamo vedere dai pochi frammenti, da cui appare quanto

---

[1] Vedi sui poemetti lirici di Stesicoro le note alle mie traduzioni. Altri poemetti suoi erano: *I giuochi per Pelia, la Gerioneide, Cerbero, Cicno, La caccia al cinghiale, Scilla, Erifile.* Il nome vero di Stesicoro era Tisia; fu detto Stesicoro, cioè ordinatore di cori, per l'arte sua.

Digitized by Google

ormai tale poesia fosse divenuta ricca di intonazioni, e come nell'esaltazione musicale del coro, o almeno con le stesse forme della lirica corale, il poeta potesse esprimere la sua anima con grazia dolcissima, anche in sentimenti più intimi, che parevano essere concessi solo alla poesia monodica di Saffo.

ALCMANE

Il poeta parla di sè.

Queste armonie e questi canti Alcmane
trovò imitando il garrulo
delle pernici cinguettio nei campi.
. . . . . .
I canti io ben so d'ogni uccello.

L'ultimo canto.

Non più, fanciulle soavi, dal canto melodïoso,
non più mi reggon le membra: deh cérilo, cérilo fossi,
che sopra il fiore dell'onde sorvola con le alcïoni,
sacro uccello purpurëo, uccello d'intrepido cuore![1].

Una giovinetta.

Afrodite non è; ma scherza l'Amore, l'audace fanciullo,
sovra i fioretti balzando (oh non li toccare!) dell'agile giunco.

Pace notturna.

Dormon le vette dei monti, le valli e le balze rupestri
e gli scoscesi burroni;

[1] Ci dice Antigono di Caristo, citando questi versi (*Hist. mir., 27*) che i maschi delle alcioni sono detti cerili; e che quando son per vecchiezza troppo deboli li portano in volo le femine, prendendoli sulle ali. Questo direbbe di sè Alcmane, giunto a vecchiezza, quando non poteva più prender parte alle danze delle vergini.

Digitized by Google

quante nutre la negra terra progenie che strisciano al suolo
dormono; dormon le fiere che han loro covile sui monti,
le famiglie dell'api ed i mostri
del purpurëo mare entro i vortici;
dormono pur degli uccelli le stirpi dall'ala veloce.

Dal « PARTENIO ».

D'Àgido [1] or canto il fulgore:
l'ho come un sole dinnanzi;
per lei soltanto che splenda
mi par la luce del sole. Ma porgere
a lei la lode od il biasimo
non mi concede la vergine splendida
che del coro è la guida: mi sembra somigli
quale di mezzo a una mandra, nei pascoli,
s'erge corsiero ben saldo, alle gare usato a vittoria,
coll'echeggiante suo scalpito,
visïone alata di sogno.
Non lo ravvisi? Esso è un Èneto
agil corsiero: fiorenti risplendono
della mia amica Agesìcora
le chiome qual oro purissimo;
e come argento è il suo volto.
Debbo più chiaro ancor dirtelo?
Altro dire non debbo: è Agesìcora;
nella bellezza è seconda dopo Àgido;
correrà quale un corsiero di Scizia
con un destriero di Lidia....

STESICORO

Dalla « GERIONEIDE ».

Il viaggio di Elio [2].

Elio, l'Iperionìde, salì sull'aurëa coppa,
onde, i flutti solcando dell'oceano,
della santissima notte agli oscuri recessi varcare,

[1] Agido, come Agesicora che seguirà, sono cantatrici del coro.
[2] Èracle aveva avuta imposizione da Euristeo di uccidere Gerione, il gigante di tre corpi, e di rapirgli la mandria. Imbattutosi

Digitized by Google

presso la madre, vicino alla sposa diletta,
presso i figli suoi cari.
Quindi il figlio di Giove a piedi avanzò nella selva
tutta grand'ombre di lauri.

Eracle e Folo [1].

Preso qual coppa un catino, capace di colme tre fiasche, che a lui riempito avea Folo, lo tracannò d'un sol sorso.

Dall'« ELENA ».

Le nozze di Elena e Menelao.

Molti meli cidonii gettaron sul carro del re,
e molte fronde di mirto;
molte corone di rose, e morbide mammole a ciocche.

Dall'« ELENA » *o dalla* « DISTRUZIONE D'ILIO ».

L'oblio di Tindaro [2].

Perchè Tindaro un giorno, a tutti gli dei immolando,
sola Afrodite, la dea dai dolci doni, obliò:
essa le figlie di Tindaro, irata,
fece che a duplici nozze, e triplici ancor, trascorressero,
ed a fuggire gli sposi le indusse.

---

in Elio, il Sole, figlio d'Iperione, tende contro di lui l'arco per saettarlo. Elio lo trattiene e, pregato da Eracle, gli dà la coppa d'oro su cui ogni giorno, varca, a sera, dall'occidente all'oriente, per riprendere il suo viaggio giornaliero pei cieli. Ed Eracle sulla coppa giunge alle terre fatate dove compie la sua impresa. Al ritorno, restituisce ad Elio la coppa, ed Elio riprende il suo viaggio.

[1] In questo poemetto lirico narrava l'avventura occorsa ad Eracle presso il centauro Folo.

[2] Stesicoro, con la sua cura di cercare la cagione delle sventure che colgono gli eroi dell'epos, immagina che la cagione per cui le figlie di Tindaro, fra le quali Elena e Clitemnestra, furono così sciagurate spose, fosse un errore del padre Tindaro che fece su loro cadere la collera di Afrodite.

Digitized by Google

Dall'« Orestea ».

Musa, da te discaccia le guerre; con me le nozze dei Numi canta, degli uomini canta le feste, i lieti banchetti.

. . . . . .

A primavera, allorchè la rondinella garrisce.

. . . . . .

Questi canti, che inneggi il popolo tutto, cantare,
in onor delle Grazie, le dee dai riccioli belli,
sopra una musica dolce di Frigia, or si deve; chè torna la primavera soave.

Ebbrezza di canti.

Animo, animo ancora; chè il flauto dal molle respiro,
dai mille toni armoniosi, dà inizio a' suoi canti più dolci.

Dalla « Palinodia »[1].

No, non è vero codesto racconto.
Elena, no non salisti tu sopra le celeri navi;
tu non giungesti alle rocche di Troia....

IBICO

Primavera!

Di primavera i meli cidonii,
ov'è delle vergini Ninfe l'intatto giardino,
da freschi rivi irrigati fioriscono;
e della vite i fiori, schiudendosi, esultano
sotto gli ombrosi pampini.
Ma di nessuna stagione l'Amore concedemi requie,

---

[1] È il famoso canto di ritrattazione, in cui Stesicoro immaginò che non Elena fosse fuggita dallo sposo e andata con Paride a Troia, ma un fantasma, foggiato da Afrodite, in tutto ad Elena simile.

Digitized by Google

e come il tracio Borea, flagrante di folgori, assaltami,
torvo da Cipri piombando, con arida insania,
e sin da fanciullo il cuore mi squassa, protervo, terribile.

Amor d'autunno.

Amor sogguardandomi ancora, con occhio lascivo, di sotto le
con infinite lusinghe, [cïane palpebre,
d'Afrodite mi getta in non districabili reti;
tremo, tremo a l'assalto;
come cavallo da biga, usato un giorno a vittorie,
vecchio a mal cuore s'avvia con l'agile carro all'agone.

Digitized by Google

Capitolo IX.

LA PRIMA RIFLESSIONE FILOSOFICA E STORICA

Lo spirito greco ha due grandi ispiratrici, due grandi Muse: l'arte e il pensiero. Dall'una viene la sua ricchezza di fantasia, la plasticità, la drammaticità, la musicalità delle sue creazioni; dall'altra la logica che armoniosamente le compone, le guida, le frena, le permea, le conduce al graduale svolgimento, non meno che la pensosità di tutta la letteratura greca, l'interesse sempre profondo in ogni opera sua di poesia o di prosa, per i misteri e i problemi della vita dell'universo e del mondo morale dell'uomo.

Più che di altri poeti di ogni letteratura o civiltà, quasi sempre è possibile di ogni poeta greco delineare una sua filosofia *in nuce*, ingenua o scaltrita. Più che in ogni altro poeta, in ogni poeta greco la passione si approfondisce di riflessività conscia. Non senza ragione i più grandi educatori dello spirito greco, i genii che nell'Ellade, e non solo nell'Ellade, ma in tutto il mondo europeo, ebbero più profonda azione sono un poeta e un filosofo: Omero e Platone.

La prima pensosità dello spirito greco si espresse per lungo tempo, quasi senza disagio, nelle forme musicali e ritmiche della poesia. Non dirà Platone — sia pure in senso alquanto diverso — essere la filosofia la più alta e austera musica? Negli stessi poemi omerici, i momenti pensosi sono tra i più umanamente belli di tutto il poema: Achille e Priamo, i due nemici, affratellati sotto la tenda

Digitized by Google

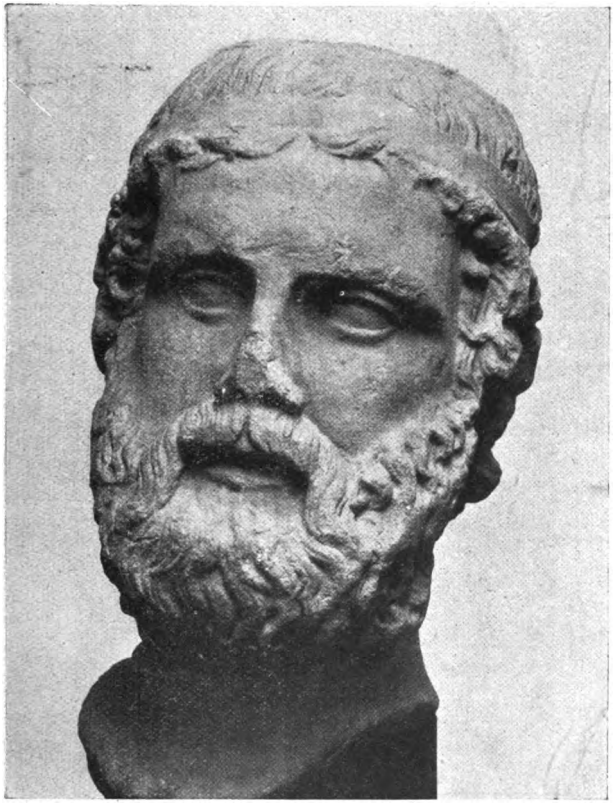
da una meditativa eroica melanconia, nella profonda coscienza dell'umano destino, sono le figure del bellissimo epilogo dell'*Iliade* che non escono più dalla mente e dal cuore. E al proprio cuore parlano gli eroi omerici — Ulisse, in particolar modo — nei momenti di maggiore tragicità della loro passione, come più tardi al proprio cuore parleranno Archiloco e Teognide.

Tutta l'elegia, sia guerresca sia moraleggiante, è del resto profondamente infusa di pensiero. E Pindaro amava pensare non meno in miti luminosi e in musicali immagini, che in lapidarie massime — in scultorie *gnome* — dell'antica aristocratica saggezza dorica.

La prima riflessione sull'uomo, sulla religione e sul destino umano aveva avuto persino, come vedemmo, il suo rapsodo errante, l'eleatico Senofane, che aveva recati nelle solennità cittadine e nella festosità dei conviti i suoi canti non più di eroiche gesta della guerra, ma di audaci, spirituali conquiste del pensiero. Ma già in Senofane si sente, come avvertimmo più sopra, più che in altri, che il pensiero, se attinge alle volte dalla forma metrica una nobile solennità greca, lotta spesso contro la costrizione del verso. E la sua poesia pare desiderosa di scendere dal carro delle Muse, per tentare le vie pedestri della prosa. Ma la prosa, lo strumento del pensiero, sorge comparativamente tardi, in Grecia, in cui ogni genere viene alla luce all'ora sua e spontaneamente, in confronto con letterature, come l'italiana, sorte da civiltà già mature. Tarda è infatti, in confronto con la creazione fantastica del mito, la meditazione pensosa della filosofia. L'uccello di Minerva, dirà lo Hegel, si leva tardi, al crepuscolo.

Del resto la prima riflessione filosofica dei Greci sorse appunto in opposizione al mito, di cui anche Senofane aveva data la satira audace e mordente. Nella mitologia antica il mondo col suo miraggio meraviglioso di forme, di moti e di colori, di sensi innumeri, si avvivava, nella coscienza del poeta e dell'uomo immaginoso, di una mirabile vita simpatica. Nell'onda con i suoi bagliori not-

Digitized by Google



ANACREONTE.
(Museo di Berlino).

Digitized by Google

LOTTA FRA CENTAURI E LAPITI. – Metopa del Partenone.
(Londra, Museo Britannico).

Digitized by Google

turni vedeva egli il fulgore dell'occhio delle Nereidi; quando rompeva alla spiaggia, digradando di tinte, gli appariva come una capellatura viva, morbida, fluente; nei flutti che, abbattendosi sulla riva, squassano la terra, scorgeva l'urto del tridente di Posidone; nella meteora che precipita, il lampo delle armi di Atena. La sua fantasia popolava il mondo di Numi, effettuava il miracolo perenne di animare la natura, ad ogni istante, con la vita simpatica della sua anima.

Eppure il mondo umano e il naturale rimanevano sempre estranei e avversi fra di loro. La natura, l'uomo poteva avvivarla con la sua fantasia, non dominarla, non, spiegandola, piegarla intellettualmente sotto un suo dominio di conoscenza. Quando egli doveva servirsene come artefice, percorrerla come navigatore, doveva considerarla ben altrimenti, cioè come materia che solo obbedisce a leggi di moto e di quantità, e che pregata non risponde, ma cede docile sotto l'azione.

Ora i primi filosofi ionici sono appunto uomini formatisi nell'azione. Talete di Mileto, il primo di essi, vive in mezzo ai commerci della Ionia, studia le leggi della navigazione, le presta sussidi di norme e di strumenti, alle spedizioni militari porge la sua perizia di ingegnere e di astronomo, predicendo l'eclisse di sole del 585. Anassimandro è geografo, e navigatore; guida una colonia; Parmenide è legislatore; Pitagora riformatore sociale; Zenone uomo politico avversario della tirannide, Empedocle medico, ingegnere, fiero uomo di parte; Melisso è l'ammiraglio di Samo contro Atene. Non è dunque strano che, in questo fiorire di vita pratica e industriosa, il lato meccanico della natura sia apparso ai primi di loro, sia pure in ingenui tentativi, come principio della scienza. Esso non basterà, neppure ai primi ionici, per spiegare tutta la realtà; ma su esso poseranno fissamente la loro attenzione.

La prima spiegazione della natura si presenta a Talete in un fatto da cui appare evidente la prima coscienza della natura in un popolo marinaresco come i Greci. Alle loro

Digitized by Google

coste si frange il mare insonne; a vederlo dalle rive: « Per quanti aërei spazi l'occhio dell'uomo contempla, Fiso dall'alto di un poggio sul violaceo mare », è la sola cosa mobile e viva che digrada all'infinito. Dal suo seno si elevano e si accolgono le nubi, che si disciolgono in pioggia che plasma la terra, la stempera con le fiumane montane, la sgretola coi geli. Di questa umidità la terra è feconda; la sua frescura brilla nel verde delle foglie, per mille vene percorre il suolo e ascende nelle fibre delle piante.

Questa realtà, che sempre si muta e sempre diviene, spiega dunque assai meglio l'universo, nella sua possibilità di discernerne i diversi momenti, che non la personalità dei Numi. Con il concetto di un'unica sostanza, che obbedisce a leggi di moto, e che è nello stesso tempo cosciente e divina, sorge con Talete la prima speculazione filosofica greca.

I suoi successori ne seguiranno l'esempio geniale, cercando un elemento più fluido ancora dell'acqua: Anassimene, anch'esso di Mileto, l'aria; Anassimandro, pur di Mileto, l'indeterminato (ἄπειρον), da cui si differenziano, nel ritmo della natura, le sostanze elementari; Eraclito, il fuoco.

Che questi filosofi, che si opponevano teoreticamente al mito, dovessero cercare una forma di espressione che fosse la più dissimile da quella che il mito aveva assunto nella letteratura, era abbastanza naturale; e poichè formavano, in qualche modo, una scuola, era naturale anche che usassero la forma dell'insegnamento quotidiano, l'agile prosa.

Di essi Talete però pare che non abbia scritto nulla. Scrissero invece succinti libri (di cui quasi nulla è giunto a noi), Anassimene e Anassimandro, libri che ricevettero poi dai critici alessandrini il titolo comune di tutte le opere dei più antichi filosofi: *Della natura*. Nell'opera di Anassimandro la spiegazione fisica della natura si approfondiva in un pensoso senso etico della vita dell'universo.

Digitized by Google

ERACLITO

Ma la figura più vivida e più scultoriamente rilevata di questi pensatori ionici è Eraclito di Efeso, di una quarantina di anni più giovane di Senofane, che è anche il primo vero artista della prosa greca.

Una ricca e antica città dell'oriente greco, vigilata da un santuario, cui la tradizione fasciava di religioso mistero, è la patria di Eraclito. Di stirpe sacerdotale e regale, egli reca impressi questi due suggelli nel suo carattere e nell'opera. È un fiero aristocratico, un sovrano del pensiero, un profeta di una sua saggezza che egli avvolge in ieratiche parole solenni ed enuncia in massime lapidarie. La saggezza che egli ama è quella di Apollo e della Sibilla: « La Sibilla, con rabida bocca, parole senza riso, ornamento, belletti, parlando, i millenii varca con la sua voce, per opera del dio ». Si comprende come egli disdegni gli ornamenti della poesia, l'educatrice popolare degli Elleni, con Omero ed Esiodo. E di Omero ed Esiodo, i primi maestri dei Greci, parla con ironia e quasi con disprezzo.

Ha uno sdegno ieratico e aristocratico per tutto quello che è volgo dello spirito e della vita politica. « Obbedire anche ad un solo è giusto, dice egli, perchè un solo, se è saggio, vale quanto infinità ».

Nella sua sapienza è solitario, senza contatto col mondo, come Linceo sulla sua torre ardua. Di là egli vede l'universo come tratto nel fiume di un perenne divenire, nel ritmo incessante di una sostanza eterea, ignea, che assume tutte le forme, per una legge eterna di lotta, che egli osserva non meno nel mondo fisico che in quello politico e morale. Vive fra guerre di parte ed è un aspro uomo di parte. I suoi detti, quando parla dei suoi contemporanei e concittadini, han la durezza dei profeti dell'Antico Testamento: « Ben farebbero gli Efesii ad impiccarsi tutti, uomo su uomo, e abbandonare la città ai loro figli giovinetti, essi che cacciarono Ermodoro, di tutti il più va-

Digitized by Google

lente, e dissero: ' Fra noi non sia alcuno il più bravo, e se alcuno ve ne è, vada altrove e fra altri ' ». Per lui pare che sieno scritte le parole del Dio di Israele al suo profeta: Tibi dabo frontem duriorem frontibus eorum ». Ma non è solo ostinazione e rancura: è alta persuasione filosofica e storica. Questo ionico contemporaneo delle guerre persiane, che ha visto il trionfo della Grecia sul barbaro, ha una persuasione profonda, che domina e informa tutto il suo pensiero, e costituisce la maggior modernità della sua speculazione. La legge del mondo e della vita è contrasto e guerra, ma contrasto e guerra che non lo turbano; poichè egli li risolve, li assolve, anzi, nella sua contemplazione severa. Pace e guerra sono le note estreme di una grande armonia, che solo lo spirito profondo del filosofo sa scorgere: essa è « l'armonia invisibile, superiore alla visibile », che « i contrarii sottende come nell'arco e nella lira ». Nel mondo e nella sua lotta vince chi e ciò che è degno di vincere; e tutto è giusto nel mondo fisico come nella vittoria umana: « perchè il Sole non saprebbe valicare i suoi limiti, se no le Erinni, le ministre della Giustizia, lo saprebbero sorprendere ». Questa saggezza egli ha trovata senza maestro: « indagando se stesso ». E il volume della sua saggezza non lo offre al volgo, che non può intenderlo; l'ha consacrato ai religiosi silenzi di un tempio, il tempio di Artemide.

Eraclito è il primo vero artista della prosa greca. Le sue sentenze dense, scultorie, oracolari, ma pure ardenti di una loro intima passione, hanno ben maggior valore d'arte degli stecchiti versi dei libri più propriamente filosofici di Senofane.

PARMENIDE

Eppure, nella cultura greca di questa età, rimane sempre il fascino di dare una solennità poetica alla filosofia; di creare un'epica di pensiero che rivaleggi con l'epica del mito. Parmenide, che deve essere stato presso a poco contemporaneo di Eraclito, e che del resto polemizzò con

Digitized by Google

lui (come pare quasi certo), non vuole rinunziare all'incanto del verso. La sua filosofia gli appare immaginosamente come un alato slancio all'eterno; un intellettuale viaggio secondo lo spirito dell'antica mitica greca, ma non più alle sedi oscure dell'Ade, bensì a quelle luminose della Verità, su di un carro tratto da divine polledre, a cui scorgono la via le Eliadi, verso le porte del Giorno e della Notte, a cui sta a guardia la Giustizia, che con la Verità si identifica. Bella visione nella mossa iniziale, ma espressa nei particolari aridamente, con stento; ciò che mostra come lo spirito della poesia fosse estraneo a questo che è uno degli speculatori e dei logici più astratti del a prima filosofia greca. E del resto la sua filosofia dell'immutabilità ed unità dell'uno, e della fallacia dei molteplici fenomeni, rivelatici dal senso, è la più lontana dal mondo della poesia; tutto vario, mutevole, plastico, concreto.

EMPEDOCLE, I PITAGORICI, ANASSAGORA, LEUCIPPO, DEMOCRITO, IPPOCRATE

Poetico rapsodo della filosofia volle e seppe essere, con assai maggior genio poetico e fortuna di Senofane e di Parmenide, Empedocle, il medico e taumaturgo e profeta agrigentino, nato circa il 492 a. Cr., che compose due poemi, il *Poema fisico* e il *Poema lustrale*; e il secondo di essi recitò ad Olimpia, come rapsodo del proprio pensiero. Egli è un uomo affatto diverso da Eraclito. È un profeta; ma un profeta che scende tra gli uomini per vivere fra loro; le loro ansie sono le sue; solo si innalzano e si purificano, entrando nella sua anima più elevata.

Ecco come si presenta ai suoi contemporanei sull'arce della sua città, nel *Poema lustrale*, in cui svolge una dottrina mistica, di purificazione, che ponga fine alle dogliose peregrinazioni delle anime, che rinascono nelle successive rinascite, per punizione degli antichi loro falli:

Digitized by Google

O amici, che l'urbe del biondo Acraganto [1] abitate,
presso l'acropoli alta, sol d'opere buone pensosi,
d'ospiti porti fedeli, ignari di tutto ch'è turpe,
salvete, amici, fra voi, io Nume immortale, non uomo,
qui m'aggiro, da tutti siccome conviene onorato,
di sacre infule il capo e floridi serti precinto.
Ed allora ch'io giungo nelle città popolose
mi veneran uomini e donne e tosto mi seguono in folla
infiniti, d'apprender la via di salute bramosi,
e chieggono oracoli gli uni, o d'ogni sorta di morbi
ansïosi s'attendon la dolce parola che sana,
lungamente trafitti dalle implacabili doglie.
. . . . . .
Ma perchè tanto m'indugio, come se fosse gran vanto
se pure a tutti sovrasto i molto infelici mortali?

Parla per convincere e persuadere. Non solo per insegnare una dottrina astratta, ma per formare nuove anime ad una nuova verità, che è una verità di scienza ed una verità di vita; per farle rinascere in una nuova fede. Ha scelto perciò la forma che maggiore incanto ha presso gli uomini, che non solo persuade, ma affascina: la poesia. E la sua poesia ama sia cantata nell'accolta del popolo attento, ad Olimpia, nelle grandi solennità religiose, come quella degli antichi rapsodi.

Ogni aspetto del suo pensiero non si cristallizza per lui in una sentenza rigida, come una legge, quale è la saggezza lapidaria di Eraclito; si tramuta invece in un affannoso dramma interiore. È una risposta al destino umano che deve dare, non meno che per sè, per tutti gli uomini. L'avere profondamente sentito l'eticità e la religiosità della scienza fa di lui il vero precursore di Lucrezio, che del resto lo esaltò come suo spirituale maestro.

Tanto nel suo poema mistico, *Il poema lustrale*, quanto nel suo *Poema fisico*, la poesia non è per lo più, nei momenti di maggiore ispirazione, una forma metrica esterna,

[1] Il fiumicello Acraganto che scorreva presso la città omonima, ora detta Agrigento (Girgenti).

Digitized by Google

ma la stessa anima di passione del suo insegnamento. Sia che vegga tutto il cosmo dominato da una sola legge di giustizia: — « Sola una legge del giusto per l'etere invitto si stende, Per gli ampii confini di luce fiammante nei cieli » — sia che scorga e studii l'eterna lotta delle due potenze avverse, l'Amore e l'Odio, in continua lotta fra loro, nell'unire e disgiungere, nell'universo, i quattro elementi, acqua, fuoco, aria, terra, la sua espressione è sempre intimamente poetica. E non meno poeticamente sa rendere la beatitudine infinita dello « sfero ritondo che gode in sua solitudine avvolto », di quello sfero che è il mondo dell'Amore il quale periodicamente si riforma nella millenaria storia dell'universo, quando l'Amore vince l'Odio. E poetica è pure la vivezza lucreziana con cui rende gli aspetti più solenni e più vividi della natura, come la « cieca notte solinga », o « la graziosa luna, e il sole che limpidi raggi Dardeggia », oppure anche la pura luna che « a fronte rimira il sacro disco del sole »; il quale « con impavido volto dardeggia di fronte l'Olimpo ».

Ma anche in Empedocle, nelle parti ragionative, benchè assai meno che in Parmenide, si avverte lo stento di costringere il ragionamento nei ceppi del ritmo.

Perciò Empedocle è l'ultimo rapsodo della filosofia ellenica. Gli altri eleatici, che fanno fiorire la scuola di Senofane e di Parmenide, Zenone e Melisso; i Pitagorici, che diffusero negli scritti la dottrina di Pitagora, — lo scienziato, matematico, riformatore politico di Samo, fiorito verso il 532 a. Cr., che fondò la scuola e la comunità scientifica e mistica di Crotone, nella Magna Grecia, ma che nulla scrisse — si servono tutti della prosa; una prosa dorica, senza vero carattere di bellezza letteraria[1].

---

[1] Pitagora molto viaggiò, soprattutto in Egitto, e ne trasse elementi di dottrina mistica. Fondò una specie di società politico-religiosa di carattere aristocratico, e una dottrina che ebbe a fondamento la scienza e la mistica dei numeri. Però quasi tutto è leggenda intorno a lui. I Pitagorici, che propagarono la sua dottrina sino alla tarda età imperiale, avevano per lui un culto religioso. Fondamento

Digitized by Google

E in una prosa alquanto impacciata nei suoi movimenti, piena di ripetizioni, scrisse Anassagora di Clazomene, vissuto parecchio ad Atene, nell'età di Pericle, il filosofo dell'Intelligenza, (il Νοῦς) che, nel suo libro come nel *Filebo* platonico, è « signora e regina del mondo ». Filosofia che è già una serena conquista dell'intellettualità attica sulla prima fisica meccanicistica degli ionici e sul misticismo cosmico di Empedocle.

Segnano il passaggio fra l'età ionica e l'età attica nella filosofia (oltre che Archelao, che fu detto maestro di Socrate), Leucippo, il maestro di Democrito, e Democrito stesso, di Abdera, i due fondatori dell'atomismo. Democrito (fiorito verso il 420) è il maggiore di questi filosofi; mente profonda di scienziato, che scrisse moltissime opere di carattere enciclopedico. Di lui non abbiamo che frammenti in prosa ionica; in cui, attraverso alla semplicità dello stile scientifico e filosofico, si sente una forte personalità. Fondamento della sua etica era un edonismo spiritualizzato.

Fondatore della medicina fu, in questa età, Ippocrate, il discendente dalla famiglia degli Asclepiadi, (che si riconnetteva con Asclepio il mitico divino medico), nato circa il 460, a Cos. Molto è leggendario nella sua vita; e a lui furono attribuiti molti trattati in prosa della sua scuola, in dialetto ionico; onde è difficile stabilire quali possano veramente appartenergli. Ammirevole è il senso scientifico che già vi si scorge, sia pure all'albore di questa nuova scienza, di cui i Greci furono i fondatori.

---

della loro scuola, oltre la scienza e la mistica dei numeri, era la credenza nella rinascenza delle anime in vegetali, uomini e animali, per scontare le colpe delle primitive vite; e da ciò l'obbligo dell'astensione da cibi animali. Fra i più importanti Pitagorici antichi sono Filolao e Archita, contemporanei di Socrate.

Digitized by Google

I LOGOGRAFI

In prosa ionica scrivono anche i primi geografi e indagatori della storia, i quali, appunto per opposizione all'*epos*, si chiamavano logografi, cioè scrittori del *logos*, della prosa.

Il primo dei logografi che ricordi la tradizione, Cadmo di Mileto, è di esistenza piuttosto dubbia; e probabilmente apocrifa doveva essere la sua opera, *La fondazione di Mileto*, di cui nulla ci è giunto. Ma figura storica, e non solo scrittore, ma artefice, di storia, è Ecateo di Mileto; il quale ebbe certamente attiva e pugnace parte nella vita politica della sua città ionica, durante il periodo della sollevazione della Ionia contro i Persiani, nel 500 a. Cr. Spirito pratico, freddo politico, ardimentoso viaggiatore, muove in lotta contro il mito non meno che i primi filosofi. La sua *Genealogia* incominciava così: « Questo dice Ecateo di Mileto: tali cose io scrivo, perchè le tradizioni degli Elleni son molte e, per quanto io giudico, risibili ». Così lo scrittore, nella schietta semplicità della prosa, rivela subito arditamente la sua persona, pone con orgoglio il suggello del suo nome sulla propria opera; e si atteggia in ardito contrasto con la secolare tradizione.

La tradizione era tutta avvolta dal nimbo del mito, attraverso a cui la verità era elevata al poetico mondo della fantasia. Ogni famiglia, ogni stirpe, ogni città, bramava far risalire la sua origine ai miti brillanti che erano stati la gloria e l'orgoglio del passato. Ecateo intraprende a sgombrare questi miti, con un ardire che è un indizio singolare della audacia della nuova cultura ionica.

Ma il suo razionalismo è spesso ancora ingenuo: al mito molte volte sostituisce mere congetture. Vuol togliere il nimbo del leggendario ad Eracle, per esempio, e non altro può fare che vedere in lui un uomo singolarmente forte che, con la fama delle sue prodezze, ha creata la sua leggenda.

Digitized by Google

Interessante era pure la sua opera, *La geografia*, che è la prima indagine geografica greca sul mondo antico.

Alla letteratura cosmogonico-mitologica apparteneva l'*Eptamyco* di Ferecide di Siro, al quale la forma prosastica non toglieva l'essere non meno fantastico e nebuloso della poesia del mito. Minori logografi sono gli scrittori di cronache locali, come Carone di Lampsaco, Ellanico di Mitilene, Xanto di Sardi, Acusilao di Argo. Il fiorire di tanti ingegni che si danno ad una prima ingenua indagine storica, dimostra come l'Ellade fosse matura per la nuova indagine pensosa che avrà grandi maestri nel nuovo clima di cultura di Atene.

ESOPO E LA FAVOLA

In quest'età della prosa incomincia il favore per un altro genere letterario, la favola, (αἶνος, μῦθος, ἀπόλογος), il cui creatore, secondo la tradizione, sarebbe stato Esopo: ma la sua origine è certo assai più antica. La favola, infatti, sembra quasi nascere con il popolo greco: già l'estrema età dell'epica ben la conosce. Il buon vecchio d'Ascra, che per primo rese poetiche le umili intimità della vita campestre, lungi dagli echi delle imprese eroiche, Esiodo, per persuadere al bene il fratello Perse, lo ammonisce con la persuasiva ingenuità di un apologo; e favoleggiare amava pure Archiloco.

La favola, nata dalla fantasia popolare, ha un mondo ancor più vasto della stessa fantasiosa epopea. Non solo uomini e dei ne sono i personaggi, ma ancora, e soprattutto, le piante e gli animali, testimonianze prime di una natura semplice e incorrotta, da cui deve venire la più schietta lezione di saggezza agli uomini. Chè gli uomini si può ben pensare mentiscano, e d'altra parte la loro vita ci è troppo nota, perchè non sembri avere esaurito il suo interesse e averci detto tutto quello che aveva a rivelarci. Ma la vita oscura, e più antica e misteriosa, degli alberi e degli animali pare ben più sincera e non perver-

Digitized by Google

tita, e che più abbia ad apprenderci da quei suoi silenzi secolari che solo la fantasia dell'ispirato o del poeta sa interrogare, facendosene interprete. E in realtà Socrate stesso, in quella sua incuranza della letteratura — tutto inteso com'era ai misteri della verità e della filosofia — quando volle, per comando del dio, far poesia, scelse anch'egli per tema gli apologhetti di colui che si può chiamare l'*Omero della favola*, Esopo frigio. Esopo ha infatti comune con Omero l'antichità e le penombre leggendarie di mistero che avvolgono la sua vita. La leggenda lo diceva frigio — chè dall'Oriente vien la favola, e i Greci ne avevano un oscuro presentimento — vissuto circa nella metà del VI secolo, d'origine umile, schiavo, chè la sua schietta saggezza si volgeva ai semplici e agli umili, al popolo, con la parola più limpida e pura della comune vita; in contatto ogni giorno con gli esseri più ingenui della natura, che la favola fa rivivere a noi e parlare. E come ad Omero la tradizione attribuì gran parte dell'epica primitiva, così ad Esopo si attribuiva tutta la ricca messe di raccontini e apologhi e moralità favoleggiate che sorsero dal cuore del popolo e si diffusero fra gli uomini. E di Esopo la leggenda raccontava i casi avventurosi e disegnava il profilo, illuminato da un sorriso arguto e bonariamente scaltro, che gli artefici poi si compiacquero di rappresentare nelle loro ideali figure del padre della favola e della novella classica. A tale moralità maliziosa e saggia, sveltita e drammatizzata in bozzetti, in rapide battute di dialogo, doveva corrispondere lo stile di queste favolette che in prosa eran diffuse in Grecia verso l'età di Socrate. Se le avessimo, sarebbero per noi uno dei primi documenti della prosa, la sorella saggia e più giovane della poesia, che in Grecia per la prima volta assunse le nitide forme dell'arte per tentare le più ardite vie della ricerca filosofica. Ma disgraziatamente la raccolta a noi giunta delle favole esopiche è della tarda età della letteratura greca, quando quella lingua meravigliosa era ormai stanca, stremata da lunghissimi secoli di vita feconda. La prima infanzia della Grecia parla così

Digitized by Google

a noi con voce resa un po' balba dagli anni. Eppure v'è ancora in quelle linee di prosa, disadorne e pallide, qualche eco della divina semplicità dell'arte greca. E questi ricordi lontani dell'Ellade giovane e bella dell'età classica, ci rendono sempre caro quel libretto che servì ai primi rudimenti di tante generazioni. In esso cogliamo ancora i germi di quegli apologhetti che Fedro, il poeta romano dell'età di Augusto, pose in versi politi e sentenziosi, da' quali abbiamo appreso le prime lezioni di poesia e di lingua latina.

In questa età si formò pure la raccolta degli apologhi e dei detti dei sette savi, tra cui principali erano Talete, Biante, Pittaco, Solone, Epimenide. Lapidarie sentenze che formavano un piccolo decalogo della morale antica dell'Ellade, e rimasero poi famose: come ad esempio, il μηδὲν ἄγαν, *nulla di troppo*, *ne quid nimis*, e il γνῶθι σεαυτόν, il *conosci te stesso*, che la tradizione attribuì pure all'oracolo di Apollo delfico, e che fu poi il profondo principio etico di Socrate.

ERACLITO

Nel medesimo fiume bagnarsi due volte non è possibile, nè due volte, essendo tu sempre lo stesso, toccare sostanza mortale.

La Sibilla, con rabida bocca, parole senza riso, ornamento, belletti parlando, i millenni varca con la sua voce, per opera del Nume.

Chi saggiamente parla, si armi di ciò che a tutti è comune[1], come la città della legge, e più saldamente ancora. Perchè tutte le umane leggi di una sola si alimentano, divina; che quanto vuole prevale, ed a tutto basta, e soverchia.

---

[1] Della ragione universale che è lo spirito del mondo.

Digitized by Google

Combattere deve il pópolo per la legge, come per le mura della città.

È legge pure obbedire al volere di un solo.

Uno per me val quanto infiniti, se è saggio.

Per la mente divina [1] tutto è bello e buono e giusto; ma gli uomini invece giudicano alcune cose giuste, altre ingiuste.

Non sanno come da sè discordando s'accordi: armonia di contrasti, come dell'arco e della lira [1].

L'armonia invisibile superiore è alla visibile.

Il sole non saprebbe varcare i suoi limiti, chè, se no, le Erinni, ministre di Giustizia, lo saprebbero cogliere.

Conviene riconoscere che universale cosa è la guerra, e giustizia è lotta, e tutto secondo lotta sorge ed è governato.

Il Cimento (Polemos) di tutte le cose è padre, di tutte sovrano; e gli uni appalesa dei, gli altri uomini, gli uni fa schiavi, gli altri liberi.

Degli uomini il più sapiente al confronto di Dio parrà uno scimmione, per sapienza e bellezza e per ogni altra cosa.

Ardua cosa è combattere con la passione; ciò che essa vuole compra a prezzo dell'anima.

Dei ed uomini onorano quei che cadono in battaglia.

Le maggiori morti hanno maggiori sorti.

Gli ottimi, in verità, una sola cosa su tutte prescelgono, gloria immortale anzi che cose periture; ma i più come animali da gregge si satollano.

Multiscienza non educa intelletto; chè l'avrebbe educato ad Esiodo, a Pitagora, a Senofane, a Ecatèo.

Per gli uomini non è meglio loro accada quel che desiderano.

Malattia fa dolce la sanità; male il bene; fame la sazietà; fatica il riposo.

I confini dell'anima non raggiungeresti, per quanta via tu faccia; così profonda ne è la ragione.

Il tempo è un bimbo che si trastulla; gioca alle pietruzze. Regno di bimbo.

---

[1] Che vede l'armonia universale nel cosmo.

[2] L'armonia dell'universo si forma di contrasti, come nell'arco e nella lira, le cui corde son sottese ai capi estremi.

Digitized by Google

PARMENIDE

Il viaggio alla conquista della verità.

Là, dove il cuor mio bramava, mi trasser le ardite polledre,
poichè mi addusser le dee allor sulla via gloriosa
che per ogni regione al sapiente è sicuro cammino.
Là mi traevano dunque le molto accorte polledre,
sovra il mio carro veloce; e le pure vergini belle
mi additavan la via. Infocato l'asse nei mozzi,
lanciava un sibilo acuto, dai cerchi rotanti premuto
delle due rote d'intorno; allor che volgeano i destrieri
le verginali fanciulle, le figlie del Sole [1], lasciando
della Notte le case, a guidare il carro alla luce,
con le due mani dal volto traendo da parte i lor veli.
Là delle vie della Notte e del Giorno si schiude la porta.
Saldo lapideo architrave ha di sopra e una soglia di pietra;
alta la porta torreggia, rinchiusa da saldi battenti,
le cui chiavi ha Giustizia, la vindice dea delle colpe.
Lei con blande parole persuaser le vergini sagge
accortamente, ond'essa togliesse alla porta le sbarre,
senza indugio, benigna; dischiusa allor tosto la porta,
vasta aperse l'entrata, girando gli arpioni di bronzo
(validamente confissi con saldi chiovi e con borchie)
entro i cardini loro; la varcan le vergini sagge,
volgendo il carro e i cavalli sull'ampia strada maestra.
Benignamente la dea mi accolse; mi strinse la mano,
salutando cortese, mi volse queste parole:
« Giovane, tu che compagno a guidatrici immortali,
col tuo carro veloce, giungesti a questa mia casa,
salve; a me non ti guida di certo un infausto destino,
per questa via sì lontana agli usati cammini mortali;
ma Religione e Giustizia: e tutto ora apprendere devi.
Di Verità devi apprendere il saldo cuor [2] che non trema,
e le opinioni mortali, ove è non verace credenza;
ch'è dovere ancor questo tu sappia, di tali parvenze
come, per tutto indagando, si deve dare giudizio ».

[1] Le Eliadi che guidano il saggio per la via della luce alla Verità che pure è Giustizia, per l'intima unione del giusto e del vero.
[2] Come a dire, l'intimo, sicuro segreto del Vero.

Digitized by Google

La sfera eterea.

Or tu l'eterea natura saprai, e nell'etere eccelso
quanti sono astri; e del puro fulgor della vampa del sole
l'ardor che tutto distrugge, e donde sia nato saprai.
Tu della luna dall'occhio ritondo le erranti vicende[1],
e la natura saprai; e del cielo che tutto ricinge,
come sia sorto, e come un invitto Destino lo astrinse,
lui qual guida reggendo, a serbare i confini degli astri.
. . . . . come la terra ed il sole e la luna,
l'etere tutto avvolgente, il latteo sentiero del cielo[2],
e l'Olimpo[3] supremo e l'ardente possanza degli astri,
alla vita balzaron saprai....

Le sfere celesti.

Le più anguste son colme di fuoco purissimo ardente,
l'altre che seguon, di tenebra a parte commista di fiamma.
Là sta nel mezzo la dea che tutto sovrana governa,
poichè per tutto impera alle unioni e ai parti dogliosi,
sospingendo la femina a unirsi col maschio in amplesso,
e ancor traendo il maschio alla femina....
. . . . . .
Primo di tutti gli dei creò il Nume l'Amore.

EMPEDOCLE

Dal « POEMA LUSTRALE ».

Il Vaticinio del Fato.

È vaticinio del Fato, decreto antico dei Numi,
con giuramenti solenni, in eterno, ben suggellato,
che se alcuno le membra di sangue colpevole insozzi,
o pur anche spergiuri, seguendo la bieca Contesa,

---

[1] Cioè le fasi della luna.
[2] Cioè la via lattea.
[3] La sfera suprema del cielo.

Digitized by Google

alcun dei dèmoni i quali hanno in sorte la vita longeva [1],
dieci voltè tremila stagioni errando, fuggiasco
dagli Immortali, rivesta le innumeri forme mortali,
muti per lunga vigilia gl'infausti sentier della vita!
Tuffali l'etere immenso nei gorghi ondosi del mare
che sulla terra li sputa, nell'ardüe vampe la terra
ancor li sbalza del sole, ed il sole nei gorghi dell'etra:
l'un dopo l'altro li accoglie, a tutti ugualmente odïosi!

Dal « Poema fisico ».

Il Proemio.

Un angusto potere a lor nelle membra è diffuso,
molti mali li assalgon ch'ottundono ad essi la mente;
picciola vita scorgendo, se dire pur si può vita,
balzan come agile fumo, e qual fumo dileguano tosto;
crede ciascuno soltanto a ciò cui vivendo s'abbatte;
sempre per tutto sospinti, si credono il tutto scoprire!
Ma negato è vedere od udire il tutto ai mortali,
o intender: tu dunque poichè sei dagli altri straniato,
soltanto quello saprai ch'è dato agli umani sapere.
. . . . . .
Lungi vi supplico, o Numi, da me la follia di costoro [2];
pura da labbra pure a me disfavilli una fonte!
Candida, vergine Musa, da molti contesa, m'ascolta,
e solo tanto mi svela ch'è dato ai mortali sapere.
Guida il mio carro veloce e scorga Pietà la mia via!
E te la brama non sforzi di floridi serti mortali
a giammai nulla affermare che a noi la Pietà non conceda,
arditamente posando sull'ardüe vette del vero.
Vigile or dunque tu scorgi quant'è in ogni cosa palese
con ogni potere, fidando non più all'orecchio che all'occhio,
non all'orecchio sonoro di là da la fede del gusto;

---

[1] I dèmoni che han vita longeva non sono altro che le anime immortali nella loro vita anteriore alla terrena.

[2] Cioè di coloro che pretendono di sapere tutto.

Digitized by Google

ma sempre ad ogni potere, per quante, del vero son foci,
serba tu fede, scorgendo quanto è in ogni cosa palese.
. . . . . .
. . . . . .
Quanti rimedi dei mali vi sono e a vecchiezza riparo
conoscerai, poi ch'io bramo a te sol queste cose svelare;
degli indomabili venti saprai tu l'ira placare
ch'impetüosi balzando disseccan le messi fiorenti,
e al tuo voler mansüeti ancor richiamarli veloci.
Di nubilosa pioggia agli uomini sorger farai
nitidi soli fecondi, e ancor dall'estiva calura
rivi di pioggia che freschi irrighino l'etere ardente.
Tu dalle case dell'Ade trarrai dei defunti la vita!

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

L'ETÀ ATTICA

(circa 500–300 a. Cr.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo I.

PASSAGGIO DALLA CULTURA DORICA ALLA CULTURA ATTICA: SIMONIDE, BACCHILIDE, PINDARO

La tendenza a divenire panellenica non è solo, come abbiamo visto, della lirica corale, ma di tutta la vita spirituale greca.

Il primo palpito di universalità si era avuto, del resto, sin dai poemi omerici. Divisi da fierissimi orgogli di stirpi, da odii e da contese sanguinose di città e di Stati rivali, i Greci nei poemi di Omero si erano sentiti fratelli. In quella mirabile poesia batteva il cuore di tutta l' Ellade.

Ogni stirpe, ogni città, in quella poesia eroica aveva ambito avere il suo eroe, il suo episodio glorioso: persino, tal volta, con ingenue interpolazioni, di cui fece giustizia già la stessa adulta dottrina della Grecia. E la lingua ionico–epica, già così artisticamente stilizzata e mista di dialetti, sì da essere una lingua aulica, era divenuta la prima lingua di cultura dell'Ellade, che serviva ad ogni espressione letteraria, o che almeno colorava qua e là, or più or meno, anche la poesia scritta in altri dialetti.

E accanto alla divinità e universalità della poesia, la divinità della religione. Il Parnaso, che con le sue vette domina tutta la Grecia, era divenuto presto, per la sua posizione centrale, per la sua bellezza, per le sue verti-

Digitized by Google

gini di vette, per le sue acque vive, per i suoi boschi misteriosi, una delle sedi del più intimo culto della religione greca. « Tutto il Parnaso è divino », scriverà il maggior geografo della Grecia, Strabone, con bel senso di spiritualità. E sul Parnaso, e sulla vicina Elicona, gli Elleni porranno la sede delle Muse. Vigilato dal Parnaso, cinto dalla corona delle splendide rocce Fedriadi, Delfi, con il culto solare panellenico di Apollo, con l'oracolo famoso, diviene presto il cuore religioso dell'Ellade. Tutti i culti e tutte le stirpi della Grecia vi accorrono. L'oracolo delfico dà norma a tutta l'Ellade. Le città chiedono gli auspizii all'oracolo per le loro leggi, per le loro guerre, per la fondazione di nuove colonie.

Città e principi pongono il loro orgoglio nell'avere a Delfi il loro *tesoro*, cioè un artistico sacrario, o qualche opera d'arte di luminosa bellezza che rievochi una loro gloria. Delfi è tutto una grande festa dell'arte panellenica; e non solo panellenica: il re di Egitto Amasi, il sovrano della Lidia Creso, vogliono avere a Delfi un loro *ex voto* di stupenda beltà e ricchezza.

Consacrazione d'arte, ma non meno di saggezza. Sulle pareti del tempio sono iscritte le massime dei sette sapienti; e l'oracolo di Delfi consacrerà per primo la missione di vita e di saggezza di Socrate. Il culto del dio della luce, di Apollo, che vi ha il suo santuario e il suo oracolo, irradia il suo splendore per tutto il mondo antico.

Delfi, che è una delle prime e delle maggiori fonti di diffusione dello spirito dorico, celebra le sue vittorie panelleniche, non meno che con la universalità della religione, con la universalità dello splendore di gloria degli agoni, che sono altrettanto feste religiose quanto atletiche. E appunto l'agone di Delfi, a Pito, sacro ad Apollo; quello di Olimpia, sacro a Giove come quello di Nemea; quello dell'Istmo, presso Corinto, sacro a Posidone, sono altrettanti centri di irradiazione di spirito panellenico. Civiltà religiosa, civiltà atletica, tutta improntata del severo spirito dorico, che però si irradia per tutta

Digitized by Google

l'Ellade, anche prima che Atene divenga il vero centro spirituale della Grecia, l'educatrice dell'Ellade, l'Ellade dell'Ellade, come la diranno con orgoglio i suoi poeti e i suoi storici.

Ma a por fine alla supremazia dello spirito dorico, con il suo ideale severo della *aretà*, della ereditaria tradizione della stirpe, della fierezza aristocratica, contribuisce, oltre che la cultura, l'arte, la poesia, la passione per la vita atletica — di cui ferve tutto il mondo greco —, anche ormai la storia.

Son le guerre persiane (492-479) che, facendo sentire l'unità ellenica di cultura, di fronte al pericolo della conquista dell'Oriente, e costringendo le diverse stirpi ad unirsi per ricacciare il comune nemico, danno veramente, in un solenne momento di entusiasmo nazionale, un'unica anima ad un popolo diviso, lacerato dall'angusto particolarismo cittadino.

Sono le splendide vittorie spartane e ateniesi di Maratona (490), di Salamina (480), di Platea (479), non meno che la vittoria degli ellenici sovrani siciliani ad Imera sui Cartaginesi — che un bel mito della tradizione metteva nello stesso giorno di Salamina, rilevandone così il medesimo valore di civiltà panellenica — i grandi fari di luce che fanno che tutto il mondo greco scorga ora chiaramente il supremo valore spirituale della propria unità.

E l'arte ne dà tosto la consacrazione. Con la decima del bottino a Maratona gli Ateniesi elevano a Delfi il loro artistico *tesoro*, sulle cui metope i due eroi delle avverse stirpi, dorica e attica, Eracle e Teseo, affratellati nell'eroismo, compiono prodigi mitici di valore. E gli episodi gloriosi della battaglia di Maratona gli Ateniesi fan dipingere sulle pareti del Pecile. La riedificazione del Partenone dirà essa pure eternamente l'orgoglio della vittoria. Egina, a celebrare la gloria di Salamina, farà eternare sui frontoni del suo tempio i trionfi della Grecia sulla barbarie, nelle plastiche epiche imprese degli eroi ellenici contro i Troiani, contemplate, con fiero orgoglio del proprio popolo eroico, dalla divina sua protettrice, l'olimpica Atena.

Digitized by Google

La parte che ha avuto Atene nella vittoria di Maratona, e soprattutto quella decisiva che ha saputo prendere per sè nel debellare i Persiani a Salamina, è la ragione iniziale del suo sormontare nello spirituale predominio del popolo greco. Anche poeti lungamente attaccati alle gelose tradizioni doriche, come Pindaro, alla fine, non possono difendersi dalla meravigliosa conquista di anime e di gloria della giovine prorompente democrazia ateniese.

Ma soprattutto il nuovo spirito panellenico che ha origine dalle vittorie persiane si manifesta nelle forme più pensose della cultura greca. Dopo quella grande impresa che, in un momento di supremo pericolo, poneva a fronte le avverse civiltà dell'oriente e dell'occidente, più ancora che i Romani dopo le guerre Puniche, gli animi dei Greci erano esciti dalla prova rinnovellati, con una veduta più limpida e più profonda sul mondo. Mentre i Romani, al domani di una vittoria che schiudeva loro l'impero del mondo, si erano trovati dinanzi alla cultura greca, fino allora ad essi mal nota, che umiliava la loro ambizione e stimolava la loro avidità di godere a lungo repressa, i Greci vittoriosi si trovarono di fronte a se stessi, con una più chiara coscienza di quanto valesse la loro stirpe, la loro civiltà; di fronte alla loro più alta tradizione spirituale che poggiava nell' ideale. Come il loro animo era profondamente intelligente, la risonanza fu grande. Videro essi la storia umana e divina con un altro rilievo, con più vaste prospettive. La religione omerica, con i suoi valori ingenui e realistici, prende una nuova significazione: la storia l' interpreta, l' intelligenza l' illumina. Con un nuovo senso religioso, più puro e profondo, leggono nel mito e nella storia i contemporanei delle guerre persiane: Eraclito, Empedocle (che scrive anche un'opera sulle guerre persiane), Erodoto, Simonide, Pindaro, Eschilo, Sofocle.

Di questo rinnovamento il grande lirismo corale di Simonide, di Bacchilide, ma soprattutto di Pindaro, partecipa profondamente, come una delle più alte espressioni dell'anima panellenica della Grecia nello spirito dorico della musica.

Digitized by Google

SIMONIDE DI CEO

Simonide è il primo artista greco della cui vita sappiamo alquanto di più. Conosciamo la data della sua nascita a Iulide, nell' isola di Ceo (556), perchè ce la fa conoscere egli stesso; quelle delle sue vittorie (nel 520, per il vincitore olimpico Glauco; nel 476, con un ditirambo, quando aveva ottant'anni), della morte, ad Agrigento, a 90 anni; lo seguiamo nelle sue peregrinazioni e nelle splendide accoglienze alle corti dei sovrani del tempo: ad Atene presso Ipparco; in Tessaglia presso gli Scòpadi e gli Alèvadi; in Sicilia presso i signori di Siracusa e di Agrigento, Ierone I e Terone — di cui canta le vittorie in competizione con Pindaro —; nella Atene repubblicana, per cui compone le epigrafi per gli eroi delle guerre contro il bàrbaro. Di lui conosciamo i motti arguti e i curiosi aneddoti, o almeno quelli che la fama gli attribuì. La sua figura di poeta viene così innanzi in luce nuova nel mondo greco: nè senza ragione. Questo ionico, particolarmente caro ad Atene, vive nell'età delle guerre persiane, in cui la Grecia incomincia a sentire tutta la grandezza delle grandi personalità, d'eroi, di capitani, di poeti, di saggi, di legislatori, che essa ha prodotti dal suo grembo con mirabile fecondità. Son d'altra parte le audaci figure dei nuovi fondatori di principati, nelle corti di Sicilia e del continente greco — pari, per il rilievo dei loro caratteri, per lo splendore artistico delle loro corti e vittorie, a quelle dei signori della Rinascenza —; è la nuova importanza data dalla democrazia ateniese al valore individuale del cittadino, per l'opera sua al di fuori del pregio della nascita; sono le vittorie atletiche, che richiamano l'attenzione di tutto il mondo greco sul vincitore, le ragioni storiche, che pongono la figura dell'uomo, come individuo eroico o geniale, in una luce e in un rilievo che mai aveva ancora avuto nell'Oriente o nella stessa Grecia. E di questo nuovo valore della personalità, Simonide, come artista che canta principi ed eroi, come uomo geniale

Digitized by Google

che passa attraverso all'Ellade, richiamando su di sè la gloria, l'ammirazione, l' invidia di tutti, è uno dei primi creatori. Come artista soprattutto. Egli scrisse inni, threni, peani, ma in particolar modo è poeta di encomii, di odi agonali, che sono esaltazioni dei vincitori nelle gare panelleniche.

Pindaro paragona uno dei proprii epinici ad una statua che si stacchi dal suo piedestallo; ed egli spesso, come poeta, è veramente uno statuario di eroi. E tale è in un certo senso la poesia agonale, che crea solenni figure, in semplici e grandi attitudini, simili al bronzeo auriga di Delfi. Naturalmente l'ode non descrive il vincitore, se non talvolta in rapidi tocchi; ma — ciò che più conta — ne esalta la figura spirituale nella vittoria e la proietta, per dir così, nell' infinito, riconnettendola alla perennità del mito nella gloria del passato della stirpe — a cui la gloria del presente si fonde — e alla fecondità dell'avvenire, di cui la vittoria presente è una promessa. È dunque la figura dell'uomo veduta sotto la specie di eternità dell'arte e della stirpe.

Il genio di idealizzazione che è proprio dei Greci, in questo potenziamento del presente per mezzo della poesia del mito e della spiritualità della musica, vede la più alta conquista della personalità dell'uomo. Cantando i vincitori, i poeti corali di epinici parlano con la voce multanime di tutta la città, fondono in una sola luce di gloria il passato col presente, ricongiungono i vincitori dell'ora alle grandi figure della tradizione e dell'eterno. In quest'arte fu grande Simonide, come Pindaro; ma, per quello che possiam vedere dagli scarsi frammenti e per quello che ci dicon gli antichi, con maggior senso di umanità, meno sublime, ma più calda, più appassionata, più patetica. Perciò anche fu prediletto fra i poeti di epigrafi metriche, che fanno rivivere l'umanità scomparsa, nel rimpianto dei posteri; e, soprattutto, di quelle iscrizioni che, celebrando nelle morti eroiche i trionfi dell'Ellade sulla barbarie, consacravano il valore della nuova stirpe che meravigliosa si avanzava dal suolo della Grecia nel mondo.

Digitized by Google

BACCHILIDE DI CEO

Poeta lirico corale fu pure Bacchilide, nepote di Simonide, di cui era più giovane di qualche decina d'anni. Fu pure egli della Iulide di Ceo: una tradizione lo dice bandito dalla patria; certo, come Simonide, dovette viaggiare assai nel mondo greco, per le libere città e nelle corti dei principi, per cui componeva i suoi canti: inni, peani, ditirambi, partenii, epinicii. Nell'arte fu certo emulo, se non battagliero rivale, di Pindaro, specialmente nel cantare le vittorie di Ierone I di Siracusa, che alla sua corte e alla sua mensa si piaceva di accogliere i maggiori lirici del tempo. Della sua opera una fortunata scoperta di un papiro, nel 1896, ci fece conoscere 19 odi, fra epinicii e ditirambi.

Bacchilide, piuttosto che un grande poeta (tanto più in confronto con Pindaro), è, nei momenti più felici della sua poesia, un delizioso poeta. Poeta impeccabile lo diceva un acuto critico dell'antichità, l'autore del trattato *Del sublime*, con espressione spesso ripetuta, ma non so però quanto felice, se non indica la chiarezza della sua espressione e visione, la grazia agevole e sorridente della sua fantasia, un fulgore d'arte che non abbaglia, ma che pur diffonde luce di bellezza sulle cose e sulle leggende che ritrae. La sua presentazione degli eroi ha assai minor senso di magnanimità che quella di Pindaro; il quale, eroe dell'arte veramente, nella poesia si adegua mirabilmente agli eroi dell'azione. Non è come Pindaro poeta di ieratica pensosità potente. In lui la rappresentazione del divino non ha la profondità, il senso del mistero augusto e religioso, l'ansia di una fede più nobile ed alta che noi troviamo in Pindaro e in Eschilo; ma egli sa pur sempre rendere l'antico greco senso del meraviglioso in miti brillanti e vividi, che sono la maggior bellezza delle sue odi.

In questo poeta di corti e di eroi, tu senti che — abituato come è a vivere nello splendore del fasto e della

Digitized by Google

gloria — è pur singolare la capacità di adeguarsi a tale splendore nella sua poesia, in ricchezza e audacia di liriche immagini che splendono più vivide nella greca felicità degli epiteti dei suoi epinici; ad esempio in questa lode della corte di Ierone I: « Sa la possente ricchezza, che s'erge qual torre, non cingere D'oscuro mantello di tenebra; Fervono i tempii di vaste ecatombi Di tori offerti sull'are, Fervon di feste ospitali le vie; Ed in corruschi bagliori lampeggia fulvido l'oro D'alti dedàlei tripodi, innanzi al pronao del dio ». Pindaro piuttosto scolpisce, Bacchilide dipinge; Pindaro coglie il mistero fulmineo dell'attimo, Bacchilide ama il riposo della contemplazione. Egli predilige il romanzesco nel mito, piuttosto che il sublime: Teseo che si lancia negli abissi del mare, per raccogliere l'anello gettato da Minosse, ed è accolto nei verdi regni marini dalla madre Amfitrite e dalle Nereidi: Eracle, rappresentato mentre si appresta a violare le sedi dell'Ade, e attorno a lui si affoltano le ombre, innumeri come le fronde che il vento autunnale turbina sulle pendici dell' Ida nudrice di greggi. E ad un tratto quella di Meleagro si para dinanzi a lui, così gigantesca che l'eroe dimentica di essere tra fantasmi privi di vita, e si dispone all'assalto; ma Meleagro lo trattiene, e i due eroi si parlano con ampii discorsi epici, che non mai così ampii e riposati sono in Pindaro, e con una umanità omerica che sa scendere dalla sfera divina del mito alla dolente melanconia terrena. In questo senso del comune eroico travaglio si affratellano; ed Eracle domanda all'eroe se nella casa lontana ha lasciata una sorella che gli rassomigli, per farla sua sposa. Magnanima e pur dolce fraternità di eroismo, che non aveva più avuto pari espressione dopo Omero.

Mentre ancora si ricongiunge all'epica, Bacchilide già preannunzia il dramma, in un ditirambo che daremo tradotto, ove è rappresentato il ritorno di Teseo alla sua casa, in forma di un dialogo tra il padre di Teseo, Egeo, ed il Coro di Ateniesi.

Digitized by Google

PINDARO

La poesia e la fortuna di Pindaro ebbero veramente una sorte singolare. Il più grande poeta tra i lirici antichi lo dice la tradizione: e non è solo giudizio di retori. o grammatici, ma, quel che più vale, di poeti, e di poeti antichi che potevano sentirsi a lui rivali — come Orazio, che lo esalta nell' immagine del cigno dirceo, e sè raffigura umilmente nella operosa ape matina — oppure di moderni che meno potevano essere abbagliati da un'antica tradizione, come il Ronsard, che lo imitò appassionatamente, se non felicemente, come il Foscolo (per non parlare del Chiabrera), lo Shelley, il Goethe, lo Höderlin, il Carducci, il D'Annunzio, che ne sentirono e ne espressero con anima fraterna la grandezza. Ma pur tuttavia non meno numerose e clamorose delle esaltazioni sincere sono le censure, le derisioni, le incomprensioni dei critici e dei comuni lettori delle diverse età della cultura moderna.

La ragione di tale contrasto sta massimamente in questo, che Pindaro è il maggiore e più fedele e audace interprete di una mirabile età poetica, lontana da noi nel tempo, strettamente connessa con una tradizione magnanima di vita, con un grande stile civico ed artistico, non più rinnovatosi, a cui il lettore si deve sollevare per intima fraternità spirituale, che deve ricreare in sè, per comprendere questa poesia, la quale è, in qualche modo, come l'eco armoniosa di una età lontana nei secoli. E si capisce come a questa ricreazione simpatica siano riesciti meglio gli spiriti di grandi poeti, a Pindaro fraterni, anzi che i critici e i dotti; e che anche, per quanto riguarda il giudizio critico, Pindaro sia una rivelazione soprattutto della critica romantica, tutta pervasa da un nuovo spirito poetico, che si creò un'anima simpatica per le antiche età; laddove la maggiore incomprensione e derisione di Pindaro si ebbe da parte del cartesiano spirito geometrico del volterriano settecento francese, quel secolo che ebbe per ideale supremo la

Digitized by Google

chiarezza logica, e la cui poesia è la più simile alla prosa, e la più lontana perciò dalla lirica e musicale arte di Pindaro.

Pindaro è poeta corale, come Simonide e Bacchilide; le sue odi a noi giunte sono massimamente per vincitori nelle gare; nè se ne può comprendere adeguatamente la bellezza se non s' immaginano, quali furono, cantate da un coro, nell'ebbrezza di orgoglio di una grande festa civica, dinanzi al pubblico ammirante e vibrante di tutta una città, per la vittoria di un eroe ammirato, e assai spesso di un sovrano, di cui tutta la città si esalta, in una mirabile fusione artistica, di musica e di canto e di danza, di mistero religioso, di magnificenza epica e di esaltazione lirica, di rievocato passato mitico e di vivido presente, che si fondono in una sola luce di gloria. Esaltazione di spiriti, di musica e di poesia, in cui le rievocate eroiche imprese dell'epos e la vittoria presente — orgoglio le une e l'altra di una sola stirpe — si scambiano palpiti e fulgurazioni di splendore e di bellezza. Per levarsi a questa ebbrezza di un'anima sola interprete di molte anime, la poesia di Pindaro ha come ala la musica, e il suo lirismo è essenzialmente musicale; ma in un senso ben diverso dalla musicalità della nostra lirica, fatta per lettori solitarii, ed anche dalla nostra poesia corale accordata alla musica. Nella nostra lirica consueta la musicalità è, si può dire, quasi solamente nel verso; non plasma non trasfigura tutto lo spirito e il modo di concepire della poesia. Nella nostra poesia corale la musica predomina, soggioga la parola, che rimane una pallida ombra, spesso di scarsissimo valore; e ancor più spesso è così sopraffatta dalle note da essere inudita e incomprensibile. Essa dà appena la mossa alla musica, non ne è la dominatrice. La poesia corale dei Greci era tutt'altra. Pindaro, Simonide, Bacchilide, erano musici insieme e poeti, ma la loro fama restò quasi esclusivamente di poeti, anche perchè la poesia su quella musica era regina; il canto non era suono, nota, melodia solamente, o particolarmente; ma immagine, mito, pensiero fatti musica. E dominare la

Digitized by Google

poesia poteva solo a patto di esser essa stessa, in certa guisa, non meno musicale della musica, nel modo di concepire, nella struttura dell'ode, nell'espressione, nelle rievocazioni mitiche, nella esaltazione del presente. Le immagini, i pensieri, le figurazioni plastiche, dovevano prendere una fluidità particolarissima, dovevano slanciarsi con volo agevole a seguire e a dominare le volute dei suoni. Pensiero ed espressione dovevano divenire in qualche modo una sostanza fluida, vibrante, eterea, quasi un flutto scintillante di immagini, di idee, di sentimenti, che si tramutino gli uni negli altri, che non seguano i comuni processi logici, ma vivano di un' intensa vita lirica, di un'allucinante ebbrezza musicale.

Pindaro pensa e rappresenta a baleni rapidi come la folgore. Le sue parole, dice egli con ardita immagine, sono « dardi che parlano solo ai saggi »; e di subito si vede in questo stesso primo esempio, come l'immagine sia divenuta, per dir così, qualcosa di liricamente diverso, di più fluido che non la comune espressione; onde la rapidità del pensiero è espressa nel simbolo del dardo, e questa prima immagine si tramuta in un'altra: il dardo acquista parola e parla, e solo i saggi l' intendono.

La sua ode, similmente, gli appare ora come aquila che spicca il volo oltre gli oceani, o si leva sulla città in magnifici cieli di trionfo; ora come genio possente che salpa su ogni prora alla patria del vincitore; ora come diadema di Lidia canoro di canti — perchè come un diadema brilla di bellezza, ed è varia di ritmi —; ora come ghirlanda che si avvolge alle menti dei saggi, perchè ne avvince i cuori e le menti. Ora invece, più audacemente, per rendere l'ebbrezza da cui essa sorge e la dolcezza che vuole comunicare a chi l'ascolta, Pindaro la rappresenta come una coppa di una inebriante bevanda, che egli invia al vincitore: « con bianco latte commisto t'invio questo miele Cui rorida spuma incorona; Bevanda di canti al sospiro di eolici flauti ».

Di questo pensare in immagini, che si tramutano le une nelle altre, come i motivi musicali che compongono

Digitized by Google

un canto, e che trasfigurano il pensiero in una melodia di immagini espressa in un ritmo, un esempio famoso è dato dal principio della prima *Olimpica*. Pindaro sente in sè l'esaltazione di cantare un grande vincitore ad Olimpia, il più famoso degli agoni, in cui le gare prendevano un profondo carattere religioso, per le religiose feste che le accompagnavano, e per la stessa sede sacra a Zeus, a cui accorrevano tutti i Greci. Questo pensa; ma pensa liricamente in immagini; nelle immagini delle cose più belle e più pure, l'acqua, l'oro, il sole, che è il più fulgido degli astri, come l'agone di Olimpia è il più splendido fra gli agoni, e quasi unico nel suo fulgore quale il sole nel cielo: e le belle e grandi immagini si compongono, più che in un ragionamento, in un fluido etere musicale: « Ottima è l'acqua, e come fiamma rutila Che splende nella notte, l'oro sfolgora Sovra ogni altra magnanima ricchezza. Ed or, se tu, mio animo, Vuoi cantare gli agoni, astro più fulgido, Nella deserta immensità dell'etere Non cercare del sole; nè d'Olimpia Agone non sperare altro più nobile, Poter cantare: chè d'Olimpia l'inno, Che vola sulle bocche a tutti gli uomini, Dei poeti nell'animo Si avvolge .... » A spiriti altamente poetici questo vivere in un simile mondo lirico, in cui la logica è sopraffatta dalla fantasia, il pensiero dall'immagine, la incatenata lentezza dei concetti dalla rapidità delle impressioni fantastiche, dà un vivo senso di ebbrezza; è per loro come una festa dello spirito; ed è quell'ebbrezza e quella festa dello spirito che la musicale ode di Pindaro doveva tradurre dalla stessa esaltazione della festa civica. I grandi poeti fraterni di tutti i tempi questo ben sentirono in Pindaro, se anche non sempre seppero esprimere.

E come in queste mirabili feste della religiosità civica ellenica, come nel grande fregio del Partenone, tutta la città è rappresentata in ciò che ha di più sacro e più prezioso — nella armoniosa bellezza dei suoi efebi, nella prestanza dei cavalieri su cavalli che scalpitano, nella purità delle vergini, nella musicalità dei citaredi,

Digitized by Google

nelle sacre vittime, che in un ritmo magnifico di plastica bellezza si avviano a porgere l'offerta di sè e della città ai dodici Olimpii discesi dal cielo per accoglierla —, allo stesso modo, nella lirica esaltazione della poesia di Pindaro, l'umano e il divino, la sacra religiosità di Atene, nella sua àgora sfavillante di tempii, i fascini della natura di una fragrante primavera, musicalmente si fondono, in una sola espressione di bellezza, come in questo inizio di un suo ditirambo:

« Volgete, Olimpii, lo sguardo al mio coro, A me effondete la gloria, o Olimpii che al cuore giungete Di Atene, la sacra città. A questo altare, ove tutti accorrono a schiere, A quest'àgora augusta che splende D'ogni bellezza dell'arte, or venite; Venite, o Numi, a ricoglier le violette in corone E la messe di canti che fece sbocciar primavera.... Allor che il talamo schiudesi Dell'Ore dai pepli purpurei, E primavera a noi riconducono I fiori soavi qual nettare, E sulla terra immortale si effondono Di violette gli amabili calici, E rose alle chiome si intrecciano; Mentre le voci dei canti ai sospiri dei flauti si mescono, Ed i cori si avanzano incontro a Semèle divina, Cui cinge la fronte un diadema ».

Questo passaggio dall'umano al divino, dalla realtà alla fantasia, dalla natura al mondo dell'uomo, nella poesia di Pindaro è continuo, e contribuisce a farne quasi un mondo musicale di sogno, che è il più alto mondo della poesia. Ad esempio, Rodi nel nome greco riproduce il nome della rosa, e l'isola irradiata dalla luce mediterranea è quasi una divina amante del sole. Pindaro, in un mito poeticissimo, vede l'isola levarsi come un meraviglioso boccio dai flutti, a fiore dell'onde, nel deserto oceano, al volere di Elios, il Sole, che nella divisione fra gli altri dei era rimasto privo di una parte a lui sacra della terra. Così tutto il mondo naturale nella poesia di Pindaro vive di una vita prodigiosa. L'Etna è « la nevosa colonna del cielo », la « perenne madre di abbaglianti ghiacci »; le Simplegadi, le rocce contro cui cozzano i navigli, sono vive e si scagliano irose le une contro le altre.

Digitized by Google

Tale la poesia di Pindaro, che segna il vertice del lirismo corale greco. E Pindaro aveva dalla sua stessa stirpe tutte le qualità per esserne il migliore interprete. Nato nella beotica Tebe, a Cinocefale, circa il 518, di stirpe nobile, della famiglia degli Egidi — fra le più antiche della stirpe dorica —, egli, per il carattere rude e forte della sua Tebe, per lo spirito aristocratico della sua famiglia, per l'età stessa in cui vive — che segna il trapasso fra la civiltà dorica, severa, religiosa, aristocratica, a quella democratica e ingegnosamente libera di spiriti d'Atene — era il più adatto ad essere il più profondo, religioso interprete dell'anima dorica nella poesia e nello spirito della musica. Onde dell'umano egli vede sempre i grandi valori che si innalzano al divino, e nel divino rispecchiate le eterne verità che mai non muoiono. Le virtù dei padri, i culmini dell'eroismo presente, gli appaiono come una giogaia di picchi vertiginosi, per cui l'uomo si innalza al cielo e si immerge nel divino; e lo dice in una sua bellissima ode, in cui dalle virtù della razza, dalle vittorie presenti, si eleva alla narrazione del mito di Èracle: « Io di gloriose prodezze, Sui culmini estremi, l'antico racconto avvivando, Ad Èracle giungo con vivido cuore ». Del resto, uomini e dei, per lui, sono una sola progenie: « Una è la stirpe dei Numi, ed una è pur dei mortali, Da una sol madre traggiamo ed uomini e dèi il respiro ». Si comprende dunque come l'esaltazione delle vittorie lo conduca alla narrazione di bellissimi miti religiosi, che formano per lo più il centro dell'ode, nei quali vede rispecchiata una antica saggezza di pensose verità, o mirabili esempii di eroismo che debbono essere specchio al presente e promessa all'avvenire.

Dalla potenza divina il suo spirito è tutto pervaso: « Tutto, secondo desidera, il Nume sa compiere; il Nume Che l'aquila a volo può coglier, che avanza Il delfino che guizza nell'onde; Che piega dell'uomo l'orgoglio, E a chi vuole concede la gloria ».

Come spirito aristocratico, il maggior valore gli appare nella stirpe: saggi e prodi si è per natura (φυᾷ): « Mutare

Digitized by Google

la propria natura non possono La fulvida volpe, o il leone dal cupo fremente ruggito ». Delle maggiori virtù dell'uomo « i Numi le basi han gettate ».

Si comprende perciò come egli sia stato l'interprete più ambito del genio delle stirpi delle grandi famiglie dei sovrani e dei vincitori degli agoni, che consideravano la prodezza, la potenza, come un dono divino, e che questa missione divina pretendevano di esercitare nel mondo. E così lo vediamo accolto presso il sovrano di Siracusa, Ierone I, o presso quello di Agrigento, Terone, oppure anche presso il sovrano di Cirene, Arcesilao. E non solo come esaltatore, ma anche come consigliere. Pindaro, che ama « il coraggio dei fulvi leoni », sa che gli Elleni sono di spirito ribelle; e nelle sue odi passano continuamente, attraverso alle grandi prospettive eroiche che ricongiungono il signore ad una stirpe divina, sussurrate parole prudenti e caute, che consigliano al sovrano moderazione, saggezza, giustizia, e rendono il senso drammatico di quella civiltà altrettanto inquieta quanto magnifica. Vivido senso di drammatica vita politica, che non è una delle ultime bellezze della sua poesia.

E si comprende anche che Pindaro, l'interprete del severo aristocratico dorismo, abbia stentato a comprendere la grandezza che sorge di Atene, e la stessa magnifica gesta della seconda guerra persiana da cui Atene prende lo slancio alla sua nuova potenza. Ma più tardi seppe sentire anch'egli il fascino della città bellissima e renderlo in vividi versi: « O rifulgente, o ricinta di violette in corone, Dei poeti nei canti esaltata, O tu, gloriosa, baluardo dell'Ellade, Atene, o divina città! ». E ne esaltò le vittorie contro il barbaro: « là dove i figli di Atene Gettarono il plinto fulgente Di libertà ».

Vissuto in un'età profondamente drammatica, anche il suo senso dell'umanità è altamente drammatico; e non scevro, a momenti, di eroica tristezza: « Creature di un giorno ! Che siam noi, che non siamo ? Sogno è l'uomo di un'ombra. Ma se luce divina ne piove, Un nimbo fulgente ne avvolge, E dolce qual miele è la vita ». Ma la

Digitized by Google

bellezza delle grandi imprese e dei nobili pensieri, l'orgoglio dell'eroismo, lo splendore della gloria, sono veramente, per Pindaro e per tutti gli spiriti più alti a lui fraterni, quegli istanti di suprema bellezza, quelle διόσδοτοι αἴγλαι, quelle divine fulgurazioni di gioia e di orgoglio, che fanno la vita degna di essere vissuta, e che il grande poeta, come Pindaro, coglie dalla realtà presente, dalla religione del mito, per farne poetico eterno dono agli uomini. Perciò nella tradizione il suo ricordo passa in una luce di splendore; e la sua vita, nella fantasia della leggenda, si compie, al culmine di una età gloriosa, a ottant'anni, in un sereno mito, ideato per esaltare questo creatore di miti, che sarebbe serenamente morto in Argo, appoggiando la testa alla spalla di un bellissimo efebo Teòsseno, da lui cantato ed amato [1].

SIMONIDE

Il pianto di Danae [2].

Quando dei flutti l'impeto,
e dei venti le raffiche,
entro l'arca dedàlea, la rapivano,
lagrimosa la guancia,
essa, in preda a terror, cinse le braccia
materne al capo del suo figlio Pèrseo.
E disse: « Figlio, qual mortale ambascia
ha la tua madre, e tu, mio bimbo, dormi!

---

[1] Pindaro trattò tutti i generi lirici; di lui ci restano quattro dei diciassette libri di odi che ne avevano gli antichi, odi agonali, divise secondo il luogo degli agoni: *Olimpiche*, *Pitiche*, *Nemee*, *Istmie*; oltre a frammenti di Inni, di Peani, di Prosodii, di Ditirambi, di Partenii, di Scolii, di cui alcuni assai lunghi, trovati fra i papiri egiziani.

[2] Danae, resa madre da Giove, sceso in pioggia d'oro, fu chiusa col figlio Perseo in un'arca di cedro e abbandonata sull'onde. Giove preso da pietà, la salvò.

Digitized by Google

AURIGA DI DELFI. (*Alinari*).
(Museo di Delfi).

Digitized by Google

PROCESSIONE DEL FREGIO DEL PARTENONE.
(Museo del Louvre, Parigi).

TAVOLA XII.

Digitized by Google

Dorme l'inconscio cuore tuo fanciullo,
entro il duro naviglio,
che con suoi chiovi bronzei
ti serra entro la tenebra:
e della notte cerula
nell'ombra il volto tuo splende dolcissimo.
L'onde che aderge sul tuo capo ricciolo
il mar non curi, e l'ululo dei venti.
Posa il volto tuo bello tra purpurei
morbidi veli! O figlio, se tremendo
fosse al tuo cuor quel ch'è al mio cuor terribile,
porgeresti l'orecchio
figlio, a' miei pianti! Oh no, dormi, mio piccolo,
dormi, ti prego, e pure i flutti dormano;
dorma l'angoscia mia, questo mio spasimo
che non ha posa, orribile.
O Giove padre, ascoltami, ti supplico,
porgi al nostro destino mutamento!
Se pur sono i miei voti temerarii,
a me perdona, padre, pel tuo figlio!»

Per i caduti alle Termopili.

Di quei che cadder morti alle Termopili
cinto è il fato di gloria
e la fortuna è splendida;
un altare è la tomba, e la memoria
tien luogo dei funerëi lamenti;
è lor compianto encomio.
Di prodi eroi tal monumento funebre
nè squallore di ruggine,
nè il Tempo struggerà che tutto doma:
questo sacro recinto assunse splendida
per sè la gloria ellènica;
e a tutti testimonio,
fede ne fa di Sparta il re Leònida,
che di valor lasciò fregio bellissimo
ed immortale gloria.

Digitized by Google

La Virtù [1].

Narra la fama su dirupi impervii
dimori la Virtù; e che bellissimo
coro di Ninfe intorno la ricinga.
A pupille mortali essa è invisibile,
fuori che al prode a cui l'affanno assiduo
il cuore morda di agognata gloria,
e per valor l'ardue scogliere superi.

Il canto di Orfeo.

Sovra il suo capo innumeri
aleggiavan gli uccelli, e dalle cerule
onde del mare, al canto suo dolcissimo,
ritti i pesci balzavano.
. . . . . .
Nè di venti spiravan soffi a scuotere
le fronde, e la soavissima
melode ad impedire che ascoltassero,
dolce qual miele, gli uomini.

La Musa.

Con non avaro cuore, la Musa i suoi canti non coglie
sol da ciò che dinanzi si scorge: per tutto si lancia,
ogni fiorita a mietere.
Or che il flauto soavissimo,
con innumeri toni, il canto inizia,
freno, oh no, non ponetele!

Epigrammi di Simonide o a lui attribuiti.

Su di un cenotafio dell' Istmo.

Già d'un rasoio sul filo la Grecia stava, ma salva
noi la rendemmo, al Fato gittando le nostre anime!

---

[1] La virtù, secondo il valore della parola greca *Areté*, e di quella latina *Virtus*, eroica prestanza virile.

Digitized by Google

Per i caduti delle Termopili.

Ospite, annunzia a Sparta che qui ci vedesti sepolti,
obbedïenti ai sacri decreti della patria!

Sulla tomba dei caduti all' Eurimedonte.

Fulgida la giovinezza perdettero all' Eurimedonte,
dei Medi con gli arcieri pugnando nella mischia;
saldi a vibrare l'asta, a piedi o sull'agili navi,
lasciaron di valore bellissima memoria!

Ultimo saluto.

Disse, estreme parole, a la madre dolcissima Gorgo;
e le stringea piangendo le braccia al collo avvinte:
« Restagli al babbo vicina, e, più fortunata, una figlia,
che sia conforto dagli a sua vecchiezza stanca! ».

Ricordo di prodi.

Saldo in noi viva il ricordo dei prodi che son qui sepolti:
Morirono salvando Tegea dei greggi candidi!

BACCHILIDE

Tèseo e i giovani [1].

Strofe I.

Fendea la nave dalla prora cerula
l'onde del mare crètico
traendo Tèseo, il prode che all'assalto

[1] L'ode svolge il mito di Tèseo, l'eroe ateniese che doveva portare a Creta i giovani destinati come tributo in pasto al Minotauro nella reggia di Minosse, e che seppe liberarè Atene da questa vituperevole servitù.

Digitized by Google

regge di guerra indomito,
e sette e sette fulgidi
giovani della Ionia.
Le bianche vele che al sol lungi splendono
di Borea spingean l'aure,
per voler della dea che squassa l'ègida,
Pallade Atena. A un tratto, punse Cipri
il cuore di Minosse, e la sua mano
più non rattenne da una ionia vergine,
e carezzava la sua bianca guancia.
E tosto al Pandiònide [1]
lancia un grido Eribèa [2]. Ben vide Tèseo,
e doglia irrefrenabile
gli morse il cuore: e sotto il bruno ciglio
rotando le pupille, disse: « O figlio
dell'altissimo Uràniде,
or ben veggo che il senno del tuo animo
le redini nel pugno non più regge.
Raffrena, eroe, l'audace tua superbia,
del tuo cuor frena le bramose voglie.

Antistrofe I.

Ciò che, per noi, dei sommi Numi olimpii
il destino implacabile,
nell'ora del periglio,
deciderà; e qual sorte la bilancia
traboccare farà della giustizia,
con fermo cuore reggere
sapremo, allor che il fato a noi incomba.
Ma tu raffrena l'èmpito
dell'avido cuor tuo; chè se sui vertici
ti generò dell'Ida, nobilissimo
principe fra i mortali, al sommo Giove,
di Fenice la figlia soavissima,
me partoriva al Nume dell'oceano,
al divino Posìdone,
del dovizioso Pìtteo

---

[1] Cioè Tèseo.
[2] La vergine carezzata da Minosse.

Digitized by Google

la figlia; e un aureo velo le Nereidi,
che di viola han riccioli,
diedero in dono a lei. O re dei Cnossi,
raffrena la protervia, or tu, di lagrime
feconda: ch'io l'ambrosio
bramato raggio dell'aurora fulgida
scorger più non vorrei, se a questi giovani
violenza recassi. Innanzi, o principe,
proveremo la forza delle braccia;
e darà della lotta il dio giudizio ».

Epòdo I.

Disse Tèseo, a scagliar l'asta fortissimo
nobile eroe: stupirono
i naviganti alla superba audacia;
e avvampò furibondo il cuor di sdegno
al genero del Sole [1]; e nuova astuzia
ordì, pregando al cielo: « Onnipossente
Giove padre, se a te, di braccia candide
la Fenicia fanciulla mi diè figlio,
scoscendi or tu dall'etere fulminea
la chiomata di fiamme ardente folgore,
Giove, del tuo voler sicuro segno.
E, Tèseo, s'è pur ver che degli oceani
al Nume scotitore della terra,
la Trezenia vergine,
Etra, ti diede, come tu ti vanti,
ardimentoso lanciati,
e della mano mia, Tèseo, quest'aureo
ornamento bellissimo,
su dai marini gorghi,
dimora di tuo padre, il dio Posìdone,
riporta: vedrai tosto se l'Uràniде
m'ascolta, il sire che scoscende i fulmini ».

Strofe II.

Giove, dall'alto dell'Olimpo, il nobile
voto ascoltò, l'onnipossente; e al figlio

[1] Minosse.

Digitized by Google

attestare volendo eccelsa gloria,
insignè a tutti gli uomini,
la folgore scoscese. A tal prodigio
desïato, ricolmo il cuor di gioia,
le mani protendendo al fulgido etere,
tosto grida il guerriero eroe fortissimo:
« Veder tu puoi, or Tèseo,
quai doni a me, suo figlio,
porge Giove, l'Olimpio.
Ed or tu, Tèseo, lanciati
entro l'ondosa romba dell'oceano.
Concedere Posìdone,
il padre tuo, vorrà suprema gloria
sovra la bruna terra ombrosa d'alberi,
a te pur, certamente ». Disse il principe;
nè trepidò nel petto il cuore a Tèseo.
S'ergea sul ponte saldo del naviglio,
e balzando nell'onde,
i verdi prati l'accogliean dei flutti,
placidamente, entro i marini gorghi.
Il cuor di meraviglia
stupì al figlio di Giove, e comandò
che del vento in balìa balzar lasciassero
sopra l'onde cerulëe il naviglio:
ma diverso del Fato fu il consiglio.

Antistrofe II.

Sospinto dalle raffiche di Borea,
che urgevano alle vele dalla poppa,
sopra i flutti correa il naviglio rapido:
e d'ansia trepidarono
gli ateniesi giovani che videro
balzar l'eroe fra l'onde dell'oceano;
e lor scendean dalle gigliate palpebre
silenzïose lagrime,
paventando per Tèseo.
Ma recaron sui dossi
i delfini che i flutti fendon ceruli,
del divino Posìdone,
domator dei polledri, nella reggia,
Tèseo veloci; e accolto fu negli aditi

Digitized by Google

divini; e vide allor, maravigliando,
le figliuole vaghissime di Nèreo,
che in folgorio quale di viva fiamma
le membra lor splendenti rifulgevano;
e corruscanti d'oro alle lor chiome
s'avvolgevano bende; e in danze amabili
gli agili piè intrecciavano.
La divina dai grandi occhi stellanti
Amfitrìte, la madre, nelle splendide
dimore vide, sposa di Posìdone,
diletta; e avvolse a lui manto[1] di porpora.

Epòdo II.

E a lui ricinse, sovra i crespi riccioli,
la corona mirabile
tutta folta di rose, che a lei Cipri,
la dea che i cuori ammalia,
porse nel giorno delle dolci nozze. —
Mai niuna cosa che gli dei dispongano
pare ad uomo di senno mal credibile! —
Dappresso all'alta poppa del naviglio
balzò da l'onde Tèseo!
E quale turbamento offuscò l'animo
tosto del Cnossio principe,
allor che vide emergere dai flutti,
asciutto l'agil corpo, l'eroe Tèseo,
a tutti prodigiosa meraviglia;
e dei Numi del mar gli rifulgevano,
alle membra dintorno, i doni splendidi!
Subitamente un grido di letizia
levarono le vergini,
echeggiante sui flutti dell'oceano;
e innalzâr il peana di vittoria
tosto esultanti i giovani,
con le amabili voci. — O Delio principe,
or tu, Nume propizio,
dei Cei ai cori allegrati;
ed i tuoi doni a noi effondi, Apollo.

[1] Che il tanto discusso ἀϊόνα fosse un vestito dimostrò il Latte (*Philologus*, LXXXVII, 271), col confronto del papiro Amh. I, 3 a, della *Crestomazia* del Wilcken 126, 2, 21; 3, 2.

Digitized by Google

Tèseo [1].

CORO.

Sovrano della sacra Atene, o principe
degli Joni che vivon vita splendida,
or or, perchè la bùccina
dalla sua bocca bronzea
uno squillo echeggiar fece di guerra?
Che fu? I confini sacri della patria
di esercito nemico un condottiero
minaccia forse? O perfidi
predoni innanzi cacciansi
le nostre pingui greggi,
ai pastori facendo vïolenza?
O il cuor, dimmi, che ti agita?
Parla; di prodi giovani hai tu schiere
s'altro sovrano mai che regga i popoli,
o di Creùsa figlio e di Pandìone.

EGEO.

Giunto è testè un araldo che dell' Istmo
percorse a piè la lunga via; racconta
egli di un prode eroe gesta incredibili;
che a Sini diede morte, al crudelissimo
predone, per la forza sua indomabile
da alcun altro mortale, di Posìdone
scotitor della terra orrido figlio.
Nelle ombrose convalli di Crommiòne
uccise il sanguinario
cignale, e morte diede ancora al tristo
Sciròne; fine pose di Cercìone
all'orrida palestra [2]; e gittò il maglio

[1] Questo canto è di particolarissimo interesse per la letteratura greca, perchè è l'unico esempio di un ditirambo a forma di dialogo, che segna il passaggio dalla lirica alla drammatica.

Il prode il cui arrivo e le cui gesta si annunziano è Tèseo che giunge ignoto al padre Egeo, a cui parla il Coro.

[2] Cercione sfidava alla lotta i passanti e li uccideva.

Digitized by Google

di Procuste[1] che alfin trovato ha un vindice
che l'ha prostrato; ed ora questa gesta
qual fine abbia non so; ed in ansia vivo.

CORO.

Chi dice esser tal prode? Di qual patria?
Di che pepli si ammanta?
È condottiero a vasto armato esercito?
O, con stuolo di pochi, è solitario,
qual randagio mercante,
sovra una estranea terra,
prode e gagliardo, con sì grande audacia,
poi che fiaccò l'indomita
possanza di tali uomini?
Forse lo manda un Nume, la protervia
a rintuzzar degli empi?
Chè ad altri chi è sciagura, alfin non sfugge,
e tutto il Tempo annoso reca a termine.

EGEO.

Due soli fidi, narra, l'accompagnano;
e a lui pende da un bàlteo,
giù dagli omeri splendidi,
spada ch'elsa ha d'avorio;
due fulgide saette in pugno stringe;
un saldo elmo laconico
ha sulle rosse chiome.
Gli cinge il petto una purpurea tunica,
e una villosa clàmide tessalica:
e quale vampa del vulcano lemnio,
splende dagli occhi sfolgorante fiamma.
Adolescente appena, ha cari gli orridi
ludi d'Ares, il dio delle battaglie,
le guerre e le sonanti
mischie sanguinee fra cozzar di lance;
e cerca Atene che ha fulgor di gloria.

[1] Procuste che sottoponeva i pazienti alla tortura del letto che prese nome da lui.

Digitized by Google

PINDARO

Il mito degli Argonauti

Dalla PITICA IV.

Strofe IV.

Della gesta marina qual colseli inizio? Qual fascino
di bel periglio li strinse con chiovi adamàntini? A Pelia
era fatale perire per mano dei nobili Eòlidi
e per lor arti invincibili. [gelò —
Ed un presagio a lui venne — che il cuore suo scaltro ag-
della madre di tutti frondosa
dall'umbilìco[1]: guardarsi
sopra ogni cosa dall'uomo di un solo calzare[2]:
quando di Jolco gloriosa ai piani fulgenti di luce
dai suoi montani recessi scendesse,

Antistrofe IV.

o cittadino o straniero. Or dunque, col volger degli anni,
palleggiando due lance egli giunse, il mirabile eroe.
Consüeta ai Magnesii cingevagli i fianchi una veste,
e le sue membra bellissime
gli modellava: ed a lui una pelle di pardo le piogge
abbrividenti schermiva. Nè i ricci
fulgidi delle sue chiome
eran, dal ferro mietuti, disparsi; ma tutto
gl'irradïavano flavi il dosso di luce. D'un tratto
giunse, e del cuore suo intrepido a prova,

Epodo IV.

levossi fiero nell'àgora folta di popolo. Niuno
lo conoscea. Della torma ammirante, al vicino alcun disse:

---

[1] Dall'oracolo di Delfo, che la tradizione voleva fosse nel centro della terra, cioè nell'umbilìco della madre di tutti frondosa.

[2] Giasone che, come vedremo, sarebbe venuto da Pelia, a richiedere il regno da lui usurpato ai suoi padri.

Digitized by Google

« Pur non è Apollo costui; non è dal carro di bronzo
di Afrodite lo sposo [1]! Ed è fama che in Nasso, la fulgida,
rapì la morte i due figli
d' Ifidamìa; sì, te Oto, e te pure, intrepido cuore,
Efiàlte. E ancor te lo strale di Artèmide,
dall'invitta faretra balzando,
Titio, fulmineo miètè, onde ognun dei mortali
volga ad amor non contesi la brama [2].

Strofe V.

Così essi fra loro volgevano i detti. A gran fretta,
dalle mule sue tratto, sul carro fulgente, ecco Pelia
giunse. E ben tosto stupì; chè il calzare del Fato
al piede destro soletto scorgeva. Ma pure
gittò nel fondo del cuore il terrore; gli disse:
« Quale contrada, straniero, tua patria tu vanti? Qual femina,
fra quante nutre la terra,
alla luce ti diede, orsù dimmi, dal ventre canuto [3]?
D'obbrobrïosa menzogna il tuo dir non macchiando, rispondi».

Antistrofe V.

Ardimentoso in suo cuore, ma dolce parlando, Giasone
a lui rispose: « Or tu sappi che a me fu maestro Chirone.
Giungo dall'antro montano, da Càricle e Fìlira;
là del Centauro le pure fanciulle mi crebbero.
Giammai macchiando il mio cuore con atto o parola
vituperosi, vent'anni compii. Ed or reduce giungo
alla casa paterna,
a richieder l'antico regale poter di mio padre,
contro il destino usurpato, che Giove diè d'Eolo ai figli.

Epodo V.

Ben so che Pelia, il protervo, obbedendo al suo perfido cuore,
lo ghermì vïolento a' miei padri, di questa contrada
giusti primi sovrani.

---

[1] Ares, il Dio della guerra. Giasone, bellissimo e fortissimo, pare agli ammiranti un dio o uno degli antichi eroi.

[2] Titio fu ucciso da Artèmide perchè volse le sue brame verso la dea Latona.

[3] Detto per dispregio.

Digitized by Google

Essi, appena ch'io giunsi alla luce,
la perfidia temendo del violento sovrano,
qual per funereo lutto, adombrâr di mestizia la casa;
e tra compianti di femine,
entro purpuree fasce, di furto, la fuga affidando alla notte,
ad allevare mi diedero al figlio di Crono, Chirone.

Strofe VI.

Or vi son note le vette di questi discorsi.
Ove son dei miei avi dai bianchi corsieri le case?
Nobili miei cittadini, a me le mostrate. A mia patria,
non ad estrania contrada, io giungo figliuolo di Esone.
Avea costume la fiera divina chiamarmi Giasone».
Disse così; come giunse, del padre
lo riconobbero gli occhi;
e dalle palpebre annose gocciarono lagrime fitte,
dolce fremendogli in cuore la gioia, chè su ogni mortale
vedea bellissimo il figlio.

Antistrofe VI.

Giunsero al suon della fama entrambi i fratelli:
lasciando il fonte Iperìde, Ferete, ed Amìntane
da Messene; ed Admeto e Melampo accorsero lieti
di fare onore al cugino. A mensa ospitale Giasone,
con amorosi discorsi, gli accolse, con doni graditi,
come accogliere gli ospiti è giusto.
E cinque giorni protrasse,
cinque notti continue, la piena letizia; mietendo
del divin fior della vita la gioia serena. Nel sesto
gravi consigli lor schiuse;

Epodo VI.

consci facendoli d'ogni disegno,
sin dall'origine prima. Ed essi assentirono. Tosto
balzò con loro dai seggi: alla reggia di Pelia essi vennero,
e vi irruppero in torma. Li udì
il figliuolo di Tiro dai riccioli belli; ed incontro
si fece loro. Giasone, con blanda voce stillando
miti parole, il plinto gittò di saggi discorsi:
« Son dei mortali le menti più pronte,

Digitized by Google

Strofe VII.

di Posidòne Petreo o figliuolo, a lodare
più che giustizia dolosi guadagni, movendo
della crapula all'aspro domani.
Pure a me ed a te più conviene, a giustizia
componendo gli sdegni, intesser felice futuro.
E parlo a te che ben sai:
sai che una femina sola a Cretèo
e a Salmonèo di gran cuore fu madre.
Terzi virgulti cresciuti da loro,
l'aurea possanza veggiamo del sole divino. Le dee
che i fati reggon, lo sguardo distornano, l'onta a celare,
quando dai nati di un ceppo conflagrano bieche contese.

Antistrofe VII.

Con bronzee spade e zagaglie a noi di spartire
non conviene degli avi il retaggio glorioso.
Lascio a te dunque le greggi di agnelle,
i fulvi armenti di bovi ancor lascio, ed i campi
tutti che ai miei genitori carpiti ti godi, impinguando
le tue ricchezze. Non gràvami
che a dismisura di tali dovizie
la tua casa a rigoglio si accresca.
Ma lo scettro regale, ma il trono
su cui il figlio di Crèteo sedendo guidava a giustizia
il cavaliere suo popolo, un giorno, tu questo a me rendi,
senza contesa, evitando ancor sorgan comuni sventure».

Epodo VII.

Disse così: pur pacato, rispose a lui Pelia:
«Tale io sarò; ma già grevi mi opprimono gli anni canuti,
e per te turge di linfe il fior dell'età. Tu sottrarmi,
tu, dalla collera puoi degli Inferi irati. M'impone
Frisso che l'anima sua, andando ai palagi di Eèta,
riconduca, ed il vello dai morbidi biocchi rapito,
su cui dai flutti del mare fu salvo,

Digitized by Google

Strofe VIII.

della matrigna sua empissima illeso dall'armi nimiche.
Questo giungendomi annunzia un sogno mirabile. Tosto
chiedo a Castàlia [1] un responso,
se a lui fede prestare io debbo: un naviglio
d'allestire al più presto m'incìta, a compire l'impresa.
Tu questa gesta or mi adempi: e ti giuro che il regno,
giuro che il trono ti lascio: ci sia testimone ad entrambi
il giuramento più saldo, per Giove a noi avo comune».
Strinsero fede a quel patto. Di là si partirono entrambi.
E tosto allora Giasone

Antistrofe VIII.

spediva araldi che a tutti bandisser, per ogni contrada,
la novissima gesta. E tre figli invincibili in guerra
tosto di Giove Cronìde
allor vennero, nati da Alcmena e da Leda
dalle ciglia stellanti; e due eroi dal cimffo guerriero,
figli del Nume che squassa la terra [2], d'onore campioni,
venner da Pilo, dai gioghi di Tènaro; e giunse a sue vette,
Periclimène possente ed Eufèmo, allor vostra gloria.
Venne anche il padre dei canti, Orfeo, d'Apollo figliuolo,
modulator della cetra.

Epodo VIII.

Alla magnanima prova Ermete, dall'aurea verga,
due suoi figli mandò,
Echïòne ed Erìto, gagliardi polloni.
Tosto giungeste fulminei
voi due possenti che sede avete sui poggi Pangei,
Calai e Zeto, frementi dell'ali di porpora i dossi,
che, lieto in cuore, dei venti il sovrano
Borëa, armò per la gesta. E agli eroi semidei
Era invincibile brama accese dolcissima in petto

---

[1] All'oracolo di Delfo.
[2] Posidone.

Digitized by Google

Strofe IX.

d'Argo, il naviglio divino;
onde, addietro rimasto, alla madre sua appresso, nessuno
lasciar volesse la vita lontano sfiorir da perigli;
ma, pure a prezzo di morte, trovare bellissimo farmaco,
con i lor coetanei, a sanare la brama di gloria.
Di naviganti tal fiore
come a Jolco approdò, ne fece rassegna Giasone,
nobili lodi porgendo. E Mopso, il sacro veggente
che sa il vol degli uccelli e il futuro predice in responsi,
con buon augurio salire gli fe' sul naviglio.
E poi che sopra dei rostri levarono l'ancora,

Antistrofe IX.

d'oro una coppa innalzando,
sopra la poppa Giasone invocò, fra tutti gli Olimpii,
il dio che i fulmini scaglia; invocò dei flutti e de' venti
le impetüose divine possanze, e le notti, e le vie
dell'oceàno, e le albàsie propizie, ed i lieti ritorni.
Fra le nubi echeggiante,
a lui rispose da l'alto la romba propizia di un tuono;
e a lo scrosciar della folgore eruppero rutili raggi.
Del Nume al segno propizio, gli eroi un profondo respiro
trassero; e ad essi il veggente impose che ai remi
arditi dessero mano, con dolce speranza.

Epòdo IX.

Senza posa il remèggio seguì dalle palme veloci.
E dai soffi di Noto sospinti,
dell'inospite mare [1] alle fauci essi giunsero; ed ivi
fondâr un sacro precinto al Nume del mar, Posidòne.
Fulva una mandria di tori di Tracia pur v'era, e un altare
di recente costrutto, lapìdeo. Bramosi
di affrontare il supremo periglio, al re delle navi

[1] Il Ponto Eusino, ora Mar Nero, detto prima Axenios, cioè inospitale.

Digitized by Google

Strofe X.

volser preghiera che all'urto concesso lor fosse sfuggire
delle due rupi che incontro si cozzano orrende[1]; chè vive
erano entrambe, e balzavansi incontro veloci
ancor più che le schiere rombanti dei venti.
Ma degli eroi semidei l'impresa marina lor fine
allora pose. Ed al Fasi indi vennero; dove
i negri Colchi ed Eèta in lotta affrontarono. Cìpride,
la dea dai dardi fulminei di brama, dall'alto d'Olimpo,
ai quattro raggi attaccò di una ruota l'uccello deliro,

Antistrofe X.

la torquilla dall'ali screziate[2]; ed allora essa apprese
a Giasone, all' Esònide accorto, gl'incanti possenti
ed i fascini ond'egli nel cuor di Medea
dei genitori il pudico rispetto spengesse.
Onde, nel cuore suo ardente di brama, fascinatrice
l' Ellade, coi flagelli di Persüasione,
la domasse. E tosto essa gli apprese del padre
come compire i cimenti: e farmachi a unguenti mescendo,
gli diede antidoti contro le piaghe tremende. D'unire

Epòdo X.

si promiser dolcissime nozze.
Ed ecco Eeta nel mezzo piantò
l'adamàntino aratro, ed i bovi
che dalle froge soffiavano fulve la rutila vampa del fuoco.
E al mutar dei gran passi,

---

[1] Le due rupi, che erano vive, secondo l'immaginazione dei naviganti, e cozzavano fra loro, dette perciò le Simplegadi (le cozzanti). Secondo la leggenda, dopo il passaggio degli Argonauti cessarono di cozzare fra loro.

[2] Per gli incanti d'amore si usava una ruota a cui era attaccato l'uccello torquilla o verticollo, e la si faceva rotare; esso, volgendo il collo chiamava l'amante all'amato. Cìpride con questo incanto affascinò Medea, la figlia di Eeta, la maga che diede a Giasone i mezzi di compiere l'impresa.

Digitized by Google

di sotto l'ugne di bronzo sonanti, rombava la terra.
Li piegò sotto il giogo, nel mezzo traendoli, solo.
Dritto, d'un cubito fondo, dischiuse indi un solco, alla terra
pingue di glebe il dosso fendendo.
Disse così: « Questa impresa
dei navigli il sovrano [1] mi compia,
e seco il fulvido vello trarrà

Strofe XI.

tutto di bioccoli d'oro fiammante ».
Tosto, a tali parole, la veste di croco Giasone
gittò, fidando nel dio, e alla gesta si apprese.
Dalle vampe del fuoco illese rimaser le membra,
per la maga straniera sovrana dei farmachi. Trasse
dritto l'aratro, dei tori domò le cervici
a servaggio del giogo, vibrando
all'immane possanza dei fianchi il pungolo amaro:
e tutto schiuse l'eroe l'impostogli solco.
Tal gagliardia mirando, pur muto, nel fondo del cuore,

Antistrofe XI.

gemette Eeta. E i compagni a l'eroe
teser le mani ammirando, fiorenti gli cinser corone,
alte parole volgendo d'encomii. Del Sole
tosto il mirabile figlio gli apprese il vello fulgente
dove divelto l'avesse la spada di Frisso; fidente
entro il suo cuore che mai compire potrebbe
tale cimento. Il vello giaceva,
fulgido, dentro una forra; d'un drago le orrende mascelle
lo tenevan, che in lungo ed in largo più grande
era di un vasto naviglio che ha remi cinquanta, costrutto

Epòdo XI.

dai duri colpi dell'asce d'acciaro. —
Al mio ritorno la strada maestra sarebbemi tarda [2]:

---

[1] Giasone.

[2] Per dare carattere lirico al suo poemetto, Pindaro si riprende e si pone a parlare con se stesso. Vuole abbreviare il racconto: conosce un sentiero più rapido della via maestra, cioè della narrazione minuta.

Digitized by Google

e l'ora incalza: ben so
breve un sentiero; chè a molti,
per il mio genio, dell'arte so apprender le vie. —
Il dragone dal dorso gaietto, dagli occhi cerulei,
Giasone spense, con l'arti sue accorte,
o Arcesila; e rapì,
con il suo assenso, Medea — la morte di Pèlia [1]. —
Nelle plaghe oceanie, tra i flutti cerulei del mare purpureo [2],
si mescêr delle femine Lemnie, dei maschi omicide,
con la stirpe; e là pur nelle gare diêr prova stupenda
delle valide membra, del pallio per cogliere il premio;

Strofe XII.

e si uniron nei letti. Nei solchi stranieri, in quel giorno
e in quelle notti, il germe del raggio promesso dai Fati
di vostra gloria fu accolto [3].
Chè allor piantata, di Eufèmo
la progenie negli anni venturi poi sempre fiorì.
E nei costumi spartani tempratisi,
all'isola trasser coloni
che aveva Bellissima nome [4]. Donde Febo, il Latoide,
a voi i campi di Libia prescrisse di render fecondi,
col sacro onore dei Numi; e Cirene divina

Antistrofe XII.

dal trono d'oro, trovando le vie dei prudenti consigli,
regger ti diede....

La sorte dei beati.

Flagra la vampa del sole, quand'è qui notte, laggiù,
e prati di rose purpuree è tutto il pomerio,

---

[1] Medea è detta « la morte di Pèlia », perchè fu causa dell'uccisione di Pèlia.

[2] Il Mar Rosso.

[3] Le femmine Lemnie avevano ucciso gli sposi; con esse si unirono gli Argonauti; ed Eufèmo da una di esse ebbe Leucofane che fu progenitore della stirpe di Batto, il fondatore di Cirene.

[4] Callista (Bellissima), nome antico di Tera.

Digitized by Google

adombrato d'incensi e d'aurei frutti foltissimo.
Di cavalli s'allegrano, di ginniche gare e di dadi,
o al suon delle cetre:
gemmante per essi fiorisce la gioia;
per tutta la terra dolcissimi
s'effondono effluvii,
chè sempre alle rutile fiamme, sull'are offerti dei Numi,
si mescon d'aromi i mille profumi.

Ode Pitica I.

A Ierone I, sovrano di Siracusa, fondatore della città di Etna, per la vittoria col carro a Pito.

Strofe I.

Aurea cetra di Apollo e delle Muse
che di viole han riccioli
sacro possesso; i passi della danza
te ascoltan delle feste nei tripudii,
e i tuoi cenni i cantori seguon docili,
quando, toccata, i tuoi concenti vibrano
che delle danze iniziano i preludii.
Tu di perenne vampa spengi il folgore
dalla cuspide acuta; e intanto l'aquila
di Giove si assopisce sullo scettro;
e le sue ali rapide
si abbatton vinte, a entrambi i fianchi pendule.

Antistrofe I.

Degli uccelli al sovrano un negro nugolo
avvolgi al capo adunco,
dolcissimo serrame delle palpebre;
chè domato dal tuo armonioso incanto
s'addorme, e vibra il dosso in molle fremito.
Ed Ares pure, il dio delle battaglie,
lascia la lancia dalla bronzea cuspide,
e placa il cuore suo dolce sopore.
Chè vincon della cetra i dardi musici

Digitized by Google

pure il divino cuore degli Olimpii,
pel fascino di Apollo
e delle Muse dal bel petto turgido.

Epòdo I.

Ma quanti sonò a Giove esseri in odio
s'atterriscono, a udir delle Pïeridi [1]
la voce, sulla terra e sull'indomito
fluttüar degli oceani.
E trema quegli pure che negli orridi
abissi sotterranei del Tartaro,
inimico a gli dei, dai cento cèrebri
Tifeo selvaggio, giace [2]. Di Cilicia
l'antro famoso un dì lo crebbe; e i gioghi
cumei, che intorno i flutti ondosi cingono,
e la Sicilia, sul villoso petto
premon grevi; e lo schiaccia
la nevosa del ciel colonna, l'Etna,
perenne madre di abbaglianti ghiacci.

Strofe II.

E dai recessi suoi rupestri eruttano
d'inaccessibil fuoco scaturigini
purissime. E di giorno, delle vampe
le abbaglianti fiumane di faville
travolgono e di fumo immensi vortici.
Nelle notturne tenebre,
le rutilanti fiamme disfavillano
e roteanti massi scaglian lungi,
con terribile strepito,
entro gli ondosi abissi dell'oceano.
Tali torrenti orribili
della vampa di Efesto scaglia l'orrido
mostro; prodigio a scorgerlo mirabile,
e a chi l'oda narrar di meraviglia

[1] Le Muse.

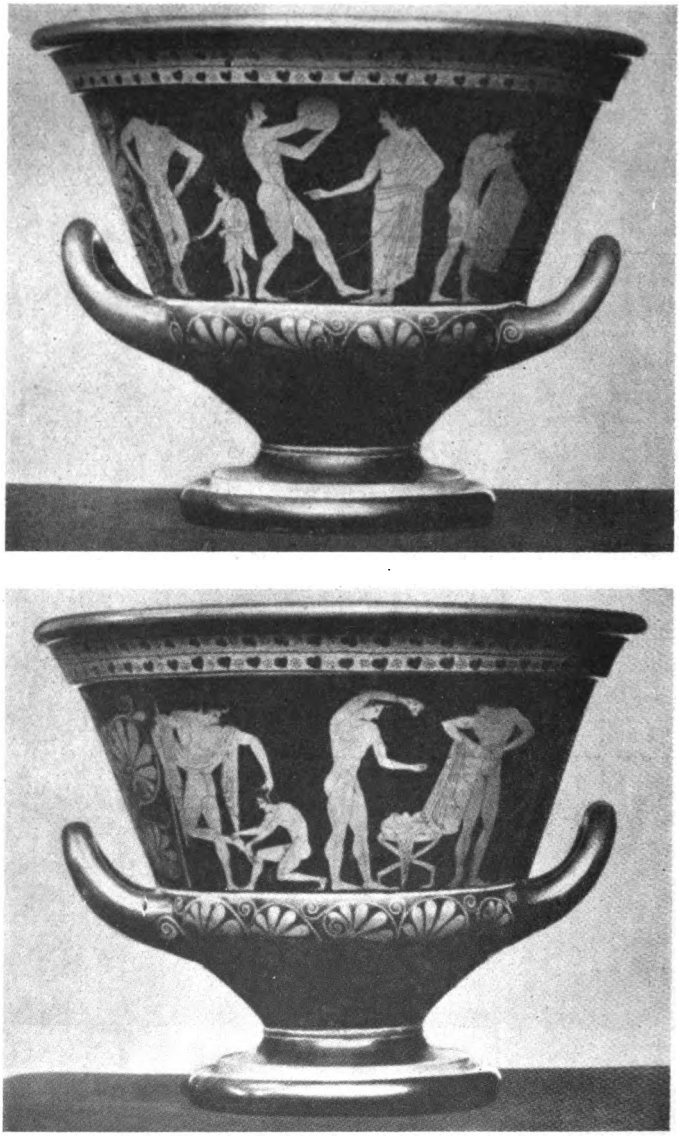
[2] Il Titano che osò muovere, con i suoi fratelli, l'assalto all'Olimpo; e sfolgorato da Giove, ancora scaglia le sue fiamme dalle cime dell'Etna, secondo il mito.

Digitized by Google

TESEO, ATENA E ANFITRITE. (*Alinari*).

Da una coppa di Eufronio. – (Museo del Louvre).

Digitized by Google



SCENE DELLA PALESTRA
DA UN CRATERE ATTRIBUITO AD EUFRONIO.
(Museo di Berlino).

Digitized by Google

Antistrofe II.

degnissimo. Chè avvinto egli dell' Etna
su le negre di boschi eccelse vette,
insino ai piani giace,
e tutto il dorso punge l'aspro letto
di Giove all'avversario. —
Sia dato a noi piacerti, o sommo Giove
che hai cara questa vetta, sacra fronte
della ferace terra di Sicilia.
Del nome suo si gloria
questa città [1], cui diede fama splendida
il re che la fondò; chè col suo squillo
l'araldo, nella sacra arena pitica,

Epòdo II.

la proclamò in fulgore di vittoria,
bandendo il nome di Jerone al popolo,
per il trionfo pitico. —
Quando le vele al vento i naviganti
schiudon per la partenza,
prima ventura è s'alzi un fausto vento
di più lieto ritorno ancor presagio.
Onde a questo trionfo
noi attingiam l'augurio,
che per destrieri ancora, e per vittorie,
Etna dovrà onorarsi,
pur negli anni venturi; e per i musici
concenti, nei tripudii dei banchetti
che si levino a onor della sua gloria.
Febo, che sulla Licia e in Delo imperi,
e hai cara la Castalia fonte, ascolta;
Febo, l'animo volgi a questi augurii,
ond' Etna sia di prodi figli florida.

---

[1] La città di Etna, fondata da Ierone per il figlio Dinòmene, che rinnovava il nome dell'avo paterno. Essa ebbe gloria, come è detto nei versi seguenti, quando l'araldo, proclamando la vittoria di Ierone, proclamò insieme anche il nome di Etna, di cui era fondatore.

Digitized by Google

Strofe III.

Sol largiscon gli Olimpii
ogni ventura alle arti dei mortali:
e del senno saggezza,
e la forza del braccio,
e süadente eloquio.
Ad esaltar prendendo questo principe,
di non essere io spero
come chi il dardo ch'ha mascella bronzea,
rotandolo col pugno alto, lo scagli
fuor dell'agone. Io m'auguro, vibrandolo
d'ogni altro più lontano, vincer gli emuli.
Ogni giorno che volge, effonder possa
a Ierone ogni bene, in egual copia;
e pur l'oblio recargli dei travagli.

Antistrofe III.

Rinnovar la memoria
gli saprà certo il tempo, in quali lotte [1],
nei cimenti di guerra,
reggendo ai fieri assalti
mostrò coraggio intrepido;
allora che concessero i Celesti,
a lui solo e al suo esercito,
mieter gloria qual niuno mai degli Èlleni
mietè, corona fulgida al suo fasto.
E adesso ancor, di Filottete egli emulo [2],
l'oste mosse a battaglia; e chi di orgoglio
tracotante era tronfio, pur blandirlo,
per averlo a sè amico, dovè. Narrano
che venissero a Lemno eroi magnanimi,

[1] Allude alle vittorie di Imera e di Cuma, la prima contro i Cartaginesi (Fenicii), e la seconda contro gli Etruschi (Tirrenii); vedi sotto *Antistrofe IV.*

[2] Per il male suo, Ierone, è dal poeta paragonato a Filottete, che relegato a Lemno, come invalido, fu ricercato dai principi Ellènici, perchè solo lui poteva, secondo il fato, conquistare Troia; allo stesso modo i grandi del tempo dovettero umiliarsi davanti a Ierone, per averne l'aiuto.

Digitized by Google

Epòdo III.

pari agli dei, al figlio di Peante[1],
l'arciere d'un'orribile
piaga piagato. E la città di Priamo
abbattè, degli Achei ponendo termine
al decenne travaglio;
s'anco moveva infermo a stento i passi;
ma i Fati dovea trarre a compimento.
Tal, nei futuri giorni,
di Ierone torreggi ancor la gloria,
e dei suoi voti mieter possa il fiore.
Tu esaudiscimi or, Musa,
e ancor presso Dinòmene[2]
ad esaltare vieni la vittoria
dell'equestre quadriga. Chè mai gioia
non è ad un figlio estranea
la vittoria di un padre.
Musa, al sovrano d'Etna,
innalziam l'epinicio del trionfo.

Strofe IV.

Fondò, con divin patto, questa libera
città, per lui, Ierone;
che con le sacre illèe leggi si regga[3].
Chè i discendenti delle dorie stirpi
di Pànfilo, dei figli antichi d'Èracle
ch'abitan del Taigeto sotto i dossi,
vogliono conservar sempre di Egimio
le leggi, fidi ai loro dorii padri.
Prodi, scesi dal Pindo,
ad Amicla fondâr prospero un regno,
presso a gli eroi Tindàridi
di candidi corsieri agitatori;
e la gloria fiorì della lor lancia.

---

[1] Filottete.
[2] Il figlio di Ierone.
[3] Gli Illei erano discendenti di Èracle, come pure i Panfilii.

Digitized by Google

Antistrofe IV.

O Giove, che ogni impresa rechi a termine,
sovra gli amenii flutti [1],
degli uomini la fama, al re, al suo popolo,
tributi gloria splendida, a buon dritto,
che mai non muoia. Grazie a te, il suo principe
col suo splendor recando al popol gloria,
e saggiamente il figlio consigliando,
lo guidi della pace alla concordia.
Ti supplico, o Cronìde,
annuisci al voto; ed il fenicio esercito
freni il guerresco assalto;
frena l'urlìo di guerra dei Tirreni
che lor protervia debellata videro

Epòdo IV.

nel luttüoso scempio della flotta,
sovra i flutti Cumei. Quanto patirono
essi pur sanno, allor che furon vinti
dal re siracusano. Che dalle agili
navi sbalzò dentro i marini gorghi
tutto il fior della loro giovinezza;
e dal collo dell' Èllade
scotere seppe il giogo del servaggio.
Io d'Atene la grazia [2],
di Salamina avrò premio alla gloria;
e la battaglia esalterò di Sparta,
al Citerone, ove gli arcieri Medi
dai curvi archi fur vinti, e di Dinòmene
ai figli innalzerò l'inno, che ai fulgidi
flutti d'Imera meritaron prodi
le torme dei Fenici debellando.

---

[1] Amena, fiume presso Etna.

[2] In questi versi Pindaro, con artistico artificio, dice che vuole esaltar le vittorie degli Elleni sui barbari: quella di Atene, contro i Persiani a Salamina (per la cui esaltazione dice che si attende la riconoscenza degli Ateniesi), quella di Sparta, pure contro i Persiani, a Platea, e quella dei principi siciliani discendenti da Dinòmene, ad Imera, contro i Cartaginesi.

Digitized by Google

Strofe V.

Se nella lode la misura serbi,
tessendo insieme molte fila, il biasimo
minor sarà degli uomini.
Chè disfiora le attese
rapide, sazietà. L'encomio pubblico,
nell'intimo dei petti è grave ai cuori
dei cittadini, per gli altrui trionfi.
Ma poi ch'è meglio del compianto invidia,
nelle gesta tue splendide persevera;
guidare sappi il popolo
con il retto timone di giustizia.
Tempra la lingua a non mendace incudine [1].

Antistrofe V.

Chè se sprizzi talora dal tuo animo
pure lieve ingiustizia, parrà tosto
grande per te; chè principe
tu sei di grande popolo;
e in bene e in male, hai molti testimonii
delle tue gesta. Onde, se sempre udire
desideri di te nobile gloria,
sempre sappi mostrar cuor generoso:
e in donare non spiacciati esser prodigo.
Come nocchiero, ai venti
ampie schiudi le vele; ardito naviga;
nè t'inganni di falsa lode il fascino.

Epòdo V.

Sol gloria che tra i posteri fiorisca
apprende ai sacri vati ed alla storia
chi fu colui che dicono essi antico.
Non mai si offusca la virtù benevola
di Creso, e orrenda ovunque rinomanza
ha Falàride [2], cuore ferocissimo,

[1] Cioè, abbi in odio la menzogna.

[2] Il tiranno agrigentino che, secondo la leggenda, faceva morire i suoi nemici in un toro di bronzo infocato.

Digitized by Google

che dentro un toro bronzeo
faceva arder le genti.
Lui le musiche cetre
mai accolgon negli inni,
dei giovani in amabil comunanza,
quando ai lor canti echeggiano
le sale. Sorte prospera
primo è tra' beni; avere gloria splendida
vien secondo. Chi sappia l'uno e l'altro
coglier securamente, egli mirabile
alla sua vita sa corona intessere.

Digitized by Google

Capitolo II.

IL TRIONFO DI ATENE NELLA VITA DELLO SPIRITO: L'ORIGINE DELLA TRAGEDIA

La gloria politica di Atene dura meno di un secolo, dalla battaglia di Maratona (490) alla caduta della città, al termine della terribile, eroica lotta sostenuta nella guerra del Peloponneso (405). Dopo d'allora Sparta riprende il suo predominio, per cederlo dopo non molto a Tebe; finchè nel mondo greco si affaccia una nuova potenza, la Macedonia, che, a poco a poco, stabilisce la sua egemonia, con Filippo ed Alessandro. Ma quei cento anni in cui Atene ha il primato politico sull'Ellade le bastano per irradiarvi tanta luce di bellezza, per improntare del suo spirito tutta la vita, la cultura, l'arte, il pensiero, la letteratura; sì da avere una parte nella storia dello spirito dell'umanità, quale ad un altro popolo sarebbero forse appena bastati più secoli. E del resto la cultura greca rimane ancor sempre, sino all'età imperiale romana, in gran parte, dominata dallo spirito di Atene, la quale essenzialmente dà all'Ellade la comune lingua di cultura (la κοινὴ διάλεκτος) che a poco a poco farà scomparire i dialetti, così profondamente radicati nelle tradizioni delle stirpi elleniche, non meno che i grandi fari di pensiero delle sue scuole filosofiche, i supremi modelli delle arti plastiche del classicismo artistico, al pari che della prosa, della eloquenza, della storia, della tragedia.

Digitized by Google

A questa mirabile fortuna contribuì certamente in qualche misura l'essere ascesa Atene al suo primato nella cultura quando la Grecia stava per ascendere al culmine della sua grandezza, nella pienezza dei tempi; non meno che il sorgere essa nel cuore del Mediterraneo, e in qualche modo dell'Ellade stessa, al centro dei commerci del mondo greco, donde la sua luce di vita e di cultura si potè meglio irradiare per tutto il mondo antico; ma proviene massimamente dallo spirito del suo popolo, vivido, ardito, conquistatore; avido del nuovo, ma di una novità saldamente armonizzata alla tradizione; aperto a tutte le idee, ma atto a imporvi un proprio suggello indelebile; fieramente orgoglioso di sè, ma non invido di far dono delle proprie conquiste spirituali agli altri; ebbro dell'amore della libertà, ma capace, nell'età sua migliore, di darsi, al momento dovuto, un'austera disciplina; grandissimo nelle arti della pace, ma eroico in guerra; atto più di ogni altro a godere il fiore della vita nel presente, ma sempre fiso agli ideali dell'eterno; e soprattutto, secondo la profonda definizione di Tucidide, amante del bello con semplicità, e della maggior raffinatezza della vita della cultura senza mollezza[1]. E proviene anche dall'avere Atene impersonato meglio di ogni altra città lo spirito moderno della democrazia, nelle sue conquiste, sebbene non meno nei suoi difetti, nella sua rapida decadenza politica, nelle sue debolezze che la fecero precipitare. Lo splendore di Atene è il più denso e splendido *experimentum crucis* della democrazia, di cui visse, quasi in fiamma di ardore, tutta la passione, consumando se stessa in quella vampa che, sì, la consunse, ma nel fulgore della bellezza del suo sacrificio alla umanità e in splendida luce di arte e di pensiero.

Il suo primato politico, del resto, essa aveva conquistato strenuamente, prendendo la parte principale, e in qualche modo più eroica, nella guerra contro il barbaro; poichè arsa e rovinata dai Persiani, aveva osato trasfe-

[1] Vedi la bellissima esaltazione di Atene nel discorso di Pericle presso Tucidide, tradotto qui sotto, p. 330 sgg.

Digitized by Google

rire e avventurare l'ultima fortuna della patria e per dir così tutto lo stato, sulla flotta, e dar battaglia a Salamina, dove sconfisse la potenza navale del nemico e salvò la Grecia.

Dopo d'allora il suo popolo sente con orgoglio la nuova fortuna che lo ha prescelto e che gli ha imposto un compito altrettanto magnifico che pericoloso. Mentre gli Spartani si ritraggono in un isolamento infido e retrivo, Atene fortifica il Pireo (479), si pone a capo della confederazione marittima (477), raggruppa intorno a sè la maggior parte delle isole dell'Egeo e delle città ioniche; con Cimone stronca la politica di avventura di Pausania, che intriga con i Persiani; obbliga i Persiani a riconoscere l'indipendenza delle città greche dell'Asia; si arricchisce con i tributi che preferiscono pagarle le città alleate, piuttosto che prendere la loro parte nelle imprese militari, e per esse versa il proprio sangue. Compie con Efialte le sue riforme democratiche (462); trasferisce il tesoro federale da Delo ad Atene (454), e trasforma la federazione in un vero impero ateniese; abbozzando per breve tempo quel tentativo di dare unità al mondo greco, che riprenderà, con maggiore ampiezza, Alessandro, da cui apprenderanno poi i Romani la mirabile lezione di dominio politico e spirituale del mondo. Si serve delle ricchezze che le affluiscono per dare alla città una bellezza di arte meravigliosa, sebbene dominata dall'armonico senso attico della misura; ispirando a tutto il suo popolo un fervore e un'emulazione inesausta di superare i più nobili e alti stili del passato; sì che di lei nel maggior fiore Isocrate potrà dire che essa sola, Atene, pare una città, e le altre città villaggi. E mentre, nel termine di pochi decennii, si compiono il Partenone e i Propilei, si crea un nuovo stile architettonico, plastico, pittorico, atto a rendere tutta la magnificenza del divino, con Fidia, Ictino, Polignoto, trentamila spettatori ascoltano nel teatro di Atene le tragedie della maturità di Sofocle e di Euripide, le commedie più brillanti di Aristofane; e Socrate dà fondamento alla nuova filosofia, come Tucidide alla nuova storia. Tale è

Digitized by Google

la bellezza di Atene soprattutto nell'età di Pericle (499-429), che dal 444 al 431 ne regge le fortune e la politica, come sommo arbitro, e ne è uno degli spiriti più rappresentativi.

E questo splendore di arte non è creazione solitaria del fasto di un principe, che chiami alla sua corte gli artisti di tutta l'Ellade, come i sovrani delle corti di Samo, della Tessaglia, della Sicilia, e gli stessi Pisistratidi ad Atene, nel periodo precedente; ma è opera comune di tutto un popolo, che contribuisce con la propria passione alla grandezza culturale della città; che fa dalla propria stupenda fecondità scaturire i genii più varii dell'arte, del pensiero, della politica. Mai, se non nella Firenze del Ghiberti, di Masaccio, del Brunellesco, di Donatello, l'arte espresse così unitariamente la partecipazione e la passione magnifica, e l'anima stessa di tutto un popolo. Quando Pericle, secondo ci riferisce Plutarco, di fronte alle critiche di alcuni pavidi, annunzia al popolo che le nuove costruzioni compirà a spese proprie, ma il suo nome, e non quello di Atene, metterà nelle dediche dei nuovi capilavori ateniesi, tutto il popolo reclama e grida di prendere dal tesoro pubblico il danaro, ma di non frodare Atene della gloria di bellezza di cui è appassionato.

Qui infatti cogliamo il carattere più significativo della democrazia ateniese, nel suo maggior valore spirituale, al momento culminante, se pure breve, del suo fiore, e prima della sua inesorabile decadenza. Se, come diceva Isocrate, la costituzione è l'anima della città, la costituzione di Atene è una grande anima, un meraviglioso spirito di ardimento, di intelligenza e di bellezza.

La democrazia di Atene, nel suo maggior fiore, non è per nulla liberale, nel senso di poco richiedere al cittadino, fuori che il suo braccio in guerra, nel momento del maggior pericolo, o, come in certi stati liberali, neppur questo. Il dominio della città sul cittadino è grande e continuo; chi non si occupa della vita pubblica, è disprezzato, come dice Tucidide, e considerato un corpo estraneo nella città. Saranno le vaste monarchie dell'età ellenistica che sgra-

Digitized by Google

veranno l'uomo dal pensare alla politica, gli offriranno un'esistenza comoda e pacifica; ma lo taglieranno fuori dalle grandi passioni e dalle continue peripezie drammatiche della partecipazione alla sorte integrale dello stato. Un operaio ateniese, un contadino di Acarne, che è, volta a volta, soldato e giudice, che ascolta nella Pnice gli ambasciatori del gran re, decide della guerra e della pace, vota l'ostracismo di Iperbolo, o la morte di Socrate, vive del dramma e della responsabilità di tutta la vita della sua città; è il popolo sovrano, con tutte le improntitudini e le passioni impure che, mano a mano, sorgono da quella vita tumultuaria, in cui tanto si richiede dal cittadino, ma anche con la speciale finezza di razza e di educazione di un contemporaneo e concittadino di Pericle, di Sofocle, di Fidia, di Platone e di Tucidide.

Mentre Sparta era, come dice Plutarco, soprattutto un grande accampamento militare, in cui tutto era predisposto per la guerra, e quasi solo per la guerra, Atene è una città che per la guerra si esercita strenuamente, e la guerra strenuamente combatte, ma che altrettanto assiduamente educa il popolo alla bellezza.

L'anima di Sparta, come quella delle città doriche, si esaltava della sua intensa passione e del suo orgoglio nelle poche solennità civili e religiose; e le feste civiche, le *panegyreis*, come dicevano i Greci, erano le vere sorgenti della coscienza dello spirito panellenico. Atene, dicono i suoi esaltatori contemporanei, è tutta una *panegyris*, una festa perenne dello spirito e di tutti gli Elleni [1].

E a questa festa tutto il popolo prende parte attiva, vi si esercita, vi si educa. E ogni festa è una celebrazione di arte, di musica e di poesia. Nelle Panatenee, e nelle feste di Atena Braurona, si celebrano grandi recitazioni epiche rapsodiche; nelle altre si hanno cori ditirambici, danze, agoni di *a soli* di flauto e di lira; nelle Dionisie

[1] Vedi qui sotto, p. 356 sgg. le pagine tradotte del *Panegirico* di Isocrate.

Digitized by Google

Campestri, nelle Lenee e nelle Cittadine si celebravano gli spettacoli teatrali, che erano feste non meno dell'arte che della religione.

In circa un secolo, sino alla morte di Euripide e di Sofocle, si rappresentarono nelle grandi Dionisie, secondo i calcoli degli studiosi, non meno di 900 tragedie e 300 drammi satireschi; oltre a più centinaia di drammi, dopo Pericle, nelle Lenee. Dal 487 sino al 405 si rappresentarono non molto meno di 500 commedie, a cui si debbono aggiungere da 4000 a 5000 ditirambi, oltre alle altre celebrazioni musicali. Di questi drammi circa 300 furono di Eschilo, Sofocle, Euripide, i più grandi tragici dell'età antica, e forse di tutto il mondo; e a centinaia si annoveravano le commedie di Aristofane, Eupoli, Cratino e dei maggiori commediografi dell'età attica[1].

Drammi e commedie che non erano rappresentati da attori di mestiere, in un teatro chiuso, ma, nel teatro all'aria aperta, dagli stessi cittadini, che formavano pure i cori del dramma e della commedia, cioè complesse esecuzioni musicali, come quelli di Euripide e dei musici innovatori, e di altissimo valore poetico, come quelli di Eschilo e Sofocle, le cui tragedie erano appunto grandi oratorii musicali e drammatici.

Si è calcolato che nell'età di Pericle, ogni anno, mille, e forse duemila, uomini e giovinetti fossero esercitati come suonatori, danzatori e cantori nei cori tragici e comici; e trentamila spettatori circa assistevano ogni volta, nel teatro, aperto alla bellezza del mare e dei cieli, a queste rappresentazioni, che erano la creazione, e l'anima stessa di tutta la città.

Si comprende così come la costituzione di Atene fosse, in verità, una altissima educatrice di valori artistici, non meno che civici e militari; e si comprende pure come nel *Critone* di Platone le leggi levino alta la loro voce, domandando al cittadino la riconoscenza di avergli edu-

[1] Per queste cifre vedi in particolare modo Eduard Meyer, *Geschichte des Altertums*, vol. IV (1915), p. 93 sgg.

Digitized by Google

cata l'anima alla ginnastica e alla musica, che, nella parola greca, voleva dire tutto il culto attivo delle Muse: poesia e musica in egual modo.

Costituzione che si proponeva veramente di dare all'uomo un ritmo di saggezza e di bellezza, una musica interiore, ritmizzando, come suona la parola greca che usa Platone, lo spirito del cittadino.

La libertà ateniese non era intesa dunque come pigro ozio dello spirito, indifferenza di fronte ai grandi problemi della cultura e della vita pubblica, ma come possibilità di educare l'anima alla ἀρετή attica, alla prestanza civile, non meno che alla bellezza; senza quel cipiglio che Tucidide rilevava nella costituzione spartana, invidiosa della gioia e del godimento della vita nei suoi cittadini.

Libertà per la legge, ma anche sotto la legge, è l'ideale di Atene: uguaglianza di diritti, ma soprattutto di doveri. Libertà di parola (*isegoria*), ma anche dovere di prendere la parola nei maggiori frangenti della vita dello Stato. La voce della città, come dice Demostene nel *Discorso della Corona*, si leva a parlare, quando nella Pnice il banditore domanda chi ha da proporre qualcosa per la salvezza dello Stato; e chi tace manca al suo dovere.

L'efebo, quando raggiunge la maturità e riceve i diritti di cittadino, è condotto nel tempio di Agraulo, ed ivi ha l'investitura civica, con le armi, che gli sono consegnate alla presenza dei Cinquecento; e deve pronunciare, protendendo la mano sull'altare, il solenne giuramento: « Queste armi sacre io non le disonorerò; non abbandonerò nella battaglia il mio compagno; combatterò per il mio focolare e per gli dei della città; non permetterò che la mia patria sia diminuita, ma la lascerò ai miei figli più grande e potente. Obbedirò agli ordini che mi darà la saggezza dei magistrati; sarò ligio alle leggi vigenti e a quelle che il popolo decreterà; e se alcuno le leggi vorrà scalzare o infrangere, non lo permetterò; e combatterò per esse, solo o con tutti. Onorerò i culti dei miei padri ».

Digitized by Google

Questa è la disciplina civica che spiega in parte il mirabile fiorire della nuova cultura attica. Altrettanto quanto spiegano la sua decadenza il rapido corrompersi del sano spirito democratico nel demagogismo, nel dominio della bestia dai mille capi, come chiamava Platone l'*oclocrazia*, il governo della folla; la gelosia verso gli uomini superiori, la difficoltà di educare lungamente tutto un popolo alle più delicate responsabilità politiche; donde il culto dell'incompetenza, che già Socrate, non meno dei politici moderni, deplorava; la corruzione venale, la stessa stanchezza di reggere allo sforzo di mantenere un impero in un mondo così diviso nel particolarismo civico. Decadenza che rapida si insinua, e trionfa, dopo meno di un secolo; non ostante l'eroismo con cui per trenta anni Atene sa resistere alla terribile guerra del Peloponneso (431-404), suscitando dal suo intimo sempre nuove energie contro l'odio e la rivalità di gran parte della Grecia; e cadendo solo allo stremo delle forze umane.

Cadde Atene, e nel rogo della sua passione trentennale della guerra che la consunse, arse, in certo modo, tutto quanto nella democrazia vi era di caduco; colpe e difetti che le rimproverarono i suoi spiriti migliori, come Platone ed Aristotele. Ma, come essenza imperitura, di essa restò quanto superava il tempo, e rappresentava le più alte forme spirituali della sua passione, cioè i grandi stili dell'arte che ne esprimevano il genio, e su cui aveva impresso il suggello indelebile della sua personalità: la grande plastica fidiaca, l'eloquenza, la storia, e soprattutto la tragedia.

Giacchè di tutte le creazioni del genio attico la tragedia è quella che meglio la rappresenta e che perciò mai più potè risorgere altrove in Grecia, se non a vita passeggera e artificiale, quando venne a mancare il primitivo spirito di cui la informò Atene, l'Atene dell'età di Pericle, con quel suo mirabile carattere, civico, religioso, etico musicale; nè mai più risorse quale fu ad Atene nella storia della poesia di altri popoli.

Digitized by Google

Quale sia stata la precisa origine materiale della tragedia, si discusse e si discute ancora assai, e si discuterà forse sempre, perchè le origini son sempre oscure, e perchè è probabilmente errato cercare un'origine unica di una forma d'arte che ne può avere avute molteplici.

Aristotele la fa derivare dal ditirambo dionisiaco, in cui i coreuti erano satiri, detti *tràgoi*, capri, e da *tràgos* certo derivò il nome di *tragedia*, cioè « *canto del tràgos* ».

E di fatto, che poesie ditirambiche prendessero forme dialogate, fra il coro ed un personaggio, abbiamo visto nel ditirambo di Bacchilide, sul mito di Teseo. Nè è a tacersi dell'opinione di chi richiamò simili rappresentazioni nelle feste in onore di particolari eroi, come quelle di Adrasto a Sicione; in cui si rappresentava la « passione » dell'eroe; e del resto simili « passioni » religiose, con embrionali rappresentazioni tragiche delle gesta di eroi, si ebbero in varii culti religiosi altrove, fuori della Grecia.

Questo che si è detto avrebbe però per sè un valore quasi esclusivamente storico-erudito, tanto più che le tragedie giunte a noi sono lontane da quell'origine primitiva, se quel mero interesse erudito non ci fosse concesso superare, e penetrare assai più a fondo nell' intimo genio e spirito attico di quest'arte, che più che un'arte era un' istituzione.

Che l'origine dionisiaca fosse preponderante pare si debba considerare certo, non solo perchè Aristotele non era troppo lontano da questo periodo della tragedia, e perchè egli aveva di fatto rivolto il suo studio e quello della sua scuola sopra tali generi d'arte e tali istituzioni; ma anche perchè in Atene la tragedia veniva appunto rappresentata in solennità dionisiache; e cioè nelle Dionisie cittadine, nel Marzo-Aprile di ogni anno, e più tardi (dopo il 420-19) anche nelle Lenee, nel Gennaio-Febbraio.

Ma in che cosa consisteva lo spirito dionisiaco di queste rappresentazioni tragiche? Non certo nel perpetuare ininterrottamente il carattere di espressioni drammatiche del mito di Dioniso; giacchè dai maggiori tragici solo raramente il mito di Dioniso venne messo in

Digitized by Google

scena; anzi correva la fama che per questo appunto si fosse detto con rimprovero: « per Dioniso non vi è più nulla ». Piuttosto adunque il valore dionisiaco della tragedia deve ricercarsi nel particolare spirito della religione e del rito dionisiaco.

Il carattere fondamentale del rito dionisiaco era di far rivivere in bacchica esaltazione religiosa il sacro mistero della vita di Dioniso, in una specie di *imitatio Dionysi*, che può avere un confronto, sebbene assai vago e lontano, con l' *imitatio Christi* dell'uomo del Medioevo. Abbiamo visto, parlando della poesia di Esiodo, come Dioniso fosse un dio di generazione più recente e più umana degli impassibili Olimpii. Nato di donna, egli aveva sofferto ed amato come gli uomini: nella passione di questo dio, come nella natura, morte e risurrezione si succedevano, e rivivendola in ebbrezza dionisiaca, il myste, l'iniziato, si sentiva rinascere a nuova vita.

La passione del dio, rivissuta nell'esaltazione del rito e dell'arte, traeva dunque l'uomo fuori dalla sua vita consueta, lo impersonava in un eroe mitico e nei suoi eroici destini. Ora la tragedia attica antica, pur allargando la cerchia dei suoi miti al di là dalla passione di Dioniso, altro non è se non la vivida rappresentazione di un mito eroico, con allucinante illusione di realtà, nella sua presentazione scenica, nel valore religioso che le dà l'essere plasticamente fatto rivivere in una festa che ha un carattere di dionisiaca esaltazione, nell'ebbrezza musicale dei suoi cori, nella grandiosità delle eroiche figure, che presenta sulla scena. Figure elevate al disopra dell'umano persino dalla stessa maschera, e dall'altezza che loro davano i coturni.

E tale rappresentazione non è mai considerata dagli Attici antichi come un puro piacere estetico dello spirito, ma come un grande ammaestramento di vita; onde i suoi poeti erano considerati sommi educatori della città. E di fatto, sia gli attori, che erano dei cittadini ateniesi, sia gli spettatori, si identificavano spiritualmente con l'eroe, ne rivivevano la gesta e la passione, elevandosi

Digitized by Google

così ad una più alta sfera eroica; imparando a vivere in quella magnanimità spirituale, che vedevano espressa nei simboli del mito, in cui erano loro presentate in vivida forma plastica, grandi leggi etiche: mentre d'altra parte si sentivano innalzati dalla stessa esaltazione musicale dei cori, che intramezzavano l'azione, ad una potenza di superiore comunità con tutto il popolo, in una esaltazione artistica, che era nello stesso tempo esaltazione religiosa, etica e civica. Il piccolo uomo della folla, per iniziazione quasi impostagli dalla città, per una breve ora ma di grande significazione, veniva sollevato così alla sfera dell'eroico, a cui lo dovevano chiamare, di fatto, i grandi compiti che la *polis* imponeva ai cittadini; e primo di tutti l'orgoglio di difendere la tradizione, i culti, le leggi, il suolo della patria, come abbiamo visto dal giuramento civico e religioso che prestavano gli efebi. Ed a questo giovava, non meno che l'elemento mitico, plastico, etico, religioso, musicale, della tragedia, lo stesso stile poetico, le grandi parole, le arditissime immagini, tanto più singolari quanto più disformi dall'atticismo che tende ad una sobria semplicità: elementi che formavano quasi una atmosfera di grandezza e di bellezza in cui l'arte faceva vivere lo spettatore.

E a ciò si aggiungeva l'essere data la rappresentazione a spese dello Stato, la stessa gara di più poeti tragici, i tre premi ai vincitori, l'aggiudicazione di esso da parte di giudici scelti fra i cittadini. E del resto il valore religioso della tragedia attica appare dallo stesso nome δρᾶμα, *drama*, cioè « sacra funzione », parola del linguaggio ieratico, affine per radice al termine *dromena*, δρώμενα, che indicava le funzioni sacre dei misteri.

Quanta parte lo stato prendesse in queste rappresentazioni, e qual valore vi desse, appare dallo stesso intervento dello stato che multò il poeta Frinico, quando pose sulla scena un fatto storico, come la presa di Mileto, che destava ricordi troppo spiacevoli per la città. E si comprende anche perchè rarissimamente i tragici attici abbiano preso argomento dalla storia, a differenza dei

Digitized by Google

tragici romani e moderni, perchè la storia, come osservò lo stesso Aristotele, ha qualcosa di meno ideale del mito; onde rimane sempre nella sfera della realtà accaduta, e meno si prestava a quelle significazioni simboliche così necessarie allo spirito etico e religioso della tragedia attica.

D'altra parte, se consideriamo la tragedia come espressione dello spirito attico, in confronto con le altre forme di poesia sorte dallo spirito delle altre stirpi greche, il suggello che Atene le diede apparirà di nuovo evidente e bellissimo. L'epopea ionica è la gesta del passato narrata dal rapsodo nella lassa uguale della recitazione epica. L'uditore è posto nella condizione spirituale di considerare quella gesta tanto più poetica, quanto più lontana da sè. Nessuna allucinante partecipazione gli è imposta. Tutto è magnanimo, alto; ma lontano. Non vede con i suoi occhi l'eroe, non la scena dell'azione, non partecipa, nelle ansiose peripezie, alla sua passione; non si eleva, nella esaltazione musicale, alla sfera dell' ideale comunione con gli altri spiriti.

Lo spirito ionico, con la sua grande civiltà di passato, con il suo carattere più contemplativo che attivo, più individuale che civico, è in questa forma di arte chiarissimo. Nè l'elegia ha valore di più viva partecipazione per l'uomo; se anche già si acuisce quel carattere etico che ispirerà pure, in altra forma, la tragedia.

Una profonda esaltazione e partecipazione musicale offriva invece, imponeva anzi, la grande poesia corale, nata dallo spirito civico dei Dori; ma pur sempre isolata nella musica, non impressa, infusa nella plasticità dell'azione scenica. Anche qui l'arte si librava in una sfera quasi di sogno, non già di allucinante realtà. La tragedia attica rappresenta invece lo spirito assimilativo, e nello stesso tempo potentemente armonizzatore e creativo, degli Attici, nel richiamare a nuova bellezza e a nuova vita, infondendovi un proprio spirito inconfondibile, tutti gli antichi elementi delle altre creazioni poetiche. Dell'epica ritiene il mito e la magnanimità della poesia del

Digitized by Google

passato, rendendola attuale, presente nella evidenza dell'azione. Dalla lirica corale dorica assume l'esaltazione musicale dei cori che, soprattutto nelle più antiche tragedie, quelle di Eschilo, hanno parte ampissima e danno al dramma un vero carattere di oratorio musicale. E la assume con la stessa stilizzazione dialettale del dorismo dei cori, accolto, non solo per servirsi della suggestione che tale arte musicale dorica aveva, ma anche perchè la sonorità severa di quel dialetto meglio conveniva alla religiosità del canto [1]. Ma potenzia quella esaltazione musicale con la partecipazione dello spettatore impostagli dall'evidenza dell'azione scenica. Abbandona il ritmo grandioso, ma quasi di distacco e di atmosfera di passato, che è proprio dell'esametro dattilico, con le sue lasse eguali, un poco monotone, e vi sostituisce il metro in cui la personalità per la prima volta si era espressa nella poesia greca, il trimetro giambico: rapido metro incisivo, fatto per la parola viva e per l'azione.

Da questa fusione di tutti questi elementi, si potrebbe dire, in certo modo, mistici — nel senso di una speciale ascesi ed iniziazione civica — da questi valori, religiosi, artistici, musicali, etici, tutti dominati da un solo spirito e rivolti ad un solo fine, è nata la tragedia, che è veramente l'espressione, sotto forma di eternità, più alta, più vera e più potente, dello spirito attico: dell'anima di Atene, la città educatrice alla virtù civile e alla bellezza. E della vita di Atene, e solo della vita di Atene, vivrà questa arte mirabile, che ha informati dal suo spirito tre dei suoi più grandi genii artistici: se pure la sua fecon-

---

[1] Stilizzazione però non troppo profonda (chè la patina dialettale dei cori è superficiale), perchè si possa accordare senza contrasti troppo vivi con il dialetto attico delle parti dialogate. Si può anzi osservare, di passaggio, che è un singolarissimo carattere assimilativo della tragedia attica questa duplicità dialettale, così ben fusa che sarebbe, credo, impossibile in un'altra letteratura, e che rappresenta il genio della stilizzazione propria dei Greci, e nello stesso tempo la capacità attica di armonizzare diversi spiriti di cultura e di arte e di farli propri con il suggello personalissimo del suo genio.

Digitized by Google

dità, sotto specie di eterno, si possa anche scorgere dalle sue possibilità di rinascere, assumendo sempre nuove forme, nelle letterature moderne; ma non mai più improntata da quel medesimo suo suggello, che è suggello non del genio di questo o quel poeta, ma del genio di Atene.

Per tale valore etico e civico, in principio, in massima, non si diedero tragedie separate, ma tre drammi intimamente legati, appunto perchè quel carattere di iniziazione ad una vasta esperienza eroica fosse più grandioso. Solo più tardi, col prevalere di un carattere più psicologico e meno etico e civico della tragedia, si sostituirono, come vedremo, tre drammi di argomento diverso sebbene presentati tutti da un solo artista. Per di più, appunto per non lasciare lo spettatore sotto l' impressione troppo opprimente del mito tragico, e per quel senso profondamente attico della varietà della vita, ricca di possibilità di dolore e di gioia, ai tre drammi tragici da rappresentarsi per opera di ciascun poeta si unì sempre un quarto dramma, di carattere più fantasiosamente lieve, e perciò più riposante, misto di elementi comici; ma non tali da divenire eccessivamente buffoneschi (per evitare il contrasto troppo vivo con la tragedia) e cioè il dramma satiresco. Ed ogni tetralogia si compose perciò di tre tragedie e di un dramma satiresco.

Digitized by Google

Capitolo III.

ESCHILO

Quasi nulla sappiamo del primo poeta tragico Tespi, che rappresentò la prima tragedia nel 534; e quasi nulla, si può dire, dei suoi successori, di Cherilo, e di Pratina il quale concorse in gara con Eschilo. Una figura meno evanescente ha invece Frinico, di cui restarono famosi i canti per la loro musicalità. Già ricordammo di lui la tragedia storica *La presa di Mileto*, per cui fu colpito di ammenda dagli Ateniesi, per avere rappresentato un fatto per loro troppo gravido di ricordi non lieti, anzi umilianti.

In verità la tragedia greca per noi incomincia con Eschilo.

> Eschilo d'Euforïone, Ateniese, in questo sepolcro
> di Gela tien racchiuso il fruttüoso piano:
> ben può attestarne il valore il bosco di Maratona,
> e ben lo seppe a prova il lungochiomato Medo.

Così stava scolpito sulla tomba di Eschilo; e tanto se è suo veramente, come è ben possibile, quanto se è di un contemporaneo, questo epitafio ben ci rappresenta lo spirito di Eschilo, l'antico Ateniese, il nobile figlio degli Eupàtridi, che combattè a Maratona e a Salamina, il vero creatore della tragedia. Questo combattente delle guerre persiane, non già nell'opera poetica, ma nell'aver contribuito a salvare la patria dal barbaro vede la propria gloria. Le sue

Digitized by Google

tragedie, del resto, sono esse pure battaglie, sì veramente, e vittorie, per salvare e realizzare le sacre eredità della sua stirpe di nobile ateniese. La sua poesia, come del resto la concepiva il popolo ateniese, che lo ebbe fra i suoi più cari e augusti interpreti, egli concepì sempre come una missione. Missione etica, religiosa, civica, nel più profondo spirito della tragedia; sentita però con tanto vigore di artista e con tanta purità di spirito, che la poesia, si può dire, non langue mai; e, pur nascendo da un bisogno pratico, si eleva sempre dalla greve aura terrena per svettare nell'etere dell'eterno.

Nessun greco ha forse uno spirito più religioso di questo ateniese antico, nato nel più sacro suolo dell'Attica; in quell'Eleusi che era la sede dei mistici misteri di Demetra. E quando Aristofane ce lo presenta nelle *Rane* — in competizione con il trageda del dubbio, Euripide, il poeta delle età nuove — gli fa proferire due grandi versi, tutti improntati del suo spirito: « Dèmetra che educasti la mia anima, Fammi dei sacri tuoi misteri degno ». E degno veramente egli se ne seppe rendere.

Nato circa il 525, e morto a Gela, in Sicilia, circa il 456-5, la vita sua si svolge tutta nell'età epica di Atene; per Atene trepida nella rovina che parve imminente, all'assalto del barbaro; per lei lotta, trionfa, la vede avviarsi alla conquista del suo impero, come la città eletta a rappresentare le fortune e i destini dell'Ellade. Ha visto formarsi sotto i suoi occhi una grande storia, « una novella storia » veramente; ha creata egli stesso della storia con il suo braccio di combattente; e questa storia ripensa nei poetici michelangioleschi miti delle sue tragedie, come Michelangelo pensa nei pittorici o scultorii miti dei suoi affreschi e dei suoi marmi.

In lui, come in Michelangelo, pensiero e creazione plastica, poesia e significazione etica e religiosa, son così fusi di un sol getto, senza scorie di intellettualismi impotenti, come forse in nessun altro artista. La sua poesia e la sua fede sono una stessa cosa, non più distinte dei colori del prisma riassunti nel purissimo raggio della luce.

Digitized by Google

In questo egli sta così alto, al di sopra delle età moderne del dubbio e dell'analisi. E già Aristofane, grandissimo ammiratore di Eschilo, provava quasi sensi di sbigottimento dinanzi a quel poeta che gli pare così alto sui tempi nuovi, quasi montano picco vertiginoso che si perda in un nimbo di nubi in cielo. La sua ammirazione per Eschilo assomiglia talora a quel sacro rispetto e culto che destavano agli antichi quei boschi solenni, il cui religioso mistero i Germani veneravano quale dio. E talora Eschilo, come il suo Prometeo, sembra veramente una forza primordiale della natura.

La vita di Eschilo sta al confine di due età, un'età di violenza, di cui la Grecia e l'Attica son riescite vincitrici, ed un'età nuova, in cui si attende e si annunzia una nuova era di conquiste del vittorioso spirito greco, nella giustizia, nel genio della disciplina civica, nel valore dato alla armonia della legge contro la dismisura e l'arbitrio del dispotismo barbarico. Questa grande, fidente aspettativa di radiose aurore di avvenire da tragici aggrottati cieli del passato violento e barbarico, è l'audace e magnanima intuizione del mondo e della storia di Eschilo, il quale, nelle mirabili aspettative dischiuse dalla vittoria sul barbaro, può concedersi il sovrumano ardimento di domare e quasi violentare il mito nelle titaniche audacie della sua fede di giustizia e nella incrollabile attesa della vittoria del bene umano.

Non che egli non veda il travaglio e il dolore da cui nasce il bene, ma una fede suprema sempre lo sorregge: il dolore è, come dice un mistico tedesco, la più veloce via alla perfezione. Ed Eschilo gli fa eco: πάθει μάθος: « Dolore è apprendimento ». Questa è la legge di Giove, « Che su vie di saggezza guida gli uomini, E apprendimento dal dolor fa nascere ». Onde il poeta dice di sè: « In disparte dagli altri i fati io medito, E sono saggio di una mia saggezza ». Vi è in lui qualcosa veramente del ieratico e sovrano spirito di Eraclito, l'altro profeta dell'età delle guerre persiane. Ma questa sua saggezza non avvolge Eschilo nelle misteriose verità della Sibilla, care

Digitized by Google

alla saggezza del profeta filosofo di Efeso; bensì scolpisce nelle plastiche, possenti, vivissime creazioni delle sue trilogie. E in complesse e vaste trilogie egli compone, perchè la sua tragedia è, non il dramma di un'anima, bensì di una stirpe o di un'età. Per questo atletico artista tragico, occorrono alle lotte vittrici della sua giustizia gli spazii di intere stirpi, e talora, come nel *Prometeo*, le età cosmiche di decine di millenni. Nella trilogia tragica, in grandi quadri egli raccoglie lo svolgimento di un disegno divino, che, nella tempestosa vicenda delle stirpi, si compie, in vittoria del bene sul male.

Purtroppo delle novanta tragedie che di lui, o a lui attribuite, annoveravano gli antichi, solo 7 sono a noi rimaste, e di queste 7 una sola trilogia, completa, l'*Orestiade*, rappresentata e vittoriosa all'estremo della sua vita, nel 458. Ma essa basta a farci subito comprendere, nella maggiore maturità della sua arte, il carattere della sua poesia.

Una grandiosa idea etica e religiosa domina questo grande fresco drammatico, idea sorta dalla stessa esperienza storica della vita di Eschilo. Il delitto è un atto malefico scagliato dalla volontà colpevole nel mondo; atto che viola le leggi più sante, e come una lebbra si propaga con paurosa fecondità: « Messe ha di morte il campo della colpa », dirà egli stesso. In ogni tragica vicenda che si perpetua, insanguinando il mondo, vi è un peccato originale, che lascia una terribile eredità nelle stirpi. «E nuova audacia, nuova audacia genera, Nelle case degli empii, Sicuramente allor che il giorno giunge Prefisso in cielo al parto della colpa. E allor tosto, invincibile, Infausto, atroce un dèmone — Di fosca Erinni audacia — Alla Colpa che a lui fu madre simile, Nelle case degli empii surge indomito ».

Per i delitti dei padri, con biblica severità pensa Eschilo, soffrono i figli, sin che una religiosa purificazione non giunga. Fra questo sfondo di tenebre e di colpe e quell'aurora di luce si svolge la trilogia.

Nell'*Orestiade* i delitti della stirpe di Pelope e di Atreo

Digitized by Google

gravano sulla reggia dei Pelòpidi. Un dèmone vendicatore la perseguita. Esso si impersona, volta a volta, in una tragica figura della casa stessa. Nella prima tragedia, l'*Agamennone*, è Clitemnestra, che odia lo sposo, perchè ha sacrificata la figlia Ifigenia, per placare i venti alla spedizione d'Ilio, onde si dà ad Egisto; e quando Agamennone ritorna a casa, vittorioso dalla gesta iliaca, traendo la gioita prigioniera di guerra, Cassandra, lo uccide nel bagno (mentre Cassandra, non ascoltata, vaticina in un mirabile delirio profetico, la morte del suo signore), e affronta il popolo inorridito, che le predice la vendetta per la morte del suo re.

Si prepara così la vendetta del delitto, in una nuova eredità di colpe, nella seconda tragedia, *Le portatrici di libagioni* (*Le Coefore*). Tutta la casa soffre nelle *Coefore* del delitto che l'ha macchiata; e più ne soffrono la figlia della madre adultera, Elettra, e le fedeli ancelle. Mandate da Clitemnestra a recare sulla tomba di Agamennone una offerta, per placare un sogno infausto, esse invece imprecano alla vendetta. E il vendicatore giunge: Oreste, il fratello che Elettra salvò fanciullo dallo sterminio, e che ora viene a trarre vendetta dell'uccisione del padre. L'oracolo di Apollo gli ha predetto mali orrendi, se non compie la vendetta, uccidendo la coppia adultera, Egisto e la madre. Ed egli la compie; uccide i due colpevoli, impersonificando la bufera di delitto che imperversa sulla sua casa. Il suo delitto lo travolge; le Erinni, le persecutrici dei delitti consanguinei, lo perseguono, e non gli danno requie. Due drammi si sono così compiuti, e la lebbra della antica colpa si abbarbica sempre più rigogliosa sui discendenti della stirpe. A ristabilire l'armonia distrutta nel mondo deve intervenire un altro grande atto di questa epopea di giustizia; ed è la terza tragedia, le *Eumenidi*. Oreste è fuggito dalla patria, inseguito dalle Eumenidi. Ha cercato invano di purificarsi. All'aprirsi delle *Eumenidi*, il terzo dramma, si è rifugiato nel tempio di Apollo, a Delfo. E il dio ha addormentate le Eumenidi, che russano, sognando di assalire la preda che è loro

Digitized by Google

sfuggita. A destarle vien l'ombra di Clitemnestra, che le strazia, rinfacciando loro l'incuria nel punire la colpa del matricida. Ma Apollo promette aiuto ad Oreste: vada ad Atene, la città giusta; là un consesso di giustissimi giudici, l'Areopago, il sacro tribunale dell'Attica, giudicherà il suo caso. Per lui parlerà in difesa il dio. Oreste va ad Atene, si abbraccia al simulacro di Atena, la dea della saggezza e della giustizia, la protettrice e la stessa anima della città; e Atena raduna i giudici e la folla nel tribunale. Per Oreste parla Apollo: fu lui che comandò il matricidio; fu lui, per volere di Giove, per ristabilire con un ultimo atto di giustizia la punizione della colpa. Il tribunale vota; in favore di Oreste fa reclinare la bilancia Atena col suo voto. Oreste è prosciolto: voti pari, furono però; è perciò la pietà che lo salva: il matricidio non è giustificato, ma perdonato, perchè voluto per ristabilire la giustizia. Le Erinni imprecano; vogliono infierire su tutta la stirpe degli Ateniesi. Ma Atena le placa, promettendo loro culto e onore in questa terra santa e giusta. Così, con un patto tra cielo e terra, si tronca l'eredità della colpa; e si annunzia l'aurora di una nuova età del mondo, in cui impererà, non più l'arbitrio del delitto, ma la giustizia degli uomini, per iniziazione divina. Una grande processione musicale, in onore delle placate Eumenidi, chiude la trilogia.

Di un'altra trilogia noi abbiamo solo una tragedia, il *Prometeo legato*, ma possiamo, sebbene in modo alquanto nebuloso, intravedere le linee degli altri drammi e della soluzione, da quanto sappiamo dagli antichi. Trilogia arditissima; in cui, non solo due personaggi come nell'Orestiade, son divini, ma tutti; e che non sancisce solamente l'idea, già arditissima, di una evoluzione della storia del mondo umano, ma quella ben più ardita di un'evoluzione della divinità stessa.

Nel *Prometeo legato* il preveggente, che tale è il senso del nome del Titano, è condotto al supplizio. Inchiodato ad una scogliera battuta dalle tempeste, nel deserto della Scizia, per volere di Giove, e per le arti di Efesto, per

Digitized by Google

avere, non solo rapito il fuoco agli dei, per donarlo agli uomini, ma anche salvato il genere umano dalla distruzione, contro il volere di Giove, che aveva divisato di far sorgere alla luce una nuova stirpe. Prometeo alla stirpe infelice degli uomini ha dato, con il fuoco, la civiltà. Ed ora, per la sua filantropia, soffrirà per millennii, inchiodato ai procellosi dirupi. A confortarlo vengono le Ninfe Oceanine che compongono il coro: esse supplicano Prometeo di umiliarsi, di placare Giove. Ma Prometeo non si piega. Sopporterà terribili strazii, per millennii; ma resisterà. È immortale, Giove non può annientarlo; ed egli sa un segreto che solo può salvare Giove dalla rovina. Giove manda Ermete a costringere Prometeo a rivelare il segreto, con terribili minacce. E poichè il Titano non si piega, avvampa e sconvolge la terra in una orrenda procella di fuoco, e sprofonda negli abissi cosmici Prometeo e le Oceanine.

Così finisce il primo dramma, che è mirabile per altissima poesia dell'umano e dell'eroico. Nell'altra parte, perduta, della trilogia, Prometeo e Giove si dovevano conciliare: Giove da un'età di violenza, quale era stata la prima del suo regno, nell'alba ancor selvaggia del mondo, passava a mitezza di giustizia; e Prometeo doveva riconoscere una parte della sua colpa nell'aver violati i disegni di Giove, e rivelare il segreto da cui dipendeva la possibilità per Giove di conservare l'impero del mondo. Giove perdonava al Titano, come del resto nel mito orfico, ricordato da Pindaro, dopo una lunga espiazione, aveva perdonato ai Giganti che avevano assalito il cielo. Così anche in questa tragedia da un'alba livida e tempestosa di orrore spuntava un'aurora di giustizia e di bene.

La vittoria della Grecia sulla barbarie, un nuovo trionfo di giustizia, era celebrato nell'altra tragedia, *I Persiani*, giunti sino a noi, con cui Eschilo vinse nel 472. Grande dramma, nel quale la storia dell'impresa di Serse e la celebrazione della vittoria di Salamina, assume la ieratica ed epica grandezza di un mito.

Ancora nel 467 vinse Eschilo con i *Sette a Tebe*, anch'essi

Digitized by Google

conservatici, in cui si svolgeva il mito della eredità di colpe della stirpe di Laio, che aveva disobbedito al Dio, il quale voleva non generasse figli, per porre termine ai delitti della sua stirpe maledetta. Non obbediva Laio, e dopo la triste sorte di Edipo nascevano due fratelli, Eteocle e Polinice; che venuti a lotta fra di loro si combattevano, sin che l'uno uccideva l'altro, in tragico culmine d'orrore, che però poneva fine all'eredità di delitti della loro stirpe.

Tale tragedia, « piena di Marte », come la dissero gli antichi, è un potentissimo episodio dell'assedio di Tebe, e dell'affascinamento fatale di Eteocle, il re della città, che fra gli altri campioni elegge sè per combattere contro il fratello, esclamando: « Poichè del dio su noi si abbatte il turbine, Di Laio in odio a Febo il seme tutto Del destino rapisca la procella Alle prode funeree d'Acheronte ».

La prima, forse, in ordine di tempo, fra le tragedie di Eschilo giunte sino a noi, sono le *Supplici*, che risentono di una potente arte arcaica, anche nella semplicità dell'azione, e nella ampiezza lirica dei cori, che erano l'elemento musicale generatore della primitiva tragedia. Rappresentano esse il mito delle Danaidi che fuggivano ad Argo a cercare aiuto contro la violenza di cugini che le volevano spose.

La fama della grandezza della sua arte fece chiamare Eschilo a Siracusa, alla corte di Ierone I; e a Siracusa fece rappresentare i *Persiani* e una perduta trilogia, *Le Etnee*, in cui celebrava la fondazione della nuova città di Etna, sorta per volere del principe, come patto di pace e aurora di giustizia sulle rovine della sua politica ambiziosa.

Grandi miti tragici quelli di Eschilo, e grandissime statuarie figure i suoi eroi, che assurgono talora al divino, come in Prometeo. Personaggi elementari e un poco lineari nel loro carattere, quasi irrigiditi dalla stessa ieraticità della tragedia, come momenti di un prefisso disegno divino. Vien spontaneo il confronto con le figure del frontone di Olimpia, in cui è la volontà e l'imperiosità

Digitized by Google

plastica, la simmetria possente, e ancora un poco arcaica, generata dal gesto di Apollo, che sta nel centro del magnifico gruppo plastico, a cui obbedisce ogni scultorio gesto e tutta la vita spirituale delle figure. Per questo appunto la tragedia di Eschilo ha il valore di un grande oratorio musicale, religioso e solenne.

Non meno che in miti, egli pensa nelle grandi strofe liriche dei suoi cori, che commentano religiosamente l'azione.

E non meno che il divino con l'umano egli fonde con l'umano la stessa natura, in una suprema grandezza cosmica. Prometeo è un Titano, figlio della Terra, e nella inflessibilità terribile con cui resiste allo strazio, confitto alla procellosa rupe, sembra veramente materiato della petrigna natura delle rocce a cui è infisso. E quando, nella foga del suo dolore, egli invoca le potenze elementari della natura: — « O etere divino, e voi dei venti Alate aure, o dei fiumi scaturigini, O dell'onde del mar sorriso innumere, E Terra, te, di tutti madre, o Sole, Te onniveggente occhio del mondo invoco, Mirate quali strazii inenarrabili, Io Nume, soffro per voler dei Numi » — voi sentite che questa non è un'artifiziosa figurazione poetica, ma il naturale, spontaneo volgersi di una divina anima primeva a divini esseri coscienti della natura. Ed al suo dolore tutta la natura consente: « Dalla romba dei flutti dell'oceano, Che alle spiagge si frangono, Surge un clamor di pianti innumerevole, Che gli abissi echeggianti ripercotono Del tenebroso Tartaro; E le sacre dei fiumi scaturigini Lungi ai piani rimormorano Quel pianto in lungo gemer lamentevole ».

Quando i suoi eroi parlano, si esprimono in immaginoso linguaggio possente che trae dalla natura continui paragoni e simboli. E la natura i suoi eroi fanno partecipe delle loro gioie e pene, in un dilatarsi continuo dell'anima loro, fuori del proprio essere, in consenso col tutto. Questo ricambio continuo fra la natura e l'umanità si esprime in ardite immagini che han carattere dantesco. Come per Dante la brina è la « sorella bianca della neve », per Eschilo

Digitized by Google

la polvere è « l'assetata sorella del fango », la luna è « la pupilla della cupa notte », la fumida caligine è « volubile sorella del fuoco ». I suoi eroi hanno anima di divini fanciulli, ed ogni aspetto del mondo naturale nella loro anima si riflette e consente alle loro passioni.

E appunto perchè la sua tragedia ha ancora qualcosa di ieratico, poche figure gli bastano; infatti, sebbene sia Eschilo che all'unico attore di Tespi (il *protagonista*), che conversava col coro, abbia aggiunto un secondo attore (il *deuteragonista*), che gli concesse di dare un vero intreccio drammatico all'azione, si accontentò per la massima parte della sua vita di questa semplicità sintetica; e solo all'ultimo della sua vita, come nell'*Orestiade*, si servì del terzo attore (*tritagonista*), introdotto da Sofocle.

Al grandissimo poeta secondo il cuor suo Atene tributò onore, amore e ammirazione anche oltre la morte; e, oltre le 13 vittorie riportate in vita, i suoi drammi, ripresentati dopo la sua morte, continuarono a mietere nuove vittorie.

ESCHILO

Il prologo del Prometeo incatenato.

(*Prometeo incatenato*, vv. 1 sgg.).

La scena si apre sopra un quadro di solitudine grandiosa e solenne: un anfiteatro rupestre di vertiginosi picchi montani. Entrano Potere e Forza che traggono avvinto Prometeo; li segue dappresso Efesto, che reca gli arnesi dell'arte sua per inchiodare Prometeo al dirupo.

PROLOGO

POTERE

A una plaga remota della terra,
nell'impervio deserto della Scizia
siam giunti, in desolata solitudine.
Efesto, ora l'incarco devi compiere

Digitized by Google

che a te imponeva il padre; costui, l'empio,
ad erti sugli abissi aspri dirupi
avvincer d'adamàntine catene
in ceppi indissolubili. Il tuo fiore,
l'onore tuo, del fuoco il vampo fiammeo,
d'ogni arte scaturigine, predò
ed offerse ai mortali; onde agli Olimpii
di sua colpa scontar deve la pena;
perchè si ammansi omai di Giove agli ordini,
e cessi dall'amar soverchio gli uomini.

EFESTO

Forza, Poter, compiti per voi gli ordini
son già di Giove, e liberi voi siete
d'ogni altro incarco; ma legare a forza
su questa procellosa ardua scogliera
dello stesso mio sangue un dio, no, il cuore
non mi regge.... Ma pure è necessario
ch'io tanto ardisca; chè il voler del Padre
è terribile troppo vilipendere.
O audace figlio della saggia Tèmide,
a te facendo violenza, il cuore
mio violentando, in bronzei, indissolubili
ceppi, t'inchioderò a questa inospite
dirupata scogliera, ove nè voce,
nè aspetto d'uomo più vedrai; riarso
dal rutilo avvampante ardor del sole,
disfiorirà della tua pelle il fiore;
e da te desïata ognor la notte,
di stelle con il fulgido suo manto,
asconderà del sol la luce; e sempre
dissolverà le mattutine brine
de l'albe il sole. Qual macigno, immoto,
ti graverà del mal presente il carco;
chè nato ancor non è chi te ne sciolga!
Il frutto è questo dell'amor degli uomini;
chè, dio, spregiando degli dei la collera,
profondesti ai mortali onori illeciti,
contro ogni dritto. Ed ora in premio tu
a codesto inamabile dirupo
guardia farai, senza mai chiuder palpebra,

Digitized by Google

in piedi, senza mai ginocchio flettere;
e senza fine, atroci ululi e gemiti
invano innalzerai; chè inesorabile
è il cuor di Giove. Chi ha recente imperio,
è crudele, ben sai, ed implacabile.

Il lamento di Prometeo.

(*Prometeo incatenato*, vv. 88 sgg.).

(*Partono. Dopo un lungo silenzio Prometeo leva la sua invocazione*).

PROMETEO

O etere divino, e voi dei venti
alate aure, o dei fiumi scaturigini,
o dei flutti del mar sorriso innumere,
o Terra, te, di tutti madre, o Sole,
te onniveggente occhio del mondo invoco,
vedete quali strazii inenarrabili
io Nume, soffro per voler dei Numi!
Mirate or voi gli obbrobrii
che struggermi dovranno, nell'illimite
volger degli anni. Ahi, qual vituperevole
supplizio ritrovò per me il novissimo
signore dei beati Numi olimpii!

Ahimè, ahimè!
Le sventure presenti e quante incombono
nel perpetüo volgere dei secoli,
ahimè, ahimè, mi strappano
questi gemiti. Quando, quando il termine
verrà del mio martirió?
Che dico mai? Non scorgono
le mie pupille entro i venturi secoli
senz'ombra alcuna? Ed inattesa giungere
sciagura non mi può. Ma pur con valido
cuore soffrir conviene il mio destino.
Ma tacere o parlar di tali pene
al pari, ahimè, mi angoscia!
Perchè volli ai mortali esser benefico
tali doglie or mi straziano!
Nel cavo di una fèrula

Digitized by Google

l'occulta osai del fuoco scaturigine
rapire; ed essa agli uomini
d'ogni arte fu maestra e incomparabile
dovizia. Queste, queste son le colpe
che sotto il desolato arco dei cieli
espio, confitto a questi picchi impervii.
Ahimè, ahimè!

Che suono, che invisibile fragranza,
verso di me or alita,
di celeste creatura, oppur di effimera,
o commista di entrambe?
A questa rupe che si scaglia all'etere,
qui dove il mondo ha termine,
chi viene a contemplare il mio supplizio?
O che mai brama? Orsù, via, contemplatelo
questo avvinto di ceppi miserevole
Nume, a Giove nimico, egli che in odio
a tutti i Numi venne, quanti esultano
nella reggia di Giove, pel soverchio
pietoso amor degli uomini!
Ahi, ahi, d'ali qual fremito
odo appressarsi qual d'uccelli? Or l'etere
vibra d'un fitto palpito
d'alati; ahi nulla mai si approssima
onde il mio cuor non trepidi.

CANTO ALTERNO FRA PROMETEO E IL CORO

(Delicate figure femminee, le Ninfe Oceanine, giungono tratte da un carro alato che si posa presso Prometeo, sopra un picco montano).

CORO

Oh non temere, amica
è questa schiera che con agil gara
d'ali qui giunge a questo picco inospite.
Del vento le veloci ali mi addussero,
poichè del padre l'animo
a stento persüasi. Come i ferrei
colpi echeggiâr negli antri solitarii,
scacciai da me il Pudor dall'occhio timido,
e scalza qui balzai, sul carro alato.

Digitized by Google

PROMETEO

Ahimè, ahimè!
O della fecondissima
Teti progenie, o figlie dell'Oceano
che con l'insonne palpito
di flutti cinge la gran madre Terra,
vedete voi, mirate in quali orribili
ceppi inchiodato, al sommo di precìpiti
dirupi, durerò questa inamabile
perpetua mia vigilia!

CORO

Veggo, Prometeo, e trepido,
e paurosa nuvola,
gonfia di pianto, ottenebra
le mie pupille. Poi che l'ignominia
d'aspri ceppi adamàntini
che al dirupo t'inchiodano
veggo di te far strazio. Dell'Olimpo
nuovi nocchieri ormai reggon la barra!
Regge Giove l'imperio,
e a suo libito compie ogni sua voglia;
e dei primevi secoli
le possanze divine ora egli stermina.

PROMETEO

Oh, se sotterra, nei profondi baratri
dell'illimite Tartaro, che ospizio
a tutti porge, giù, laggiù nell'Erebo
più cupo, mi scagliava, d'invincibili
lacci, con cruda furia,
avvinto; onde giammai Nume od effimero
gioisse nel veder questo mio strazio!
Di venti or miserabile ludibrio,
porgo ai nemici miei dolce spettacolo!

CORO

Quale, qual mai, fra tutti i Numi olimpii,
ha cuore così perfido,
che dei tuoi mali esulti?
Tranne Giove, chi mai non è partecipe

Digitized by Google

del tuo acerbo cordoglio?
Egli, nel suo corruccio,
con animo implacabile,
la stirpe degli Uràni di
sotto il suo giogo doma. E nessun termine
avrà la sua tirannide,
innanzi che egli sazii
l'animo, oppure scaltro un avversario
lo sbalzi giù dall'arduo trono olimpico.

PROMETEO

Ebben, di me, di me, se pur mi avvincono
su questi abissi i ceppi abominevoli,
il monarca dei Superi
bisogno avrà, di me, onde conoscere
la nuova trama occulta
che rapirgli dovrà scettro ed imperio.
Nè potrà con mellifluo
sortilegio di preci il cuore molcermi;
nè per sgomento mai d'aspre minacce,
l'arcano svelerò, se prima sciogliermi
questi selvaggi vincoli
non vuole, e alfine voglia
scontar la pena di sì turpe strazio.

CORO

Ben ardito sei tu; chè non ti abbattono
tali amari supplizii;
troppo, troppo, Prometeo,
ora tu dai l'abbrivio
alla tua incauta lingua.
Ma gelido spavento il mio cuor penetra;
per il destino io trepido
che ancor ti attende. Come,
come sarà che al termine
approdi il tuo tormento?
Chè l'animo ha inflessibile,
implacabile ha il cuore, il re dei Superi.

PROMETEO

So, so, ch'è duro, e il dritto
violenta a suo arbitrio;

Digitized by Google

ma pur si spetrerà il suo cuore un giorno,
ben so, quando al suo orgoglio
s'abbatta il fosco nembo della doglia.
Allor, domando la sua fiera collera,
egli, bramoso, a me bramoso, porgere
pace vorrà e concordia.

La battaglia di Salamina.

(*I Persiani*, vv. 353 sgg.).

MESSO

Surto a vendetta, un inimico dèmone
ai nostri mali certo diè principio!
Dall'inimica flotta un uomo ellenico,
giunto a Serse, narrò, che appena fosche
della notte scendessero le tenebre,
gli Èlleni tostamente balzerebbero,
chi qua chi là, sui banchi di soppiatto,
nella fuga cercando la salvezza.
Come l'udì, senza la frode ellenica
o dei celesti sospettar l'invidia,
ai suoi navarchi diede tal comando:
che appena con gli ardenti raggi il sole
cesserebbe di splender sulla terra,
e nei celesti templi si effondessero
le tenebre notturne, in schiera triplice,
movesse ardito della flotta il nerbo
del mare a vigilar gli ondosi tramiti
ed ogni approdo; e l'altre navi l'isola
d'Aiace, in fitta schiera, ricingessero:
onde, se pur sfuggissero alla morte
e tentassero un adito alla fuga
degli Èlleni le torme, mozzi i capi
i lor navarchi avessero. Il sovrano,
con fiducioso cuor, così comanda;
non prevedendo qual destino il dèmone
a lui serbava. Fidi tutti agli ordini,
apprestaron le mense, e i naviganti
legarono agli scalmi agili i remi.
Come del sole il dardeggiar si spense,

Digitized by Google

e scendeva la notte, sui navigli
del remo i mastri e della spada balzano.
Da banco a banco delle lunghe navi
all'opra i naviganti si incuoravano;
e facea tutta notte fida guardia
al comando dei duci ogni naviglio,
remigando pel mare nella tenebra.
Tutta passò la notte, nè giammai
tentò la greca flotta ascosa fuga:
ma quando il giorno coi polledri candidi
tutta irraggiò di bel fulgor la terra,
come un inno canoro, si levò
un alacre clangore armonïoso
dalle elleniche navi; e ripercosselo
degli isolani balzi l'eco innumere.
Sbigottirono tosto i Persïani,
dall'attesa delusi; chè di fuga
preludio non pareva questo ellenico
sacro peana che le schiere alzavano;
ma squillo di vittoria a cuori impavidi
che del nemico irrompano all'assalto:
e al clangor delle trombe i cuori ardevano.
Col ritmato dei remi fitto battito,
sopra i flutti del mar muggenti avanzano
incontro a noi; in schiera di battaglia,
al comando dei duci. Il destro corno
in ordine avanzava, ed all'assalto
dietro moveva il nerbo della flotta.
S'alzò tosto concorde un grido innumere:
« O dell' Èllade figli, avanti, avanti;
la patria liberate, liberate
le spose, i figli, i sacri templi patrii,
i sepolcri degli avi liberate!
Solo nell'armi oggi è per voi speranza! »
Di persïane voci un lungo murmure
risponde lor; nè tempo è più d'indugi;
ma navi contro navi ormai già cozzano
con i rostri di bronzo; chè un ellenico
naviglio diè principio: ed ogni aplustre
d'una nave fenicia infrange; e subito
navigli con navigli insieme s'urtano.
Della barbara flotta la fiumana

Digitized by Google

prima resiste; ma poichè i navigli
l'un contro l'altro in breve spazio cozzano,
nè possono aiutarsi; anzi coi bronzei
rostri le navi s'urtano fra loro,
van gli ordini dei remi tutti infranti,
e le elleniche navi, accortamente,
li avvolgono, li cozzan, li sommergono.
Di frantumi di navi e di cadaveri
sotto un groviglio ormai dispare il pelago;
e rive e scogli son di morti colmi.
In sconcia fuga, tosto, ogni naviglio
che ormai restava della flotta barbara
fugge, a forza di remi; e intanto gli Èlleni
quai tonni o pesci che le reti serrano,
coi tronconi dei remi li colpiscono
e del naufragio coi rottami, e frangono
i dossi e le cervici. Ululi e gemiti
insiem commisti empivano l'oceano;
sin che in cielo scomparve la pupilla
che illuminava la notturna tenebra.
Tutto narrar delle sventure il numero,
se interi dieci giorni il mio racconto
durasse, non potrei. Giammai, ben sappi,
non periron giammai in un sol giorno
d'uomini tante torme in crudo eccidio.

Il sacrifizio d'Ifigenia.

(*Agamennone*, vv. 192 sgg.).

Strofe IV.

Dallo Strimone i venti infurïando,
— venti d'infausti indugi,
di fame e mali approdi,
che errar facean sui lidi spersi gli uomini,
ruina delle navi e delle gòmene —
con sempre rinascenti nuove attese,
distruggean nell'indugio il fior degli Èlleni.
E allor che amaro più del fosco turbine,
contro l'ira di Artèmide,

Digitized by Google

un rimedio predisse il preveggente[1]
ai duci dell'esercito,
nel furor della doglia,
gli Atridi non trattennero le lagrime,
con gli scettri, per ira, il suol percossero.

Antistrofe IV.

Così disse il maggiore dei due principi:
« Sorte è per me terribile,
se il presagio dispregio;
ma non è pur sciagura crudelissima,
se il fior della mia casa.... la mia figlia,
dovrò immolare, e le paterne mani
dovrò insozzare di una pura vergine
entro rivi di sangue, sull'altare?
A quale, a qual consiglio
mi apprendo che non sia per me ruina?
Disertare i navigli?...
tradire l'alleanza?...
Se plachi i venti il sangue di una vergine,
spargerlo s'osi; e sia per tutti il meglio! »

Strofe V.

Poichè piegò del Fato sotto il giogo,
empio, impuro, sacrilego
nuovo ardore spirò dentro il suo animo,
volto, senza ritegno, ad ogni audacia.
Chè, trista d'ogni male prima origine,
la funesta follia, che non arretra
dinanzi a niun delitto, trae gli uomini
in balia di protervia.
Immolar sull'altare osò la figlia,
per l'impresa a vendetta d'una femina,
e per schiudere il corso ai suoi navigli.

---

[1] Calcante, il profeta che predisse che Artèmide non avrebbe concesso alle navi elleniche di partire da Aulide per l'impresa di Troia, se il padre Agamennone, il maggiore degli Atridi, non avesse sacrificato a lei la figlia Ifigenia.

Digitized by Google

Antistrofe V.

Le supplici preghiere della figlia
che il padre suo imploravano,
agli ardenti di guerra duri principi
il cuore non toccarono. Ai ministri
il padre impose che sull'ara alzassero,
come una capra, la fanciulla supplice,
entro i suoi veli avvolta, mentre a terra
si gettava, ai ministri reluttando,
prona, con tutto l'animo.
E con il rude imperio di un bavaglio,
onde ai suoi l'anatema non scagliasse,
fecero forza alla sua bocca bella.

Strofe VI.

Dai flutti avvolta delle vesti crocee,
per violenza del bavaglio, tacita,
su ciascuno di quegli ond'era vittima
di pietà saettò dagli occhi un dardo;
bella siccome una dipinta immagine,
di parlar desïosa,
essa che spesso, nella reggia patria,
nei conviti del padre, levò i cantici;
e con la pura voce sua virginea,
al propinare della terza coppa,
a Giove Salvatore alzò il peana.

L'arrivo di Agamennone e la subdola accoglienza della sposa infedele.

(*Agamennone*, vv. 782 sgg.).

(*Giunge su di un carro di guerra Agamennone, seguito da guerrieri e da prigionieri troiani; su di un altro carro segue Cassandra, la sua bella prigioniera troiana, preda di guerra, in aspetto ieratico, con lo scettro e al collo le bende profetiche*).

CORO

Distruttore di Troia, Agamennone,
salve, figlio di Atreo, quale omaggio
mi è concesso ti porga, che onore

Digitized by Google

di te degno, mio prode sovrano,
senza alzare oltre il segno la lode,
o al disotto del giusto abbassarla?
Troppi uomini io so che apparenza
antepongono al vero, spregiando
la giustizia. Al dolore degli altri
tutti a piangere sono prontissimi;
ma non giunge nei cuori alcun morso
dell'affanno. E non men coi felici
son prontissimi al riso; forzando
un sorriso che il volto smentisce.
Ma chi bene conosce il suo gregge,
non si lascia ingannare dal volto
che con ilare aspetto lusinga,
e mal cela l'interna menzogna.
Quando, a trarre vendetta per Elena,
tu muovevi l'esercito, allora,
non lo nego, a me fosti discaro,
ed a reggere inetto il timone
del tuo senno parevi: chè a morte
tu traevi le schiere, a vendetta
di una femina impura che al drudo
s'era data con animo folle.
Ora invece, al mio re che l'impresa
ha condotta a vittoria, l'ossequio,
dal mio cuore profondo, rivolgo,
con onor non mentito. Col tempo
scorgerai, se tu vuoi farne indagine,
chi giustizia onorò, chi l'infranse,
fra coloro che in Argo restarono.

AGAMENNONE

Ad Argo innanzitutto il mio saluto
è giusto io volga e ai Numi della patria
che propizii mi furono al ritorno
ed al castigo da me imposto ad Ilio,
con pieno mio diritto. Ch'essi, i Numi,
la colpa giudicando, non da ciance,
ma da fatti, il lor voto, non ambiguo,
di ruina per Troia e di sterminio,

Digitized by Google

dentro l'urna sanguinëa [1] gittarono,
nel supremo giudizio; ed all'altr'urna
accostò sol la mano la Speranza,
e voto non gittò. Di fumo i vortici
segnano il luogo dove surse Troia,
abbattuta da noi. Ancora infuria
della vendetta il turbine; e le ceneri,
ardenti ancora, esalan pingui sbuffi
del fasto antico della sua ricchezza.
Memore omaggio offrir di gratitudine
dobbiam per questo ai Numi; poi che immane
vendetta noi traemmo della frode:
e per riscatto di rapita femina
in cenere ridusse una città
l'argivo drago, che balzò di un salto,
— di scudati guerrieri prode schiera —
dal fianco di un cavallo, allor che in cielo
si corcavan le Pleiadi. D'un balzo
delle torri varcò i propugnacoli,
qual leone di strage sitibondo,
e di regale sangue fu satollo.
Tale il preludio mio di grazie ai Numi. —
Quanto a ciò che dicesti del tuo animo,
nella mente l'incido, e ben l'approvo:
son ben pochi color che senza invidia
sanno rendere omaggio pel successo.
Ma dell'astio il veleno, che nei cuori
s'infonde, a chi lo prova, addoppia il cruccio;
ch'egli dei proprii mali sente il morso,
e pel bene degli altri si arrovella.
E so pur quel che dico; nello specchio
io bene mi affisai dell'amicizia;
e di un'ombra sol labile parvenza
mi apparvero gli affetti che più saldi
io mi credeva. E solamente Ulisse,
che prima a mal suo grado diede al vento
le vele a questa impresa, fu il più valido
cavallo di soccorso del mio carro;
e, vivo o morto, qui di lui l'attesto.

---

[1] Cioè l'urna ove si gettavano i voti della condanna; mentre nell'altra si gettavano quelli dell'assoluzione.

Digitized by Google

Accolto nell'arrengo tutto il popolo,
a provveder per la città e pei Numi
prenderemo consiglio. È necessario
che il ben presente dïuturno duri.
E ovunque di rimedii sarà d'uopo,
col fuoco, o recidendo accortamente,
porremo freno al male del contagio.
Movendo al focolare della reggia,
or io rivolgo innanzitutto ai Numi
il mio saluto; chè a lontana impresa
mi trassero, e ancor salvo alla mia patria
or mi adducono. E poi che la Vittoria
fu a me compagna, nostra sia per sempre.

(*dalla reggia esce Clitemnestra, seguita da ancelle che recano ricchi tappeti di porpora*).

CLITEMNESTRA

O cittadini, augusto onore d'Argo,
non mi vergogno di mostrar l'ardore
del mio affetto a lo sposo: il tempo attùta
il riserbo nei cuori; e non già finta,
ma troppo ahimè sofferta, vi dirò
l'angoscia mia, allor che in campo stette
incontro ad Ilio. E prima, per la sposa,
star sconsolata nelle case, lungi
dallo sposo, è dolore immenso: e ancora
delle infauste notizie ad ogni annunzio
si addoppiano gli affanni — e questa arriva,
e un'altra al male un più lùgubre male
aggiunge, e introna d'ululi la casa.
Chè se tante ferite lacerato
l'avesser, quante, per cotali annunzii
ne giungeva la fama, sforacchiato
più di una rete egli sarebbe assai.
Se tante volte fosse morto, quante
ne giungevan le voci, pur novello
Gerione[1] di tre corpi, egli tre coltrici
di negra terra si sarebbe avvolto,
in ognuno dei corpi suoi perito.

[1] Mitico mostro, ucciso da Èracle, che aveva tre corpi.

Digitized by Google

Onde, per tali luttüosi annunzî,
a viva forza, altri dovette sciogliermi
al collo mio già molti lacci avvinti.
Ed è perciò che qui con me ad accoglierti
nostro figlio non v'è, pegno de' miei
e de' tuoi giuramenti, Oreste, come
dovrebbe. Ma stupirtene non devi.
Strofio focese, il nostro ospite fido,
l'alleva, chè due mali mi predisse:
ed il periglio tuo sotto di Troia,
e se urlante tumulto della plebe
il governo abbattesse; e sai che sogliono
gli uomini calpestar chi cadde a terra.
Nè v'è menzogna in questa mia discolpa!
Le impetüose fonti delle lagrime
disseccate son già, pel lungo pianto;
nè v'è più stilla; e ho devastati gli occhi
insonni; impressa v'è la lunga doglia
dell'attendere vano, nelle veglie,
del fuoco messaggero il lieto annunzio
che mai brillava. E ognor dai sogni stridulo
il sussurrio del battito dell'ali
della zanzara mi destava; e sempre
intorno a te avea scorte più sciagure
che non fossero gli attimi del sonno.
Ed or che tanto dolorai, con ilare
cuore, dirò quest'uom della sua casa
cane fedele a guardia dell'ovile;
del naviglio salvezza salda gòmena;
colonna della casa al suolo infissa
che mai non crolla; al padre unico figlio;
terra insperata apparsa ai naviganti;
fulgido giorno dopo la procella;
fiotto di fonte a sete di viandante.
Scampare da sventura è immensa gioia!
Questo è il saluto ond'io lo stimo degno.
Sia lungi invidia! Chè già troppi affanni
soffrimmo. — Ed ora, mio diletto principe,
scendi dal carro; e non posare a terra,
Sire, il piede che Troia calcò vinta.
Ancelle, a che indugiate? Tutto stendere
di tappeti or dovete il suolo al principe.

Digitized by Google

Tosto tutta coperta sia di porpora
la via alla casa, ove, insperatamente,
Giustizia lo conduce. Ogni altra cura,
col volere dei Numi, disporrà
il pensier mio che mai non serra palpebra.

AGAMENNONE

Figlia di Leda, ai tetti miei custode,
commisurato alla mia lunga assenza
fu il tuo lungo discorso; ma l'encomio
giunger dagli altri deve a noi, s'è giusto.
E pel resto, come io fossi una femina,
con fastose mollezze non mi accogliere;
e non volgermi, a guisa d'uomo barbaro,
la turgida parola di un ossequio
che strisci al suolo; non espormi a invidia,
di tappeti di porpora stendendomi
il cammino! Si serbin per gli dei
simili onori! Ch'io, mortale, incedere
su lussüosi screziati drappi,
non so senza timore. Ed onorato
esser bramo qual uomo, non qual Nume!
Senza tappeti e lussüosi drappi
la buona fama pure sempre sfolgora. —
Massimo dono è degli dei saggezza!
Sol chi serena chiude la sua vita,
potrai dir sia felice; e tal destino
possa il Nume benigno a me concedere.

CLITEMNESTRA

Non contrastarmi in questo desiderio.

AGAMENNONE

Sappi che il mio voler non muterò.

CLITEMNESTRA

Per timore facesti questo voto?

AGAMENNONE

S'altri mai, fermo il mio volere ho detto.

Digitized by Google

CLITEMNESTRA

Vincitore, che avrebbe fatto Priamo?

AGAMENNONE

Camminerebbe sopra vie di porpora.

CLITEMNESTRA

Non curar dunque il rimbrottio degli uomini.

AGAMENNONE

Del popolo la voce ha gran potere.

CLITEMNESTRA

Felicità non v'è scevra d'invidia.

AGAMENNONE

Sconviene brama di contese a donna.

CLITEMNESTRA

Bello, per vincitore, è darsi vinto.

AGAMENNONE

Non brami pure tu vincer la gara?

CLITEMNESTRA

Acconsenti; se vinco, è dono tuo.

AGAMENNONE

Orbene, poi che tu lo brami, alcuno
mi disciolga i calzari, sottomessi
schiavi del piede. E l'occhio d'alcun Nume,
mentre io cammino sopra queste porpore,
dal cielo, invidïoso, non mi scorga!
M'è vergogna dar guasto alle ricchezze
della mia casa, rüinando i drappi
comprati a peso d'oro. Or di ciò basta!

(*accennando a Cassandra*).

Questa straniera nelle case accogli
benignamente; chè dal cielo guardano
propizii i Numi chi cortesemente

Digitized by Google

comanda. Niuno il giogo del servaggio
volentieri sopporta. Essa è la gemma
più preziosa dei tesori d'Ilio;
e mi segue qual dono dell'esercito.
Orsù, poichè cedetti al tuo volere,
muovo alla reggia sulla via di porpora.

(*Scende dal carro, avviandosi sui tappeti di porpora, che, come un fiume di sangue, conducono alla reggia*).

CLITEMNESTRA

E non vi è il mare? Inaridirlo mai
chi potrebbe, inesausta scaturigine
di porpore qual oro preziose,
a tingere i tuoi drappi? E, grazia ai Numi,
la tua casa, o sovrano, ne ha gran copia:
chè non conosce povertà. E nei voti,
avrei promesso calpestare innumeri
drappi, se, per salvar la vita tua,
imposto me l'avessero gli oracoli!
Chè quando è salva la radice, l'albero
può folti i rami sulla casa stendere,
a scacciare l'ardor della canicola.
E ritornato alla tua casa alfine,
dolce tepore nell'inverno annunzii!
Quando Giove nell'uve acerbe il vino
imporpora, s'effonde per la casa
grata frescura, se il signor suo giusto
dentro s'aggiri. — Ed ora, o Giove, Giove,
che tutto volgi a compimento, compi
il voto mio; ed assistimi propizio
in ciò che la Giustizia vuol si compia!

(*entra nella reggia*).

Digitized by Google

Capitolo IV.

SOFOCLE

Eschilo combattè a Maratona, Sofocle danzò, nudo bellissimo efebo, guidando il coro al suono della lira e cantando il sacro peana della vittoria di Salamina (nel 480 a. Cr.). Tale appariva Sofocle alla tradizione attica che raccoglieva le figure dei suoi massimi poeti intorno alla gloria nazionale delle vittorie sul barbaro. Visione di bellezza e di serenità, in cui essa ci presenta di subito la figura del grande tragico, che passa in tutta la tradizione come in un nimbo di luce apollinea: egli, il trageda festeggiato, prediletto dal pubblico, onorato non solo per le vittorie nei concorsi drammatici, che ebbe maggiori dei suoi grandi emuli (24, in confronto delle 13 di Eschilo e delle 5 di Euripide), ma pure per l'elezione a solenni cariche pubbliche (due volte stratega, di cui una nel 441, dopo il trionfo dell'*Antigone*, più tardi ellenotamia e poi probulo); giunto sempre operoso alla più tarda età, giacchè morì nel 406, novantenne, e l'ultima sua tragedia, l'*Edipo a Colono*, che nulla risente dell'età senile, fu rappresentata postuma.

Morte che ci appare come un luminoso culmine di una vita felice e prodigiosamente feconda di artista[1],

[1] Di lui gli antichi avevano oltre 100 drammi; a noi, come di Eschilo, ne giunsero soli sette; l'*Antigone* (del 441), l'*Aiace*, l'*Edipo Re*, le *Trachinie* (sul mito di Eracle), l'*Elettra* (in cui rivaleggiò le *Coefore* di Eschilo), il *Filottete*, che è del 409, l'*Edipo a Colono*, com-

Digitized by Google

e che lo sollevò sino al culto religioso, alla eroizzazione; poichè come eroe fu venerato col nome di « Accoglitore », per essere stato prescelto ad accogliere la statua del dio Asclepio, quando, a soccorrere Atene dalla peste, quel dio fu ricevuto da Epidauro ad Atene.

Non è strano dunque che nel giudizio di antichi e di moderni egli, per l'altezza e la bellezza delle sue tragedie, sia apparso veramente come un divino eroe dell'arte, la cui poesia ascenda sino a vertici apollinei, senza sentire quasi il travaglio mortale.

Se non che la critica recente ha sgombrato questa semplicità di giudizii; e Sofocle le è apparso spesso come il più misterioso di tutti i tre grandi tragici, creatore di un mondo drammatico, che, nelle sue apollinee forme esterne, sarebbe così nitido; mentre poi, scrutato a fondo, parrebbe così terribilmente oscuro e travaglioso. E non senza ragione; chè la scena di Sofocle è per certi rispetti, nella maggior parte delle sue creazioni, la più cupa e desolata. Mai turbine devastatore del destino pare si sia abbattuto più implacabile sull'umanità: nessuno ha create anime più alte e più nobili — quali Aiace, Edipo, Antigone — che al destino spietatamente devastatore soggiacciono; più magnanimi vinti dal destino che troppo più sarebbero stati degni di essere vincitori.

Come spiegare questo contrasto? E come questo poeta, che nel cuore di un suo dramma, leva la più desolata delle condanne della vita: — « Non esser nati ogni fortuna supera, Per noi creature effimere; E a chi sorse alla vita dalla tenebra, Tornar quanto più presto all'Invisibile » — può essere il poeta che passò in un nimbo di serenità nella tradizione; e che fu considerato da Atene uno dei suoi maggiori educatori?

---

posto poco prima della morte del poeta, e rappresentato dopo la sua morte, dal nipote, nel 401. Una scoperta papirologica ci restituì, negli ultimi decenni, una parte di un suo dramma satiresco, *I satiri segugi* (Ἰχνευταί), che svolge il mito trattato nell'*Inno ad Ermete* attribuito ad Omero (vedi sopra p. 46 sgg.).

Digitized by Google

A queste domande può rispondere un più acuto esame del momento storico in cui Sofocle visse, e del particolare carattere della sua arte.

Nato da ricca famiglia, educato dai migliori maestri, la sua vita, che si stende dal 497/6 al 406, tutta si svolge nel grande dramma di Atene, dalla sua maggior fortuna alla terribile peripezia tragica della guerra del Peloponneso, che la trasse a rovina. L'opera della sua giovinezza ci è sconosciuta; se l'*Antigone*, che è del 441, è la sua prima tragedia, o se di poco parrebbe essere preceduta dall'*Aiace*, la sua arte ci appare e si svolge tutta nella piena maturità del poeta, quando il grande dramma di Atene già si preparava inesorabile, sino alla sua vecchiezza che vide imminente la rovina della patria. Vide Sofocle lo splendore della « più bella delle città mortali »; e ne assistette alla decadenza. Le aurore della fede attica ed ellenica delle speranze sorte dalle guerre persiane, che sono la fede inconcussa di Eschilo, si erano tramutate nelle sanguinee fiamme della guerra ingenerosa, fratricida. Storia e vita gli appaiono come un terribile dramma che non ha pace, e che tutto travolge. E lo dice, in potenti versi, uno dei più nobili eroi delle sue tragedie, l'Edipo dell'*Edipo a Colono*, a Teseo, l'eroe attico che impersonifica Atene: « Figlio di Egeo carissimo, concesso Agli dei soli è non soffrir vecchiezza, Nè morire giammai; ogni altra cosa Preda e travolge il tempo onnipossente. Come si strugge della terra stessa Il vigore, si strugge il nostro corpo; Muor la fede, rigoglia la perfidia. Come labile volgere di vento, Non perdura giammai lo stesso spirito Fra amico e amico e fra città e città. Or più tosto, or con lungo volger d'anni, L'amore si fa odio e amor ritorna ».

Chi ha questo senso tragico e inesorabile dalla storia non può placarsi nella sublime teodicea di Eschilo, che violenta titanicamente il mito, per far sorgere nuove aurore di giustizia e di armonia storica e cosmica dalle tempeste del presente. Eschilo confida, Sofocle sa. Non vi è illusione in quel suo limpido occhio che si volge sopra l'umanità e il destino. Sa, ma non impreca; non maledice; non si può dire nep-

Digitized by Google

pure disperi. Anche quei versi letti sopra sulla sorte umana, secondo cui meglio sarebbe per l'uomo non esser nati, si contrappongono, nella stessa tragedia, l'*Edipo a Colono*, ad altri serenissimi che cantano la bellezza della natura, consacrata dal divino, in cui l'umanità si leva estasiata, tra fulgurazioni di bellezza. Egli ben conosce tutta la terribilità del destino umano; ma vede la bellezza dell'umanità pur nel suo travaglio, che la fa nella lotta risplendere, come il vigore delle membra nelle gare degli agoni. La sua fede pare essere veramente nell'« armonia invisibile, superiore alla visibile », che è la fede del grande filosofo tragico delle guerre persiane, il profetico Eraclito.

Sofocle non annunzia quasi una religione nuova come Eschilo, non scruta inquieto il mistero divino, come Euripide, ma accetta confidente il culto dei padri, l'Olimpo ellenico, perchè è religione di poeti e di statuarii; perchè i Numi han creati gli uomini, come gli artisti le loro creature, validi di membra e possenti di cuori, per mostrare, pur nella passione e nel travaglio, nel più tragico orrore che li schianta, l'umana bellezza delle loro forme e del loro eroico combattere e soffrire. Se per serenità greca non si intende una fiacca espressione, non levigata freddezza marmorea d'arte decorativa, impotente a sentire e ad esprimere tutta la ricchezza dell'umano, ma virilità di forza spirituale, in maturità di esperienza, dominio d'arte e d'intelletto, in appassionato rigoglio di passione, limpidità di contemplazione in artista che non si sequestri dal mondo, ma sia parte e persona del dramma umano; e soprattutto magnanimo coraggio di fissare in volto il tragico destino dell'uomo, senza maledirlo — se tale è la serenità greca nell'età eroica di Atene e della magnifica statuaria fidiaca — l'arte di Sofocle attinge veramente le ardue altezze della serenità ellenica. Il nembo tragico che si abbatte sulla sua scena schianta l'uomo, la creatura dell'ora, ma non l'umanità, l'innalza anzi, nelle figure di cui si inorgoglisce, a culmini altissimi di bellezza. Gli eroi di Sofocle son tutti magnanimi, come magnanima è

Digitized by Google

l'età e l'Atene che li ha prodotti. A creare questa conquista di magnanimità è tutta rivolta la sua arte tragica.

Eschilo componeva, anzi pensava, in trilogie drammatiche strettamente connesse, in cui rappresentava il destino di una stirpe, o persino di millenarie età cosmiche. Sofocle, che non pone più la sua fede nella armoniosa soluzione di grandi drammi di stirpi o di età cosmiche, ma nella bellezza della magnanimità dei suoi eroi, compone drammi staccati, in cui l'eroe, nella sua lotta col destino, campeggi come su di un piedistallo di eternità. E perchè il dramma delle anime più potente si riveli, crea ansiose, intense peripezie, in cui si passa dalle più terribili aspettative alla speranza; per piombare poi nell'orrore della rovina. E i caratteri, che in Eschilo erano un poco rigidi e lineari, scolpisce profondamente e snoda, e rileva con potentissimi chiaroscuri, ponendo a fronte figure che si contrastino, e che in questi forti chiaroscuri drammatici facciano l'una risaltare l'altra: come la dolcezza rassegnata di amore di Tecmessa e l'eroicità inesorabile di Aiace, la delicatezza, quasi di fiore, di Deianira e la rudezza d'Eracle (nelle *Trachinie*), l'audacia e l'ardore di sacrificio d'Elettra, e la pavida insincerità di Crisotemi. E perchè il dramma delle anime meglio campeggi, diminuisce l'ampiezza dei suoi cori (pur bellissimi) rispetto a quelli di Eschilo, e riduce il numero dei coreuti da 15 a 12.

Tragico statuario di eroi egli è veramente, come mirabili statuarii di figure divine o eroiche, nella piena indipendenza della loro persona plastica, pur nei gruppi dei frontoni dei tempii, sono gli scultori del tempo suo.

E del resto la sua età, l'età della grande democrazia periclea, di Socrate e di Platone, mirabili indagatori ed educatori di anime, è veramente l'età della scoperta dell'anima e della personalità umana, nella pienezza della cultura di Atene.

Anime, quelle dei suoi eroi, su cui grava un terribile destino; ma che, appunto in quella lotta con il destino, rivelano tutta la loro magnifica bellezza. La tragedia del

Digitized by Google

supremo volere divino, del fato, diviene così la tragedia della grandezza umana, perchè solo l'eroe della scena sofoclea sa, nella lotta con il fato, creare la sua bellezza morale e il suo stesso destino, come nessun altro saprebbe.

Solo Edipo dell'*Edipo re* poteva creare l'immensità del suo destino di dolore, che ne fa una così alta creatura, anche quando cade stroncato. Egli — che ha ucciso il padre Laio, senza saperlo, e si è unito in nozze alla madre Giocasta senza volerlo, perchè essa gli è data sposa dalla città di Tebe, come premio della sua vittoria sulla Sfinge — intraprende, per salvare il popolo dalla pestilenza, una magnanima e terribile inchiesta, per sapere chi ha ucciso Laio; e non l'intermette, anche quando prevede la paurosa rivelazione, nonostante le suppliche della madre e sposa, che già ha intravveduto la tremenda verità: e da sè scopertosi parricida e incestuoso, si acceca, punendosi della sua incolpevole colpa. Se egli si fosse arrestato nel mezzo dell'inchiesta, come Giocasta voleva, poteva sperare di esser salvo; ma Edipo, impavido, scolpì, colpo per colpo, con lo scalpello della sua tenace passione di vero, quel titanico simulacro che è il suo fato tragico e l'esaltazione della sua stessa figura eroica.

Solo l'immenso amore di Antigone poteva creare l'eroico destino della sua morte; e insieme la bellezza altissima del suo sacrificio. Se essa si fosse sottomessa, come la mite Ismene, alla legge proclamata da Creonte, che nessuno dovesse seppellire il fratello Polinice, caduto combattendo contro la patria, la sua vita sarebbe rimasta sempre in ombra rassegnata.

Solo la passione di bene e di amore di Deianira, nelle *Trachinie*, che crede di strappare Eracle all'amore della prigioniera di guerra Iole, mandandogli il manto intriso del filtro del Centauro, che invece lo strazia a morte, crea il suo rimorso che la spinge ad uccidersi. Nella rovina cade così travolta questa dolcissima figura di bontà e di amore, che per questa sua ardenza di amore spicca fra le infinite donne di tutti i tempi, che accettarono rassegnate la perdita dell'amore dello sposo, e soffrirono di

Digitized by Google

sopportare il ribrezzo fisico di dividerlo con un'altra donna. E solo l'eroico coraggio di Eracle, che vuole essere arso sul rogo sopra l' Ida, trasforma quel suo destino di rovina in una grande esaltazione di magnanimità eroica.

Solo l'ostinato eroismo di Aiace, che non concepisce possibilità di vivere dopo il terribile errore che lo ha spinto a scagliarsi sulle greggi innocue, credendo di fare strage degli Atridi, e che si dà volontariamente la morte, per obbedire alla sua massima eroica: « O vivere o morir gloriosamente, Questo soltanto è d'uomo prode il compito » — solo questa esasperazione di eroismo può elevare tanto alta la sua figura da vincere il mareggiare degli odii e delle passioni che contro lui, pur morto, si scagliano, e fare che il suo stesso nemico, Ulisse, domandi per lui l'onore di gloriosa sepoltura.

Grandi tragedie queste, le più antiche di Sofocle, senza altra luce di speranza, se non l'orgoglio della bellezza dell'eroismo. E solo qualche luce appare nelle tragedie dell'ultima età, nell'*Elettra* e nel *Filottete*. Nell'*Elettra* infatti i due eroici figli di Agamennone, Elettra e Oreste, riescono a trarre vendetta dell'uccisione del padre, Agamennone, uccidendo la coppia adultera. E nel *Filottete*, se pure Filottete — il grande eroe piagato che colle frecce di Eracle, per volere del destino, deve conquistare Troia — è costretto alla fine a cedere, nonostante il suo eroico disdegno, e seguire Ulisse e Neottolemo, che sono venuti a cercarlo nell' isola in cui Ulisse l'aveva abbandonato, gli è però promessa, dall'ombra di Eracle che l'ha persuaso a cedere, la gloria di essere il trionfatore d' Ilio.

E nell'*Edipo a Colono* — l'ultima tragedia di Sofocle — all'eroe, vittima della imperscrutabile volontà divina, dopo lungo errare, guidato dalla dolcissima Antigone, è concesso giungere alla città giusta, Atene, che lo accoglie nella sua piissima terra, ove una sacra misteriosa morte lo rapisce, per volere degli dei, in eterna pace, e fa del grande perseguitato uno dei divini eroi protettori di Atene.

Digitized by Google

Tale la tragedia di Sofocle, creatrice delle più magnanime e alte figure che conosca la scena di ogni tempo: eroi in cui nulla vi è mai di meschino.

E tale è la cagione della fedelissima ammirazione degli Ateniesi per Sofocle, durante tutta la sua vita, perch'egli è, come l'Atene del suo tempo, un creatore di magnanimità. E per comprendere come Sofocle sia il vero interprete ed esaltatore del più alto spirito eroico di Atene, bisogna pensare a questa fierissima viragine, che si consuma e arde nel trentennale rogo della guerra del Peloponneso, a difesa del suo primato nel mondo greco, e che, ammirata, invidiata, odiata, colpita da ogni parte e da ogni sventura, invasa e saccheggiata nelle sue terre, spopolata dalla guerra, devastata dalla pestilenza, vede a una a una sparire le sue generazioni migliori, e pur suscita sempre, dal suo stesso strazio, nuove energie, e solo cade, all'estremo delle sue forze, fra l'ammirazione dei suoi stessi nemici. E da questo rogo, in cui arde, come Eracle, in eternità di gloria, lancia quei bagliori inestinguibili nei secoli che sono le cento e cento tragedie dei suoi drammaturghi, l'inesauribile fantasia delle sue commedie, le conquiste del suo genio. Essa, che dal suo travaglio politico crea il metodo della storia e lo storico capolavoro tucidideo; e all'eloquenza dà la passione e la logica dirittura dei suoi immortali oratori; alla filosofia dà Socrate e la inesausta fecondità del pensiero platonico; alla plastica bellezza dell'uomo dà la statuaria fidiaca; al divino il Partenone. Atene che, come un eroe sofocleo, agonizza e cade in bellezza e magnanimità: e per reggersi, sino allo stremo delle sue forze, non ha bisogno di ermetiche dottrine che il popolo non comprende, nè di una religione consolatrice che non è quella olimpica a cui gli Ateniesi furono fedelissimi, non di conforti di eternità di missione storica, quali ebbe Roma; perchè Atene sente la brevità del suo ciclo. Per reggersi essa non ha che la fierezza della sua energia apollinea, e la coscienza di essere stata la più intelligente e la più bella città del mondo, sia pure per un breve attimo della storia: non ha

Digitized by Google

che l'orgoglio di Atene! Per questo, Sofocle, che non è un profeta di una nuova religione, come Eschilo, ma che non dubita, come Euripide; che ha la forza di credere nella potenza e nella bellezza degli dèi, se pure non ne scorge palese la giustizia; che ha l'orgoglio dell'uomo, se pure ne vede la momentaneità caduca, per questo Sofocle è il suo artista preferito. Tale dunque è la serenità di Sofocle, di cui tanto si discusse. Non la sua fede nel divino, che non consola, non la impassibilità e la levigata freddezza ellenistica, che gli è quanto mai estranea, non la materia del suo tragico, che, nello strazio, è atroce; ma la forza di avere plasmato tutto questo in bellezza e in nobiltà, di non aver dubitato dell'umano, di aver guardato, con occhio profondamente sensibile, e che pure non batte palpebra, nel volto del destino, di aver considerato la creatura umana come un atleta che deve cadere nobilmente e grecamente, cioè in semplicità di bellezza, senza vanti gladiatorii. E soprattutto la sua serenità è nell'aver propagata questa sua interiore forza morale, questa fede nella nobiltà della vita, in una inesauribile fantasia poetica; nell'averla espressa con una musicalità di ritmi e di armoniose azioni drammatiche, purissima e profonda, che ci apre l'anima a un respiro vasto d'infinito, pur nella sua più semplice concretezza: è nella magia d'arte che si rivela ad ogni momento nel suo stile, che è una continua conquista di novità in dominio di forza e di bellezza, e che ci esalta a vivere in una realtà nuova, in cui, per la prima volta, la nobiltà e la magnanimità non siano più astrazioni della mente, ma la stessa più profonda vita della nostra vita.

Digitized by Google

SOFOCLE

La morte di Aiace.

(*Aiace*, vv. 815 sgg.).

(*Si scorge Aiace, che, dopo aver confitta la spada in terra, con la punta in alto, dietro un cespuglio, viene sul dinanzi della scena*).

AIACE

Là s'aderge chi a me dovrà dar morte,
quant'esser può tagliente, per trafiggermi;
se indugio è ancor concesso di riflettere,
dono è d'Ettore, a me di tutti gli ospiti
il più nemico, sempre odïosissimo,
ed è confitto nella terra d'Ilio,
di tutte più nimica, e l'affilò
or or la cote che l'acciaro addenta;
e saldo d'ogni parte lo confissi,
perchè a quest'uomo or mostrisi benevolo,
a fargli dono di fulminea morte.
Tutto per noi è pronto, tutto.... Or Giove,
tu primo, come è giusto, tu, esaudiscimi,
ch'io grazia non ti chiedo grande: invia
un messaggero a noi, che a Teucro arrechi
la notizia funerea; affinchè primo
il corpo mio, di caldo sangue madido,
abbattuto su questo ferro, subito
sollevi, e niun mi scorga dei nemici,
chè non mi scagli, obbrobrïosa preda,
ai cani e agli sparvieri. Altro non ho
ch'io domandi a te, Giove. Ed or te supplico,
Ermete sotterraneo, tu che all'anime
sei guida dei defunti, che un buon sonno
m'assopisca soave, senza spasimi,
allor che mi sarò, con balzo rapido,
su questa spada lacerato il petto!
E a mio soccorso voi invoco, o vergini
sempiterne, possenti, venerabili,
dai piedi di procella, Erinni, voi

Digitized by Google

le dee che dei mortali i lutti scorgono,
chè scorgiate come io, sciaguratissimo,
per colpa degli Atridi, or cado vittima!
Dilacerate voi questi perversi
obbrobrïosi obbrobrïosamente
come ora io stesso il corpo mio dilacero.
Orsù, orsù, vendicatrici Erinni,
accorrete fulminee; orsù scagliatevi,
azzannateli tosto. Dell'esercito
dalla vostra vendetta niuno salvisi!
E tu che varchi, sul tuo carro fiammeo,
o Sole, il cielo immenso, inaccessibile,
quando tu vegga la mia terra patria,
l'auree briglie rattieni, o Sole, annunzia
al vecchio sciagurato padre mio
la morte mia, all'infelice madre.
La sventurata! Ahimè, quand'ella apprenda
questo messaggio, tutta di un grand'ululo
la città colmerà!... Ma che mai giova
levare su di noi compianti inutili!
È d'uopo, or, senza indugio, compir l'opera.
O Morte, o Morte, a te mi volgo, guardami
fermo negli occhi, a te mi volgo, è l'ora,
sebbene, dimorando giù con te,
avrò gran tempo ancora a te di volgermi.
Ma, invece, tu, del giorno o raggio fulgido,
o Sole, tu che in mezzo al cielo or sfolgori,
l'ultima volta a te mi volgo, e più
non potrò mai!... O luce, o patrio suolo
della sacra mia terra, Salamina,
focolare santissimo degli avi,
o Atene, tu fulgor di gloria, o stirpe
a mia stirpe congiunta, o fonti vivide,
fluviali correnti, o campi d'Ilio,
a voi mi volgo, a voi, che mi nudriste,
salute a voi, questa d'Aiace è l'ultima
parola che a voi giunge,... indi mai più!
Il resto lo diremo giù nel Tartaro!

(*Va dove ha confitta la spada e si getta su di essa*).

Digitized by Google

Il lamento d'Eracle [1].

(*Trachinie*, vv. 1046 sgg.).

ERACLE

Quanti travagli, ahimè, quanti cocenti
mali, che solo a ricordarli abomino,
queste mie braccia ressero, questi omeri.
Ma non di Giove la sposa, non l'orrido
Euristèo, tal sciagura mai m'imposero,
quale or d'Enèo la frodolenta figlia
questo manto intessuto dalle Eumènidi,
questa rete di mali inestricabile
che al mio fianco si agglutina e mi stermina.
Ecco, s'infigge al petto mio, le carni,
fibra a fibra, coi morsi mi dilacera,
alla gola, ai polmoni m'attanaglia
e il vivo sangue mio tutto mi beve.
Si consuma il mio corpo, da tentacoli
misteriosi avvinto, inesorabili.
Nè mai irta di lance oste nemica,
o torma di terrìgeni Giganti,
o bellüina forza di Centauri,
non elleniche schiere o genti barbare,
nè terra alcuna, ove recai sterminio
di mostri, osò compire opra sì orribile,
ma solo questa donna, questa femina
che nulla ha di virile, imbelle, sola,
senza spada, abbattuto, ecco, mi stermina.
O figlio, osa esser di tuo padre figlio,
non preferirmi, figlio, lei che il nome
solo ha di madre; lei che dal suo grembo
ti partorì tu dalla casa scacciala,
con le tue mani, e a queste mani mie
dammela preda, perch'io possa scorgere,

---

[1] Eracle è portato sulla scena fra gli orribili dolori da cui è straziato per il peplo spalmato del sangue di Nesso che gli ha inviato la sposa, Deianira, credendo che, come le ha detto il centauro Nesso morente, sarebbe questo un filtro che le restituirebbe l'amore dello sposo.

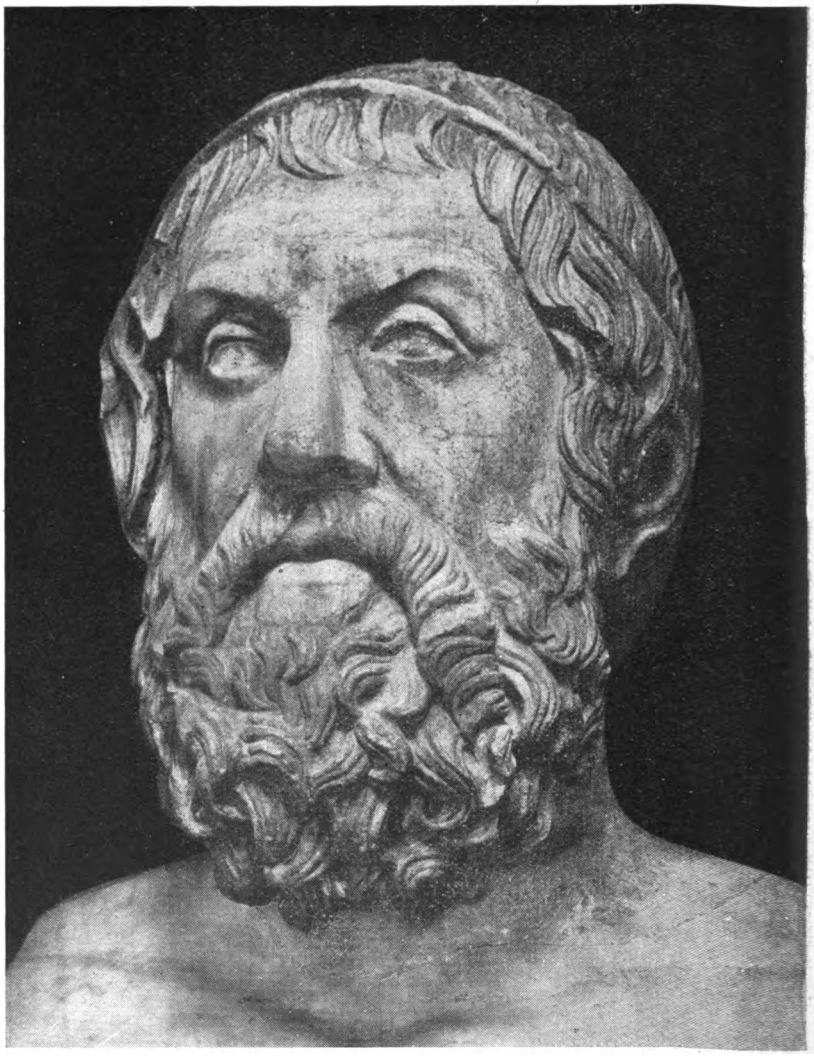
Digitized by Google

se di questi miei mali tu più soffri,
o della sua bellezza contemplando
il giusto strazio per la mia vendetta.
Ardisci, figlio, ardisci, compassionalo
questo tuo padre fra torture orribili
dilacerato, che geme, che piange
come fanciulla;... e pure non vi è alcuno
che prima d'ora m'abbia visto piangere!
Io che, ad ogni tormento, senza gemito,
muto, sempre reggevo, da insensibile
mi veggo tramutato in vile femina.
Ed ora vieni, appressati a tuo padre,
contempla le torture che mi straziano;
ecco il mio corpo senza velo, guardalo,
guardate tutti, questo miserabile
dilacerato corpo mio che spasima.
Ahi, infelice, ahimè!
Ancor m'abbrucia quest'orrendo spasimo;
m'addenta ai fianchi, mai di requie un attimo
non mi lascia, coi morsi mi dilacera.
Ade, Signore, accoglimi!
Vampo di Giove incendimi!
Scaglia su me la roteante folgore,
il tuo fulmine scaglia sul tuo figlio,
Giove; chè ancor mi lacera, m'azzanna.
O mani, o mani, o petto, o miei saldi omeri,
o braccia mie, come ancor siete quelle
che il leone Nemèo, l'inaccessibile
della madre flagello e dei bifolchi,
domaste a viva forza; voi che l'Idra
della Lernèa palude; che il biforme
belluino stuolo dei Centauri, possa
senza legge, inumana, inesorabile,
assetata d'oltraggio; voi che l'orrido
cignale d'Erimanto, ed il tricipite
cane infernale dell'Averno, orribile,
detestato germoglio dell'Echidna;
voi che il rutilo drago delle Espèridi,
del mondo nelle estreme plaghe occidue,
custode agli aurei pomi, sterminaste!
E in mille altri cimenti, niuno mai
su queste braccia riportò vittoria.

Digitized by Google

APOLLO, DAL FRONTONE DEL TEMPIO DI ZEUS DI OLIMPIA.
(Museo di Olimpia).

Digitized by Google



SOFOCLE.
(Museo Nazionale di Napoli).

Digitized by Google

Prostrato or giaccio, di ammorbate carni
un floscio cencio, di me stesso un rudere,
or d'un cieco destino, ahimè, ludibrio,
io, figliuolo d'Alcmèna, la più nobile
madre, e di Giove, il Signor degli Uràni di,
io figlio glorïoso! Ma ben fermo
sappiate che, sebbene io sia più nulla,
se pur fiaccato, immobile qui giaccio,
pur tuttavia castigherò la femina,
che così mi ha ridotto miserabile.
S'appressi pur soltanto questa femina,
perchè bandire possa a tutti ch'io,
vivo e morto, punir seppi i colpevoli.

Il proemio dell'« Edipo Re ».

(*Edipo re*, vv. 1 sgg.).

La scena è a Tebe, dinanzi alla reggia di Edipo, presso cui si leva l'altare e il simulacro di Apollo. Prima che apparisca Edipo sulla soglia della reggia, si odono grida supplichevoli: « Edipo, Edipo », e canti funebri e implorazioni agli dèi, tra fumi di incensi. Dinanzi alla reggia è una turba di supplici, tendenti ramoscelli di olivo intrecciati di candide bende. Sono vecchi, sacerdoti, giovani e fanciulli. Alcuni esangui, recando in volto le tracce del male che li travaglia. Alle loro implorazioni appare sulla scena, uscendo dalla reggia, Edipo, che parla rivolto particolarmente ad un vecchio, sacerdote di Giove, che sta più innanzi degli altri.

EDIPO

O figli, o del vetusto Cadmo stirpe
rigermogliata dall'antico ceppo:
intrecciati di bende candidissime,
perchè supplici rami a me tendete?
Di peani, d'incensi, di lamenti,
ricolma è tutta la città: e non io
degno stimai di me, figli, richiedere
novelle a messaggeri: io stesso venni;
io Edipo, come il nome mio fra tutti
celebrato risuona. Ed ora, o vecchio,
tu primo parla, chè tu primo degno
sei di parlare per costoro tutti.
Di che implorate? Vi percosse dunque

Digitized by Google

timore o brama? Ben sicuramente
in tutto pronto sono a voi soccorrere:
chè spietato sarebbe il cuore mio,
se, figli, dispregiassi tali supplici.

SACERDOTE

O della patria mia sovrano, Edipo,
vedi come prostrati supplichiamo,
giovani e vecchi, ai tuoi altari; gli uni
che i voli poco lungi posson volgere,
per vecchiezza altri gravi, sacerdoti;
ed io di Giove: eletta schiera gli altri
dei giovani fiorenti. Supplichevoli
rami tendendo, tutto l'altro popolo
di Pallade dinanzi al tempio duplice,
per le piazze si prostra ed alla cenere
di Apolline profetica all' Ismeno.
Chè da flutti percossa di sventura
— come vedi tu stesso — la città
sbattuta è troppo, e sollevare il capo
più non ha forza dai sanguinei vortici:
essa, che della terra nei fruttiferi
inariditi calici si strugge;
dei pascoli fiorenti nelle mandrie
ammorbate; nei parti isteriliti
di nostre donne! Su noi balza il dèmone
che scaglia ardente fuoco, l'infestissima
Peste, che sopra noi, su Tebe, incombe.
E le case di Cadmo, ecco, son vuote,
e si arricchisce di lamenti e d'ululi
il negro Ade del Tartaro. Tai figli,
ed io stesso, imploranti supplichiamo,
non già stimando te pari ad un Dio,
ma degli uomini il primo, ove soccorso
al fluttüar delle venture umane
occorra, o degli Dei la mente a scorgere.
Chi altri mai, se non tu, qui alla Cadmea
nostra città giungendo, seppe sciogliere
il tributo di sangue che all'orribile
cantatrice, alla Sfinge, pagavamo?
Questo compisti, senza nulla apprendere
da noi, e senza a noi pur nulla chiedere,

Digitized by Google

come credenza è in tutti ferma; tu,
con l'aiuto di un Dio, ci redimesti;
tu ci salvasti. Ed ancor, dunque, Edipo,
o fra gli uomini tutti fulgidissima
mente, ti scongiuriamo tutti, supplici;
porgi soccorso, salvaci, d'un Dio
ascoltando la voce o d'un mortale,
che a te dia luce. Poichè io dei saggi
più vividi brillar vedo i consigli
nei cozzi di fortuna. Or dunque, o l'ottimo
degli uomini, soccorri la città;
salvala, Edipo, e la tua fama salva:
suo salvatore te già chiama Tebe,
pel tributo di amore che le desti:
qual ricordanza avrem di te, se, appena
sollevati, piombiamo ancor nel baratro?
Tu ci salvasti con fortuna prospera;
con prospera fortuna ancora salvaci!
Se sovrano tu resti in questa terra,
come le sei sovrano, assai più splendido
è d'uomini fiorente governarla,
non deserta; chè rocca o nave d'uomini
deserta e vôta è vile cosa e un nulla.

EDIPO

O sventurati figli, oh non m'è ignoto
tutto quanto bramate, io ben lo so!
Ben so che questo male detestabile
è su voi tutti: ma di voi nessuno,
se pur soffrite, quanto me ne soffre.
Chè il dolor vostro, in tutti, è sol d'un solo,
di ciascuno per sè; ma la mia anima
per la città, per me, per te pur soffre!
In pigro sonno or dunque abbandonato
non mi scotete, no; chè molte lagrime
sparsi; chè m'aggirai per molti tramiti
negli ansïosi errori della mente!
E tutto investigando, un sol rimedio
io ritrovai, e tosto misi in opera.
Di Meneceo il figlio, il mio cognato,
Creonte, io già mandai all'are Pitiche
di Apollo, ond'egli chieda il vaticinio

Digitized by Google

del Dio: della Cadmea per la salvezza
che debba io dire o fare: e lo farò.
Ma se quest'alba commisuro al tempo
ch'è già trascorso, mi si turba l'animo,
per il suo indugio; chè del giusto troppo
più tarda; indugia più di quanto è lecito!
Ma quando giunga, io ben sarei perverso,
se quanto il Dio m'impone io non compissi!

SACERDOTE

(*con gioia, scorgendo alcuni che gli fan cenno dell'arrivo di Creonte*)

Tu lo dicesti con fortuna prospera!
Che Creonte si avanza, essi mi annunziano.

EDIPO

O Apollo nostro re, salvezza arrechi,
fortuna rechi, come in volto splende.

SACERDOTE

Ma sì; è lieto, a quanto scorgo; è cinto
di fronde e bacche floride d'alloro.

EDIPO

E lo sapremo tosto; ormai può udirmi:
« Principe, a Meneceo figlio, cognato,
quale è del Nume a noi il vaticinio? »

CREONTE

Fulgido: ancor le cose intollerabili,
volte a buon fine, gran fortuna arrecano.

EDIPO

Ma il responso qual è? Le tue parole
sicurtà nè timore non m'infondono.

CREONTE

Sono pronto a parlare; vuoi ch'io parli,
dinanzi a tutti, o entrato nella reggia?

Digitized by Google

EDIPO

Dinanzi a tutti parla: poi ch'io soffro
per loro più che per la vita mia.

CREONTE

Quello che il Dio rispose io svelerò.
Impone a noi palesemente il Dio,
che noi l'impurità, sorta e nudrita
in questa terra, discacciamo or subito,
innanzi che divenga immedicabile.

EDIPO

Con quale espiazione? Di che parla?

CREONTE

In dispietato esilio discacciando,
o morte con la morte vendicando;
chè il sangue sparso la tua Tebe soffoca.

EDIPO

Chi ucciso fu? Chi mai? Lo disse il Dio?

CREONTE

Laio, mio re, duce e sovrano fu,
prima di te, di questa tua città....

EDIPO

Lo so, l'udii; ma non lo vidi mai.

CREONTE

Or, poich'egli perì, c'impone Apollo
gli uccisori punir, qualunque siano.

EDIPO

E dove sono? Come le vestigia
trovar sì oscure di una colpa antica?

CREONTE

In questa terra, disse; si ghermisce
ciò che si cerca; trascurato sfugge.

Digitized by Google

ÉDIPO

Nelle sue case, oppure alla campagna
cadde Laio colpito, o in terra estranea?

CREONTE

Andava, disse, a consultar l'oracolo;
nè a casa più tornò, donde partì.

EDIPO

Nè messo o a lui compagno della via
fu che vedesse e possa darne indizio?

CREONTE

Periron tutti; non sfuggì che un solo;
e di che vide una sol cosa disse.

EDIPO

Che mai? Disvela un solo indizio molto,
se luce di speranza faccia splendere.

CREONTE

In predoni, diceva, si abbatterono;
l'uccisero; non uno fu, gran numero.

EDIPO

Come, un predone, avrebbe osato tanto,
se da Tebe con l'oro non fu compro?

CREONTE

Così parve. Ma, in tanti mali, alcuno,
morto Laio, non sorse a vendicarlo.

EDIPO

E qual sventura mai s'attraversò,
che allora, in Laio ruinato il regno,
v'impedì del delitto fare indagine?

CREONTE

La Sfinge, con il canto suo ingannevole,
ci trasse ad indagare il mal presente,
e a trascurare quell'inchiesta oscura.

Digitized by Google

EDIPO

Ben io risalirò alle prime origini;
tutte dischiarerò codeste tenebre!
Chè certo è Febo Apollo meritevole,
meritevol sei tu, che tale indagine
per il morto imponete. La Giustizia
al Nume, alla città vuol ch'io sia vindice;
ed alleato me vedrete a entrambi.
Per amici lontani no, per me,
per me stesso, quest'onta scaccerò.
Quale si fu che lui uccise, certo
m'ucciderebbe con la stessa mano:
onde lui vendicando, pur me libero!
Ma voi, figli, al più presto, su, levatevi
da questi altari; questi rami supplici
via di qui: or di Cadmo tosto il popolo
qui si raccolga: chè ben io son pronto
tutto quanto a compir ch'è necessario.
Col volere del Dio, dinanzi a tutti,
trionferemo, o piomberemo vinti.

SACERDOTE

Figli, su via, leviamoci; tal grazia
sol chiedevamo ch'egli a noi promette.
Febo, che tali oracoli inviò,
ci salvi, scacci questa peste orribile!

(Il coro dei vecchi, entrando, si accoglie intorno all'altare e canta con lente e solenni evoluzioni, implorando).

PRIMO CANTO DEL CORO INTORNO ALL'ALTARE

CORO

Strofe I.

Dolce di Giove parola, da Delfi che d'oro sfavilla,
alla splendida Tebe che rechi?
Trepida l'anima mia di terrore; sgomento sobbalzo.
O Apollo che rechi soccorso, o di Delo sovrano,
a te mi tendo ansioso, Apollo, Apollo, che mai,
in questa luce o degli anni venturi nel volgere,

Digitized by Google

ancora, signor, compirai?
Dimmelo, or tu, tu dell'aurea Speranza la figlia, o tu
[Voce divina!

Antistrofe I.

Prima te supplico, o figlia di Giove, o Atena immor-
[tale,
e Artèmide, lei ch'è baluardo
di questa terra, che siede di fulgida gloria sul trono,
nel precinto dell'àgora; e invoco Apollo che scaglia
i suoi dardi fulminei, Apollo, Apollo: svelatevi,
se mai prima alla nostra città voi balzaste in soccorso,
o divini, il soccorso recatemi!
La fiamma che già discacciaste da Tebe, ancor ora,
[o divini, scacciatela!

Le lodi di Colono.

(*Edipo a Colono*, vv. 668 sgg.).

CORO

Strofe I.

Sei giunto, straniero, all'argenteo
pendio di Colono, bellissima
su ogni contrada, di nobili
corsieri nudrice, ove svolano
i rosignoli fittissimi
nell'ombre di valli verdissime,
e i loro lamenti gorgheggiano
più soavi, fra l'edere
cui svariano i grappi violacei
di folti corimbi, ove innumeri
bei frutti da gli alberi pendono
che ai Numi son sacri ed impervii,
cui raggio di sole mai penetra,
nè turbine mai di procelle.
Qui l'Èvio Diòniso
baccheggia e si lancian nel tìaso
le Ninfe che bimbo lo crebbero.

Digitized by Google

Antistrofe I.

Qui, sotto a le fresche sideree
rugiade, si schiudono floridi,
reggendo i lor vividi grappoli,
de l'albe ai fulgori, i narcisi,
di Demètra e Persèfone
corone santissime, e flagrano
i crochi da l'auree pupille.
Qui perenni zampillano
le fonti insonni che nutrono
il Cefiso di vaghe correnti,
e sempre, dì e notte, serpeggiano
ne gli ampii bei piani, e fecondano
della Terra dal gran seno turgido
i cólti con l'acque purissime.
Nè i cori lo sdegnano
delle Muse, o Afrodìte che lanciasi
sul cocchio da l'auree briglie.

Edipo maledice i figli colpevoli.

(*Edipo a Colono*, vv. 1254 sgg.).

POLINICE

(*supplicando il padre e le sorelle*)

Ahimè, che fare? Queste mie sciagure
debbo piangere prima, o mie fanciulle,
o quelle ch'ora scorgono i miei occhi
del vecchio padre mio, che in terra estranea
veggo con voi, scagliato dal destino,
con questa veste, il cui squallore antico
invecchiò sulle sue membra e le macera,
stretta ai suoi fianchi; e sopra il cieco capo
gl'incolti suoi capelli agita il vento.
E, come tutto in lui è miserevole,
miserevole è certo il cibo avaro,
ch'egli porta con sè. E troppo tardi
— sciagurato su tutti i sciagurati! —
io me ne avvedo. Della tua miseria,
fra gli uomini son certo il più colpevole!

Digitized by Google

Io contro me, io contro me l'attesto,
nè v'è bisogno d'altri che mi accusi.
Ma presso Giove, sul suo stesso trono,
sta per tutte le colpe la Clemenza;
e stia vicina anche al tuo cuore, padre.
Perchè de' miei errori vi è rimedio,
ma crescer oltre essi non posson più.

(*Edipo resta dispettosamente muto*).

Ma tu taci, perchè?
O padre, dimmi una parola sola,
non distogliere il volto dal tuo figlio!
Ma non rispondi? Dispettosamente,
tu muto, chiuso, mi discaccerai,
senza dirmi il perchè della tua collera?
O mie sorelle, voi, nate con me
da questo sangue stesso di mio padre,
almeno voi, tentate di dischiudere
le suggellate labbra inesorabili
del padre, chè da sè non mi discacci,
me supplice di un dio, senza parlarmi!

ANTIGONE

O sciagurato, di', digli tu stesso,
per qual necessità sei tu qui giunto;
chè un effuso parlare, o caro, o ingrato,
o che gli animi muova a la pietà,
le labbra più tenaci può dischiudere.

POLINICE.

E dunque sia; dirò; ben mi consigli:
ma invocherò primieramente il dio,
al cui altare mi prostravo, supplice,
quando quei ch'è signor di questa terra
qui venir mi concesse, e sicurtà
mi attestò di parlare e di partirmene,
dopo che avesse a me risposto il padre.
Questo da voi supplicherò, miei ospiti,
dalle sorelle mie, da te, mio padre!
Ed or perchè qui venni io vi dirò,
errabondo, fuggiasco dalla patria;

Digitized by Google

perchè, per mio diritto, io maggior d'anni,
o padre, sopra il trono tuo sovrano,
volli regnare; e mio fratello Etèocle,
d'anni minore, senza dritto alcuno,
non per valore del suo braccio o d'opere,
ma subornando scaltro la città,
dalla mia patria mi scacciò in esilio.
Le tue imprecazïoni, io penso, furono
la prima causa della mia sciagura,
e lo attestan gl'interpreti del dio.
Ond'esule fuggii ad Argo dorica,
suocero a me unii Adrasto, strinsi
con giuramento della terra Apìaca
i più prodi a scagliar l'asta in battaglia;
chè all'assalto di Tebe, con settemplice
irta schiera di lance, essi movessero,
per morire con me, o con me vincere,
rivendicando il sacro mio diritto
di scacciare color che mi scacciarono.
E sia così! Ma qui venni, perchè?
A scongiurarti, padre, a supplicarti,
per me, per tutti gli alleati miei,
ben sette minacciose aste di guerra,
che con fitte di lance sette schiere
tutto il piano di Tebe ora circondano.
E gagliardo fra tutti Anfïarao,
sommo nello scagliare l'asta e sommo
nell'indagar degli augurali uccelli
i profetici voli. E con lui l'ètolo
Tideo, il bellicoso figlio d'Èneo;
terzo l'argivo Etèoclo; Ippomedonte
quarto, che a noi mandò suo padre Tàlao.
Il quinto è Capaneo, che d'un sol rogo
vuole avvampare la cadmea rocca,
com'egli leva vanto, e al suolo abbatterla
con la sua lancia. Balza sesto l'àrcade
Partenopeo, che dalla madre, indomita
per fierezza virginea assai gran tempo,
ebbe tal nome, il figlio d'Atalanta
fidissimo. Ed io alfine, che tuo figlio
sono e non sono, poi che dal suo grembo
certo mi generò la Mala Sorte....

Digitized by Google

ma pur tuo son chiamato!... ed or le schiere
argive, che giammai non paventarono,
muovo a Tebe all'assalto. Or tutti noi,
per queste figlie tue ti scongiuriamo,
per la tua stessa vita t'imploriamo,
di placar la terribile tua collera
verso quest'uomo che di suo fratello
muove a vendetta; ch'egli mi scacciò
bandito, mi carpì la patria mia.
Perchè, se han fede alcuna i vaticinii,
chi t'abbia seco avrà certo vittoria!
Ed ora, per le vive scaturigini
dei nostri fonti, per gli dei indìgeti
di nostra gente, padre, ora ti supplico,
plàcati, cedi; anch'io sono un bandito,
fuggiasco, come te, pietà mendìco,
come mendìchi tu; chè supplichevoli
entrambi, da gli estranei un asilo
implorare dobbiamo, perseguìti
da uno stesso destino, da ugual dèmone.
E l'altro, intanto, nella nostra casa
(oh la sciagura mia!) or spadroneggia
sovrano e insuperbisce, deridendoci.
Ma, se il disegno mio seconderai,
agevolmente or io lo scalzerò,
l'abbatterò, insedierò te, padre,
nella tua casa, e pure me, scacciandolo
a viva forza. Ma con te soltanto,
potrò levare questo vanto; privo
di te, neppure salverò la vita!

CORO

Edipo, per rispetto a chi l'invia,
quanto occorre rispondi, e poi rimandalo.

EDIPO

E' sia, o abitator' di questa terra.
Se non l'avesse a me Tesèo inviato,
chè lo stimò di mia risposta degno,
la voce mia non udirebbe mai.
Ora, degnato di una mia risposta,

Digitized by Google

tali parole udendo partirà,
onde egli non avrà mai più letizia
sin ch'abbia vita! O tristo su ogni tristo,
quando in potere avevi e trono e scettro,
che or ha in potere tuo fratello in Tebe,
tu stesso questo padre tuo scacciasti,
tu lo privasti della sua città:
e questa veste che ora tante lagrime
ti fa versare, or che tu sei percosso
da una sventura pari a questa mia,
questa veste, tu stesso mi imponesti.
Ma tempo non è più di sparger lagrime:
tempo è per me di sopportar la sorte,
qualunque sia, finchè duri mia vita,
ben memore di te, mio parricida!
Chè tu, tu, mi legasti alla tortura
di questa vita sciagurata, tu,
che mi scacciasti. Per la tua perfidia,
errabondo, io mendìco, giorno a giorno,
la vita grama. Chè se queste figlie,
che sono le amorose mie nudrici,
io non avessi generate, vivo
non sarei più, per quanto spetta a te.
Sì, esse, mie nudrici, mi fan vivere,
esse soltanto, donne no, ma uomini,
pel magnanimo cuore, onde sopportano
con me le stesse mie sciagure. Voi
d'un altro padre siete, non miei figli!
Perciò su te vendicatore il dèmone
tien gli occhi fissi, torvo, e li terrà
più torvo ancor fra poco, se le schiere
tu scaglierai su la tebana terra.
Perchè, non creder, no, tu quella rocca
non struggerai giammai; prima abbattuto
da un medesimo eccidio, piomberai
brutto di sangue, al tuo fratello avvinto!
E sia così! Quelle imprecazïoni
che un dì invocai sopra di voi son queste;
ed anche ora le invoco, onde combattano
per me, contro di voi, perchè v'insegnino
amare il padre che vi die' la vita;
e non crediate sia leggera colpa

Digitized by Google

di questo sventurato vostro padre
cieco esser figli sì disconoscenti,
quali non furon queste due fanciulle.
Perciò, dovunque tu ti prostri supplice,
e sullo stesso trono tuo, sovrastino
le terribili mie Imprecazïoni,
sempre, se pure, per le leggi antiche,
sta presso Giove sempre la Giustizia.
Ora, abborrito da tuo padre, orfano
eternamente, va', vattene errando;
le Imprecazïoni mie saran con te,
ovunque fuggirai, tristo fra i tristi!
Sul tuo capo le impreco, onde giammai
la terra tua materna tu non possa
fare tua trïonfando con la lancia,
nè alla cinta di poggi Argo tornare;
ma sol morire di fraterna mano,
e uccidere morendo chi ti uccida;
colui che ti scacciò! Questo t'impreco!
E invoco l'abissale ombra del Tartaro,
l'Èrebo che paterno ormai ti accolga,
e queste dee vendicatrici Eumènidi,
e il Nume delle zuffe che scagliò,
Ares, fra voi questa contesa orribile.
Ora che questo udisti, via di qua!
Reca a tutti i Cadmei questo messaggio,
agli alleati tuoi fidi proclamalo;
chè dà tai doni ai figli suoi Edipo!

Digitized by Google

Capitolo V.

LA SOFISTICA, EURIPIDE

Una quarantina d'anni più giovane di Eschilo, e meno di venti anni di Sofocle, è Euripide, il terzo dei grandi tragici di Atene; ma, per il diverso spirito della sua opera, pare che fra lui e i suoi grandi predecessori siano passati assai più decenni. Il che deriva certamente, in notevole misura, dal carattere proprio del suo genio, ma anche perchè egli più risentì — sia per l'età in cui si formò il suo spirito, sia per l'ingegno suo più ricettivo, mobile, inquieto — gli stimoli e gli influssi delle nuove correnti di pensiero che dominarono in quel tempo in Atene, e particolarmente della sofistica.

Sofista (σοφιστής), ancora nell'età di Euripide e di Pericle, voleva in realtà dire solamente uomo d'ingegno singolare: saggio, filosofo, indagatore del vero e della natura. E solo per opera di Socrate e di Platone, che combatterono strenuamente i loro avversarii designandoli con tal nome, esso prese la significazione malevola che ha tuttora.

E in realtà quelli che Socrate e Platone designarono come sofisti erano gli epigoni della filosofia precedente sorta nella Ionia, svoltasi nella Sicilia e nella Magna Grecia, con mirabile alacrità ed energia. Dalla Ionia vengono alcuni di essi — come Prodico di Ceo, e soprattutto il più illustre, Protagora (vissuto circa il 480-411) — recando le virtù e i difetti di questa razza, curiosa e industre, più presto

Digitized by Google

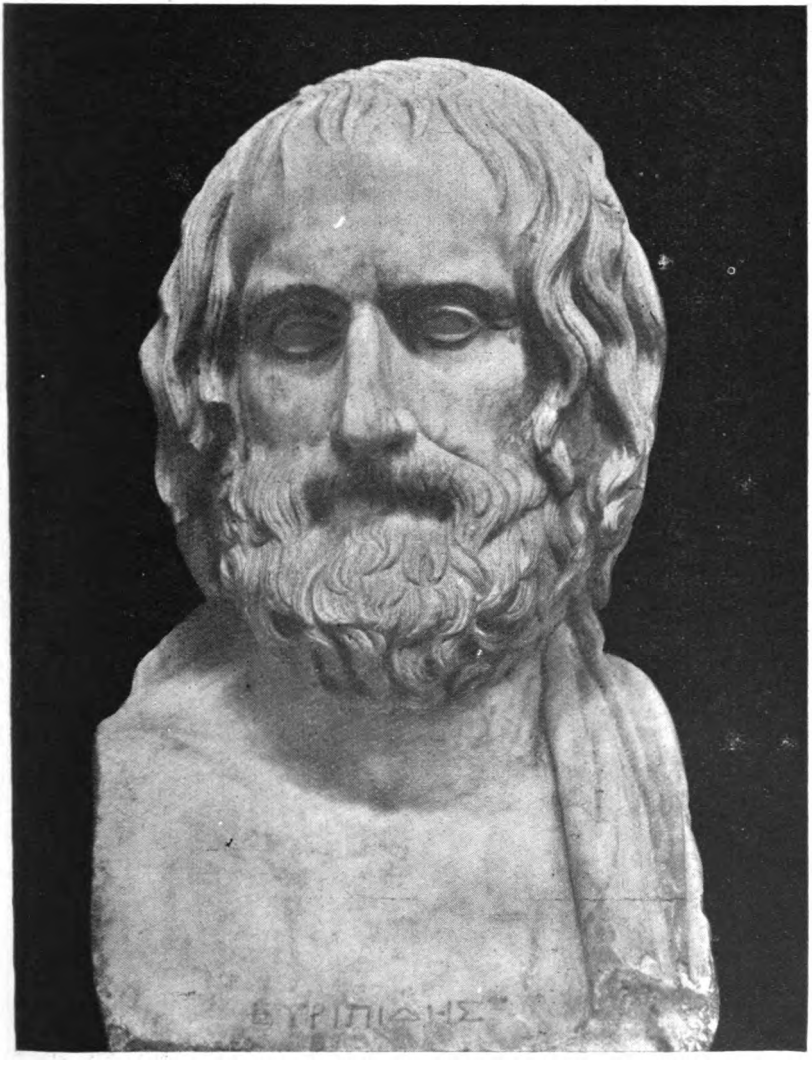
matura di ogni altra del suolo ellenico, ricca di fantasia e di esperienza secolare, presto scettica, perchè vissuta in un raffinato clima spirituale, in cui tutti i germi dell'intelligenza troppo rapidi fioriscono e si dissolvono. Si sentono maestri degli Attici, perchè appartengono ad una civiltà più antica, di cui hanno raccolto l'eredità di pensiero, sapendolo però atteggiare con mirabile pieghevolezza ai nuovi bisogni del popolo a cui vengono maestri. E quando Protagora e Ippia giungono in Atene, accolti in qualche casa signorile, dove ce li presenta Platone stesso nei suoi dialoghi, tutta la *jeunesse dorée* e le persone colte ateniesi a quella casa accorrono, per sentire parlare e discutere fra loro questi maestri di saggezza, e prenderne insegnamento.

A loro i padri delle famiglie più illustri affidano a pagamento i loro figli, perchè li educhino, e i maggiori uomini politici, come Pericle, amano discutere con i più famosi fra i sofisti, quale Protagora, sulle questioni della politica o del diritto.

A questa loro fama contribuisce assai, oltre che l'acutezza dell'ingegno, la facilità con cui sanno adattarlo ai bisogni dei tempi nuovi e alle necessità della democrazia ateniese. Se gli Ionici erano stati prevalentemente scienziati, gli Italici dialettici e mistici, essi comprendono che diversi sono i bisogni della gente attica. Per quella intensa disciplina civica a cui Atene si è assoggettata, i problemi più urgenti sono ormai i problemi della vita cittadina e politica. La democrazia ha poca curiosità di dottrine sulla scienza e sulla metafisica; la natura stessa (la *physis* ionica), con il suo mistero mutevole che si cela nelle lontane ere cosmiche, meno l'interessa della vita di ogni giorno, dei misteri della coscienza dell'uomo, che si domanda come deve vivere, confidare in sè e negli altri, quali siano le sorti e i fini di quell'opera di cui egli è artefice e che è il suo orgoglio, la Città, con le sue leggi e costumanze, belle tradizioni e riti, splendori d'arte e di conquiste.

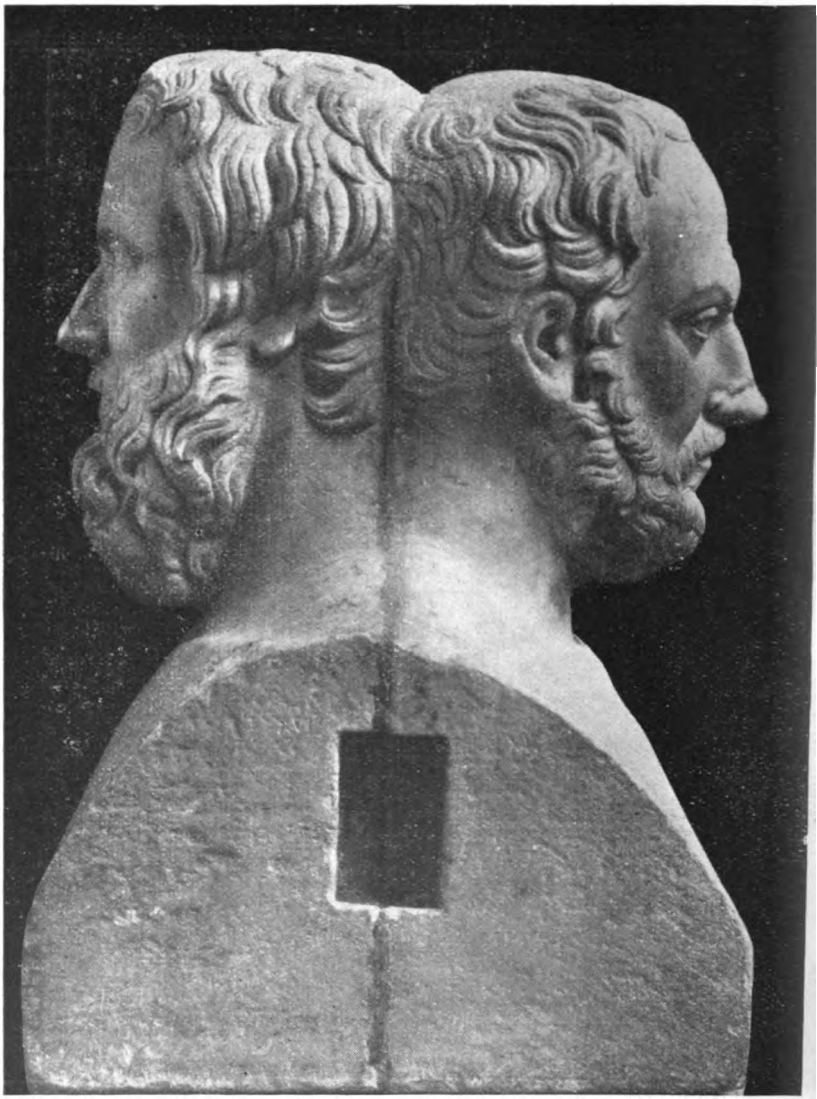
L'assunto dei sofisti è dunque educare alla vita poli-

Digitized by Google



EURIPIDE.
(Museo Nazionale di Napoli).

Digitized by Google



ERMA BIFRONTE: ERODOTO E TUCIDIDE.
(Museo Nazionale di Napoli).

Digitized by Google

tica e all'eloquenza, che ha tanta importanza in una democrazia in cui tutte le deliberazioni si prendono in comune, nelle pubbliche adunanze, non meno che, a questo scopo, indagare i fondamenti della vita morale e del diritto.

Essi sentono che nel mondo attico vi è una vita politica e sociale che sorge, e vogliono ad essa educare l'uomo. Ma per ciò debbono porre sotto disamina i fondamenti della vita del passato, la tradizione, la religione stessa, con una intelligenza più irrequieta che profonda, con vivo desiderio di apparire, di trovare vie nuove del pensiero, di prevalere l'uno sull'altro.

Non si propongono minimamente fini immorali; se tali fini si fossero proposti, i maggiori Ateniesi non li avrebbero certo scelti a maestri dei loro figli, e non sarebbe stato a Protagora affidato l'incarico di fissare le leggi della nuova città ellenica di Turii, che si proponeva di essere la città ideale della nuova vita politica e della nuova cultura.

Ma nella loro indagine sottile troppi problemi, che avevano una tranquilla soluzione nel costume, nella religione dello Stato, vengono agitati, senza che se ne trovi una soluzione che appaghi; e, soprattutto, le soluzioni dell'uno si contrappongono a quelle dell'altro, e con il loro contrasto abituano al dubbio, infondono lo scetticismo.

Un esempio si ha massimamente nel problema centrale della vita politica dell'età attica: la giustizia e la legge. Protagora, per questo rispetto, è, in certo qual modo, lo Hobbes dell'antichità. Anch'egli vede nello stato primitivo dell'umanità la guerra ferina, *omnium contra omnes*. Per superarla si creò, per convenzione fra gli uomini, con varii tentativi, lo Stato civile; e principale strumento di educazione alla vita civile sono le leggi e gli istituti politici: leggi e istituti civili che però non hanno per nulla il carattere religioso a loro attribuito dalla tradizione greca antica; ma che son fondati, secondo Protagora, su mera convenzione. La legge, e la stessa giustizia, son la norma fissata dallo Stato, la δόξα πόλεως; e finchè

Digitized by Google

essa perdura, stabilisce il giusto e il lecito; mutando essa, muta pure la norma giuridica.

A questo concetto si ribellano di subito i due altri più notevoli rappresentanti della sofistica, Ippia di Elide e quell'Antifonte sofista, probabilmente Ateniese, che non va confuso con l'oratore di cui avremo occasione di parlare più tardi. Se Protagora era stato, in certo modo, lo Hobbes dell'antichità, Antifonte e Ippia ne sono quasi i Rousseau prefigurati, *avant lettre*. Non sulla convenzione per essi si fonda la legge, che — dicono essi — allora non obbligherebbe se non in quanto se ne tema la sanzione, e in quanto si tema, infrangendola, di esser scoperti; ma sulla natura stessa. Le leggi, veramente sacre ed eterne, sono scritte, non nelle tavole degli uomini, ma in cielo e nei loro cuori; come proclamerà Antigone in bellissimi versi nell'*Antigone* di Sofocle, non meno che il coro dell'*Edipo re*: « Generate nell'etere supremo, Sublimi sopra ogni mortal natura, D'ogni detto degli uomini e di ogni opera, Stanno immote le leggi irrevocabili: L'uranio Olimpo è loro padre solo, Nè mai le generò mortal natura, Nè mai le assopirà dimenticanza; Chè immenso è in loro e mai invecchia il dio ».

Pensiero che attraverserà i secoli; ma che importa tutta una critica della legislazione, degli stessi istituti giuridici, da Antifonte intrapresa con audacia grande, nell'opera sua, *La verità*, in cui dovette combattere l'opera dello stesso titolo di Protagora: *La verità, o i discorsi demolitori*. Come pure imprende Antifonte a combattere i concetti di nobiltà, di grecità, di barbarie, che erano stati fondamentali nell'etica tradizionale precedente: onde non vi sono per lui, come per Ippia e Alcidamante e Licofrone, nobili e plebei, Greci e Barbari, ma solo uomini affratellati dalla comune origine e natura.

Allo stesso modo Protagora getta il dubbio sulla stessa religione tradizionale. A lui, come del resto agli eleatici precedenti, il concetto comune del divino pare troppo incerto; onde il suo agnosticismo religioso. « Intorno agli dei non ho modo di sapere, dice egli, nè se sono nè se

Digitized by Google

non sono, nè quale sia il loro aspetto; perchè molte sono le cagioni che mi impediscono di saperlo: l'oscurità del problema e la brevità della vita dell'uomo »; e Protagora fu per empietà condannato (nel 417-16) dalla piissima Atene.

Non perciò i Sofisti predicano per nulla l'immoralità. Antifonte anzi cerca di fondare la giustizia e lo Stato sopra un concetto sentimentale della concordia; e *Sulla concordia* era il titolo di una sua opera famosa.

Ma, criticando la tradizione, opponendo dottrina a dottrina, favoriscono lo scetticismo. E neppure hanno quel senso religioso del vero, quella passione di raggiungere altissime verità imperiture, quella severa analisi di concetti, che formano la profonda serietà educativa di Socrate e di Platone. Essi pensano piuttosto alle soluzioni pratiche, come mezzi immediati di azione. Onde il principio protagoreo che meglio pone in rilievo la differenza del suo pensiero da quello di Platone: « Misura di ogni cosa è l'uomo; di quelle che sono come sono, di quelle che non sono come non sono ». A cui il Platone delle *Leggi* opporrà la sentenza e la fede, che « misura di ogni cosa è Dio ».

Da questa discordanza di avversi principii fra gli stessi Sofisti, nasce un altro dei caratteri della sofistica del tempo: il valore supremo dato all'arte del dire, e alla retorica, che nè è l'insegnamento. Protagora e Prodico iniziano lo studio della grammatica e del lessico, con le loro opere sulla retta espressione (Protagora), e sui sinonimi (Prodico): Gorgia è maestro di stile, soprattutto per il valore dato alle antitesi e all'armonia alquanto artificiosa della frase, e scrive declamazioni retoriche, come l'*Elena* e il *Palamede*. Protagora si propone di mostrare come con l'eloquenza si possa far parere più forte la ragione più debole: arte richiesta, del resto, dalla pratica dei tribunali, in cui il reo doveva difendersi da se stesso, o recitare un discorso composto dai maestri di eloquenza, i logografi. E così nasce non solo l'eloquenza giudiziaria e politica, che è una delle maggiori creazioni di Atene — sebbene tra i suoi primi maestri sia il siciliano Gorgia di Lentini, che ad Atene ven-

Digitized by Google

ne in ambasceria nel 427 — ma anche la passione di discutere le tesi più opposte[1], che troviamo nella tragedia di Euripide; il quale portò l' inquietudine della sofistica sopra la scena attica, facendone una vera appassionata tribuna delle più ardite opinioni politiche, morali e religiose. E in lui la tradizione vedrà il discepolo dei filosofi e dei sofisti, attribuendogli varii maestri, come Anassagora, Protagora, Prodico, e persino lo stesso Socrate.

EURIPIDE

Euripide è il più moderno dei tre grandi tragici, per l' inquietudine del suo spirito e per la critica mordente, che quasi dissolve il profondo, austero carattere religioso che aveva avuto, con Eschilo e Sofocle, la tragedia. Nell'età sua il favore del pubblico non lo segue; la vittoria nei concorsi tragici non gli tocca che cinque volte; e la quinta, con tre tragedie che il figlio fece rappresentare dopo la sua morte. Una di esse era le *Baccanti*, il suo capolavoro; ma la superba corona non infiorava ormai che una tomba. Aristofane, il suo grande nemico, vedrà in lui uno spirito malato della malattia dell'età dei sofisti, il sottile veleno della critica che corrode le gagliarde fibre delle fedi, dell' intuizione franca e sicura.

Il mondo attico antico era essenzialmente un mondo di realtà salde e plastiche, di semplici e belle cose amate e sofferte, tutto dominato da un gran ritmo umano, fervido di animose opere, che accompagnano il cittadino dal tempio all'àgora, alla palestra, in disciplina bella e austera, con un ritmo largo di offerta d'energia virile all' ideale ellenico, la città, come nella magnifica teoria plastica che avvolge il Partenone. Eschilo e Sofocle, i suoi più grandi poeti, furono poeti e sacerdoti, strateghi e soldati; il loro nome era inscritto nei marmi che ricor-

[1] Interessante a questo proposito è un'operetta anonima, *I duplici discorsi*, in cui, su varii argomenti etici e politici, si sostengono le due tesi opposte.

Digitized by Google

davano le loro vittorie poetiche, come nel saldo bronzo della vita politica di Atene. Euripide vive privato, pare cominci con lui la famiglia degli ingegni che han per patria il mondo, e per cui l'azione vapora in contemplazione.

Un suo biografo ci attesta che egli per primo ebbe in Atene una ricca biblioteca, e i contemporanei lo chiamavano « il lettore ». Nel bel ritratto che ne abbiamo, il capo meditativo, coronato e cinto dai capelli fluenti, aggrava il busto; e sul suo volto hanno dominio supremo la fronte alta e vasta — troppo vasta anzi — su cui spazia ombra di meditazione assorta, e la bocca sensibile e dolorosa. Vedendo quei lineamenti, un giudizio spesso ripetuto dagli antichi si affaccia subito alla nostra mente: « Euripide, il filosofo della scena ». E in verità la scena tragica non conobbe mai, come nei drammi di Euripide, tanti dibattiti di pensiero, tanta assidua passione di discutere in pro e in contro avverse tesi, tanta ansia di scrutare i misteri dell'uomo e dell'universo. E la sua vita spirituale è essa stessa un travaglioso dramma, se si considera il contrasto con il tempo suo. Egli è veramente un uomo nuovo in un tempo per lui antico. Egli è il tragico e il poeta che le età successive più ameranno; il suo spirito pervaderà tutta l'età ellenistica e romana, la Rinascenza e il gran secolo in Francia; egli sarà il drammaturgo più imitato; ma ciò che dell'opera sua più piacerà ai venturi, sono le qualità meno accette ai contemporanei, meno consone allo spirito della stessa tragedia attica, come austera educatrice di disciplina civica e religiosa: l'analizzare la passione, invece che rivelarla in potenti atti scultorii, come in Eschilo, o in magnifiche sintesi come in Sofocle; la filosofia che sempre tende a pervadere il campo dell'arte; l' inquietudine spirituale che l'uomo, dall'età classica ad oggi, più sente agitarsi in sè; un'onda melanconica e triste che pervade i suoi drammi, e dà loro un aspetto di arte romantica prefigurata.

I suoi biografi, del resto, ricordano che egli, come un romantico antico, amava passare le sue ore e scrivere le sue tragedie in una grotta dell'isola di Salamina, la

Digitized by Google

sua patria, aperta alla vista del mare, sulla cui immensità mutevole il suo cuore si placava smarrendosi, acquetando le intime ansie agli eterni spettacoli delle acque e dei cieli. E nelle sue tragedie ricorre spesso il voto di perdersi nella pace della natura, lungi dallo strazio umano, come nel bel coro delle ancelle dell'*Ippolito*: « O d'ardüe rupi lontane, Nell'ombre posare soletta, E uccello pennuto librandomi A volo, per opra di un nume, Sul flutto lanciarmi insonne dell'Adria, Lanciarmi sull'onda di Erìdano, Là dove piangenti le vergini, I nitidi stillano dorati raggi dell'ambra. O delle Espèridi ai lidi, Canore negli aurei verzieri, Là dove il signore dei vortici Ai nauti varcare divieta: E gli ampii confini del cielo riposano Sul dosso d'Atlante, e d'ambrosia Le fonti divine zampillano, D'intorno alla reggia santissima Di Giove, e s'effondono i doni beati dei Numi ».

E la sua poesia corale è tutta pervasa da questo senso romantico di evasione dalla vita, dalla durezza dell'azione, che si svolge sulla scena; come se egli stesso ne senta lo strazio senza conforto. E nei ritmi insolitamente brevi, negli ondoleggiamenti vaghi, preziosi, di suoni e di disegno melodico, a cui si doveva accompagnare la complessità della sua « musica dell'avvenire », non tanto, come Sofocle, e soprattutto Eschilo, Euripide all'azione il coro fa intervenire, ma anzi vi pone sosta, e stende sulla scena fervida e percossa dal duro strepito dell'azione, come un velo di meditazioni vaganti, di pensieri desiosi e tristi, che si volgono al passato favoloso, per riposarsi dalla passione travolgente.

E in verità, nato circa il 480, anzi (secondo una tradizione troppo artificiosa per non essere dubbia) lo stesso giorno della battaglia di Salamina, più ancora di Sofocle deve aver sentito profondamente il dramma ateniese della guerra del Peloponneso e della decadenza di Atene.

Dei suoi drammi a noi pervenuti (diciotto, fra settantaquattro circa che egli scrisse)[1] probabilmente solo

[1] Il diciannovesimo, il *Reso*, è di dubbia autenticità, sebbene difesa con grande ardore da critici recenti.

Digitized by Google

l'*Alcesti* (del 438) è anteriore, se pure assai prossimo, allo scoppio della guerra. Gli altri sembrano tutti da collocarsi entro quegli anni. Del 431 è la *Medea*, del 428 l'*Ippolito coronato*, del 415 le *Troadi*, del 412 l'*Elena*, del 408 l'*Oreste*, del 406 le *Baccanti* e l'*Ifigenia in Aulide*. Anteriori certo al 406 (chè in quell'anno egli morì, a Pella, in Macedonia, alla corte di Archelao), sono gli altri drammi, che son pur sempre dell'età matura, l'*Ecuba*, l'*Elettra*, gli *Eraclidi*, l'*Eracle furente*, le *Supplici*, l'*Ifigenia in Tauride*, l'*Ione*, le *Fenisse*, e il *Ciclope*, il solo dramma satiresco a noi giunto intero.

In questi drammi il rendersi sempre più acerbe le passioni nella guerra atroce si fa sentire fortemente. Le allusioni politiche, che in Eschilo, e soprattutto in Sofocle, son rare, abbondano; e il poeta trova sempre modo di far fare a Sparta trista figura, pur trattando argomenti mitici. Lontano è quel senso di nobiltà con cui i suoi predecessori avevano ritratto le anime. Figure tragiche vi appaiono atroci nella crudeltà, come nell'*Ecuba*, crudelissima tragedia, in cui la sventurata madre dolorosa, che deve vedere il sacrifizio di Polissena e lo strazio fatto del figlio, si vendica ferocissimamente; o nella *Medea* ove l'eroina che dà nome alla tragedia, avvampante di gelosia per l'abbandono di Giasone, spietatamente uccide la rivale e gli stessi propri figli. Le figure degli eroi, che erano sempre state ritratte, anche da Sofocle, con un'alta idealizzazione, pur nello studio penetrante della loro anima, hanno ora crudezze di tinte che pongono in particolare rilievo i sentimenti più meschini, le miserie dell'anima umana, come nell'*Alcesti*, in cui è ritratto l'egoismo del padre e della madre di Admeto, i quali, pur di continuare a vivere, lasciano che la sposa del figlio, Alcesti, si sacrifichi e muoia per il marito; e la stessa debolezza di Admeto, il quale, pur amando teneramente la sposa, ne accetta il sacrifizio; che per fortuna non si compie interamente, perchè Eracle rapisce la donna amante alla Morte.

Così pure in più tragedie il carattere di Ulisse è ri-

Digitized by Google

tratto quale quello dell'uomo politico senza scrupoli, ingannatore, e sostanzialmente vile; e quello di Menelao non appare in miglior luce. Questo ricercare i motivi più inconfessabili nell'anima dell'uomo, e compiacersi di rivelarli, dà alla tragedia sua quel carattere di dramma borghese che la fece poi particolarmente amare nell'età seguente, età di prosa e di verismo. Lo stesso Eracle, che era stato rappresentato da Sofocle in una statuaria figura di fidiaca grandezza, appare, nell'*Eracle furente* di Euripide, percosso dalla sventura, travolto nel senno, uccisore dei figli, prostrato nell'anima, folle di vergogna e di orrore, e solo dalla sua missione eroica rassegnato a continuare una vita che è ormai per lui un odioso peso. Vien da pensare all'Eracle che raffigurerà Lisippo, scorato dalle interminabili gesta gloriose, a quella divina figura, plasmata dal grande artista sul fine dell'età attica, in cui la muscolatura possente rende più doloroso lo sguardo volto alla madre terra, quasi in muto rimprovero. Questa attitudine di Euripide a ridurre i miti epici alle tonalità e alle mediocrità della vita quotidiana, gli concesse di darci nel *Ciclope* — che mette in scena l'omerico mito dell'accecamento di Polifemo da parte di Ulisse — un gustosissimo ed argutissimo dramma satiresco.

Ma Euripide — che Aristotele disse il più tragico dei drammaturghi — appunto perchè ama i grandi contrasti, è, sì, il più sconsolato e disilluso indagatore del cuore umano, ma anche il creatore di dolcissime, romantiche figure di suprema purità di sacrifizio, quale Alcesti, tutta luminosa nella bellezza del dono di se stessa, ritratta, non meno che l'Ifigenia della *Ifigenia in Aulide* (che vuol essere sacrificata perchè sia concesso alla flotta di salpare per Troia), nella poesia di Euripide, come in purissimo fulgore di marmo pario. Bellissima, nel suo affetto di sorella, è pure l'Ifigenia dell'*Ifigenia in Tauride*, che riesce a salvare Pilade e il fratello Oreste, naufraghi alla terra barbara dove essa è sacerdotessa di Artemide, a cui, secondo il costume barbarico di quella terra, dovrebbero essere immolati. E ricca di alto e puro eroismo

Digitized by Google

è la gara di amicizia fra Pilade e Oreste, che vorrebbero entrambi sacrificarsi per la salvezza dell'amico.

E alla bassezza spirituale di certi eroi, Euripide, per contrasto, oppone la gentilezza di animo di umilissime figure, come il contadino dell'*Elettra*, che è stato costretto a sposare Elettra, e che la rispetta e la considera come una sorella, perchè la sente troppo alta sopra di sè per nascita.

Non più che gli eroi, in Euripide sono risparmiati gli dei. Un distruttore della religione antica fu considerato da molti, che in ogni dramma muova una nuova battaglia ai Numi. E per certi aspetti parrebbe tale veramente.

Afrodite, nell'*Ippolito*, è la divinità bella, altiera, terribile, che non conosce pietà. Alla sua legge fatale di passione niuno deve sottrarsi; ed Ippolito, singolare figura romantica che aspira all'agreste purità del culto di Artemide, deve cadere vittima di Afrodite, invidiosa della dea a lei rivale. Fedra stessa, la matrigna, ardente creatura, pervasa, per il volere della dea, dalla incestuosa vampa di passione per Ippolito, morrà pur essa, perchè sull'ara, irrorata di vermiglio umano sangue, si levi più candido e luminoso il simulacro della dea spietata e terribile.

Nell'*Ione* è un medesimo dramma di anime, in cui la figura del protagonista è di una intuizione psicologica felicissima (sebbene la tragedia, con i suoi contrasti borghesi, sia delle meno belle di Euripide), che parrebbe tolta all'arte moderna, più curiosa di sentimenti tenui, di caratteri ritratti per delicate velature di colore. Allevato nella sacra penombra di un tempio, consacrato al dio che non sa mentire, ad Apollo, il giovinetto Ione, al culmine di una adolescenza purissima, profondamente religiosa, apprende che il dio ha fatta violenza a sua madre Creusa. Di qui un doloroso dramma di anima che prorompe fierissimo.

Eppure, se in queste e in altre tragedie la divinità appare detronizzata dalla fervente fede dei suoi grandi predecessori, nelle *Baccanti*, la tragedia che egli compose sul fine della vita, alla corte di Macedonia (ove era stato chiamato dal re Archelao, per cui scrisse anche il dramma

Digitized by Google

l'*Archelao*, per noi perduto), il mito dionisiaco, e la stessa figura di Dioniso, appaiono in un ardore di esaltazione altissimo. Alcuni versi del coro, che ammoniscono: « Le antiche quanto il tempo, pie credenze Degli avi nostri mai abbatterà Sottilizzare delle umane menti », sembrerebbero quasi una palinodia. E l'incredulità di Penteo, che vuole opporsi al culto del dio, è crudelmente punita dallo strazio che ne fa la stessa madre, senza riconoscerlo, invasata dal dio vendicatore. Eppure un verso così umano e doloroso, a cui non vi è risposta, alla fine del dramma, « Ira mortale non conviene ai Numi », echeggia sempre la nota del dubbio, che noi sentiamo continua nella commossa voce del poeta.

Euripide è dunque soprattutto il poeta dell'umana tragedia del dubbio, dell'ansiosa indagine inquieta e disincantata delle anime e dei misteri della vita. I suoi personaggi si osservano a vivere con analisi spietata, si sentono trasmutabili per ogni aspetto; l'anima loro, scindendosi in due persone, l'una che opera e l'altra che s'osserva operare, si ferisce e si accora, si impietosisce di sè e prorompe in quelle grandi allocuzioni dolorose, di cui è così ricca la sua tragedia. Quello che uno di essi, Ippolito, dice di sè: « Se potessi veder me stesso a fronte, Oh come piangerei quello che soffro! », questo grido così moderno, rappresenta lo strazio e la forma spirituale di gran parte delle figure dei suoi drammi. Ma se essi, come espressione dell'anima tragica antica, eroica e purissima, sono di tanto inferiori alle creazioni di Eschilo e di Sofocle, quali rivelazioni ci offrono di prima d'allora incognite plaghe degli oscuri regni dell'anima!

Quando Fedra[1] apparì sul teatro greco, pallida, quasi esangue, appoggiata le belle braccia ignude sulle ancelle, in un mirabile gruppo plastico. che ad un tratto si animi e vibri di un'ambascia molteplice, di vani desideri inappagati, per un tormento che arde le sue fibre e perpetua l'inconfessabile ardore incestuoso in innumeri brame: pu-

[1] Vedi il delirio di Fedra nell'*Ippolito*, nella traduzione recata qui sotto, p. 281 sgg.

Digitized by Google

rità montane irrorate d'acque gelide, ansie di cacce in balze rupestri; e il suo desiderio diviene spasimo, il suo sogno febbrile prostrazione di sensi ardenti — un nuovo fremito certo percorse la scena attica, come se i confini del mondo umano dilatatisi rivelassero un nuovo mistero; e nei silenzi succeduti alla musica di quei versi errasse un'ansia fino allora sconosciuta. L'armonioso mondo classico è ormai dissolto, e le aspirazioni innumeri degli adoratori della bellezza antica non varranno à ricomporlo interamente più mai[1].

EURIPIDE

La morte d'Alcesti.

(*Alcesti*, vv. 150 sgg.).

La scena è in Tessaglia, nella città di Fere.

Dinanzi alla reggia di Admeto sta il Coro di cittadini, venuti a sentire notizie della sposa di Admeto, Alcesti, che deve morire, poichè essa offrì la sua vita per quella dello sposo altrimenti destinato a morte. Il Coro parla ad un'ancella uscita dalla reggia, che reca le notizie dell'imminente morte della sua signora.

CORIFEO

Che muore gloriosa almeno sappia,
e l'ottima di quante il sole vedono!

---

[1] Tragici minori furono Euforione, figlio di Eschilo, e Filocle, suo nipote; Iofonte, figlio di Sofocle, ed Euripide figlio o nepote del grande tragico. Oltre ad essi va annoverato Ione di Chio, che scrisse anche *Memorie di viaggio* (in cui parlava argutamente dei suoi contemporanei), elegie e ditirambi; Agatone, che ebbe notevole fama, poeta assai raffinato; e più tardi Teodette, Astidamante, e Cheremone che diede un carattere più libresco che teatrale alle sue tragedie.

Come scrittori di ditirambi, van ricordati in questa età: Filosseno di Citera, (435-380) che visse ad Atene, e poi alla corte di Dionigi I di Siracusa (interessante doveva essere il suo ditirambo sul ciclope Polifemo, ch'era tra i più famosi), e Timoteo di Mileto (morto nel 357), di cui ci è giunto nei papiri di Egitto un Nomo, *I Persiani*, che descrive la battaglia di Salamina, in uno stile barocchegiante e complicatissimo, pieno di metafore bislacche. Egli però è importante nella storia della musica, perchè fu uno degli innovatori, con quella sua complessa « musica dell'avvenire » cara anche ad Euripide.

Digitized by Google

ANCELLA

L'ottima come non sarà? Chi opporvisi
potrebbe? E che far deve mai chi superi
Alcesti? E come mai provar l'amore
meglio allo sposo, che per lui morendo?
Ma questo la città tutta conosce;
che fece nella reggia ascolta, e ammirala.
Quando s'avvide che il fatale giorno
giungeva, in fluvïali onde le candide
membra lavò; da cofani di cedro
adornamenti e belle vesti tolse,
graziosamente s'abbigliò; e prega
così volta a l'imagine di Vesta:
« O mia Sovrana, ora che giù sotterra
scendo, dinanzi a te l'ultima volta
prego. M'assisti gli orfani miei figli.
Al figlio mio concedi amata sposa,
nobile sposo a l'altra; e non i figli
miei, come me, la loro madre, muoiano
innanzi tempo: ma felici compiano
la dolce vita ne la terra patria! ».
Nella casa di Admeto indi ogni altare
ghirlandò, supplicò, le chiome floride
di mirtëi virgulti ricogliendo
senza lamento o lagrime; il bel volto
non scolorò per l'imminente morte.
E nella stanza delle nozze entrata,
sovra il letto si getta, e piange, e dice:
« Letto, ove il fior de le mie membra colse
l'adorato per cui dono la vita,
addio: non t'odio, s'anche tu la morte
solo a me desti: chè per non tradirti
e non tradir lo sposo, muoio. Un'altra
non più casta t'avrà, più fortunata! »
Vi s'abbandona e lo bacia, ed in pianto
scrosciando tutto l'inonda di lagrime.
E sazïata di quel molto piangere,
dal suo letto si strappa affranta, e ancora,
mentre esce dalla stanza, ella più volte
si volge a lui, e sopra ancor si getta!
Piangono i figli, della madre avvinti

Digitized by Google

ai pepli: li solleva Alcesti in braccio,
e già prossima a morte, or l'uno or l'altra,
stringeva al seno. Nella reggia i servi,
piangendo, lamentavano la sorte
della dolce sovrana: ed essa a tutti
porse la mano; e niuno v'era sì umile
che a lui parola essa non rivolgesse,
ed egli a lei non rispondesse. Questa
della reggia d'Admeto è la sventura!
Se morto fosse, nulla or più sarebbe:
ma, scampato, il dolor non avrà tregua!

CORIFEO

La sua sventura oh quanto piangerà:
chè la più dolce delle spose perde!

ANCELLA

È come piange! Nelle braccia stringe
l'adorata compagna, e prega e supplica
non l'abbandoni. Prego inappagabile!
Si stempra Alcesti, il male la consuma;
misero peso fra le amate braccia
s'abbandona; e benchè respiri a stento,
avidamente essa la luce anela,
perchè più mai, ma questa volta l'ultima,
del sole il raggio essa vedrà risplendere!
Ed ora ad annunziar la tua venuta
vado: non tutti ai lor signor solleciti
son come te, nelle sventure fidi.
Ma tu dei signor miei sei vecchio amico....
. . . . . .

Si vede uscire dalla reggia Admeto, che solleva sulle braccia Alcesti morente. Si stringono al padre ed alla madre i figli.

SEMICORO

Vedete, vedete!
Admeto e Alcesti dalla reggia vengono!
Terra di Fere, innalza ululi e gemiti!
Chè delle spose l'ottima
si consuma nel male, e giù travolta
già discende sotterra all'Invisibile!

Digitized by Google

ALCESTI

Strofe:

O Sole, o Sole, o del giorno splendore,
o nuvole che in ciel varcate erranti!

ADMETO

Veggon te e me, di tutti infelicissimi.
Non gli Dei offendemmo, e pur tu muori!

ALCESTI

Antistrofe:

O terra, o terra, o della reggia culmine,
o letti nuziali, e patria Jolco!

ADMETO

Lèvati, Alcesti, ahimè non mi lasciare!
Ch'abbian di noi pietà prega gli Dei!

ALCESTI

Strofe:

Laggiù.... la bireme sua barca.... la vedo, laggiù!
Caronte, sul remo tenendo la mano, mi chiama: « Che fai?
Affrettati! Indugi? ». Mi incìta la voce, chiamandomi a sè.

ADMETO

Ahimè: d'un varco parli a me terribile!
Oh infelice: oh destino inesorabile!

ALCESTI.

Antistrofe:

Ahimè! mi trascina qualcuno — non vedi?.... Laggiù!
Con occhi di tenebra mi fissa l'alato signore dell'Ade!
Oh lasciami, lasciami; per quale sentiero di affanni
[vuoi trarmi?

ADMETO

A via di pianti pei tuoi cari, lugubre
a me ed ai figli, a cui comune è il lutto!

Digitized by Google

ALCESTI

Epodo:

Lasciatemi, lasciatemi.
Adagiatemi.... più non reggo in piedi!
Ade m'è presso; notte di ténebra
inonda gli occhi.
Figli, miei figli, la vostra mamma
più non avete!
Nella luce del sol siate felici!

ADMETO

Ahimè! Parole di sventura ascolto,
più dolorose assai per me di morte!
Pei figli tuoi che lasci senza madre,
non mi lasciare, Alcesti, per gli Dei!
Non lasciarmi; sollevati, fa cuore!
Se tu morissi, nulla io più sarei;
è nel tuo amore la mia vita o morte!

ALCESTI

Admeto, or vedi la mia sorte; ascolta,
prima ch'io muoia, quale grazia chiedo.
Perchè t'amai più della vita mia,
ed a te conservar volli la luce,
muoio, potendo non morir per te,
ma scegliere dei Tessali mio sposo
quale volessi, ed in felice reggia
abitare regina. E pur non volli
da te strappata viver la mia vita,
nè che piangesser di te privi i figli!
Di giovinezza tutti i doni avevo,
e pur li abbandonai! Ma quegli invece
che ti diede la vita e la tua madre
ti tradirono; e avean l'età raggiunta
quando la morte è bella, e bello, il figlio
riscattando, morir gloriosamente.
E non avean che te, non più speranza
di nuovi figli generar, te morto.
Ed io sempre con te sarei vissuta,
nè, perduta la sposa, educheresti,
piangendo, figli che non han più madre.

Digitized by Google

Ma queste cose volle un dio: compì
questo destino: ebbene sia. Ma tu,
ricordandole, a me porgi una grazia;
e pari non è questa che ti chiedo,
chè la vita non ha prezzo nessuno,
ma giusta, e lo dirai tu stesso, tu
che non meno di me vuoi bene ai figli,
s'hai cuore puro. Fa che sian padroni
nelle mie case, e una matrigna loro
non dare, no, sposando un'altra donna,
che gelosa, sentendosi da meno
di me, sui figli tuoi, sui miei figliuoli,
alzi la mano: non lo fare: questa
sola grazia ti chiedo! Una matrigna,
d'un'altra sposa è la nemica ai figli,
cuor più benigno essa non ha di vipera!
Al figlio maschio il padre sta a difesa,
ma tu, piccina mia! senza la mamma
chi, chi, t'educherà ne' tuoi primi anni?
Qual ti sarà di tuo padre la sposa?
Che trista fama su di te non getti,
e della vita tua nel fior le nozze
non ti distrugga. La tua mamma, no,
a sposalizio non ti condurrà,
non ti conforterà nei parti, o figlia,
a te vicina allor che d'una mamma
nulla è più dolce. Ed ora.... io morir devo,
e non domani, o al terzo giorno, a me
la triste morte piomberà, ma subito
sarò fra quelli che non sono più.
E voi lieti vivete; e tu, diletto,
puoi dir che avesti la migliore sposa,
voi, figli, che nasceste di tal madre.

CORIFEO

Confòrtati; per lui parlar non temo;
lo farà, se il suo senno non si turba.

ADMETO

Tutto farò, farò: non temer: viva
fosti mia sposa, ed ancor morta, sola

Digitized by Google

mia sposa tu sarai. Nè delle Tessale
donne nessuna più mi chiamerà
sposo; nessuna mai, se pure nata
d'antica stirpe, e di persona bella
sopra di tutte: ed altri figli, no,
non voglio, no: agli Dei soltanto chiedo
di goder dei miei figli, chè di te
più godere non posso! E non d'un anno
il lutto porterò di te, ma quanto
la mia vita ancor duri, o mia dolcezza!
Odïosa la donna che mi diede
la vita mi sarà, nemico il padre;
che amici solamente alle parole
m'erano, ai fatti, no. Ma tu, tu sola,
tu sola offristi ogni più dolce cosa
per me; ed al prezzo della vita tua
tu mi salvasti. Ed ora a me che resta
se non il pianto, che perdei tal sposa!
Non più festini avrò, non più gioconde
compagnie di conviti; e non ghirlande
più mai, nè canti onde sonò la casa;
non più voglio toccar la cetra, e l'animo
più mai s'allevierà cantando, al suono
del libio flauto. Ogni dolcezza mia
con te rapisti. Effigïata, voglio,
per man di esperti artefici, la tua
persona sia distesa sovra i letti
nuzïali: su lei mi getterò,
l'abbraccerò, chiamando il nome tuo;
e te, sposa adorata, nelle braccia,
pur non avendo, mi parrà d'avere.
Gelida gioia: gelida! Ma il peso
allevierà del cuore mio. Nei sogni
a confortarmi tu verrai. Ch'è dolce
veder, la notte almeno, i cari, e sia
pur fuggevole vista. Se d'Orfeo
avessi il canto e affascinar Persèfone
col mio canto potessi ed il suo sposo,
e strapparti potessi all' Invisibile,
per te, per te, nel regno delle tenebre
discenderei, nè di Plutone il cane,
e non Caronte che sul remo preme,

Digitized by Google

tragittando gli spiriti, potrebbero
impedir che a la luce io ti rendessi,
mia dolce vita! Aspettami tu là,
quand'io muoia: preparami la casa;
chè insieme ancor v'abiteremo. E insieme
in queste arche di cedro, con te voglio
mi depongano, il fianco al fianco tuo
vicino; perchè mai, neppure morto,
lontano sia da te, mia sola fida!

CORIFEO

Ed anch'io amico, con te amico, il lutto
di questa tua adorata avrò. N'è degna.

ALCESTI

Figli, voi stessi la promessa udiste,
che voi, che me non tradirà, sposando
un'altra donna che vi sia madrigna.

ADMETO

E ancora lo prometto; e manterrò.

ALCESTI

(Spingendo i figli verso Admeto)

E così prendi, di mia mano, i figli.

ADMETO

Oh di mano adorata caro dono!

ALCESTI

In luogo mio, per loro sarai madre.

ADMETO

E come no, se non avran più te!

ALCESTI

Quando viver dovrei, figli, vi lascio.

ADMETO

Come, come vivrò senza di te!

Digitized by Google

ALCESTI

Chi muore è nulla!... Avrai conforto il tempo!

ADMETO

Rapiscimi con te, con te sotterra!

ALCESTI

Io basto, io sola, e per salvarti muoio!

ADMETO

O dèmone, qual sposa mi rapisci!

ALCESTI

L'occhio s'aggrava, già l'offusca l'ombra.

ADMETO

Io morirò, se tu mi lasci, Alcesti!

ALCESTI

Admeto, Admeto! Ormai non sono più!...

ADMETO

Leva il volto.... i tuoi figli non lasciare!

ALCESTI

Oh come lo vorrei!... Ma figli, addio!

ADMETO

Guarda, guardali ancora.

ALCESTI

Non son più!

ADMETO

No, no, non ci lasciare!

ALCESTI

Addio!

Digitized by Google

ADMETO

Son morto!

CORIFEO

Partì, s'è spenta d'Admeto la sposa!

EUMELO

Ahimè destino! Fuggì la mamma
laggiù: la luce, non più, non vede!
E la mia vita
misera, sola,
padre, lasciò!
Guarda le palpebre
e le sue mani,
pendule, stanche!
Ascolta, ascolta, madre, ti supplico,
son io, son io,
madre, il tuo piccolo,
che sulle tue
labbra si getta!

ADMETO

Invochi lei che più non vede e ascolta.
Selvaggia ci percosse la sventura!...

CORIFEO

Al tuo destino, Admeto, devi reggere,
chè non primo, non ultimo degli uomini,
hai perduto la tua dolce compagna.
Il destino di morte è su noi tutti!

ADMETO

Bene lo so! Di tal sventura il vùlture
impreveduto non piombò su me.
È tanto che saperlo mi tortura!
Ora di lei celebrerò l'inferie,
e voi vicini mi sarete, il funebre
peana echeggerete al Dio implacabile!
Per tutta la Tessaglia, ovunque domino,
della sposa bandisco il lutto pubblico:
che radano la chioma e a bruno vestano!

Digitized by Google

E, cavalieri, voi, voi quadrigarii,
le criniere tondete a le cervici;
e non i flauti e non le cetre echeggino
nella città più mai, prima che volgano
dodici lune: chè mai più adorato
morto seppellirò, nè a me più prodigo
di sè. N'è degna Alcesti, essa che, l'unica,
prescelse di morir per la mia vita!

Dall'« IPPOLITO ».

(*Ippolito*, 1 sgg.).

AFRODITE

(apparendo sopra la reggia di Trezene su cui si apre la scena, che al centro ha il palazzo ed ai due lati le statue di Afrodite e di Artèmide).

Fra i mortali e nel cielo io son possente
ed alta suona la mia fama; Cìpride
son io: e quanti, fra i confini Atlantici
ed il Ponto, del sole il lume veggono
li esalto, se la mia potenza onorano,
ma se protervi contro a me, li abbatto.
Chè insito è pure degli dèi negli animi
esultare degli uomini a l'ossequio.
E tosto quel che or dissi attesterò.
Il figlio di Teseo, lui che l'Amazzone
dal grembo suo partorì, Ippolito,
cui educò il purissimo Pitteo,
fra tutti quanti la Trezenia terra
ha cittadini, solo, me la pessima
dice fra gli dèi tutti, egli, ed abomina
le nozze e i letti miei ricusa: Artèmide,
la sorella di Apolline, la vergine
figlia di Giove, massima egli reputa
fra gl'immortali; e per la glauca selva
con la vergine va; le fiere stermina,
coi veltri rapidissimi cacciandole:
amico a lei più che a mortal sia lecito.
Nè gelosa son io; e che m'importa?
Ma delle offese che su me scagliò,

Digitized by Google

oggi stesso vendetta io voglio prendere.
Da lungo tempo il mio divisamento
ho meditato; e lieve ormai è l'opera.
Il giorno ch'egli venne di Pitteo
dalle case, alla terra di Pandìone,
a contemplar le visïoni mistiche
e dei misteri a celebrare il rito,
del padre suo la nobile consorte,
Fedra, lo vide, ed arse di terribile
passïone d'amore: ch'io lo volli!
E prima di venire a questo lido
di Trezene, essa accanto alla Palladia
rocca, onde tutta al guardo si discopre
questa contrada, innalzò un tempio a Cìpride,
per questo amore di lontana terra
dolorando; e in perpetuo onor d' Ippolito,
nei tempi che verranno, fama avrà
ad una dea quel sacro tempio eretto.
D'allora che Tesëo dal Cecropio
suolo s'è dipartito, dei Pallàntidi
ad espiare il sangue, onde la vela
levò a questo lido, insieme a Fedra,
la sposa sua, lontano dalla patria
— esule qui, sopra un'estranea terra
un anno intero — qui da gli aspri aculei
d'amor ferita, qui, giace la misera,
e si consuma nel silenzio. Niuno
dei suoi conosce di qual male muore.
Ma questo amor non finirà così:
chè questo arcano io tutto svelerò
a Teseo; donde a tutti chiaro svelisi.
Ed il protervo contro me, Ippolito,
dello stesso suo padre cadrà vittima,
dalle imprecazïoni ucciso, orribili,
che il signor degli oceani, Posìdone,
diede in grazia a Teseo: che i voti suoi
tre volte non indarno egli levasse.
E Fedra pur morrà; sì, glorïosa,
ma pur morrà; chè a vile ho il male suo,
purchè i nemici incontro a me li stronchi,
e delle offese io vendicarmi possa.
Ma veggo che qui giunge, lui, Ippolito,

Digitized by Google

dall'alacre sua caccia delle fiere;
ond'io da questi luoghi lungi andrò.
Di servi insieme a lui grande corteggio
echeggiare fa gl'inni per Artèmide.
Nè sa che ora per lui dell'Invisibile
son spalancate già le porte, e l'ultima
fulgida luce della vita or scorge.

(Afrodite scompare, mentre giunge sulla scena Ippolito, in apparato di caccia, fra grida festanti del suo seguito ed abbaiare della muta dei cani e scalpitare di polledri).

IPPOLITO

Venite, venite, l'uràniде
figliuola di Giove inneggiando,
Artèmide, che ci protegge.

SERVI

Signora, signora santissima,
di Giove virgulto, o tu vergine,
fra le vergini tutte, bellissima,
figlia di Giove e di Latona, Artèmide:
salute, salute, divina,
che nell'etere immenso abiti fulgida
di Giove la dimora nobilissima,
rutila d'oro; salve, tu, o bellissima,
bellissima, fra tutte dell'Olimpo
le vergini divine, salve, Artèmide.

IPPOLITO

(parlando al simulacro di Artèmide, a cui offre una ghirlanda di fiori di prato)

Io reco a te questa ghirlanda, Artèmide,
o mia signora, dal virgineo prato
di mia mano intessuta, ove non osa
il pecoraro pascere la greggia,
nè s'abbattè giammai ferro di falce,
ma sole, nell'intatto prato, sciamano
di primavera sui fioretti l'api.
E il Pudore lo irriga di sue vivide
acque sorgive, e solo i fiori mieterne

Digitized by Google

possono quanti da Natura, ingenuo,
han di saggezza e casta vita il culto:
e niuno mai non lo potrà dei tristi.
Tu, adorata signora, pei biondissimi
riccioli tuoi, questa ghirlanda accogli
offerta a te da religiosa mano.
Ch'io solo dei mortali ho privilegio
di vivere con te, io di rivolgerti
la parola e ascoltar la voce tua,
se pure il volto tuo non posso scorgerlo.
E or possa di mia vita il corso volgere
alla meta, ancor fido ai suoi principii.

(un servo intanto si volge a lui e gli parla)

SERVO

O re — solo gli dèi chiamar signori
conviene — accetteresti un buon consiglio?

IPPOLITO

Certo: se no, come sarei pur saggio?

SERVO

Sai tu qual legge sui mortali domina?

IPPOLITO

Non so: perchè mi volgi tal domanda?

SERVO

Fuggir superbia e ciò ch'è in odio a tutti.

IPPOLITO

Certo: e quale superbo non lo s'odia?

SERVO

E cortesia, non ha da tutti grazia?

IPPOLITO

Grandissima; e con poco affanno ha l'utile.

SERVO

E fra gli dèi non credi sia il medesimo?

Digitized by Google

IPPOLITO

Se seguon degli dèi le leggi gli uomini.

SERVO

Perchè onorar non vuoi la dea santissima?

IPPOLITO

Quale? Fa' non trascorra la tua lingua!

SERVO

Questa che s'erge alle tue porte, Cipride.

IPPOLITO

La venero da lungi: io puro sono!

SERVO

Gloriosa e adorata è pur da gli uomini!

IPPOLITO

Numi adorati fra notturne tenebre
non amo....

SERVO

O figlio, il giusto onore rendere
agli dèi si conviene.

IPPOLITO

Amici ognuno,
come egli vuole, ha fra gli dèi, fra gli uomini,
quali gli pare.

SERVO

(scotendo il capo)

Possa tu felice
volgere il corso di tua vita.... e saggio!

IPPOLITO

(rivolgendosi ai compagni)

Olà, compagni, entrate nella reggia;
e le mense apprestate: da la caccia

Digitized by Google

è gradita a chi torna buona tavola.
E strigliare conviene i miei polledri;
onde, sazio di cibo, ai cocchi rapidi
li aggioghi, e a nuove gare ancor li eserciti.

(volgendosi al servo, ironicamente)

Alla Cìpride tua tanti saluti!

(entra nella reggia)

SERVO

(volto verso il simulacro di Afrodite, a cui si prostra)

Ma noi, poichè seguire dei più giovani
non giova tali esempii, a te, con l'animo
che a uno schiavo conviene, ci prostriamo,
al simulacro tuo, divina Cìpride.
Perdonare conviene chi, bollente
per giovinezza, sconsigliato ciancia.
Tu fingi non udirlo: chè gli Olimpii
più saggi debbon esser dei mortali!

(mentre il servo entra nella reggia, s'avanza cantando, in lente figurazioni di danza, il coro di giovinette di Trezene)

CORO

STROFE I.

V'è un dirupo che l'acque de l'oceano
diroccianti distilla: ove le vergini
attingono con l'urne onde purissime.
Ivi un'amica io avea che, in quelle limpide
fluvïali correnti le purpuree
vesti lavando, le stendea alle tepide
pendici d'una balza solatia.
Della signora mia
ivi prima da lei ebbi notizia.

ANTISTROFE I.

Ch'essa nel letto dolorante struggesi;
la bella sua persona fra gli spasimi
disfiorisce: e di veli i biondi riccioli
adombra. Da due giorni la sua ambrosia

Digitized by Google

bocca non gusta dell'olimpia Dèmetra
il dono, della spiga il frutto; l'agita
una doglia segreta, inconfortabile:
onde al cupo funereo
lido di morte approdar vuole, orribile.

STROFE II.

O fanciulla, fanciulla, non ti esàgita
un Nume; o Pane od Ècate;
o non baccheggi in preda ai Coribanti,
od alla diva dei montani culmini,
la Gran Madre Santissima? O Dittinna,
l'ardente cacciatrice, non rimordeti,
per non offerte in dono sacre vittime?
Ch'essa dei vasti laghi i flutti valica,
e le pianure intermini,
e le immense del mare onde schiumanti.

Il delirio di Fedra [1].

(*Ippolito*, 197 sgg.).

Sollevate il mio corpo, il capo alzatemi!
Tutte sento disciolte le mie membra!
Oh le mie mani, le braccia belle,
sollevatemi ancelle.
Il diadema, oh come al capo è greve!
Scioglilo, lascia, oh lascia che su gli omeri
s'abbandonino i riccioli!...
Oh perchè ad una pura onda sorgiva,
non posso questa sete ardente spegnerla?
O su l'erbe dei prati, folte, morbide,
sotto i pioppi, oh perchè non posso stendermi?...
Al monte, al monte, corriamo, al bosco!
Sotto i pineti, dove si lanciano
in caccia i cani, e sui pezzati cervi si avventano!
Alzare il grido dell'alalà
voglio ai levrieri, rasente ai riccioli biondi il tessalico

[1] Diamo tradotto il bellissimo tratto del delirio di Fedra che è agitata dalla coscienza del suo inconfessabile amore.

Digitized by Google

dardo vibrando di acuta cuspide!...
O protettrice mia, divina Artèmide,
della sacra a te, dea, Limna marina
e d'echeggianti lizze d'alti scalpiti
signora, oh fossi nei tuoi piani fulgidi,
dominatrice d'ènete polledre!...
Insensata! Che dissi! Dove mai,
mi son dunque sviata? Oh folle io sono,
travolta dalla collera di un dèmone!
O infelice, ahimè, ahimè!
Il capo mio, nudrice, ancor nascondilo:
delle parole ch'ora mi sfuggirono
mi vergogno, nudrice, e pianti erompono
da le ciglia, i miei occhi più non vedono
che vergogna e abominio!....

Il canto della nostalgia [1].

(*Ifigenia in Tauride*, vv. 1083 sgg.).

Augello che sulle rupestri
scogliere d'oceano,
effondi nel pianto,
o vaga alcïone,
il nostalgico canto;
riveli a chi ben sa comprendere,
coi gemiti tuoi, alcïone,
che invochi, che invochi
lo sposo perduto; e pur io,
alcïone senz'ali, m'accordo
al dolente tuo canto col mio.
Chè in questi lamenti nostalgici
le feste rimpiango dell'Èllade,

[1] Lirico coro che è nitido specchio della mutevole, contrastata, sognante anima euripidea, in cui, fra la dolcedolente armonia del canto, si consertano, senza fondersi, i vividi tocchi della poesia della natura e della vita dell'anima con gl'incanti fantasiosi del mito; le antiche suggestioni della leggenda con la moderna sensibilità realistica della vita domestica. Sono greche fanciulle, captive, rapite alla patria lontana, compagne di Ifigenia, che levano nell'esilio il loro canto di desiderio e di nostalgia.

Digitized by Google

e la benigna ai parti eccelsa Artèmide,
ch'abita presso al Cinzio promontorio,
e il palmizio che all'etere
leva le chiome morbide,
e lo snello del lauro tronco nitido,
e il sacro verde-argenteo
virgulto dell'ulivo, che benefico
del parto di Latona fu a la doglia,
ed il tondo bel lago che di fulgidi
flutti ondeggia nel sole; dove il musico
canoro cigno alle divine Pièridi
innalza i sacri cantici.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Te felice, o signora mia, alla patria,
cinquanta remi di una nave argiva
trarranno. E il flauto rustico
di Pane alpestre, con l'acuto zufolo,
ai remator darà l'alacre abbrivio.
E il dio dei vaticinii,
Apollo, con l'armonico
concento della lira setticorde
ti scorterà cantando al porto prospero,
d'Atene al suol dolcissimo.
Abbandonando me su questo lido,
tu spinta te ne andrai dagli echeggianti
remi alle spiagge elleniche:
ed ai soffi dell'ètere,
le vele allora tenderan le gòmene
sino alla prora, dalle antenne, all'agile
nave che solca i flutti dell'oceano.
Nei celesti oh levarmi spazii fulgidi,
là dove il sole volge il corso fiammeo!
Sull'amata paterna casa mia,
il volo arresterei dell'ali rapide!
Oh unirmi ai vaghi cori, dove io vergine,
un giorno, da brillanti maritaggi,
volgendo dall'amata madre ai tìasi
sacri, con l'altre vergini

Digitized by Google

amiche, avea con lor gara di grazie
degli opulenti miei capelli splendidi!
Di color screziati veli fluidi
mi avvolgean ne la danza;
e le guance ombreggiavano
gli inanellati miei morbidi riccioli.

Canto dionisiaco di baccanti.

(*Baccanti*, vv. 143 sgg.).

Rivi di latte scorrono sul suolo,
scorron di vino, scorrono del nettare
biondo dell'api; di sirio olìbano
levansi aulenti vortici fumidi.
Bacco, rotando la scintillante
fiamma che sfolgora dalla súa fèrula,
si lancia in corsa, suscita al tìaso
gli ebbri baccanti, e scaglia all'etere
i molli riccioli.
E così grida, fra i canti bacchici:
« Venite, o Mènadi, venite, o Mènadi, dell'oro splendide
che volge il Tmolo dentro ai suoi vortici.
Sul cupo rombo dei cavi timpani,
levisi il canto del dio Diòniso!
Il Dio ch'è gioia, che dà salute, si esalti al sònito
degli evoè,
con ebbre grida, tra frigii canti, mentre dolcissimo
il sacro flauto effonde musici concenti ch'eccitano
quelli che al monte, al monte balzano ».
E la baccante, come polledra che l'erbe pascola con il suo [piccolo,
gode dei liberi spazii ed esaltasi,
ed alla danza fra grida lanciasi
degli evoè.

Lirico canto dalla tragedia perduta, « FETONTE »[1].

Di vergineo fulgore già l'Aurora
diffonde sulla terra i raggi: calano

[1] Euripidea animata descrizione di un mattino agreste, in cui i primi raggi del sole rivelano una tranquilla scena di paesaggio greco, ove la montagna dechina a confondersi col mare.

Digitized by Google

dentro i flutti le Pleiadi;
una lene armonia, sopra gli arbusti,
il rosignolo intona, e nel mattino,
d'Iti, d'Iti rapito il pianto effonde.
A le greggi montani pecorari
delle agresti zampogne il canto intonano.
I fulvidi polledri ai prati avanzano
in salde coppie. Coi lor veltri rapidi,
di prede in traccia i cacciatori muovono.
Sui cristallini fonti, dell'oceano
al mormorar dei flutti, i cigni cantano.

Dal dramma satiresco « Il Ciclope ».

Ulisse e il Ciclope

Ciclope

(capitando improvvisamente dinanzi alla sua grotta, e vedendo Ulisse e i suoi compagni)

A questa terra donde navigaste?
Donde siete, o stranieri, di qual patria?

Ulisse

Siam d'Itaca: la sacra rocca d'Ilio
poi che distrutta fu da noi, Ciclope,
ci sospinsero qui marini venti.

Ciclope

Voi, che a punire la perfidia d' Elena
andaste ad Ilio, in riva allo Scamandro?

Ulisse

Noi; ben tremenda impresa abbiam compita.

Ciclope

Obbrobriosa impresa; ai lidi frigi
solcare il mare a causa di una femina!

Ulisse

Lo volle il dio; non accusare gli uomini!
Del dio del mare or te nobile figlio

Digitized by Google

con libera parola scongiuriamo;
non voler noi, che amici agli antri tuoi
siam venuti, sgozzare, e abominevole
farne vivanda per le tue mascelle.
Noi di tuo padre difendemmo i tempii,
nei recessi dell' Ellade; e di Tènaro
il sacro porto da saccheggio è salvo,
ed i santuari di Malea sul vertice;
e salvo è Sunio, della dea Palladia
la rupestre d'argento scaturigine[1],
e i Gerestii rifugi delle navi:
la Grecia no — obbrobrio intollerabile! —
noi non la demmo in preda agli empii Frigi!
Di tali beni sei pur tu partecipe;
che la tua stanza hai qui nel cuor dell'Èllade,
sotto le falde della rupe etnea,
donde fiumi scoscendono di fiamma.
E pei mortali è legge — se pur anco
non ti toccano queste mie ragioni —
i supplici, sbattuti sulle rive
dalla furia del mar, benignamente
accogliere, ed offrir doni ospitali;
soccorrerli di vesti; non a spiedi
infilzarli da buoi, per rimpinzarne
con le carni la pancia e le mascelle.
Troppo la terra d'Ilio fece vedova
già l' Èllade, e già troppo sangue bevve
d'eroi mietuti dalle lance frigie;
troppe vedove fece, e senza figli
troppi padri canuti e vecchie madri.
Se quei che son scampati li arrostisci,
ed un pasto ne fai abominevole,
qual scampo sarà più? Or dammi ascolto,
pon freno della gola a l'ingordigia;
Ciclope, orsù, all'empietà prescegli
il rispetto degli uomini e dei Numi:
tristo guadagno rovinò già molti!

---

[1] A Sunio vi erano miniere d'argento.

Digitized by Google

SILENO
(al Ciclope)

Voglio darti un consiglio; non lasciare
un briciolino solo delle carni
di costui; se la lingua tu ne mangi,
diverrai tutto astuzia e tutto chiacchera.

CICLÔPE
(ad Ulisse)

L'oro, omettino mio, per chi ha cervello,
è il vero dio; e tutto l'altro è chiacchere,
bei paroloni. Ed or tanti saluti
ai sacri promontori ove ha i santuarii
il padre mio; a che li tiri in ballo?
I fulmini di Giove, o forestiero,
non mi fanno paura; e perchè Giove
sia più dio di me, non lo comprendo.
E d'altra parte nulla me ne importa;
e perchè nulla me ne importi, ascolta.
Quando egli un acquazzone ci rovescia
dall' Olimpo, al riparo io sto nell'antro;
e mi imbandisco un bel vitello arrosto,
od un buon pezzo ancor di cacciagione,
e sopra mi ci bevo, pancia all'aria,
una mezzina piena di buon latte;
e crepar faccio con la pancia i pepli,
con i tuoni di Giove gareggiando.
Quando Borea, soffiando dalla Tracia,
fa fioccare la neve, mi ravvoltolo
entro pelli di belve; ed alla vampa
del fuoco mi riscaldo; e della neve
io me ne rido. Tanto a me la terra,
voglia o non voglia, sempre è pur costretta
crescer l'erbe che impinguano i miei greggi.
E a nessuno io li immolo in sacrifici,
eccetto a me. Ma che agli dei! A questo
mio pancione che vedi; ch'è il supremo
di tutti i Numi! Chè mangiare e bevere,
alla giornata, questo sì ch'è Giove,
per chi ha cervello! E mai non darsi cruccio.

Digitized by Google

E coloro che fecero le leggi
a impastoiar degli uomini la vita,
li mando alla malora; nè giammai
la vita vo' cessare di godermela....
e di fare di te un buon boccone.
E perchè niuno possa dire mai
male di me, questi ospitali doni
ti voglio pure offrire: il fuoco, e l'acqua
sacra a mio padre, Posidòne; e ancora
un calderotto, che bollendo al fuoco,
le carni tue, acconciate per mangiarmele,
avvolgerà per bene. Entrate dunque;
chè all'altare del dio della mia grotta
stando intorno.... mi offriate un buon pranzetto.

(il Ciclope spinge Ulisse e i suoi compagni nella grotta)

ULISSE

Ai pericoli, ahimè, sfuggii di Troia,
dei flutti dell'oceano alle collere,
per cozzar contro l'animo selvaggio
di un uomo senza fede, inospitale!
Figlia di Giove, o mia sovrana, Pallade,
or vienmi tu in soccorso; chè a travagli
ora son giunto più tremendi assai
di quelli d'Ilio, e all'orlo dell'abisso.
Tu che degli astri le dimore fulgide
abiti, Giove che proteggi gli ospiti,
a me volgi il tuo sguardo; chè se no,
Giove invano sei detto, e non sei nulla!

Digitized by Google

Capitolo VI.

L'ORIGINE E IL FIORE DELLA COMMEDIA ANTICA, IL MIMO

EPICARMO, SOFRONE E ARISTOFANE

Mentre la tragedia sorge unicamente dal drammatico spirito di vita e di idealizzazione, di religiosità e di ascesi civica degli Attici, la commedia, non solo ha la sua prima origine, ma dà i suoi primi artistici frutti, tra le stirpi doriche. Secondo Aristotele, tale sua origine si doveva ai canti fallici delle processioni che esaltavano gli spiriti nelle feste della vegetazione e della rinascente vita della natura. Ad Atene infatti la commedia fu rappresentata normalmente nelle Dionisie Lenee, nel Gennaio-Febbraio.

Quasi nulla però sappiamo di una primitiva commedia megarica, della quale è cenno in fonti antiche, e di cui si cercò anche qualche riflesso nella pittura vascolare. Un poco meglio informati siamo invece sulla commedia siracusana di Epicarmo. Accanto a quello di Epicarmo abbiamo, è vero, anche il nome di un altro comico siracusano, Formi; ma di lui non ci resta nulla, mentre di Epicarmo ci è giunto un discreto numero di frammenti; troppo brevi però per ricostruire intere scene o sviluppi di suoi drammi.

Di lui è incerta anche la patria; ma è probabile venisse da Megara Iblea a Siracusa al tempo di Gelone, intorno al 486, e che abbia esercitato la sua arte ancora sotto

Digitized by Google

Ierone I. Cresciuta in una città dominata da sovrani, in una vita di corte, la sua commedia dovette essere assai diversa dalla commedia attica antica, di Eupoli, di Cratino, di Aristofane. Vi mancava certamente quella che è la più vivida bellezza della scena dei grandi comici attici antichi, il carattere battagliero della fierissima e audace vita politica di Atene; l'invettiva personale, la critica mordente, continua, che sferza, rinnova gli spiriti, li richiama, li ammonisce; e soprattutto quell'antico spirito attico, che non rappresenta nella poesia un tipo astratto, ma l'individuo reale, il contemporaneo, con la sua personalità, ingrossata, deformata dalla caricatura, ma pur sempre riconoscibile per la gioia d'arte dei contemporanei.

Non l'attraversavano, come nella commedia attica antica, voli audaci di strofe, in cui la voce della città parlasse unanime. Era cresciuta in un clima più lussuoso, più complesso; vi si vedevano di scorcio tipi, come quello del parassita, di cui Epicarmo fu l' inventore, che prevarranno nella commedia di Menandro e nella commedia romana. L'uomo vi doveva apparire più solo, isolato di fronte ai suoi eterni problemi. Doveva avere comune con la commedia che fiorirà nell'età menandrea la sentenziosità; ed appunto perciò dalle commedie di Epicarmo fu tratta, assai più tardi, da Axiopisto, una raccolta di detti sentenziosi, con aggiunta di detti apocrifi; e sotto il nome di Epicarmo andò un carme fisico tradotto poi da Ennio. Del resto tra i frammenti delle commedie di Epicarmo ve ne sono alcuni di assai saporosa satira filosofica, che ci dicono come nella Sicilia di Empedocle la filosofia avesse ferventi cultori.

E simile all'arte comica di Menandro era quella di Epicarmo, anche perchè rivolta piuttosto alla osservazione minuta e paziente dell'uomo e della vita borghese, e a ritrarre scene varie di costume, come indicano i titoli: *Il Contadino* (che sarà il titolo di altre commedie della commedia nuova), *La donna di Megara*, ecc. E come dalla commedia posteriore ad Aristofane, dalla commedia epicarmea era particolarmente amata, come si vede ancora

Digitized by Google

dai titoli (*Eracle a Folo*, *Il Ciclope*, *Odisseo disertore*, *Pirra e Prometeo*), la parodia mitica. Quanto fosse gustosa tale parodia si può giudicare, per esempio, da un vivissimo ritratto di Eracle, il gran mangione fra gli dei antichi: « Solo a vederlo diluviare, viene Il sudor freddo! Dentro il gorgozzule Gorgoglia, strepe la ganascia, scricchiola Il canino, sfracassa il mascellare, Fischian le nari, sventolan le orecchie ».

Affine alla commedia epicarmea è il Mimo, fiorito pure a Siracusa, per opera di scrittori che, in certo modo, si possono considerare come i continuatori di Epicarmo: quali Sòfrone, vissuto nella metà del secolo V, e Senarco suo figlio, che sono i classici di questo genere letterario che avrà grande fortuna nella letteratura ellenistica, e da cui prese ispirazione persino Platone, che, secondo la tradizione, fu un grande ammiratore di Sòfrone, ed i cui dialoghi più vividi sono veri mimi filosofici. Dei mimi di Sòfrone, ci son rimasti, pur troppo, scarsi frammenti, ma erano certamente piccoli scorci di vita, argute scene sveltite in bozzetti, per tutti i gradi del sentimentale, del sorridente e del comico, senza insistere mai troppo profondamente su nessuna di queste intonazioni, con un realismo sano e leggero che rinnovava il gusto delle cose modeste e consuete. Tutta la vita poteva essere oggetto di queste scenette, come si vede dai titoli (*Le donne che dicono di tirare in terra la luna*, *Le spettatrici delle feste istmie*, *Il pescatore di tonni* ecc.) e dai mimi di Eronda e di Teocrito, che in qualche modo ne subirono gli influssi.

LA COMMEDIA ATTICA ANTICA

La commedia ha vita breve in Siracusa, come genere un poco artificiale che nasce soprattutto dai gusti raffinati di una corte, e si tramuta facilmente nel mimo, che si rivolge a lettori raffinati piuttosto che al popolo. In Atene invece la commedia vive della stessa vita rigo-

Digitized by Google

gliosa della tragedia, inserendosi nelle istituzioni della vita cittadina, quale genere d'arte d'ispirazione civica, pugnace, incitatrice, fremente delle gare e delle competizioni degli uomini politici di maggior rilievo.

Così legata alla floridissima vita politica, è fecondissima. Dell'antica commedia attica si ricordano oltre 350 commedie e circa 40 autori. Solo di Aristofane però ci son rimaste intere commedie. Principali fra i precursori di Aristofane sono Cratete e Cratino, che vecchio vinse lo stesso Aristofane con una commedia intitolata *La bottiglia* (Πυτίνη), in cui immaginava che la moglie, la Commedia, gli movesse processo di divorzio, perchè vivesse in concubinaggio con la Bottiglia; accusa da cui egli argutamente si difendeva. Contemporaneo e rivale di Aristofane fu Eupoli, la cui figura appare ancora energica dai frammenti che ne rimangono.

ARISTOFANE

Di tutti i poeti della antica commedia ateniese, Aristofane era il più famoso; è probabile dunque che il tempo, conservandoci di lui solamente un discreto numero di commedie, sia stato buon giudice. E in un certo senso siamo più fortunati per Aristofane che per Eschilo, Sofocle ed Euripide. È vero infatti che le commedie a noi rimaste di Aristofane (undici sole rispetto ai diciotto o diciannove drammi di Euripide) son minori di numero dei drammi euripidei; tuttavia esse sono di più delle sette degli altri due tragici. Inoltre, siccome la prima, gli *Acarnesi*, fu rappresentata da Aristofane nel 425, quando egli era circa ventenne (egli nacque ad Atene circa il 450), e l'ultima, il *Pluto* (del 388), è pur l'ultima che egli facesse rappresentare in nome suo, pochi anni prima della morte, è chiaro che, pur avendo noi solo undici sue commedie delle quarantuna genuine che ne possedevano gli antichi, siamo sicuri di seguirlo, passo passo, nella sua mirabile e feconda vita artistica, che è per tanta parte specchio

Digitized by Google

della vita pubblica di Atene. I drammi dei tre grandi tragici, invece, con la massima probabilità non ci fan conoscere se non il periodo della loro maturità e l'estremo della loro carriera artistica.

La commedia di Aristofane, non meno che la tragedia di Eschilo e di Sofocle, è nata dallo spirito e dal genio di Atene, con tanta spontaneità e aderenza, che non potè prosperare nella sua ricchezza di fantasia, vivezza di movimenti, impetuosità di ispirazione, nel suo appassionato spirito civico, se non nella vita di Atene; e proprio della vita ateniese nel suo maggior fiore. Infatti, pur resistendo la commedia più a lungo che la tragedia nella cultura greca, essa, dopo Aristofane, in Atene stessa, muta di carattere, e gli storici debbono perciò distinguere una commedia di mezzo ed una commedia nuova, ambedue fiorenti ma di spirito assai diverso. Per di più la stessa commedia di Aristofane si conserva uguale a se stessa nello spirito, sebbene fra una mirabile varietà di temi, solo sino a che Atene è grande e resiste alle forze che vogliono abbatterla; e si ripiega su se stessa e si immelanconisce, perde gran parte del suo brio, nel *Pluto*, allorchè il destino di Atene, che ne fa ormai una città vinta, è da alcuni anni segnato. Nè più mai la commedia aristofanesca risorgerà, come altri generi letterari, nella letteratura romana, o nelle moderne, che imiteranno la commedia nuova di Menandro, e non quella di Aristofane.

Aristofane è in fatti, a modo suo, uno dei maggiori interpreti ed educatori di Atene. Può parere strano chiamare educatore un comico così spesso salace, scurrile, le cui commedie senza essere espurgate non potrebbero essere recitate su di un teatro moderno: ma non bisogna dimenticare che la cultura dell'Atene di quell'età è una cultura eminentemente, anzi, si può dire, quasi esclusivamente maschile: la donna, se non è un'etèra, non ha parte nella vita intellettuale attica. Nessun' altra letteratura, forse, fu così intenzionalmente creata per un pubblico virile; veramente virile, più ancora che maschile. Pubblico di cittadini soldati della guerra del Peloponneso,

Digitized by Google

che vivono della vita della palestra, dell'àgora, del campo militare, fra le lotte della politica, aspre e spietate, non meno che fra le lotte della guerra senza tregua, e senza clemenza. Ad osservare bene a fondo vi è dunque da stupirci, non che la commedia di Aristofane abbia certi aspetti, che si potrebbero, in un certo senso, dire eticamente (non artisticamente) grossolani; ma piuttosto che essa riveli, oltre che tanta genialità artistica, tanta idealità veramente virile, che si libra al di sopra dei motti scurrili e delle parole sconce.

La verità è che Aristofane, lo spirito spregiudicato, audace, irriverente, senza compassione per i suoi nemici, o anche per gli uomini politici, i filosofi, i letterati, che danno qualche appiglio alla sua satira, ha un profondo, puro, semplice e commosso, grande amore, che nella sua fiamma tutto purifica: l'amore per Atene, per la grande città dell'arte e della audace creazione politica, la città bellissima e intelligentissima, pur nei suoi errori, nelle sue follie, nella spensieratezza con cui getta prodiga la sua vita e il suo genio; la sola città dove Aristofane potrebbe vivere e creare con quella medesima ispirazione che gli viene dalla vita che ha intorno a sè, con quella stessa libertà e indipendenza con cui scrive per un pubblico così acuto e che così bene lo comprende. Vien da pensare a Socrate, quando, condannato a morte da questa città così amante e pur invida e sospettosa del genio, si domanda se potrebbe altrove riprendere quella sua religiosa missione filosofica di scrutinare gli uomini, di spronarli alla virtù, di indagare con loro il vero, quella missione di suprema intelligenza, che ha affascinati gli Alcibiadi, i Platoni, come una dionisiaca musica suprema, e che dominerà i loro cuori fin che vivranno; e deve concludere che, se pure egli muore per Atene, solo per Atene e in Atene potrebbe vivere.

Aristofane potrà, come Socrate, come Platone, criticare ad ogni ora Atene, pungerla, satireggiare il suo popolo, il Demos sovrano, zimbello di sicofanti e di demagoghi; ma è non meno, anzi più ancora di Platone e di Socrate,

Digitized by Google

uno dei grandi amanti di Atene. E appunto perchè la sua è, in ultima origine, opera di amore della bellissima delle città mortali, è opera di idealità e di purezza.

Per comprendere adeguatamente la commedia di Aristofane bisogna pensare alla sua origine. Anche la commedia, come la tragedia, nasce dallo spirito dionisiaco, ma di un'altra maniera. Nasce dallo spirito dionisiaco di ebbrezza, di naturalismo, di libertà di istinti, che nel paganesimo antico irradia di nuova vita gli uomini legati ad una travagliosa esistenza giornaliera. In simili feste, persino nei saturnali romani, è lecito, anche agli schiavi, parlare liberamente ai padroni e censurarli. La vita antica del resto ha bisogno di giustificare tutto l'uomo, di divinizzare tutte le sue potenze, per trarne la maggiore intensità di energia. Ben poco di simile dunque fra la commedia di Aristofane, nata dall'ebbrezza della vita, all'aria aperta, in pieno sole, nella più cruda luce della pubblicità, e la nostra, così timida, aderente al vero. La commedia di Aristofane non imita, ma crea liberamente, fantasiosamente la vita; non le importa nulla di una pigra verosimiglianza; vive nel mondo della fantasia, con piena libertà; perchè il suo scopo è di stimolare sensi giovani, ardenti, non di accarezzare gusti stanchi. E soprattutto il suo scopo è di compiere opera di scrutinamento della vita politica; quello stesso scrutinamento, che, in ben altro modo, con altra serietà e profondità, sebbene con minore vivezza di fantasia, compirà Socrate.

E di fatto tutte le commedie di Aristofane si irradiano per tutta la vita politica di Atene, e la seguono, passo passo, nel suo dramma estremo, vivendo della sua stessa passione. La prima a noi giunta, gli *Acarnesi*, è del 425, allorchè la guerra è maggiormente intensa, e si annunzia senza pietà. Aristofane vi fa parlare le anime rustiche, che impersona in un mite campagnuolo, Diceopoli, a cui contrappone i dèmoni della guerra, Lamaco e il demagogo Cleone, in un gioco ardito di buffonerie, sotto cui si sente la passione per il destino di Atene, minacciato, secondo lui, dai guerrafondai.

Digitized by Google

Cleone è ancora il bersaglio di Aristofane nei *Cavalieri* (del 424), in cui Aristofane crea una figura tra le più vive delle sue commedie e di tutta l'arte antica, quella di Demos, del popolo sovrano, tronfio e barbogio, raggirato, sedotto dai demagoghi, bei parlatori, promettitori senza scrupolo. Nelle *Nubi*, che sono del 423, è la caricatura di Socrate, che non è tanto il Socrate reale, quanto un tipo buffonesco che in sè impersona l'educazione nuova, dei sofisti, dall' intelligenza inquieta, dissolvitrice della antica ascesi politica della vita ateniese; cultura sofistica di cui si mette in rilievo la passione di vedere sempre i due aspetti di ogni questione, e di far prevalere, ad arte, qualsivoglia dei due sopra l'altro. E di fronte a questa cultura sofistica è ritratta, nelle *Nubi*, ed esaltata l'educazione attica antica, che appare nei versi di Aristofane, come una soleggiata iniziazione di vita efebica, semplice e austera nella sua bellezza: « Dal citarista andavano insieme, ad una schiera, Ignudi sempre i corpi, pur se d'inverno c'era Neve che fiocca come dallo staccio farina.... Chi perdeva il contegno erano busse allora.... Poi sotto i sacri ulivi, alla nuova stagione, Scendevano di Acàdemo, cinti delle corone Del bianco giunco, accanto ad un compagno saggio, Quando sussurra il platano col pioppo, ai dì di maggio, Di smilace odorosi, d'ozii e di pioppi in fiore ». Vi è in questi versi tutta la bellezza dell' ideale attico antico, e la purità che per l'amore della sua Atene sempre canta in cuore di questo poeta spregiudicato, irriverente e salace.

Le *Vespe* (del 422) son la satira della mania dei processi che ha invasi gli spiriti di Atene; esse ci introducono in una casa borghese, di un altro rappresentante del Demos, che non vive se non per la passione di essere giudice nei tribunali democratici. E il figlio, per tenerlo in casa, si vede costretto a fingere grotteschi processi, come quello intentato al cane che ha commesso qualche gherminella.

Nella *Pace* (del 421) appare vivissima la facoltà fantastica del poeta. Trigeo, un buon rustico, dà la scalata

Digitized by Google

al cielo, su di un grosso scarafaggio etneo, per portare in terra Opòra, la dea dell'abbondanza campestre, una bella, bòffice ragazza, tra buffonerie e freschi canti campestri. La medesima vivezza fantastica è negli *Uccelli* (del 414), in cui due Ateniesi, Peitetèro ed Evèlpide, stanchi della Atene dei processi e dei sicofanti, vanno a cercare vita nuova fra gli uccelli. E, d'accordo con essi, stabiliscono di fondare una città tra il cielo e la terra, Nefelococculìa. Gli dei, che stanno per morir di fame, perchè il fumo delle vittime non può più salire al cielo, sono costretti a venire a patti, e a dare a Peitetèro in isposa la Regalità, che lo farà signore del mondo.

La *Lisistrata* (del 411) è la briosa e licenziosa commedia della ribellione delle mogli che vogliono costringere i mariti a far la pace. *Le donne alla festa di Demetra* (pure del 411), è una satira di Euripide, come poeta misogino: non meno delle *Rane* (del 405), in cui Dioniso, innamorato del suo trageda preferito, Euripide, non trovando più, dopo la morte di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, un poeta secondo il cuor suo, scende, fra varii pericoli e mille vigliaccherie, all'Ade, per riportare in terra il suo poeta; e lo trova che disputa con Eschilo, per il predominio nell'arte. Si stabilisce un giudizio, ed Euripide ha la peggio. Dioniso si riporta in terra Eschilo, il poeta della antica educazione così cara ad Aristofane. *Le donne a parlamento* (del 392) sono una vivacissima satira delle idee comuniste.

Il *Pluto* (del 388) segna la fine della vera commedia antica, audacissima nella satira politica, creata nella piena luce delle competizioni cittadine. Lo spirito della antica vita attica con la caduta della città si va spegnendo; e si spegne la più vivida poesia fantastica, pugnace e spregiudicata, nel cuore di Aristofane. Il *Pluto* è una pacata commedia moraleggiante, in cui un brav'uomo, Cremilo, trova il dio della ricchezza, Pluto, che è cieco, come si sa, e lo reca al tempio di Esculapio per farlo guarire. Il dio, divenuto alfine veggente e capace di distinguere a chi dà i suoi beni, è condotto in processione all'Acropoli perchè ben governi il tesoro degli Ateniesi.

Digitized by Google

Mai la commedia fu più ricca di poesia; mai prodigò tanta copia di visioni fantastiche, di tipi comici, schizzati alla brava in poche linee, ma con una vivezza sintetica di tocco, che è pari a quella dei migliori pittori ellenici di scene vascolari, o dei più nervosi coroplasti. Tutto è vita, in quella commedia, tutto è passione; il grigio mondo della realtà è superato ad ogni momento; e nello stesso tempo tutto è vero, ma di una verità superiore al verismo; la verità della fantasia creatrice. E tutto vi è moto: da una scena si passa ad un'altra, con un magnifico disprezzo per la pigra connessione delle situazioni, per le differenze di luoghi e di tempi, per la stessa costanza dei caratteri. Sulla verosimiglianza vince mirabilmente la coerenza fantastica, che è la sola, vera verosimiglianza a cui miri il grande poeta. E poichè il mondo della commedia di Aristofane è il mondo della immaginazione e della fantasia, della libera creazione dello spirito, la sua coerenza è il fantastico, il fiabesco, il sogno. Ma lo spirito che informa quel sogno non è per nulla ozioso, contemplativo; è spirito di vita strenua, della vita di Atene, sempre bisognosa di correggersi, di superarsi, perchè il supremo pericolo che sempre la minaccia, la stimola a non mai fermarsi. Questo dà alla commedia di Aristofane una incitazione virile, un profondo senso di drammaticità, che è anche la sua eticità; non meno che il fascino di quell' irrevocabile antico mondo ateniese, che è mondo di giovinezza dello spirito, della più vivida stirpe che forse abbia conosciuta la storia di ogni tempo.

E tra questi sfondi drammatici, quanta poesia di cose semplici! Poesia di cieli nei cori delle *Nuvole*, che fa pensare ai migliori momenti della lirica dello Shelley, ma con più nitore; poesia fresca, canora, di forre e di boschi tutti trillanti di alati, negli *Uccelli*; poesia fragrante delle più semplici, saporose gioie campestri, nei canti degli *Acarnesi* e della *Pace*, in cui l'Atene dei processi e dei sicofanti diviene, per incanto, l'Atene « coronata di violette », cantata da Pindaro: poesia di sana sensualità campagnuola, degna dei momenti più felici della poesia di Teocrito.

Digitized by Google

ARISTOFANE

Il prologo delle « Nuvole ».

(Nel fondo della scena due case; da un lato quella di Arpagone, il vecchio avaro, tormentato dai debiti del figlio, dall'altra quella di Socrate. Si scorge l'interno di quella di Arpagone che si agita nel letto; mentre vicino dorme pacificamente il figlio Tirchippide, bene avvolto nelle sue coperte).

ARPAGONE

Giove sovrano! ahimè, che interminabile
affare queste notti! Mai finiscono!
Dunque non sorgerà giammai il giorno?
Eppur da un pezzo l'ho sentito il gallo!
E intanto se la russano gli schiavi.
Non facevan così, no, no, un tempo!
Accidenti a te, guerra; chè lo meriti
per tanti versi; e chè neppur m'è lecito
castigare gli schiavi ormai [1].

(guardando il figlio che dorme)

Lui no,
il bravo giovinotto, non si desta
la notte; ma spetezza, avvoltolato
entro cinque coperte, quel bel tomo. —
Su, via, imbacuccato nelle coltrici,
provati pure tu, se ce la fai,
a russare.

(si butta giù a dormire; ma dopo poco tira fuori ancora il capo sospirando)

Ma no, non mi riesce;
povero me!... tutto mi sento mordere....
dalle spese che fa questo mio figlio;
la mangiatoia dei suoi puri sangue,
e i debiti!... E lui, tronfio per la zazzera,
monta a cavallo e guida la pariglia;

[1] Uno dei castighi era di mandare gli schiavi di città a lavorare la terra in campagna; ma in questo periodo di guerra non lo si poteva, perchè i nemici avevano occupato la campagna dell'Attica.

Digitized by Google

e sogna purisangue; ed io mi macero,
nel veder che la luna la vigesima
reca del mese, e gl'interessi corrono!

(svegliando uno schiavo)

Accendi, orsù, ragazzo, la lucerna;
porta il libro dei conti; perch'io legga
a quanti sono debitore: e il conto
faccia degli interessi. — Dammi qua:
dodici mine a Pasia? Chieste in prestito,
per qual ragione?... Ah sì, quando comprai
quel cavallo balzano.... Ahi poveretto!
Balzare [1] mi poteva una sassata
nell'occhio; e me l'avesse pur cavato,
piuttosto!

TIRCHIPPÌDE
(nel sonno)

Olà, olà, Filone, imbrogli!
Tien la tua mano.

ARPAGONE

Ecco il malanno! È questo
che mi ha tratto in rovina! Pur dormendo,
sogna i suoi puri sangue!

TIRCHIPPÌDE
(sempre dormendo)

Quante corse
per i carri da guerra c'è da fare?

ARPAGONE

Tu ne fai far di corse, al tuo babbino!
« Ma quale sopra me debito grava » [2],
vediamo, dopo Pasia?

(leggendo)

---

[1] Adombro un gioco di parole del testo, fra κοππατίας, « cavallo marcato », e εἴθ' ἐξεκόπην τὸν ὀφθαλμὸν λίθῳ « mi fosse stato cavato con una sassata un occhio ».

[2] Parodia di un verso di Euripide.

Digitized by Google

« Per due ruote
e un sedile ad Aminia », qui, « tre mine! ».

TIRCHIPPÌDE
(sempre nel sonno)

Riconduci il cavallo ora alla stalla,
dopo averlo asciugato nella polvere[1].

ARPAGONE

Tu me l'hai rasciugato il patrimonio,
bimbo mio bello! Chè di già ne ho avute
sentenze di condanna! Ed ora c'è
chi mi vuol pignorare le mie robe,
per gl'interessi....

TIRCHIPPÌDE
(destandosi)

Babbo, e che tu brontoli,
e ti giri e rigiri tutta notte?

ARPAGONE

Ehi, mi pinza un.... usciere[2] fra le coltri.

TIRCHIPPÌDE

Diavolo d'uomo, lasciami dormire!
(si butta ancor giù a dormire)

ARPAGONE

E dormi dunque tu: ma questi debiti
cadranno, sappi, tutti sul tuo capo!
Ahi, poveretto me! Un accidenti
non potea capitarle alla mezzana
che mi fece sposare la tua mamma!
Vita beata ch'io facevo allora!

---

[1] Si usava far voltolare i cavalli sudati nella polvere prima di portarli alla stalla.

[2] Gioco di parole fra usciere e pulce.

Digitized by Google

Da campagnolo brodolone, senza
mai crucci, caposcarico, alla buona;
ricca d'api, di greggi, di vinacce.
Ed una damigella di città
non sposo.... io campagnuolo? La nepote
di Mègacle!... Di Mègacle, sì, figlio
di Mègacle! Spocchiosa, tutta scialo....
. . . . . .
. . . . . .

(la lucerna si spegne)

SERVO

Rimasta è in secco d'olio la lucerna.

ARPAGONE

Perchè accesa m'hai quella delle lampade
che mi beve tant'olio? Vieni qui,
per buscarle.

SERVO

Perchè mi vuoi picchiare?

ARPAGONE

Perchè i più grossi hai messo dei lucignoli.

(riprendendo a ragionare fra di sè)

E quando a me ed a quella brava moglie
ci nacque questo figlio, per il nome
incominciaron subito i litigi.
Lei ci voleva l'ìppico nel nome[1],
o Santippo, o Carippo, o Callippìde:
mentre il nome del nonno io avrei voluto,
Tirchìde: e un pezzo allora a litigarci;
sin che alla fine poi si fece un taccio,
e gli demmo per nome Tirchippìde.
Lei lo pigliava in collo vezzeggiandolo:
« Allor che sarai grande », gli diceva,

[1] I nomi di carattere equestre (con *ippo*), erano nomi nobiliari in Atene.

Digitized by Google

« vestito di una tunica di porpora,
il carro guiderai alla città,
come Mègacle ». Ed io: « Al par del babbo,
allor che guiderai le capre al monte,
di una pelle di pecora vestito! ».
Ma lui non diede retta ai miei discorsi,
e la sua cavallite egli attaccò
al patrimonio mio....

Il coro delle « Nuvole ».

(Vv. 275 sgg.).

Nuvole, di vapor perenni roride,
lievi sorgiamo, aeree,
dai risonanti flutti dell' Oceano,
divino nostro padre; e a eccelse vette
foltochiomate d'alberi,
ci lanciamo dei monti,
a vedette di ceruli orizzonti.
E di là contempliam floride messi,
la sacra terra che le fonti irrigano,
e dei divini fiumi udiamo il murmure
e dei flutti del mar l'insonne palpito:
e il sole, infaticabile
pupilla aurea dell'etere,
di corruschi baglior sfolgora in cielo.
Ed ora dissipiam le pluvie nebbie
che offuscan le immortali
nostre parvenze; e contempliam la terra
con l'occhio che lontano ardito scorge.
. . . . . .
. . . . . .
Veniam, vergini pluvie,
a questa bella patria atenïese,
madre di eroi, alla città di Pàllade,
alla terra di Cècrope amatissima [1],
dove i culti ineffabili
si celebran santissimi;

[1] All'Attica e ad Atene.

Digitized by Google

ed ai puri eleusinii
mistici riti è schiuso,
consacrato a Demètra, un santüario;
e a gl'immortali s'offron sacre offerte.
Qui levansi di templi eccelsi culmini,
e simulacri fulgidi;
e teorie santissime
agli immortali Uràni di si celebrano,
in ogni tempo, con bei serti e vittime,
ed i banchetti splendidi.
E, al tornar, primavera, ognor la bacchica [1]
gioia di feste reca, e la letizia
di melodiosi canti,
e la musa soave ognor dei flauti.

Dagli « UCCELLI ».
(Vv. 209 sgg.).

Il canto dell' Upupa.

UPUPA
(canta nella macchia alla rosignoletta)

Dolce compagna mia, destati, e il canto
dei sacri inni disciogli, onde tu il mesto
del cuore mio, del tuo, perenne pianto,
rosignoletta, intoni d' Iti, d' Iti,
dalle labbra divine. Tra i fioriti
rami dello smilace i tuoi gorgheggi
sgorgano melodiosi,
dalla fulva tua gola; e l'eco recali
alla reggia di Giove; dove Apollo
chiomadoro li ascolta, e sulla cetra
armonïosa eburnea
echeggia il molle tuo dolce lamento,
mentre guida i divini cori armonici;

[1] Allude alle grandi Dionisie, le feste in cui si celebravano gli agoni dei cori tragici e comici.

Digitized by Google

e da immortali bocche ai tuoi si accordano
i canti dei beati Numi olimpii.

(dall'interno della scena s'ode una melodia di flauti imitante il canto del rosignolo).

EVELPIDE

Qual voce, Giove re, ha l'uccellino,
come di miele empì tutto il boschetto!

(s'ode un preludio di flauti).

PEITETERO

Senti.

EVELPIDE

Che c'è?

PEITETERO

Sta zitto.

EVELPIDE

E perchè, dimmi?

PEITETERO

Per intonare il canto già sta l'upupa..

UPUPA

Epopopòi, popòi, popòi, popòi.
O miei fratelli alati, qua, qua, qua,
tutti accorrete, quanti
nei seminati campi,
becchettate, qua e là,
e chicchi d'orzo e semi ne carpite,
o famiglie infinite
dei fratelli del brolo,
che con agile volo,
e con tinnula voce, sovra i solchi
degli industri bifolchi,
armoniosi trillanti,
saltellate, di zolla in zolla erranti,
tiò, tiò, tiò, tiò, tiò.
Quanti ancor nei verzieri,

Digitized by Google

sui rametti leggeri,
beccan d'ellera coccole,
e sui monti corbezzole,
ed ulive selvagge, or tutti qui
volino al canto mio; tiò, tiò, titì.
E pure voi che le zanzare stridule,
ove impaluda il suolo,
nelle vallee, a volo,
ghiotti ingoiate, o i floridi
di Maratona pascoli
abitate, e tu pure, uccello amabile,
aliscreziato, o francolino ionico,
e tu che dell'oceano sovra i flutti,
quando in tempesta ruggono,
voli con le alcïoni, a stormi, o cèrulo,
la novità correte or qui ad apprendere.
I lunghicolli tutti qui si adunino,
chè di cervello fine
or ora venne a noi un vecchiettino,
che una sua scaltra impresa
a proporci ha intrapresa.
Adunatevi or tutti a parlamento,
torò, torò, torò, torò, torì;
chiccabau, chiccabau,
toròtorò toròlilìlilì.

Digitized by Google

Capitolo VII.

LA STORIA: ERODOTO, TUCIDIDE, SENOFONTE

La prima riflessione storica, non meno che la prima indagine filosófica, nacque, come vedemmo, nella Ionia; e ionico è Erodoto, il primo grande scrittore di storia, che elevò l'opera dei logografi, i quali erano scrittori di cronache locali, di genealogie, di raccolte di curiose notizie su popoli lontani, a grande dignità d'arte, ad una nuova creazione che potesse, come espressione del genio ionico-ellenico, stare accanto all'epopea, rispondendo ad un profondo bisogno dello spirito greco e di ogni altra civiltà sorta dalla civiltà greca. Storia che nasce allorchè l'Ellade, e soprattutto Atene, han creato, con la loro prodezza, con il loro spirito civico, con le loro vittorie contro il barbaro, una vera « nuova storia », che eleva il valore degli eventi umani ad una sfera di eternità, e dà ad essi significazione di perpetuo esempio per i venturi.

Infatti il centro spirituale della storia di Erodoto sono le guerre persiane. Egli è sì un Ionico, ma un Ionico che vive parecchi anni ad Atene, in rapporti di amicizia con i maggiori uomini politici e artisti ateniesi del tempo, come Sofocle e Pericle; pieno di ammirazione per questa nuova democrazia che sorge, per i suoi ideali e le sue sorti; onde la parzialità per Atene gli fu rimproverata da alcuno degli antichi.

Nato ad Alicarnasso, circa fra il 490 e il 484, parente del poeta epico Paniassi, esiliato, a quanto dice la tradi-

Digitized by Google

zione, per inimicizia con il tiranno Ligdamo II, a Samo. Erodoto è un Ulisside, che porta nel nuovo mondo della ricerca del vero e nella luce della grande storia che si compie sotto i suoi occhi la poesia, le passioni e le curiosità di un antico Ulisside dell'epica. Come tale, questo ionico è insaziato di vedere, di conoscere genti e cose nuove. A motto della sua storia potrebbe mettere il motto dell'*Odissea*, racchiuso nel bel verso omerico: « Molte città conobbe, di molti uomini l'animo seppe ». Questo ardore di sapere sta impresso nello stesso nome greco della sua opera: ἱστορίη, ricerca, indagine, che divenne nome universale della storia; nome che segna un'età e una conquista dello spirito umano. Non già la cronaca di monarchi orientali, scolpita nelle gigantesche iscrizioni sulle pareti dei monti, per il fasto di un sovrano: ma la libera, indipendente, e pur nella sua ingenuità, diffidente indagine per scoprire il vero nel passato, per rendere giustizia e dar tributo di poesia alle grandi gesta degli uomini; e, soprattutto, la nuova storia, non dei sovrani, ma dei popoli, che divengono gli eroi e i protagonisti delle nuove imprese; e che del loro suggello imprimono i destini dell'umanità.

La storia di Erodoto si schiude dinanzi ad un imponente scenario di imperi, che questo ionico contempla, e vede succedersi magnifici e crollare, con la curiosità e con la superiorità di un greco il quale sente che l'ora dell'Ellade segna una grande data nella storia del mondo; se pure ben sa che ogni grandezza umana ha il suo rapido destino fatale.

Il suo è un grande poema storico, non più di eroi, ma di popoli, di civiltà e di imperi. È la nuova ionica canzone di gesta della storia nascente. Lo si sente assai bene nel proemio della sua opera, in cui presenta sè e il suo assunto: « Erodoto di Turii questo si propose nella sua storia: ottenere che le imprese degli uomini nelle età non si cancellassero dalla memoria, e che le grandi e mirabili gesta compite dai Greci e dai Barbari non cessassero di venir celebrate; e per di più mostrare quale fosse la causa onde vennero in guerra fra loro ». E con-

Digitized by Google

chiude, con un umanissimo senso omerico del destino umano: « Parlerò sì delle grandi come delle piccole città degli uomini; perchè di quelle che furono grandi la più parte piccole son divenute; e quelle che ai miei tempi erano grandi, piccole erano innanzi. Persuaso che la felicità umana non perdura mai ferma allo stesso punto, farò dunque menzione delle une e delle altre ».

Vi è qui lo stesso spirito di umanità e di imparzialità di Omero, che pone in egual luce Ettore e Achille, e ci fa trepidare ugualmente per la sorte dell'uno e dell'altro; e vi è, allo stesso tempo, un senso tragico della storia, che è così naturale in Erodoto, il contemporaneo e amico di Sofocle.

Come un Ulìsside, Erodoto fu grande viaggiatore: nella sua storia lo seguiamo in Asia e in Africa, non meno che nelle nuove colonie elleniche; in Egitto, in Persia, in Siria, a Babilonia, in Sicilia, nella Magna Grecia, a Turii, alla fondazione della città delle speranze dell'avvenire, di cui ebbe la cittadinanza, e di cui ama dirsi cittadino, come vedemmo, nell'inizio delle sue storie. E come viaggiatore ha un gusto innato di osservare, di indagare, di interrogare uomini e sacerdoti, di narrare curiosità di luoghi e di cose lontane. Vi è in lui, nel Nestore della storia, la stessa passione del Nestore omerico, di favoleggiare ad insegnamento e a diletto degli uomini; e nelle sue pagine si sente il tono uguale del favoleggiatore antico, di quel Nestore: « dalla cui bocca il parlare scorreva più dolce del miele », e le cui parole: « scendon quai fiocchi di neve » che « nella notte ricoprono i campi ». Μελίγηρυς, « dalla voce dolce come miele », lo dicono infatti i retori antichi; e pure Quintiliano nota il fluire lene del suo stile ionico, nei periodi che pare abbiano ancora della uniforme lassa del cantare epico, piuttosto che la salda architettura della prosa attica; e « dolce, candido, effuso » lo dice altrove, paragonando il suo stile allà densità concitata di Tucidide.

E di fatto egli è il primo rapsodo della storia, e i suoi libri concepì come « logoi », discorsi, da recitarsi (come

Digitized by Google

difatto li recitò) nell'accolta degli uditori; come un tempo erano recitati i canti rapsodici dei poemi.

Poichè egli è ancora il novellatore piuttosto che l'austero storico, il legame degli eventi degli imperi del passato con la grande epopea storica delle guerre persiane è assai lasso. Prevale il desiderio di favoleggiare, di descrivere cose lontane, curiosità esotiche. E lo fa con una grazia squisita. Nella sua storia pare talora abbiano quasi uguale parte le leggende quanto gli eventi storici accertati; ma vi è pur anche una critica che incomincia ad esercitarsi arguta. Qua e là senti il ionico spregiudicato anche verso la religione, che ha appreso lo scetticismo dagli stessi aedi, e più dai primi filosofi, e persino dai Sofisti, delle cui dottrine è pur traccia nelle sue pagine. Ma Erodoto è troppo poeta per insistere in questa nota; il suo animo è infuso sempre di venerazione religiosa.

Oracoli e predizioni vi ricorrono assai frequenti; e del resto hanno gran parte, non solo nella religione, ma nella stessa attitudine politica degli uomini che combatterono nelle guerre persiane. Attitudine che dà un solenne afflato di epopea a quella impresa che sarà, per ampiezza di mezzi e per numero di combattenti, di tanto superata nelle guerre della nuova storia: ma è l'*animus*, è l'intimo genio degli uomini che forma la poesia del mondo; e non la bruta grandezza delle cose.

Da questo spirito tutta la storia delle guerre persiane, nelle pagine di Erodoto, è dominata. Dai cieli di battaglia di Maratona e di Salamina gli stessi dei e gli eroi del mito guidano gli Elleni alla vittoria, quali, fantasiosamente e religiosamente, li videro realmente per sè combattere i grandi Maratonomachi; e bellissime sono le parole che egli mette in bocca a Milziade, dopo la vittoria: « Questa gesta non la compimmo noi, ma gli dei e gli eroi, che sdegnarono che un uomo solo imperasse sull'Asia e sull'Europa, empio ed infame ». Parole in cui è in germe la drammatica e religiosa poesia dei *Persiani* di Eschilo.

Tuttavia il tono della narrazione della guerra non ha

Digitized by Google

in Erodoto quel vivido accento di orgoglio che vibra nella voce di Eschilo, là dove esalta le vittorie elleniche, e negli altri scrittori ateniesi. Vi è in lui un intimo senso ionico di puro contemplatore; quasi una certa stanchezza di antica civiltà, che vede la momentaneità caduca delle glorie terrene; onde egli guarda con non celata melanconia tutto quel travaglio immenso, da cui nuove guerre e sventure sono sorte per i Greci.

Pur tuttavia lo spirito ellenico e la fierezza di Atene son ben vivi, in un drammatico dialogo fra Serse e il greco Damarato, dove da Damarato fa contrapporre lo spirito ellenico, educato nella povertà, nella disciplina, nel culto della legge, alla lussuosità, al dispotismo e alla adulatoria servilità dei Persiani; e in quel nuovo spirito virile pone la vera ragione della forza e della futura vittoria greca.

Drammatico discorso, fatto in vista dei grandi eserciti persiani schierati, eserciti morituri, che son l'orgoglio di un sovrano e che saranno la sanguinosa sconfitta di uno sterminato impero; donde quel dialogo acquista un afflato epico, in cui senti l'annunzio della nuova grandezza dell'uomo, nell'età della nuova storia.

E di un solenne spirito epico è pervasa la storia di Erodoto, anche nell'antico concetto della « invidia degli dei » che si adombrano dell'umana grandezza, ed amano uguagliare le somme vette degli orgogli umani alle umili bassure [1].

TUCIDIDE

Erodoto era un ionico vissuto nell'ammirazione e nella luce di cultura che Atene irradia ormai nel mondo elle-

[1] La storia di Erodoto comprende nove libri, a ciascuno dei quali fu dato poi il nome di una Musa. I primi quattro trattano delle grandi stirpi che primeggiarono avanti le guerre persiane: e particolarmente, con maggiore ampiezza, dell'Egitto, che egli percorse sino ad Elefantina: gli altri cinque narrano le guerre persiane, sino alla conquista di Sesto da parte degli Ateniesi, nel 479. Sconosciuto è l'anno della morte di Erodoto che visse probabilmente sin verso il 425.

Digitized by Google

nico; ma sempre sostanzialmente un ionico. È il creatore della storia, della ἱστορίη ionica; ma nello spirito e nella curiosità incantata dell'epica. Tucidide, figlio di Oloro, è un ateniese, che si riconnette per stirpe a re traci. È nobile, apparentato con grandi uomini politici che han creata la nuova storia, la nuova disciplina civica, la nuova politica attica: Milziade e Cimone. Nasce tra il 460 e il 455: la sua adolescenza è contemporanea ai primi anni della conquista dell'impero ateniese e la sua vita si estende per tutta la durissima guerra del Peloponneso; ad Amfipoli vi prende parte come stratego ed è una vittima della guerra; chè, per non essere riescito a impedire la caduta di quella città, è mandato in esilio e vi resta per vent'anni; assiste egli alla caduta di Atene, al sorgere del nuovo astro di Sparta, e muore verso il 399, dopo essere stato testimone, attore, indagatore, narratore, giudice di uno dei periodi più drammatici della politica e della storia. Vi è in questa dura, severa densità di fatti, già in iscorcio, tutto lo spirito della sua opera: *La storia della guerra del Peloponneso.* Opera il cui valore trascende il materiale tema che si è proposto e che svolge. Tucidide infatti appartiene, si può dire, veramente alla stirpe dei rappresentativi eroi spirituali del Carlyle: sotto un certo rispetto egli è più che uno storico, più che lo storico della guerra del Peloponneso: egli è la storia. La storia come creazione di Atene, come espressione del genio ateniese; non meno di quanto espressione del genio di Atene era stato il dramma di Eschilo e di Sofocle; storia quasi perfetta come metodo, non superata più mai, in certi suoi aspetti, nei tempi che verranno.

Di questa missione egli ha, non solo il genio, ma anche l'orgogliosa coscienza. Ed è la virile coscienza del genio di Atene nella creazione di una originale, propria consapevolezza della vita del mondo e della stessa nuova storia che Atene informa del suo spirito e crea dal suo travaglio e dalla sua ascesi politica. Chè Atene, in meno di un secolo, dalle guerre Persiane alla fine della guerra del Peloponneso, conquista e perde un materiale impero; ma un altro spirituale, imperituro, ne conquista: la nuova

Digitized by Google

moderna nostra storica consapevolezza, drammatica e filosofica, dell'universo. Per comprender questo bisogna leggere i primi capitoli che Tucidide scrive nella sua opera; vedere con quale sguardo asciutto, duro, analizzatore, scruta il passato, e nel passato la stessa grande epopea di Omero, alla luce della formazione di nuove forze in gioco, di nuove organizzazioni, di una nuova coscienza politica. Quando parla della grande impresa epica di Troia, vien da pensare all'orgogliosa consapevolezza del presente con cui Alessandro Magno chiamerà « scaramucce di topi » le altre guerre e battaglie del passato, in confronto delle sue, conquistatrici del mondo.

Ma Tucidide non bada tanto alla grandezza delle conquiste, quanto all'importanza dei fattori politici in azione.

Di un suo Omero, del resto, dirà altrove[1], con fierissimo orgoglio ateniese, non ha bisogno Atene; perchè la sua gloria vive, non nelle favolose rapsodie dei poeti, ma nella dura realtà delle sue conquiste; essa che delle sue glorie e delle stesse sue sventure ha lasciato testimonianza in ogni terra ellenica.

E questa tucididea storia non è concepibile se non in Atene e vista da Atene; chè essa non è la ionica canzone di gesta erodotea della storia del passato, ma l'indagine e valorizzazione politica del presente, per mire del futuro.

Tucidide ha udito giovanetto le recitazioni storiche di Erodoto, e ne ha attinto l'ardore di farsi storico; ma più anche l'ardore, la passione di superare e sostituire quella storia, che egli considera come un momentaneo diletto degli ascoltatori, in una sua opera che vuole sia « un possesso per l'eterno » (κτῆμα εἰς ἀεί). E tale è la storia di Tucidide, sotto più rispetti. Talora egli parla del ripetersi degli eventi, e della lezione che l'uomo ne può trarre; ma questo concetto pedagogico della storia *magistra vitae*, che la modernità rifiuterà, è in realtà da lui superato nella profonda serietà e sobrietà della sua intuizione e attuazione della storia. Lezione e magistero di vita è la

[1] Vedi qui sotto, p. 333.

Digitized by Google

sua opera, in quanto è indagine severa del passato; in quanto, non solo fonda la storia ma ne indaga e ne stabilisce il metodo; e anche, soprattutto, in quanto, educando a scrutare gli eventi come precisi e duri rapporti di forze, come drammi di popoli e di individui in azione, studiati nella psicologia delle anime, nel cozzo delle passioni, nella precisa disamina delle mire politiche, abitua l'uomo di azione a quelle analisi esatte, precise, disilluse, asciutte, che solo gli concedono di scorgere negli avvenimenti il modo di dominarli. E dominare gli avvenimenti è il fine preciso di Tucidide. Dominarli, comprendendoli: « neque ridere, neque admirari, sed intelligere », il motto dello Spinoza, è impresso in ogni pagina di Tucidide. Nessuna ammirazione per il passato favoloso; mai accecamento per il favoloso del presente. Oracoli e predizioni ricordati solo per definire lo stato della coscienza dei popoli. Neanche il facile dileggio: a un solo punto ha un lieve balenio di sorriso; e lo scoliasta lo osserva meravigliato: « qui il leone ha sorriso ».

Comprendere per operare. Questa è la lezione di Atene e di Tucidide. Tutto è azione nella sua storia; e tutta essa è azione politica. Nessuno fu più ateniese nel senso più severo, più rigido di lui: ateniese antico. Scrive la storia dell'età delle più grandi glorie artistiche di Atene; ma non vi getta neppure uno sguardo distratto: la sua è unicamente una storia politica. L'uomo che vi appare è solo lo ζῷον πολιτικόν di Aristotele: Fidia, Euripide, Aristofane, Platone, non hanno una linea nei suoi otto libri di concentrata, esasperata indagine di eventi politici. Vien da ricordare l'epitafio di Eschilo, in cui è fatta menzione solo del maratonomaco, non dell'immortale trageda.

In questa concentrazione austera lo sguardo dello storico penetra a fondo nelle cause degli avvenimenti, con un acume che mai nessun greco aveva avuto, e che raramente o mai si rinnoverà nella storia greca o romana. Va di tutto a fondo, con una intensa passione di raggiungere e di esprimere l'eterno, l'immutabile « sin che la natura umana durerà quale è (ἕως ἂν ἡ φύσις ἀνθρώπων ᾖ) »;

Digitized by Google

di scorgere l'eterno in ciò che vi è di più nascosto negli animi degli uomini e dei popoli, rivelato con la più dura esperienza dell'uomo politico. Vedetelo quando descrive le condizioni dello spirito greco nelle crudeltà della guerra: « In pace e in sorte prospera — egli dice — migliori sono gli animi degli uomini e degli Stati; perchè necessità contro volere non incombono: ma la guerra che rapisce i beni del vivere d'ogni giorno, maestra di violenza, assimila le brame della moltitudine all'aspro presente ». Si trasformano le coscienze e gl'ingegni; si fan più acuti a trovar nuovi e singolari modi di offendere per primi e di punire crudeli. « La consueta significazione delle parole mutano essi, secondo i fatti, ad arbitrio. Inconsiderato ardire si giudica cuor virile, fido alla sua parte: previdenza temporeggiatrice, speciosa codardia: moderazione pare esser pretesto dei vili; chi in tutto prudente, in tutto inetto.... Uomo violento sempre era uomo fidato e sicuro; chi lo contraddiceva, sospetto.... Se alcuno prevenisse chi voleva offendere, gli si dava lode, e se stimolava chi ad offendere non pensasse. Più intimi erano i compagni di parte dei consanguinei, perchè più pronti quelli ad ardire tutto senza indugio.... Si preferiva vendicare l'offesa, non prevenirla.... L'onesta semplicità (τὸ εὐηθες), virtù di animi generosi, derisa, scomparve; di molto prevalse affrontarsi gli uni gli altri con maligno cuore ». E gli Ateniesi agli Spartani ricordano: « non abbiamo fatto nulla d'inusitato nè inumano accettando l'imperio offerto, e se non lo cediamo, costretti da ciò che più vale fra gli uomini: onore, timore, utile. Non fummo noi primi di ciò autori, ma sempre invalse che il debole sia sommesso al più forte: ce ne stimiamo degni noi, e voi pure ne credeste, finchè, consultando l'utile vostro, venite ora a parlarci del giusto; dal quale niuno mai fu indotto, quando la sorte porge un utile da conquistarsi per violenza, a rinunciarvi.... Chi può a violenza non ha necessità di ricorrere a giustizia ». A loro spiace solamente d'aver finora con gli alleati avuto riguardo come a pari; perciò questi, se qualche danno ricevono, si dol-

Digitized by Google

gono, e non son riconoscenti di non averne un maggiore: mentre se gli Ateniesi, lasciato da parte il giusto, avessero operato solo da più forti, non contesterebbero essi, che il più debole deve cedere al potente. « Perchè gli uomini più si adirano dell'ingiustizia che della violenza. Da eguali infatti, pensano essi, si dà sopruso: dai più forti necessità di dominio ».

Durezza di analisi, concitazione e concentrazione intellettuale di stile che ritroveremo solo nel Machiavelli: lapidarii ritratti di momenti storici, di stati d'animo di popoli; rivelati, scolpiti, nell'espressione più viva, drammatica della parola diretta dell'eloquenza politica. Perchè massimamente nei discorsi degli uomini politici Tucidide scolpisce i popoli quali si rivelano a fronte nella guerra [1]. Ed è questo un altro carattere del genio di Atene proprio della sua storia; di quella Atene in cui la parola è il vero demiurgo delle persuasioni che dominano l'azione.

Il grande contemporaneo dei tragici massimamente si scorge là dove vuole rendere più drammatico il suo commento all'azione, prima della tragica impresa di Sicilia, pur senza esprimerlo direttamente, in quel meraviglioso e misterioso dialogo dei Melii e degli Ateniesi (così diversamente interpretato dai critici) in cui l'appello alla giustizia e alla pietà è soffocato, per dare luogo al dibattito serrato delle ragioni dell'utile, che si urtano con secchi, duri incroci di ragionamenti, come di spade in un duello mortale. Dialettico mortale duello, fra Atene e i Melii, fra il forte che è ormai costretto a mantenere l'impero con l'inflessibilità spietata del terrore, e il debole che deve salvare l'onore e l'indipendenza a prezzo della vita. E per aver voluto salvare l'onore è annientato.

E accanto ai ritratti di popoli e di eventi, quelli di

---

[1] Manca di discorsi l'ultimo libro, l'ottavo, della sua opera, che è incompiuta, perchè la narrazione della guerra giunge solo al 411 a. Cr. L'ultimo libro non deve avere avuta l'ultima mano dell'autore, che morì prima di compire la sua storia.

Digitized by Google

grandi figure storiche, incisi senza altra passione che quella di rendere un carattere, un genio politico, un temperamento in azione: Nicia, retto, probo, piissimo e limitato; Pericle, l'olimpico; Cleone, il violento demagogo e geniale improvvisatore; Brasida, il nemico di Atene, il vincitore di Tucidide, scrutato con uno sguardo di imparzialità che non nasconde l'ammirazione.

In tanta concentrazione austera, nulla di più difficile che cogliere il giudizio dello storico, che non sia incluso negli avvenimenti che narra come il conio nella medaglia, o una espressa lezione di moralità dalla sua storia.

Non che sia uno scettico, un immoralista; ma la moralità vuole che sia nella stessa austerità con cui alla storia si affisa.

Ateo lo dice un suo biografo; e in verità il vero divino della storia di Tucidide è il genio dell'uomo che la crea, e, a tratti, quella Τύχη, quella Fortuna che sarà il vero dio di gran parte della storia degli storici dell'età seguente, e dei grandi conquistatori romani che, come Silla, della Fortuna, e solo della Fortuna, si diranno figli.

E tutto questo in uno stile asciutto, austero, duro; che, nei momenti di maggiore concentrazione, nei discorsi politici, violenta l'espressione letteraria, contorce le frasi, come metallo troppo debole per i muscoli di questo atleta della prima prosa attica.

SENOFONTE

La semplicità invece e la purezza di linea che è il carattere dell'atticismo più maturo, e a cui tende sempre l'ingegno greco, come a suo più nativo ideale di perfezione, si afferma massimamente nella prosa d'arte di Senofonte.

Circa di una generazione più giovane di Tucidide, Senofonte (nato verso il 430 e morto circa il 354), di nobile

Digitized by Google

famiglia di Atene, fu discepolo di Socrate, su cui scrisse varie opere (ritraendone o rifacendone, a modo suo, i dialoghi) come i *Memorabili*, l'*Economico* (dialogo sopra il governo della casa), l'*Apologia*, che è la difesa di Socrate nel processo in cui Socrate fu condannato a morte, se pure è sua quest'opera la cui autenticità è discussa. Prese parte, con altri mercenarii greci, alla spedizione di Ciro il giovane, e ne pubblicò il racconto nell'*Anabasi*, pubblicata sotto lo pseudonimo di Temistogene di Siracusa. Ritornato da questa spedizione dei diecimila, si strinse in amicizia con Agesilao re di Sparta, e con lui combattè a Coronea (nel 394), contro la coalizzazione dei Tebani e degli Ateniesi. Atene lo condannò all'esilio, come traditore; e gli Spartani gli donarono un bellissimo possesso presso Scillunte, ove visse lunghi anni come ricco signore campagnuolo, tra amici e famigliari, cacciando, occupandosi dei suoi fondi e scrivendo le sue opere. Fra esse, oltre quelle ricordate, è il *Ierone*, un dialogo fra Ierone I e Simonide di Ceo, sulla vita dei sovrani; l'*Agesilao*, biografia encomiastica del re di Sparta; il *Simposio*, immaginario dialogo in un banchetto a cui prende parte Socrate con altri convitati; varii trattatelli *Sul comando della cavalleria*, *Sulla cavalleria*, *Sulla costituzione di Sparta*, *Sulla caccia*, *Sui proventi dello stato ateniese*.

Dove è più felice come scrittore, dove (come in particolar modo nell'*Anabasi*) più spiccano le sue virtù d'osservatore, d'uomo pratico e di soldato, vissuto tra le imprese di guerra e pur scaltrito da un maestro quale Socrate a cogliere in ogni cosa l'assoluto e l'essenziale, ivi Senofonte è veramente uno scrittore unico in tutta la letteratura antica.

Le sue pagine, non meno nitide e saldamente incise di quelle di Cesare, hanno una maggior vaghezza greca di ingenuità, che ancor sente il fascino dell'avventuroso omerico ed erodoteo. Cesare sembra abbia sempre dinanzi a sè la posterità e la storia: a ogni tratto, scrivendo le sue memorie, si sorveglia; è ben conscio di fermare eterni ricordi di scienza politica e di arte militare: nasconde se

Digitized by Google

stesso e quasi scompare nella oggettività di quel narrare in terza persona, per meglio rivelarsi come fattore massimo di quella ascensione latina che ad ogni grande romano par assegni il compito di realizzare una fase del destino storico del proprio popolo, e che l'individualità quasi annulla nel trionfo della romanità. Senofonte scrive pur egli per difendere accortamente la propria fama, e a questo scopo non sa trovar mezzo migliore del narrar le cose come se non fosse stato attore, ma testimone; quasi la sua arte dovesse esser solamente lucido specchio del vero che nulla deforma, aggiunge o detrae. Ma quella ardimentosa marcia dei diecimila per le terre asiatiche, ricca d'impreveduto, di pittoresco, di drammatiche peripezie, non ha nulla a che fare con le conquiste di Cesare; non è un'impresa nazionale, ma un'audace scorreria di un pugno d'uomini pronti a tutto per tentare la sorte. Essi non pensano minimamente a *fare della storia*, ma a tentare un bel pericolo che affascina questi Greci spregiudicati, educati alla guerresca e all'atletica, pronti a combattere tra loro in patria, ma affratellati fuori della Grecia dal comune pericolo, dai loro riti e dei e costumi che portano, come vera loro patria, erranti in mezzo a sterminate terre barbariche. Senofonte, perciò, non è punto oppresso e sorvegliato sempre da una missione superiore, dinanzi a cui ogni altra cosa debba impallidire. Narra con la gioia ingenua di ricordare, di riprovare, ora per ora, giorno per giorno, l'ansia delle imprese più pericolose e il fascino bizzarro di quegli sfondi di oriente che ad ogni tratto ci schiude innanzi agli occhi. Egli perciò sa non solo darci il vero, ma anche e soprattutto il lieto interesse artistico con cui l'ha osservato: onde la sua prosa acquista una freschezza alacre, mobile, e un inimitabile accento di ardimentosa vita vissuta. Egli non fa, si può dire, altro che ricordare; ma in quella sua nitida anima greca i ricordi hanno acquistata una semplicità luminosa; e il mondo stesso che ci presenta pare si schiuda in una novità e giovinezza mirabile.

Raramente le qualità più schiette dello scrittore e

Digitized by Google

dell'uomo di azione si sono unite in più puro accordo. Quell'effetto di drammaticità che altri storici, come Livio e Tacito, ottengono con i vasti sfondi descrittivi, il pittoresco delle immagini, i potenti chiaroscuri di contrasti stilistici, Senofonte l'ottiene con la più semplice e meravigliosa arte di ricordo e di omissione. Riduce le sue impressioni all'essenziale; non a un essenziale generico e gretto, ma alla virile essenzialità propria della vita energica e attuosa. Narrando, negli istanti di maggior interesse, dispone i fatti come Tucidide e il Machiavelli dispongono le cause, quelli solo che operano, che si contrastano o si connettono, che l'uomo d'azione coglie a volo, con quella sua geniale veduta riassuntiva che costituisce il segreto del suo operare sopra gli avvenimenti, toccando solo là ove si deve, e come si deve. E Senofonte non ha punto timore di annoverarne di piccoli e in apparenza insignificanti; perchè sa come questi appunto, che sfuggono all'inesperto, vogliano la cura più attenta dell'uomo d'azione. Il suo occhio è sempre attento alla strada percorsa, a quella enumerazione di parasanghe che pare monotona e ha tanto sapore di verità, alle necessità del bivacco, dei viveri, dei foraggi, alla stanchezza dei soldati, agli scoraggiamenti sùbiti, ai repentini entusiasmi. E in questa giustezza di tocchi, precisi e schietti, in questa continua verità inaspettata e inimitabile, tutto un mondo si anima e si contrasta; ed egli ottiene gli effetti più vivi di commozione e di drammatico, con l'immediatezza del narratore che non interviene a suggerirci i nostri sentimenti, ma, nascondendosi sotto l'apparente uniformità e tranquillità del racconto, lascia che i fatti per sè operino con la loro semplice e nuda eloquenza di realtà. Si sente in lui veramente il discepolo di Socrate, che nel suo dialogare filosofico moveva alla soluzione dei più alti problemi e più appassionati della realtà, interrogando e facendo discorrere accortamente i più oscuri artieri, e non si peritava di ricorrere ai paragoni più semplici e vili, onde i misteri dell'essere e la somma poesia degli sfondi metafisici ci cogliessero più impreparati e più ammirati.

Digitized by Google

tra quel tritume di piccole cose mediocri, e quel succedersi di frasi ingenue e comuni.

Ma il socratico, in Senofonte, si rivelava massimamente in quell'operetta, i *Memorabili*, che alla difesa della fama del maestro egli dedicò con fido amore di discepolo. La tradizione ci conservò un aneddoto, sul primo incontro di Socrate con Senofonte, che, se non è vero, è certo assai graziosamente immaginato. Fu in una viuzza di Atene che Socrate incontrò il suo futuro storico, giovanetto ancora, bello d'una bellezza attica, pura e quasi castamente severa. Socrate, che amava i bei giovani, gli attraversò la via con il bastone, domandandogli dove si comprasse ciò che è necessario al vivere d'ogni giorno. « Al mercato », rispose Senofonte. « E dove è che si diviene belli d'animo non meno che di corpo ? » Senofonte restò muto: « Seguimi, dunque, e apprendi »: e d'allora Senofonte non si staccò più da Socrate, finchè divenne uomo fatto. Ma dell'insegnamento socratico pare che egli non abbia veramente colto che un aspetto, e questo pure riducendolo alle forme ed espressioni più convenienti al proprio spirito. Il Socrate che egli fa discorrere è un moralizzatore pratico che appena sfiora i problemi più arditi della morale e della metafisica, intento come è a dar massime argute e piane per la vita, a educare delle anime per la famiglia e per lo Stato con un atticismo morale e religioso un poco ristretto, ma nobilmente limpido e sereno. Questo nobile vecchio che ragiona così schivo del paradosso, non è possibile pensare che potesse destare tanto scandalo nell'Atene timorata e ligia alla tradizione, e sfidare così il martirio. Questo ci rende diffidenti verso il Socrate senofonteo, tanto più che il Socrate che Platone ci ritrasse, a parte gli ulteriori sviluppi di dottrina, ben più giustifica, con la sua critica acuta e audace, il destino tragico dell'avversario di Meleto e di Anito. Ciò non toglie che i *Memorabili* di Senofonte abbiano una loro semplice grazia che ce li fa cari, benchè in misura minore dell'*Anabasi*; e che in essi la dialettica socratica, pur ridotta di proporzioni, assuma una ingegnosa chia-

Digitized by Google

rezza, e riprenda i temi più comuni con una nettezza d'indagine intimamente greca, mentre, d'altra parte, la sua prosa, in quelle pagine di ragionamenti minuti, ci schiude sfondi di affettuosità famigliare che son rari nella letteratura greca.

Ma i *Memorabili* sono anche preziosi perchè segnano il passaggio dallo stile storico narrativo dell'*Anabasi*, pieno di *cose* e di una sensibilità così netta e precisa del reale, a quello delle altre opere storico-romantiche di Senofonte, la *Ciropedia* e l'*Agesilao*.

La *Ciropedia* è il primo romanzo storico delle letterature classiche. Senofonte vuol congiungere in questa sua opera la sua esperienza d'uomo politico con quella tendenza al moralizzare astratto che apprese da Socrate. Vuol disegnarci una ideale figura di principe, nell'ideale sfondo di uno Stato più d'ogni altro corrispondente alle proprie idee politiche. Approfitta perciò della sua fama di conoscitore dell'Oriente e della Persia e mette in scena Ciro in quel suo impero di oriente, governato da una gerarchia assoluta che contrasta con la democrazia volubile di Atene, e pare ne ponga innanzi più vivamente i difetti e le possibili correzioni. Ma, naturalmente, non è nè il Ciro, nè la Persia storica. Del reale egli serba solo alcuni lineamenti; il resto è creazione sua, per scopi pratici e moralizzatori. E quel Ciro che deve rappresentare il Principe, il Condottiero ideale, Senofonte lo vien prendendo sino dalla prima giovinezza, educandolo con una educazione rude e saggia, grado a grado, finchè il sovrano e il guerriero in lui son perfetti. Di fronte alla libertà attica di svolgersi fra tipi di vita diversissimi, questa formazione di un uomo sotto la disciplina più severa, per un ideale prefisso, acquista un singolare interesse storico e culturale. E pieno di interesse pure è lo sfondo di quello Stato ideale che Senofonte ci ritrae come ammonimento per l'Atene già declinante dell'età sua.

Soldato per la più gran parte della sua vita, Senofonte ci rappresenta un governo di forte e rude disciplina militare, ma cerca pure di dare a questa gerarchia, un poco

Digitized by Google

troppo rigida, un senso di armonia e di elevatezza morale, che compone in nitide e pure linee di greca semplicità questo fastoso governo d'oriente. Ma in tale semplicità moralizzante c'è tuttavia qualcosa di arido e troppo voluto. La *Ciropedia* di Senofonte ha il difetto comune di queste creazioni alquanto fittizie, per scopi moralistici, troppo evidenti a prima vista. Tutto vi è troppo calcolato a un solo effetto, a un'unica tonalità: egli perciò non riesce, per lo più, ad evitare una astrattezza che nuoce alla stessa ricerca di illusione e di persuasione che voleva ottenere. Anche i caratteri che vi appaiono hanno poca profondità di rilievo, perchè troppo poco si scorgono quei contrasti di bene e di male, di nobile e di mediocre che rivela quasi sempre la stessa persona veduta con occhio penetrante d'artista.

Nell'*Anabasi* Senofonte aveva saputo disegnare qualche figura con incisività profonda, perchè era solo stato osservatore: qui, ove vuole essere moralizzatore, il sicuro senso del vero non di rado gli sfugge. Ma se si toglie questa impressione di irrealità, che è del resto in parte voluta dallo stesso genere letterario a cui quest'opera appartiene, la *Ciropedia* ha doti singolari di limpida e pura narrazione, osservazioni acute, nobili ragionamenti, episodi drammatici trattati con arte delicata e severa al medesimo tempo. L'ultimo addio di Abradate e di Pantea, la morte di Pantea sul corpo dello sposo ucciso in battaglia, sono ritratti con una sobrietà di tocchi e una nobiltà artistica veramente mirabili. Accanto al glorioso guerriero morente, quei due affetti, così alti e diversi, dell'amico e sovrano e della sposa amante, son rilevati con felicissimo intuito di contrasto, senza alcuna esagerazione, in un'unica tonalità artistica armoniosissima.

Dei difetti della vecchiezza risentono invece le *Storie elleniche*, che Senofonte scrisse per continuare l'opera di Tucidide, la *Storia del Peloponneso*. Il tentativo di assumere lo stile e la persona morale del proprio amico e predecessore non riuscì a Senofonte che mediocremente. Egli è assai più felice come autobiografo, come narratore

Digitized by Google

di un'impresa limitata, che come interprete di grandi epoche storiche. L'età di cui egli narra le vicende è piena d'interesse drammatico, ma non sempre l'arte dello storico è pari al tema. Pur tuttavia l'impronta del grande stilista e dell'autore dell'*Anabasi* si sente ancora, benchè affievolita. E dove Senofonte raggiunge il suo ideale, le *Storie Elleniche* sono, oltre che un documento capitale, e per certi periodi unico, della storia greca, opera degna ancora dell'età artistica che segnò i principî sommi della ricerca e della narrazione storica[1].

ERODOTO

Solone e Creso.

(I, 30 sgg.).

Solone andò in Egitto, presso Amasi, e indi a Sardi, da Creso. Giunto, fu accolto dal re ospitalmente nella reggia: e il terzo o quarto giorno, per volere di Creso, i servi lo condussero ad ammirare i tesori del re; e gli mostrarono ogni cosa: e grandi erano essi e magnifici. Poichè ebbe tutto visto e ammirato, come gli se ne offriva l'occasione, Creso gli domandò: « Ospite ateniese, è giunto a noi molto parlare della tua saggezza e dei tuoi viaggi, come per desiderio di sapere hai visitata molta parte della terra, per vedere cose

---

[1] Fra gli storici minori van ricordati, Ellanico di Mitilene che fu, si può dire, l'ultimo dei logografi: più giovane di Erodoto, scrisse, fra l'altro, un'*Attide*, cioè una storia dell'Attica, dalle prime origini ai suoi tempi; Ctesia di Cnido (nato circa il 404), che scrisse una *Storia della Persia*, e un'opera sull'India. Mosse aspre critiche ad Erodoto. Ione di Chio scrisse, come già dicemmo, delle *Memorie di viaggio*, oltre ad un'opera sulla fondazione di Chio. Stesimbroto di Taso compose delle memorie storiche, esaltando Cimone e criticando aspramente Temistocle e Pericle. Anonima è un'opera sulla storia ellenica del 395-394, trovata in un papiro di Ossirinco, e detta le *Elleniche d'Ossirinco*, che fu attribuita a Teopompo o a Cratippo.

Digitized by Google

nuove: orbene, mi è venuta curiosità di richiederti se hai veduto alcuno che fosse più felice di tutti ». Faceva tale domanda Creso, sperando d'esser lui il più felice di tutti. E Solone, senza adulazione, ma mirando al vero: « O re, Tello Ateniese ». E meravigliandosi Creso per la risposta, insorse: « E da che giudichi Tello il più felice? ». E Solone: « Tello anzitutto, essendo prospera la sua città, aveva belli e valenti figli; e vide nascere figli di tutti i figli suoi, e tutti rimanere in vita; e per di più, essendo ben provveduto, per uno dei nostri, gli accadde di finire la sua vita in bellissimo modo. Erano venuti a battaglia gli Ateniesi contro i vicini loro, in Eleusi, ed egli, mosso in soccorso dei suoi e rotti i nemici, morì di morte bellissima; e gli Ateniesi lo seppellirono là dove cadde, a spese pubbliche, e gli fecero grandi onori ».

Poichè Solone esaltava la sorte di Tello a Creso, dicendo molte e splendide cose, spinse Creso a domandargli, chi altri avesse visto, che dopo Tello venisse secondo; e riteneva sicuramente di aver egli il secondo posto. E Solone: « Cleobi e Bitone; essi infatti, che erano Argivi, eran provveduti a sufficienza di averi, e inoltre forti quanto puoi vedere da ciò che ti dirò: erano infatti ugualmente vittoriosi atleti, e ancora si narra questo di loro. Si celebrava in Argo la festa di Era, e v'era grande necessità che la madre loro fosse tratta sul carro al tempio[1]: e i buoi non erano venuti dal campo all'ora voluta. L'ora premeva; i giovani allora si posero sotto il giogo, e trassero il carro, e sopra il carro sedeva la madre; e tiratala così per quarantacinque stadii, giunsero al tempio. Come fecero ciò e li vide tutta l'accolta del popolo, sopravvenne a loro la miglior fine della vita: e in tal modo si mostrò esser meglio per l'uomo esser morto che vivere. Facevano infatti gli Argivi ressa intorno a loro, e li felicitavano per la loro forza; e le Argive felicitavano la madre a cui erano toccati tali figli. E la madre, assai lieta, e per il fatto e per la pubblica lode, pregò, stando innanzi a la statua della dea, per Cleobi e Bitone, i figli suoi, che le avevano fatto grande onore, onde desse loro quanto è meglio ad un uomo ottenere. Dopo questa preghiera, celebrarono il sacrificio e banchettarono, e addormentatisi nello stesso tempio i giovanetti, non si destarono più; ed ebbero tale fine.

---

[1] Essa era infatti sacerdotessa della dea.

Digitized by Google

Gli Argivi poi ne fecero fare le statue, e le consacrarono a Delfo, come d'uomini sommi »[1]. Solone così attribuì ad essi il secondo posto nella gara della felicità. Per cui Creso sdegnato: « O ospite ateniese, della nostra felicità tu così ne fai getto come cosa da nulla, che non ci metti alla pari di uomini privati? ». E Solone: « O Creso, io so bene che la divinità è sempre invida, e le piace turbare le cose umane. E tu ora vuoi interrogarmi intorno alle sorti degli uomini. Nel lungo corso del tempo, molte cose si possono vedere che uno non vuole; e molte pure aver a soffrire. Io infatti il limite della vita umana lo pongo ai settant'anni, e questi settant'anni fanno venticinquemila dugento giorni, non computando il mese intercalare[2]. E se si vorrà ciascun secondo anno farlo di un mese più lungo, perchè le stagioni si accordino, venendo al tempo giusto, i mesi intercalari, oltre i settant'anni, sono trentacinque, ed i giorni da aggiungere a questi mesi son mille cinquanta. Di tutti questi giorni (che fan settant'anni e son ventiseimiladugentocinquanta) l'uno non apporta mai nulla che sia al tutto simile a ciò che l'altro. Sicchè, o Creso, l'uomo non è che caso. Ora a me tu appari essere ricco assai ed esser re di molte genti; quello però che tu mi chiedesti, ancora non lo posso dire, prima di sapere che tu abbia bene compiuta la tua vita: perchè, no, davvero, l'uomo molto ricco non è più felice di chi solo ha di quanto vivere alla giornata, se non l'accompagni la fortuna di terminare bene la sua vita tra ogni gioia. Poichè molti degli uomini stranicchi sono infelici, e molti di mediocre stato felici. E l'uomo che ha grandi ricchezze ed è infelice, in due cose sole sta innanzi a colui che solo è fortunato; questi invece a colui che è ricco e infelice in molte. Quegli ha maggiore possibilità di saziare i suoi desideri e di sopportare una sventura grave che gli accada; ma l'altro in queste cose lo supera: chè, se ha minor possibilità di sopportare grande sventura e desiderii, la sua fortuna glie ne toglie il bisogno; ed è integro e sano, e mali non ne ha da soffrire, ha belli figli e buoni, è di bello aspetto

---

[1] Queste statue di Cleobi e Bitone furono ritrovate negli scavi di Delfo, e sono ora in quel museo.

[2] Nel calendario greco s'intercalava, per opera, a quanto si diceva, di Solone, un mese di trenta giorni, ogni due anni, per mettere d'accordo l'anno lunare con quello solare.

Digitized by Google

egli stesso: e se oltre a ciò ancora finirà bene la sua vita, questi appunto è colui che tu cerchi, degno di esser detto felice. Ma prima che egli muoia occorre attendere; e dirlo, non felice, ma avventurato. E veramente unir tutte queste cose, per chi sia uomo, è impossibile, come nessuna regione basta a fornirsi di tutto; ma ognuna altre cose ha e di altre ha mancanza, e quella che più ne abbia, quella è la migliore. Similmente nessun essere umano basta per sè a se medesimo in tutto; e l'una cosa ha, d'un'altra ha bisogno; chi poi passi tutta la vita, sempre avendo di più, e poi la sua vita compia felicemente, questi, a mio giudizio, o re, è giusto ottenga tal nome d'uomo felice. D'ogni cosa infatti bisogna guardare il fine, come essa si compia; perchè tu sai bene che a molti il dio fece vedere la felicità, e poi li rovinò da cima a fondo». Dicendo queste cose a Creso, certamente per nulla gli tornò gradito; e Creso lo congedò, facendone conto come uomo di nessun valore; chè stimava senza dubbio esser stolido chi, disdegnando i beni presenti, inviti a guardare la fine d'ogni cosa. Ma dopo la partenza di Solone la divina punizione grandemente colpì Creso, a quanto si può giudicare, perchè s'era creduto d'essere il più felice di tutti gli uomini.

La battaglia di Maratona.

(VI, 109 sgg.).

Divisi erano i pareri dei duci degli Ateniesi: gli uni non volevano si movesse all'assalto, perchè erano troppo pochi per affrontare la lotta con l'esercito dei Persiani; gli altri, e fra essi Milziade, volevano che si venisse a battaglia. Erano dunque essi discordi, e stava per vincere il parere più pavido, quando Milziade, voltosi al polemarco Callimaco di Afidna, il quale era l'undecimo che doveva porre il voto nell'urna (voto che, secondo un uso antico, ha uguale valore a quello dei generali), gli parlò così: « Sta in te, o Callimaco, il destino di Atene; o renderla schiava, oppure, facendola libera, lasciare memoria di te eterna fra gli uomini, quale neppur Armodio e Aristogitone hanno lasciata [1]. Oggi infatti, da

[1] Armodio e Aristogitone, i due giovani rimasti gloriosi nella tradizione democratica ateniese per aver ucciso Ippia, onde liberare Atene dalla sovranità dei Pisistratidi.

Digitized by Google

quando il popolo nostro esiste, è giunto il maggior suo pericolo. E se dovrà curvarsi sotto la potenza dei Persiani, è già decretato quale sarà il nostro destino di obbrobrio, dati in potere di Ippia; se invece la nostra città riescirà vittoriosa, sarà sua la sorte di divenire la prima delle città elleniche.

Come ciò sia possibile, e come in te stia essere arbitro del suo destino, ora ti dirò: « Siam dieci capitani, e i pareri sono discordi; gli uni vogliono si muova all'assalto, gli altri a ciò si oppongono. Se non affrontiamo la battaglia, temo che qualche grande rivolgimento di popolo sconvolgerà gli animi degli Ateniesi, così da farli volgere verso il partito persiano. Se invece diamo battaglia prima che gli animi degli Ateniesi si volgano a pavidi consigli, potremo, se gli dei non ci saranno avversi, escir vincitori dalla lotta.

A te dunque la decisione suprema; da te tutto dipende. Se tu approverai il mio parere, farai libera la tua patria, e la prima di tutte le elleniche; se ti volgerai a quello di coloro che non vogliono sentir parlare di dare battaglia, attenditi il contrario dei beni che ti ho mostrato ».

Così dicendo Milziade volse al proprio parere Callimaco. Aggiuntosi dunque agli altri il voto del polemarco, fu deliberato di dare battaglia. Ed in seguito i capitani che eran stati d'opinione di combattere, volta a volta che giungeva il giorno che ciascun d'essi doveva assumere il comando, lo concessero a Milziade. Ed egli, pure accettandolo, non appiccò però battaglia prima che fosse giunto il suo turno di assumere il comando supremo.

Come giunse tale giorno, gli Ateniesi furon così disposti per muovere all'assalto. Dell'ala destra era duce il polemarco Callimaco: così infatti era legge allora fra gli Ateniesi che il polemarco comandasse il destro lato. Egli dunque stava a capo; seguivano, secondo il loro numero d'ordine, le tribù, l'una dopo l'altra. Ultimi erano schierati i Plateesi, occupando l'ala sinistra. E dal giorno di questa battaglia, ogni volta che gli Ateniesi celebrano solenni sacrifici e la sacra pubblica radunanza delle feste quinquennali, l'araldo innalza il pubblico voto, invocando ogni bene allo stesso tempo agli Ateniesi e ai Plateesi. Essendo dunque schierati gli Ateniesi a Maratona, avvenne questo che io dirò. Pareggiandosi la nostra schiera di battaglia a quella Persiana, il centro di quella Ateniese aveva poche file, ed ivi l'esercito era debolissimo; le due ali invece erano forti per numero.

Digitized by Google

Così schieratisi, e riuscendo propizi i sacrifici, appena fu dato l'ordine dell'assalto, gli Ateniesi si lanciarono di corsa contro i barbari. Ed era lo spazio fra i due eserciti non meno che otto stadii. I Persiani, vedendoli lanciarsi in corsa, si apprestavano a riceverli, pensando che erano insensati e di mortale follia, poichè così pochi di numero venivano all'assalto di corsa, senza aiuto di cavalleria nè di arcieri. Così pensavano i barbari; ma gli Ateniesi, slanciatisi tutti insieme sui barbari, combatterono in modo memorabile. Perchè, primi di tutti i Greci di cui si abbia memoria, di corsa si scagliarono all'assalto dei nemici; e primi sopportarono la vista dei persiani abbigliamenti e dei soldati dell'esercito persiano in tale arnese di battaglia. Perchè sino allora il solo nome dei Persiani incuteva terrore agli Elleni.

Si combattè in Maratona molto tempo; ed al centro della battaglia vinsero i barbari, là dove combattevano i Persiani e i Saci. Ruppero essi le schiere dei Greci e li inseguirono nell'interno della regione. Alle due ali vinsero invece gli Ateniesi ed i Plateesi. E, pur vittoriosi, non inseguirono le rotte schiere dei barbari; ma volsero le due ali all'assalto contro quelli che avevano rotto il loro fronte, e nell'assalto gli Ateniesi riescirono vincitori. Posti in fuga i Persiani, li inseguirono e li tagliarono a pezzi, sinchè, giunti al mare, domandarono del fuoco, e mossero all'assalto delle navi.

Fu ucciso in questa mischia, fra gli altri, il polèmarco Callimaco, che combattè da prode; e perì pure Stesileo, figlio di Trasileo, fra i comandanti dell'esercito; e cadde anche Cinegiro, il figlio di Euforione, mentre si teneva afferrato agli aplustri di una nave, essendogli recisa la mano da un colpo di scure. E perirono molti altri, illustri fra gli Ateniesi.

S'impadronirono, in tal modo, allora gli Ateniesi di sette navi; sulle rimanenti i barbari ripresero il mare; rimbarcati dall'isola, ove li avevano lasciati, i prigionieri eretrii, girarono il capo Sunio, volendo prevenire gli Ateniesi nel giungere alla città. Fra gli Ateniesi furono poi incolpati gli Alcmeonidi[1] di aver favorito questo disegno dei Persiani con uno stratagemma, levando uno scudo mentre essi erano ormai in mare.

Mentre i barbari giravano il capo Sunio, gli Ateniesi, a marce forzate, mossero in soccorso della città, e con quella

[1] I partigiani di Ippia in Atene.

Digitized by Google

loro corsa prevennero la venuta dei barbari. Lasciato il campo che avevano a Maratona in un luogo consacrato ad Eracle, si accamparono in un altro luogo pure ad Eracle sacro, a Cinosarge. I barbari, dopo avere incrociato alcun tempo in vista del Falero, che in quel tempo era il porto di Atene, rivolsero le navi e rinavigarono verso l'Asia.

In questa battaglia di Maratona perirono dalla parte dei barbari circa seimilaquattrocento uomini, degli Ateniesi centonovantadue. Tanti caddero dall'una e dall'altra parte. E avvenne allora questo prodigio: un Ateniese, Epizelo, figlio di Cufagora, combattendo nella mischia, e da prode, perdette la vista, sebbene non saettato nè percosso in nessuna parte del corpo; e per il resto della sua vita, da quel giorno, visse cieco. Mi dicono che, rispetto a questa sua sventura, solesse narrare che aveva visto sorgergli innanzi un gigantesco soldato di grave armatura, che con la barba ombreggiava tutto lo scudo; questa apparizione gli passò dinanzi e uccise il guerriero che gli stava vicino. Questo mi si disse che soleva narrare Epizelo.

TUCIDIDE

Elogio di Atene fatto da Pericle.

(II, 37 sgg.).

La costituzione che ci regge nulla ha da invidiare ad altri popoli; poichè piuttosto modello siamo ad altri che imitatori. Democrazia si chiama essa, perchè mira all'utile, non dei pochi, ma dei molti. Nelle private controversie tutti dinanzi alla legge sono uguali; ma per le pubbliche cariche, secondo il merito che lo segnala, ognuno è prescelto; per valore suo, non della sua classe. Nè per povertà, chi possa rendersi utile alla patria, per sua condizione oscura ne è impedito.

Liberale è la nostra legge di governo, e siamo senza diffidenza nei privati rapporti; nè ci sdegnamo con altri se qualcosa concede al suo piacere[1], atteggiando il volto nostro a

[1] Allude particolarmente agli Spartani, fra cui era severissima la censura del costume altrui, e alle leggi degli Spartani e di altre città greche contro il lusso.

Digitized by Google

quel corruccio che, se pure non è di materiale danno, è però sempre a vederlo molesto; ma, sebbene tolleranti nei privati commerci, siam pieni di rispetto dei diritti dello Stato; non meno obbedienti a coloro i quali nel governo si succedono di quanto obbedienti alle leggi; e massime alle leggi che son a tutela dei deboli, e a quante, pur non scritte, hanno loro sanzione nel rispetto dell'onore.

Moltissimi riposi porgiamo allo spirito: gare solenni e feste religiose tutto l'anno e private eleganze bellissime, che con la vista giornaliera dissipano le tristezze della vita. La magnificenza della nostra città fa che d'ogni parte a lei affluisce ogni bene del mondo; onde godiamo dei frutti delle altre terre come non meno proprii di quelli del nostro suolo.

Nella pratica della guerra, in questo ci segnaliamo sui nostri avversari: aperta a tutti è la nostra città; nè con bandi di cacciata di forestieri [1] allontaniamo alcuno da spettacolo pubblico o insegnamento; nulla teniamo celato che possa, visto, giovare al nemico. Perchè abbiamo ferma fiducia non in apparecchi di guerra e in astuzie, ma nella saldezza dell'animo e nel coraggio. Così nell'educazione dei giovani, quelli [2] con faticoso esercizio, sin da ragazzi, si fanno un dovere della bravura; noi, pure abituati a vita agevole, con non minor coraggio affrontiamo i pericoli. Prova sia che gli Spartani, non già soli, ma con tutta l'Ellade, muovon contro di noi in guerra; noi, invase le altrui terre, combattendo in suolo estraneo contro quei che difendono la loro patria, agevolmente, il più delle volte, siam vittoriosi. E contro le nostre forze unite nessun nemico sinora si è cimentato; sia per l'attendere noi allo stesso tempo a spedizioni marittime, sia perchè i nostri mandiamo or qua or là ad imprese terrestri. E pure, qualora si scontrino con una parte dei nostri e li vincano, menan vanto di tutti averci vinti; e se sono sconfitti, pretendon d'esser da tutti noi vinti.

Orbene, se è vero che noi tra agevole vita, anzi che con assiduo travaglio di fatiche, e più per virtù di indole che per comando di leggi, sappiamo affrontare i pericoli, ne abbiamo però questo privilegio, di non travagliarci per i mali futuri,

---

[1] A Sparta frequenti erano le cacciate degli stranieri.

[2] Cioè particolarmente gli Spartani.

Digitized by Google

e, venuti all'ora della lotta, di non esser meno animosi di quelli che in perpetuo si preparano.

Nè per questo solo la nostra città è ammirevole; ma per ben altro. Amiamo il bello con semplicità, e il più alto esercizio dell'intelletto senza mollezza. Delle ricchezze ci serviamo piuttosto come mezzo di azione che come argomento di vanti loquaci. E stimiamo vergognoso, non già confessione di povertà, ma non adoperarsi con industria per sfuggirla.

Fra noi si vedono i medesimi badare agli interessi privati e all'amministrazione dello Stato; e semplici artigiani aver intendimento sufficiente delle cose politiche. Siamo infatti i soli a considerare un cittadino che si stranii della vita politica, non già uomo amante di quiete, ma disutile. E se nelle nostre pubbliche decisioni son giusti i nostri giudizii e le nostre decisioni, ciò accade perchè stimiamo che non la parola sia nocumento all'azione, sibbene il non prendere esatta cognizione nei discorsi di ciò su cui si deve deliberare. E ancor questo è nostro privilegio, aver massimo ardimento nei pericoli e ponderatezza nel riflettere prima di affrontarli: laddove agli altri l'inconsideratezza reca audacia, la riflessione accidia. E veramente è giusto considerare i più magnanimi cuori quelli che, avendo chiarissima cognizione al pari della gravezza dei pericoli che delle dolcezze della vita, pur tuttavia alle più terribili prove non si sottraggono.

E ancora nella generosità d'animo differiamo dai più; perchè, non beneficati, ma beneficando, ci acquistiamo gli amici; infatti amico più costante è chi beneficò, onde conservarsi la debita gratitudine di colui che fu beneficato; laddove questi è più tepido, sapendo che, non per nobiltà d'animo, ma per dovere, deve rendere il beneficio. I soli siamo noi che, non per calcolo di utile, ma per ferma fiducia nella nostra generosità, liberalmente sappiam largire ad altri benefizio.

Ed in breve, io affermo che la nostra città tutta è educatrice e modello alla Grecia, e che ogni suo cittadino pare a me essere destro a molteplici esercizi e abilità, con pari facilità ed eleganza. E che questo non sia vanità di parole per l'occasione presente, ma verità di fatto, l'attesta la potenza di questa città nostra, che per tale prestanza ci siamo acquistata. Sola infatti fra le città d'ora, alla prova si dimostra maggiore della sua fama: e sola non è cagione al nemico che l'assale di sdegno per i mali che da tali uomini

Digitized by Google

soffre, nè, a chi le è soggetto, di vergogna per essere da indegni signoreggiato.

Per grandi prove a tutti palesi, non già senza testimonianza, avendo data piena misura della sua grandezza, saremo di ammirazione ai presenti ed ai venturi; e non avremo bisogno di alcun Omero che ci magnifichi, o di altri che per l'istante diletti con la poesia, perchè poi la verità dissipi le sue finzioni; perchè ci basterà aver costretto ogni terra ed ogni mare a dar libera via al nostro ardimento, e aver ovunque delle nostre prospere o avverse fortune innalzati perpetui monumenti.

SENOFONTE

La suprema battaglia di Ciro.

(*Anabasi*, I, VII, 5 sgg.)

Allora [1] Gaulite, il bandito da Samo, fido a Ciro, così parlò: « Dicono alcuni, o Ciro, che grandi cose ora tu prometti, perchè il pericolo incalza; ma se muterà la sorte, dicono, tu più non te ne rammenterai: altri che, se pure te ne ricordassi e volessi, non potresti dare quello che prometti ». Udito questo, rispose Ciro: « Ma il regno di mio padre, o uomini, va, verso mezzodì, sino là dove per l'ardore non è possibile abitare; e verso mezzanotte sin dove non si può per il freddo: e su tutte le terre di mezzo comandano come satrapi gli amici di mio fratello. Ora, se noi vinceremo, sarà ben necessario che voi, i miei amici, ne siate i signori; onde non di questo io dubito, di non aver che dare ad ognuno dei miei amici, se vinceremo, ma di non avere a sufficienza a cui dare. E a voi Elleni a ciascuno darò una corona d'oro ». E quelli che questo udivano, erano molto più incuorati e incuoravano gli altri.

Venivano in quel mentre da lui i capitani, e alcuni degli altri Elleni, bramando sapere che cosa sarebbe di loro, se vincessero. Ed egli, appagando i desideri di tutti, li rimandò.

---

[1] Si tratta del momento in cui l'esercito di Ciro entra in Babilonia e tutti accorrono alla fama della sua venuta.

Digitized by Google

Ma quanti venivano a discorso con lui, tutti lo consigliavano di non combattere egli stesso, ma di porsi dietro a loro. Ed in quel mentre Clearco così domandò a Ciro: « Pensi tu, o Ciro, di combattere con tuo fratello? » « Sì, per Giove, rispose Ciro, se pure egli è figlio di Dario e di Parisatide e fratello mio, non mi impadronirò di tutto questo senza combattere ».

. . . . . .

Ed era ormai quasi l'ora che il mercato si riempie di gente, ed era vicino il luogo, dove ci si doveva fermare, quando Pategia, un Persiano dei fidi a Ciro, si avanza in corsa, a gran carriera, col cavallo grondante di sudore. E tosto, a tutti quanti s'incontra, grida, e in linguaggio dei barbari e in greco, che il re avanza con grande esercito, come apparecchiato a dar battaglia. Fu allora grande scompiglio; chè subito temettero i Greci, e tutti del resto, che sarebbe piombato su di loro ancor disordinati. E Ciro allora, balzando dal carro, indossò la corazza e salì a cavallo, brandendo i giavellotti; e insieme comanda a tutti di armarsi e porsi ciascuno al suo posto di battaglia.... Era ormai il mezzogiorno, e ancor non si scorgevano i nemici. Ma quando fu la sera, apparve un polverone, come una nube bianca; e, non molto dopo, un che di oscuro che lontano dilungava nel piano.

Ma quando furono più dappresso, a un tratto, ecco anche sfolgorare il bronzo; e ormai si scorgevano le lance e le schiere. Ed eran cavalieri dalle bianche corazze all'ala sinistra dei nemici. Tissaferne, si diceva, ne aveva il comando. Dietro loro i soldati con gli scudi di vimini, e dietro ancora gli opliti con scudi di legno che scendevan loro sino ai piedi — e questi dicevansi essere Egiziani, — e ancor altri cavalieri e altri fanti. Tutti avanzavano schierati per nazione, ogni nazione in drappello quadrato fitto d'uomini. Dinanzi, alquanto distanti fra loro, carri, che si dicono falcati, ed avevano appunto falci agli assi, distese obliquamente, per tagliare quanto incontrassero. E si disponevano a slanciarsi contro le schiere degli Elleni e tagliarli a pezzi. Riguardo a ciò che disse Ciro, quando chiamatili comandò che non si turbassero al grido di battaglia dei barbari, si ingannò: poichè essi, non gridando, ma silenziosi il più possibile, e compostamente, a passo uguale e lento, avanzavano. Ed ecco che Ciro, correndo lungo le schiere, con l'interprete Pigrete e tre o quattro altri, gridava a Clearco di condurre le schiere

Digitized by Google

all'assalto del centro del nemico, perchè là era il re. « E, se lo sbaragliamo, disse, tutto è fatto ». Clearco però, sebbene scorgesse il centro delle schiere nemiche, e sentisse da Ciro che il re se ne stava al di là del fianco sinistro (perchè aveva il re tanta abbondanza di soldati che, pur stando al centro del proprio esercito, stava al di là del fianco sinistro di Ciro) non voleva tuttavia staccarsi dal fiume col fianco destro, perchè temeva di essere aggirato. Rispose perciò a Ciro che avrebbe avuto cura di decidere secondo il meglio.

Intanto l'esercito dei barbari avanzava, a grado a grado: mentre quello degli Elleni, sempre lì rimanendo, s'andava ordinando in schiera con quelli che man mano venivan sopraggiungendo. Ciro, avanzando di fianco, alquanto lontano dalle schiere, volgeva l'occhio or qua or là, riguardando ai nemici e agli amici. E scortolo di mezzo ai Greci, Senofonte ateniese gli corse dappresso, per incontrarsi con lui; e gli chiese che cosa comandasse. Ed egli, soffermatosi, gli annunziò e gli comandò di dire che i sacrifizi erano favorevoli. Mentre questo diceva, sentì un rumorio che correva per le schiere; e domandò che fosse. Gli rispose Clearco: « La parola d'ordine passa ormai la seconda volta ». Stupì Ciro chi avesse comandato di darla, e domandò qual fosse. Rispose l'altro: « Giove salvatore e vittoria ». L'udì e: « Ben l'accolgo; e sia così ». Ciò detto, tornò al suo posto.

Le due falangi non distavano più di tre o quattro stadii, quando gli Elleni innalzavano il peana e cominciavano a muover contro il nemico. E marciando essi, una parte della schiera ondeggiò come un flutto che trabocchi, e quei che rimanevano indietro si misero a passo di corsa; ed insieme levarono tutti alto il grido, come ad invocare Eniàlio, il dio della guerra; e tutti insieme correvano. Dicon pure alcuni che percoteano le lance contro gli scudi, per incuter timore ai cavalli. Ma prima di giungere a tiro di freccia, ripiegano i barbari e si danno a fuggire. Allora gli Elleni a tutta forza li inseguivano; e gridano gli uni agli altri di non correr sbandati, ma avanzare ordinatamente. I carri eran portati qua e là, gli uni attraverso i nemici stessi, gli altri, privi di guidatori, attraverso gli Elleni. Ma questi, come li scorgevano di lontano, facevan loro largo. Vi fu pur uno che fu travolto, come nell'ippodromo, storditamente: pur tuttavia si disse che neppur lui fu ferito per nulla; nè alcun altro

Digitized by Google

dei Greci in questa battaglia ebbe alcun male, fuori di un solo nell'ala sinistra, che fu ferito di freccia.

Ciro, vedendo che i Greci vincevano dal loro lato, e che s'erano dati ad inseguire i nemici, colmo di gioia e già salutato come re dai suoi, tuttavia non si lasciò trarre all'inseguimento; ma, tenendo insieme raccolta la schiera dei seicento cavalieri che aveva con sè, stava attento a che cosa facesse il re. Sapeva infatti che stava nel mezzo dell'esercito persiano. Ed infatti, tutti i duci degli eserciti dei barbari sogliono condurre l'esercito tenendosi nel mezzo, credendo così d'esser più al sicuro, d'ogni parte cinti dalle loro milizie, e che se abbiano da dare alcun comando, nella metà del tempo possa riceverlo l'esercito. Il re, dunque, stando allora al centro del suo esercito, pur tuttavia sorpassava l'ala sinistra di Ciro; e come nessuno lo assaliva, nè assaliva la schiera che stava innanzi a lui, si volgeva, come per tentare un avvolgimento. Allora Ciro, temendo che facesse strage dell'esercito dei Greci riuscendo loro alle spalle, muove contro di lui all'assalto; e con i suoi seicento irrompendo, sconfigge quanti eran schierati innanzi al re, pone in fuga i seimila, e uccide, si dice, di propria mano Artagerse, lor capo.

Come avvenne la rotta, si sbandarono pure i seicento di Ciro, correndo all'inseguimento, eccetto assai pochi rimasti intorno a lui; presso a poco solo i così detti commensali del re. Trovandosi fra questi, scorge il re e il drappello che gli era intorno; tosto più non si frena, e gridando: «Eccolo, lo vedo », si sferra su di lui, lo colpisce nel petto e lo ferisce attraverso la corazza, come attesta il medico Ctesia, che dice pure d'aver curata la ferita. Ma mentre lo colpisce, alcuno lo saetta con un giavellotto a gran forza sotto l'occhio. Allora, combattendo insieme, e il re e Ciro, e i loro a difesa dell'uno e dell'altro, quanti caddero intorno al re ci dice Ctesia che gli era appresso. Ma Ciro stesso morì, e sopra lui caddero otto dei suoi più bravi. Artapate, il più fido dei suoi duci, balzò, dicono, da cavallo, come vide cadere Ciro, e lo abbracciò. Ed alcuni narrano che il re ordinò di sgozzarlo sul corpo di Ciro; altri che egli stesso si sgozzò con la sua scimitarra; chè ne aveva una d'oro, e aveva una collana e braccialetti, e altre gioie, come i maggiori dei Persiani. Era in onore infatti presso Ciro per il suo zelo e la sua fedeltà.

Digitized by Google

Capitolo VIII.

L'ELOQUENZA ATTICA

Anche l'eloquenza ebbe la prima origine fuori di Atene, in Sicilia. Di Empedocle, il fiero democratico, si ricordavano discorsi politici; e discepolo di Empedocle era Gorgia che, venuto in ambasceria ad Atene, nel 427, fece meravigliare gli Ateniesi per la sua eloquenza di apparato e politica, e per la sua prosa lavorata con arte raffinata; prosa che emulava la poesia, con i suoi membri artisticamente equilibrati, con le sue antitesi, i suoi giochi di parole che fermavano l'attenzione dell'uditorio, ne accarezzavano l'orecchio, lo interessavano per la concettosità vistosa di uno stile brillante ed efficace. Ma lo stile gorgiano era tale da venire presto a noia; e il buon gusto attico ne ritenne, a poco a poco, solo ciò che poteva giovare alla concettosità della prosa; e i migliori scrittori ne abbandonarono l'artificio troppo evidente.

D'altra parte nessuna città quanto Atene poteva dare alimento all'eloquenza, con l'intensità della sua vita politica, con i continui processi, in cui chi era accusato doveva difendersi dinanzi ai giudici popolari, più facilmente accessibili alla persuasione, quando chi parlava sapesse toccare le fibre più sensibili della loro pietà, o destare le fiere passioni del loro orgoglio civico.

Vien d'altra parte da pensare all'esaltazione della grande eloquenza civica nelle pagine del *Dialogo degli oratori* che fu attribuito a Tacito, allorchè lo scrittore

Digitized by Google

volge lo sguardo ammirato su quell'eloquenza dell'età repubblicana che non può più fiorire sotto l'impero: « La grande eloquenza è una fiamma che vuole sue passioni di cui alimentarsi, e ardendo risplendere ». Di queste passioni violente, di queste competizioni, di queste battaglie nella piena luce della pubblicità, negli estremi pericoli dello Stato, continuamente si alimenta, arde, divampa l'eloquenza ateniese politica, che di Atene è una grandiosa creazione, non meno che la storia, la commedia aristofanesca, il dramma di Eschilo e di Sofocle.

ANTIFONTE

Ma non meno attica è l'eloquenza giudiziaria, serrata, intensa, concettosa in Antifonte di Ramnunte (da non confondersi con il sofista, di cui abbiamo parlato più sopra), che fu, secondo la fama, maestro di Tucidide. E fu veramente maestro di eloquenza in Atene, non meno che strenuo lottatore nel grande duello politico ateniese fra la fazione dei democratici contro gli oligarchici, dei quali fu il condottiero più ardito negli estremi anni della guerra del Peloponneso, quando scoppiò la rivoluzione oligarchica del 411. Per la sua fede politica morì, condannato a morte dagli Ateniesi. E la sua morte è coronata dalla lode dell'austero storico, così riservato nei suoi giudizi: « Fu Antifonte (scrive Tucidide) a nessun Ateniese del tempo suo per prestanza di ingegno e di animo secondo. In pensieri sommo e in eloquenza; nè si presentava a parlare all'assemblea o a pubblica adunanza se non costretto. Sospetto al popolo, per fama della sua prestanza, quanti però, nei tribunali o dinanzi al popolo, avessero contesa, egli solo poteva con consiglio assistere. E quando la potenza dei quattrocento soggiacque ai popolari, e quelli furono perseguitati, accusato perchè di loro parte, mirabilmente, fra quanti furono sino al mio tempo, si stima si difendesse ».

Fu non solo oratore, ma maestro di eloquenza. Di

Digitized by Google

lui gli antichi avevano 25 discorsi autentici: a noi ne restano 15; fra cui 12 componenti tre tetralogie, orazioni fittizie, scritte per la scuola, come esempio ai discepoli; e cioè una orazione dell'accusatore, una dell'accusato, e la risposta di entrambi: tetralogie la cui autenticità fu variamente discussa, e difesa. Ad esse si aggiungono altre tre orazioni scritte per cause reali, e veramente pronunziate in tribunale dagli accusati per cui egli le scrisse.

Nelle sue orazioni appaiono evidenti i caratteri di quella prosa d'arte di cui era stato maestro Gorgia agli attici, e che ritmava i periodi, valendosi di vari artifizi stilistici, e particolarmente dell'antitesi. Arte dell'antitesi di cui Antifonte oratore si serve con una certa sovrabbondanza; non però a vuoto. Egli conosce i giudici, e sa che il dubbio ha profonda presa su di loro; quel suo stile sotteso ad alternative continue, di cui rileva la gravità, segna, con ritmo insistente, l'arduo compito che si assume chi deve giudicare. E nello stesso tempo, ritrae lo stato d'animo di chi parla, il quale si trova sempre in pericolo, se accortamente si difende, di parere piuttosto astuto ed eloquente anzi che innocente; laddove, se parla alla buona e si affida più alla propria innocenza che all'arte oratoria, va a rischio di non potere confutare le accuse dei suoi accusatori.

Se non che l'arte in Antifonte non sa ancora nascondersi, e parer naturalezza, che è la suprema virtù dello stile, e dello stile attico in particolar modo. Non sa egli spogliarsi, come quasi sempre Lisia, della sua personalità di scrittore; non è il logografo che riflette ingegnosamente l'anima semplice dell'imputato il quale pronunzia il discorso da lui scritto. Fa dire egli, come vedremo [1], ad Erode d'essere ignaro e nudo di eloquenza in periodi lavorati da un artefice consumato.

---

[1] Vedi qui sotto, p. 350 sg.

Digitized by Google

ANDOCIDE E LISIA

Una personalità assai meno rilevata di Antifonte ha Andocide.

Ricco e di nobile famiglia, nato circa il 440, fece parte della *jeunesse dorée*, a cui appartenne Alcibiade, nel tempo della mutilazione delle erme, che destò tanto scandalo ad Atene. Esiliato, tentò due volte di tornare in patria, e a questo proposito scrisse l'orazione *Sul proprio ritorno*. Fu amnistiato nel 402, e per difendersi scrisse il discorso *Sui misteri*. Oltre a questa orazione abbiamo di lui anche un altro discorso *Sulla pace*; quello *Su Alcibiade* è apocrifo. Imitatore di Antifonte, Andocide manca di una spiccata personalità. Le sue orazioni son più che altro interessanti per il loro valore storico e per la viva pittura di avvenimenti drammatici della vita politica del tempo.

Grande artista della prosa e una delle figure più rilevate dell'eloquenza attica è invece Lisia.

Lisia è il più perfetto logografo fra gli oratori antichi: piega facile il suo ingegno alla legge che vuole che i discorsi siano fatti per essere recitati dagli imputati stessi dinanzi ai giudici; modella felicemente il suo stile a rendere le anime semplici che fa parlare. È in ciò il più attico degli oratori ateniesi, e tale lo considerarono nelle età posteriori, greche e romane, i restauratori dell'atticismo. Atticismo inteso in un senso un poco ristretto; non quale la sublimità di Eschilo, aggrottata e misteriosa, o la magnanimità di Sofocle, o l'inquieta indagine euripidea delle anime, o l'ardenza di passione civica di Demostene; ma l'atticismo della misura, del μηδὲν ἄγαν, di una democrazia sovrana, invida delle altezze solitarie, ma intelligentemente atta a tutto comprendere, a cogliere il vero con finezza e incisività, socievole, discorsiva, orgogliosa delle sue tradizioni, proprie di una stirpe che, in una età privilegiata del genio greco, gode e ama la vita e la bellezza con grazia e con facilità sorridente; pur sapendo

Digitized by Google

nell'ora del pericolo sollevarsi all'eroismo della trentennale guerra del Peloponneso.

Nato ad Atene circa il 440, di nobile famiglia siracusana, figlio del ricco Cefalo, dimorò alquanto in Italia, e poi a Megara, durante il dominio dei trenta ad Atene (404/403). Ritornato ad Atene, sotto i quattrocento, vi rimase sino alla morte, quando era più che ottantenne. Di lui gli antichi annoveravano 425 orazioni, di cui 230 autentiche; tutte, eccetto 2, coronate da vittoria. A noi ne sono giunte 34, di cui 25 riconosciute autentiche.

In tutti i suoi discorsi è una singolare grazia e freschezza; faccia narrare egli da un marito tradito le astuzie della moglie e il piccolo dramma intimo della sua casa senza più pace, o faccia parlare un invalido che si affida alla pietà dei giudici, o tratti cause di maggior portata nella vita pubblica, le sue narrazioni hanno l'evidenza di piccoli mimi, di scene vissute della vita ateniese. Nello stesso tempo vi si sente l'acume dell'avvocato e del giurista, che coglie con finezza l'animo dei giudici dove è più indifeso, e sa scaltramente interpretare la legge. È, nella sua eloquenza, l'intelligenza attica in atto, che si riflette nel suo stile come in un lucido specchio, con la sua ingegnosità e la sua felicità espressiva, per cui Atene è la più greca delle città greche.

ISEO ED ISOCRATE

Anche Iseo è un logografo, più giovane di Lisia e più attempato di Demostene, di cui ha fama di essere stato maestro. La sua eloquenza ha un carattere più dialettico di quello di Lisia, ed è più avvocatesca. Di Iseo gli antichi avevano 50 discorsi autentici, dei quali sono giunti a noi undici, tutti di cause di eredità.

La più grande figura che campeggi nella storia dell'eloquenza ateniese, accanto a quelle di Lisia, di Demostene e di Eschine, è Isocrate. Egli non è solo un oratore illustre nel suo tempo, ma anche un maestro di stile imi-

Digitized by Google

tato da gran parte dei prosatori greci delle età seguenti; maestro di stile da cui impareranno ancora i Romani dell'età di Cicerone.

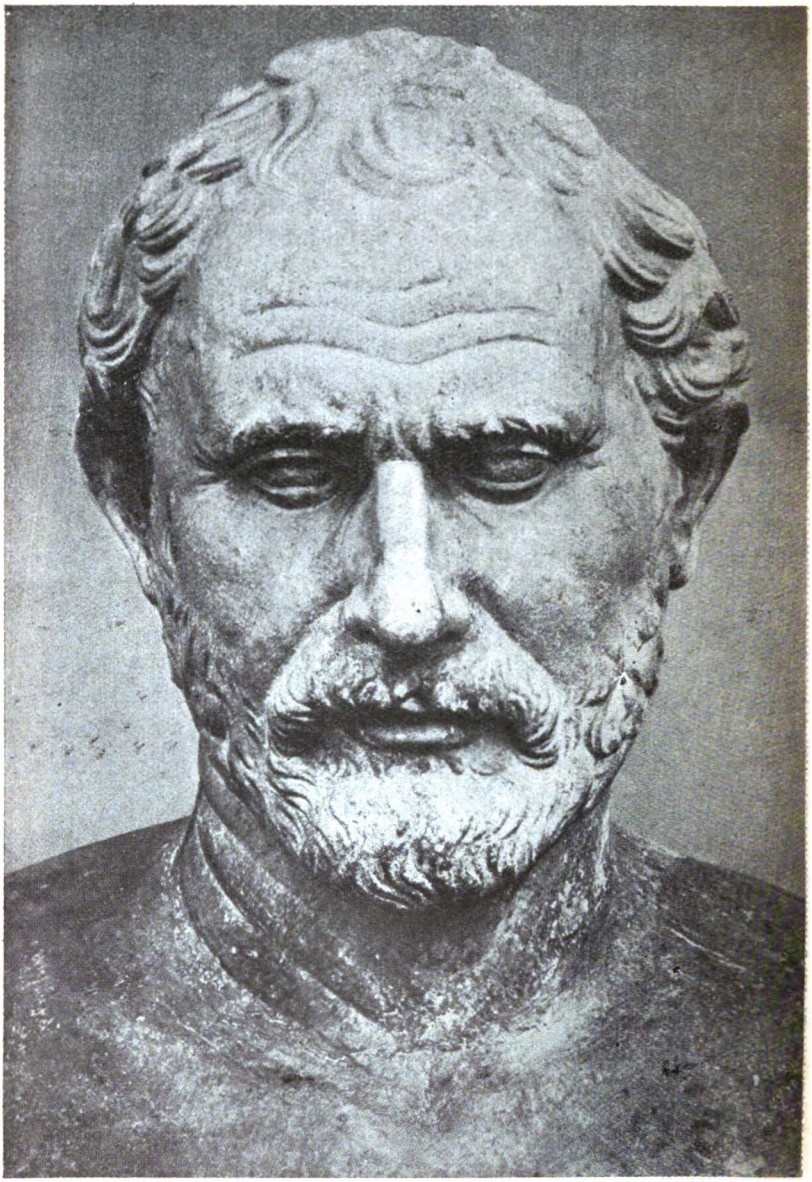
Nato nel 436, da un ricco commerciante, fu educato con cura nelle lettere e nella filosofia; fu allievo di Socrate, di Prodico, di Gorgia. Cominciò egli pure la sua carriera di oratore come logografo, perchè la debolezza della voce e la timidità lo tenevano lontano dalla pugnace tribuna politica. Ma presto comprese che come maestro di eloquenza egli poteva avere ben maggiore rinomanza in Atene, dove apprendere a parlare eloquentemente era necessario per chiunque volesse farsi innanzi nella vita pubblica. E ad Atene aprì una scuola di eloquenza nel 393, da cui, si disse, come dal cavallo di Troia gli eroi greci, escirono tutti i maggiori scrittori dell'età seguente. Morì nel 338, l'anno della sconfitta di Cheronea, con la libertà della sua patria, Atene, di cui ebbe così ardente l'amore e l'orgoglio.

Isocrate non volle essere solo un maestro di bel parlare, ma anche un maestro di vita, e di azione politica. Anzi egli crede che la vera scuola dell'eloquenza sia una scuola dell'anima; e che solo da un'anima nobile la nobile eloquenza sgorghi. Questo pone il suo insegnamento in un rilievo particolare nell'Atene dei suoi tempi. Egli si sente infatti uno dei grandi artefici che riempiono il mondo greco d'ammirazione per la bellezza delle loro creazioni, come Fidia, Zeusi, Parrasio; e lo proclama nei suoi discorsi. Ma non è, dice egli, come essi, artefice di corpi armoniosi, bensì di armoniose belle anime. La sua eloquenza ha perciò carattere morale, educativo a nobili ideali; e come maestro di vita e di saggezza egli si rivolge a sovrani e a uomini politici del suo tempo, in orazioni esortatorie, che son veramente « specchi di principi »: a Evagora, a Nicocle di Cipro, ad Archidamo di Sparta, a Filippo di Macedonia, a Dionigi Siracusano. Isocrate è uno dei primi che abbiano compreso che il nuovo ideale della Grecia, e soprattutto di Atene, « l'educatrice della Grecia », è l' ideale della cultura, della *paideia*; e che

Digitized by Google

PERICLE.
(Londra, Museo Britannico).

Digitized by Google



DEMOSTENE.
(Gliptoteca di Monaco).

Digitized by Google

l'essere greco non è tanto un orgoglio di razza, quanto di educazione spirituale [1].

Come educatore di anime, come valorizzatore della cultura greca, si sente un rivale di Platone e di Aristotele, la cui scuola sorge contemporanea alla sua in Atene, e con cui è in lotta. Anch'egli, dice, ha una sua filosofia; ma una filosofia meno astratta, meno gelida, una vera filosofia di vita; la sola, crede egli, che sia degna di questo nome, e veramente conforme all' ideale attico antico: scienza di belle opere e di bei discorsi. È questa, secondo Isocrate, la filosofia di cui Atene stessa, la rocca della Grecia, la Grecia della Grecia, la più intelligente e creativa città del mondo, è maestra. Essa forma la sua grandezza e bellezza nei secoli, onde i discepoli della città educatrice agli altri sono maestri.

Questa passione attica, questo ideale di cultura, che è l'unico ideale che resterà ad Atene quando la sua libertà sarà perduta, la vera eredità che Atene lascerà nei secoli, dà una particolare grandezza alle opere di questo maestro di scuola, che scrive in una prosa armoniosa, impeccabile, ma monotona, e non scevra di retorica.

E accanto a questa proclamazione del valore della cultura, un caldo ideale politico; propugnato però in una vita ombratile e in un'eloquenza di apparato, agghindata e alquanto verbosa: l'ideale dell'unione di tutta la Grecia, dimentica delle sue discordie, delle sue competizioni cittadine, e armata in lotta contro il Barbaro. A capo di questa crociata di città e di spiriti, egli vuole Atene, la città principe per il suo ingegno, per le sue tradizioni, la sola che possa pretendere a illuminare col suo genio l'Ellade, in un'età in cui gli animi brancolano nel buio. Come il Machiavelli, ma senza l'acume asciutto e duro e l'energia dialettica del grande statista fiorentino, egli, che proclama questo ideale con accento appassionato e accorato, cerca un principe che possa farsene il

[1] Vedi le pagine del suo *Panegirico* tradotte qui sotto, p. 356 sgg.

Digitized by Google

propugnatore. Si volge ora a questo ora a quello: a Dionigi di Siracusa, a Filippo di Macedonia. E veramente Filippo, e poi Alessandro, saranno gli eredi dell'ideale di Isocrate di opposizione alla Persia, e di unione della Grecia; ma nel dominio di un governo straniero che soffocherà quello spirito di indipendenza di cui vive la vita di Atene e della stessa Grecia, e senza di cui non potrà più che intristire.

E si può dire che con la libertà greca — nell'anno di Cheronea — muoia il grande oratore, che aveva creduto di poter conciliare l'inconciliabile. Nobile spirito, alto banditore di cultura, presago di avvenire; ma troppo più libresco di quanto occorreva per essere un vero creatore di politica e di storia. Rimane un creatore di discorsi abbondevoli e di discepoli; artefice egli stesso di una prosa che, insieme a una certa monotonia e a molti luoghi comuni della retorica, ha grandi doti di armonia, di chiarezza e di umanità. Armonia, chiarezza e umanità che sono le virtù educatrici e conquistatrici di anime del classicismo, ed il cui pregio sovrano riapparirà più volte, insieme con la rinnovata ammirazione per Isocrate, nella storia della cultura, e soprattutto nell'età romana e nel Rinascimento, allorchè si dovrà ritornare a quelli che furono gli ideali eterni della nostra civiltà, armoniosa, limpida, umana, educatrice [1].

DEMOSTENE

La voce di Isocrate è voce di solitario, che parla pacata, *ore rotundo*, da una camera di studio; e giunge a

[1] Di lui possediamo 21 discorsi e 9 lettere. Fra essi il più famoso discorso è il *Panegirico*, che lo rese illustre nell'Ellade; discorso pronunciato nelle feste olimpiche, per esaltare Atene, richiedendo per lei l'egemonia greca. Altre orazioni famose sono il *Plataico*, dopo la presa di Platea; *L'Areopagitico*, sulla costituzione di Atene; l'orazione *Sulla pace*, l'*Antidosi*, gli scritti esortativi *A Demonico*, *A Nicocle*.

Digitized by Google

noi illanguidita, attraverso al duro strepito dell'azione. La voce della grande eloquenza politica ateniese, la voce stessa di Atene, nell'estrema peripezia drammatica della lotta contro Filippo e Alessandro, nell'ultima ora della sua libertà, è la voce di Demostene, che risuona veramente, per servirci di un verso di Sofocle, « qual bronzeo squillo di tirrenia tromba ».

Il giudizio sulla azione politica di Demostene è forse il problema più arduo, e certamente il più dibattuto di tutta la storia greca. Demostene è il campione di Atene in lotta contro Filippo e Alessandro, contro il predominio macedone nel mondo greco. Ma Filippo, Alessandro, la Macedonia sono i vincitori, sono la storia dell'avvenire; Atene e Demostene, i vinti, la storia del passato. Non ha dunque giudicato senza appello la storia tra i grandi contendenti ? A questo si può rispondere che Atene rimarrà solamente Atene, la grande Atene creatrice di storia, di bellezza e di vita, soltanto sino a che sarà libera, sia pure nella sua vita civica ristretta. Sotto il predominio macedone o romano, sarà solamente più una città di provincia; pur sempre la patria di un atticismo delicato, ma senza grandi ideali per cui vivere e a cui educare il mondo. E la Grecia stessa, solo nella sua fiera vita cittadina, lacerata da discordie sanguinose, ma orgogliosa del suo spirito indipendente, sarà la Grecia delle grandi creazioni artistiche, storiche e politiche.

Demostene sperò sino all'ultima ora di salvare questa Atene e quest'Ellade, infondendo ad entrambe una vita nuova, rianimando gli antichi ideali, gli antichi orgogli, l'antico eroico ardore combattivo dei combattenti e vincitori di Maratona e di Salamina. Ma trovò, invece degli Ateniesi del tempo di Milziade e di Cimone, un popolo stanco, che non osa più pagare di persona, ma preferisce far combattere per sè genti mercenarie; che troppo tardi para i colpi che un tempista meraviglioso della guerra e della politica, Filippo, gli scaglia in pieno. In verità il vero Ateniese, se si può dir così, per il genio dell'audacia, dell'ardore, della passione, pronto ad ogni sacrificio, quali

Digitized by Google

erano stati gli Ateniesi di Milziade e di Cimone, è ora Filippo, questo Macedone che gli Elleni non volevano neppure riconoscere come greco; il vero Ulissìde è ora Alessandro, la cui spedizione in Oriente fu detta una *Iliade* in azione: come tali debbono vincere. Demostene e Atene — quella parte di Atene che si infiamma alla parola di Demostene, che gli decreta la corona d'oro da proclamarsi in teatro, come approvazione della sua politica pur dopo la sconfitta di Cheronea, pur contro l'opposizione di Eschine, il grande rivale di Demostene, il partigiano di Filippo — sono dei campioni dell' ideale; di un ideale per cui Atene morrà, ma per non tradire se stessa e il suo passato; per restare sempre, almeno nella gloria dei posteri, l'Atene di Milziade, di Salamina, di Cimone, dell'Eurimedonte, di Eschilo, di Sofocle e di Tucidide. Anche cedendo alla Macedonia, Atene non avrebbe salvato che una vita momentanea, non la sua più profonda vita spirituale, che era ormai una vita del passato: morendo ha salvato almeno il suo ideale. L'*Orazione della corona* di Demostene ha un grande afflato eroico, proprio in questa disperata difesa dell'ideale, anche se destinato all' insuccesso, anche a prezzo della vita.

Demostene nacque ad Atene nel 384; suo padre era un ricco commerciante, ma lo lasciò orfano a sette anni. Uscito di tutela, dovette intentare un processo contro i suoi tutori che avevano stornato gran parte del suo patrimonio. Si preparò egli stesso a questo processo, con gran cura, sotto la direzione di Iseo; lo discusse e lo vinse. Lottando per sè con l'eloquenza, imparò a lottare per gli altri. Come avvocato, come logografo, accumulò una notevole fortuna.

Ma nel 355 egli incomincia a cercare una tribuna più vasta, da cui la sua eloquenza possa avere una risonanza panellenica. D'allora si inizia la sua carriera di oratore politico del partito antimacedone, per cui scrisse le sue più grandi orazioni, le *Filippiche*, le *Olintiache*, e più e più altre, che sono ognuna uno squillo di guerra, nelle quali la dialettica ha una forza concentrata che ricorda

Digitized by Google

la dura concentrazione intellettuale di Tucidide, di cui, secondo la tradizione, Demostene era un grande ammiratore. In lui però è una passione più impetuosa, ardente; una ricchezza di idee inesauribile; un avanzare serrato di argomenti, incitati e disciplinati da una ferrea logica interiore, che muovono all'assalto come schiere di opliti in battaglia. Niente scuola, come in Isocrate: tutto vita, impeto, passione. Demostene non persuade solo l'uditore, lo violenta, gli impone la sua personalità audace, dominatrice. Lo interpella, lo apostrofa, lo stimola con l'ironia, lo fa vergognare di sè e dell'Atene degenere dell'ora; ma subito dopo lo incuora, ispirandogli la sua fiducia, la sua logica, che deve dominare gli avvenimenti.

La sua eloquenza è intellettualmente stimolante, come una vivida aria montana, l'aria delle grandi peripezie della politica, nelle estreme battaglie degli stati e degli ideali. Vi è in essa una forza folgorante: balena, colpisce; e mentre colpisce risplende.

E quando difende sè, gli ideali suoi e di Atene — non ostante il difetto della eloquenza politica del tempo di trascendere a personalità, anche sguaiate, ad accuse sanguinose verso i rivali, che spesso hanno l'aria di essere solo sfogo di inimicizie private —, il suo stile, come nel discorso *Della corona*, ha una fiera maschia bellezza ed un alto senso di idealità.

Quando egli passa, dalla difesa della sua politica, ad apostrofare direttamente gli Ateniesi stessi, che han creduto in lui, in lui che il loro ideale ha fatto suo — quegli Ateniesi che per quell'ideale, l'ideale della grande Atene del passato, han combattuto e versato il sangue a Cheronea —, e per loro giura: « No, non è possibile che voi, o Ateniesi, abbiate errato, osando affrontare il supremo pericolo per la salute di tutti i Greci; no, lo giuro per quelli che prima di voi combatterono a Maratona », un involontario fremito ci avverte che lo spirito della Atene di Eschilo non è ancor morto e che un'ultima volta parla con la voce di Demostene.

Come Eschilo, Demostene fu anche soldato, combattè

Digitized by Google

a Cheronea, e pronunziò, per incarico pubblico, il discorso sui caduti. Non ostante la sconfitta di Cheronea, il popolo gli resta fido, e su proposta di Ctesifonte gli vota una corona d'oro da proclamarsi nel teatro. Questa proposta è combattuta come illegale dal rivale di Demostene, Eschine, e il processo si discute più tardi nel 330; Eschine pronuncia una violenta orazione contro Ctesifonte [1]; ma in realtà assalendo Demostene e tutta la sua politica; e Demostene si difende nel discorso *Della corona* e vince. Ma nella complicata ed oscura faccenda di Arpalo, il tesoriere di Alessandro che si era rifugiato ad Atene con il tesoro del re, Demostene, accusato di essere stato complice di Arpalo per venalità, è condannato ed esiliato. Ritorna dopo la morte di Alessandro, e lotta contro il governatore macedone, Antipatro, ma Atene è vinta. Antipatro impone che gli consegnino gli oratori del partito antimacedone: Iperide è preso prigioniero e muore tra i supplizi. Demostene riesce a fuggire. Rifugiatosi nel tempio di Posidone a Calauria, si avvelena (nel 322), per non cadere in mano dei satelliti del Macedone. Sulla sua statua furono incisi due versi che suonavano: « Se tu, Demostene, pari al tuo genio avevi il potere, Il macedone Marte l'Ellade mai domava » [2].

ESCHINE

Eschine (circa 389-314) è il grande rivale di Demostene. Era figlio di una famiglia non ignobile, ma caduta in povertà. Povero, non potè mai farsi l'alta cultura di Demostene. Nelle sue orazioni si sente questo carat-

---

[1] Vedine alcune pagine qui sotto, p. 360, come pure alcune della risposta di Demostene.

[2] Sono giunte a noi 60 delle 65 orazioni che l'antichità aveva sotto il nome di Demostene. Di esse alcune sono certamente spurie. Oltre alle orazioni abbiamo anche 56 esordii e 6 lettere, la cui autenticità è pure contestata.

Digitized by Google

tere un poco popolaresco, e talora volgare, di Eschine. Per la sua bella voce fece, a quanto pare, anche l'attore tragico. Fu segretario dell'assemblea del popolo: verso il 348 iniziò la sua carriera di oratore politico. Era allora fra gli avversari di Filippo, ma presto passò al partito opposto.

Dopo d'allora fu l'avversario più terribile del partito di Demostene e di Demostene stesso, che lo accusò di essersi lasciato corrompere; ma Eschine riescì a farsi assolvere. Vinto da Demostene nel processo per la corona, non avendo ottenuto la quinta parte dei voti, preferì, per non pagare la forte ammenda, andare in esilio volontario, ad Efeso, e poi a Rodi; indi a Samo, dove morì. Negli ultimi anni dell'esilio tenne scuola di eloquenza.

Un curioso aneddoto, se non vero ben inventato, dice che, avendo letta ai suoi allievi l'orazione di Demostene e la sua contro Demostene nel processo della corona, stupendosi essi che non avesse vinto, dicesse: « Eh, se voi aveste sentito lui stesso, quel mostro (θηρίον), parlare! ».

Di lui ci restano tre orazioni; oltre a quella *Contro Ctesifonte*, una *Contro Timarco*, e una *Contro la falsa legazione*. Gli antichi le chiamavano le tre Grazie. La sua eloquenza è chiara, ordinata, audace, vivida, ironica spesso, ma senza la nobiltà, il folgorante genio e la forza dialettica di Demostene.

DINARCO, LICURGO, DEMADE, FOCIONE, IPERIDE

Nella mirabile fioritura d'ingegni chiamati dalla lotta politica a combattere con l'arma dell'eloquenza, nell'Atene dell'età di Eschine e di Demostene, che vive, inquieta e battagliera, le ultime ore della sua libertà, sono da ricordare: Dinarco, che, tra l'altro, scrisse un discorso contro Demostene nel processo arpalico; Licurgo — che fu uno degli uomini politici più integri di Atene e ne seppe riordinare le finanze; del quale abbiamo una orazione *Contro Leocrate*,

Digitized by Google

piena di appassionato ardore politico e di vigorosa dialettica — Demade e Focione, figure di minore rilievo. Fra tutti spicca, per più vivida eloquenza, Iperide, che combattè al fianco di Demostene nella lotta contro il Macedone. Più giovane di cinque anni di Demostene (nacque nel 389), fu da principio logografo e con le sue orazioni accumulò grandi ricchezze. Fattosi nella politica alleato di Demostene, si divise da lui nel tempo del processo di Arpalo. Sei dei suoi discorsi, alcuni assai mutili, furono scoperti fra i papiri di Egitto. Fra i meglio conservati è l'orazione funebre per i guerrieri morti nella guerra lamiaca, del 323. Inferiore alla grande orazione funebre di Tucidide, così ricca di pensiero e di concentrazione austera, essa però sa rendere con uno stile sentenzioso e nervoso, a forti risalti, ma non senza qualche enfasi, l'eroismo, la passione ardente di Atene per la sua libertà, e il fiero impeto di ribellione alla servitù macedone. Son queste fra le ultime pagine che, con la propria ardenza di fede, abbia scritte l'Atene repubblicana nella letteratura ellenica classica.

ANTIFONTE

Proemio di un'orazione.

(*Discorso per l'uccisione di Erode*, I sgg.).

Vorrei, o giudici, che l'efficacia del mio parlare e l'esperienza delle cose giudiziarie fossero in me pari alle sciagure ed ai miei mali; ora invece di questi ebbi a soffrire più di quanto sarebbe giusto, di quelle son privo più di quanto sarebbe utile. E là dove io dovetti patire corporalmente per causa ingiusta, di nessuna mia esperienza potei aiutarmi; dove, al contrario, mi è necessario salvarmi con l'aiuto della verità, dicendo quello che mi occorse, ivi mi danneggia la mia inesperienza dell'eloquente parlare. Ed in verità già molti di quelli ignari dell'arte del dire, non riescendo a per-

Digitized by Google

suadere il vero, per questa stessa verità perirono; giacchè non riescirono a provarla: laddove molti degli esperti dell'arte del dire, per questo appunto si salvarono, perchè mentirono. Onde è necessario che chi sia inesperto dell'arte di difendersi dinanzi al tribunale, debba veder la sua sorte dipendere piuttosto dall'eloquenza degli accusatori che dalla realtà e verità dei fatti. Perciò io non domanderò da voi, o giudici, ciò che domandano la maggior parte di coloro che dinanzi a voi si difendono, di ascoltarmi di buon animo — il che essi domandano diffidando del loro diritto, e presupponendo in voi malanimo — giacchè è naturale che uomini retti ascoltino con animo attento il discorso di quelli che si difendono, come, senza esser richiesti, udirono quelli degli accusatori. Questo invece richieggo da voi: anzitutto che, se in qualcosa mi faccia difetto la parola, mi usiate indulgenza, e che l'imputiate a mia inesperienza e non a mia colpa; di poi che, se rettamente parlo, questo giudichiate effetto del dir io la verità, non di mia abilità nell'eloquenza. Perchè non è giusto, nè che si salvi per parolette chi nel fatto sia colpevole; nè che per parolette si perda chi di fatto fu innocente: perchè in tal caso la colpa è solo della lingua, nell'altro dell'anima. Ed è fatale che chi si trovi in pericolo per un processo commetta qualche errore: perchè non occorre pensare solamente a quello che dice; ma anche all'esito della causa; e tutto ciò che è ancora incerto piuttosto dipende dalla fortuna che dalla preveggenza. Il che di necessità produce assai turbamento in chi parla. Ed io veggo come, anche coloro che di processi hanno grande esperienza, assai peggio parlano allora che si trovano in pericolo; mentre quando esercitano fuor di pericolo la loro arte meglio riescono.

La mia richiesta, o giudici, è giusta e conforme a religiosa equità, e non meno legittima per voi che per me. Ed ora alle accuse risponderò punto per punto.

Digitized by Google

LISIA

Dall'orazione per l'uccisione di Eratostene.

(Cap. I sgg.).

Gran fortuna sarebbe per me, se voi, o giudici, vi disponeste ad esser tali nel dar giudizio su questa causa quali sareste per voi stessi, se aveste patito l'ingiuria che io patii. Perchè io so bene che, se voi aveste disposto l'animo verso gli altri al modo stesso che sareste verso voi medesimi disposti, non vi sarebbe alcuno che di ciò che accadde non si sdegnasse; ma voi tutti stimereste troppo lieve ogni pena per coloro che simili delitti commettano. E questo non sarebbe solo giudizio vostro, ma di tutta la Grecia. Perchè per questo solo delitto e negli Stati democratici e negli aristocratici è ugualmente concesso per legge di farsi giustizia da parte dei più deboli contro i più potenti; sicchè anche l'uomo più oscuro per esso partecipa del medesimo diritto che hanno i più potenti. A tal segno, o giudici, tutti gli uomini considerano tale offesa come la maggiore fra tutte.

In quanto alla gravità della pena son persuaso che tutti voi abbiate lo stesso parere; e che nessuno sia d'animo così corrivo da credere che meritino perdono o lieve condanna quelli che si rendano colpevoli di tali delitti.

Giudico invece che ora io debbo dimostrare a voi che Eratostene sedusse mia moglie e la corruppe, e svergognò i miei figli, e fece offesa a me, violando la mia casa; e che io non avevo inimicizia verso di lui, eccetto questa; e che quanto feci non feci per lucro, per brama di arricchirmi, o per trarne nessun altro utile, fuorchè vendicarmi nel modo dalla legge concesso.

Perciò dunque, sin dal principio, vi narrerò le mie vicende, nulla tralasciando, ma solo dicendovi il vero. Perchè io credo che questa sola possa essere la mia salvezza, se mi riescirà di dirvi tutto quello che avvenne.

Adunque, o Ateniesi, quando mi parve opportuno prender moglie e mi condussi una sposa in casa, per alcun tempo vissi senza dare a lei alcun cruccio e senza lasciarla troppo libera di fare ciò che le talentasse. La sorvegliavo quanto era pos-

Digitized by Google

sibile, e, come era giusto, la tenevo d'occhio. Ma poichè mi nacque un bimbo, posi in lei ormai ogni mia fiducia, e le affidai ogni cosa mia; considerando che la nascita di un figlio fosse tra sposi il maggior vincolo.

Nei primi tempi, o Ateniesi, essa si dimostrò la migliore delle spose, e ottima massaia ed economa; e aveva occhio a tutto. Ma dopochè mi morì mia madre, la sua morte fu il principio di ogni mia sciagura. Seguendo infatti il suo funerale, mia moglie fu vista da quell'uomo, e alcun tempo dopo sedotta. Perchè egli fece la posta all'ancella che andava alla piazza, e con suoi discorsi la corruppe.

Vi dirò anzitutto (perchè è necessario che pur questo vi narri) che io ho una mia casettina di due piani, pari pari al piano di sopra e a quel di sotto; quello il quartiere delle donne, questo degli uomini. Quando, come dissi, mi nacque il bimbo, la madre gli dava la poppa; e perchè, quando conveniva fargli il bagno, non corresse pericolo nello scendere la scala, io dimoravo nel piano di sopra e le donne di sotto. Ci eravamo talmente avvezzati a ciò, che spesso essa se ne andava a dormire di sotto dal bimbo, per dargli la poppa e perchè egli non piangesse. Così si andò innanzi per molto tempo, ed io non ebbi mai alcun sospetto, ma così ingenuo era da credere la mia moglie la più onesta fra tutte le donne della città. Passò del tempo, o giudici, ed ecco che un giorno me ne ritorno improvviso di villa. Dopo la cena il bimbo si mette a piangere e a far le bizze; ed era l'ancella che a bella posta lo stuzzicava perchè piangesse. L'uomo era infatti dentro: più tardi seppi tutto. Io dico alla mia donna di andare a dare la poppa al bimbo, perchè smettesse di piangere. Essa dapprima non volle; si allegrava troppo, diceva, di vedermi tornato a casa dopo lungo tempo. Io allora mi adirai ed insistei che andasse. « Già », disse ella, « perchè tu intanto vezzeggi l'ancella ». Ed io mi misi a ridere. Alfine essa s'alza e se ne va; chiude la porta, fingendo di scherzare, e tira il chiavistello. Ed io, senza badare a ciò, e senza nulla sospettare, me la dormii di gusto, chè ero tornato di campagna. Quando già stava per far giorno, se ne viene essa e apre la porta. Chiedendole io perchè la porta avesse fatto rumore nella notte, disse che s'era spento il lume che stava presso il bimbo; e che si era andati dai vicini a riaccenderlo. Io tacqui, pensando che appunto così fosse stato. Pure mi parve che si fosse imbellettato il viso, quantunque non fos-

Digitized by Google

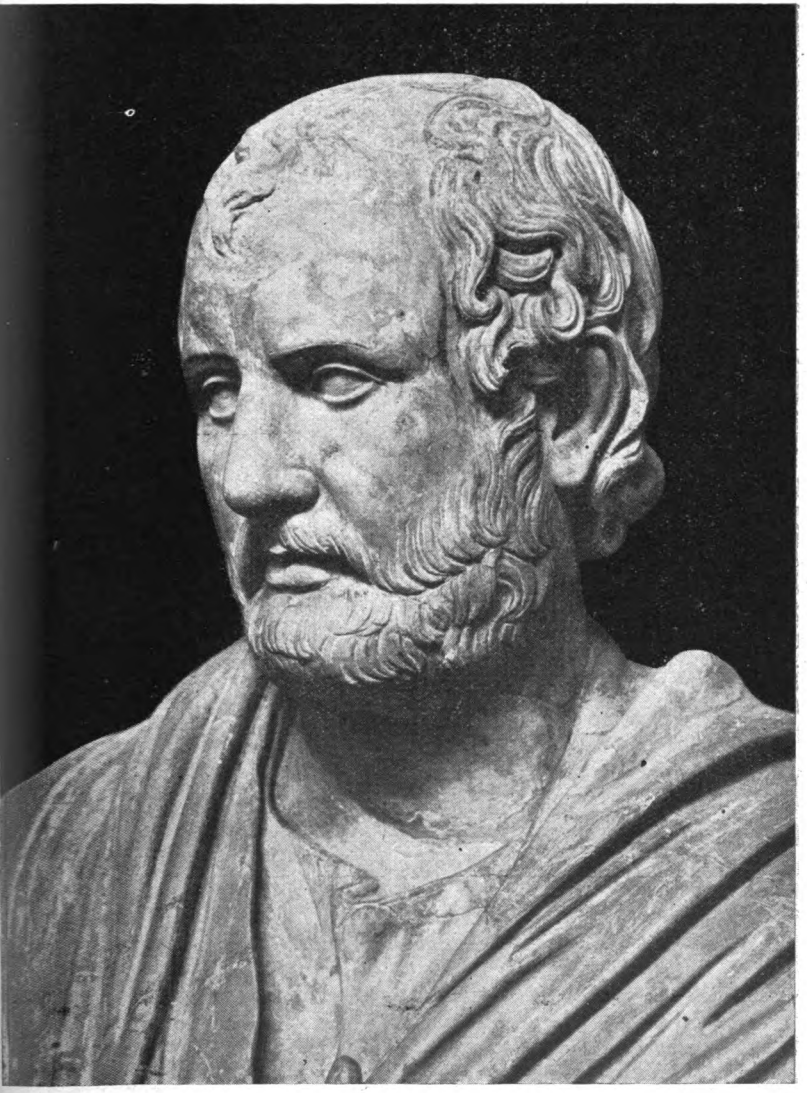
sero ancor trenta giorni che era morto il fratello. Ad ogni modo, non feci parola della cosa, e senza fiatare me ne andai.

Passò alquanto tempo, ed io ero lontanissimo dal pensare che mi fossero accaduti tali guai; ed ecco che viene da me una vecchiettina, mandata di nascosto da una donna maritata che quegli aveva pur essa sedotta, come seppi poi. Adirata e giudicando d'esser tradita, perchè non veniva più da lei così sovente come prima, gli fece la guardia, sin che scoperse quale era la cagione. Mi si avvicinò adunque la vecchia, presso casa mia: « O Eufileto, mi disse, non credere che io sia venuta da te per impicciarmi dei fatti tuoi; venni perchè l'uomo che disonora te e la tua donna ha offeso noi pure. Prendi l'ancella che va al mercato e che vi fa i servizi e mettila alla tortura: saprai ogni cosa. Ed è, aggiunse essa, Eratostene di Oe il colpevole; e non sedusse solo la tua donna, ma molte altre. Questo è il suo mestiere ».

Detto questo, o giudici, se ne andò. Io tosto mi turbai; e tutto mi tornò alla mente, ed ero pieno di sospetti. Ripensavo come ero stato chiuso in camera, rammentandomi che in quella notte la porta interna della casa aveva fatto rumore, e quella della corte pure, cosa che mai soleva avvenire; che mi era parso di veder mia moglie imbellettata. Tutto questo mi tornò alla mente, e divenni pieno di sospetti. Tornato in casa, comandai all'ancella di venir con me alla piazza. La condussi da un conoscente, e là le dissi che sapevo tutto quello che avveniva in casa: « Scegli dunque; o esser sferzata e cacciata a girare la mola in un mulino, e non sbrigartela più da tale misera vita; o, rivelando tutto il vero, non sopportare male alcuno, ed aver da me il perdono delle tue colpe. Ma nessuna menzogna, bada; tutta la verità voglio sapere ».

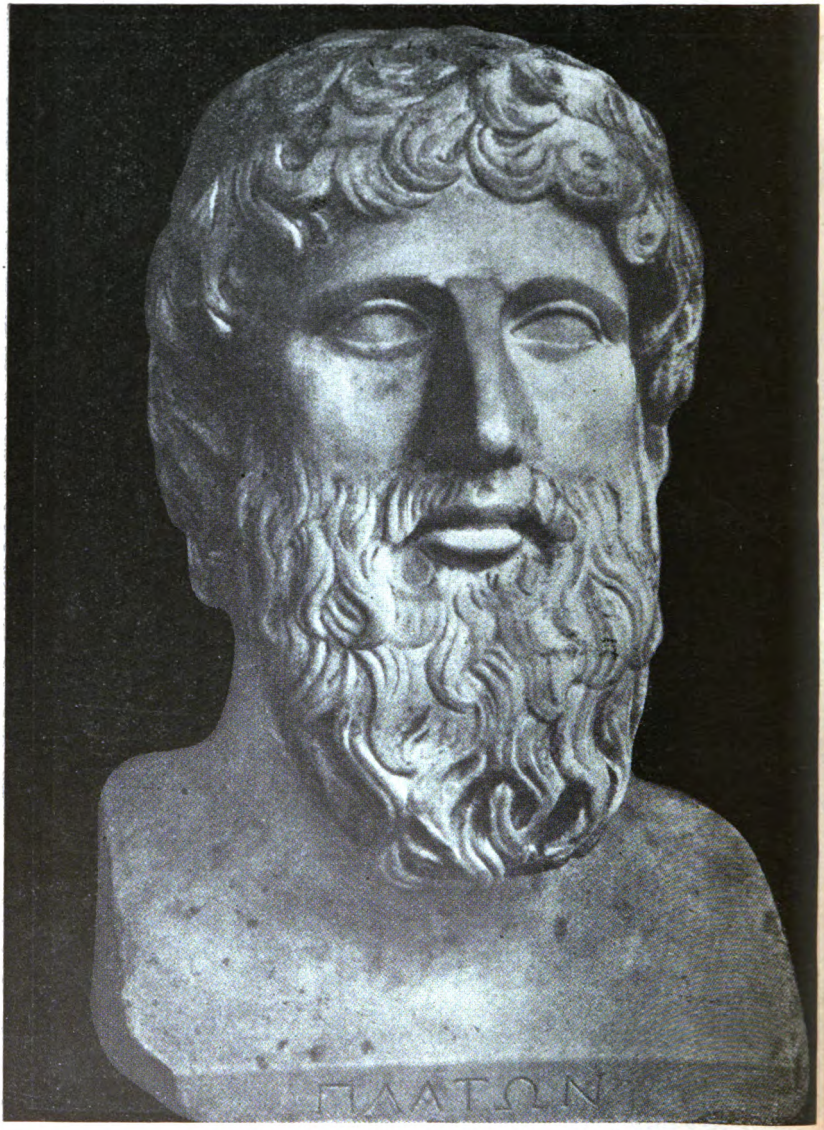
Ed essa sulle prime a negare, e a dire che facessi quello che volevo; chè tanto essa nulla sapeva. Ma poichè io feci parola di Eratostene, e dissi che era lui che bazzicava con mia moglie, si spaurì, credendo che io sapessi tutto a puntino. Allora mi si gettò alle ginocchia, e fattasi promettere che non ne avrebbe alcun male, rivelò tutto: che si era abboccato con lei dopo i funerali; come alla fine avesse recate le sue ambasciate a mia moglie; come essa aveva finito col dargli retta; in qual modo lo accogliesse; e come alle Tesmo-

Digitized by Google



ESCHINE.
(Museo di Napoli).

Digitized by Google



PLATONE.
(Museo di Stoccolma).

Digitized by Google

forie [1], mentre io ero in villa, si recò al tempio con la madre di lui. Insomma, punto per punto, mi rivelò tutto. E poichè appresi tutto da lei: « Che nessun sappia nulla di ciò, dissi io; se no di quanto ti ho promesso non mantengo nulla. E voglio che tu me li mostri sul fatto. Non mi bastano parole; le prove voglio avere; se le cose stanno così ». Promise essa che l'avrebbe fatto.

Passarono quattro o cinque giorni, ed io potei prender di lui la vendetta che si meritava. Giusta vendetta, come vi dimostrerò con ottimi argomenti.

Ma prima vi voglio narrare quello che accadde l'ultimo giorno. Sostrato è un mio intimo amico; ed io lo incontrai che tornava di campagna, dopo il calar del sole. Sapendo che, tornato a quell'ora, non avrebbe trovato nulla di cena a casa sua, lo invito a cenare con me. Andati a casa mia e saliti al piano di sopra, ceniamo. Quando ebbe ben cenato, se ne andò: ed io a letto. Ed ecco, o giudici, che Erastostene entra in casa; e l'ancella tosto mi sveglia; « È dentro », mi dice. Le ordino tosto di fare guardia alla porta; scendo in silenzio, esco di casa e vado da questo e da quell'altro. Gli uni li trovo in casa, altri eran fuori di città. Raccolgo quanti più posso dei presenti, me ne vengo verso casa. Prendiamo delle fiaccole all'osteria ch'è lì presso; entriamo in casa. La porta era aperta e vi faceva la guardia l'ancella. Spinto l'uscio, d'un colpo lo butto a terra: gli lego le mani dietro il dorso e gli domando perchè, entrato in casa mia, mi facesse vituperio. Ed egli a confessare di esser in colpa; e a supplicarmi e scongiurarmi di non ucciderlo; ma di constringerlo ad una pena in danaro. Ed io: « Non son io che ti uccido, ma la legge della città, che tu violasti e conculcasti, pur di darti al piacer tuo; tu che preferisti macchiarti di tale colpa verso mia moglie e verso i miei figli, piuttosto che obbedire alle leggi ed essere un onest'uomo ».

Così, o giudici, quell'uomo sopportò la pena che le leggi impongono per chi commette tali delitti: non già preso per la via; nè rifugiatosi presso il focolare domestico, come dicon costoro [2].

---

[1] Feste in onore di Demetra, celebrate dalle donne Ateniesi.

[2] Chi faceva violenza ad un supplice rifugiatosi presso il focolare domestico si rendeva colpevole di sacrilegio.

Digitized by Google

ISOCRATE

Esaltazione della cultura Ateniese.

(Dal *Panegirico*, cap. 43 sgg.).

A ragione son lodati coloro che istituirono le feste panegiriche; perchè, in grazia del costume da loro stabilito, fatte le libazioni e sciolte le inimicizie presenti, ci accogliamo insieme, e, dopo comuni preghiere e sacrifici, ci rammemoriamo della parentela comune fra tutti noi Greci, siam disposti per l'avvenire a maggiore benignità gli uni verso gli altri, e rinnoviamo gli antichi vincoli di ospitalità e ne istituiamo nuovi. E sia per gli uomini di comune valore, sia per coloro che su gli altri sovrastano, il tempo che si passa in queste occasioni solenni non mai riesce vano, perchè agli uni concede di dimostrare la loro valentia, agli altri di assistere alle loro gare. E tutti hanno ragione di inorgoglirsi: gli uni allo spettacolo degli atleti che gareggiano per esser giudicati da loro, gli altri al pensiero che tutti vengono per ammirarli.

A così grandi beni offrono occasione le nostre radunanze; e neppure in ciò la nostra città sta indietro alle altre. Infatti moltissimi e bellissimi spettacoli ha essa; alcuni ammirevoli fra tutti per le spese impiegatevi, altri celebri per l'eccellenza artistica, altri per entrambi questi pregi. E la folla di quelli che accorrono da noi è tale, che, se nell'avvicinarsi fra noi v'è qualche utile, anche questo è uno dei meriti della nostra città. Inoltre, massimamente fra di noi si possono trovare amicizie fedelissime e varissime conoscenze. Per di più si può assistere a gare, non solo di velocità e di forza, ma anche di valentia di parola e d'ingegno e di ogni altro pregio personale; e ad esse si possono vedere assegnati i premii più nobili.

Oltre agli spettacoli che la nostra città offre, stimola gli altri ad offrirne essi stessi; perchè il nostro giudizio diviene tra gli altri così famoso, che tutti l'adottano. E oltre tutto, le altre pubbliche feste panegiriche si celebrano a molta distanza di tempo e presto si sciolgono; mentre la nostra città è perpetuamente, a chi vi giunga, una pubblica festa.

Digitized by Google

Scoperta della nostra città fu veramente la cultura dell'intelletto e l'amore del sapere, che di ciò che abbiamo detto fu la vera causa, e che ci ha educati all'azione e ci ha resi civili e umani gli uni verso gli altri, ed ha distinte le sventure causate dall'ignoranza da quelle cagionate dalla necessità della sorte, apprendendoci ad evitare le une e a sopportare con magnanimo cuore le altre. E fu appunto la nostra città che diede onore all'arte della parola, la quale arte tutti ambiscono e tutti in quelli che la posseggono invidiano.

Ben sapeva la nostra città che questo solo è il nostro privilegio, rispetto a tutti gli animali; e che questo pregio ci rende in tutto superiori. Per di più essa scorgeva che in ogni altra attività così incerto è l'esito che chi più vale e più sa spesso fallisce, mentre gli inetti han successo; ma nell'arte della bella ed artistica parola nulla è dato agli inetti; ma solo è conquista di anime accorte e sagge. E ben scorgeva ancora la nostra città che per tale arte massimamente fra loro differiscono i valenti ingegni e gli inetti, ed oltre a ciò, che coloro i quali sin dalla fanciullezza sono educati liberalmente non si distinguono dagli altri per coraggio o ricchezza o simili pregi, ma massimamente per il valore che appare dai loro discorsi; e questo è il più chiaro e sicuro suggello dell'educazione e della cultura di ciascuno; e per di più, coloro che sono eccellenti nell'arte della parola divengono nelle loro città potenti e ovunque gloriosi. E la nostra città supera tanto gli altri uomini per cultura e per l'ingegno e per l'arte della parola che i suoi discepoli sono divenuti maestri agli altri; ed ha fatto sì che il nome di Greci non paresse più il nome di una razza, ma dell'intelligenza e della cultura stessa; e che piuttosto si chiamano Greci quelli che partecipano della nostra cultura che coloro che hanno comune con noi l'origine.

Encomio dei Greci che combatterono nella seconda guerra Persiana.

(*Panegirico*, 88 sgg.).

Seguì allora la seconda spedizione. La capeggiava lo stesso Serse, abbandonata la reggia, egli che ardì farsi condottiero di eserciti, accogliendo tutta l'Asia nelle sue schiere. A questo riguardo chi vi è mai, che, pur disposto ad esagerare, non

Digitized by Google

abbia detto meno del vero? Serse infatti salì a tanta superbia che, stimando poca cosa soggiogare la Grecia, e volendo lasciare monumento di sè che superasse i limiti dell'umana natura, non si arrestò prima di aver disegnato e attuato ciò di cui corre ormai fama fra tutti gli uomini: navigare cioè con il suo esercito attraverso il continente, e traversare a piedi il mare, gettando il giogo di un ponte attraverso all'Ellesponto, e scavandosi la via attraverso al monte Ato.

Contro un tale superbo e che aveva ardito di compiere tali cose ed era divenuto signore di tanti popoli, mossero gli Elleni, dividendosi fra loro il pericolo: gli Spartani alle Termopili, contro l'esercito di terra, con mille scelti dei loro e piccolo numero di alleati, per chiudere ai nemici la via nelle strette dei monti; i nostri padri all'Artemisio, muovendo con sessanta triremi all'assalto di tutta la flotta nemica. Questo osarono compiere, non tanto per disprezzo del nemico, quanto per emulazione fra loro stessi; invidiando a noi gli Spartani la vittoria di Maratona, e desiderando a noi pareggiarsi, e temendo che due volte di seguito la nostra città fosse l'artefice della salvezza a tutti i Greci; mentre, d'altra parte, massimamente i nostri desideravano di conservare la gloria ormai acquistata, e dimostrare a tutti che anche prima per il loro valore e non per fortuna avevano vinto. Ed oltre tutto per indurre i Greci a porre le sorti supreme della guerra in una battaglia per mare, e dimostrare così ad essi che non meno che nei cimenti terrestri anche in quelli marittimi il valore trionfa sul numero.

Pari era l'audacia, non fu pari la sorte. Ma gli Spartani furono fatti a pezzi; e, pur vincendo l'anime loro, soccombettero i loro corpi. Sarebbe infatti empio dire che furono vinti, giacchè nessuno di loro si diede alla fuga. Quanto ai nostri, dell'avanguardia della flotta furono vincitori, ma quando seppero che i nemici eran padroni dei passaggi, ritornarono addietro, e poste in ordine le cose della loro città presero decisioni così nobili e sagge che, pure avendo essi compite molte e assai belle imprese, ancor più si resero illustri negli ultimi cimenti.

Allorchè infatti tutti gli alleati erano sgomenti, e i Peloponnesii chiudevano l' Istmo con un muro, e cercavano solamente la propria salvezza, e le altre città eran divenute soggette dei barbari, e militavano con loro (eccetto poche, trascurate per la loro piccolezza), allorchè mille e duecento tri-

Digitized by Google

remi muovevano contro di noi all'assalto, e un innumerevole esercito stava per invadere l'Attica, nè appariva mezzo di salvezza alcuno, i nostri padri non esitarono benchè fossero privi di alleati e deserti di speranze. Sapevano bene essi che potevano non solo sfuggire ai pericoli presenti, ma ricever particolari privilegi, che loro offriva il re — pensando egli che se a lui si fosse unita la nostra flotta tosto sarebbe stato padrone del Peloponneso —; ma ciò non ostante i nostri padri, nè accettarono queste profferte, nè, adirati contro i Greci che li avevano traditi, accolsero di buon animo la possibilità di accordarsi con i barbari; ma si schierarono a combattere essi stessi per la libertà, perdonando agli altri che avevano preferito la schiavitù. Essi infatti pensavano che ai piccoli Stati può esser concesso di cercare la salvezza in qualsiasi modo; ma a quelli che pretendono al primato sulla Grecia non è permesso rifiutare i pericoli; e che, come per gli uomini prodi è preferibile una bella morte ad una vita obbrobriosa, allo stesso modo alle città che primeggiano sulle altre giova esser cancellate dalla faccia della terra piuttosto che farsi vedere soggiogate in servitù.

E che questo fosse il loro fermo proposito si può vedere da ciò, che, non potendo affrontare su due fronti le forze del nemico, radunarono tutto il popolo della città, e passarono sulla vicina isola di Salamina, per sostenere la lotta contro ciascuno degli eserciti del nemico, volta a volta.

E come si potrebbero mostrare uomini più prodi e più devoti alla Grecia di questi nostri padri che, per non esser cagione dell'altrui servitù, accettarono di veder la loro città abbandonata e deserta d'uomini, saccheggiata la loro terra, predati i santuari, incendiati i tempii, e tutta la guerra contro di loro abbattersi? E non solo questo seppero affrontare; ma da soli si apprestarono a combattere contro milleduecento triremi nemiche. Se non che non fu loro concesso. Essendosi vergognati i Peloponnesii alla vista del loro coraggio, e stimando che, se i nostri fossero ormai distrutti, neppur essi si sarebbero salvati, mentre, se i nostri avessero vinto, le loro città sarebbero state coperte di obbrobrio, furon costretti a prender pur essi parte al comune pericolo.

Orbene, quanto al tumulto della lotta e alle grida e alle esortazioni, cose comuni a tutte le battaglie marittime, non veggo motivo, perchè io debba perder tempo a farne descrizione; ma ciò che fu la particolare gloria di quella nostra

Digitized by Google

impresa, e che ci fa degni che sia data a noi l'egemonia sulla Grecia, e che è conforme alla gloria delle imprese precedenti, questo è giusto che io dica. Perchè la nostra città di tanto superava le altre, allorchè essa era integra, che, pur devastata, ad affrontare la lotta per la salvezza della Grecia, apprestò maggior numero di triremi di tutti gli altri combattenti; e nessuno ci è così avverso che non confessi esser questa battaglia che ci concesse di vincere la guerra; e che alla nostra città di essa spetta l'onore.

ESCHINE

Contro la proposta di Ctesifonte di onorare con una corona Demostene.

(*Contro Ctesifonte*, 245 sgg.).

Chiedi ai giudici, o Ctesifonte, se conoscono Cabria, e Ificrate e Timoteo; e chiedi loro per quali meriti diedero loro ricompense e innalzarono statue. Tutti, ad una sola voce, risponderanno, che a Cabria per la battaglia navale presso Nasso, a Ificrate perchè annientò l'esercito spartano, a Timoteo per la sua crociera di Corcira, e ad altri perchè ognuno di loro compì molte e belle imprese guerresche. Ma perchè, domanda loro, a Demostene? Perchè si è lasciato corrompere con l'oro, perchè è un vile, perchè disertore[1].

Onorerete lui, o getterete il disonore su voi stessi e su coloro che per voi combattendo morirono? I quali abbiateli pur innanzi all'animo sdegnati, se costui sarà coronato. E per verità sarebbe cosa ben strana, se legni e pietre e ferri, cose mute e inconscie, allorchè cadendo su qualcuno lo uccidono, noi scagliamo fuori dei confini; e se alcuno da sè s'uccide, la mano sua che commise tale uccisione, seppelliamo disgiunta dal corpo; e Demostene, invece, o Ateniesi, che propose l'ultima rovinosa spedizione e tradì i nostri soldati, lui appunto onorerete. Oltraggiati, sì, allora ne saranno i

[1] Accusa scagliata spesso dai suoi nemici contro Demostene, ma senza valide prove.

Digitized by Google

morti, sgomenti i vivi, vedendo ormai essere premio del valore solo la morte; chè sulla memoria dei posteri non si può far più conto. Ma più ancora, vi domanderanno i giovani su qual modello dovranno foggiare la loro vita. Perchè sapete bene, o Ateniesi, che non le palestre, non le scuole, non le arti liberali solamente educano i giovani, ma ben più le pubbliche proclamazioni. Si proclama nel teatro che si incorona per virtù civiche, prodezza, patriottismo un uomo di vita turpe e svergognato? Come non si corromperà un giovane che vede questo? Ha invece la meritata pena una canaglia ed un ruffiano come Ctesifonte? Per gli altri è un ottimo monito.

Tu voti decreti in onta al bello e al giusto, e poi vai a casa e fai la morale al figlio; è naturale che non ti ascolti, e le tue riprensioni dica tediose; e ha ragion lui.

Date dunque il vostro voto, non solo come giudici, ma come uomini che sentono su di sè gli occhi di tutti; sì da potervi giustificare dinanzi a quelli dei cittadini che non sono qui presenti, ma che vi domanderanno come avete giudicato. Perchè sappiate bene, o Ateniesi, che la città sarà giudicata alla stregua di chi sarà proclamato meritevole. Ed è obbrobrioso esser giudicati, non alla stregua dei vostri antichi, ma della codardia di Demostene. Ma come sfuggire a tale onta? Se vi guarderete da coloro che han sempre al sommo della bocca l'uguaglianza e la fratellanza, e in cuore e nelle opere la perfidia. Perchè la tenerezza verso la città e il bel nome di democrazia tutti possono aver sulle labbra; ma i primi a rifugiarsi dietro a questi paroloni nei loro discorsi son per lo più coloro che più ne son lontani nelle loro opere.

Perciò, allorchè vi si presenti un uomo politico bramoso di corone e di essere proclamato dinanzi agli Elleni, richiedetegli che, come vuole la legge per le malleverie di possesso [1], presenti, a malleveria della sua richiesta, vita degna e probità di costumi. Ed a chi la vita e i costumi non rendan testimonianza sicura, non sancitegli gli onori; e provvedete a raffermare la democrazia che ormai sta per venir meno. Non vi pare infatti cosa pericolosissima che il Consiglio e

[1] Nei contratti di compra e vendita la legge esigeva che il compratore, ove non potesse pagare in denaro contante, depositasse una somma, quale malleveria. Allo stesso modo vuole Eschine che chi vuole avere onori dal popolo dia garanzia di sè.

Digitized by Google

il popolo non si tengano in nessun conto, e le lettere e le legazioni giungano alle case dei privati; e non già da parte di gente di poco conto, ma dei più potenti dell'Asia e dell'Europa? E che un delitto per cui la legge irroga come pena la morte, vi siano coloro che non neghino per nulla di commetterlo, anzi ne convengano in piena assemblea del popolo, e si leggano a confronto l'un l'altro le lettere; e gli uni vi invitino a fissarli ben in viso, come se fossero i veri difensori della democrazia, gli altri vi richieggano compensi, come salvatori dello Stato? Il popolo dallo sgomento delle recenti sciagure quasi ormai per vecchiezza incitrullito, o convinto di demenza, bada a salvare solo il nudo nome della democrazia; ma nel fatto cede agli altri il potere. E così ve ne ritornate dalle assemblee, non già avendo deliberato, ma essendovi divisi gli avanzi, come dopo un banchetto a spese comuni. E che non siano chiacchere, giudicate da questo. Una sciagura — e mi contristo a farne così spesso ricordo — era avvenuta alla città: allora un cittadino privato, avendo tentato pur solamente di imbarcarsi e di fuggire a Samo, fu, come traditore, condannato a morte il giorno stesso dall'Areopago. Un altro, fuggito privatamente a Rodi, per non avere saputo virilmente superare la paura proprio ieri fu processato di delitto capitale e ottenne parità di voti; uno di più e sarebbe stato mandato in esiglio o a morte. Proviamo invece a paragonarvi quanto ora accade. Un uomo politico, cagione di ogni male, disertò dal suo posto in guerra, fuggì dalla città; orbene, questi appunto si tiene degno di corone e di proclamazione. Non metterete al bando quest'uomo come pubblica sciagura di tutti i Greci? Oppure, arrestatolo come pirata della vita politica, che su belle frasi fa scorrerie nel mare della vita pubblica, non gli darete il meritato castigo? E ricordatevi bene qual sia quest'occasione in cui dovete dare il voto. Tra pochi giorni si celebreranno i giochi pitici, e si accoglierà l'adunanza di tutti gli Elleni; orbene, la città è in mala fama per la politica di Demostene nell'ora presente; perciò, se coronate costui, parrete esser complici di quelli che han violata la pace comune; mentre, se farete il contrario, da tali accuse libererete il popolo.

Non deliberate dunque come se per una straniera città deliberaste, ma per la propria vostra città; e degli onori non fate getto, ma assegnateli con ponderazione; e le ricompense offritele a uomini migliori e a persone più meritevoli; e non

Digitized by Google

solo con le orecchie[1], ma cogli occhi, giudicate, ben discernendo fra voi medesimi, quali di voi sono i partigiani di Demostene. Forse quelli che gli furono compagni nella caccia o nella palestra, quando era giovane? Ma no, per Giove Olimpio, non nel cacciar cignali, nè negli esercizi del corpo passò i suoi giorni, ma nell'apparecchiar lacciuoli contro chi possiede danaro. Badate dunque alla sua svergognatezza, quando dice che strappò Bisanzio con la sua ambasceria dalle mani di Filippo, e ne staccò gli Acarnani, e con la sua eloquenza fece basire i Tebani. A tal punto di dabbenaggine vi crede giunti, da creder anche queste cose; come se nella vostra città nutriste la dea Persuasione, non un sicofante. Quando poi, alla fine del suo discorso, chiamasse in suo aiuto i complici delle sue baratterie, figuratevi di vedere su questa tribuna da cui io vi parlo, schierati a ributtare l'impudenza di costoro, i benefattori di questa città: Solone — che ornò la democrazia delle leggi più belle, pensatore e nobilissimo legislatore — il quale pensate che, come a lui si addice, vi scongiuri di non fare in nessun modo maggior conto delle chiacchere di Demostene che dei giuramenti e delle leggi; Aristide — che stabilì le contribuzioni per i Greci, e di cui, dopo che egli morì, il popolo dotò le figlie — che ora si sdegna nel veder la giustizia calpestata nel fango, e che vi domanda se non ve ne vergognate. Chè, dice egli, laddove i vostri maggiori per poco non fecero morire Artmio Zelite, che aveva portato nell' Ellade l'oro dei Persiani, allora che era di passaggio nella nostra città, pur essendo pròsseno del popolo ateniese, e lo bandirono dalla città e da tutto il territorio, voi invece Demostene, che non già portò l'oro dei Persiani, ma se lo fece dare per lasciarsi corrompere, e che ancora lo possiede, lo volete insignire di una corona d'oro. E Temistocle ancora, e i morti di Maratona e di Platea, e le stesse tombe dei vostri avi non credete che leveranno gemiti, se colui che confessa di essere alleato dei barbari contro gli Elleni lo onorerete di corona?

Quanto a me, e mi sian testimoni la Terra e il Sole e la Virtù e l'Intelligenza e l'Educazione, che ci guidano a conoscere il bene ed il male, ho provveduto a vostra difesa con il

---

[1] Cioè, non sedotti dall'eloquenza di Demostene.

Digitized by Google

mio discorso. E se giusta fu la mia accusa e adeguata alla sua colpa, adempii con la parola al mio volere; se fu inadeguata, almeno feci quanto era in poter mio. Ma voi, e da ciò che dissi e da ciò che non potei dire, per voi medesimi date giudizio conforme a giustizia e a difesa della città.

DEMOSTENE

Atene e Filippo.

(*Filippica I*, 1 sgg.).

Se qualche nuovo argomento fosse oggi da discutere, o Ateniesi, io sarei stato in attesa, sin che i più dei soliti parlatori avessero detto l'opinione loro; e se alcuna loro proposta mi fosse sembrata opportuna, avrei rinunziato a parlare; se no, io pure allora mi sarei provato a dire l'opinione mia. Ma poichè ancora è a discutersi di quelle medesime cose su cui essi più volte ebbero a parlare, credo che, alzandomi io per primo, giustamente debba essere scusato. Chè se per il tempo addietro essi vi avessero consigliato quanto era opportuno, non avreste ora da tornare a discutere.

E anzitutto, o Ateniesi, non c'è da perdersi d'animo, per la condizione nostra presente, per quanto sembri sciagurata assai. Perchè quello che in essa per il passato fu il peggio, questo risulta essere il meglio per l'avvenire. E che è mai? Questo è: che sciaguratamente andarono le cose vostre per non aver voi nulla fatto di quanto si doveva fare. E in verità, se così male vi fossero andate, pur facendo voi tutto quanto conveniva, allora sì, non vi sarebbe più speranza che avessero a migliorare.

Inoltre, conviene richiamare alla mente, o per averlo udito da altri, od ove si sappia da noi stessi, ravvivandone la memoria, quanto grande potenza avessero gli Spartani in tempo non lontano, allor che voi, rivendicando con vostro onore e con senno il vostro diritto, osaste intraprendere e sostenere la guerra contro di loro, per non essere in nulla indegni di questa vostra città. E perchè questo vi ricordo? Affinchè comprendiate, o Ateniesi, e consideriate, che, se saprete ben guar-

Digitized by Google

darvi, nulla potrà incutervi timore; laddove, se sarete ignavi e imprevidenti, nulla vi riescirà secondo il voler vostro. Ve ne persuaderete certo pensando a quale fosse allora la potenza degli Spartani, di cui pur tuttavia trionfaste per avere badato seriamente ai fatti vostri, e qual sia la tracotanza di questo Filippo che ci mette a così mal partito, perchè non prendiamo cura in nulla di quello che dovremmo.

Se alcuno di voi, o Ateniesi, pensa infatti che assai difficile sia Filippo a vincersi, considerando e la grandezza della potenza che egli ha, e l'esser perdute tutte le piazze forti per la nostra città — se questo pensa, ha ragione; ma consideri però pure questo: che le possedevamo noi, o Ateniesi, e Pidna e Potidea e Metone, e le terre tutte che loro stan d'intorno; e molte delle genti che ora son con lui erano indipendenti e libere, e più volevano stare dalla nostra che dalla sua. Se Filippo dunque avesse stimato essere troppo difficile fare la guerra, lui spoglio di alleati, contro gli Ateniesi che avevano tali basi di assalto contro il suo stato, non avrebbe compito le gesta che compì, nè conquistata questa sua potenza così grande. Ma questo ben sapeva egli, che tutte codeste piazze forti sono premii e bottino di guerra posti nel mezzo per chiunque se ne faccia padrone; e che per diritto di natura appartengono ai presenti i beni degli assenti, e a quelli che son pronti ad adoprarsi e cimentarsi quelli dei codardi e negligenti. Non per altro, infatti, se non perchè di ciò fu fermamente persuaso, ogni cosa ha conquistato e possiede; o impadronendosene, o facendosi i popoli amici e alleati. Perchè tutti vogliono allearsi e farsi amici coloro che essi veggano agguerriti e pronti ad operare tutto quanto è necessario. Orbene, se voi pure, o Ateniesi, vorrete fermarvi nell'animo questo proposito, se anche prima non lo faceste; e ciascuno di voi, dove sia il dover suo e si possa render utile allo stato, smesso ogni pretesto, sia pronto ad agire; e chi ha sostanze contribuendo con esse, e chi è in età militando — in breve, se vorrete esser veramente padroni di voi stessi, e cesserete di starvene ognuno di voi scioperato, sperando che il vicino tutto faccia per voi medesimi; allora, se Dio vorrà, riconquisterete quello che fu vostro, e rimetterete su buona via quello che con la vostra ignavia rovinaste, e vi prenderete vendetta di Filippo.

Perchè non vogliate per nulla credere che come ad un Dio

Digitized by Google

la buona fortuna presente gli si sia appiccata addosso immutabile; no, no, o Ateniesi, c'è chi l'odia e lo teme e lo invidia; e proprio fra coloro che gli sembran più devoti. E tutte le passioni che si trovano negli altri uomini, tutte è necessario credere siano anche nei suoi alleati. Ma tutte s'afflosciano ora, non avendo modo di rizzare il capo, per la vostra lentezza ed ignavia, la quale appunto vi dico ch'è necessario ormai di smettere. Badate infatti, o Ateniesi, a qual punto di protervia è giunto quell'uomo, che non lascia a voi neppure più la scelta di prender le armi o di starvi in pace; ma vi minaccia; e, a quanto dicono, vi tien discorsi pieni di iattanza, ed ormai non sa neppur star pago a quanto vi ha carpito, ma sempre vi trama, or qua or là, nuove insidie; e mentre voi indugiate e state ignavi, intorno intorno ci tende nuove reti.

Quando adunque, o uomini Ateniesi, quando farete ciò che si deve? E che attendete? Quando, per Giove, la necessità vi costringa? Ma, rispondete a me: come è necessario giudicare lo stato presente? Io, per me, stimo fermamente che per un uomo libero la maggior necessità sia il bisogno di salvare il proprio onore quando gli avvenimenti glie lo impongano. O forse, ditemi un po', volete voi andar sempre intorno a dimandarvi l'un l'altro: « O che si dice di nuovo? » Ma che cosa vi può esser di maggiormente nuovo, se non codesto, che un Macedone assalga gli Ateniesi, e la faccia da padrone in Grecia? — « È morto Filippo? ». — « No, per Giove, è solo malato ». — Ma, vivo o morto, che differisce per voi? Se anche morisse, tosto voi ve ne fareste un altro Filippo, se così poco badate alle vostre faccende. Perchè anche costui non tanto si ingagliardì per forza sua propria, quanto per vostra incuria.

Ebbene, poniamo pur questo, che se ne muoia, e che la fortuna, la quale provvide sempre meglio a noi che non noi a noi stessi, vi sia anche in questo favorevole: che cosa credete voi che accadrà? Questo, che se voi sarete ben presenti in mezzo a tutto quello scompiglio, vi porrete ordine a modo vostro. Ma tali quali siete ora, neppur se le circostanze propizie vi dessero Anfipoli, potreste accoglierla, sprovveduti come siete di apparecchi militari e di decisioni.

Orbene, che vi convenga essere tutti di buon volere apparecchiati a fare quello che è necessario, credo ormai siate persuasi, nè starò più ad insistere. Quali siano invece gli

Digitized by Google

apparecchi che io credo vi possano trarre da questi vostri guai, e quanto il numero delle truppe, e quali modi di aver il danaro, e tutto quanto ancora a me sembra si debba apprestare nel miglior modo e al più presto, questo appunto ora mi proverò a dirvi. Ma prima, o Ateniesi, vi voglio pregare di questo: quando avrete udito tutto, allora giudicate; non già preoccupate il mio dire col vostro giudizio. E se da principio vi sembrerò consigliare apparecchi di nuova maniera, non crediate che io voglia tirare in lungo le cose. Perchè quelli che gridan sempre, « presto, presto », « oggi, oggi », non son quelli che provvedono poi al meglio; giacchè non è certo con i soccorsi che abbiamo alla mano che potremo rimediare a quanto ormai è accaduto. Consiglia invece a dovere colui che ci mostri quali forze ci occorre apprestare, e quanto grandi e donde prese, per poter resistere sino a che si possa, o stornare la guerra trattando col nemico, o sconfiggerlo. In tal modo preverremo nuovi danni venturi. E questo pare a me di sapervelo dire; senza pure oppormi se altri ha proposte da fare. Prometto molto, voi lo vedete; ma i fatti mi saranno mallevadori; e voi stessi ne sarete giudici.

Difesa della propria politica.

(*Orazione per la corona*, 169 sgg.).

Era sera, ed ecco viene un messaggero ad annunziare ai Pritani che Elatea[1] è presa. Tosto, alzatisi, gli uni lasciano a mezzo la cena e fanno sgombrare i venditori dalle baracche della piazza e incendiano i graticci di vimini[2]; altri mandano a chiamare gli strateghi e fan venire il banditore con la tromba. Piena di scompiglio era tutta la città. Il domani, al sorger del giorno, i Pritani[3] adunano il consiglio nella Pnice. Accorreste allora tutti a parlamento; e prima che si cominciasse a discutere e si preparasse la deliberazione, tutto il popolo era seduto là in alto, sul colle.

---

[1] Elatea, città della Focide, era situata sulla via che dalla Beozia conduce ad Atene; l'averla occupata Filippo era un pericolo per Atene e per Tebe stessa.

[2] Secondo l'opinione più probabile, questo facevano per dare a tutti il segnale del pericolo e di accorrere da ogni parte.

[3] I capi elettivi delle tribù ateniesi.

Digitized by Google

Entra il senato e riferiscono i Pritani l'avviso avuto; è introdotto il messaggero e comunica la notizia; allora il banditore si alza e domanda: « Chi vuol prender la parola? ». Nessuno si presenta. Più e più volte l'araldo ripete il bando; ma nessuno si leva a parlare. E presenti eran pur tuttavia tutti gli strateghi, presenti tutti gli oratori ed uomini politici; e la patria stessa levava la voce, domandando chi volesse alzarsi a parlare per la sua salvezza: il grido che il banditore lancia per comando della legge non è infatti la voce stessa della patria? Se tutti coloro che bramavano la salvezza della patria avessero dovuto prendere la parola, tutti voi, certo, e gli altri Ateniesi, levativi in piedi, sareste saliti alla tribuna; perchè so bene che tutti volevate la sua salvezza. E se erano i più ricchi che dovevan parlare, erano là presenti i trecento; se quelli, non solamente più ricchi, ma anche più fervidi per amor di patria, vi eran là coloro che largirono di poi le più ricche largizioni; questo infatti certamente fecero perchè ricchi e amanti della patria. Ma, a quanto pare, quel giorno di così grave pericolo della patria richiedeva un uomo, non solo ricco e fervido d'amor di patria, ma che, sin dal principio, sempre avesse seguito, passo passo, gli avvenimenti e avesse tratto le conclusioni, comprendendo perchè Filippo aveva operato come aveva operato, e qual era il suo scopo. Perchè chi questo non sapesse, e ciò non avesse ponderato da lungo tempo, neppure se ricco, neppure se ardente di amor di patria, non avrebbe potuto sapere quello che si doveva fare, nè avrebbe potuto consigliarvelo. Orbene, in quel giorno si vide chi era quell'uomo: ero io. Salii alla tribuna, presi la parola, e dissi cose che bramo voi ora ascoltiate con grande attenzione, per due ragioni: anzitutto perchè sappiate che io, solo fra gli oratori e gli uomini politici, non disertai il posto assegnatomi dall'amore della patria, nei momenti del maggior pericolo, ma anzi, e in ogni mio discorso e in ogni proposta di decreto, mostrai ciò che fosse necessario fare là dove il pericolo era più grande; in secondo luogo perchè, con dispendio di poco tempo, diveniate assai più esperti per l'avvenire di tutto ciò che concerne la vita politica.

Dissi dunque così: « Coloro che tanto gravemente si turbano, come se i Tebani siano ormai acquisiti a Filippo, credo che disconoscano lo stato presente delle cose. Perchè io so bene che se questo veramente così fosse, non udiremmo già

Digitized by Google

che egli è ad Elatea, ma sui nostri stessi confini. Che invece questa sua avanzata abbia avuto per scopo il rendersi favorevoli i Tebani, è per me cosa sicura. E come stiano veramente le cose (dissi io allora) ve lo esporrò tosto. Tutti coloro fra i Tebani che Filippo poteva corrompere con denaro, o ingannare, li ha fatti ormai suoi ottimamente. Ma quelli che sin da principio gli si levarono contro, e ancor ora gli sono avversi, non può in nessun modo trarli dalla sua. Che cosa vuole dunque, e perchè prese Elatea? Perchè, facendo mostra delle sue forze da vicino, con una parata di armi spera di incuorare i suoi partigiani e renderli ardimentosi, e i suoi avversari invece spera di atterrirli; affinchè, o per timore gli concedano quello che ora non vogliono concedergli, o vi siano costretti colla forza. Se adunque noi preferiamo — dissi io — in questo momento ricordarci delle offese ricevute dai Tebani, e diffidare di loro, come ormai fossero passati dalla parte dei nemici, anzitutto faremo quello appunto che Filippo si augurerebbe facessimo, inoltre temo che Filippo tragga dalla sua quelli che ora gli sono avversi; e che tutti ormai filippeggiando di comune accordo, Filippo e i Tebani, muovano insieme all'assalto dell'Attica. Se vorrete dunque prestarmi attenzione, e con animo indagatore e attento, e non con spirito contenzioso, darete ascolto a quel che vi dico, io credo che scorgerete che io vi consiglio ciò che è necessario, e che potrete sfuggire al pericolo. Che cosa conviene dunque fare, a parer mio? Anzitutto discacciare questo timore; di poi volgervi a temere invece per le sorti dei Tebani; perchè molto più di voi sono vicini al danno; e per primi i pericoli li minacciano. In secondo luogo io vi consiglio di escire in armi schierati ad Eleusi, tutti quanti siete in età di combattere, fanti e cavalieri, per mostrare a tutti che siete pronti a muovere a battaglia, affinchè quelli che in Tebe son del vostro partito possano, con non minore ardire degli altri e con libera parola, difendere la causa della giustizia, vedendo che, se ai traditori che han venduta la patria a Filippo sta presso un esercito ad Elatea per prestar loro man forte, anche voi siete pronti a muovere alla difesa di quelli che vogliono per la libertà lottare, appena alcuno li assalga. Oltre a ciò, propongo che siano eletti dieci ambasciatori, e che si dia loro potere di deliberare insieme con gli strateghi, come e quando si debba escire in armi. E appena gli ambasciatori giungano a Tebe, in qual modo

Digitized by Google

debbono comportarsi? Su questo statemi bene attenti. Nulla si deve chiedere ai Tebani; in tal momento infatti sarebbe vergognoso; ma promettere loro aiuto, se lo vogliono, perchè essi sono in pericolo estremo, e noi meglio di loro prevediamo l'avvenire. Giacchè se essi accoglieranno le nostre offerte, e presteranno a noi fede, avremo raggiunto il nostro intento, e avremo operato in modo degno della nostra città; se invece non riesciremo, se stessi dovranno essi accusare e non noi, per i loro errori; e noi non avremo commesso nulla di codardo e di noi indegno ». Queste e simili cose avendo detto, discesi dalla tribuna fra le approvazioni di tutti, senza che alcuno si levasse a contradirmi. Nè furon solo parole, senza che ne seguisse alcun mio decreto; nè proposto un decreto non mi curai di far parte dell'ambasceria; nè andato ambasciatore fallii al mio scopo di persuadere i Tebani; ma, dal principio sino alla fine, in tutti i modi mi adoperai, e tutto me stesso diedi a voi, senza esitazione alcuna, per affrontare i pericoli che minacciavano la patria. Orsù leggi, infatti, o cancelliere, il decreto che fu allora approvato.

Ma prima, dimmi tu, o Eschine, qual parte a te e quale a me debba assegnare, come da noi compiuta in quel giorno? Ti pare forse che io sia stato, come tu mi chiami, per vituperio e derisione, un Batalo [1], e tu, non già un eroe da nulla, ma uno di questi grandi personaggi tragici della scena, un Cresfonte o un Creonte, o quell'Enomao che tu in Collito [2] hai bistrattato, recitandone la parte sul teatro? Orbene in quell'ora di pericolo della patria, io, il Batalo di Peane [3], apparvi della mia patria a tutti ben più degno di te, l'Enomao di Cotoce. Sì, certamente, perchè allora tu non le fosti utile in nulla; ed io compii tutto quanto è dovere compire per un buon cittadino. Ed ora, o cancelliere, leggi il decreto.

---

[1] Personaggio da commedia inetto e ridicolo.

[2] Un sobborgo della campagna ateniese, ove Eschine avrebbe, secondo Demostene, recitato come attore tragico.

[3] Peane era il nome del demo a cui apparteneva Demostene; Cotoce, il demo di Eschine.

Digitized by Google

IPERIDE

Encomio dei morti Ateniesi nella guerra lamiaca.

(Cap. XIX sgg.).

Fra quanti uomini esistettero, quali altri eroi caddero per una più nobile causa, o in lotta contro più forti nemici, ed essendo maggiormente inferiori di numero; giudicando essi che nel coraggio stesse la forza, e la superiorità d'un esercito stia nel valore e non nella moltitudine dei corpi? Onde essi, mentre a tutti, come prezzo della vittoria, fecero dono della libertà, alla loro patria, come propria corona, cinsero la gloria che dalle loro gesta proveniva.

È giusto infatti considerare che cosa sarebbe accaduto se essi non avessero con tale esito affrontata la lotta. Non sarebbero forse tutti i popoli divenuti schiavi di un solo padrone? e l'arbitrio di lui non sarebbe stato legge per la Grecia? E nella patria di ognuno di noi sarebbe stata sovrana non la forza della giustizia, ma la superbia dei Macedoni. Sicchè, nè le nostre donne, nè le nostre vergini, nè i nostri fanciulli avrebbero potuto sfuggire alla loro violenza.

E ne abbiamo prova da quello che anche ora siamo costretti a vedere: che, cioè, uomini mortali siano onorati con pubblici sacrifici[1]: e che statue, altari, tempii in onor degli dei siano trascuratamente costruiti, e per gli uomini invece eretti con gran cura; e che i loro servi noi dobbiamo venerare come sacri eroi. E poichè dai Macedoni si ardisce così conculcare il culto religioso degli dei, cosa si deve pensare che farebbero essi della giustizia verso gli uomini? Non è forse da credere che sarebbe interamente distrutta?

Onde, quanto maggiori sarebbero stati gli obbrobrii che avremmo dovuto attenderci, di tanta maggior lode dobbiamo stimare che sian degni coloro che contro tali nemici perirono combattendo. Perchè nessuna impresa militare maggiormente

---

[1] Iperide si riferisce, qui e nelle linee che seguono, al costume invalso dopo la dominazione macedone di divinizzare i re, pur viventi.

Digitized by Google

di questa fece risplendere il valore di coloro che ne furono i campioni — di questa in cui ogni giorno si doveva scendere in campo, e più battaglie sostenere in una sola spedizione di quanti pericoli ebbero gli altri a sopportare nel tempo trascorso, e affrontare fortemente tali terribili tempeste e tali mancanze di mezzi di vita che è pur difficile esporre con la parola.

Orbene, Leòstene che indusse i cittadini a sopportare tali cimenti senza flettere, e quei prodi che volonterosi si offrirono a combattere con lui in tali imprese, non son da stimare piuttosto felici per avere potuto dare tale prova del loro valore che sventurati per aver fatto getto della vita? Essi che, a prezzo di un corpo destinato a morte, si acquistarono gloria che mai non morrà; e che col loro coraggio assicurarono a tutti i Greci la comune libertà? Chè senza libertà non vi può esser felicità alcuna. Non la minaccia di un uomo, ma la voce della libertà deve dominare su uomini che veramente siano felici. E non mera accusa, ma la prova della colpa deve essere temibile per uomini liberi: e non dagli adulatori dei sovrani e calunniatori dei cittadini, ma dalla fiducia nelle leggi deve dipendere la sicurezza dei cittadini.

Per la conquista di tali ideali, passando di travaglio in travaglio, e affrontando giorno per giorno sempre nuovi pericoli, questi prodi liberarono i loro cittadini e i Greci tutti da eterni timori, spendendo bellamente la loro vita perchè bella potesse essere la vita degli altri.

Per loro virtù i padri loro divennero gloriosi, le madri ammirate dai cittadini, le loro sorelle ottennero e otterranno per legge nozze loro convenienti, i figli avranno come raccomandazione alla benevolenza verso i loro concittadini la virtù dei loro padri, non già morti — sarebbe infatti empio si dicessero morti quelli che lasciarono la vita per un così nobile ideale — ma che ardirono gettar la vita mortale in premio di un immortale destino.

Se infatti la morte, che per gli altri è tristissima, fu per loro principio e donatrice di grandi beni, non sarà forse giusto considerare felici costoro? Come si potrà dire che abbiano perduta la vita, e non piuttosto che siano ad una vita più bella rinati? Poichè prima erano quali ignari fanciulli, ora veramente son divenuti uomini prodi. Ed allora, in molto corso di tempo e attraverso molti pericoli, dettero prova del loro valore; ora, per questo loro attestato valore, s'è iniziata

Digitized by Google

per essi una nuova vita di gloria e di immortale memoria per la loro prodezza. E quale occasione vi potrà essere in cui della loro prodezza non ci ricorderemo? In quale luogo non li vedremo raccogliere il dovuto premio della pubblica emulazione e lode? Forse nell'ora della felicità della patria? Ma se a loro si deve tale felicità, quali altri, se non loro, tale felicità pubblica farà che siano ricordati e lodati?...

Che fra di noi e presso tutti gli altri sia necessario che essi sian sempre gloriosi, è palese da ciò che sin qui è stato detto. È invece ora giusto considerare chi saranno coloro che nell'Ade accoglieranno il condottiero. Non ci sembra di vedere farsi avanti ad accogliere ammiranti Leòstene, fra quelli che diciamo semidei, gli eroi che combatterono a Troia? Fraterne alle loro imprese sono infatti quelle che egli compì; e pur in questo li superò, in quanto essi, con tutta la Grecia, conquistarono una sola città; egli, colla sola sua patria, abbattè tutta la potenza che imperava sull'Europa e sull'Asia. Essi mossero a vendicare l'oltraggio fatto ad una sola femina; egli si oppose agli oltraggi che minacciavano tutte le donne elleniche, insieme a questi prodi a cui accanto a lui abbiamo dato sepoltura. E fra i gloriosi che succedettero nelle età seguenti e che compirono gesta degne del loro valore, voglio ricordare Milziade e Temistocle e i loro prodi compagni, e gli altri che, liberando la Grecia, resero gloriosa la loro patria, e degna di eterna fama la loro vita. E pur tuttavia Leòstene di tanto li superò in valore ed in senno, in quanto essi rintuzzarono l'assalto della potenza dei barbari, egli lo prevenne.

. . . . . .

Difficile è certamente porger conforto al lutto dei superstiti di tali eroi; perchè i dolori non si placano nè con parole nè con leggi, ma per limite l'affanno di ciascuno ha l'indole sua e l'amore che egli ebbe per il suo caro perduto. Pur tuttavia conviene farsi animo e confortare quanto è possibile il dolore, e ricordarci non solo della morte dei cari che non son più, ma anche della gloria della loro virtù che ancor sempre vive fra noi. E se il loro martirio è degno di pianto, le loro imprese son meritevoli di alto encomio. E se non raggiunsero una vecchiezza destinata a morte, hanno conquistata una gloria che non conoscerà vecchiezza nessuna; e sono pervenuti alla suprema felicità.

E quanti fra loro son morti senza figli avran per im-

Digitized by Google

mortali figli gli encomii di tutti i Greci; e quelli che lasciarono figli, avranno dei loro figli tutore il riconoscente affetto della patria. Per di più, se la morte è simile al non esser nati, liberi sono ormai dalle malattie, dagli affanni e da ogni altro travaglio della vita mortale; se invece, come noi crediamo, ai defunti nell'Ade perdura la coscienza, e gli dei hanno cura di loro, è ben giusto che coloro i quali si opposero a che fosse distrutto il culto e l'onore degli dei siano dalla divinità fatti segno della maggior cura e del maggiore amore.

Digitized by Google

Capitolo IX.

LA FILOSOFIA ATTICA: SOCRATE, I SOCRATICI MINORI, PLATONE, L'ACCADEMIA, ARISTOTELE

Atene non creò la filosofia più che non abbia creata la storia e l'eloquenza come artistica forma letteraria. Fondatori della filosofia greca sono gli ionici, e le stirpi greco-italiche della Sicilia e della Magna Grecia. Ma così profondamente Atene rinnovò quell'antica filosofia, così saldo e profondo le impose il suo suggello e il dominio del suo spirito trascendente, che la filosofia moderna, — anzi, si può dire, la filosofia dell'eterno — pare veramente figlia di Atene, e incominciare con Socrate, Platone, Aristotele. Ma soprattutto Atene alla filosofia diede, non solo il metodo, ma, con Socrate, la testimonianza del martirio. E il μάρτυς, il martire della filosofia, fu veramente Socrate nel senso greco, più alto, e principe e cristiano della parola, quale eroe della fede, che la propria fede attesta con l'esempio e il sacrifizio della vita. Processati e perseguiti per le loro opinioni filosofiche erano già stati altri: Anassagora e Protagora; ma solo Socrate, come i grandi eroi della scena sofoclea, come Edipo e Antigone, di cui è un ateniese spirito fraterno, seppe foggiare dalla materia del suo destino tragico il simulacro della sua altezza morale; fare della sua morte, sfidata, accettata per coerenza di pensiero e di missione etica, un più alto e trascendente e universale principio di vita.

Digitized by Google

Socrate durante la sua lunga vita (c. 469-399) non scrisse mai nulla, se non alcune favolette esopiche (non giunte a noi), messe da lui in poesia, nel tempo in cui era in prigione, per « far della musica », come gli imponeva il monito del Dio; eppure il suo spirito domina tutta la vita spirituale dei suoi e dei tempi che verranno; perchè egli (che fu scultore nella sua giovinezza) fu creatore in una materia più preziosa del marmo o del bronzo o delle parole o dei ritmi: nella materia delle anime: il suo capolavoro è Platone. E soprattutto egli è uno dei primi che in Grecia abbia concepito il *bios*, la propria vita, come un'opera d'arte morale, come la concepiranno — dietro il suo esempio e degli Stoici — Catone, Elvidio Prisco, Peto Trasea, Marco Aurelio, che daranno all'eroismo filosofico l'austero carattere della politica doverosità romana. Prima di Socrate non vi era stata che una vita filosofica pitagorea, che era una mistica religiosa; dopo Socrate vi sarà una vita socratica, una vita platonica, una vita epicurea, una vita stoica, che domineranno e impegneranno tutta l'esistenza e la coerenza dell'uomo, e avranno canoni di creazione di vita morale non meno precisi e ambiziosi di quelli che seguiranno i grandi scultori lisippei o prassitelici nelle plastiche loro creazioni. In tutti questi sensi Socrate è dunque, non solo uno dei più grandi educatori, ma uno dei maggiori artisti del genio ateniese.

A prima vista non è facile distinguere Socrate dai Sofisti; e come il massimo sofista lo travede e lo deride Aristofane; e quale uno dei tanti sofisti lo considerò certo la maggioranza degli Ateniesi del suo tempo. Contro di lui, come il maggior sofista, si ribellarono i conservatori ateniesi, condannandolo a morte, nel 399, con 30 voti di maggioranza, su accusa di Anito e di Meleto, di corrompere la gioventù e di non credere agli dei della città. E di fatto egli ha comune coi Sofisti la critica della tradizione, la discussione assidua di tutti i problemi che prima erano stati comodamente risolti dalla religione o dal costume. Maggior sofista anzi pare, in quanto Protagora, Ippia, Prodico, Antifonte professavano di in-

Digitized by Google

segnare effettivamente certe dottrine morali e politiche e di dare nuove norme del costume, e si professavano sinceramente e onestamente educatori; Socrate, invece, pone tutta la sua saggezza nel sapere di non sapere, e agli altri apprende soprattutto ad esser consci di non sapere. Per di più, questa sua dottrina di indagine e di dubbio non rinchiudeva in libri che pochi potevano leggere, come quelli dei primi filosofi ionici o italici, e che poco influsso potevano avere, e poco pericolo presentavano per i molti che formano la città greca; ma la recava dovunque, nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe, nelle palestre, nelle case. E quella sua filosofia, con il suo semplice dialogare, e procedere per domande e risposte, e servirsi degli esempii più umili, tratti dalle arti manuali dei calzolai e dei mercanti, dalla palestra e dalla ginnastica, poteva essere compresa da tutti, almeno nella sua significazione più esterna, e da tutti ammirata o censurata. Per questo gli spiriti timorati vollero impedirgli con la morte di continuare quella missione a cui egli apertamente proclamava, dinanzi a tutta Atene, di non poter rinunziare. Socrate accettò volenteroso la condanna, ed essendogli possibile di andare in esilio, preferì la morte, perchè Atene, condannando uno dei genii più suoi, collaborasse al suo attico spirito di trascendenza: a fare di una pratica e di una realtà contingente un ideale ed una fede eterna.

Ma per profonde ragioni Socrate si distingue dai Sofisti e soprattutto dal sofista nel senso spregiativo; onde, si può dire, tutte le scuole posteriori, sebbene abbiano comuni con le dottrine dei Sofisti parecchie teorie, non si riconoscono discepole dei Sofisti, ma di Socrate. Anzitutto, egli non insegna per denaro come i Sofisti: egli crea così, non una filosofia che si trasmetta a prezzo, ma l'ideale del sapere, il religioso amore del conoscere, la vera filosofia, in quanto amore della scienza, che non ha prezzo, perchè è essa stessa che determina i valori del mondo. Per di più Socrate non persuade sè e gli altri di non sapere, per insinuare il dubbio scettico; ma per amore

Digitized by Google

di una nuova scienza, che proceda da analisi più sottili di concetti e che non si accontenti degli *axiomata media* dell'esperienza comune. E soprattutto vuole, in piena conformità con il più profondo spirito greco, fondare la nuova coscienza che la vita etica non può venire se non dall interna creazione dell'uomo che non obbedisca se non alla legge del proprio ideale morale, e che dia legge a se stesso.

D'altra parte Socrate non dubita se non del sapere astratto, che egli invita a fondare su analisi più profonde; e solo ne dubita in quanto vuole si adegui e si innalzi, anche nella certezza intellettiva, alla certezza morale: ma non dubita dei supremi ideali etici. Non dubita del carattere etico della legge, anzi lo afferma con la stessa rinunzia a violarla salvandosi dopo la condanna; non dubita del valore eroico del difendere la patria, ma lo afferma splendidamente combattendo da prode a Potidea e a Delio; non dubita del dovere di non farsi complice di ingiustizia, ma lo attesta, rifiutandosi, col pericolo della vita, di compiere i comandi dei Trenta che avevano imposto a lui ed a tre altri Ateniesi di procedere ad un arresto illegale; non dubita della spiritualità della bellezza, ma l'attesta vincendo la seduzione del bellissimo efebo Alcibiade; non dubita del divino, ma vivo lo sente in sè nel demònico, in quella religiosa voce interiore che ascolta e a cui obbedisce in ogni momento della sua vita; e gli presta culto rendendo onore, come Platone, Aristotele, Epicuro, agli dei della città, che sono le sole tangibili realtà religiose che rappresentino il divino nel mondo civico greco.

E quale fosse Socrate, come incantatore di anime, non si può rendere, se non citando una bellissima pagina di Platone, che diamo tradotta.

Digitized by Google

Socrate affascinatore di anime [1].

(*Convivio*, p. 215 sgg.).

O amici, a lodare Socrate io mi ci proverò per paragoni: ed egli forse crederà sia per burla; ma no, l'immagine sarà per amor del vero; non del ridevole. Per verità, dico dunque ch'egli è simigliantissimo ai Sileni che stanno alle botteghe degli scultori, e che quegli artefici raffigurano con in mano una zampogna o un flauto; e dischiusi per mezzo mostrano aver dentro statuine di dei. E ancor questo dico: ch'egli s'assomiglia al satiro Marsia. E che tu sia simile a lui per l'aspetto, o Socrate, neppur tu lo vorresti porre in dubbio: che per il rimanente pur vi rassomigli, stammi ancora ad udire. Sei o non sei mordacissimo canzonatore? E se non ne convieni, ti porterò testimoni. « Ma non un flautista ». E come no? E più meraviglioso assai di quello. Lui, vedi, co' suoi strumenti affascinava gli uomini, per virtù della sua bocca; e anche ora chi flauteggia le sue melodie. Poichè quelle che flauteggiava Olimpo, per verità, dico che son di Marsia; e da lui le apprese. Adunque, le sue melodie, le flauteggi un flautista bravo o una flautista dappoco, per sè sole, fanno che gli uomini si sentan posseduti da divino spirito; e rivelano quali siano gli assetati di Dio e di divina iniziazione; perchè divine son esse. Ma tu, in tutto l'altro simile, in questo da lui differisci, e lo superi, perchè con l'ignuda parola, senza allettamenti di melodie, produci gli effetti medesimi.

E veramente, noi quando si ascolta altri discorsi di altri, e sia pure d'un oratore bravo fra tutti, non ci toccano, a dir vero, per nulla. Ma quando sei tu che noi si ascolti, od altri che riferisca tuoi discorsi, e sia pur quanto vuoi dappoco, e chi li sente sia donna, o uomo fatto, o giovincello, ci si turba il cuore, e ci sentiamo posseduti come dal divino. E quanto a me, o amici, se non fosse timor di apparire al

---

[1] Platone, il grande metafisico, l'amatore dell'invisibile, è pure uno degli artisti che più nitidamente ritrae le cose e le anime. Mirabile è questa figurazione di Socrate, fatta con parvente intonazione faceta, nel *Convivio*, a mezzo il banchetto, da Alcibiade, lo spirito bizzarro, amatore dei piaceri e del successo, che pure così altamente sente il fascino della purità spirituale di Socrate.

Digitized by Google

tutto ebbro [1], vi direi, in fede di giuramento, che cosa sentii io stesso all'udire i suoi discorsi, e ancora adesso sento. Chè, per verità, quando li ascolto, il cuore mi balza ancora più molto che agli invasati Coribanti [2]; e mi scorrono lagrime alle sue parole; e vedo moltissimi altri provare questo medesimo che io provo. E pure, ascoltando Pericle e gli altri bravi oratori, giudicavo, sì, che parlavano bene, ma nulla di simile, no, non provavo; nè mi si turbava l'anima, nè si sdegnava ch'io vivessi come in servitù. Ma per questo Marsia che qui vedete, spesso io mi sentii così tocco, da sembrarmi che sia non vita il vivere come io vivo. E questo, Socrate, non dirai non sia vero. E anche adesso io so pure che, se volessi prestarti orecchio, non potrei resistere, ma sarei vinto parimenti. Perchè egli mi costringe a convenire con lui, che, pur essendo io di tanto abbisognoso, non mi prendo di me cura nessuna, eppure presumo di amministrare gli affari degli Ateniesi. A forza adunque, turandomi le orecchie, come per sfuggire dalle Sirene, quanto posso, me ne scappo via; per non invecchiarmene sempre assiso, lì, presso di lui, senza sapermene staccare. E provo dinanzi a lui, solo fra gli uomini, quello che nessuno da me si attenderebbe; di adontarmi dinanzi ad alcuno. E solo dinanzi a lui mi adonto, perchè nell'animo sento bene che a ciò che egli mi comanda di fare non posso dir di no; e pure, tosto che mi son scostato da lui, gli onori che mi tributa il volgo son più forti del mio volere. Perciò cerco di fuggire da Socrate come uno schiavo dal suo padrone; e quando lo scorgo, mi adonto, pensando a ciò che mi ha pur costretto ad ammetter per vero. E spesso vedrei con gioia che egli più non fosse fra gli uomini; e per contro, se questo accadesse, so bene che molto più me ne attristerei; onde non so a che attenermi verso un tal uomo. E questo, di me e di altri molti, ha fatto il flauteggiare di questo satiro....

Ed ora, quanto

sopportò e compì quest'uomo di intrepido cuore [3],

---

[1] Alcibiade è entrato nella sala del convito, mezzo ebbro, coronato di violette.

[2] Sacerdoti dei culti orgiastici di Cibele.

[3] Citazione, lievemente modificata da Platone, di Omero, *Odissea*, IV, 242.

Digitized by Google

là a Potidea, ove stavamo a campo, è degno che l'udiate. Perchè, chiuso nel suo pensiero, se ne stette lì dov'era, ritto in piedi, sin da prima mattina, meditando; e poichè non ne veniva a capo, per nulla smetteva; ma pur sempre lì fisso a speculare. E già era mezzodì, e gli uomini vi abbadavano e, meravigliando, l'uno diceva all'altro: Socrate è lì ritto a meditare sin da prima mattina. Alla fine alcuni degli Ioni, poichè era giunta la sera, dopo cenato, e s'era allora di estate, portati fuori i loro lettucci da campo, si stesero al sereno per dormire, e pure abbadavano a lui, se ancor passerebbe intera la notte ritto. E ritto egli lì restò sin che fu l'aurora e sorse il sole. Poi, fatta al sole l'invocazione, se ne partì.

E di lui nelle battaglie dirò ora, se volete: chè anche in questo è giusto gli sia reso il debito. Perchè, quando fu la battaglia nella quale i capitani diedero a me l'insegna d'onore, nessun altro mi salvò se non lui; vedendomi ferito, non volle abbandonarmi; ma le mie armi e me pure insieme salvò. E io, anche allora, insistei presso i capitani che dessero a te le insegne d'onore; e di questo almeno non potrai rimproverarmi, nè darmi del bugiardo. Ma che! Essi non avevano occhi che per la mia nobiltà; e si erano intestarditi a darla a me l'insegna d'onore, e tu t'infocolasti più dei capitani stessi a che l'avessi io, non tu.

Nè valeva meno la pena, o amici miei, di badare a Socrate, quando da Delio si ritraeva l'esercito in fuga. E mi trovai ad esserci io pure, a cavallo; ed egli a piedi, con l'armatura greve degli opliti. Si ritraevano, disperso già l'esercito, lui e Lachete. Io ecco che mi abbatto in loro; e, vedendoli, subito gli faccio animo; chè, dico, non li abbandonerò. E lì ammirai meglio Socrate anche che a Potidea: giacchè io, a cavallo, avevo meno di che temere. E anzitutto di quanto andava innanzi a Lachete per padronanza di sè. E poi, come è quel verso tuo, o Aristofane, pure là se ne andava, come fa qui,

impettito, mirando fieramente,

e tranquillamente a torno a torno riguardando ad amici e a nemici; sì che pure assai da lungi dava a vedere che se alcuno se la fosse presa con un tale uomo, assai gagliardamente egli si sarebbe schermito. Sì che scamparono egli e Lachete, chè già, in guerra, tali ardimentosi niuno neppur li tocca; e inseguono quelli che scompigliatamente fuggono.

Digitized by Google

SOCRATICI MINORI:
LA SCUOLA CINICA, CIRENAICA, MEGARICA

Socrate, che nulla scrisse, fu l'iniziatore spirituale di una forma letteraria, profondamente impressa del genio attico creatore della tragedia, e che dominerà tutta la letteratura e il pensiero antico: il dialogo filosofico, che Luciano dirà essere « il figlio della filosofia ». Prima di Socrate i filosofi avevano scritto poemi o trattati; dopo Socrate la più alta e artistica forma letteraria per esporre il proprio pensiero resterà sempre il dialogo, nell'età ellenistica, nella romana, e si può dire nella stessa Rinascenza del Bruno e del Galilei. Solo dialoghi, o particolarmente dialoghi, scriveranno, trattando argomenti di pensiero, i suoi discepoli, come Platone, Senofonte, i Socratici minori, quali Eschine di Sfetto ed il Cinico Antistene; dialoghi si avevano di Euclide, il socratico fondatore della scuola di Megara, e di Aristippo, il socratico iniziatore della dottrina cirenaica, o erano loro attribuiti; dialoghi erano in massima le opere letterarie della giovinezza di Aristotele, che sole pubblicò e sole si diffusero ampiamente anche lungo tempo dopo la sua morte.

Di queste scuole la cinica, fondata da Antistene e da Diogene, ebbe maggiore estensione nel mondo antico; perchè diffuse le sue idee nella predicazione morale fra il popolo. I Cinici, sotto certi rispetti, sono i francescani della vita antica. Vivon poveri e proclamano la indipendenza assoluta dai desideri di gloria, di potenza, di ricchezza che agitano gli uomini: loro orgoglio è sentirsi liberi da ogni convenzione, arbitri del proprio destino; nulla agli altri o al destino domandano, se non la fierezza della propria volontà di proclamarsi felici per l'intima loro superiorità ad ogni evento. Il Cinico è l'altiero mendicante che disseta la sua sete alle acque delle fonti, mangia il cibo scarso ed umile sulle prode dei ruscelli, presso la via polverosa, e passa nelle città degli uomini ricche e splendide, povero e ignoto, ma fiero e

Digitized by Google

sicuro come un re, perchè ogni ricchezza reca in se stesso, nella sua anima indomita. E questa loro dottrina di povertà, di fierezza e di virtù di dominio su di sè predicano i Cinici fra le folle.

Il Cinismo è però assai più una forza di ribellione e di critica anzi che un'energia creativa. Il suo contenuto dottrinale è povero; non reca alcun contributo alla scienza. Il Cinico è la natura che combatte la società, l'intellettualità che nega la passione, l'orgoglio che deride la fama e la potenza; è l'Eracle che abbatte i mostri della vita morale. Sarà lo Stoicismo che, incorporandone le dottrine, gli darà essenzialmente un contenuto filosofico. Ma per questa sua natura combattiva, per questa sua semplicità, la scuola cinica ha grande influsso sulle moltitudini, in tutta la cultura classica sino a tutta l'età romana imperiale.

Anche i Cirenaici procedono da Socrate; e come Socrate pongono a fondamento l'uguaglianza: virtù = scienza; ma per loro la scienza non è la scienza dei concetti; bensì l'aristippea scienza della gioia. Ogni gioia per loro è bene; essa è la suprema divinità che abita l'istante e lo fiorisce della sua grazia: ma goderne richiede una particolare scienza. Bisogna sapere servirsi della gioia, non servirle; dominare il piacere, sapervi rinunziare, quando possa essere nocivo: « posseggo e non sono posseduto », è il motto di Aristippo. Non le circostanze o i beni esterni costituiscono il piacere; ma l'arte di saperne godere; la ricchezza del nostro spirito, in cui si riflettono. L'occhio dell'artista vede la bellezza dove il volgo non scorge se non lo spettacolo della vita comune, senza fascino; l'ape dell'Imetto stilla il suo miele dagli umili fioretti dei prati: il goditore stilla la sua gioia dalle più comuni vicende della sua esistenza. È questa la scienza che Orazio, sulla guida di Aristippo, ha qua e là ritratta nelle sue *Odi* e nelle sue *Epistole*.

La scuola Megarica, fondata da Euclide e continuata da Stilpone, è più astratta, ed ebbe assai più ristretti influssi. Essa continua l'eleatismo nel credere all'unità

Digitized by Google

dell'essere; e promuove la dialettica, dando molto sviluppo all'eristica.

PLATONE

Nulla o quasi nulla abbiamo dei dialoghi dei minori socratici; intera è giunta invece a noi l'opera filosofica del più grande discepolo di Socrate, che è pure il maggiore artista della prosa greca: Platone.

Ateniese (vissuto dal 427 al 347 a. Cr.), di stirpe di re, bello, forte, educato nella ginnastica, nella pittura, nella musica, fu dapprima poeta; poeta di ditirambi, di liriche e di tragedie. Delle sue poesie non ci son tramandati dalla tradizione se non epigrammi, alcuni dei quali ormai anche la maggior parte dei più severi critici si accordano a considerare come suoi. In uno fra i più belli canta il voto, che solamente dal suo cuore poteva escire, di farsi infinita natura, per potere infinitamente godere del suo amore: « Guardi le stelle, o mia fulgida stella? Deh, il cielo foss'io, Per rimirarti con infinite pupille! » Quest'ansia, così moderna, di infinito, trasse Platone, sotto il fascino di Socrate, a salire dalla bellezza fisica alla spirituale, e a celebrare il divino solo più in quella che per Socrate era la più divina musica e poesia: la filosofia. Ma pure quando avrà bruciate le sue tragedie, Platone rimarrà il maggior poeta della prosa greca, ed uno dei massimi della poesia d'ogni tempo.

Pensiero ed espressione artistica, anzi drammatica espressione artistica del dialogo (chè quasi solo dialoghi scrisse Platone), non sono per lui se non un'unica realtà di vita. La verità è per lui una continua conquista dell'anima e dell'intelletto, non già una comunicazione dottrinale. Tra l'uomo, che appartiene al contingente, e il vero che è l'eterno, non vi è per Platone rapporto, se non in un trasformarsi graduale dello spirito, che prepari quello stato di grazia, il quale solo è raggiunto dall'anima compiutamente disciolta dal corpo e divenuta, nella sua

Digitized by Google

pura essenza, quale è veramente, congenere alle Idee. I suoi più vividi dialoghi sono perciò scene ed episodi di questo sempre rinnovantesi dramma, nel senso antico, quale religioso *drâma* della iniziazione dell'anima all'eterno. Il *logos* filosofico non può essere, per questo atticissimo spirito, se non parola viva, che solo può perdurare, se pure affievolita, nella espressione dell'arte, di quell'arte drammatica ateniese, che mette in scena la vita attuosa che le idee prendono nei varii spiriti, e che si manifesta massimamente nella discussione, in cui esse si rivelano come drammatici atteggiamenti delle anime verso la verità, e quali iniziazioni di coscienze. Solo in quel cozzare fra loro di temperamenti e di idee, in quei suoi dialoghi in cui parlano o discutono con Socrate bellissimi efebi della palestra, o i maggiori sofisti o poeti, come Agatone e Aristofane, o donne profetiche, come Diotima, scaturiscono quelle fulgurazioni improvvise, che sole, secondo Platone, possono dare una luce interiore allo spirito, e da cui deve sorgere quella verità che non può essere se non una personale iniziazione dell'anima. Il Platone artista non è perciò un *artifex additus philosopho*, ma lo stesso filosofo in quanto, appunto perchè è creatore di concetti e di posizioni e soluzioni dialettiche, è pure creatore di nuove forme spirituali e di nuova bellezza di vita. La scena dei suoi drammi è la palestra, il convito, l'accolta degli uomini nelle occasioni solenni della vita greca, perchè egli, come Socrate, è non solo un educatore, ma un ricercatore e conquistatore di anime, nella vita attuosa della città greca. E ama questa forma drammatica, che presenta spesso (soprattutto nei dialoghi della giovinezza, come il *Liside*, il *Carmide*, l'*Eutifrone*, il *Protagora*) più dubbi che soluzioni definitive, perchè la verità non è per lui una facile comunicazione di formule atte a valere per tutti gli uomini e per tutti i tempi, ma una conquista che ogni anima può solo compiere per se stessa, un'attitudine nostra verso i massimi problemi, a cui bisogna andare con tutta l'anima e non con la sola intelligenza.

« Bello è il pericolo (καλὸς ὁ κίνδυνος) »: in questo

Digitized by Google

motto del *Fedone*, è tutta la virtù effettiva del pensiero platonico. Nessun pensatore ebbe, come Platone, chiara, vivida la visione e la coscienza del mondo visibile, la gioia della realtà immediata che i sensi colgono nella mutazióne dell'istante, e che egli ritrae nella vivezza dello stile suo meraviglioso, come in uno specchio di lucide acque tranquille. A nessun filosofo il mondo umano apparve così nitidamente come una scena aperta allo sguardo dell'artista, che si appaga di ritrarla; e pure, nello stesso tempo, nessun filosofo sentì più vivo il fascino di ciò che è possibile di là delle parvenze mutevoli del reale e del presente, di ciò che *sempre è* al di là del contingente. L'artista, il dialettico, il politico, il metafisico, sono in Platone diverse attività spirituali rivolte al medesimo fine: a trovare, cioè, nella figurazione di un mito, nel superamento delle proposizioni contrarie, nel disegno dello Stato ideale, nei supremi principii del pensabile, una conciliazione fra l'esperienza mutevole e l'Idea eterna; un tramite fra l'incerta materialità e la spiritualità pura: « Dove il ragionare ci condurrà, come i naviganti il vento, egli ama ripetere, colà conviene che giungiamo ». E si abbandona al pensiero con tutto il fascino di un Ulìsside del pensiero, in un ardimentoso viaggio di ricerca, di cui la meta sarà la storia primeva del mondo, come nel *Timeo*, o la Giustizia della *Repubblica*, o il perfetto Eros del *Convivio*.

Anche per Platone, come per gli antichi mistici greci, la saggezza è un viaggio ideale, per cui l'anima sale al vero, liberandosi dal mondo dei sensi. Ma il viaggio che verso la verità compie Platone è sempre nello svolgimento drammatico del dialogo; sta, per dir così, al monotono poema filosofico di Parmenide, come alla visione orfica sta la *Divina commedia*. E l'elemento drammatico è la dialettica; gli episodi (che formano una così viva bellezza dei suoi dialoghi) sono i punti di riposo del suo pensiero — la gioia delle posizioni momentaneamente conquistate — non meno dei miti brillanti di là dai quali il pensiero riprende il suo viaggio meraviglioso. Chè egli pure

Digitized by Google

ama pensare in miti, come Pindaro ed Eschilo; e in bellissimi miti rappresenta verità ideali che non può per il momento conquistare con la dialettica; però il mito non è l'ultima meta della sua filosofia, ma come una isoletta verde, ricinta d'ombre di cipressi antichi, donde il pensiero riprende le sue correnti, volgendo a nuovi lidi.

Perchè la filosofia di Platone, più che una filosofia della contemplazione, vuole essere una filosofia dell'azione. Al discepolo di Socrate, figlio del genio attico dell'età di Pericle e dell'egemonia ateniese nel mondo ellenico, non basta la contemplazione delle Idee, ma occorre modellare su di esse la materia del mondo umano. Ed egli stesso ci parla, nella sua *Epistola* VII, del suo ardore che lo spinse, nella giovinezza, a prendere parte alla vita politica, per essere « uomo di azione e non di sole parole ». E sebbene quel suo entusiasmo giovanile sia stato profondamente ferito e deluso — prima per il dramma stesso della morte di Socrate, che gli rivelò l'incomprensione del volgo verso il filosofo, e poi negli infelici tentativi di esperimenti politici siciliani alla corte di Dionigi I e II, ove invano sperò di realizzare il suo sogno dello Stato ideale — la sua filosofia batte sempre le ali verso la fervida vita dello Stato, verso l'azione e la creazione nel reale. Mira sempre a estinguere quel dualismo fra l'essere eterno, immutabile, dell'Idea, e il labile, crepuscolare divenire mondano che la sua dialettica non riesce mai a superare interamente. E come nel *Convivio*, Eros, l'Amore, è il mediatore attivo fra i sensibili e gli intelligibili, e nell'amore, che crea progressivamente, prima in bei corpi e poi in belle anime, l'uomo si approssima per gradi all'idea iperurania della bellezza, così nel suo grande dialogo della *Repubblica*, in quella sua mirabile città di perfezione — disegnata come un'erma colossale della Giustizia — in cui la vita e le opere si svolgono come una musica austera, realizzando, nella creazione politica, la musica suprema, la filosofia, Platone riesce a dar vita visibile e tangibile a quell'Idea suprema del Giusto per cui era morto Socrate, e che nella realtà presente era negletta.

Digitized by Google

e derisa. E se il mito dell'*Atlantide*, della grande città perfetta, distrutta dall'invidia del destino, è la suprema poesia di passato in cui si riposa la Musa politica ed artistica del Platone deluso dell'età senile, tuttavia la reale greca città di perfezione egli non cessa mai di idoleggiare, in sempre nuovi tentativi, ancora nelle *Leggi*, che sono l'ultima opera su cui si arrestò la sua mano nell'estrema sua giornata di filosofo e di artista; perchè, ci dice Cicerone, *Plato scribens mortuus est.*

La filosofia di Platone è perciò massimamente creatrice — e ciò spiega il suo grande valore artistico — e totalitaria, e questo ci dà ragione del suo perpetuo fascino. Essa mira non solo al contemplatore e al pensiero astratto, ma a tutto l'uomo, e all'uomo nello Stato; e più ancora, all'uomo quale microcosmo, nel macrocosmo, nell'universo. E l'uomo stesso non gli pare intelligibile, se non nel dramma dell'universo; e la legge morale non gli appare comprensibile, se non si legga nell'ordine del mondo fisico; onde, accanto ai capilavori della *Repubblica* e delle *Leggi*, si leva nella sua opera il *Timeo* — in cui descrive la creazione del mondo per opera del demiurgo — che gli antichi dicevano un grande *Inno dell'universo*, in cui tutta vive e palpita questa passione sovrumana di abbracciare tutto il cosmo, e di dare un fondamento cosmico all'etica, non meno che una sanzione etica al mistero del mondo [1].

ARISTOTELE

Platone, del resto, non fu solo creatore nella filosofia e nell'opera letteraria, ma pure in una nobilissima istitu-

[1] Quarantadue dialoghi comprendono gli scritti che sotto il nome di Platone ci lasciarono gli antichi (ma di essi alcuni sono apocrifi, altri dubbi); fra essi è l'*Apologia di Socrate*, in cui Platone, in creazione in parte sua, ci ha lasciata la difesa che Socrate avrebbe tenuto dinanzi ai giudici. Sotto il suo nome vanno anche 13 lettere, parecchie delle quali si può dire quasi tutti ora riconoscono autentiche; soprattutto interessante, e certamente autentica, è la VII.

Digitized by Google

zione, che è la prima grande scuola dell'educazione dello spirito e della collaborazione intellettuale, e modello a tutte le altre, l'Accademia, alla quale egli diede il carattere religioso di un tìaso sacro alle Muse, i cui capi nella direzione della scuola si succedevano l'un l'altro ininterrottamente dopo la morte del predecessore. Scuola che ebbe varia fortuna, e distinti periodi a cui fu dato il nome di antica, media e nuova Accademia; continuata poi dai Neoplatonici e durata più di ogni altra scuola filosofica dell'antichità, giacchè si spense quasi solamente con lo spegnersi del mondo classico. Alla vecchia Accademia appartennero particolarmente Speusippo, che succedette a Platone, Senocrate, Polemone, Eraclide Pontico, Eudosso: la media fu fondata da Arcesilao (315-241), e prese un carattere scettico che si accentuò nella nuova Accademia, a cui appartennero Carneade (214-129) e Filone. Antioco di Ascalona tentò invece di conciliare il platonismo con lo stoicismo.

Dall'antica Accademia escì Aristotele, con Platone il più grande filosofo greco, che fonderà la scuola peripatetica.

Nato a Stagira (nel 384), Aristotele era un ionico, figlio di medico, di stirpe di medici: un Alcmeonide dunque. E in verità, in tutta la sua opera si avvertirà un ionico in contrasto con un attico, educato in Atene da Platone, non meno che un Alcmeonide in contrasto con un platonico; non solo nel valore che egli finirà di dare alle scienze naturali, di cui sarà uno dei più grandi fondatori, nella seconda parte della sua vita, ma anche nella stessa sua attitudine di ionico, ritirato dall'azione, in confronto dei continui tentativi di azione e di utopia politica del grande suo attico maestro.

Venuto giovane alla scuola di Platone, vi stette circa venti anni (367-347), professando un acceso platonismo. Dopo la morte di Platone, quando Speusippo fu eletto successore del maestro, egli e Senocrate si recarono ad Asso e poi a Mitilene, ove Aristotele insegnò per breve tempo. Quindi fu chiamato da Filippo alla corte di Ma-

Digitized by Google

cedonia, come maestro di Alessandro. Ritornò ad Atene nel 336, e vi fondò, nel Liceo, la scuola del Perìpato, vera organizzazione di studi scientifici. Alla morte di Alessandro, il partito antimacedone in Atene gli intentò un processo per empietà, onde egli fuggì in Calcide, dove morì nel 322, a 63 anni.

Luciano in un suo arguto dialogo, *Le vite dei filosofi all'incanto*, faceva mettere all'incanto due Aristoteli, uno l'essoterico e l'altro l'esoterico; perchè in realtà, come dimostrarono i nostri recenti studi, vi sono in Aristotele due periodi e, in certo modo, due filosofi: un platonico e un peripatetico. Platonico fu nella prima parte della sua vita, in cui pubblicò opere destinate al pubblico, e dette perciò essoteriche, che per lungo tempo furono le sole, o quasi le sole, lette fuori della scuola, e che andarono perdute, e solo recentemente vennero dai nostri studi, per quanto era possibile, ricostruite. Di fronte a questo platonico sta il secondo Aristotele, fondatore di una propria scuola, il Perìpato, e di una propria filosofia; che, se non si stacca mai interamente e in modo assoluto dall'antico platonismo, è, sotto certi rispetti, di spirito opposto alla dottrina del maestro, con cui polemizza, alle volte anche aspramente.

A questa seconda parte della vita di Aristotele appartengono le opere che egli compose per uso della sua scuola (dette perciò esoteriche) specialmente nel tempo che fu a capo del Perìpato in Atene, e che non pubblicò mai. Pubblicate infatti furono solo molto tempo dopo la sua morte, nell'età di Silla, quando se ne ritrovarono i manoscritti originari. Tali opere, prima e dopo la morte di Aristotele (sino a che vennero pubblicate e studiate e commentate) furono, fuori della scuola, quasi ignote o scarsissimamente conosciute. Laddove, quando furono pubblicate e commentate, a poco a poco se ne apprezzò il valore, come espressione del pensiero più maturo e originale del maestro, e finirono per far dimenticare le essoteriche, che si perdettero; onde l'Aristotele che si conobbe sino agli ultimi tempi nella cultura moderna, è, si può

Digitized by Google

dire, quasi esclusivamente questo Aristotele esoterico delle opere di scuola sino a noi giunte.

La perdita dell'altro Aristotele è una delle più dolorose per la storia della letteratura greca; perchè in quelle opere, scritte per il pubblico, si rivelava l'Aristotele scrittore e artista massimamente ammirato dagli antichi, di cui lo stesso Cicerone tanto apprezzava i « fiumi d'oro » d'eloquenza, che si proponeva di imitare, in confronto con lo stile scabro, arduo, tutto scorci di pensiero in infaticato travaglio di ricerca, degli scritti di scuola. Scritti i quali sono spesso sunti o abbozzi di lezioni per i discepoli: mentre nei dialoghi e negli scritti del periodo platonico appariva una eloquenza tersa, piana, fluida, armoniosa, e, come diceva un antico: « una diafana chiarezza, fiorente di grazia, fra cui brilla la lieta gioia dell'arte ».

Fra queste opere, una delle più famose, e che ebbe mirabile fortuna, fu il *Protrettico*, una esortazione alla filosofia, che costituiva un ispirato programma di avvenire; programma di quell'ideale di cultura che sarà la novità storica e l'ideale dell'ellenismo, il quale lo sostituirà all'antico ideale civico, facendone un mezzo di conquista di anime e di quella universalità della vita dello spirito che è la sua vera funzione storica. Il *Protrettico* fu tra le opere più lette e imitate, e più feconde, a partire da Cratete, che lo leggeva nelle botteghe dei calzolai, sino a S. Agostino, che, attraverso all'imitazione fattane da Cicerone nell'*Ortensio*, fu volto a Dio e al filosofare. Nel suo appassionato grido: « *Quomodo ardebam, Deus meus, quomodo ardebam* », ci è giunta l'eco di quell'entusiasmo che vinse i secoli.

Questo primo Aristotele è un platonico fervente, che accentua persino i caratteri più mistici del platonismo. Per lui l'anima, sin che vive nel corpo, è peregrina e chiusa come in un carcere e condannata a un supplizio, simile a quello a cui i pirati etruschi condannavano i prigionieri, legandoli a cadaveri, corpo vivo a corpo putrefacente, e lasciandoli così perire. Meglio è per l'uomo non essere anzi che essere nati; e tutta la vita è quasi un gioco d'ombre.

Digitized by Google

La gloria è breve illusione; e la conoscenza è sempre imperfetta sino a che l'anima vive nel corpo, e tanto più imperfetta quanto più si volge al mondo della natura.

La dottrina del secondo Aristotele è invece una continua conquista di nuova gioia nel conoscere, oltre che di personalità e di indipendenza dalla dottrina del suo antico maestro; e nello stesso tempo un'alacre scoperta del valore del reale e della scienza della natura. Conserva ancora l'Idea platonica, ma non più come essenza separata, sibbene come « forma » realizzata: non come archetipo relegato in un mondo iperuranio, ma come principio attivo, immanente nella realtà; onde la materia è la potenza di ciò che nella forma è condotto alla piena e più perfetta esistenza in atto. In questa mirabile successione di gradi e di fini, che sempre più si innalzano, si giunge all'atto puro, pura forma, che è anche puro pensiero, cioè a Dio, il motore immobile, che tutto muove, quale supremo desiderabile, comunicando il desiderio di sè e della sua feconda virtualità a tutta la natura.

Ma più ancora che in questa metafisica, la differenza da Platone si sente nell'etica dell'*Etica Nichomachea* (che Aristotele ora fonda come una scienza analitica del costume), e nella *Politica*, che costituisce con analisi delle costituzioni greche — da lui studiate in opere speciali, fra cui una è giunta a noi dai papiri egiziani, cioè la *Costituzione di Atene* — non meno che nella teoria estetica della *Poetica*, in cui si propone di studiare e riabilitare la poesia condannata da Platone.

Con questo senso della ricerca storica e della teoria fondata sulla esperienza storica, Aristotele chiude, e quasi ricapitola, la grande età classica, e inizia l'età ellenistica, il cui valore fu particolarmente nelle scienze filologiche, e nell'erudizione, oltre che nella pura ricerca scientifica, di cui uno dei più grandi maestri è lo stesso Aristoteel. E appunto nelle opere di storia naturale di Aristotele, fra cui, in particolar modo, *La storia degli animali*, appare quell'alacre ardore di ricerca dell'Alcmeonide, del grande amante della natura e della scienza, il quale, come gli

Digitized by Google

amanti nel più piccolo membro della persona amata trovano ineffabili rivelazioni di bellezza, trova anch'egli nello studio degli esseri più spregiati mirabili gioie di conoscitore; giacchè egli nelle opere della natura massimamente scopre quella finalità che è l'elemento spirituale del mondo e che ha alta funzione di bellezza.

Questa gioia di ricercatore dà veramente a molte pagine di quei suoi scritti una maschia bellezza, nonostante il loro stile per lo più disadorno e aspro.

In questi scritti Aristotele appare veramente il Michelangelo del pensiero filosofico. Il suo pensiero in continuo travaglio intravede sempre nuovi svolgimenti creativi; onde gli escono talora di mano, piuttosto che opere levigate e condotte a quella politura che è la perfezione dei mediocri, torsi possenti, ove è visibile sempre l'incontentabilità del suo scalpello. E non teme, qua e là, di contradirsi, assoggettandole a sempre nuove rielaborazioni, nè di riprendersi e tacitamente correggersi, con una sprezzatura che è l'orgoglio della fecondità del genio. Questo pensiero in continuo divenire, di cui si scorgono le tappe e i gradi, i dubbi e le gioie di conquista, è il particolare fascino delle opere di scuola a noi pervenute di Aristotele.

La sua scuola continuò lungamente, ed ebbe famosi discepoli, come Aristosseno, di cui van ricordati gli *Elementi di armonia*, Eudemo, Stratone di Lampsaco — dei quali non ci son rimasti se non scarsissimi frammenti —, oltre a Teofrasto.

TEOFRASTO

Dei discepoli di Aristotele il più famoso è Teofrasto di Ereso (circa 372-287), fecondissimo scrittore, ammirato assai dagli antichi per la grazia dello stile, da cui derivò il nome suo. Delle sue opere però poco ci è giunto oltre a numerosi frammenti; e cioè (oltre un frammento un poco più esteso della *Metafisica*): la *Storia delle piante*, — in cui continua l'opera di naturalista del maestro — e i *Caratteri morali*, libretto che le varie età del classici-

Digitized by Google

smo ammirarono come aureo e spesso imitarono. Questo libretto è un interessante specchio dell'insegnamento di Teofrasto, vivido e mimico; onde a tratti egli, come ci dice Ermippo, con espressività quasi teatrale accompagnava le lezioni. Si sente che siamo ormai giunti sulla soglia dell'età ellenistica con la straordinaria fortuna del mimo. E infatti questi 30 brevi ritratti morali sono bozzetti e rapidi incisivi schizzi di tipi colti dalla vita comune, dalla mediocrità di quel mondo borghese, senza grandi virtù nè vizii, che è, in certo modo, una delle scoperte dell'ellenismo: tipi osservati con finezza e acume, ed espressi con arguzia, in uno stile conciso, nervoso e non senza grazia.

PLATONE

Callicle [1] il sostenitore della dottrina del diritto di natura come diritto del più forte.

(*Gorgia*, p. 483 sgg.).

Il peggio secondo natura sempre è il maggior danno, cioè subire ingiustizia; secondo la legge e la convenzione, invece, farla. Sottostare ad ingiustizia non è però degno d'uomo, ma di un mancipio qualsiasi, degno più di morte che di vita, inetto a difendere sè, offeso e calpesto, o altri di cui abbia cura. E chi pose le leggi credo siano i deboli e i volghi; e per sè e in proprio utile le posero e dan lode e biasimo. Atterrendo i più forti e capaci a prevalere, affinchè non li soverchino, dicono che voler soprastare di forza è brutto e ingiusto, e che questo è appunto fare ingiustizia, cercare di soverchiare gli altri. Basta loro, i più deboli, credo bene, stare alla pari. Per questo secondo le leggi si stima ingiusto e brutto il cercare di prevalere sui più, e questo dicono sia commettere ingiustizia. Ma la Natura stessa, io son certo,

[1] Grande maestro di ritratti storici, Platone: vedi, infatti, dopo quello di Socrate, questo di Callicle, il precursore del Nietzsche nell'esaltazione della volontà di potenza (su cui vedi i miei *Studi sul pensiero antico*, Napoli, Loffredo, 1938, p. 33 sgg.).

Digitized by Google

proclama giustizia quest'altro: che colui che più vale più abbia; e il più forte più del debole. E che così sia ne porge molteplici prove manifeste, e negli altri animali e tra gli uomini, nell'universale degli stati e delle genti; cioè la prova dell'essere questa la norma del giusto, che il più forte domini sul più debole e prevalga. Poichè con qual dritto Serse mosse l'oste contro l'Ellade, o suo padre contro gli Sciti, o altri casi infiniti che si avrebbero a recare? Orbene, io ben credo che costoro secondo natura, la natura del giusto, queste gesta compirono, e, sì, per Giove, secondo legge, ma quella della natura; non già verisimilmente secondo questa che poniam noi, plasmando i migliori e più forti di noi stessi, prendendoli sin da giovani, e come lioncelli, con fascini ed incantamenti, domi e schiavi rendendoli, dicendo loro che è dovere stare alla pari, e che questo è giusto e bello. Ma io credo che se ad alcuno basti l'animo e la virile natura, tutte queste cose si scuoterà di dosso, e frangendole sfuggirà a queste arti vostre, calpestando le vostre scritture e blandimenti e incantagioni e leggi tutte che la natura violentano. Si aderge così, e signor nostro diviene egli, lo schiavo; e allora rifulge il diritto di natura. E mi pare che anche Pindaro dimostri ciò che affermo, là dove dice:

> Regina è la legge su tutti;
> e sui mortali e gli Immortali domina.

E soggiunge infatti:

> violenza con mano invincibile
> reggendo, a giustizia l'agguaglia.
> L'attestano d' Èracle l'opere,
> poi ch'egli, non chieste nè compre,
> di Gerïone le vacche traea negli antri ciclopii.

Il discorso di Diotima sull'amore [1].

(*Convivio*, p. 201 sgg.).

Ed ora voglio riferirvi il discorso sull'amore che udii un giorno da una donna di Mantinea, Diotima, che su que-

[1] Platone, nel *Convivio*, volendo esporre la sua dottrina dell'amore, dopo i varii discorsi dei convitati — i quali qual più qual

Digitized by Google

ste cose e su molte altre era piena di saggezza: e una volta agli Ateniesi, che offrivano un sacrifizio innanzi la pestilenza, essa fece tardare di dieci anni quel male. E fu essa appunto che mi ammaestrò nelle cose d'Amore.

Perciò quel discorso che essa a me fece mi proverò a rinarrarvelo, procedendo da quei principii che si convennero fra me e Agatone, secondo il poter mio, come saprò meglio.

E in verità conviene, come tu, Agatone, ci mostrasti, spiegar prima chi sia esso Amore, e di qual fatta; e poi l'opere sue. E mi par che la maniera più agevole sia venir procedendo, come allora la straniera mi veniva guidando, per via di interrogazioni. A un dipresso infatti io pure venivo dicendo a lei le cose stesse che a me Agatone: che Amore ha da essere un gran dio, ed amore è di belli e di bellezza; ed ecco che lei mi confutava con quei discorsi stessi che io lui; che, cioè, secondo il mio stesso dire, non avrebbe ad essere nè bello nè buono.

Ed io: — O che dici, Diotima? Brutto è dunque Amore e cattivo? —

E lei: — Non bestemmiare! O forse credi tu che ciò che non è bello, sia perciò necessariamente brutto? — Ma certo. — E allora, se non sapiente, ignorante? O non senti che v'è qualcosa di mezzo fra sapienza e ignoranza? — E che mai? — L'opinare giusto, anche senza saperne dar ragione, non sai, disse, che non è scienza (e allora la scienza sarebbe cosa non fondata su ragione) nè ignoranza (come infatti ciò che coglie nel vero sarebbe ignoranza?) — Dici bene, risposi io. — Dunque non costringer più quel che bello non è ad esser brutto; nè ciò che non è buono cattivo. E così pure Amore, poichè tu stesso convieni non esser buono nè bello, non creder per nulla dover esser brutto e cattivo; ma un che di mezzo, disse, fra l'uno e l'altro. — E pure, ripresi io, si conviene da tutti essere Amore un gran dio. — Tutti gli igno-

---

meno, espongono in forma brillante le opinioni correnti sull'amore, o ne fanno lodi retoriche, senza toccare di ciò che di più profondo e religioso ha l'amore — fa che Socrate, invitato lui pure a dire le lodi d'amore, se ne schermisca, e invece riferisca un immaginario discorso di una sacerdotessa di Mantinea che, come sacerdotessa, egli finge che vegga più profondamente in quel gran mistero, e renda al vivo quello slancio platonico verso il bello che è il vero *eros* filosofico e la vera iniziazione ad una più alta vita dello spirito.

Digitized by Google

ranti, disse lei, vuoi tu dire, o tutti coloro che sanno? — Tutti, senz'altro. — Ed essa, ridendo: E come, disse, o Socrate, si converrebbe che sia un gran dio da coloro che dicono che non è neppure un dio? — Chi son costoro? dissi io. — Uno appunto, disse, sei tu; ed una io. — Ed io allora: E come tu dici questo? — Qual meraviglia? Rispondi infatti: non vorrai dire che non tutti gli dei sono beati e belli? O arditesti forse di dire che alcuno degli dei non sia beato e bello? — Per Giove, non io certo, dissi. — Ma di' sù: non dici tu beati quelli che posseggono le cose buone e belle? — Ma senza dubbio. — E pure Amore tu convenisti che, per essere abbisognoso delle cose belle e buone, brama queste appunto di cui è abbisognoso. — Sì, ne convenni. — E come allora sarebbe dio chi proprio proprio è privo di ciò che è bello e di ciò che è buono? — Per nulla, a quel che pare. — Vedi dunque, disse, che anche tu Amore non lo credi un dio. — Che sarebbe dunque, risposi io, Amore? O che forse? un mortale? — Per nulla davvero. — Allora, che mai? — Come si disse prima: un che di mezzo fra il mortale e l'immortale. — Ma che dunque, o Diotima? — Un gran dèmone, o Socrate: perchè tutto che è di natura dei dèmoni è fra dio e mortale. — E, domandai io, quale potenza egli ha? — D'interpretare e trasmettere agli dei tutto che viene dagli uomini; e agli uomini quello che dagli dei. Di quelli le preghiere e i sacrifizi; di questi i comandamenti e le retribuzioni dei sacrifizi. Stando appunto tra gli uni e gli altri, dei e mortali, compie quanto vaneggia fra questi e quelli, sì che tutto l'universo sia con se medesimo con ottimo vincolo congiunto. E per esso procede tutta l'arte della divinazione, e la sacerdotale pure, sia dei sacrifizi che delle iniziazioni e degli incantamenti; e ancora ogni virtù profetica e magica. Infatti Dio all'uomo non si mesce; per esso invece procede ogni commercio e conversare fra dei ed uomini, e veggenti e dormenti. E chi di tali cose è esperto, è demonico[1]; chi invece di qualche altra cosa, o di arti o d'opera manuale, è uomo materiale e meccanico. Di siffatti dèmoni ce ne son di molti e di svariate maniere; ed uno di essi è pure Amore.

— E chi è, domandai io, suo padre? E sua madre? — È cosa un poco lunga a raccontarsi; pur te la racconterò.

---

[1] Cioè è un genio divinamente ispirato.

Digitized by Google

Sappi che quando nacque Afrodite, banchettavano gli dei; e fra gli altri Poro, il Copioso, il figliuolo di Mètide, la dea della Saggezza. Finito il banchetto, poichè s'era fatto scialo, se ne venne Penìa, la Povertà, a mendicare; e se ne stava alla porta. Orbene Poro, inebriato di nettare (chè vino ancora non c'era), entrato nel giardino di Giove, gravato dal vino, s'addormentò. Ed ecco che Povertà, disegnato ch'ebbe, abbisognosa com'era, di avere un figlio dal Copioso, Poro, si giacque presso di lui, e concepì Amore. Ed ecco perchè Amore è seguace e al servizio di Afrodite; perchè generato nel suo natalizio; e pur anche perchè per natura è amatore del bello, e di Afrodite che è bella.

Orbene, come figlio di Poro e di Penìa, la sua sorte è questa: anzitutto sempre è povero; e che sia tenerino e bello, come se lo figurano i più, molto ci manca; anzi è asprigno e squallido e scalzo e un senza casa, che per terra sempre dorme e sul duro suolo, alle porte o sulla via, a ciel sereno; per la natura che ha di sua madre, compagno sempre di indigenza. Per natura del padre invece, è insidiatore dei belli e dei buoni; chè è di gran cuore e ardito, e focoso; valentissimo cacciatore, sempre intento a tesser lacciuoli, sempre infocolato di ingegnarsi, ricco di espedienti, tutta la vita passa a cercar di apprendere e di sapere, espertissimo incantatore e mago e sofista. Natura non ha nè immortale nè mortale; ma il giorno medesimo è florido e vivido, ed ecco che poi smuore, e di nuovo si ravviva, quando gli riescono i suoi espedienti, per la natura del padre; e ciò che gli apportano sempre scorre via; sicchè nè povero è mai Amore, nè ricco.

Della sapienza poi e della ignoranza sta a mezzo cammino; e la cosa sta così: degli dei nessuno filosofeggia, cioè è amatore di sapienza, nè brama divenire sapiente; è già infatti sapiente: nè d'altra parte, se alcuno è sapiente, è amatore di sapienza, o, vuoi dire, filosofeggia; nè, d'altronde, filosofeggiano gli ignoranti, e neppur bramano di diventare sapienti. Questo infatti è il male dell'ignoranza, che, non essendo uno nè bello nè buono nè saggio, si creda di averne assai; e chi non crede di essere abbisognoso è naturale non desideri ciò di cui non crede abbisognare.

— E chi dunque, domandai io, sono i filosofeggianti, se non i sapienti nè gli ignoranti? — Rispose: — È chiaro ormai anche a un bimbo, che sono coloro che stanno fra gli uni

Digitized by Google

e gli altri, dei quali abbiam visto essere Amore. E infatti, e come no? la sapienza è tra le cose bellissime; e Amore è amore del bello; onde è necessario che Amore sia amatore di sapienza, cioè filosofo; ed essendo filosofo stia di mezzo tra il saggio e l'ignaro. La cagione di questo per lui è pur sempre la sua origine: che è figlio di padre sapiente e abbondevole, e di madre non sapiente e povera. La natura di questo dèmone, o caro Socrate, è dunque questa. E che altro ti pensassi essere l'Amore, non è a meravigliarsene; pensavi, come io credo, argomentando da quello che tu dici, che l'amore fosse l'amato, non l'amante. Per questo, bellissimo ti pareva Amore. E bellissimo è veramente ciò che ispira amore; e bello e tenero e perfetto oggetto di ogni beatitudine; ma di chi ama la natura è tutt'altra: quella che ti ho descritta io.

. . . . . .

Poichè questo, come vedi, è sempre l'amore, disse lei, ora rispondi a me: in quelli che ne sono vogliosi, per qual lor modo di vita quella passione e quell'ardore dell'animo si può dire amore? Sai dirmelo? — No certo, risposi io, o Diotima; chè, certo, se lo sapessi, non ti ammirerei siffattamente per la tua sapienza, nè verrei alla tua scuola, per apprendere proprio questo. — Ebbene, te lo dirò io. È questo un generare nella bellezza, sia per il corpo, sia per l'anima. — D'arte di indovino, risposi io, abbisogna ciò che tu dici: io non comprendo. — Orbene, soggiunse lei, dirò più chiaramente. Tutti gli uomini son pregni di fecondità, e nel corpo e nell'anima; e poichè giunge per loro l'età voluta, la nostra natura brama di generare; e generare nel brutto non può: bensì nel bello. E l'unione dell'uomo e della donna è in verità generazione; ed è cosa divina; e questo appunto nel vivente mortale è immortale, il creare e generare. Nè è possibile che avvenga nell'inarmonico e discorde; e inarmonico a tutto ciò che è divino è il brutto; armonico è invece il bello. E la dea propiziatrice[1] e l'Ilitia delle nascite è Bellezza. Per ciò quando chi è pregno di fecondità si accosta al bello, dolcemente si allieta, e allietandosi si effonde e procrea e genera: quando al brutto, si abbuia e contrista e rannicchia,

[1] La dea propiziatrice delle nascite è per i Greci la Moira, che mal corrisponde alla Parca dei Latini; come pure Ilitia mal corrisponde alla romana Iuno Lucina.

Digitized by Google

e si ritrae e si fa ispido, e non genera; ma, chiudendo in sè la brama di generare, ne soffre. Onde chi è grave di fecondità, un immenso ardore lo prende della bellezza; perchè solo essa scioglie dalle doglie di generare. Poichè amore, o Socrate, aggiunse lei, non è amore del bello, come tu dici. — E che mai, allora? — Amore di generazione e di procreazione nel bello. — E sia pure, risposi io. — Così appunto, insistè lei. — E perchè proprio di generazione? — Perchè procreazione è perpetuità dell'essere, e l'immortalità al mortale concessa. E la brama dell'immortalità, in rapporto al bene, è necessaria da ciò che s'è convenuto, se l'amore è amore di eterno possesso del bene. Ed è chiaro da questo che abbiamo sin qui ragionato, che l'amore è pur amore di immortalità.

. . . . . .

Orbene, riprese essa, a tal grado di amore, probabilmente, tu pure potresti essere iniziato; ma di perfetta iniziazione, e del grado supremo di coloro che contemplano le somme verità — le quali sono il fine ultimo di questo, se pur si segua per la retta via — non so se tu sia suscettivo. Dirò ad ogni modo, proseguì essa, e ci porrò tutto il mio buon volere: ingegnati tu di seguirmi, se sei da tanto. Occorre dunque che chi voglia iniziarsi per la buona via incominci ancor giovane e si volga a bei corpi; e primieramente, se è ben guidato da chi gli è guida, ami un sol corpo; e in tale suo amore generi bei ragionamenti; indi deve rendersi ragione che la bellezza che è in qualsiasi corpo è sorella a quella che è in altro corpo; e che se gli conviene andare in cerca della bellezza che non è materia, ma ideale forma, gran stoltezza sarebbe non stimare una sola e la medesima quella che in tutti i corpi è bellezza. Compreso questo, ha da divenire amatore di tutti i bei corpi; e quell'amore ardente d'un solo rilasciare, avendolo a vile e reputandolo troppo piccola cosa. Dopo di che la bellezza che è nelle anime ha da stimarla di più pregio che quella dei corpi; sicchè, se pur avendo anima aggraziata alcuno abbia piccolo fiore di bellezza, se ne appaghi e di amarlo e di averne cura e di generare tali discorsi e ragionamenti che rendon la giovinezza migliore. E di qui sarà poi condotto, per necessità, a contemplare il bello che è negli istituti civili e nelle leggi; e a considerare che queste bellezze tutte sono tra loro congeneri; onde piccola cosa gli parrà ormai quel bello che è nei corpi. Dopo le istituzioni civili, dovrà procedere alle scienze, perchè ormai vegga pure di esse la bellezza; e molto ormai contemplando del bello,

Digitized by Google

non più ad un sol bello avvinto, come schiavo, nè più fermando il suo amore pago alla bellezza o di un sol essere umano amato o di un solo istituto civile, cesserà d'essere dappoco e d'animo meschino; ma, voltosi a contemplare lo sconfinato mare del bello, genererà molti bei discorsi e magnifici pensamenti, ispirati da amore insaziato di sapere, sino a che in tale vita, crescendo d'animo e sollevandosi su se stesso, possa scorgere l'unica mirabile scienza che di questo bello è scienza.

Provati ora, disse, di tener fisso a me l'intelletto, quanto più ti riesce. Chi sino a questo punto sia iniziato alle cose d'amore, contemplando grado a grado e rettamente le cose belle, giunto ormai al fine dell'iniziazione di amore, di repente vedrà una nuova bellezza di meravigliosa natura, quella appunto, o Socrate, a cui tendeva tutto quel travaglio di cui facemmo discorso. Essa, anzitutto, sempre è immune di nascita e di morte, di accrescimento o struggimento, nè in qualche sua parte bella, in qualche altra brutta; nè or sì, or no; nè sotto un rispetto bella, sotto un altro brutta; o bella per alcuni, brutta per altri; nè gli si appresenterà il bello, come bellezza di un volto, o di mani, o di null'altro che abbia del corporeo; nè quale di un discorso, o di alcuna scienza; nè come esistente in alcun altro essere, siccome in un animale, o in terra o in cielo, o in altro qualsiasi; ma esso stesso per sè, in sè, con sè, unico sempre e indivisibile; e che tutte le altre cose belle partecipino di lei per tal modo, che, sebbene quelle si generino e distruggano, essa nè s'accresca nè scemi, o in modo nessuno si muti.... Questa, in verità, è la retta iniziazione alle cose d'amore; o per sè medesimi condottivi o guidativi da altri: cominciare da codeste cose belle di quaggiù mirando a quell'altro bello, e sempre in sù levarsi, come per gradi, da uno a due, e da due a tutti i bei corpi, e dai bei corpi tutti ai begli istituti civili, e dagli istituti civili alle belle scienze, e dalle scienze ancora si sfoci a quella che nòn di altro è scienza, se non di quel bello in sè di cui io parlo, e così, giungendo al grado supremo, apprenda che cosa è quel bello, che per sè solo è bello.

All'amato.

Stella Diana un tempo in mezzo ai vivi splendevi,
ed ora morto splendi Espero fra i defunti.

Digitized by Google

ARISTOTELE

Il sommo bene.

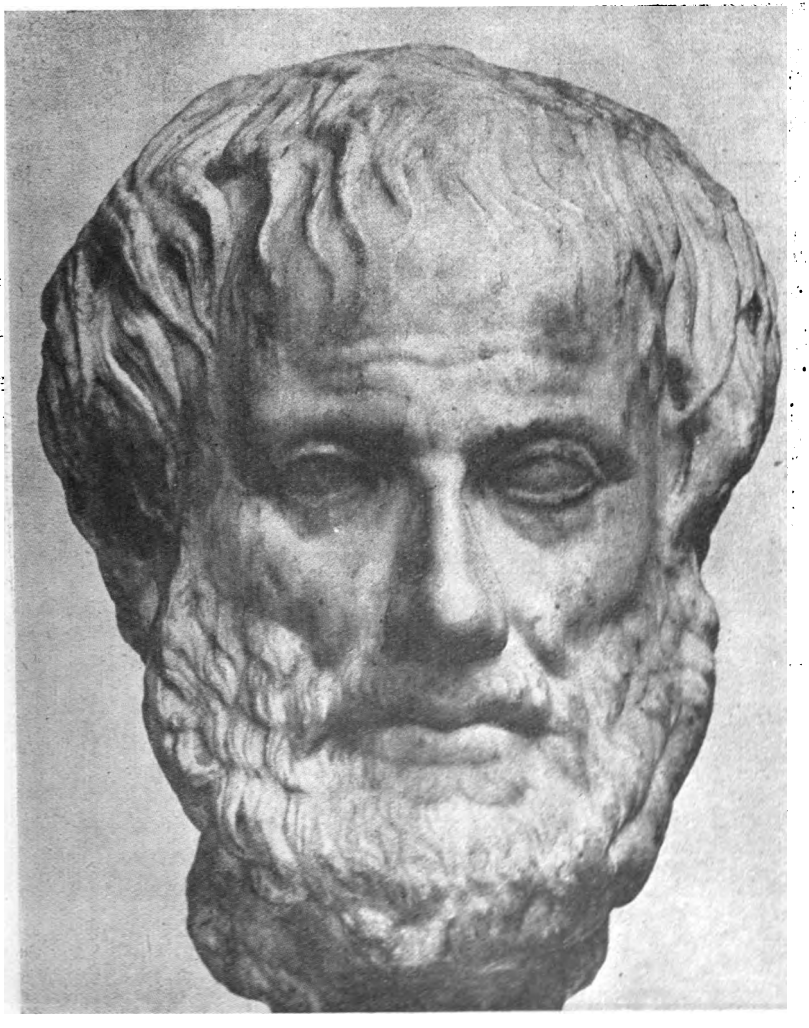
(*Etica Nicomachea*, I, 5, p. 1097 a, 25 sgg.).

I fini che l'uomo si può proporre si può dire che siano molti, e di essi alcuni ce li proponiamo per se stessi, altri per poterne altri ottenere per mezzo loro, come per esempio la ricchezza e in generale tutto quanto serve di strumento a raggiungere altro fine; è chiaro dunque che non tutti sono fini in senso assoluto. E il bene supremo sembra debba avere invece il carattere di qualcosa che è un fine assoluto ricercato da noi per se stesso. Perciò, se vi è un solo fine che sia assoluto, questo dovrà essere quello che ricerchiamo; se ve ne sono parecchi, esso sarà quello che è fra tutti il più assoluto.

Il fine che noi ricerchiamo per sè lo diciamo più assoluto di quello che noi ricerchiamo per ottenere per mezzo suo un altro; e quello che non ci proponiamo mai come mezzo per ottenerne un altro lo diciamo più assoluto di quelli che ci proponiamo, sia per se stessi, sia anche per ottenere quell'altro. E insomma, assoluto fine, sotto ogni rispetto, diciamo quel fine che è sempre desiderabile per se stesso e mai in vista di un altro. Tale sembra che sia massimamente la felicità. Perchè questa ci proponiamo sempre per se stessa, e giammai in vista di un altro fine. Mentre invece l'onore, il piacere e l'intelligenza, ed ogni virtù, li cerchiamo sì anche per se stessi (perchè desidereremmo ciascuno di essi anche se non ne dovesse derivare nessun altro bene), ma li desideriamo anche in vista della felicità che ne deriva, perchè stimiamo che per mezzo di essi potremo essere felici. La felicità invece nessuno la desidera in vista di alcuno di quei beni, nè, in modo assoluto, in vista di un altro bene.

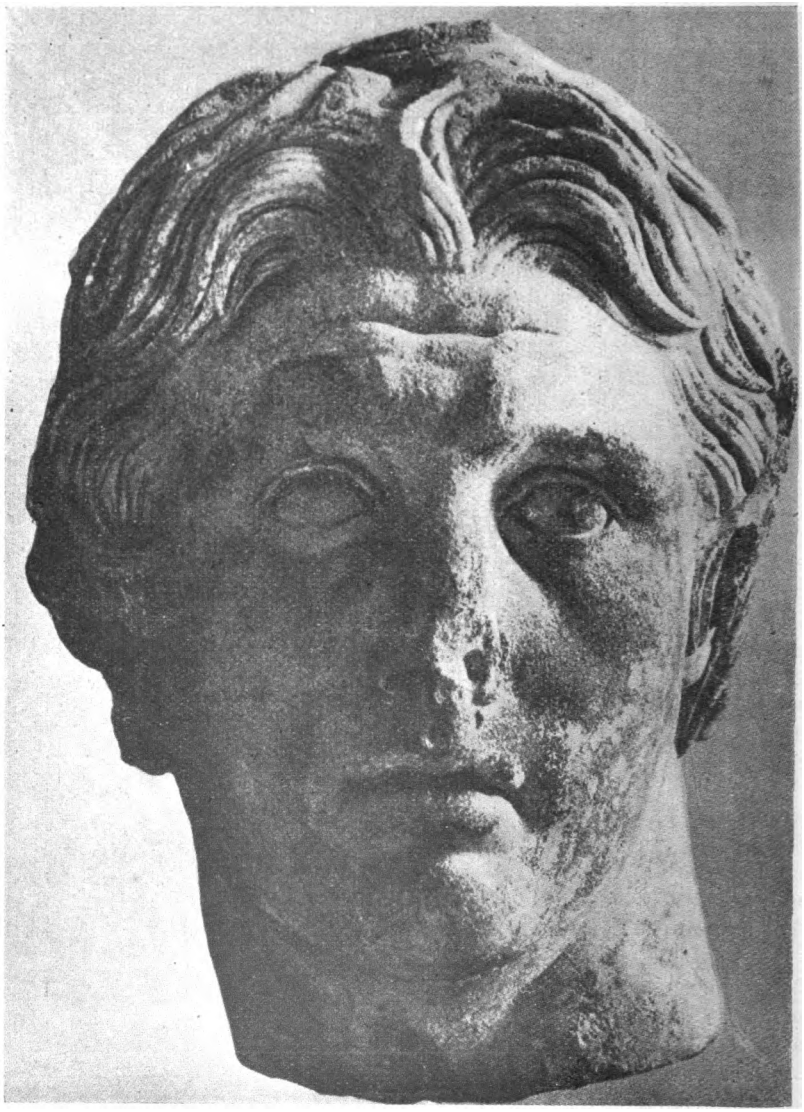
E sembra che questo anche si ricavi dal concetto dell'autarcia, cioè di ciò che è necessario per bastare a se stesso. Infatti il bene assoluto si giudica sufficiente a se stesso. E questo bastare a se stesso non lo diciamo rispetto solo all'individuo che vive solitario, ma anche a chi viva insieme con i parenti suoi e coi figli e la moglie, e, in generale, insieme con gli amici suoi e i concittadini, perchè per natura l'uomo è

Digitized by Google



ARISTOTELE.
(Vienna, Kunsthistor. Museum).

Digitized by Google



ALESSANDRO IL GRANDE.
(Museo di Costantinopoli).

Digitized by Google

un essere socievole. Tuttavia in questo bisogna stabilire un certo limite; perchè, se noi estendiamo il novero ai genitori e ai discendenti e agli amici degli amici, si va all'infinito. Ma su ciò ritorneremo più oltre: ad ogni modo, ciò che diciamo autarcico, cioè sufficiente a se stesso, intendiamo che sia quello che per sè solo rende la vita desiderabile e di nulla mancante; e questo crediamo che sia la felicità; e pare per di più che sia essa la cosa più desiderabile di tutti i beni, senza che a questi beni essa sia aggiunta; perchè è evidente che se la si aggiunge ad altri beni, diviene la cosa più desiderabile, anche se unita al minimo di essi: l'aggiunta infatti costituisce una preponderanza di beni; e il maggiore dei beni è sempre il più desiderabile. Donde è chiaro che la felicità è un bene assoluto, e autarcico, cioè sufficiente a se stesso, essendo il fine ultimo della vita pratica.

Ma forse dire che la felicità è il supremo dei beni, sembra che sia cosa su cui tutti sono d'accordo; si desidera dunque che si dica ancora, in modo più chiaro, quello che essa sia. Questo riesciremo facilmente a stabilire, se si potrà determinare quale sia ciò che si compie per mezzo dell'attività dell'uomo. Infatti, come per il flautista e per lo statuario e per ogni artefice, e in generale per tutti coloro che compiono opera alcuna, o qualche azione, il loro bene e la loro perfezione si giudica che sia nell'opera loro; così si dovrà giudicare dell'uomo; se pure vi è un'opera che sia specificamente sua. Forse adunque che, se vi sono opere specifiche del falegname o del fabbro e del calzolaio, non ve ne è alcuna dell'uomo, ma per natura è inoperoso? O, come dell'occhio e della mano e del piede, e in generale di ciascuna delle membra, appare che c'è qualche cosa che si compie per mezzo della loro attività, così anche dell'uomo, oltre a tutte queste opere, se ne dovrà stabilire una sua specificamente propria?

Ma quale potrà essere? In quanto al vivere esso appare comune anche ai vegetali; e noi si cerca invece qualcosa di specificamente proprio dell'uomo. Occorre perciò mettere da parte la vita nutritiva e accrescitiva. Si potrebbe considerare in seguito quella sensitiva; ma si vede anch'essa essere comune al cavallo e al bove e a ogni animale. Resta dunque una vita attuosa di un essere dotato di ragione. Ma poichè essa può dirsi duplice[1], bisogna considerare quella che

[1] Cioè quella in potenza e quella in atto.

Digitized by Google

è in atto; perchè sembra che essa sia detta tale con maggior ragione.

Orbene, sia stabilito che l'opera specifica dell'uomo è l'attività dell'anima secondo ragione, o almeno non senza ragione; e stabiliamo pure che è genericamente la stessa l'opera di un artefice qualsiasi di una determinata arte, e di un artefice che in quell'arte sia valente: cioè, ad esempio, l'opera del citaredo e del valente citaredo, e questo assolutamente, in tutti i casi, aggiungendo all'opera di ciascuno l'eccellenza di essa secondo la propria virtù (e invero l'opera del citaredo è il suonare la cetra, del valente citaredo il suonarla bene). Se così abbiamo convenuto, e stabiliamo che l'opera specifica dell'uomo è un determinato modo di vita, e che tal modo di vita è l'attività dell'anima e azioni compiute con ragione; e che è dell'uomo valente compir queste bene e bellamente, e se riconosciamo ancora che ciascuna cosa si compie bene, quando si compia secondo la propria virtù, — se tutto questo stabiliamo, il bene dell'uomo diviene l'attività dell'anima secondo virtù; e se molte sono le virtù, secondo la virtù somma e perfettissima; e per di più in una vita perfetta; perchè una rondine sola non fa primavera, e nemmeno un sol giorno; onde, allo stesso modo, non fa l'uomo assolutamente felice un sol giorno, nè piccolo tempo....

. . . . . .

Gli uomini volgari sono fra loro in disaccordo rispetto alle cose che a ciascuno di essi piacciono; perchè esse non sono tali per natura [1]; ma a coloro che amano ciò che è bello e buono son piacevoli le cose che son per natura piacevoli, e tali sono le azioni secondo virtù, cosicchè ad essi non solo piacciono tali azioni, ma anche piacciono per se stesse. E la loro vita non ha bisogno del piacere come di un fascino accessorio, ma il piacere l'ha in se stessa. Ed infatti, oltre a ciò che si è detto, neppure è buono chi non gode delle belle azioni, nè alcuno direbbe giusto chi non gode di compiere opere giuste, nè liberale chi non gode delle azioni liberali: e così via.

Se così è, si dovrà dire che sieno piacevoli per se stesse le azioni conformi a virtù; e per di più buone e belle; e dire piacevoli buone e belle massimamente ciascuna di loro, se

[1] Cioè piacciono ad essi cose che son solo piacevoli per opinione, non per natura.

Digitized by Google

pure giudica giustamente l'uomo che è valente rispetto ad esse: e che giudichi giusto abbiamo detto. La miglior cosa dunque e la più bella e più piacevole è la felicità, nè queste proprietà sono disgiunte, come nell'iscrizione di Delo:

Il più bello è il più giusto, ed il meglio è l'essere sani;
il più piacevole poi è l'ottener quel ch'ami;

perchè tutte queste qualità sono insite nelle attività più eccellenti; ed esse, o quella di esse che è la più eccellente diciamo essere la felicità.

La poesia e la storia.

(*Poetica*, cap. IX, p. 1451 a, 39).

È palese da ciò che si è detto anche questo, che compito del poeta non è esporre le cose accadute, ma quali potrebbero accadere; cioè possibili secondo la verosimiglianza o l'interna necessità. Infatti lo storico e il poeta non differiscono in quanto l'uno usi il verso e l'altro la prosa, giacchè si potrebbe mettere in versi la storia di Erodoto, e sarebbe non meno storia in versi di quanto sia senza la forma metrica. In questo invece differiscono lo storico e il poeta, nell'esporre l'uno i fatti accaduti, l'altro quelli che siano tali da potere accadere.

Perciò la poesia è qualcosa di più filosofico e più elevato della storia; perchè la poesia espone piuttosto l'universale, la storia il particolare.

L'universale è di tale sorta: ad esempio, ad uno di determinata natura accade dire o fare determinate cose secondo verosimiglianza o necessità; al che mira la poesia quando mette i nomi ai suoi personaggi [1]. Il particolare in-

[1] L'interpretazione di questa frase è assai controversa. Mi pare però più giusta l'opinione di quelli che intendono come l'Albeggiani (p. 83), che annota: « La poesia, quando mette nomi ai suoi personaggi, siano essi nomi proprii, siano comuni, mira sempre all'universale, perchè, nel caso che uno si chiami Alcibiade, non dirà però i casi che ad Alcibiade effettivamente accaddero »; ma, si intende (aggiungerò io), quelli che corrispondano secondo verosimiglianza o necessità a un personaggio che abbia tale carattere quale il poeta gli attribuisce.

Digitized by Google

vece è di tal sorta: ad esempio, che cosa Alcibiade realmente fece, o gli accadde. Nella commedia questo si è già reso manifesto; perchè i commediografi compongono la favola per mezzo di avvenimenti verosimili, e poi danno ai personaggi nomi liberamente scelti; non come fanno i giambografi che scrivono le loro invettive poetiche riguardo a individui realmente esistenti. Nella tragedia poi i poeti si attengono ai nomi già esistenti [nei miti o nella storia]. E la cagione è che è credibile il possibile. Onde le cose che non sono accadute non crediamo ancora che siano possibili; ma quelle accadute è evidente che sono possibili, perchè se non fossero possibili non sarebbero accadute. Pur tuttavia, anche delle tragedie ce ne è alcune in cui uno o due dei nomi sono di quelli noti, gli altri sono di invenzione; in alcune poi nessun nome è dei noti, come nell'*Anteo* (?) di Agatone[1]; in tale tragedia infatti sono ugualmente di invenzione i nomi e gli avvenimenti; e tuttavia piace. Cosicchè non bisogna assolutamente richiedere che ci si attenga ai miti tradizionali che seguono i tragici; e in verità è ridicolo richiedere questo, poichè anche le cose note son note a pochi, e tuttavia piacciono a tutti.

Da ciò appare manifesto che il poeta deve essere piuttosto artefice di miti che di versi, perchè è poeta in quanto imita [rappresenta qualcosa], e sono le azioni quelle che egli imita [rappresenta]. E se gli accade di far poesia di cose realmente accadute, non è perciò meno poeta; perchè dei fatti veramente accaduti nulla impedisce che ve ne siano di tali che sia effettivamente verosimile che dovessero accadere e possibili; e per questo rispetto egli rappresentandoli ne è il poeta [non lo storico].

---

[1] Agatone è un drammaturgo contemporaneo di Platone, che lo mise fra i personaggi del suo *Convivio*; la sua poesia aveva un carattere raffinato e « decadente ». Non sappiamo però a quale sua tragedia qui si riferisca Aristotele, e ne è dubbio anche il nome, se sia Ἄνθει, oppure Ἄνθεα, *Il fiore*, oppure *Anteo*.

Digitized by Google

TEOFRASTO

(Dai « Caratteri »)

La gretta vanità.

La gretta vanità potrai dir che sia una meschina smania di onori; ed ecco quale è, a un dipresso, un tale vanesio. Invitato a banchetto, si fa un punto d'onore d'aver posto accanto al padrone di casa. Deve far tagliare i capelli al figliolo? Lo conduce a Delfi [1]. Quando esce vuole avere un servo negro che lo accompagni: se dà in pagamento una mina, fa che il servo la sborsi in moneta nuova di zecca. Alla cornacchia che alleva in casa si picca di comprarle una scalettina e le fa fare uno scudetto di bronzo, perchè così adorna sulla scaletta saltelli. Ha sacrificato un bue? Ne inchioda la testa dinanzi alla porta di casa, adorna di grandi infule, perchè chi entra vegga che ha sacrificato un bove. Se ha presa parte al corteo dei cavalieri, dà allo schiavo ogni altra cosa a portarla a casa, ed intabarrato nel mantello borghese, passeggia in isperoni sulla piazza. Mortogli un cagnolino maltese, gli fa il monumento e ci pone una colonnetta con l'epigrafe: « Figlietto di Malta ». Se offre in voto nel tempio di Asclepio un ditolino di bronzo [2], ogni giorno lo lucida, lo adorna di ghirlandette di fiori, lo unge. Eletto pritane, si dà pena di brigare presso i suoi colleghi per l'incarico di annunziare al popolo i sacrifizi: e avvolto in un mantello nuovo fiammante, e inghirlandato il capo, si fa avanti: « Ateniesi, dice, abbiam fatti sacrifici, noi pritani, offrendo la focaccia col latte alla Madre degli dei; propizii furono gli auspici; a voi apportino buona sorte ». Annunziato questo, torna a casa ad annunziare alla moglie che quello è stato per lui un gran bel giorno.

---

[1] Si tratta del taglio dei lunghi capelli, che gli Ateniesi si facevano recidere quando giungevano alla pubertà, verso i sedici anni. Essi venivano consacrati a una divinità. Il vanesio conduce il figlio sino a Delfi per consacrarli ad Apollo delfico.

[2] Come ex voto per una guarigione.

Digitized by Google

L'adulazione.

Si può dire che l'adulazione sia un comportamento indecoroso, ma utile all'adulatore, e l'adulatore un tale, ad esempio, che andando a passeggio con uno gli dica: « Lo vedi come tutti tengono gli occhi su di te? questo ad altri in città non accade. Ieri hai avuto un gran successo nel Pecile; c'erano là sedute più di trenta persone, e venutosi a parlare di chi fosse il migliore, tutti, a incominciare da me, ci accordammo sul tuo nome ». E mentre questo dice, gli toglie un peluzzo dall'abito: e se il vento gli ha soffiata una pagliuzza tra i capelli o la barba, gliela leva; e: « Vedi, aggiunge sorridendo, son due giorni che non ti incontro, e hai già la barba piena di peli bianchi [1]; e sì, che, per l'età che hai, non ci è altri che tu per avere ancora un così bel bruno ». E se l'altro prende a parlare fa tacere tutti i presenti. E quando l'altro lo sente, si profonde in lodi, e ad ogni pausa del discorso: « Benissimo », dice. E se dice una sciocca freddura, scoppia a ridere, e si mette il mantello alla bocca, come se pel riso non ne possa più: e fa fermare la gente che incontra, sin che lui non sia passato. E pei figli di lui compra mele e pere, e le porta loro a casa, e le dà che lui vegga; e baciandoli dice loro: « Passerini di un padre che non c'è il migliore! ». Lo accompagna a comprarsi le scarpe? « Il tuo piede, gli dice, è assai più ben fatto che questa scarpa ». Se lui va a casa d'un amico, gli corre innanzi ad annunziare: « Sta venendo da te »; e, tornato indietro: « T'ho già annunziato ». È persino capace di correre a perdifiato a fargli le compere al mercato delle donne. E primo degli invitati fa le lodi del vino; e quando gli sta vicino a banchetto: « Che buona cucina la tua »; e preso qualcosa dalla tavola: « Questo è un boccone da re ». E gli chiede, se non abbia freddo, se vuole coprirsi; e intanto gli avvolge il mantello. Gli si accosta all'orecchio e gli sussurra qualcosa; non fa che guardare lui; anche mentre parla con altri. Al teatro toglie di mano i cuscini al ragazzo e glie li accomoda sotto egli stesso. Non ristà dal lodarlo; per la bella architettura della casa, per le magnifiche piantagioni del podere, per la somiglianza del ritratto.

[1] Perchè era solito a strappargli eli.

Digitized by Google

PARTE TERZA

L'ETÀ ELLENISTICA

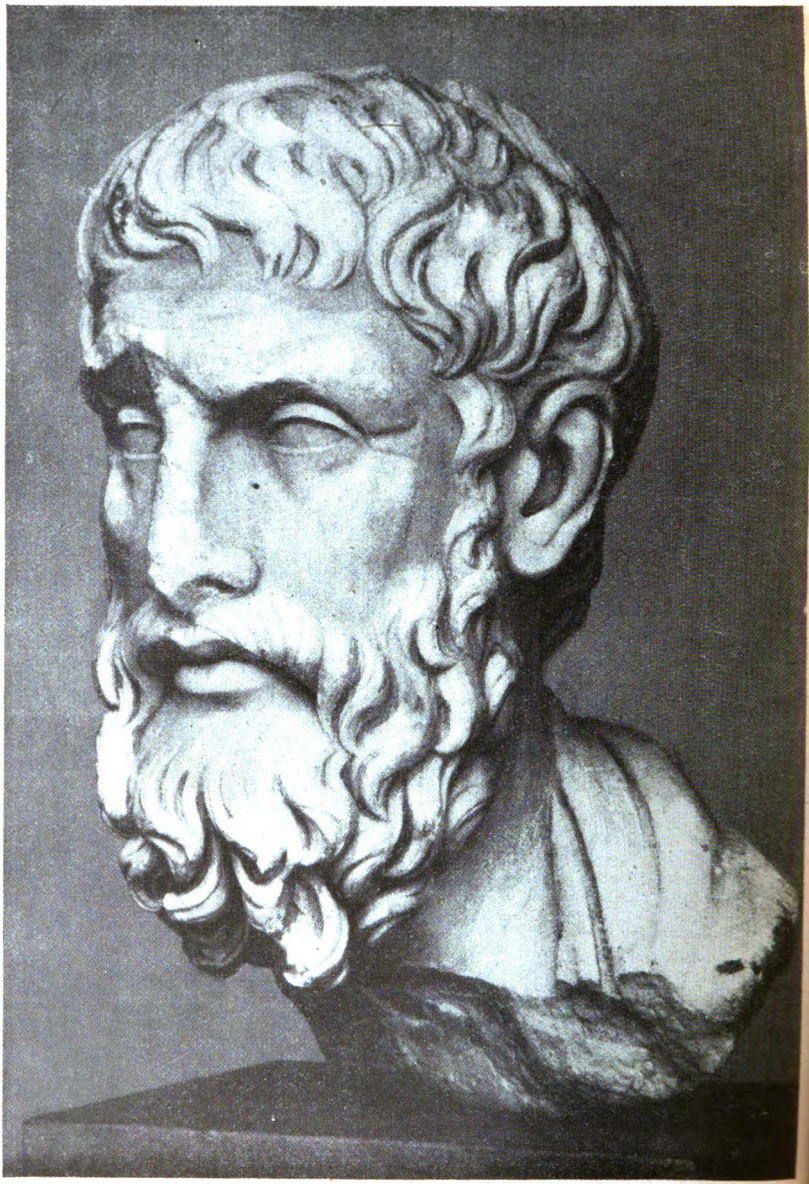
(circa 300–30 av. Cr.)

Digitized by Google

Digitized by Google

BUSTO DI PRINCIPE ELLENISTICO.
(Museo Nazionale delle Terme, Roma).

Digitized by Google



EPICURO.
(Museo Metropolitano di Nuova York).

Digitized by Google

Capitolo I.

LA FORMAZIONE DELLA CULTURA ELLENISTICA: LE NUOVE SEDI DELLA LETTERATURA E DELLA CULTURA: ATENE, ALESSANDRIA; LA FILOSOFIA: EPICUREISMO, STOICISMO, SCETTICISMO; LA POESIA SCIENTIFICA E LA SATIRA FILOSOFICA

La spedizione di Alessandro alla conquista dell'Oriente (326-323), di tale epica grandezza, che un suo storico antico potè dire che « Omero sembrava con lui guidasse le schiere elleniche alla vittoria », la formazione del suo immenso impero, e (dopo la sua morte) il suddividersi di esso nei nuovi regni dei Diàdochi — dei Tolemei in Egitto, dei Seleucidi in Siria, degli Antigonidi in Macedonia, e più tardi degli Attalidi (con Eumene I, 263-241) in Pergamo — segnano un nuovo periodo nella storia della cultura, dell'arte e della letteratura greca. Mentre per Aristotele l'ideale politico era ancora « la città dei diecimila uomini » — creatura di greca armonia e bellezza, la cui voce giungesse con lo squillo del banditore a tutti i cittadini, in cui ogni cittadino avesse parte assidua e appassionata allo stato — ormai grandi imperi si formano, simili agli stati moderni, in cui non vi sono più cittadini ma sudditi. Stati con grandi eserciti e complicata amministrazione, che richieggono una nuova tecnica, sia militare che economica, la quale non può più essere posseduta

Digitized by Google

da ogni cittadino, ma solo da specialisti. E accanto allo specialista viene innanzi sulla scena della storia e dell'arte il terzo stato, l'uomo borghese, il quale non è più il cittadino soldato (chè le guerre son combattute ormai generalmente da mercenari), non più si occupa della politica, ma è tagliato fuori dalle grandi passioni della antica vita civica.

Similmente, mentre Aristotele era ancora tutto chiuso nell'antico orgoglio greco che innalzava una barriera insormontabile fra i Greci e i Barbari, Alessandro e i suoi successori pongono come fondamento alla loro politica la fusione delle razze più avverse; e i nuovi imperi si estendono in regioni a cui non era mai ancora giunta la cultura greca. L'Ellade conquista così il mondo; ma, in qualche misura, ne è conquistata: lo spirito greco, l'arte e la cultura ellenica si estendono con una rapidità mirabile ben più lungi della Grecia, a buona parte del mondo conosciuto (all'οἰκουμένη), ma debbono perdere alcunchè del loro carattere antico, piegarsi alle nuove condizioni dei tempi, di ellenici farsi universali: la cultura greca diviene così l'Ellenismo.

Le conseguenze si sentono potentemente nell'arte e nella letteratura, in cui la crisi e l'intimo dramma dell'ellenismo si rivelano massimamente. Ellenismo il quale suscitò grandi imperi, ma frantumando e svalutando l'antico civismo classico e la sua schietta ed eroica ascesi politica; effettuò come realtà comune quel cosmopolitismo che nell'età attica era un paradosso di retori e sofisti, ma distruggendo il patriottismo; conquistò la più umana e pensosa coscienza filosofica, ma dileguando l'antico fascino divino del mito. E in verità il mondo ellenico è ormai più vasto, più colto che non fosse nell'età classica; ma, senza l'antica sua vivida passione e coscienza politica, s'è dissolto in atomi. Ciò che è venuto a mancare è il popolo, con la sua intensa e tumultuosa vita cittadina in continuo sussulto, ma pur anche con la sua coscienza collettiva fieramente orgogliosa della propria libertà, dei propri ideali, delle proprie tradizioni, vibrante come una sola anima, nell'unica persona virile della Città, nei momenti del supremo en-

Digitized by Google

tusiasmo o dell'estremo pericolo. Per la poesia civile e politica vi possono essere ora le mutevoli occasioni del momento e gl'inviti munifici dei principi: mancano le vocazioni e le spontanee dedizioni della fede. Ciò che è in parte la naturale conseguenza del lucido e mirabile sforzo della civiltà e del pensiero ellenico, che hanno dissolta la patria e il particolarismo antico nella mondialità della cultura. L'educazione civica del mondo classico formava dei cittadini; la cultura dall'età di Alessandro in poi ha foggiato degli individui. Nelle grandi monarchie ellenistiche i legami e i rapporti fra l'uomo e lo Stato divengono ognor meno stretti e imperiosi; le nuove forme politiche, in cui il potere è tenuto da un solo o da pochi, sempre più concedono ad ognuno di foggiare a suo modo la propria vita e la propria persona morale, e anche le città in cui perdurano, come in Atene (almeno nella forma), gli antichi ordinamenti, l'antica vita civica, ormai degradata, pare sopravviva a se medesima, languida, intimidita, fra velleità di reazioni represse, senza profondi consentimenti negli animi. L'individuo è ormai libero di fronte a se stesso. L'avventuriero in cerca di fortuna è un tipo letterario che i nuovi poeti, come Menandro, Teocrito, Eronda, colgono dal vero e ritraggono con singolare vivacità e simpatia. Le nuove monarchie dell'Asia e dell'Egitto — coi loro fascini di rapide fortune, di favolose ricchezze, con l'occasione data ad ogni audacia singolare, ad ogni ingegno industre di escire in luce — la facilità di viaggi e di commerci nel penetrato Oriente, traggono a sè i più vari spiriti, offrono loro momentanee patrie mutevoli, ove si addensa una folla che ha per supremi dei la rinomanza o il danaro o l'avventura. Ognuno vale, non più come membro della città in cui è nato, di cui debba dividere la fortuna, la grandezza, la sventura, ma quanto vale il suo ingegno, l'intimo genio del suo spirito. L'uomo pare tutto ormai: unico artefice del suo valore e del suo destino, signore a se stesso.

La facilità con cui gli artisti e i letterati passano ora di corte in corte, contesi, adulati, rimunerati, festeggiati,

Digitized by Google

trattando ogni materia e ogni argomento con ingegnosa versatilità, ha favorito lo scetticismo per l'antico ideale civico, ormai lontano, ravvivando l'unica fede superstite, profondamente greca: la religione dell'arte e della bellezza.

Tra il sovrano e quella folla, varia ed eterogenea, che egli governa, è come un senso di freddezza e di estraneità, non v'è rievocata comunanza secolare di pericoli e di fortune, di ricordi e di fedi, e neppure vi sono quegli improvvisi bagliori di minacciosi odii civili e gli urti imminenti di fazioni avverse che si intravedono attraverso alle prospettive eroiche delle odi di Pindaro, e rendono la trepidazione di una vita politica audace, ardente, appassionata, e perciò ricca di tragica bellezza. La Musa dell'età ellenistica è ormai l'individualismo.

Il popolo di Alessandria e delle nuove città ellenistiche, questa folla, ancor più screziata e mista di razze che non saranno le plebi della tarda Roma imperiale, accozzata da interessi momentanei e non da sacri vincoli di stirpe, non ha una comune anima che l'arte possa interpretare in grandi creazioni ideali, paragonabili alle antiche. Le sue feste, i suoi inni religiosi, a giudicare dall'opulenta descrizione di Callisseno o dal canto di Adone nelle *Siracusane* di Teocrito, colpiscono per quel sensuale apparato esterno di magnificenza che meglio può imporsi ad una folla distratta e indifferente a tutto quanto non sia il freddo splendore del fasto e della ricchezza, ma non avvincono l'anima nel dominio d'alcuna semplice e ardente commozione che l'elevi a un superiore ordine di spiritualità. Ma appunto perchè ormai mancano quei vasti sfondi classici in cui il vero si componeva nelle più alte significazioni ideali, nell'età ellenistica la contemporaneità del costume, l'interiorità della casa e dei sentimenti più umili, e tutti quei solitari drammi in penombra della vita stenta e stridula, che costituiscono l'immutabile materia della comune esistenza borghese, balzano al primo piano, in piena luce, come una improvvisa scoperta. E i nuovi artisti se ne compiacciono mirabilmente.

Digitized by Google

Espressioni dominanti della nuova letteratura sono: la filosofia dell'ellenismo, che tende a creare all'uomo un nuovo mondo interiore che dia a lui un nuovo ideale e una nuova fede per cui vivere; la commedia nuova e il mimo, che questo nuovo mondo intimo e borghese rappresentano con vivezza compiaciuta, e la vita intima analizzano con sagacia; la poesia bucolica e la lirica, che avviano l'uomo ai riposi e alle dolcezze della natura, e massimamente si piacciono delle notazioni rapide, argute, ora ironiche or melanconiche della vita di ogni giorno, fissate nell'epigramma, il poema dell'istante. Allo stesso modo, lo stesso poema diviene, per lo più, il poemetto, l'*epillion*, che i grandi temi mitici riduce ai quadri e alle tonalità della esistenza rustica e bucolica o borghese. E non meno che in queste forme letterarie, l'ellenismo massimamente si rivela, nei suoi più intimi caratteri, nella scienza che si giova della nuova tecnica, della munificenza dei monarchi, dell'attitudine alla specializzazione, e dello stesso interesse per il vero immediato nel decadere degli antichi ideali.

Di questa nuova cultura è ormai sede tutto il mondo greco; la differenza di patrie ha ora un valore assai piccolo. Il diritto di cittadinanza, un tempo gelosamente conteso, è ora concesso con gran facilità. Parecchi letterati ellenistici son cittadini di più di una città. Loro patria, del resto, come dirà Meleagro nell'epigramma che scrisse per la sua tomba, è il mondo.

Centri di cultura fiorente si hanno ovunque, in Siria, a Pergamo, a Cos, a Rodi, nella Magna Grecia, in Sicilia; ma soprattutto due prevalgono: Atene — che, sebbene ridotta ormai, in alcun modo, ad una mediocre vita provinciale, è pur sempre la sede della filosofia e dell'atticismo più delicato — e Alessandria, che col suo fasto, con la liberalità dei Tolomei, con la fondazione del Museo e della Biblioteca, dà in molta parte legge alla nuova poesia e alla nuova scienza. E da Alessandria viene un nuovo gusto, gusto di cenacoli e di corti, che si disse appunto alessandrinismo.

Alessandria — fondata dal genio politico di Alessan-

Digitized by Google

dro, nel cuore del Mediterraneo, nell'ellenizzato Egitto millenario degli antichi Faraoni, a mezza strada fra l'Europa e l'Asia, centro di tre continenti, sull'incrocio delle più grandi arterie marittime e fluviali del commercio antico — non era solo « il più grande emporio della terra », a cui erano accorsi i senza patria di tutto il mondo: Greci dell'Ellade e dell'Arcipelago, Italici, Traci, Illirici, Cari, Abissini, Giudei, ma anche la nuova città ellenistica, conquistatrice dell'avvenire, magnifico strumento di civiltà e di dominio per un impero, quale quello dei primi Tolomei, fondato dalla potenza militare e dalla scienza politica, che l'arte e la cultura assunsero ministre dei loro vasti disegni. E mirabile apparve ai contemporanei: essa, « la città felice », « l'Aurea », « la comune patria di tutti », « l'educatrice dei Greci e dei Barbari », la « città mondiale » un mondo essa stessa, di cui la terra è il territorio (χῶρα), e le altre città sobborghi (κῶμαι), come l'esaltò l'ammirazione degli antichi. Il suo maggiore principe fu Tolomeo Filadelfo (alla cui corte poetarono Callimaco e Teocrito), il biondo Apollo Musagete, circondato da poeti e da artisti, l'amico di Omero e delle Muse, simile ai grandi Signori italiani della Rinascita, per la munificenza con cui amava ospitare nella sua reggia la poesia, le scienze, le arti. Egli che, come i Signori italiani dei secoli d'oro, amava frequentare gli studi di artisti e intrattenersi con loro familiarmente. Suo particolare orgoglio era il Museo (con le sue raccolte scientifiche e la sua organizzazione per la ricerca) e la Biblioteca, la più ricca che avesse il mondo antico: due istituzioni di cui si giovò massimamente la scienza ellenistica, e in particolar modo la filologia, che è una delle più vitali creazioni di Alessandria.

Vita e cultura di specialisti quella di Alessandria e del Museo (che Timone dirà maliziosamente « l'uccelliera delle Muse »), in cui lo stesso poeta diviene uno specialista e un dotto, non senza i *dulcia vitia* e le bizze dei ristretti circoli letterari. Vita agevole, senza grandi ideali, ma sede di una cultura raffinata; qua e là stridula di rivalità, non però senza intime amicizie, di cui è eco

Digitized by Google

in questo bell'epigramma di Callimaco, che rievoca le conversazioni in comune, con l'amico poeta Eraclito, (l'autore di una graziosa raccolta di poesie intitolata « Gli usignoli »), nella occidua pace della sera, dopo le giornate studiose: « Quando che tu eri morto mi dissero, Eraclito, piansi, Memore quante volte i soli occidui insieme, Conversando corcammo: ed ora, amico giocondo D'Alicarnasso, tu, polvere ed ombra sei. Vivon però trillanti i tuoi *Usignoli*, che l'Ade, Tristo che tutto ruba, non ci potrà rapire ».

ATENE

A fronte ad Alessandria, Atene; la città del passato a fronte della città dell'avvenire; ma la città del passato che è ancora sempre la sede del libero pensiero e dell'atticismo più squisito, con il suo pubblico educato alla più fine cultura greca da una tradizione secolare. E Atene rimane perciò la patria della nuova commedia — che vive ancora nell'anima di un pubblico il quale, nell'accolta del teatro, sa intelligentemente ammirare un'arte come quella di Menandro, fatta di delicate analisi di vita e di sentimenti —; non meno che la patria della filosofia, che richiede aristocraticità di cultura e spiriti pensosi, che ad Atene, la città della luce dello spirito, accorrono per chiederle la luce interiore. E in verità ad Atene vengono tutti i nuovi grandi filosofi dell'ellenismo, come Epicuro e Zenone, per fondare le loro nuove scuole, rivali dell'Accademia e del Perìpato. E pensatori di grande stile, come Crisippo, o il maggiore poeta di commedie, Menandro, rifiutano gli inviti dei Tolomei, perchè comprendono che solo ad Atene possono trovare il loro pubblico ideale, e le anime da conquistare alla nuova vita spirituale.

Del resto Atene dà anche gli elementi fondamentali di quella « lingua comune » (κοινὴ διάλεκτος) che, arricchendosi di parole e di forme delle altre parlate greche, forma la lingua letteraria dell'ellenismo, e l'universale strumento di cultura.

Digitized by Google

EPICURO

Ora che il grande ideale del mondo greco, la Città, quel capolavoro a cui tutta si era tesa l'energia ellenica, è crollato, o sta per crollare, l'uomo rimane solo dinanzi ai suoi eterni problemi. In questo periodo di sgomento Aristotele aveva presentato, nel suo *Protrettico*, un nuovo programma di vita: la contemplazione; una nuova prospettiva mirabile, la nuova creazione del mondo attico, così feconda di avvenire: la Filosofia. Il suo grido di riscossa era stato: « la filosofia è creatura recente nel mondo, negli ultimi tempi ha fatto progressi mirabili; a lei è riserbato un grande avvenire ». Solo la vita di contemplazione può riempire per lui e per gli uomini del suo tempo il gran vuoto lasciato dall'azione: solo essa può dare una nuova ragione alla vita. La filosofia è ormai di questo mondo greco, e soprattutto attico, la regina; ovunque se ne sentono e gli effetti e gli echi, nella letteratura, nella commedia, nella storia, e soprattutto nella direzione della vita. *Il valore regale della filosofia*, è il titolo pieno di avvenire, sinora misconosciuto e da me posto in luce [1]), di un'opera di Stratone di Lampsaco, il maggiore discepolo di Teofrasto.

Ma più ancora che la filosofia aristotelica di Aristotele e del Perìpato, che ha per mira la scienza, conquistatrici di avvenire sono le nuove scuole più democratiche, quasi grandi cattedrali laiche, aperte agli uomini di ogni fede e di ogni razza: l'Epicureismo, lo Stoicismo, il Cinismo, che maggior numero ormai di anime conquistano. Scuole che, per essere massimamente rivolte a quella vita interiore che è propria del nuovo mondo ellenistico, per le loro salde fedi nella possibilità di dare agli uomini quella che è la grande promessa della nuova cultura, la felicità, meglio resistono al mareggiare delle

[1] Vedi un mio articolo in « Aegyptus », 1933, p. 425 sgg.

Digitized by Google

più diverse correnti spirituali, e adempiono la loro missione di umanità.

Epicuro era nato nel 341, — quattro anni prima di Cheronea e otto prima della spedizione di Alessandro in Oriente —, nella Ionia, in Samo, ma cittadino ateniense; misto perciò di varii spiriti, ionico e attico, e da ciò meglio preparato a quel cosmopolitismo che è il carattere della nuova cultura e della nuova filosofia. Questo uomo nuovo, che osa nel 306 fondare la sua scuola in un'umile casetta con un attiguo giardino, di un sobborgo di Atene, (onde essa ebbe il nome dall'orticello epicureo), quando l'Accademia e il Perìpato erano in pieno rigoglio, diviene a poco a poco uno dei maggiori maestri di vita dell'avvenire.

Egli è infatti il primo filosofo che tutta l'educazione filosofica abbia concentrato nell' intimo foco della vita interiore; e questo è il segreto della sua conquista di avvenire in un mondo in cui la vita interiore è ormai, si può dire, tutto. La sua filosofia è l'affrancamento da ogni legame esterno: fonda la sua fede nell'atomismo, nel mondo dell'antica scienza ionica, con la sua turbinante vita della materia, in continua lotta, in continuo divenire, senza provvidenza nè meta prefissa; ma per sciogliere lo spirito dai timori degli dei e della morte.

In questo mondo della materia la volontà dell'uomo non ha altro che se medesima in cui fidare. L'Epicureismo è infatti soprattutto l'arte di creazione di una vita nuova, per opera di una continua ascesi della volontà. La sua filosofia offre sì la felicità, ma per sè vuole tutto l'uomo: « altiero spirito (come egli scrive) è il saggio; non artefice di bel parlare, né orgoglioso di cultura; incurante di gloria, felice nell' intimità di pochi spiriti a lui affini ». Un mondo in un mondo, ecco dunque la creazione dell'epicureismo. Questo piccolo mondo il saggio epicureo può ad ogni istante crearlo; ma a patto di rinunziare al più vasto, all'antico mondo della vita greca classica. E questo mondo la volontà può crearsi cercando sì il piacere (che per Epicuro è il fine della vita), ma il

Digitized by Google

piacere più semplice, e soprattutto il piacere di sentirsi libero, esente da passioni; piacere spiritualizzato dalla finezza e intellettualità greca, il piacere della calma dello spirito, dell'atarassia. E questa atarassia il saggio può procurarsi aderendo con la sua *doxa*, con l'intima persuasione, a ciò che vuole, risuscitando le gioie del passato, e di esse vivendo e godendo, anche nei più fieri tormenti, come Epicuro scriveva ad un amico nelle ultime ore della sua vita[1]: « Volgeva per me il giorno supremo e pur felice della mia vita, quando queste cose ti scrivevo. Così acuti erano i miei tormenti.... che più oltre non poteva procederne la violenza. Pure ad essi tutti sempre si adeguava la gioia dell'animo nel ricordare le nostre dottrine e le verità da noi scoperte ».

Filosofia che ha dunque per ideale di creare, non solo una nuova vita, ma anche nobili morti, che l'esistenza, consacrandola, concludano. Questa è la ragione della grande fortuna dell'epicureismo nel mondo ellenistico. Mai come allora gli uomini furono così avidi di quel delicato equilibrio spirituale che è l'*eudemonia* greca; ma anche mai furono così orgogliosi di potersi proclamare felici di fronte al destino e alla morte: questo è l'eroismo che resta dalla nobile tradizione attica. Mai come allora la vita umana cercò così avidamente il suo tipo di perfezione morale, come suggello di una nobile arte di vita: questa è l'eredità dei più bei secoli artistici della Grecia antica. Ogni filosofo deve offrire il suo modello della suprema perfezione umana; deve attestarlo nella sua vita, deve conchiuderlo in una morte armoniosamente serena. Dinanzi all'ultimo dolore, alla dipartita suprema, deve saper proclamare come Arria, porgendo allo sposo l'arma con cui si è trafitta: « *Paete, non dolet* ». Questa audace sfida al destino, questa eroica smentita alla legge di natura, sarà la sua gloria. E mentre l'età classica consacrava il tipo ideale del filosofo che muore per la giustizia in Socrate conversante con i discepoli nella sua cella, lungi

[1] Epicuro morì nel 270 a. Cr.

Digitized by Google

dai compianti delle femine, in aspettativa del meraviglioso mistero dell'anima rinascente, l'età ellenistica lo ritroverà in Epicuro, che, nelle sue ultime parole, attesta vittoriosa dinanzi alla morte la sua fede nella felicità, come suprema conquista della saggezza, del carattere, del volere. Queste due morti, così diverse, e pure così greche entrambe, segnano il limite di due età; e rappresentano per l'uomo antico il suggello di due tipi umani e di due diverse forme spirituali, con propria fede e devozione: l' *imitatio Socratis* e l' *imitatio Epicuri*.

Epicuro fu tra i più fecondi fra gli scrittori antichi; ma anche, in generale, fra i meno artisti. Ma quando, come nella *Lettera a Meneceo*, che diamo tradotta, vuole emulare il *Protrettico* di Aristotele, come dimostrai nel mio *Aristotele perduto*[1], egli trova un'arte sua di scrivere, in cui vibra veramente la sua passione profonda di informare le anime a vita bella, austera e saggia. Arte che si trova anche qua e là nelle sue *Massime capitali*, un breviario di vita filosofica in sentenze lapidarie, che, insieme a due altre lettere, una sulla meteorologia, e l'altra sulla fisica, ci sono state conservate intere da Diogene Laerzio nella sua vita di Epicuro.

I FONDATORI DELLO STOICISMO: ZENONE E CLEANTE

Meno fortunati letterariamente siamo per i primi fondatori dello stoicismo, Zenone e Cleante, di cui non possediamo che frammenti, come del resto di tutti gli Stoici antichi. Perdita per la letteratura non grande, perchè gli Stoici, non meno degli Epicurei, non cercavano il pregio letterario nell'opera loro di diffusione della filosofia; assai grave invece per la storia del pensiero.

Fondatore dello stoicismo in Atene fu Zenone (336-264), nato a Cizio, città lontana dal mondo attico, e di antica origine fenicia. Anch'egli dunque dalla sua nascita è

[1] Vedi il mio *Aristotele perduto*, I, 121 sgg.

Digitized by Google

iniziato a quel cosmopolitismo, che sarà così profondamente impresso nella sua filosofia. E da quel mondo non attico, più ricco di elementi non greci, riterrà una particolare, rude forza, nel dominio e nella conquista del raffinato e stanco mondo greco.

Ma anch'egli non crede di trovare altra sede atta alla sua filosofia, se non Atene, ove fonda la sua scuola dopo il 310, nel portico detto Stoa Pecile, da cui venne ad essa il nome di stoica.

Anche Zenone, e con lui tutta la scuola stoica, vuol dare all'uomo la felicità; e non molto diversamente da Epicuro pone il fine dell'uomo nella imperturbabilità dello spirito; ma una imperturbabilità dello spirito che non consiste nella serenità della gioia epicurea, spiritualizzata dal sollevarsi l'animo al di sopra delle passioni; bensì nell'adeguare la propria vita alla ragione dell'universo; nel diventare consci collaboratori della ragione che nel mondo si manifesta, e con armonia nel mondo crea. Chè il mondo, per gli Stoici, non è prodotto da un turbinio di atomi, senza fine prefisso, bensì da un divino pneuma igneo, che è il vero dio — il Giove di Zenone e di Cleante — e che opera razionalmente, conforme ad un alto disegno. Donde il fine ultimo dell'uomo è seguire la ragione; e perciò anche seguire la natura: la natura infatti non è altro se non l'opera della ragione divina che nel mondo si manifesta. Essa è, come dirà Marco Aurelio, una sola sostanza divisa in mille corpi, una sola anima circoscritta in mille differenti nature: un soffio artefice che in tutte le cose si trasforma. Ammirare, adorare, servire questa grande opera, è il dovere del saggio; tale è l'èmpito di entusiasmo religioso e filosofico di Cleante (320-232), il successore di Zenone e l'anima poetica della scuola, il quale compose, come preghiera filosofica del saggio, quell' *Inno a Giove* che diamo tradotto. Inno il quale, pure fra i concetti astratti che il poeta filosofo non riesce a dominare con l'artefice ardenza e plasticità della fantasia, ha momenti di nobile elevazione spirituale, in cui vibra un' intima commozione poetica.

Digitized by Google

In questo mondo tutto dominato dalla ragione, non vi è posto per il male. Per lo stoico il male è semplicemente nella corta vista dell'uomo che non sa scorgere il fine a cui ogni cosa è diretta; e ogni apparente discordanza è come la nota acuta che nell'armonia del tutto si fonde e si accorda. Anche per lo Stoico, come per Eraclito, vi è nel mondo una armonia invisibile superiore alla visibile.

Poichè l'uomo è un essere socievole che opera secondo ragione, il suo bene non può essere il bene individuale, ma il bene sociale: « Ciò che è utile all'alveare è utile all'ape (dirà Marco Aurelio); il tuo piacere e il tuo appagamento sia passare da un'azione socievole ad un'azione socievole, col pensiero di Dio ». E gli uomini son fatti per aiutarsi e collaborare, « come le mani, i piedi, le palpebre ». Infatti: « Tutto ciò che accade è conforme a natura; come la rosa a primavera, le frutta all'estate; così la malattia, la morte ».

Visione eroica del mondo, che ha tuttavia qualcosa di troppo teso e di troppo razionale; Epicuro, diceva Seneca, era « un eroe travestito da femina »; questi stoici sono eroi in un perpetuo atteggiamento gladiatorio, nella loro continua tensione, in quel τόνος, che è l'attività del fuoco artefice nel mondo e del saggio nella vita. Ma offrono all'uomo ellenistico una pienezza di vita, chiusa in se stessa, che lo compensa della perdita dei grandi ideali di un tempo. Questo dà un fremito di poesia alla dottrina versificata di Cleante.

ARATO E LA POESIA DIDASCALICA

La poesia filosofica e scientifica è assai naturale fosse cara a questi ellenisti, che sono massimamente o filosofi, o eruditi, o scienziati; ma mancò ad essi quella profonda passione romana che consentì a Lucrezio di fondere, nell'ardore della passione, il rude metallo della dottrina.

Digitized by Google

Nell'età dell'Ellenismo, erudita e amica delle antiche leggende, fra i circoli di poeti dotti v'era chi prediligeva il vecchio poeta di Ascra, Esiodo, anche in paragone del divino Omero. Ce lo fa comprendere Callimaco, in un suo epigramma, un poco artifizioso, ma non senza grazia, in cui ci presenta il suo contemporaneo ed amico poeta Arato di Soli (n. c. 305): « L'anima e il canto è d'Esiodo ! Arato, il cantore di Soli, L'ultima no, ma forse la più soave Musa, Fece di tutti i poeti riviver: salute, leggiadre Parolette di Arato, di sue veglie compagne ». Vi è in questi versi tutto Arato: le sue pazienti veglie poetiche, la sua fatica che « sapeva di lucerna », il suo tentativo di fare rivivere la poesia esiodea — così ingenua, antica, religiosa come il silenzio e la maestà della Natura — in una età di dottrina, di scetticismo religioso, di aridità prosastica, di ingegnosi intarsii stilistici. Il risultato non fu felice: il poema didascalico, sia pure con il suo carattere un poco ambiguo, rivivrà solo con l'appassionata anima nuova con la quale Lucrezio e Virgilio rinnoveranno la poesia della scienza e della natura. Il poema di Arato, dal titolo i *Fenomeni e i pronostici del tempo*, di un migliaio di versi, è per lo più un'arida versificazione di un alessandrino artefice di versi elaboratissimi, metricamente eleganti e noiosi. L'abilità con cui traduce l'opera scientifica di Eudosso di Cnido, rese famoso questo poema delle stelle, da cui gli antichi imparavano a conoscere le costellazioni; ma la poesia dei cieli, eccetto in qualche momento e in qualche episodio, come quello della Vergine, è lungi da queste pagine grevi, che pure ebbero tanta fortuna nell'antichità, e che Varrone, Cicerone e Germanico si adoprarono a tradurre in latino.

Erudito e poeta fu pure Eratostene di Cirene (circa 275-195 a. Cr.), bibliotecario di Alessandria, che scrisse poemetti, e in prosa i *Catasterismi*, opera di astronomia. E poemetti didattici scrisse pure Nicandro di Colofone (circa la fine del III secolo), fra cui, perduti, sono le *Georgiche* e le *Metamorfosi*, che Virgilio e Ovidio ebbero presenti; conservati invece sono i *Theriaca*, sui serpenti velenosi, e gli

Digitized by Google

Alexipharmaca (i *Contravveleni*), opere prive di valore poetico.

Anche la scuola cinica, sorta nell'età di Socrate con Antistene, vuole avere, in questa età raffinata, la sua poesia; ma di altra natura. Il Cinismo, come già dicemmo, è assai più una forza di ribellione e di critica, che una forza speculativa o creativa. Il cinico è la natura che combatte la società, l' intelligenza che nega la passione, l'orgoglio che deride la fama e la potenza. Di fronte ad Alessandro, che passa per la Grecia, come un eroe mitico, potente, ammirato, bellissimo, quale nuovo Dioniso — egli, il conquistatore dell'Oriente — conciliando la bellezza greca con lo splendore e il fasto asiatico, Diogene, il saggio pezzente, si sente superiore e più greco; perchè la sua ricchezza e la sua armonia è tutta intima, nella sicurtà, nella volontà virile, che non ha più bisogno di conquiste, perchè ha conquistato se stessa. In questo opulento mondo ellenistico, si comprende come questa ribellione, questa predicazione popolare cinica, che scende alle folle, ove non giunge la filosofia dei filosofi di scuola, abbia grande risonanza. E tenta pure la Musa: poeta di satire ciniche fu infatti il discepolo di Diogene, Cratete Tebano, detto dai contemporanei « l'Apriporte », perchè sapeva entrare in ogni casa e farsi accogliere, come consigliere, riprenditore, maestro di saggezza pratica; egli che fu uno dei primi filosofici direttori di coscienze, che avranno tanta importanza nel mondo ellenistico e romano.

Più amaro e mordente doveva essere Bione, del cui « sale negro » si seppe assai bene servire Orazio nelle sue satire. Poeti di giambi ad intonazione filosofica sono pure Cercida di Megalopoli e Fenice di Colofone di cui i papiri egiziani ci conservarono interessanti poesie.

Ma il vero creatore di un nuovo genere letterario è Menippo di Gadara, che diede nome alla *Satira menippea*, mista di prosa e versi, sul margine della poesia e della prosa filosofica, amara, mordente, ricca di fantasia, con qualche tratto aristofanesco, che troveremo pure nel suo imita-

Digitized by Google

tore Luciano. Vissuto nella metà del III secolo, nato schiavo e riescito ad affrancarsi e ad arricchirsi con l'usura, Menippo era un *parvenu* e un ribelle di quella società di cui godeva di porre in ridicolo le debolezze da lui ben conosciute per avervi speculato. La figura di questo usuraio e spregiudicato moralista era certo una delle più singolari della letteratura antica; e si capisce come abbia avuto molti imitatori, fra cui Meleagro, nell'età ellenistica, e lo stesso Varrone nell'età romana. La sua pagina doveva « sapere veramente l'uomo », secondo la vivida espressione di Marziale. Essa non risparmiava maggiormente gli dei degli uomini, i morti dei vivi, soprattutto in quella sua *Nekuia*, che Luciano imiterà nei suoi *Dialoghi dei morti*, vivace parodia dell'oltretomba.

Anche la scuola scettica, fondata da Pirrone[1], e che pone lo scopo della vita e la somma saggezza nel sospendere il giudizio su ogni cosa, ebbe la sua poesia filosofica nei *Silli* di Timone di Fliunte (n. c. 320-315), bizzarra parodia e satira dei sistemi filosofici del passato e del presente.

EPICURO

Lettera a Meneceo[2].

EPICURO A MENECEO SALUTE

Nessuno, mentre è giovane, indugi a filosofare, nè, vecchio, di filosofare si stanchi: poichè ad acquistarsi la salute dell'animo, non è immaturo o troppo maturo nessuno.

E chi dice che ancor non è venuta, o già passò l'età di filosofare, è come dicesse che d'esser felice non è ancor giunta

---

[1] Pirrone (m. circa 275) non lasciò scritti; suoi continuatori, oltre a Timone, furono Enesidemo di Cnosso (del I secolo a. Cr.), e poi Sesto Empirico, di cui parleremo nella letteratura del periodo imperiale.

[2] Per la lezione del testo, vedi il mio *Epicuro*, p. 44 sgg.

Digitized by Google

l'età o già trascorse. Attendano dunque a filosofia e il giovane ed il vecchio: questi affinchè nella vecchiezza si mantenga giovine in felicità, per riconoscente memoria dei beni goduti, quegli affinchè sia ad un tempo giovane e maturo di senno, perchè intrepido dell'avvenire. Si mediti dunque su quelle cose che ci porgono la felicità; perchè, se la possediamo, nulla ci manca, se essa ci manca, tutto facciamo per possederla.

Medita perciò e pratica le massime che sempre ti diedi, ritenendole gli elementi di una vita bella. Anzitutto considera la divinità come un essere vivente incorruttibile e beato — secondo attesta la comune nozione del divino, — e non attribuirle nulla contrario all'immortalità, o discorde dalla beatitudine. Ritieni vero invece intorno alla divinità tutto ciò che possa conservarle la beatitudine congiunta a vita immortale. Perchè gli dei certo esistono: evidente infatti n'è la conoscenza: ma non sono quali li credono molti [1]; essi infatti non li mantengono conformi a quali li credono. Non è perciò irreligioso chi gli dèi del volgo rinnega, ma chi le opinioni del volgo applica agli dèi. Perchè non sono prenozioni, ma presunzioni fallaci, le opinioni del volgo sugli dèi. Pertanto dagli dèi ritraggono i maggiori danni gli stolti e malvagi, ed i maggiori beni i buoni e saggi; perchè questi, adusati alle proprie virtù, comprendono e si fanno cari i loro simili, e ciò che vi discorda stimano alieno.

Abituati a pensare che nulla è per noi la morte; in quanto ogni bene e male è nel senso, laddove la morte è privazione del senso. Perciò la retta conoscenza che la morte è nulla per noi, rende gioibile la mortalità della vita: non che vi aggiunga interminato tempo, ma sgombra l'immedicato rimpianto dell'immortalità. Nulla infatti nella vita è temibile, per chi sinceramente è persuaso che nulla di temibile ha il non viver più. È perciò stolto chi dice di temer la morte non perchè venuta gli dorrà, ma perchè preveduta l'addolora:

---

[1]) Allude ai filosofi delle scuole avversarie; per la giusta lezione del testo, vedi il mio *Aristotele perduto*, P. II, p. 384. Epicuro qui dice che *molti* (cioè i filosofi delle scuole a lui avverse) *non conservano gli dei conformi a quali li credono;* perchè, credendoli buoni e giusti e beati e immortali, attribuiscono loro sentimenti di vendetta e di ira che sono disformi a quei predicati di bontà, giustizia, beatitudine, immortalità che essi stessi hanno loro attribuiti.

Digitized by Google

infatti quello che presente non ci turba, stoltamente, atteso, ci angustia. Il più orribile dei mali, la morte, non è dunque nulla per noi; poichè quando noi siamo, la morte non c'è, e quando la morte c'è, allora noi non siamo più. E così essa nulla importa, nè ai vivi nè ai morti, perchè in quelli non c'è, questi non sono più. Invece, la maggior parte ora fuggono la morte come il maggiore dei mali, ora la desiderano come requie dei mali della vita; ma il saggio nè ricusa la vita, nè accusa la morte; perchè la vita non è per lui un male, nè crede un male non più vivere. Ma come dei cibi non preferisce senz'altro i più abbondevoli, ma i più gradevoli, così non il tempo più durevole, ma il più piacevole, gli è dolce frutto.

Chi esorta invece il giovine ad una vita bella, il vecchio ad una bella morte, ha poco senno; non solo per il gradevole della vita, ma anche perchè una sola è la meditazione e l'arte di ben vivere e di ben morire. Assai peggio ancora chi dice: bello non esser nato, « ma, se nato, le soglie dell'Ade al più tosto varcare »[1]: se infatti questo dice convinto, perchè non si diparte dalla vita? N'ha pieno arbitrio, se vi era deliberato fermamente: se invece scherza, dice sciocchezza in cose che non la comportano.

Ancora, si ricordi, che il futuro non è nè nostro, nè interamente non nostro: onde non abbiamo ad attendercelo sicuramente come se debba avvenire, e non disperarne come se sicuramente non possa avvenire.

Similmente si sappia che dei desideri sono alcuni naturali, altri vani: e, dei naturali, necessari gli uni, solo naturali gli altri: dei necessari certi son necessari alla felicità, certi al benessere del corpo, altri alla vita stessa. Poichè una retta considerazione di essi sa riferire ogni scelta ed avversione alla salute del corpo ed alla tranquillità dell'anima; questo infatti è il fine della vita felice: e veramente per questo ogni cosa operiamo, per non soffrire e non esser perturbati. Appena l'otteniamo, ogni tempesta dell'anima si placa; nè l'essere animato ha da procedere mai ad altro, come a cosa che gli manchi, nè altro cercare, onde sia

---

[1] Epicuro qui satireggia il pessimismo dell'Aristotele platonico (vedi qui sopra, p. 391), come ho dimostrato nel mio *Aristotele perduto*, P. I, p. 112 sgg.

Digitized by Google

compiuto il bene dell'animo e del corpo. Ed invero, di piacere abbiam bisogno, quando soffriamo per l'assenza del piacere: quando non si soffre, il piacere più non si cerca. Perciò dichiariamo il piacere principio e fine della felicità, perchè questo abbiamo riconosciuto come bene primo e congenito; e da esso iniziamo ogni scelta ed ogni avversione, e ad esso ci rifacciamo, giudicando ogni bene alla norma del piacere e del dolore. E come questo è il primo bene e connaturato, per tal ragione pure non eleggiamo ogni piacere, ma talora a molti rinunziamo, quando ne consegua per noi maggiore incomodo; e molti dolori stimiamo preferibili ai piaceri, quando maggior piacere ne consegua, se lungo tempo avremo sopportato i dolori. Ogni piacere adunque, per sua propria natura, è bene; ma non però ognuno è da eleggersi; similmente ogni dolore per sua natura è male, non però ogni dolore è sempre da fuggirsi.

A misura ed a norma degli utili e dei danni, convien dunque giudicare piaceri e dolori: infatti a volte il bene è per noi un male, a volte il male è un bene.

Ancora, consideriamo gran bene l'indipendenza dai desideri, non perchè sempre ci debba bastare il poco, ma affinchè, se non abbiamo molto, il poco ci basti: siamo infatti persuasi soavissimamente goda l'abbondanza chi minimamente ne ha bisogno; e che tutto quello che natura vuole è agevole, ciò che l'opinione vana, malagevole.

E per vero i cibi frugali recano uguale copia di piacere di un vitto sontuoso, quando interamente sia sottratto il dolore del bisogno; e pane ed acqua danno il piacere supremo, quando se ne cibi chi ne ha bisogno. L'essere usi a vitto semplice e non sontuoso è dunque salubre e rende l'uomo alacre alle necessarie occupazioni della vita; e quando, ad intervalli, addiveniamo a vita sontuosa, ci rende ad essa meglio disposti e ci fa intrepidi della fortuna. Quando noi dunque diciamo che il fine è il piacere, non intendiamo i piaceri dei dissoluti e dei gaudenti — come credono certuni, ignoranti o dissidenti, che mal ci comprendono — ma il non soffrire quanto al corpo e non esser turbati quanto all'anima. Perchè non simposi o feste continue, nè godersi giovanetti e donne, nè pesci od altro che offra mensa sontuosa, rendono dolce la vita, ma sobrio giudizio che indaghi le cause d'ogni scelta o avversione e discacci gli errori onde gli animi son colmi d'inquietudine. Di tutte queste cose è

Digitized by Google

principio ed il massimo bene la prudenza, origine di tutte le altre virtù; perchè c'insegna che non c'è vita piacevole se non saggia e bella e giusta, nè saggia bella e giusta se non piacevole. E certo le virtù sono connaturate a vita felice, e la felicità n'è inseparabile.

Infatti chi stimi superiore a colui che ha opinione reverente degli dèi, ed è impavido sempre di morte e fermamente conosce qual è il fine secondo la natura, e sa come il limite dei beni ha facile compimento ed agevole abbondanza, il limite dei mali invece ha picciol tempo o doglia; e quel potere che alcuni considerano signore supremo del mondo, il destino o il fato, proclama vano nome e senza soggetto? E saggio appunto è chi in noi ripone la causa principale degli avvenimenti — dei quali alcuni accadono secondo necessità, altri secondo fortuna, altri infine per nostro arbitrio — perchè egli vede che la necessità è irresponsabile, la fortuna instabile, il nostro arbitrio invece autonomo; onde ad esso è pur naturale consegua il biasimo e la lode! Meglio infatti era tenersi ai miti sugli dèi che essere schiavi al destino dei fisici, perchè quelli almeno ammettono speranza di placare i Numi onorandoli, questo invece ha implacabile necessità. E la fortuna il saggio non la stima una divinità, come il volgo — perchè dio nulla opera senz'ordine nè misura — e neppure la considera una causa incostante dei maggiori beni o mali — perchè egli certo non crede che essa doni agli uomini i beni ed i mali che han valore per la vita felice, quantunque ammetta che gl' inizi di grandi beni e mali siano sotto il suo influsso. Infatti egli reputa più valga essere assennatamente sfortunato che dissennatamente fortunato, quantunque nelle nostre azioni sia preferibile che il saggio giudizio dalla fortuna abbia coronamento.

Queste massime adunque e le congeneri, medita giorno e notte in te stesso, e con chi è simile a te in saggezza, nè mai, desto o in sonno, sarai turbato gravemente; vivrai invece come un dio fra gli uomini; poichè in nulla è simile ad un essere vivente vita mortale, uomo che viva fra gli immortali beni.

Digitized by Google

CLEANTE

Inno a Giove.

O di tutti gli Eterni il più glorïoso, te, Nume
che molti hai nomi, possente ognora su tutti, te, Giove,
che l'universo governi con legge inflessibile, salve,
della Natura principio e duce sommo te invoco,
poi ch'è dover che si volga a te ciascun dei mortali.
Non siam noi di tua stirpe? A noi soli, fra quanti hanno vita,
fra le stirpi mortali, che muovono sopra la terra,
fu la parola concessa ch'è l'eco del Verbo divino.
Onde a te gl'inni levare io bramo ognora, esaltarti
nel tuo potere sovrano. La meraviglia dei cieli
a te obbedendo si volge, rotando intorno alla terra;
come li guidi si volgono; è lor volontà il tuo comando:
tale ministro tu stringi nel pugno invincibile, o Giove,
della folgore acuta il bifido ricciolo ardente.
Sotto il suo imperio Natura obbedendo, ogni opera compie:
alla ragione universa dai norma che tutto pervade,
in ogni ardore di vita, e grande e piccolo, mista [1].
Onde tu Nume supremo per tutto imperi sovrano,
e senza te non si compie alcuna opra mai sulla terra,
o nell'eterea sfera del cielo divina, o nel mare,
se non quello che compiono i tristi, per loro stoltezza.
Ma pure quanto travalica il giusto comporre tu sai;
ed ordinar l'incomposto, e tutto sai rendere amico,
se pur era inimico: in una suprema armonia,
tutto armonizzi, il tristo col buono accordando; onde sola
una Ragione del mondo si accorda che dura perenne.
Da lei fuggendola, in bando sol vanno i tristi perversi:
sciagurati! chè sempre, d'un lor proprio bene bramosi,
l'universale tua legge divina non scorgono, ignari;
la qual seguendo con senno avrebber felice la vita....
Ma tu, signore dei nembi, signor della folgore ardente,

---

[1] Per gli Stoici ogni cosa è formata dal fuoco artefice, che si trasforma nei vari elementi che compongono le cose.

Digitized by Google

Giove, o Nume che a tutti dispensi gli immensi tuoi doni,
dalla dogliosa stoltezza, o Giove, salva i mortali.
Padre, tu l'ignoranza dall'anime loro discaccia,
fa che si innalzino, o Padre, al tuo Sommo Pensiero, onde [tutto
tu con giustizia sovrana, nel mondo governi; fa, Giove,
che resi degni di onore da te, ti ricambin di onore;
l'opere tue in perpetuo inneggiando, siccome è giustizia
faccia ogni uomo mortale: chè onore per l'uomo maggiore,
nè per gli dei, non vi è alcuno, se non inneggiar con giustizia
la santissima legge che il mondo universa governa.

ARATO

La Vergine.

(I fenomeni, v. 96 sgg.*).*

Sotto i piedi guardando or tu di Boote,[1] puoi scorger
disfavillare la Vergine, e in mano ha fulgente una spiga.
Figlia di Atreo la si dica, che agli astri il padre fu antico,
siccome corre la fama, oppur da alcun altro sia nata,
benigna a noi sempre si volga. È detto fra gli uomini antico,
che tra le genti umane un tempo venisse; nè sdegno
alle donne od agli uomini avesse di volger parola;
ma fra lor dimorava, sebbene di stirpe divina;
ed avea nome Giustizia. Nel foro i vegliardi adunando,
od in un'ampia via cittadina, benigna la dea
le sante leggi cantava, che i popoli reggon concordi.
Ed ignota era allora la sanguinosa contesa,
e le feroci discordie, ignota allor era la guerra.
Semplici e miti vivevano; lungi era il subdolo mare,
nè ancor recavan le navi alimento alla vita sui flutti,
ma solo i bovi e l'aratro il pane ai mortali. Giustizia,
sovra le genti sovrana, a tutti datrice del giusto,
con opulenta larghezza a tutti ogni cosa donava,

---

[1] Costellazione del Bifolco, sotto la quale si scorge quella della Vergine.

Digitized by Google

finchè regnò sulla terra l'età dell'oro beata.
Ma nell'età dell'argento più rara e più schiva si fece
di conversar coi mortali; dei suoi antichi rimpianto
grande aveva nel cuore! Dai vertici eccelsi dei monti,
risonanti degli echi, a sera scendeva soletta,
e non più come un tempo parlava con dolci parole;
ma come appena le genti riempievano i vasti cammini,
alte scagliava minacce, a loro malizia imprecando;
pur invocata, disse, giammai non sarebbe tornata:
« I vostri aurëi padri qual stirpe corrotta han lasciata!
Ad una stirpe più trista voi certo darete la vita.
Guerra avvampare tra poco già scorgo, e scorrere a rivi
sangue scorgo, e dal male il dolore io sorgere veggo! ».
Così dicendo, ai suoi monti sdegnata tornava soletta;
e la seguivan cogli occhi a lungo le genti fuggente.
Quando moriron pur esse, e i tempi venner più tristi
della stirpe di bronzo, che prima la spada omicida
sull'incude foggiò, che il bove paziente all'aratro
prima spietata uccise, a cibarsi delle sue carni,
venne a Giustizia in odio tal perfida gente perversa,
ed al cielo volò; ed ora nel cielo sfavilla,
dove nell'ombre notturne ancora la Vergine splende,
al celeste bifolco vicina, al fulgente Boote.

Digitized by Google

Capitolo II.

LA COMMEDIA E IL MIMO: MENANDRO, ERONDA; I FLIACI: RINTONE

Già nell'ultima commedia di Aristofane, il *Pluto*, abbiamo visto che si avverte il dissolversi dello spirito che aveva informato l'antica commedia. La satira politica, la vita cittadina, con i suoi echi di lotte e di vita strenua, pare si dilegui e ne rimane come un brusio lontano, quale di api nel bugno. La mutazione si faceva sempre più sentire certamente nella commedia di mezzo, i cui autori maggiori, fra molti altri, furono Antifane (vissuto alla fine del IV secolo) e Alesside, zio di Menandro; e tanto più in quella nuova di cui i maggiori poeti furono Menandro (circa 343-293) e Filemone (circa 361-263), il rivale di Menandro. Sino ad alcuni decenni fa non molto più fortunati eravamo per la nuova commedia, rispetto a quella di mezzo, se non per essere a noi giunto maggior numero di frammenti di Menandro — che aveva scritto oltre cento commedie — perchè era il più ammirato, soprattutto nelle età seguenti, come il maggiore dei comici di quell'età, e per essere egli a preferenza imitato nella commedia romana di Terenzio, il quale fu perciò detto appunto « dimidiatus Menander ». Terenzio infatti si propose una aderenza ai suoi modelli maggiore di quella di Plauto, onde era possibile cogliere attraverso alle sue commedie, sia pure con molta prudenza, gli echi dell'arte

Digitized by Google

del comico greco. Però negli ultimi decenni dai papiri di Egitto ci furono rivelate, se non intere commedie menandree, lunghi frammenti di parecchie, e soprattutto dell'*Arbitrato* (Ἐπιτρέποντες), della *Donna dalla chioma recisa* (Περικειρομένη [1]), della *Samia*, dell'*Eroe*, del *Campagnuolo*, dell'*Adulatore*, dell'*Apparizione* (Φάσμα). Non sufficienti, mancando gli interi sviluppi, per dare un giudizio compiuto sull'arte di Menandro; ma certo preziosi per farcene intravvedere il carattere.

A leggere quei frammenti, un aspetto subito colpisce, che ci mostra come la commedia di Menandro e degli altri comici contemporanei fosse specchio fedele dei tempi.

La guerra, infatti, che costituiva la viva materia della maggior parte delle commedie di Aristofane, è assente; al più ne giungono gli echi nelle rodomontate o nelle panzane di qualche soldato smargiasso; chè il soldato fanfarone, parodia del guerriero, è un tipo che appare spesso su quella scena. La vita civica e politica (se pure dà coi nomi di magistrature il titolo a qualche commedia, come l'*Arconte* di Antifane e il *Legislatore* di Menandro), dai frammenti che rimangono e dalle imitazioni del teatro romano, non pare che avesse parte per nulla notevole nell'azione. Del resto la guerra e la politica sono spesso ormai nell'arbitrio di un sovrano, e non più responsabilità e ardore di tutto un popolo. Della guerra i mercenarii han fatto un mestiere, e l'antimilitarismo, che protestava appena qua e là arguto nella commedia attica antica, ora prorompe ad ogni tratto nella caricatura di questi cercatori d'avventure, a cui lo spirito prudente e borghese dei comici nuovi non risparmia mai le ironie. In piena romanità trionfante, Plutarco si scandalizzerà che uno di essi, Alessi, dichiari più degna la vita del campagnuolo di quella del soldato.

Tutta la vita nuova è volta ormai verso l'intimità

---

1 Di cui diamo una parte tradotta.

Digitized by Google

borghese. I filosofi stessi, che sono in questa età i direttori delle coscienze, se ne fanno i banditori. Un frammento epicureo, scoperto or non ha molto, dice appunto: « L'essenziale per la felicità è la nostra condizione intima, di cui siamo padroni noi. Grave cosa è la milizia, e soggetta al comando altrui: la vita dell'oratore è piena di inquietudine e trepidazione, per vedere se ci riesca di persuadere la turba. Perchè dunque ambiremo ansiosamente ciò che è in altrui arbitrio? » E altrove Epicuro raccomandava: « L'uno all'altro siamo abbastanza vasto teatro »; e ancora: « Allora specialmente ritirati in te stesso, quando sei costretto a stare fra la turba ».

Lo stoicismo, pur con il suo sentimento più acuto della vita civile, dominato però dalla contemplazione cosmica, non darà massime troppo diverse. *Ritirati in te stesso*, s'ammonirà M. Aurelio. Il desiderio di partecipare a tutte le forme più alte dello spirito (e perciò anche alla politica) è sempre negli stoici vivo; ma lo stato, nell'ideale stoico, si adegua siffattamente al mondo intero, e la vita politica ideale viene in così vivo contrasto con la reale, che il filosofo stabilisce sottili casuistiche per rimanere nella sua tranquillità appartata e ombratile. Lo spirito dell'etica aristotelica, in cui le virtù civiche stanno ancora al primo posto, e l'inquieto travaglio della filosofia platonica, tutta intesa a superare l'astrattezza dell'Idea con la passione fervida della realtà civica, appartengono ormai ad un'altra età.

È naturale perciò che nell'arte si esprimano questi medesimi spiriti. Qua e là la commedia ne trae spunti gustosi. Un arguto bifolco di Filemone fa dell'epicureismo per conto suo: « Mi dissero che indaghino i filosofi, Annaspandoci senza alcun profitto, Che cosa è il bene; ma che cosa sia, Non l'ha scovato ancor nessuno: dissero La virtù, la prudenza, alambiccarono Quello che vuoi, fuori che il bene. Io invece Che vivacchio nei campi, zappettando Il mio podere, l'ho trovato or ora. Il bene, Giove caro! è questa pace. O dea voluttüosa e filantropica! Nozze, festini, parentele, figli, Quattrini, amici,

Digitized by Google

pappatoria, vino, Salute e voluttà, tutto ti dona. Se lei ti manca, ogni altra cosa è nulla! Non c'è più gusto di campar per gli uomini! ».

Altrove questa filosofia spicciola si vela di una tristezza profonda, propria delle età stanche; come in un frammento di Menandro in cui è un chiaro eco del *Protrettico* di Aristotele[1]: « Beatissimo è quegli, o Parmenòne, Che contemplate ha queste cose auguste, Senza cordogli: il sol che tutto illumina, Le nubi, l'acqua, il fuoco e l'ardue stelle; E donde venne tosto fa ritorno. Perchè immutate queste cose sempre Vedrà, se molto o picciol tempo viva; Ed altre mai non ne vedrà più sante! Questa vita fa conto sia una fiera, E tu ci venga come spettatore: Calca di gente piazzaiola, birbe, Giochi d'azzardo, chiacchiere, frastuono. Se all'albergo ritorni, quatto, quatto, Tanto meglio; non hai da leticare; Se ci resti, t'acciaccano e ti spogliano. Triste e meschino diverrai decrepito, E nemici e furfanti ti raggirano. Non muore in pace chi fa vita lunga! »

E nella commedia nuova, col dileguare dei grandi interessi cittadini, suona frequente una nota di aspirazione georgica che è, del resto, del tempo. Epicuro aveva detto: « Il saggio deve amare la campagna » — mentre la saggezza antica proclamava, con Simonide: « la città è l'educatrice dell'uomo » —; il suo amico Menandro gli fa eco: « Maestra di virtù, di vita nobile, È vita di campagna a tutti gli uomini! ».

A questo del resto contribuivano le nuove condizioni economiche e politiche della vita attica: Atene era ormai decaduta dalla sua grandezza; la vita ateniese, pur conservando il suo spirito arguto e fine, s'era fatta più provinciale; nello stesso tempo s'era impoverita; grandi fortune s'erano sommerse nella rovina politica. Pur tuttavia, per un carattere comune a tutte le età decadenti (non sfuggito all'acuto occhio di Polibio), l'amore della vita

[1] Vedi la mia dimostrazione nell'*Aristotele perduto*, I, 94 sgg.

Digitized by Google

comoda e lussuosa è più intenso; lo splendore stesso delle nuove grandi metropoli, meglio favorite, dell'Egitto e dell'Asia, suscita invidie, comunica insaziabile frenesia di godere. Una tristezza indefinibile aleggia su questi decadimenti e su queste inquietudini mal velate dall'orgoglio cittadino. Frequente è perciò nella commedia l'aspirazione ad una solitudine tranquilla che ci conceda di obliare. Un passo del *Campagnuolo* di Menandro, tratto dalle nuove scoperte dei papiri, pone il dito sulla piaga dolorosa: « Chi quattrini non ha, meglio è vivacchi Dove pochi lo veggano stentare La vita grama; a questo la campagna E vita solitaria è l'ideale! » E altrove: « Se in città viene ad abitare un povero, Vuol far più triste la sua vita misera: Vede che gli altri allegramente scialano Senza far nulla, e si avvelena l'anima Di stentare la vita arrapinandosi! ».

Il villico, il bifolco, il campagnuolo, il capraro, divengono così personaggi di moda; non di rado danno i titoli a questi drammetti borghesi.

E la commedia nuova ha schizzato arguti ritratti di questi agresti che vengono sulle scene cittadine. Il tipo vi è rappresentato con le sue note veristiche. Impacciati, graveolenti, un poco tonti; ma non di rado pieni di buon senso e di una rustica sincerità vigorosa: « Son contadino, e dico pane al pane! », protesta uno di loro: altrove, in un verso di Menandro, si danno come prototipi di onestà: « Ti fingi campagnuolo e sei birbante! » Del loro campetto i campagnuoli di Filemone sanno ora decantare le lodi, ora ridere scherzosamente, per la sua avarizia, con ingegnoso tono rassegnato: « Il più giusto possesso è pei mortali Un campicello, dove quanto basta Alla Natura in abbondanza prospera, Olio, frumento, fichi secchi, vino, E dolce miele; chè le argenterie E le porpore è roba da tragedia; Non per la vita nostra d'ogni giorno ». Oppure: « Un medico incompreso è il mio podere Che mi tiene a regime di ospedale! Di vettovaglie un briciolo, di vino Il profumo, un tantino di verdura, E pranzetti rupestri, Giove caro! Capperi, timo,

Digitized by Google

sparaghelle, e.... basta. Non vorrei mi finisse a questa dieta! ».

Ma la più simpatica di queste macchiette, che variano un tipo unico, è il bifolco di Menandro, che dà il titolo ad una delle commedie di cui nei papiri furono scoperti frammenti, arguto, buon diavolo, che si piace di render contenta la gente, mescolando al suo discorso semiburbero un grazioso profumo di malizia.

E non meno che i riposi della vita rustica, e la pensosità della nuova filosofia, appare nella commedia nuova il fascino dell'amore, che nella commedia di Aristofane si può dire non apparisse, se non nella satira, spesso salace, della sensualità. Non già, per lo più, l'amore delle grandi passioni che si abbatteva sull'anima di Saffo come il rovaio su gli elci dell'alpe; ma l'amore nel suo carattere voluttuoso, nella sentimentalità un poco ironica talora, nelle sue rapide accensioni. Quell'amore che l'incisore di caratteri dell'età, Teofrasto, definì « la passione di un'anima in ozio ». Di quest'ozio l'età attica ne aveva avuto poco; la lotta della politica, la vita cittadina, avevano troppo preso gli animi ad Atene. Eschilo si era vantato di non avere ritratta mai nessuna donna innamorata nelle sue tragedie. Solo Euripide, si può dire, fra i tre grandi tragici, con le sue Fedre e le sue Stenebee aveva fatto passare questo profondo fremito romantico sulla scena ateniese.

Ma ormai l'amore domina la commedia come tutta la vita. Non vi è commedia di Menandro (l'amante della graziosissima Glicera) senza amore, dirà Ovidio. E la commedia dell'amore è la parte più gustosa della commedia nuova. Con grande finezza sa rappresentare Menandro, questo fine analizzatore del cuore umano, il vario mimo dell'amore, in quella lotta interiore dell'anima, in quell'abbandonarsi dello spirito a un fascino a cui non può resistere, fascino fatto di desiderio non meno che di gelosia, e pur anche di tenerezza, di debolezza dell'uomo verso la donna amata, come appare da questa scenetta del suo *Eunuco*, fra un padrone innamorato ed un servo,

Digitized by Google

conservataci attraverso alla riduzione di Persio nelle sue *Satire*. « ' Non ti permetto, mio Davo, di più dubitarne, è deciso; Subito, subito, voglio finirla con questo supplizio ' (Grida, rodendosi l'unghie a sangue, Cherèstrato) ' debbo Essere d'una famiglia onorata l'obbrobrio sempre, In una casa equivoca il mio patrimonio sciuparlo, Passar la notte vegliando alla soglia di Crìside in pianti, Ebbro, dinanzi all'uscio cantando, a fiaccola spenta ? '. ' Bene, ragazzo, fa' senno, agli dei salvatori un'agnella sgozza '. ' Ma di '.... Davuccio, lei piangerà, se la pianto ? ' ' Pecorone, va' là, te lo insegnerà per benino, Con la pantofoletta rosata, a non fare il gradasso, Ed a non roderle più le fitte reti d'amore ! Tutto fuoco sei ora, fai rodomontate, ma solo Che ti chiamasse, tosto: ' son qui, son qui, ' grideresti ! ' '.... E.... che vuoi tu che mi faccia oramai, se mi chiama...., e per giunta Mi scongiura ? Non debbo andare da lei ? ' ' Neppur ora, Se tutto intero e da maschio le fossi scappato di casa ' ! »

Ed è appunto questo senso di umanità e di analisi interiore che fa della commedia di Menandro un modello di quella dei tempi che verranno.

Nel *Riprenditore di se stesso*, ad esempio, che più ci rende il carattere di quel Menandro che fu compagno di efebia di Epicuro e allievo di Teofrasto, appariva, per quanto si può vedere dai frammenti e dall' imitazione che ne abbiamo nello *Heautontimorumenos* di Terenzio [1], una interessantissima figura di un padre, il quale, per rimorso di avere troppo contrariato il figlio (onde egli se ne fuggì per arruolarsi), si sottomette a vita dura, negandosi ogni gioia che il figlio non può più godere. Esempio di quel dominio del pensiero sul tipo di vita, che è così frequente ormai con il prevalere della filosofia.

---

[1] Che questa commedia di Terenzio non sia contaminata (cioè non risulti dalla fusione di due diverse commedie greche) e riproduca con sufficiente fedeltà il modello greco, appare dai frammenti conservati della commedia dello stesso titolo di Menandro, ed è opinione dei più autorevoli studiosi.

Digitized by Google

Nello stesso tempo Menandro si deve essere servito del medesimo mezzo che usava già Sofocle per scavare più profondamente nella conoscenza dei cuori, e cioè il rappresentarci a fronte due caratteri affini o opposti, perchè da quei contrasti o chiaroscuri apparisse più profonda l'intima vita delle anime. E accanto al padre severo appariva, in quella stessa commedia, il padre bonario e indulgente.

Nell'*Arbitrato*, allo stesso modo, appaiono due figure di donna studiate con finezza, l'una a fronte dell'altra. La sposa, Panfila, che, sebbene trascurata dal marito Carisio (il quale ha appreso che la moglie ha dato alla luce ed esposto un figlio, che egli non sa che è suo perchè nato da una violenza da lui fatta a Panfila durante una festa notturna, quando essa era ancora fanciulla), sopporta con dolcezza ogni torto e lo considera come espiazione della sua involontaria colpa. E accanto alla sposa, l'amante, l'etèra, la donna impura, che tuttavia, anche nella sua vita trista, conserva lineamenti di bontà e di finezza. Essa, infatti, avendo intuito che il bimbo deve essere figlio di Carisio, pensa di servirsi di questa sua scoperta a proprio vantaggio, facendosi credere da Carisio la madre del bimbo, per ottenere da lui di essere liberata dalla servitù: ma quando riconosce in Panfila la giovane della festa, e comprende che è la madre del bimbo, rivela spontaneamente il vero, restituendo la felicità a quella casa senza pace.

Piccoli drammi di vita, dunque; ma anche intimi commoventi drammi di cuori, che fanno leggere più addentro nell'anima umana, sia pure nelle passioni mediocri, che però sono quelle di cui è intessuta la vita comune. Aristofane più che un imitatore della vita era un creatore, come grande creatrice di vita era l'Atene del suo tempo; il suo vero mondo era il mondo della fantasia. Il nuovo mondo è il mondo del verismo, ma un verismo delicato, un poco monotono, reso però con arte accorta, e soprattutto con quella magia di stile che massimamente potevano sentire gli attici nel più attico dei loro nuovi poeti, quale era Menandro.

Digitized by Google

Il lirismo dei cori di Aristofane è ormai lontano; se qualche canto corale non mancava, era un semplice intermezzo. E del resto non più lirica, ma pensosa, era quella vita che Menandro ritraeva per la prima volta, con tanto senso di novità per i Greci, usati all'arte del passato, che Aristofane di Bisanzio si domanderà se era Menandro che imitava la vita o la vita Menandro. E in questo arguto madrigale di critico vi era forse più spirito di quanto egli non pensasse; perchè la commedia di Menandro contribuì certo a dare un carattere più intimo, pensoso, avido di romantiche gioie di amore, alla nuova vita greca.

IL MIMO, ERONDA

Accanto alla commedia, il mimo, che abbiamo veduto fiorire nel mondo siciliano di Sòfrone e di Senarco, in un clima di cultura simile, per qualche rispetto, all'ellenistico; e che ora prenderà uno sviluppo singolarissimo; onde, allo stesso modo che si può dire che nelle nostre letterature dell'ultimo secolo tutto confluisce al romanzo, nell'età ellenistica tutto sembra confluire al mimo; non meno la nuova filosofia (quale appare nei rapidi bozzetti di etica di Teofrasto, di cui abbiamo parlato sopra, e dal suo modo di far lezione), che la vivace predicazione morale dei Cinici; l'idillio bucolico, e lo stesso poema (ad esempio il grazioso mimo in cielo di Afrodite e di Era e la scenetta di Eros e Afrodite nel poema di Apollonio Rodio), l'epigramma mimico di Asclepiade o di Meleagro. Insieme all'epigramma, il mimo è, del resto, la forma di arte più consona all'età ellenistica. Il mimo ellenistico si distingue dalla commedia nuova soprattutto per la brevità, e per non essere destinato, o non prevalentemente destinato, alla recitazione, ma alla lettura. È un minuscolo scorcio di vita, che non si inserisce in una vasta azione, ma ha fine in se stesso, e coglie i momenti più tenui e passeggeri dell'esistenza giornaliera, compiacendosi di quella sua brevità arguta, che nell'attimo vuole rap-

Digitized by Google

presentare il perenne divenire dell'esistenza, fatta di piccole cose passeggere e che pure così profondamente occupano l'anima, nell'illusione del presente. Appunto per questo suo carattere, il mimo, come l'epigramma, rende a meraviglia il frammentario e il momentaneo di una società individualistica, senza grandi ideali, nè profonde passioni, in cui l'uomo è piuttosto spettatore che attore, nato a godere delle impressioni dell'istante e ad arrestarle in quella seconda coscienza riflessa che è la creazione artistica.

Di una ricchissima produzione letteraria, che si estendeva a tutto l'ellenismo greco e romano e alla stessa età imperiale, in forme assai diverse, sino a pochi decenni or sono erano sopravvissuti solo i mimi rustici e borghesi di Teocrito, i quali hanno un loro carattere particolare, che vedremo meglio trattando di questo poeta squisito. Degli altri poche briciole; sin che la scoperta di un papiro di Egitto, e la pubblicazione di otto mimi di Eronda (fiorito c. il 250 av. Cr.) ci rivelarono una nuova tempra di poeta realistico, contemporaneo di Teocrito, che con un'arte sua ci rappresenta la vita del tempo. Vita di tutti i tempi, si potrebbe anzi dire; perchè è la vita borghese dell'ellenismo, che è la vita borghese di ogni tempo. Più generica, e perciò anche meno lirica e poetica di quella a cui Teocrito ha impresso il fascino di una creazione tutta sua e una delicatissima greca musicalità d'arte. Eronda non mira a queste bellissime conquiste di lirismo nel mimico. E mentre Teocrito adopera perciò appunto il verso più nobile, l'esametro, che (sebbene da lui reso mirabilmente flessuoso e snello) dà sempre al veristico una delicatezza di arte superiore, ed eleva il vero al musicale mondo della fantasia, Eronda si serve dell'ionico ipponatteo, del trimetro zoppo, atto a rendere, nella stessa atmosfera del ritmo, l'umiltà del realismo. Piccole scene di vita sono le sue, colte da interni borghesi; per esempio dalla casa di una umile sposa il cui marito è andato in Egitto a tentare la fortuna, e che si vuole mantenere onesta, non ostante le proposte di una amica poco scru-

Digitized by Google

polosa. Oppure è la bottega del calzolaio, o l'intimità sfacciata dell'esistenza di donne oziose e viziate; o il tempio di Asclepio, attraverso a cui passa il chiacchiericcio di donne che vanno a farvi un'interessata offerta, e ammirano le opere d'arte ivi esposte; oppure ancora la scoletta e il maestro a cui una madre raccomanda di punire il figlio discolo e sbuccione, di cui racconta le prodezze; o persino il tribunale, in cui un lenone porta la sua spudoratezza che, nella sua grossolanità corpulenta e sensuale, ha, a tratti, qualcosa di geniale.

Mondo stridulo, che non meriterebbe di più che quelle rapide battute di monologo o di dialogo; ma colto con acume e reso con vivacità. Sì che, anche chiuso il libro, pare ancora di vederne le scene e le figure, e di sentirne il chiacchiericcio bruire lontano.

Se del mimo abbiamo ormai una conoscenza artistica abbastanza precisa, attraverso ad Eronda, non altro che tenuissimi ricordi letterari e riflessi nella pittura vascolare abbiamo di un altro genere che fiorì nell'età ellenistica, nella Magna Grecia, il fliace, che ebbe quale suo maggior poeta Rintone di Siracusa, vissuto intorno al 300, la cui figura intravvediamo per un attimo in un epigramma composto dalla gentile poetessa ellenistica Nosside per la sua tomba: « Gettami un riso canoro e un'amica parola gentile, Mentre passi; Rintone son io di Siracusa. Rosignoletto fui delle Muse; in lazzi tragedie Trasmutando, ricolsi d'ellera un serto mio ».

Questi fliaci, detti anche ilarotragedie, erano, come si vede dai titoli, dalle rappresentazioni vascolari che ne derivarono, e dallo stesso epigramma di Nosside, parodie tragiche di miti famosi, che sotto deformatrice maschera comica dovevano muovere negli spettatori quel riso canoro che Rintone aveva tanto amato sentire levarsi dalla cavea del teatro, e che ancora voleva lo salutasse nella tomba.

Digitized by Google

MENANDRO

Una riconciliazione.

(Dalla commedia *La donna dalla chioma tagliata*).

PERSONAGGI:

ZUFFONE. *Un soldato un poco bizzoso, ma, in fondo, buon diavolo che, colta l'amata a baciare il fratello (da lei ritrovato per una curiosa vicenda), credendo che fosse un amante, le fece una sfuriata e le tagliò la chioma. Ora, scappatagli di casa la ragazza, s'ammoscia, si dispera e si sfoga con l'ancella.*

DOLCETTA. *L'amata di Zuffone.*

DORIDE. *L'ancella.*

PATECO. *Il padre di Dolcetta, che l'ha riconosciuta dopo averla esposta molti anni prima.*

ZUFFONE

Ad impiccarmi corro!

DORIDE'

Ma che dici!

ZUFFONE

E che altro fare, Doriduccia? Come,
povero me! vivrò senza Dolcetta?

DORIDE

Ritornerà da te.

ZUFFONE

Per dio, che dici!

DORIDE

Se a non darle più crucci sei disposto....

Digitized by Google

ZUFFONE

Oh cosa non farei!... Bene tu parli,
arcibene! Va, va, tosto! Domani
libera ti farò!... Ma prima ascolta
che devi fare.... È già partita.... Ahimè!
Tristo Amore, m'hai tratto a capo fitto!
Suo fratello baciava, non l'amante.
Maledetto geloso! io che dovevo
fare un'inchiesta, non ci vidi più!...
Meglio facevo ad impiccarmi....

(rientra Doride)

Dòride
parla, su, parla, mia consolazione.

DORIDE

(ansante, tutto d'un fiato)

Buone notizie; ritorna da te.

ZUFFONE

Mi prende in giro!

DORIDE

No, per Afrodite!
S'infilava il vestito, mentre il babbo
le rifaceva la lezione. Or devi
offrirlo un sacrifizio, per la buona
notizia e per la sua felicità!

ZUFFONE

Per Giove! Dici bene, è mio dovere!
Dentro c'è il cuoco; mi sgozzi la scrofa.

DORIDE

Ed il cestello e il resto?

ZUFFONE

A tempo: intanto
sgozzi la scrofa, il resto si farà.
Piuttosto dall'altare la corona
stacco, ed in capo me la metto.

Digitized by Google

DORIDE

Bravo,
molto più seducente diverrai!

ZUFFONE

Lesti, a chiamar la mia Dolcetta.

DORIDE

Insieme
con suo padre già stava per venire.

ZUFFONE

Con lui verrà?... Buon Dio! come cavarsela?
(scappa in casa)

DORIDE

Bamboccione, che fai?...
(fra sè)
La porta scricchiola,
vado a dargli una mano, se gli occorre.
(viene Pateco, parlando con la figlia Dolcetta).

PATECO

Proprio mi garba il tuo « farò la pace »!
Dirimere la lite allor che in pugno
la vittoria ci avresti, è degno tratto
d'un cuore greco. Ma dov'è Zuffone?

ZUFFONE
(salta fuori di casa)

Presente, eccomi qui.... stavo apprestando
un sacrifizio per la buona sorte....
Mi dicon che Dolcetta ha ritrovati
i suoi parenti....

PATECO

Eh sì, proprio così.
Ma dammi retta a quel che vengo a dirti.
Per sposa te la do Dolcetta, chè
mettiate al mondo dei figli legittimi....

Digitized by Google

ZUFFONE

Ed io la prendo.

PATECO

.... e in dote tre talenti.

ZUFFONE

Bene anche questi!

PATECO

(in tono di rimprovero)

Ed oramai dimentica
d'essere un soldataccio; non mi fare
certe mattane con la mia Dolcetta!

ZUFFONE

Mattane? Per Apollo! Se lì lì
son stato per morirci! Che mattane
volete che vi faccia? O mia Dolcetta,
manco fiatare voglio; solamente,
amore mio, che tu faccia la pace.

DOLCETTA

(conciliante)

Questa volta però la tua sfuriata
ci ha messi sulla via della fortuna....

PATECO

Dici bene.

DOLCETTA

Per questo solamente,
bada, ti perdonai.

ZUFFONE

Ed ora insieme
facciamo il sacrifizio.

PATECO

Eh.... debbo fare
ancora due sposini! Per mio figlio,
la figlia debbo chieder di Filino.

Digitized by Google

Il « Colpo di fulmine ».

Ho un bel cercare, amici, — affè d'Atena! —
come si caschi innamorati morti;
non mi vien di scovarlo un paragone
che ci azzecchi.... Un ciclone? Ma fintanto
che si forma, s'avanza, ti avviluppa,
ti scavizzola via di terra, un secolo
è trascorso. Un'ondata d'alto mare?
Ma tempo c'è da dir: « Buon Giove, assistici!
Aggràppati alle sartie! »; d'aspettare
una seconda e poi la terza ondata,
ed arraffare ancor qualche rottame.
Io invece, appena la toccai, le diedi
un bacino, e piombai giù nell'abisso!

Amore.

Dell'Amore c'è forse un dio più eccelso,
o di molto non è maggior di tutti?
Ma v'è alcuno nel mondo così tirchio,
od assestato nella vita tanto,
che all'Amore non paghi il suo tributo
dei suoi averi? Quelli ch'egli guarda
di buon occhio, li spenna ancora giovani;
gli altri che insino a la vecchiezza indugiano,
il capitale e gl'interessi sborsano.

Riflessioni.

Le bestie sono tutte felicissime,
chè tanto più buon senso han di noi uomini!
Questo somiero guarda, e ti capaciti
di quel che dico; a lui, ch'è meschinissimo
a giudizio comune, non gli accadono
malanni per sua colpa; da filosofo
si tiene quelli che gli dà Natura.
Ma noi, oltre i malanni necessarii,
ce ne tiriamo addosso altri gratuiti.
Starnuta qualcheduno? Trepidiamo.
Di una mala parola ci adiriamo.

Digitized by Google

Ci sbigottisce un sogno. Una civetta
squittisce? Addio tranquillità! La gloria,
competizioni, onori, leggi, tutti
son mali che accolliamo alla natura.

Un padre « sui generis ».

Affè di Giove salvatore! Se
da tutti si seguisse questa regola,
nel prender moglie, che al mercato tengono!
Non già badare alle quisquilie inutili,
chi della fidanzata fosse l'avolo
o l'avola, e non darsi alcun pensiero
che carattere ci abbia la ragazza
con cui devi passar tutta la vita;
o solo spiattellar sopra la tavola
la dote, e, con lo scrupolo dell'orafo,
scrutar che sian quattrini buoni, quelli
che manco cinque mesi dureranno;
e colei che mai più non ti si spiccica
di casa, non scrutar per nulla, se
non sia un caratteraccio, senza testa,
pettegola, bizzosa. Quanto a me,
per tutta la città condurla attorno
voglio mia figlia, e se la prenda pure
chi la vuole, ma vegga quanto è grosso
il guaio che prendendola si accolla:
chè prender moglie ha da essere un malanno;
il meno peggio è sia più sopportabile.

Solitudine.

S'odii le birbe, la più dolce vita
è vita solitaria: un campicello
che ci mantenga per un galantuomo
è quanto basta. Dov'è folla, è invidia
e gelosia; la pompa cittadina
che t'abbarbaglia, è polvere negli occhi!

Digitized by Google

ERONDA

Una moglie onesta.

PERSONAGGI

METRICHE, *giovane sposa che ha lontano da dieci mesi il marito, Mandri, in Egitto.*
GILLI, *una vecchia amica di casa.*
TRACIA, *la schiava di Metriche.*

METRICHE

Bussano all'uscio, Tracia; dà un'occhiata,
non sia alcuno de' miei dalla campagna.

TRACIA
(va all'uscio)

Eh, chi picchia?

GILLI

Son io....

TRACIA

E chi? Hai paura
di farti più vicina?

GILLI

Ehi, quanta furia!
Mi vedi ora?

TRACIA

E chi sei?

GILLI

.... Ma se son Gilli,
la madre di Filenio; vallo a dire
a Metriche....

Digitized by Google

TRACIA
(a Metriche)

Ti cerca....

METRICHE

Chi bussava?

TRACIA

Gilli.

METRICHE

Oh mammina! Gilli! — qua una sedia, ragazza. — E che buon vento t'ha condotta, Gilli cara, da noi?... un dio fra gli uomini! Cinque mesi, direi, sono passati, da quando, Gilli, più non ti si vede, manco in sogno, bussare a questa porta!

GILLI

Così lontana sto, figlietta cara! Per via il motriglio va sino ai polpacci, ormai non ci ho più forza di una mosca; m'acciaccan gli anni... ho un piede nella fossa!...

METRICHE

Là, là, non dir pastocchie sui tuoi anni; in gamba sei, da' metter sotto gli altri.

GILLI

Sì, burla, burla, questo è affare vostro, di voi ragazze sode....

METRICHE

Eh.... non scaldarti!

GILLI
(insinuante)

Ma di', figlietta, quanto tempo è già che vedovella sei e dormi al freddo? Da quando se ne andò Mandri in Egitto,

Digitized by Google

dieci mesi son buoni, e non ti scrisse
una parola sola.... Non t'avesse
scordata, e beva ad una nuova coppa!
Laggiù il paese è di Bengodi, tutto
in Egitto, v'è, tutto il ben di Dio:
quattrini, scialo, arcipotenza, gloria,
spettacoli, palestre, oro, filosofi,
giovani, degli dei fratelli il tempio,
il Re Buono, il Musèo, vino ch'è un nettare;
ogni grascia e leccòrnia v'è in Egitto!
E.... donne poi tante ce n'è, per Écate,
quante stelle non sfolgorano in cielo:
affascinanti come le tre dee
(che non mi sentan dir quest'eresia!)
quando venner di Paride al giudizio....
E, poverina, con che cuore tu
scaldi le sedie! Intanto, senza addartene,
quel tuo fresco bocciolo avvizzirà:
animo, su quella testina! Prenditi
due o tre giorni di buon tempo; allegra
datti scianto con un tipetto allegro.
Male si sta ancorati a una sola ancora!
Quando quella verrà che porta al buio,
donde niuno v'è più che ti risusciti,
dirai che fosti grulla: ... ne l'albásia
spesso ti scroscia un temporale fitto....
già l'avvenire non lo sa nessuno,
la vita nostra è un'altalena....

METRICHE

(severamente)

Ma....
dove vuoi arrivare, mi sai dire?

GILLI

(piano)

Non c'è mica nessuno che ci sente....

METRICHE

Nessunissimo.

Digitized by Google

GILLI

Ebbene, dammi retta,
a quel che son venuta ad annunziarti.
Gillo di Matacìne di Patècio,
che cinque gare vinse — una ragazzo,
a Pito; ed a Corinto, su gl'imberbi,
due volte; ed altrettante ancora, a Pisa,
premiato a scazzottar uomini fatti —
un riccaccio sfondato, ed un carattere
d'oro, che ad una mosca non dà noia;
e la donna non sa neppur che sia;
all'articolo poi discrezïone,
suggellato, perfetto: innamorò,
vedendoti a la festa della dea
Mise, d'una tal cotta, che di casa
notte e giorno più mai non mi si spiccica:
ma, figliettina mia, non fa che piangere,
mi fa moine, muore di passione!
E tu, figlietta bella, mia Metrìche,
falla per amor mio questa scappata
sola soletta, e compi ad Afrodite
quest'offerta soave; chè vecchiezza
non ti getti il malocchio senza accorgerti.
E.... due beni ci cavi: te la godi,
e ti regalerà certo più molto
di quel che credi. Via, dà retta, pensaci....
Sai che bene ti voglio, anima mia!...

METRICHE

Gilli, si vede che i capelli bianchi
fanno velo al buon senso! Com'è vero
che Mandri tornerà, per la santissima
Demètra, io non avrei tanto da un'altra
ascoltato così placidamente!
Zoppa l'avrei mandata a fare scuola
di zoppaggine: ed il cammin dell'uscio
brusco sarebbe stato a ricordarselo!
Un'altra volta, non venirmi più
a fare, cara, dei discorsi simili.
Alle giovani tieni quei propositi
che in bocca ad una vecchia stanno bene!

Digitized by Google

Metrìche lascia pur figlia di Pite
a scaldare le seggiole, che intanto
alle spalle di Mandri niuno ride.
Del resto, Gilli mia, dicono, a buono
intenditore....

(volgendosi alla schiava)

Su, ragazza, svelta,
nettami un po' la ciotola del vino,
e versaci tre quinti di quel pretto,
ed un gocciolo d'acqua; nel bicchiere
fondo. Portalo qui... teh, Gilli, bevi.

GILLI

Dà qua... — per questo vinettino bello!
mica ci venni per tentarti; ma
per la festa....

METRICHE

E per ciò bevi soave.

GILLI

Di questo vino, mia creatura, molto
sempre dal tino spillane; un'ambrosia
è, per Demétra, e di più dolce mai
bevuto non ne ha Gilli. E tu, figlietta,
abbi un mondo di bene, e in gamba sempre.

(andandosene borbotta)

Ed a me sempre restin le ragazze
Mìrtale e Sima, fin che campi Gilli.

Digitized by Google

Capitolo III.

I MINORI POETI LIRICI DELL'ELLENISMO: FILETA, ALESSANDRO ETOLO, FANOCLE, ERMESIANATTE; L'EPIGRAMMA

Uno dei centri più vividi di poesia, nel primo ellenismo, fu l'isoletta di Cos, col suo circolo di poeti di cui fece parte, in un periodo giovanile della sua vita, anche Teocrito. Il maestro di quel nido di poeti era Fileta, la cui fama nel mondo antico ebbe una risonanza profonda, che ancora echeggia nell'elegia romana di Tibullo e di Properzio. Fama che si deve massimamente all'essere stato Fileta, quest'uomo di libri e di solitudine, di intimità e di dolcezze melanconiche, il tipo ideale si può dire del poeta ellenistico e, in qualche misura, del poeta dell'avvenire, quali saranno Tibullo e Properzio, e lo stesso Virgilio. Poeti dotti, che amano la vita interiore, la campagna, l'intimità della poesia dei ricordi, e che hanno appreso dallo stesso epicureismo a scoprire le gioie riposte delle ore più tristi, trasfigurando, nella memoria, anche le pene in dolcezza di lagrime.

Di questa tonalità doveva essere la poesia elegiaca di Fileta, secondo che appare dagli accenni degli antichi e da qualche frammento, come questo distico, ove l'antica classica gioia della vita si insapora di melanconica dolcezza: « Non ti compiango, o più caro degli ospiti; molto godesti Della beltà del mondo, nè a te il dolor fu ignoto ». O in quest'altro, in cui pare già di sentire un presentimento

Digitized by Google

della melanconica affettuosità tibulliana: « Versa dal cuore profondo su me qualche lagrima, dimmi Una parola cara: non mi obliare morto ». Fileta, che raccolse in un glossario le parolette rare, e fu maestro di Tolomeo Evergete (il figlio del Filadelfo), non aveva meno fama di erudito, come saranno, si può dire, tutti i poeti ellenistici, che di poeta d'amore; e in un libro, intitolato *Bìttide*, aveva cantata la sua donna amata, come ci dice il suo discepolo Ermesianatte: « Ben conosci il cantore che i suoi cittadini di Cos In bronzo effigïarono sotto l'annoso platano. La sua Bìttide snella cantò Fileta, l'esperto Di rare parolette, d'ogni grazia di canti ».

Di questa passione letteraria di cantare la donna amata e di guarirsi dell'amore in poesia, era stato iniziatore, ancora sul fine dell'età attica, Antìmaco Colofonio, contemporaneo di Platone (che molto ne ammirò la poesia), famoso più ancora che per il suo poema epico, la *Tebaide*, per un libro di elegie, intitolato *Lide* dal nome della donna amata. Libro in cui il dotto poeta si confortava della morte della sua donna narrando romantiche leggende mitiche d'amore; quella *Lide* che Asclepiade esalterà in un suo epigramma: « Lidia la patria ed il nome; fra tutte le donne famosa Per Antimaco sono nella Cecròpia terra [1]. Chi cantata non m'ha? Della *Lide* il verso chi ignora, Delle Muse e di Antìmaco l'armoniosa fatica? ».

Attraverso a questo madrigale di una fraterna anima di poeta si scorge quale dovesse essere la fortuna di questo nuovo genere di poesia. E di fatto massimamente di carattere intimo, mitico od amoroso, dovevano essere anche, oltre che la *Bìttide*, gli altri poemetti di Fileta, come la *Demetra*, il *Telefo* e l'*Ermete*, in cui gli eroi del mito dovevano apparire, particolarmente, come personaggi di romantici drammi d'amore. E una raccolta di amorose novelle mitiche dovevano pure essere le elegie dell'*Apollo*, di Alessandro Etolo, poeta e filologo della corte di Tolomeo

[1] L'Attica.

Digitized by Google

Filadelfo, non meno che gli *Amori o i belli*, di Fanocle, di cui diamo qui tradotto un melodioso frammento sul mito di Orfeo, il più bello di quanti ci restano di questi elegiaci; frammento in cui pare di sentire qualche accento fraterno alla poesia dello Chénier o del Foscolo:

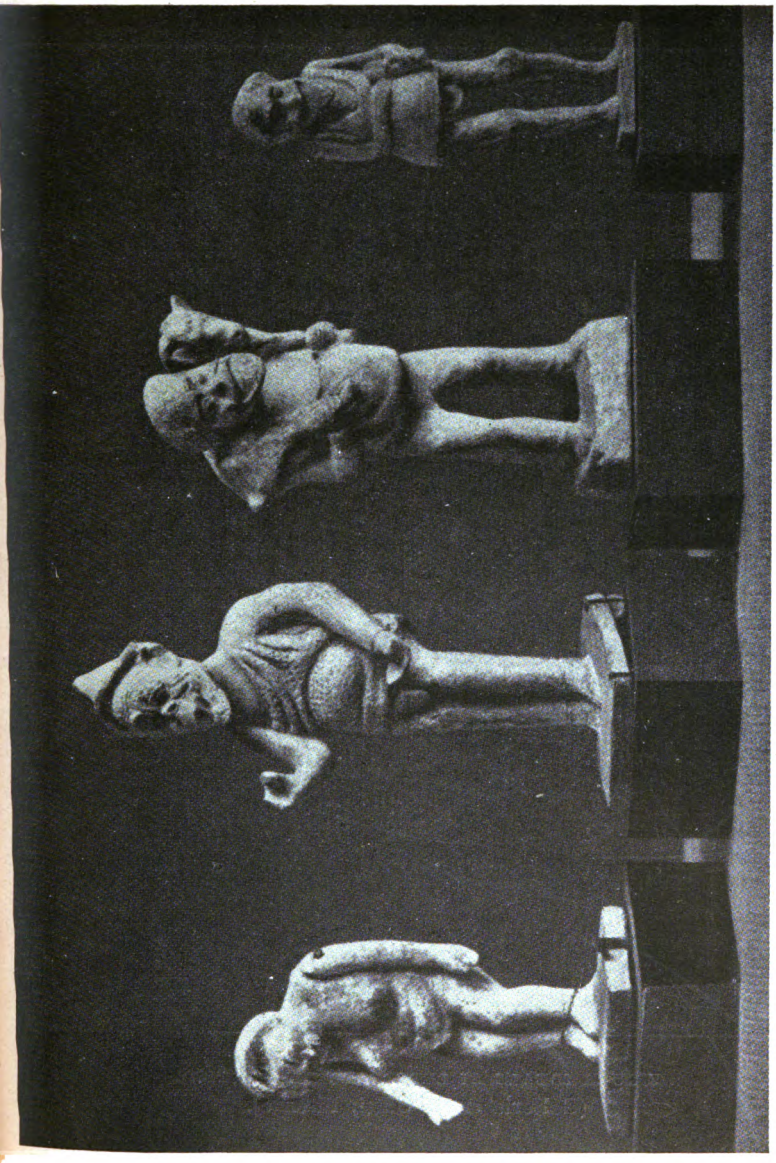
Orfeo e le donne bistonie.

Gli si avventarono contro le donne Bistònie crudeli,
ed a morte percosso cadde d'acute spade;
egli che primo gli amori apprese dei giovani ai Traci,
ricusando i lascivi ardori de le femine.
Gli mozzaron le femine il capo, e sopra la lira
infitto lo lanciaron lungi sul Tracio mare,
chè li rapisse rapace del pelago il flutto infecondo
e li aspergesser glauchi gli oceanini spruzzi.
Tosto li spinse l'onda canuta a Lesbo divina,
tutto sonando il mare d'un tintinnar di lira,
e gl'isolani lidi dai flutti battuti, ove tomba
ebbe del tracio Orfeo l'armonïoso capo.
Sovra la tomba gli appeser la lira armoniosa che muti
mosse i macigni e mosse l'onda di Forco orrenda;
sì che di lire e d'inni risuona quell'isola sempre,
e sovra ogni altra terra miete messe di canti.

Mettere in poesia piccoli romanzi d'amore innestati al mito divenne mania letteraria, della quale l'espressione più bizzarra, e talora quasi grottesca, si trovava nella *Leonzio* [1] di Ermesianatte, il discepolo di Fileta, nelle cui pagine elegiache le più varie passioni illustri del mito, della letteratura, della storia, sembra si fossero date convegno, in aridezza di cataloghi: amori timidi, restii, snaturati, colpevoli, atroci, di fanciulle, di Numi, di eroi, di poeti, di filosofi: Omero, Esiodo, Pitagora, accanto a Saffo, a Socrate, ad Aspasia, in un artifizioso e talora bislacco travestimento dell'eroismo e del genio classico, così maschio e severo, in erotiche languidezze.

[1] Nome anch'esso dell'amata del poeta.

Digitized by Google



FIGURINE DI TERRACOTTA RAPPRESENTANTI ATTORI DELLA COMMEDIA.
(Parigi, Louvre).

Digitized by Google

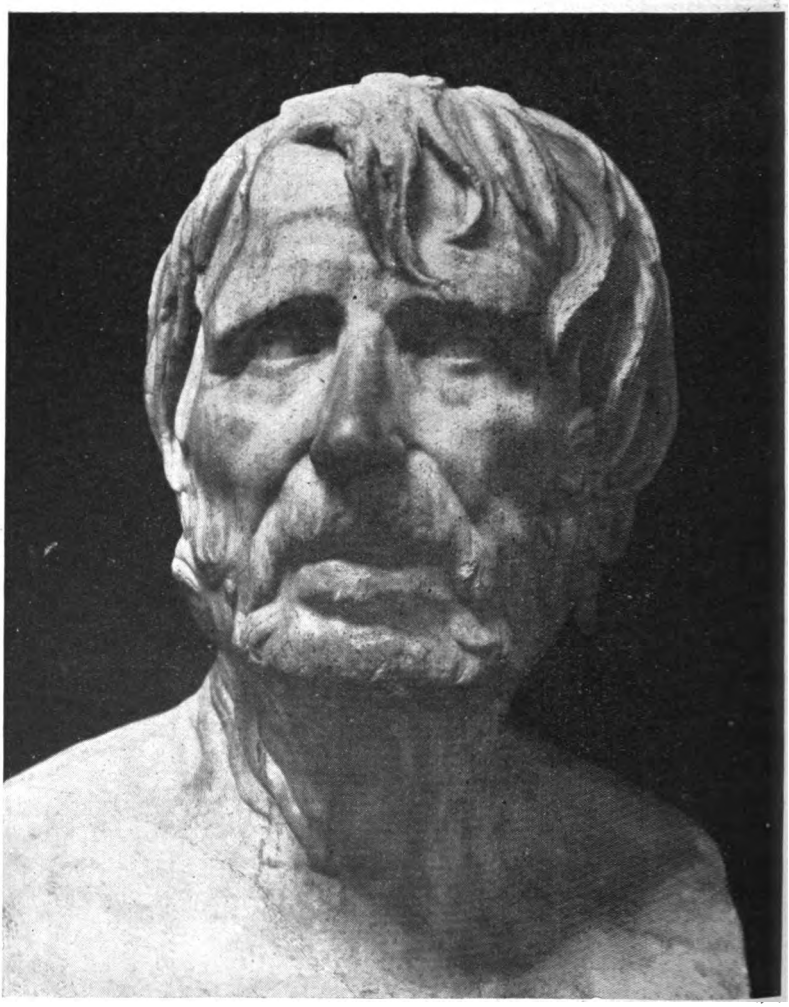


FIGURA IDEALE DI LETTERATO ELLENISTICO.
(Galleria degli Uffizi, Firenze).

Digitized by Google

L'EPIGRAMMA

Il meglio che ci abbiano dato i minori poeti dell'ellenismo sono gli epigrammi.

Epigramma, secondo il valore della parola greca, vuol dire *iscrizione*, e dallo scopo poetico di lasciare il ricordo d'una vita, d'un' impresa, d'un'offerta, ecc., nacque questo breve componimento letterario che poi ebbe tanta fortuna per tutta l'età classica. Il significato che prese poi la parola epigramma, quale piccolo componimento mordace, appare solo in età romana, e pare derivi da influsso dello spirito satirico dei Latini; certo nel periodo romano si fanno più frequenti in greco tali epigrammi veramente epigrammatici, che sono nel periodo anteriore rarissimi.

Il mondo antico, in cui fu sempre vivo il senso della pubblicità, ebbe particolarmente caro di lasciare nelle iscrizioni memoria di sè, e di dare all' iscrizione, per aiuto della memoria e per quell' istinto d'arte che nei Greci è sempre vigile, la forma armoniosa della poesia. L'origine di questo genere si perde naturalmente nel buio della preistoria: la tradizione, che non vuol lasciare spazî in penombra, attribuisce epigrammi già a Omero, anzi all'età eroica cantata da Omero. Ma i più antichi che abbiano autorità, o che si leggano su lapidi o oggetti, sono al massimo del sec. VII a. C. Semplici, severi, concisi, chiusi molto spesso in un solo esametro o in un distico, che dice l'occasione, il voto, il ricordo del defunto, gli epigrammi dei primi secoli hanno la stilizzazione austera dell'arte arcaica. L'autore non vi appare; gli antichi sentono squisitamente questa poesia fatta di parole brevi e solitarie che suonano solenni e discrete, come da una immensità lontana, senza che si sappia chi le proferisce e che lasciano nell'anima il senso religioso del mistero. Per i Greci classici l'epigramma non appartiene al poeta, ma al popolo; non è letteratura, ma espressione di vita. Gli storici antichi riportano di solito i distici epigramma-

Digitized by Google

tici, anche i più gloriosi, che le età seguenti si sono ripetuti come cose perfette, senza il nome dell'autore. Queste ragioni spiegano perchè tanti epigrammi antichi siano senza nome o abbiano attribuzione incerta, e perchè ai più famosi poeti dell'età classica si siano attribuiti epigrammi che ad essi sono contestati validamente dalla critica.

Ad Archiloco si diede l'onore di avere per primo usato per l'epigramma il distico elegiaco, che, come piccola strofa, chiude artisticamente il pensiero quasi in conio di medaglia. Maestro dell'epigramma nell'età classica fu senza dubbio Simonide di Ceo; e si comprende come, per la sua indiscussa maestria nell' incidere robusti epitafi e argute offerte votive, gliene siano poi stati attribuiti assai più di quanti ne componesse. Negli epigrammi suoi, o dell'età sua, di cui molti abbiamo anche in reali epigrafi, è scolpito massimamente il forte rilievo dell'eroismo antico, in iscrizioni che sulla tomba del defunto consacrano l'offerta della vita per la patria; e le età delle guerre persiane e del Peleponneso offrirono i momenti più solenni a questi austeri encomî. Ma le occasioni di tale poesia, pubbliche e private, si fanno ormai molto varie, e a ciascuna il poeta sa piegare ingegnosamente il suo genio inventivo. Il senso della misura, dell'armonia e del giusto risalto artistico, che sono in quest'età sovrani, fanno di tali piccoli componimenti veri capolavori.

Nell'età ellenistica, in cui tutto diviene letteratura e libro, anche l'epigramma cambia carattere. Non già che non si continuino a fare iscrizioni metriche anonime, ma esse sono più spesso opera di mestieranti. Ormai si comincia dagli eruditi, come Filocoro e Polemone, a raccogliere gli antichi epigrammi, dalle pietre, dai bronzi. E i letterati, essi pure, raccolgono i propri, se li recitano con fine compiacenza e ne fingono le occasioni, le offerte, i lutti, variando i generi in piccoli quadri o bozzetti che con l'iscrizione hanno ormai un rapporto assai tenue; sì che, per un passaggio assai naturale e per la fusione dei generi letterarî propria di quell'età, prende nome di

Digitized by Google

epigramma ogni poesia breve conchiusa, lavorata con paziente virtuosità d'artista. L'epigramma ormai è il sonetto delle letterature classiche: più che altro, una forma, un'occasione d'arte. Ogni materia poetica può così divenire epigramma: compianti, sorrisi, ironie, lamenti amorosi, battute di dialogo, offerte pure e voluttuarie, spunti di polemica letteraria, in un artistico contrasto d'intenzioni dotte e di espressioni ingenue, di complicazioni sentimentali e di commenti scettici. In tali epigrammi i poeti scrivono spesso la storia delle loro giornate fuggevoli, nella notazione rapida dell'attimo: e « poema dell'attimo » si potrebbe veramente chiamare l'epigramma alessandrino. L'anima ellenistica, che non ha passioni profonde e durevoli, si trova a suo agio in quella brevità limata e arguta.

La storia dell'epigramma è ormai, per gran parte, la storia della lirica ellenistica; perchè il tempo quasi solamente gli epigrammi ci ha conservati tra i componimenti più propriamente lirici e soggettivi di quell'età.

Caratteristico di quest'età è che appariscano sin dai primi tempi varie poetesse di epigrammi. Una precorritrice era stata Erinna, sulla fine dell'età precedente, morta giovanissima, autrice di un delicato poemetto, *La conocchia* (di cui furono trovati frammenti nei papiri egiziani) e di graziosi epigrammi, come questo dell'Antologia, sulla tomba di una sposa:

Sono di Bauci, la sposa: tu presso la stele passando,
— molto compianta stele! — mormora, amico, all'Ade:
« Invidïoso sei, Ade! » Le belle sculture se guardi
ti annunciano di Bauci la dolorosa sorte.
Con quelle faci che ardevano ai cantici delle sue nozze
il rogo per la morta il suocero avvampava;
e nuzïale dovesti mutare l'inno, Imenèo,
del lugubre compianto nei lamentosi gemiti.

E Meleagro, il quale per primo raccolse una corona di epigrammi — che fu il più antico nucleo di quelli giunti a noi nell'*Antologia Planudea* (fatta dal monaco

Digitized by Google

Planude, in età bizantina) e dell'*Antologia Palatina* (così detta dal codice che la conserva) — ricorda per primi i gigli di Anite e di Miro, insieme ai freschi giaggioli di Nosside: « cui nelle tavolette Eros spalmò la cera ».

Anite di Tegea, la poetessa d'Arcadia (fiorita verso il 300 a. Cr.), pare quasi la creatrice dell'epigramma bucolico e campestre, che ebbe tanta fortuna in quell'età; ed è tra i più delicati artefici dell'epigramma ellenistico. In quei suoi epigrammi che ci fanno sentire il mormure di una fonte, o il pianto di una fanciulla per la morte del grillo, è un lieve incanto d'arte pronto a dileguare, ma che per un attimo ci rinfresca l'anima col suo lieve profumo di religione campestre, con i suoi paesaggi appena accennati, che attingono la loro grazia da quell'intima poesia di ricordi e di rimpianti che ciascuno chiude in cuore. È una poesia fatta, si può dire, con nulla, un poco scarna e pur nitida nella linea dell'immagine, melodiosa e pura nel suono del verso.

Nosside, la poetessa di Locri italica (presso a poco contemporanea di Anite), si proclama la nuova Saffo, ed ha qualche calda voce d'amore, come in questo epigramma:

Nulla d'amor più soave! ogni altra dolcezza a lui cede!
Vedi, dalla mia bocca sputo pur anche il miele!
Questo a voi Nosside dice: cui Cipri divina non bacia,
non conosce che fiori son di Cipri le rose!

Delicatissimo è qualche suo ritratto femminile; ad esempio questo:

Certo, certo è Melinna! Non vedi il visetto soave?
E come par che dolci mi guardino gli occhioni!
Come la bimba in tutto alla sua mamma somiglia!
Bello è che rassomiglino ai genitori i figli!

Ad Anite, soprattutto per la poesia epigrammatica bucolica, si riconnettono, fra gli altri, Mnasalca, Nicia, l'amico di Teocrito, e Teocrito, negli epigrammi e forse anche negli *Idillii*.

Digitized by Google

La poesia d'amore, di dissipazione, di avide gioie, solcate spesso da una ruga melanconica, che è propria di quell'età, ebbe i suoi principali poeti, nel primo periodo dell'età ellenistica, in Asclepiade, Posidippo, Edilo, che pare costituissero un cenacolo letterario, con i suoi *dulcia vitia* di poeti dotti, ma anche con novità di spiriti moderni, nel darci ad ora ad ora le notazioni della propria vita interiore. Nessuno meglio di Asclepiade di Samo seppe rendere, con intonazione così alessandrina, il senso di *désenchantement* di uno scetticismo precoce, in una giovinezza troppo presto disillusa delle grandi passioni a cui sente morto il suo cuore, pur così giovane:

Ventidue anni ancora non ho: già m'è tedio la vita!
Questo tormento perchè? Perchè avvamparmi, Amori?
E se.... morissi? Amori.... ebbene, che cosa fareste?...
Agli astràgali certo continuereste a giocar!

Qui l'inquietudine e la disperazione sentimentale dei Werther, dei René, degli Obermann, comincia in elegia e finisce in epigramma. E tra i più vividi fra i suoi epigrammi sono quelli di scapigliatura antica, ritratta in quella forma mimica che è la più espressiva nella letteratura dell'ellenismo, come questo:

Una dozzina di granchi, va, compra. — Ma non viene ancora? —
Cinque serti di rose; bene, ti spicci? Che c'è?
Non hai denaro? Briccone, tu dunque mi spogli? Alla ruota
questo Làpita, ladro matricolatissimo.
Di', s'osi, che non mi rubi! Il conto subito: Frine,
porta i gettoni. Volpe ben raffinata è costui!
Cinque dramme di vino: salsicce, dodici.... uova...,
scombri..., lepre..., focacce..., pasticcini di miele....
Uff, che noia! Domani faremo la somma.... Da Escra
va', dalla profumiera, quattro argentëi prendi:
dille per segno: « è colui che ti baciò cinque volte,
un poco brillo, e il letto fu testimone a noi ».

Callimaco, di cui avremo occasione di riparlare più a lungo, fu considerato un maestro dell'epigramma; e

Digitized by Google

trattò veramente questo genere con eleganza, concisione ed arguzia. Alceo di Messenia, vissuto nell'età della Lega etolica, è degno di essere ricordato, soprattutto perchè quasi il solo in cui la passione politica, nei suoi contrasti con Filippo V di Macedonia, abbia trovato qualche eco in quest'età in cui per l'ultima volta la Grecia crede di tenere in pugno il destino della propria grandezza.

Leonida di Taranto, invece (fiorito circa il 270 a. Cr.), si rivela nei suoi epigrammi il poeta degli umili e degli amari sorrisi velati di lagrime. Errante e sbattuto per il mondo greco, una simpatia delicata d'artista lo fece il più incisivo interprete della vita degli oscuri, di cui seppe, nella densa brevità di un'iscrizione funebre, di un'offerta, di un voto, di un lamento, rappresentare le esistenze faticose, visitata a tratti da gioie fuggevoli. Nei suoi epigrammi ci appare tutta una folla brulicante di figure di pescatori, di artigiani, di cacciatori, di filatrici, di aulètridi; mondo popolaresco e rustico in penombra, che era in gran parte sfuggito all'antica poesia, intesa a magnificare le idealità più luminose della vita classica. Nessuno meglio di lui ha saputo renderci l'*eutanasia* di un vecchio bifolco:

« Come al suo palo la vite, sul mio bastoncello m'appoggio,
e m'incammino all'Ade, dove la morte chiama:
« — Gorgo, ehi là non ci senti? qual grazia maggior, se ti godi
una o due estati ancora il solicello amico? — ».
Così diceva bonario, e dalla vita il vecchietto
se ne fuggì sereno all'albergo di tutti!

o un bozzetto quasi romantico di mestizia pastorale. E l'ultimo saluto che manda alla sua patria lontana, alla sua Italia luminosa e rimpianta, è pieno di poesia:

Lungi da l'Itala terra, da Taranto patria soave
giaccio lontano; è questo più della morte amaro.
Tale di noi randagi la vita dogliosa: ma caro
fui a le Muse e n'ebbi dolce al dolor conforto.
Non di Leonida il nome si spense: le Muse divine
promessa me ne fanno sin che risplenda il sole.

Digitized by Google

Meleagro, nato a Gadara, la piccola città siriaca, e vissuto nella seconda parte del secolo II innanzi Cristo, chiude l'età ellenistica con una squisita nota di grazia voluttuosa. Nessuno più di lui rese il sapore di quell'ellenismo orientale che lento sfiorisce, quasi inconsapevole, nella gioia della sua dolce vita decadente e dell'arte sua matura e deliziosa. Le figure delle donne da lui amate, dai nomi armoniosi e dai caldi fascini sensuali, prendono vita nuova nella sua poesia. Fra esse Zenofila ed Eliodora sono tra le pochissime creature d'amore che veramente esistano per diritto d'arte nelle molte centinaia di versi della passione erotica alessandrina. I suoi piccoli mimi drammatici della gelosia sono, nei loro rapidi scorci espressivi, più moderni persino di certe scene di Menandro. Si veda ad esempio questo:

Diglielo dunque, Dorca, comprendi? Diglielo pure
anche tre volte, sai; ma bada, tutto! Corri.
Animo dunque, su, vola: no, no.... ancora un attimo aspetta:
Dorca, dove mai corri, s'ancora tutto non sai?
Dille ancora.... o piuttosto.... oh la mia povera testa!...
non dirle nulla.... invece... diglielo tutto quanto!
Non risparmiarle nulla, mia Dorca.... Ma già, per che fare
ti manderò da lei, se ci siam giunti insieme?

E non meno felice di verità e di poesia è questo mimo interiore dell'anima rimordente che non sa ribellarsi agli incanti della vita dissipata:

— Gettisi il dado, accendi[1]: v'andrò. Su da bravo, coraggio!... —
— Ebbro, che vuoi tu fare? — Vino ed amore dunque? —
— Vino ed amore? Che cerchi, mio cuore, vuoi perderti dunque? —
— Forse amore ragiona? Accendi. — Oh mia saggezza!
— Alla malora la troppa saggezza; io so solo questo,
che l'amore die' volta pure di Giove al senno.

[1] Cioè, la fiaccola, per andare al banchetto amoroso.

Digitized by Google

E pure agli epigrammi per animali egli seppe dare una più profonda ispirazione di poesia, come a quelli per la cicala o per il grillo, rinnovandoli nell'ardore della passione amorosa [1]. Ma soprattutto il suo pianto di amore per la tomba della sua Eliodora ha una commozione ardente e pura, che pare precorra la moderna passione amorosa di Catullo:

Queste mie lagrime t'offro, pur sotto la terra, nell'Ade,
Elïodora, estreme del nostro amor reliquie.
Illagrimabili pianti, e libo sulla tua fossa
di ricordi libàmi, di desiderî ardenti!
Misero, misero, gemo te amata, te morta lamento,
io Meleagro, grazia per l'Acheronte vana.
Il mio soave germoglio dov'è? La morte lo colse,
lo divelse e la polvere brutta l'ardente fiore.
Ma ti scongiuro, o Terra, che tutto alimenti, al tuo seno,
madre, soavemente stringiti l'Adorata.

Uno degli ultimi elegiaci ellenistici fu Partenio, il quale venne prigioniero di guerra a Roma, nell'età di Pompeo, ed ebbe influsso sui 'poeti nuovi' del circolo catulliano e sopra Virgilio. Di lui, oltre a frammenti, ci resta una raccolta di narrazioni amorose in prosa, in forma brevissima.

Scrittori di carmi licenziosi furono Sotade di Maronea dell'inizio del secolo III a. Cr., che diede nome al metro di cui si servì, e Simo di Magnesia. Giambografo fu Escrione di Samo.

Un tentativo di fare risorgere la tragedia fu fatto dai Tolomei di Egitto, ma con scarsissimo risultato. Di questa costellazione di poeti, che furono detti della Pleiade, i principali furono Licofrone, Alessandro Etolo, Filisco di Corcira.

Artifiziosi carmi figurati (in forma di altare, di uovo ecc.) scrissero Simmia di Rodi, Dosiada, e, pare, lo stesso Teocrito.

---

[1] Vedi qui sotto p. 470.

Digitized by Google

ANITE

Afrodite marina.

Tien questa riva Afrodite: chè sempre è caro alla dea
lungi mirar dal lido il luminoso mare:
propiziatrice ai nauti dell'umide vie; mugghiando,
della fulgente statua unge alla vista il flutto.

Per una fonte.

Ospite, sotto il dirupo le membra affannate ristora;
lieve garrisce il vento fra la ramaglia ombrosa;
bevi di questa fonte il gelato zampillo, conforto,
ne la calura fiammea, soave al passeggero!

Dolore di bimba.

Questa, la piccola Miro, al grillo usignolo dei solchi,
tomba comune eresse con la cicala arguta.
E molte lagrime sparse da vergini occhioni di bimba,
quando i suoi cari giochi l'Ade rapì crudele.

MNASALCA

Sopra una zampogna, offerta in voto ad Afrodite.

Dolce zampogna, qui presso la nata dall'onde che fai?
Perchè dal labbro lungi qui del pastore posi?
Qui collicelli non sono, non sono vallette, gli Amori
e i Desiderî sono: torna ai tuoi monti, o Musa!

Venere marina.

Qui sostiamo, alle rive battute dall'onde sonore,
ov'è il boschetto sacro d'oceanina Cipri,
ed ombreggiata da un pioppo, la polla loquace, ove l'onda
bionde attingon coi becchi le alcïoni marine.

Digitized by Google

Il grillo della città di Argilo.

Qui di Democrito il grillo, squillante, d'ali canoro,
Àrgilo tien sepolto presso la lunga via:
ch'esso nei vesperi lunghi, sgorgando l'inno soave,
Àrgilo ricolmava tutta di melodia.

Il piccolo cantore.

Oh, non più, grillo, con l'ali argutosquillanti, il tuo canto
intonerai nascosto nei fruttüosi solchi;
e non più me reclinato diletterai sotto l'ombre,
dolce effondendo l'inno delle tue aluzze bionde.

ASCLEPIADE

Vino e verità.

Scopre il vino l'amore: smentirono i calici colmi
Nicàgora che il dolce amore suo negava;
china la fronte, lo sguardo d'un intimo cruccio velato,
pianse, e la ghirlandetta gli sfuggiva dal capo.

Piccolo dramma.

Di Nicarète il soave visetto cerchiato d'ardore,
che di lassù s'affaccia alla finestra spesso,
l'hanno di Clëofonte gli azzurri occhioni appassito,
qui dal portico, Cìpride, con il lor dolce fuoco!

La spergiura.

Lampada, te invocando, tre volte giurava Eraclèa
di venire, e non viene; lampada, se sei dea,
tu l'infedele punisci; quand'ella avvinca l'amante
in amorosi giochi, spegniti, non far lume!

Digitized by Google

LEONIDA TARENTINO

Povertà di poeta.

Via, tenebrosi topi, da questa mia capannuccia!
Di Leonida l'arca ad un sorcetto nemmeno
non può dar cena: gli basta, al vecchietto, il sale e due pani;
l'hanno i suoi padri avvezzo a questa vita dura!
Ehi, crapulone, laggiù, di dentro a quel buco, che rumi?
Un briciolino tanto, non ce l'avrai di cena.
Spicciati, amico, a cercarti un'altra casa, chè questa
è casa di miseria, là troverai più scialo.

Plàttide bella.

Il vespertino sopore ed i cari sonni de l'alba,
per cacciar la miseria Plàttide spesso cacciò:
e della rocca e del fuso la canzoncina compagna,
a vecchiezza canuta già porta a porta intonò.
E percorrendo il telaio finchè sbocciava l'aurora,
con le Grazie lo stadio corse d'Atena così;
e con la tremula mano sovra il ginocchio tremante,
per il subbio la trama graziosamente apprestò.
E così Plàttide bella che bellamente tesseva,
ottantenne su l'onda de l'Acheronte varcò.

Serenità.

Uomo, non darti corruccio, in aspra vita raminga,
senza riposo, anelo, di gente in gente errando;
uomo, non darti corruccio, se un piccolo nido t'accoglie
che un focherello scaldi assiduamente acceso,
dove un tuo pane brunetto d'agreste farina non manchi,
su la concava pietra di mano tua impastato,
e nepitella fragrante ed il timo, ed un grumo di sale
addolcito dal timo che t'insapori il pane!

Digitized by Google

MELEAGRO

Alla cicala.

Ebbra di roride stille, cicala, tinnula arguta,
erma loquace musa ne le campagne effondi!
Siedi a le fronde in vetta, e con seghettate zampine
un tintinnar di lira strepi dal corpo bruno.
Trilla, o cara, a le Ninfe del bosco, un novello, gioioso
inno che ripercota la melodia di Pane;
onde, a l'Amore sfuggendo, del platano all'ombra cortese
possa adagiato io coglier meridïano sonno.

Lamento amoroso.

Notte divina, e tu lampada, consci voi soli, non altri,
abbiam voluti entrambi, quando giurammo amore;
egli d'amarmi giurava, di non mai lasciarlo ho giurato,
i nostri giuramenti voi li ascoltaste, tutti.
Egli ora dice che l'onda travolse quei giuramenti,
lampada, e tu lo vedi nel seno d'altre amanti!

Al grillo.

Grillo, soavissimo inganno de' miei notturni tormenti,
Musa dei solchi, bruno alicanoro grillo;
lira campestre solinga, un melodïoso tuo canto,
con le zampette argute l'ali battendo, intona.
Limpide note filando, riposo alle veglie inquïete,
quetami, o grillo, l'ansie del mio cocente amore.
Io, mattutini doni, la cipollina fiorente
ti recherò, d'un lieve, rorido spruzzo infusa.

La ghirlanda.

Bianche vïole a ciocche intesserò con il mirto,
intesserò narcisi con sorridenti gigli,
fior di vermigli giacinti ed i bocci del croco soave
intesserò con molli rose agli amanti care:
perchè d'intorno alle tempia di nardo olezzanti e di mirra
sboccin di fiori i morbidi riccioli d'Eliodora.

Digitized by Google

Capitolo IV.

CALLIMACO, APOLLONIO, TEOCRITO

Uno fra i più famosi poeti ellenistici, nella sua e nell'età romana, è Callimaco di Cirene (circa 310-240), vissuto ad Alessandria, alla corte di Tolomeo Filadelfo e dell'Evergete, e, non meno che poeta, dotto filologo, il quale nei suoi *Quadri* (Πίνακες) diede una bibliografia ragionata storico-critica di tutta la letteratura greca, ricca di notizie di variissima sorta.

Di famiglia illustre, discepolo del peripatetico Prassifane, dovette conoscere la povertà nella sua giovinezza — prima di essere protetto dal Filadelfo — e insegnare in una scoletta di Eleusi, un sobborgo di Alessandria. Scoletta, ove, con probabilità, ci introduce un suo grazioso epigramma. Ricordava in esso un voto fatto alle Muse da un bimbetto che aveva tarda memoria, promettendo loro una maschera tragica di Bacco. Le Muse, come Glauco nell'*Iliade*, gli diedero « oro per bronzo »; e il « tragico Bacco » pendeva ora dalla parete della scuola, e spalancava la bocca estatica, più assai del famoso Dioniso Samio dedicato da Elpide. Di là ascolta compiaciuto i bei versi delle *Baccanti* di Euripide, che suonano nella scuola del maestro poeta, e che dicono la sua gloria. E più lo commuove quel tratto di fierezza del Dioniso euripideo, in aspetto di fattucchiere di Lidia, che si ribella a Penteo, quando vuol far recidere i suoi riccioli voluttuosi, che egli proclama sacri al Nume: « Agil memoria

Digitized by Google

invocando, alle Muse Simo di Micco, Mi offriva e, come Glauco, dieder per poco molto. Ed ora, tragico Bacco, nella scoletta qui sbarro Del mio fratello Samio più spalancata bocca, I fanciulletti ammirando che, serii, recitan forte ' Sacro è il ricciolo al nume! '.... proprio la mia passione! ».

Si scorge subito da questi versi come la vera Musa di Callimaco, come del resto della maggior parte di questi poeti, fosse l'umile, e pur saporosa, realtà della vita di ogni giorno.

Perciò più felice riesce, anzichè nei suoi *Inni*, che l'antichità ci ha conservati, negli epigrammi. E negli *Inni* stessi è più felice, per lo più, nei graziosi particolari realistici, nelle figure di mezzo tono, nelle macchiette argute che egli introduce, qua e là, in quella grave poesia di parata, negli scorci di figurazioni e di scenette intime o comiche, che rivelano in Callimaco il malizioso borghese alessandrino nell'atto di concedersi un poco di agio, stanco di assumere il tono faticoso di poeta ispirato. Tuttavia la sua elegia *I lavacri di Pallade*, che fra gli *Inni* ci è stata conservata, e che rechiamo tradotta, ha momenti di notevole poesia.

Del resto Callimaco stesso conosceva i limiti suoi e della poesia del suo tempo, non atta ai grandi temi e a poemi di ampio respiro. La sua estetica vuole infatti cose piccole, limate, una poesia esile sì, ma pura e luminosa, come uno zampillo di fonte in un raggio di sole. E lo dice nel suo *Inno ad Apollo*, rispondendo ai suoi avversari: « Ascosamente l' Invidia diceva all'orecchio di Apollo: ' Sdegno un poeta che canti non abbia più vasti del mare! ' Subito Apollo col piede respinse l' Invidia e rispose: ' Grandi correnti devolve il fiume di Assiria, ma spesso Le impurità della terra, ed il fango misto coi flutti. Le Api[1] non d'ogni corrente a Dèmetra recano l'onda, Ma solo quella che pura di limpida vena zampilla, Piccola vena, di sacra sorgente purissimo fiore ' ».

---

[1] Così (μέλισσαι) venivano chiamate, nel linguaggio sacrale, le sacerdotesse di Dèmetra.

Digitized by Google

Ma a realizzare questo voto di limpida, sfavillante poesia, troppo gli nocque la gravezza erudita, e la passione per le leggende più oscure, che appariva particolarmente nel suo poema, composto di narrazioni staccate, intitolato *Le cause* (Αἴτια), in cui raccoglieva miti poco noti, per spiegare l'origine di qualche tradizione. A proposito di questo poema, Marziale scriveva, con arguta malignità, paragonandovi i suoi versi: « Non qui Gorgoni o Arpie potrai trovare, o Centauri; L'uomo la nostra pagina ben sa, Mamurra: se vuoi Non conoscere invece te stesso, e i costumi dell'uomo, Puoi leggere, Mamurra, le *Cause* di Callimaco ».

Più felice doveva essere un poemetto perduto, ma che ebbe grande fama nell'antichità, l'*Ècale*, di interessante carattere alessandrino. Piccole grandi cose, narrate con arte. Un mito eroico che celebrava un' impresa gloriosa di Teseo, l'uccisione del toro di Maratona, inserito in un tenue racconto di vita campestre, e nella pittoresca semplicità dell'esistenza famigliare. La maschia, magnifica bellezza giovanile dell'eroe, accostata, come dal caso, alla rugosa e stanca senilità di una vecchietta, che lo accoglieva nella sua capanna e interrompeva l'ansia e le peripezie eroiche di una giornata epica con la sua ospitale cortesia. Semplici racconti di una esistenza monotona e triste di donna, intrecciati alle magnifiche narrazioni delle passate imprese dell'eroe. La rustica cena, il sopraggiungere del sonno, « quando della lucerna il lucignolo ardente infunghisce »; un canto di civetta nella notte, che fa tremare il cuore della vecchietta per la sorte dell'eroe che si accinge all' impresa magnanima. La partenza di Teseo all'alba; l'episodio della lotta col toro di Maratona, resa in particolari scultorii; la gioia della vittoria. E, al ritorno, in mezzo all'accorrere festante della folla, un improvviso presentimento di sventura, alla vista di un funerale rustico; la conferma della morte della vecchietta, e l'ultimo saluto: « .... Ed or tu va', o più gentile di tutte le donne, va' dove Più non varcan gli affanni che angosciano i cuori, va', cara. Spesso di

Digitized by Google

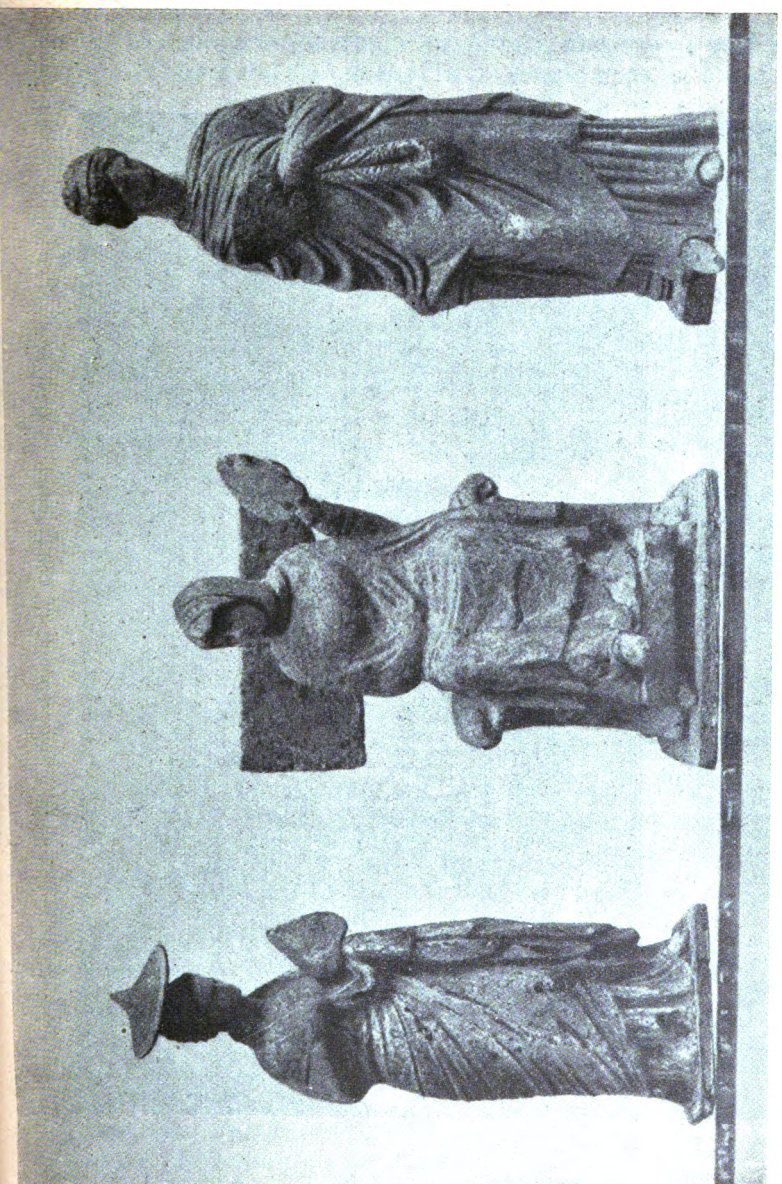
te, dolce madre, della tua capannuccia ospitale Sarà memore ognuno; chè a tutti era schiuso il tuo tetto ». Tali le note gentili ed umane che erano più consone alla poesia di quest'età e di questo suo dotto poeta, che diceva orgogliosamente « nulla canto non documentato »; e che pure riesciva più felicemente là dove si dimenticava di essere un erudito filologo, il poeta cesareo dei Tolomei, e diveniva un semplice uomo di cuore, oppure un osservatore curioso, come in questo risveglio mattutino nella città popolosa, che appariva in un altro frammento dell'*Ècale*, trovato in Egitto: « .... E cicalando e ascoltando, il sonno soave le prese. Ma non dormiron di molto; chè venne da loro un vicino, Tutto di brina canuto, dell'alba in sul primo bagliore: ' Animo, via, che dei ladri le mani, in caccia di prede, Già più non vanno, e dell'alba risplendon le prime lucerne; E l'acquaiolo al lavoro canticchia la sua cantilena. Chi su la strada ha la stanza, lo destan passando i barocci Col cigolare dei mozzi: con l'aspra romba dei colpi, Già gli rintronano i fabbri gli orecchi ' »[1].

APOLLONIO RODIO

Quando Callimaco, nell' *Inno ad Apollo*, condannava i tentativi di un'epica grandiosa nell'età della scienza e del verismo, pensava probabilmente anche al poema

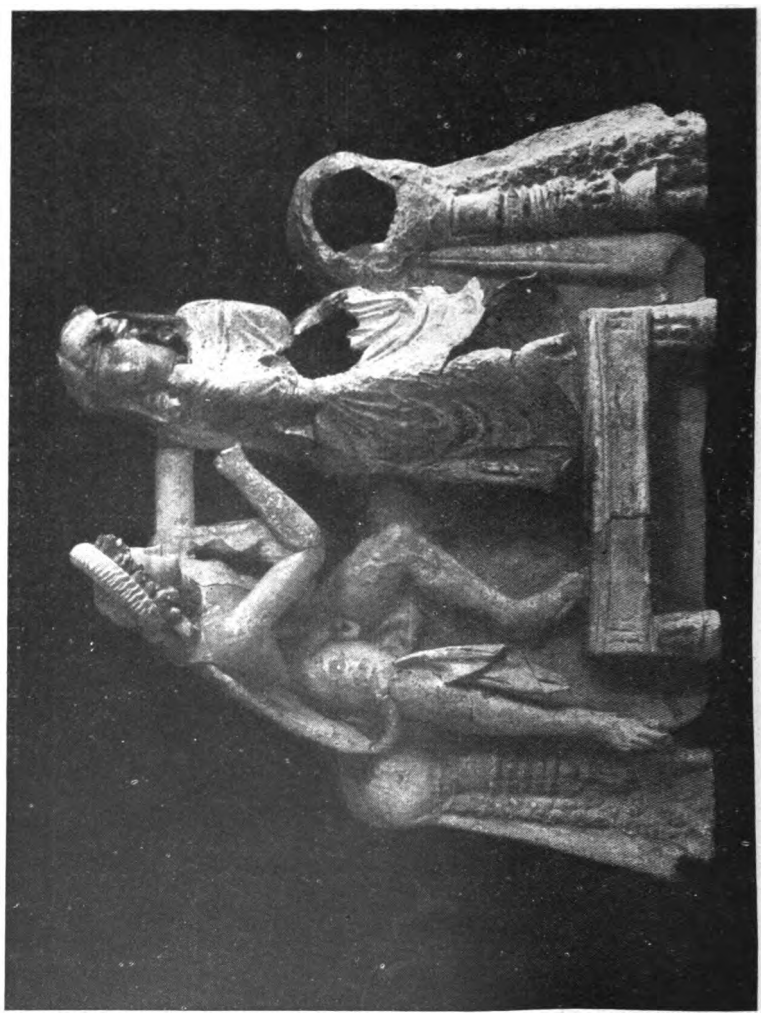
[1] Di Callimaco sono ancora ricordati altri componimenti, fra cui i *Giambi*, dei quali si trovarono frammenti, e di cui conosciamo gli argomenti da un papiro egiziano. In essi, in coliambi, Callimaco inseriva favolette, apologhi, ecc. Famosa è pure l'elegia *La chioma di Berenice*, tradotta da Catullo, e nota pure per frammenti papiracei. In essa il poeta magnificava il voto, fatto dalla regina Berenice, con l'offerta di un suo riccio, per il felice ritorno dello sposo, l'Evergete, da una spedizione. Scomparso il riccio dal tempio, l'astronomo Conone, con scientifica adulazione, l'aveva immaginato tratto in cielo, fulgente in una nuova costellazione. Gli *Inni* sono sei, cioè (oltre i *Lavacri di Pallade*), *a Giove, ad Apollo, ad Artèmide, a Delo, a Demetra.*

Digitized by Google



TERRECOTTE DI TANAGRA D'ARTE ELLENISTICA.

Digitized by Google



EFEBO E GIOVINETTA IN COLLOQUIO AMOROSO.
Terracotta di Mirina. (Museo del Louvre, Parigi).

Digitized by Google

di un suo giovane discepolo, Apollonio, che aveva ambito essere l'Omero del tempo suo, in un ampio epos, in quattro canti di sei mila versi, le *Argonautiche*, in cui rinarrava la spedizione mitica degli Argonauti, innestando all'epica la minuzia erudita degli alessandrini. La polemica arse tra il giovane poeta e il maestro, e tutta Alessandria vi prese parte. Donde una stridula contesa, caratteristica dei circoli letterarii di quel tempo e della « uccelliera delle Muse », come Timone chiamava il Museo di Alessandria. Il giovine poeta, alle prime armi, dovette esulare a Rodi, dove rielaborò il suo poema.

Che l'epopea fosse, come credeva Callimaco, ben morta, e non convenisse ad un poeta di gusto tentarne la rinascita, provò col fatto Apollonio, per quanto abbia posto ogni cura in questo suo poema prolisso, alquanto arido, in cui l'impresa eroica era narrata ordinatamente, minutamente, dal principio alla fine, senza altri riposi, se non particolari episodii intessuti al racconto principale. E sebbene Apollonio per tutta la vita si travagliasse a combattere Callimaco, si dimostrò, nella effettuazione artistica del suo ideale, non poco a lui simile. Il suo poema, che tenta il magnifico ideale dell'epos romanzesco, venato di peripezie e di avventuroso fascino, non ha in verità notevole valore artistico, se non in certi suoi quadri ed episodi, e per alcuni bozzetti drammatici, fra cui quello particolarmente dell'amore di Medea, di cui diamo alcuni brevissimi tratti, e ove sono pagine di poesia, tra le più profonde nell'analisi della passione d'amore. Pagine che possono rivaleggiare con la *Fattura* di Teocrito e con la Didone di Virgilio, che di questo episodio si ricordò e che imitò anche altrove Apollonio con grande sapienza artistica.

Ma quest'episodio costituisce, in realtà, un poemetto nel poema, cioè quel genere alessandrino degli *epillia*, a cui appartiene pure l'*Ècale* di Callimaco. In questa visione del mondo eroico attraverso all'esperienza più intima e profonda del cuore umano e della vita, Apollonio precede, in qualche misura, Virgilio, sebbene non abbia

Digitized by Google

saputo come lui fondere quei moderni spiriti drammatici e lirici con la grandiosità dell' ispirazione epica, nè, soprattutto, dare una sacra anima di eterna contemporaneità alla sua poesia del passato, quale magnificazione di tutto un popolo, nel suo eroe, nella sua leggenda, nella sua passione e missione e nei suoi magnanimi ideali.

La poesia di Apollonio rimane una artistica dilettazione di umanista e di poeta nell'ordine del cuore, in margine del mito e dell'epica.

E oltre all'episodio di Medea, in cui ha veramente momenti di grande poesia, i tratti più felici del suo poema sono i mimi che egli pure vi introduce, come quello delle due dee, Afrodite ed Era, o questa scenetta di Eros che gioca ai dadi:

In un giardino fiorente di Giove, lo scorse Afrodite.
Non era solo, compagno avea Ganimede vicino;
e con gli astràgali d'oro giocavano insieme i fanciulli.
Contro il suo petto l'Amore protervo teneva serrata
tutta d'astragali d'oro la mano sinistra ricolma:
ritto egli stava, le guance un soave rossore fioriva.
Presso di lui Ganimede silenzioso e dolente,
inginocchiato stava, non più che due astragali aveva,
l'un dopo l'altro gettava, al riso d'Amore adirato.

Oppure i momenti in cui si avverte la sua sensitività di poeta pittore, e di amante della natura, come sono tutti i poeti ellenistici, che sa cogliere e rendere effetti di luce, visioni di paesaggio e pittoriche atmosfere notturne, come il romantico chiarore lunare, di cui avvolge il rapimento di Ila, il giovinetto amato da Eracle, allorchè gli eroi lo mandano dal campo a prender acqua con una brocca dalla fonte delle Ninfe:

.... Allor le Ninfe degli antri, le Ninfe dei picchi montani
e degli anfratti boschivi, vagavano lungi da l'onde;
solo una Ninfa dei fonti dai lucidi flutti sorgivi
stava emergendo, e lo scorse d'un tratto da presso venire
luminoso di grazia, di rosea splendente bellezza;
chè d'un nimbo di raggi, splendendo ricolma la luna,

Digitized by Google

tutto l'avvolse. Il cuore d'un folle tumulto Afrodite
a la Ninfa sconvolse, anelante ne l'ansia d'amore;
ed allor che il fanciullo, piegato sul fianco, la brocca
immergeva nel fonte, e l'onda, con scroscio sonoro,
gorgogliava nel bronzo, di subito il braccio sinistro
levò la Ninfa dal flutto, l'avvolse al suo collo, bramosa
di baciar la sua tenera bocca, ed a sè lo traeva
con l'altra mano: travolto piombò nel gorgo il fanciullo.

Di carattere epico era anche il poema di Antagora di Rodi, la *Tebaide*; e epico–storico era il poema di Riano di Creta, le *Messeniche*, che trattava della seconda guerra messenica, inserendovi romanzeschi episodi. Poema che sarebbe interessante avere, perchè precorse l'epica storica romana. Il colmo dell'astruseria della dotta poesia mitologica fu raggiunto da Licofrone con la sua *Alessandra*, e da Euforione (fiorito, come Licofrone, verso il 270 a. Cr.) con sue elegie e poemetti, famosi anche nell'età di Cicerone e Virgilio.

TEOCRITO

Callimaco, Apollonio, sono poeti, si può dire, solo a tratti e a momenti. Il vero poeta per grazia di Dio di quest'età, il quale, in quasi tutta la sua opera, ci ha dato poesie, nel loro genere, quasi perfette, è Teocrito siracusano (300-240 circa). Ciò che vi è di alessandrino in lui è di qualità superiore, innalzato alla sobrietà e alla purezza dello stile classico.

Siracusano quasi certamente di nascita, fu spirito mobile e amico dei viaggi, come tutti gli artisti dell'età sua, che non hanno più per patria la « città », ma il mondo. La sua vita e la sua opera hanno mutevoli orizzonti: la Sicilia, l' isoletta di Cos, Alessandria, la Magna Grecia; ma ovunque lo seguono insistenti i ricordi della sua isola. E della sua siciliana Siracusa, la patria di Sòfrone e di Senarco, è veramente quella sua letizia artistica che così felicemente si compiace del poetico sorriso del mimo.

Digitized by Google

Due volte, per vero, egli tratta la poesia politica, una volta nell'*Encomio* di Tolomeo Filadelfo, alla cui corte fu accolto, e l'altra nelle *Grazie*, componimento rivolto a Ierone II di Siracusa, per averne la protezione; ma l'*Encomio* riescì fredda e vuota poesia adulatoria; nelle *Grazie* il canto che si inizia in eroico finisce in idillico: l'afflato epico svanisce in un profondo respiro di pace che si effonde dalla dolcezza vasta dell'evocato paesaggio pastorale.

Del resto Teocrito, come fine artista, fu presto conscio del limite della sua arte, e lo dice in alcuni versi graziosissimi delle sue *Talisie*: « Spregio l'artefice stolto che un tempio levare presuma Pari alle vette di un monte dei vasti orizzonti signore; E delle Muse gli augelli che, in gara col vecchio di Chio [1], Riempiono l'aria di un vano, ridevole lor passerio ». La poesia che Teocrito ormai creerà nei suoi *Idillii* (propriamente « piccoli musicali componimenti poetici »), si esprime massimamente nella gioia di vivere e di sbocciare nella dolcezza della natura, gustando con i più acuti sensi quanto di bellezza infinita e impalpabile è nell'aria, nella luce, negli aliti di vento marino che cantano fra pini e cipressi. A lui spettò di trovare una musica più squisita nell'esametro greco, quasi un murmure armonioso di sorgente; di esprimere con una domesticità più intima di particolari, sia nei suoi mimi rustici, sia nelle scenette borghesi, la vita greca; anzi di dare alle più semplici e comuni cose che egli tocchi l'incanto misterioso e istantaneo della vita e della bellezza.

In questa semplicità e felicità d'intonazione è tutta la greca perfezione dell'arte di Teocrito e il suo schietto senso della natura. E in verità la natura che Teocrito ritrae non è per nulla la natura artificiosa, voluttuaria e meretricia (come la dice il De Sanctis) dell'idillio poetico del Rinascimento, nè è veduta attraverso veli di sentimentalità solitaria, vaga d'indefinito. E neppure è

[1] Omero.

Digitized by Google

la natura virgiliana, su cui calano le ombre della sera e dell' interiore melanconia dell'età nuova. È natura di pieno meriggio, che tutta respira la gioia e la salubrità della vita. Teocrito non è un deluso che si rifugi nella natura come in un irreale mondo di fantasia; il suo amore della natura è preciso amore di realtà vissuta e goduta. Gl'idillii di Teocrito sono il mattinale canto di allodola dell'ultima giornata creativa della poesia greca. Tutto pare giovane e fresco nella natura che egli ci ritrae; perchè tutto in essa è immediatezza di senso e pienezza di cose, vedute attraverso piccoli drammi di anime. Non vi è in lui il paesaggio e non la vita campestre, l'amore e non l'amante rustico, la natura romanzata senza l'uomo dei campi. Anzi nella natura di Teocrito è l'uomo che ha il dominio supremo. Eppure in essa ci pare di respirare la campagna a pieni polmoni. Perchè Teocrito è uno dei rari poeti per cui la realtà esterna, il mondo naturale, esiste realmente, anche quando direttamente non lo ritrae. Esiste come atmosfera della sua poesia, come effetto che le cose operano su di noi, con il loro dono di grazia, di gioia o di frescura, di passione o di tristezza, a seconda della tonalità dello spirito che fra esse vive. I suoi paesaggi non sono ritratti, dipinti, sono *sentiti* sul vero, goduti. È l'anima stessa della natura che pare a noi si riveli limpida e pura nei suoi versi. Gli bastano poche e schiette sensazioni, un tono di cielo o di mare, uno svettare di cipressi, una melodia di canto, un respiro di vento fra i pini, un sentore di autunno fruttuoso, un tonfo di una pigna o di un frutto sull'erba, per crearci, non un quadro di paesaggio, ma un ineffabile momento della vita campestre. La quale in nessuna poesia è così viva, come nei suoi *Mietitori*, dove Teocrito crea, con arte così nuova, quell'estroso dialogo del sogno romantico con l' ironia beffarda, che è una delle cose più felici della sua poesia; e senza nessuna coreografia campestre, e senza descriverci la scena, ci rende il paesaggio afoso della mietitura, ci fa vedere i mietitori curvi sul solco a recidere le mannelle, attraverso alle stesse parole da

Digitized by Google

cui impariamo a conoscere le loro anime. Dalla vivida preparazione mimica, il canto dell'amante rustico, di Buceo, sgorga con squisita finezza, pur conservando i toni e la verità delle improvvisazioni campestri, e ci rivela una delle figure di amanti più delicate che mai l'arte nella poesia abbia ritratte. Egli è sì un sognatore, ma sa di sognare; questa è la sua finezza d'anima ellenica. Ed è appunto ingenuo artista nel vedere e accarezzare il suo sogno. Canta la sua flessuosa fanciulla, perchè le Muse divine « rendono bello » ciò che toccano, e da quel tocco di armonia il suo amore è come ricreato. Chè la sua Bòmbica è bella solo per lui, ed egli lo sa e lo dice. Quel suo amore, nato da un sospiro di poesia, in un'anima campestre, non ha lo struggimento del senso, ma una levità deliziosa. Vive nell' incanto di una voce di donna, che è un filtro d'amore, nella gentilezza di un tratto che non ha parole che lo descrivano. La sua canzone smuore così nel silenzio delle cose inesprimibili che si effondono nelle pause dell'atmosfera musicale.

I mietitori.

(*Id.*, X).

MILONE

Lavoratore bifolco, che guaio mi passi, meschino,
che più non sai, come un tempo, tirarlo diritto il tuo solco;
e del vicino alla pari non mieti, ma indietro gli resti,
come dal gregge l'agnella che il piede si punse ad un cacto?
Che ci farai tu nel vespro, ovver del meriggio nell'afa,
s' or che a mattino cominci non te lo divori quel solco?

BUCÈO

Oh non mai stanco Milone! Oh indomito blocco di rupe!
Mai non t'avvenne, dunque, desiderare un assente?

MILONE

Io? Giammai. Quale brama d'estranei ad uom che lavora?

Digitized by Google

BUCÈO

Neppur t'avvenne, Milone, di non dormir per amore?

MILONE

Manco m'avvenga; son guai, se il cane l'assaggia la ciccia!

BUCÈO

Ed io ci sono cascato, Milone!... Son undici giorni.

MILONE

Capperi! Spilli alla botte, tu; a me neppur basta l'aceto!

BUCÈO

Perciò, dinanzi al mio uscio, dal tempo di semina, è incolto.

MILONE

E qual ragazza ti tribola?

BUCÈO

Di Polibòte la figlia,
che ai mietitori il flauto, testè, da Ippocione sonava.

MILONE

Iddio lo colse il birbante! L'hai tanto voluto! Or ce l'hai!
Ti brucerà d'accanto corcata, la tua cavalletta!

BUCÈO

Vedi, a schernirmi cominci: di ciechi non v'è solo Pluto,
ma pure Amor forsennato! Via, non farmi la voce grossa!

MILONE

Non fo la voce grossa: ma tu dàgli sodo a la messe,
e una canzone d'amore intonaci per la ragazza;
lavorerai più di gusto. Già, prima, eri un musico fatto.

BUCÈO

Pieridi Muse, cantate con me la flessuosa fanciulla;
quel che toccate, bello, voi Muse divine, rendete!
Bòmbica, mia bellezza, ti chiamano tutti l'Assira,
scarna, bruciata dal sole: per me, sei colore del miele.

Digitized by Google

Anche la mammola è bruna, è bruno il giacinto screziato,
ma dei fiori tra' primi, si colgono a tesser ghirlande.
La caprettina l'ornello, il lupo ricerca la capra,
segue la gru l'aratro: io son per te folle d'amore.
Oh le ricchezze avessi che furono un giorno di Creso!
D'oro ambedue, consacrati a Cipride, in voto, saremmo.
Il doppio flauto avresti, un bocciolo di rosa, una mela,
l'abito io de la festa, con nuovi calzari d'Amicla.
Bòmbica, mia bellezza, d'avorïo sono i tuoi piedi,
fior di morella la voce[1], i tuoi modi.... non so come dirli!

MILONE

Ehi, che magnifici canti compone il bifolco: e noi tutti
lo s'ignorava: ma come l'ha ben modulata quell'aria!
Povera la mia barba, in volto ad un grullo cresciuta!
Ma stammi a udir questo canto, che è del divino Litierse[2].
Dèmetra, colma di frutti, fiorente di spighe, la messe
mietasi facile e 'l solco ricolmi di grano le biche.
Su, legatori, ben saldi stringete i mannelli, chè niuno
dica passando: « Oh miei soldi! che mietitori salcigni! »
A tramontana volgetelo il taglio dei vostri covoni,
od a ponente, chè meglio così se ne ingrossa la spiga.
Quando il grano si trebbia, non appisolarsi a meriggio;
chè da le spighe, a quell'ora, si stacca di meglio la pula.
Incominciar mietitura allor che l'allodola è desta,
smettere quando essa dorma e darsi riposo nel caldo.
Vive da re, giovanotti, nel mezzo del botro, il ranocchio;
lui non ci pensa al coppiere, n'ha sempre dinanzi a suo gusto!
Ehi là, fattore pitocco, le lenti vuoi meglio lessarle?
Non ti tagliassi la mano, segando in due pezzi un granello!
Questo deve cantare, chi sotto la vampa lavora.
Quel tuo famelico amore, bifolco, raccontalo a mamma,
quando dal letto si leva, a bruzzolo, ancor sonnacchiosa.

Un'altra anima romantica deliziosamente creata da Teocrito nelle armonie del canto bucolico è quella del ciclope Polifemo, amante della ninfa marina, la Nereide Galatea.

---

[1] Secondo una tradizione, che permane oggi pure, il fiore di morella serviva come filtro d'amore.

[2] Litierse: antico mietitore mitico.

Digitized by Google

Figura, quella del Ciclope, che in due idillii (VI e XI) Teocrito ha meravigliosamente ricreata con il suo realismo ammaliato di fantasia, traendola dalla popolaresca esteriorità del comico, in cui era prima come immersa, all'artistica liricità del sentimento. Nè meno felice fu la sua ricreazione della figura della Nereide Galatea, che esprimeva nel mito l'albasia e la ingannevole e allettatrice Morgana dell'elemento marino, e che in Teocrito diviene la più misteriosa e moderna realizzazione di una femminea divinità del naturalistico paganesimo greco, facendo egli trasparire, attraverso alla tersa limpidità del naturalismo antico, l'interiore sogno della fantasia. Onde la natura, in questa sua creazione poetica, serba tutta l'animazione plastica del paganesimo classico e l'incantata solitudine cara alla sognante anima moderna. E un altro carattere di delicata modernità nel XI idillio teocriteo è l'aver presentato il canto di Polifemo come un inconscio conforto di amore; amore il quale, senza che il rustico amante e cantore se ne accorga, in quella catarsi musicale, si effonde e insieme si placa.

L'amore del Ciclope, elevato a queste altezze serene di catarsi musicale dell'arte, in cui Teocrito sembra sorridere al Goethe, acquista un più largo e profondo respiro di vita moderna, e, nello stesso tempo, un magico sorriso di gioconda coscienza di artista, una inimitabile fusione di eternità e di intimità, che costituisce quel pieno trionfo d'armonioso nel veristico, da cui risulta la perfezione di questo poemetto.

Il Ciclope.

(*Id.*, XI).

Contro l'amore, mio Nicia, non vi è rimedio nessuno,
d'erbe o d'unguenti, ch'io sappia, ma sol le Pïeridi Muse;
ed è, gentile e soave, fra gli uomini questo conforto,
ma ritrovarlo tutti non possono, e credo, lo sai
mirabilmente, tu, medico, e a tutte le Muse diletto
come nessuno.

Digitized by Google

Viveva di questo divino conforto
il nostro antico Ciclope, il pastor Polifemo, che amava
Galatea, quando ancora, d'intorno a le labbra e le tempia,
a lui fioriva la prima gentile lanugine. Il suo
un amoruccio non era da rose, da riccioli o mele,
ma una vera follia! Nè mai si curava più d'altro.
Spesso le agnelle al presepe tornavan dai pascoli verdi
sole solette, mentr'egli, cantando la sua Galatea,
sovra la proda algosa struggevasi tutto d'amore,
sin da l'alba, e nel petto gli ardeva la rude ferita
della divina Afrodite, ne l'intimo cuore confitta.
Pure alleggiarla sapeva, e seduto su l'alte scogliere,
così cantava, stendendo sul mare infinito lo sguardo.

Candida Galatea, perchè tu disprezzi chi t'ama,
tu di giuncata più bianca, più morbida ancor d'un'agnella,
più di giovenca superba, più d'uva verdigna fulgente!
Spesso furtiva tu giungi, che il sonno soave mi tiene;
tosto che il sonno soave mi lascia, tu fuggi veloce:
come un agnello, che scorse il lupo bigiastro, mi fuggi.
Innamorato di te, fanciulla, mi sono quel giorno
che con mia madre venisti a ricogliere fior di giacinti
su la montagna, mentr'io per gli alpestri sentier vi guidava.
E più riposo non ho, d'allor che ti vidi, più mai,
sin da quel giorno: ed a te, Galatea, per nulla t'importa!

Oh! lo so ben, graziosa fanciulla, perchè tu mi fuggi:
perchè la fronte m'invade l'irsuto mio ciglio villoso,
da l'un'orecchia a l'altra, marchiano, ed un occhio soletto
sotto si schiude ed il naso ho petonciano sul labbro.
Pure, così come sono, io pascolo mille agnelline,
ed il più dolce latte ne mungo e lo bevo: di cacio
mai penuria non ho, a tempo d'estate o d'autunno,
o nel più fitto d'inverno; ma sempre ricolmi i graticci.
E zufolar la zampogna so, come nessun dei Ciclopi,
te, mio dolcissimo pomo, cantando, e cantando me pure,
spesso, a notte profonda. Ed undici caprioletti,
io t'allevo, che in fronte han di luna un gentile crescente,
quattro orsattini pure; ma vieni, oh vieni, fanciulla,
non sarà meno soave, qui, presso di me, la tua vita!
Lascia che il mare turchino si franga a la riva ansimando;
come più dolce la notte con me passerai qui ne l'antro!

Digitized by Google

Qui sono allori, qui svettano i bei cipressetti slanciati,
d'ellera brune volute, qui vite da' grappoli dolci:
spiccia qui gelida l'acqua che l'Etna selvoso m'invia,
da le sue candide nevi, ambrosia bevanda a la sete;
queste dolcezze chi mai, per il mare ed i flutti, darebbe!

Forse villoso soverchio ti sembro, ma qui nella grotta
legne ho di querci e, di sotto la cenere, brace mai spenta,
e pure l'anima mia saprei sopportar che m'ardessi
e questa sola pupilla che m'è la più cara dolcezza!
Oh! perchè mai con le branchie non m'ha partorito la ma-
Sotto l'onde tuffarmi vorrei, per cercarti, e la mano [dre!
ti bacerei, se la bocca non vuoi, ed i candidi gigli
ti porterei, con il molle papavero rosso che schiocca:...
ma fioriscon d'estate, i papaveri, i gigli d'inverno,
e non potrei tutti insieme donarteli, dolce fanciulla!
Ma se per mare giungendo, qui approdi qualcun forestiero,
voglio m'insegni a nuotare, ch'io sappia, mia dolce fanciulla,
quale dolcezza vi tiene laggiù ne gli abissi del mare.

Sorgi da l'onde, amor mio, ed emersa dal mare, il ritorno
alla tua casa scorda, come io, qui seduto, mi scordo.
Oh pascolare la greggia con me tu volessi, ed il latte
munto rapprendere in cacio, gettandovi l'agro del caglio!
Torto mia madre soltanto mi fa; con lei mi stizzisco:
lei che per me non ti disse una buona parola, giammai!
Pure ogni giorno che passa (lo vede!) mi fo' più sparuto!
Ma le dirò che di febbre mi pulsan le tempia ed i piedi;
perchè si affligga pur lei, come sempre mi cruccio pur io.
Oh Ciclope, Ciclope! Ov'è dunque volato il tuo senno?
Oh! s'andassi a intrecciare panieri, e cogliendo frascame
lo portassi a la greggia, saresti di molto più saggio!
Mungi la capra che ci hai; perchè vuoi seguir chi ti fugge?
Di Galatee puoi trovartene un'altra.... e fors'anche più bella!
Molte fanciulle con loro mi voglion la notte a scherzare,
trillano tutte di risa canore, se a loro do ascolto.
Segno che sopra la terra ci son per qualcosa pur io!

Trastullava così Polifemo col canto l'amore,
e assai meglio viveva che s'ei ci buttasse quattrini.

Belli, ma pur meno importanti per l'arte di Teocrito, sono i suoi *epillii*, i suoi poemetti mitici, come l'*Eracle*

Digitized by Google

fanciullo, l'*Inno ai Dioscuri*, e, se è suo, come pare, l'*Eracle uccisore del leone*.

Più felice che nel mito riesce, come gli altri ellenisti, nella rappresentazione della vita borghese, che egli ritrae nei suoi mimi (fra cui particolarmente le *Siracusane*) con una grazia tutta sua, per il suo bellissimo genio di sintesi e di armonia che sa così graziosamente far sorridere la vita in mezzo agli spettacoli prosaici e indifferenti che ci passano sott'occhi ogni giorno. Onde dopo la lettura delle *Siracusane*, o dei suoi più vividi mimi, non ci rimane solamente nella memoria e nell'animo il brioso capriccio poetico di motivi che s'inseguono e s'intrecciano nella gaia vita drammatica delle sue scene, ma lo stesso sorriso musicale del suo esametro mimico, che è una della più delicate gioie della bellezza greca. Armonioso fascino che però avviva il vero senza sopraffarlo. La musicalità di Teocrito, infatti, è quasi una vivida e trasparente atmosfera che respiriamo con gioia, senza che nulla ci nasconda degli esseri che essa permea e avvolge. E in ciò è la vera perfezione classica dei suoi mimi, che di un'opera d'arte di mezzo tono fa una così alta scoperta di bellezza. Infatti a un genere letterario che sempre minaccia negli altri poeti di ridursi a un gretto verismo, egli seppe dare la più fine armonia e musicalità; giacchè egli musicalmente compone per quel naturale dono proprio dei maggiori artisti greci, i quali non possono tracciare le più semplici linee del vero, senza che sotto le loro mani, spontaneamente, nascano il ritmo e l'armonia.

Tra i capolavori di Teocrito sono le più profonde poesie di passione, in cui dagli sfondi del mimo borghese e bucolico egli seppe elevarsi alle più pure altezze della lirica: la *Fattura* e la *Passione di Dafni*.

La *Fattura* si può dire segni veramente una data nella storia artistica della passione umana. Nessuno, a quanto ci risulta, aveva ancora ritratta liricamente, in poesia, senza intenzioni o velature comiche, la donna amante con tanta immediatezza, non cercando in lei altro che la sua bellezza di dolore e di amore, senza sfarzo di

Digitized by Google

miti, di grandezze regali, di peripezie ingegnose, senza intervento di Numi, senza la sonorità dell'eloquenza antica. Di fronte alle grandi figure di amante dell'arte precedente, Simeta, la eroina della *Fattura*, tradita da Delfi, che essa cerca di riconquistare con la magia, è la più umile; è un piccolo nulla della vita, un'anima sperduta nel mondo, tutta natura, tutta popolo. E intorno a lei umile è tutto, la povertà, la solitudine della casa, l'abbandono in cui vediamo questa creatura fragile e ardente che non poteva non essere presto delusa e infelice. Ma questa stessa umiltà delle cose e della sua dedizione a un amore or selvaggio or rassegnato, le compongono un'anima di rara bellezza. Simeta non è uno di quei ritratti a chiaroscuro che ama Euripide. Tutto intorno a lei sono zone d'ombra: il fosco del rito e della notte, il silenzio dell'ancella, la solitudine del luogo, l'abbandono dell'amante; ma essa è tutta fiamma, in quella sua limpidezza di anima, in quella sua passione che si lanciò con i flutti di un sangue vergine dal più profondo del suo essere, in quell'ardore che ora consuma il suo povero corpo di fanciulla perduta. La sua immediatezza di passione, la sua stessa umiltà è la sua ricchezza di poesia. Con questa vinta della vita si inizia infatti il trionfo della donna nella poesia classica. E ciò che è soprattutto nuovo e moderno nella *Fattura* è l'aver guardato in quell'umiltà e in quella povertà d'amore con uno sguardo d'artista così acuto e così profondo e così commosso, di una commozione e di una artistica pietà che non è mai espressa visibilmente, ma che nasce dagli avvenimenti e dalla stessa potenza della rappresentazione, tanto lucida e tanto intensa, da riuscire, allo stesso tempo, implacabile e pietosa.

Nella *Passione di Dafni* è forse il Teocrito più vario e più ricco. Questo poemetto, in cui, prima di cantare la morte di Dafni, si descrivono con grande finezza la scena campestre e i bassorilievi della coppa che si darà in dono al cantore, come premio del canto bucolico, e che si chiude con la gioia del cantore che ottiene la vittoria,

Digitized by Google

è una mirabile sintesi dell'arte di Teocrito, in cui appare il suo senso finissimo del campestre, delizioso ed esatto, e la sua magia d'arte divinizzatrice e purificatrice; la sua verità e il suo sogno; la sua malizia e la sua comprensione profonda del dolore umano. È qui la grazia sorridente dei suoi idillii migliori, di cui solo le Muse sanno il segreto; ma da essa si eleva qualcosa di doloroso, di grande, di solenne, di divino e di supremamente umano nel medesimo tempo (nella passione di questo eroe del mito), che mai ci era apparso così alto nella sua poesia. Ed è mirabile che il poeta del cicaleccio femmineo delle *Siracusane*, delle stridule contese dei mimi rustici, abbia qui trovata questa altissima poesia del leggendario misterioso, di cui sa avvolgere l'amore che conduce Dafni a morte, in un cosmico sfondo di natura e in un grandioso accorrere a compiangerlo di fiere silvestri e di Numi che l'arte sua commuove dalle olimpiche sedi e chiama spettatori dell'umano dolore. In questa e nelle migliori sue poesie Teocrito supera veramente l'alessandrinismo, e appare l'ultimo dei classici, il più puro figlio delle Muse, nell'età, troppo umana ormai e borghese, dell'ellenismo trionfante.

Continuarono la tonalità della poesia bucolica teocritea, con arte alessandrina, Mosco di Siracusa, e Bione di Smirne. Di Mosco, filologo e poeta, discepolo di Aristarco, ci è giunto un epillio sul *Rapimento di Europa*, e qualche grazioso componimento bucolico, o frammento di componimento. Attribuito a lui è il *Lamento per la morte di Bione*, che è di età posteriore. Di Bione, vissuto, pare, alla fine del secolo II a. Cr., oltre al *Lamento per la morte di Adone*, abbiamo alcuni melodiosi frammenti, o piccoli componimenti, di carattere bucolico.

Digitized by Google

CALLIMACO

I lavacri di Pallade.

Tutte escite, ai lavacri di Pallade o ancelle ministre;
odo i sacri corsieri nitrir frementi: escite!
Ecco la dea s'appressa; o bionde ancelle, sorgete,
Pelasgiache ancelle, della divina Atena.
Giammai la dea non lava nell'onde le braccia possenti,
prima che dalla polvere lavi ai corsieri i fianchi.
Neppure allor che discese con l'armi vermiglie del sangue
dei figli della Terra, gli empii Titani vinti,
la dea ai lavacri; ma prima, disciolti i gioghi ai corsieri,
ne deterse alle larghe oceanine fonti
di sudore gli spruzzi; e dalle frementi mascelle
deterse ai suoi corsieri le raggrumate spume.
Su, dunque, achee ancelle, accorrete, nè unguenti o profumi
— odo stridere i mozzi del carro della dea —
non unguenti o profumi di Atena recate ai lavacri
— poi che non ama unguenti pei suoi lavacri Atena —
nè recatele specchio; chè sempre è bello il suo volto:
e neppur quando Paride giudice fu alle dee,
là sull'Ida, il suo volto a uno specchio di bronzo, o nell'onde
belle del Simoento, non rimirava Atena:
e neppur Era; ma solo Afrodite, nel lucido bronzo
mirandosi, due volte si ravviò le chiome.
Pallade, invece, quel giorno, sebbene due volte sessanta
diauli[1] percorsi avesse, come sul fiume Eurota
i lacedemoni astri[1], esperta, s'unse le membra
del succo dell'ulivo, l'albero a lei sì caro,
ed alla dea s'effuse per tutte le membra un rosato,
quale di melagrano o mattutina rosa.

---

[1] Il diaulo era la misura del corso di andata e di ritorno nello stadio, cioè circa 380 metri.

[2] Castore e Polluce, i divini fratelli spartani di Elena, adorati come astri.

Digitized by Google

A lei sol dunque recate il maschio liquor dell'olivo,
onde le membra s'ungono Castore oppure Alcìde[1].
Anche il pettine d'oro, ancelle, recate alla dea;
per districar le belle chiome in ricciute anella.

Pallade Atena, vieni, ti attende la schiera virginea
delle tue ancelle, figlie dei grandi Arestorìdi[2].
Di Dïomède, o Atena, a te già si reca lo scudo,
chè questo è l'uso antico che insegnò Eumède argivo,
Eumède argivo, il caro tuo sacerdote, Atena,
che dal popol la morte a lui prefissa appresa,
fuggì sul monte, reggendo il tuo simulacro divino
fra le braccia, a le vette del dirupato Crio;
al sacro monte Crio, e lo eresse sui picchi scoscesi,
detti ancor dal tuo nome sacre Pallàntee rupi.
Esci, Atena che squassi il casco d'oro, che abbatti
le città con la lancia, e del fragor ti allegri
di scudi e di cavalli. Dal fiume nessuno oggi attinga;
non già dal fiume l'onde, Argo[3], dai fonti attingi.
Di Fisadìa alla fonte recate l'anfore, o ancelle,
di Dànao alla figlia, all'Amimòna fonte[4];
chè oggi, nei flutti volgendo i fiori e l'oro, discende
l'Inaco giù dai monti verdi di folti paschi,
per recare ad Atena i suoi puri lavacri. Or, Pelasgo[5],
pur non volendo, bada che tu la dea non veda.
Della città sovrana chi scorga Pallade ignuda,
Argo, la sua città, vedrà l'ultima volta.
Esci, sovrana Atena; intanto alle ancelle un racconto
antico io narrerò, che udii narrar dagli avi.

Una sua ninfa, o fanciulle, amava Pallade in Tebe;
amava più d'ogni altra ninfa compagna Atena
la madre di Tiresia, che sempre a lei era vicina.
Se i polledri guidava essa all'antica Tespia,
oppure a Coronea, ove è il sacro suo bosco, d'incensi

---

[1] Èracle.
[2] Cioè dei nobili argivi, discendenti di Arestore.
[3] Si volge alla città di Argo, perchè nessuno in quel giorno attinga l'acqua dal fiume Inaco, che deve servire ai lavacri della dea.
[4] Amimona, figlia di Danao, trasformata in fonte.
[5] Cioè gli abitanti Pelasgi di Argo.

Digitized by Google

profumato, e gli altari, sui flutti del Curalio;
o s'ad Aliarto spingeva al corso il suo carro la dea,
varcando le feconde pianure di Beozia,
a sè vicina spesso la volle Atena; nè dolci
chiacchierii delle ninfe, od intrecciar di balli,
a Pallade eran cari, se non le guidava Carìclo.
— Pur quanti amari pianti erano a lei serbati,
sebbene la più cara fosse ad Atena Carìclo! —
Sciolti i pepli, ai bei corpi, Carìclo e Atena, un giorno,
d'Ippocrène lavavan nei limpidi flutti i corsieri
— tutto teneva il monte meridïana pace. —
Si bagnavano entrambe, nell'ora d'ardente meriggio
— regnava sulle vette dolce silente quiete. —
Solo Tiresia, adombrato di molle lanugine appena,
trascorreva coi cani il sàcro monte in caccia.
Venne — infelice! — assetato, all'acque belle sorgive,
e ciò ch'è sacrilegio vedere, ahimè, egli vide!
Ardente d'ira Atena, a lui gridò: « Quale dio,
nemico dio, ti trasse a questa trista via,
Evemerìde, che gli occhi veggenti di qui non trarrai? ».
Disse così; a Tiresia gli occhi coprì la notte!
Muto stette; il terrore a lui inchiodava i ginocchi;
la voce nella gola gli soffocò l'orrore.
Gridò piangente la ninfa: « Che hai fatto o divina, a mio
[figlio?
L'affetto delle dee è dunque questo, o Atena?
Gli occhi tu di mio figlio mi hai presi! O infelice mio figlio!
Ahimè! d'Atena hai visti il petto e i fianchi, e il sole
non vedrai più, mio figlio! Mai più! Oh me sventurata!
O Elicona, o monte ch'io non vedrò più mai!
Grande riscatto volesti per picciole cose! Rapiti
hai gli occhi di mio figlio per pochi daini o cervi ».
Così la madre piangeva, al petto il suo figlio stringendo;
d'usignuolo gemeva in doloroso pianto.
Disse la dea, commossa a pietà della dolce compagna;
alla dolente madre disse Pallade Atena:
« Queste parole che l'ira, o donna divina, a te strappa,
raffrena; chè non io resi tuo figlio cieco.
No, no! Atena non gode a rapire ai figli la vista;
questo la sacra, antica legge di Crono impone:
« Chi non volendo scorga alcuno dei Numi immortali,
con terribile pena dovrà pagar tal vista »....

Digitized by Google

Ecco Pallade giunge, ancelle, accogliete la dea;
accoglietela, o figlie, voi a cui Argo è a cuore.
Con encomii accogliete, con preci, con canti la dea.
Salute, o dea, proteggi Argo l'Inachia, Atena.
Salute a te, quando giungi, e quando, guidando i polledri,
da noi ti parti. Salva questa città di Danao!

Il sonno eterno.

Sone, di Dìcone il figlio, d'Acànto, il sonno divino
dorme; non dir dei buoni l'empia parola « morto »!

Odi profanum vulgus.

Odio l'usata poesia! La strada non amo del volgo
che tutti, in folla, calcano, di qua di là, promiscua.
Sdegno un'amante che facile a tutti si porge; non bevo
alla fontana pubblica; non sono un democratico!
Certo più d'altri è Lisania bello.... è bello.... ma, vedi,
già mi ripete un'eco: « D'altri, è Lisania bello! »

APOLLONIO

L'amore di Medea.

(III, 275 sgg.).

Giù per il cielo fulgente Amore díscese non visto,
aspro come l'assillo che assale i giovani armenti....
Acuto vibra gli sguardi e piccioletto s'appiatta
sotto lo stesso Giasone: la cocca nel mezzo del nerbo
pone, e, con ambe le mani tendendo, saetta Medea.
Mai conosciuta angoscia a lei il cuore pervase.
Eros ridendo crudele balzò da l'alto palazzo;
ma come fiamma bruciava il dardo nel cuore profondo.
Sopra Giasone gli sguardi lucenti vibrava Medea,
ed il suo petto anelante le tormentava l'affanno:
solo un pensiero e soave una pena struggeva la mente.
Come talor femminetta che vive dell'opra del fuso,

Digitized by Google

sopra uno stizzo vorace riversa l'aride stoppie
(entro la sua capannuccia la vampa notturna apprestando,
chè di buon'ora si leva): dal picciolo stizzo la fiamma
mirabilmente conflagra e tutte le stoppie consuma;
tale nel cuore celato avvampava l'amore selvaggio.
Discoloravan le molli sue guance fiorenti in pallore,
o si avvampavan di fiamme, del cuore nel muto travaglio
. . . . . .
. . . . . .
.... Ma di bellezza e di grazia fra tutti il figlio di Esone
maraviglioso splendeva: su lui fissò le pupille,
ascosamente guardando rasente il fulgido velo.
Tutta nel cuor consumava: la mente, come in un sogno,
lieve volava ansïosa, di lui che partiva, sull'orme.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Coprì la notte la terra di tenebre folte. Dal mare
l'Orsa miravano i nauti ed il fiammar d'Orïone.
Era già l'ora che il sonno al vïandante è sì caro,
e delle porte al custode; e ancora la madre che morti,
misera, i figli suoi pianse, il fitto sopore avvolgeva.
Non più latrati di cani per la città nè susurri,
vasto teneva silenzio il nereggiare dell'ombra.
Ma non il dolce sopore discese sugli occhi a Medea;
chè per l'amor di Giasone lei desta teneva l'affanno.
Troppo dei tori temeva l'orrenda forza, onde certo
di morte indegna perito sarebbe di Marte nei solchi.
Tumultüoso il suo cuore a lei nel petto vibrava,
come la spera di sole che tremula esulta balzando,
risaettata dall'acque diffuse or or nella conca
o dentro il secchio di bronzo; ne vibra per tutto il bagliore,
d'agili guizzi fulgendo in mobile vortice d'onde.
Tale nel petto a Medea vibrava il cuore turbato.
E di pietà dai suoi occhi scorrevano i pianti; celata
le consumava il bel corpo per tutte le fibre la pena,
sino alla nuca, ove affonda e più acuto ci strazia il dolore,
quando insonni gli Amori ci gettano in cuore gli affanni.

Digitized by Google

TEOCRITO

Le Siracusane.

GORGO

(dinanzi alla porta di Prassinoe)

Dentro è Prassinoe?

PRASSINOE

Sì, Gorgo mia bella; .... a quest'ora! Ci sono.
Alla grazia! Alla fine sei giunta! — Eunòa, una sedia.
Non ce lo metti il cuscino?

GORGO

No, no, non occorre....

PRASSINOE

Via, siedi.

GORGO

Anima mia! c'è voluto, in quel fitto di gente e quadrighe,
ad arrivar sana e salva! Davvero non so come ho fatto!
Clàmidi e stivaloni per via dappertutto.... una folla
che non si passa! E tu poi vai sempre a star più lontana!

PRASSINOE

Lo dici a me! In capo al mondo quel grullo è venuto a cercare
questo canile, non casa, perchè non si stesse vicine.
Sempre così, quel malanno! Fa tutto per farmi stizzire.

GORGO

Zitta! Non dir queste cose del tuo Dinòne, dinanzi
al piccino. Non vedi, mia cara, che occhioni spalanca!
Su, Zopirino mio bello, allegro, non dice del babbo!

PRASSINOE

Sì, per Demètra, è vero, capisce! — È bello babbino! —
Già, proprio, ieri, quel babbo (dir ieri.... è così tutti i giorni!)
esce a comprare a bottega salnitro e belletto, ed a casa
egli.... del sale mi porta: quel grullo di tredici braccia!

Digitized by Google

GORGO

E il mio Dioclèide!... Anche lui, pari pari! Uno sciupaquat-
Per sette dramme, ieri, comprò cinque pelli di cane; [trini!
una sozzura.... ritagli spelati di vecchie bisacce:
roba buttata! — Ma è tardi.... ti metti la veste e il mantello?
Si deve andare a palazzo del re Tolomeo. C'è festa
per la vigilia d'Adone. Prepara gran cose, si dice,
la regina....

PRASSINOE

Già tutto è grandezza a palazzo dei grandi!

GORGO

« Vai a vedere, ed a chi non la vide potrai raccontarla ».
— Svelte....

PRASSINOE

(ironicamente, all'ancella)

Agli scansafatiche, si sa, ogni giorno è di festa!
Porta il vestito, Eunòa.... qui in mezzo alla stanza, sciattona!
— Anche le gatte ora voglion dormir su le piume! — Ti
[muovi?
Portami l'acqua.... svelta, ti sbrighi? Sì, l'acqua anzitutto!
— E lei mi porta il sapone! — Via, dammelo! Basta, sciupona!
Versa ora l'acqua.... oh sì, brava, or l'abito pure m'innaffia! —
Basta! — Alla grazia di Dio, bene o male, mi sono lavata. —
Oh.... la chiave del grande forziere?... Dà qua....

GORGO

Ma davvero,
proprio a modo ti sta, bella mia, quest'abito a pieghe!
E dì, quanto ti venne a costare la stoffa?

PRASSINOE

Oh mia Gorgo,
non me lo ricordare! Di più di due mine d'argento;
e a lavorarla poi ci ho rimessa anche l'anima, Gorgo.

GORGO

Ma proprio a modo è riuscita!

Digitized by Google

PRASSINOE

Eh, sì, sì per questo hai ragione.
Eunòa, dà qua la mantiglia; il cappello aggiustalo bene.
— Oh, no, no, non ti porto te, bimbo; il babàu c'è di fuori!
morde, il cavallo! Eh, sì piangi, ma zoppo non voglio vederti!
— Andiamo dunque! Tu, Frigia, trastulla il piccino. La cagna
chiamala dentro, e spranga la porta che dà nel cortile. —

(sulla via)

Santi Dei! Quanta folla! Un guaio sul serio!... Mi dici
come e quando potremo passarvi a traverso? Formiche
senza numero e fine! Oh buon re Tolomeo, da quando
è fra i Numi tuo padre, di gran belle cose compisti!
Niun mariolo i viandanti ora assale, al buon uso d'Egitto,
brutte sorprese che un tempo facevano quei manigoldi;
d'un solo fascio erbacce, canaglie, gente da conio!
— Dio! Che sarà di noi, mia Gorgo? I cavalli di gala
del re!... — Non pestarmi, brav'uomo! — S'impenna quel
Vedi com'è selvaggio! Eunòa, malanno!, ti schivi? [baio!
L'uomo che l'ha per la briglia, lo vedo spacciato!... Davvero
una fortuna che a casa ho lasciato il piccino!

GORGO

Coraggio,
l'abbiam scampata, Prassìnoe! Son già ritornati nei ranghi!

PRASSINOE

Ripiglio fiato!... Un terrore, per me, furon serpi e cavalli,
sin da piccina! Sbrighiamoci.... addosso ci viene la folla.

GORGO

(a una vecchietta che passa)

Ehi, dalla reggia, madrina?

LA VECCHIA

Eh sì, figlie belle.

GORGO

D'entrarci
v'è maniera?

Digitized by Google

LA VECCHIA

Provando, gli Achei penetrarono in Troia,
belle figliole! Si sa, che in tutto, provando, si riesce!

GORGO

Sputò l'oracolo e.... lesta, la vecchiettina.

PRASSINOE

O le donne!
Tutto sanno! Persin come Giove si prese Giunone!

GORGO

Guarda, Prassìnoe mia, che calca a le porte si serra!

PRASSINOE

Uno spavento! Gorgo, tu tiemmi per mano, e tu, Eunòa,
prendi la mano di Eutìchide,... attenta, che non ti smarrissi!
Gomito a gomito entriamo. Eunòa, con noi due.... non la-
[sciarci!
Gorgo! povera me! Già uno strappo al mio tulle! Brav'uomo,
mi vuoi salvar la mantiglia? Che te lo rimeriti Giove!

FORESTIERO

Non sta da me.... tuttavia farò del mio meglio....

PRASSINOE

Che folla!
S'urtano come maiali!

FORESTIERO

Coraggio, donnina, siam salvi!

PRASSINOE

Sempre e poi sempre, brav'uomo, un mondo di bene ti tocchi,
chè ci hai salvate! — Che ometto gentile ed a modo! — Ma,
[bada,
ce la schiacciano Eunòa! Scioccona, su, spingi!... Vittoria!
« Son tutte dentro »,... gridava chi fuori chiuse la sposa.

(dentro la reggia)

Digitized by Google

GORGO

Qui, qui: Prassinoe bella, dà prima un'occhiata agli arazzi.
Come son fini e leggiadri! non sembran ammanti divini?
Atena santa! Che mani han potuto trapungerli; quali
pittori mai, han dipinto figure sì vive! Eh, sì, proprio
davvero stanno; davvero alla danza si lanciano! Vive,
non intessute! Eh, sì, un portento è l'ingegno dell'uomo!
E come Adonè risplende corcato sul letto d'argento!
Come la prima lanugine a lui fiorisce la guancia!
Supremamente amato, chè amato egli è ancora nell'Ade!

UN ALTRO FORESTIERO

Bè, la smettete, comari, codesto garrire di gazze?
— Che secchi poco vi pare quel lor strascicato doriese! —

PRASSINOE

Caspita, e tu donde sei? Se siam chiaccherine, ti spiace?
In casa tua comanda!... Siracusane noi siamo,
perchè tu sappia; Corinzie, di puro sangue corinzio,
come Bellerofonte! Il peloponnesio parliamo.
Ai Doriesi, io credo, parlare doriese è concesso!
Dolce Persèfone bella, non stia a comandarci nessuno....
fuori che un solo!... A te, chi ci bada? è fatica buttata!

GORGO

Taci, Prassìnoe! A cantare già l'inno di Adone si accinge
la figliola d'Argìa: e, lo sai, cantatrice è di vaglia!...
Quella che l'anno passato nell'epicedio già vinse....
sarà qualcosa di bello! Non vedi che già fa la rota?

LA CANTATRICE

Nostra Signora, che Golgi e l'Idalio proteggi, e l'aerea
d'Erice vetta, e dell'oro al fulgore ti allegri, Afrodite,
oh come bello Adone, d'Acheronte dal flutto perenne,
l'Ore dai morbidi piedi recâr, dopo un anno, al tuo seno!
L'Ore, l'amabili dee, di tutti gli Uranii più tarde,
giungono sempre ai mortali con qualche lor dono gradite.

O Dionèa Ciprigna, immortal, di mortale, rendesti
tu Berenice, siccome la fama tra gli uomini narra,
a lei mortale nel seno stillando l'ambrosia divina.

Digitized by Google

Or — di molteplici nomi, d'innumeri templi sovrana —
di Berenice la figlia, ad Elena pari, Arsinòe,
doni su doni qui porge, per esserti grata, ad Adone.

Vedi, dinanzi gli stanno d'ogni albero frutta mature;
morbidi fiori e verzure, d'argento in leggiadri cestelli,
càlpidi d'oro ricolme d'unguenti siriaci, e quanti
cibi più dolci le donne intridon su nitide madie,
a bianco fior di farina mescendo ogni sorta di fiori:
quanti esse intridon di miele o del morbido flutto d'ulivo.

Le creature del suolo qui sono, del cielo gli alati.
Pergole verdi s'inarcano, ombrose di morbidi aneti;
e svolazzano intorno, aleggiando, gli Amori fanciulli,
come rosignoletti, d'un ramo ad un altro balzando,
sugli arbusti, alla prova dell'ali che crescono ancora.

Splende fra l'ebano l'oro! In candido avorio scolpite,
l'aquile, vedi, che traggono a Giove il fanciullo coppiere!
Vedi i purpurei tappeti!... Non forse più dolci del sonno
la filatrice Milesia direbbeli, o artefice Samio?

Al bellissimo Adone un morbido letto è disteso:
Adone braccia di rose corcato è dinanzi a Ciprigna!
È diciottenne lo sposo; vent'anni ancora non compie!
Ancor non punge il suo bacio! Imbiondiscono appena, le
[labbra.

Or Afrodite lo sposo, a lei ridonato, si goda:
noi, a mattina fragrante di prima rugiada, accorrendo,
tosto lo sposo trarremo sul lido di spume fiorente;
sciolte le morbide chiome, ai pòpliti i veli discesi,
nude il seno, squillando il limpido canto d'Adone:

« Tra' semidei tu solo, Adone, tu solo, risorgi
— narra la fama — dall'Ade; e all'Ade ritorni da noi.
Nè fu concesso a l'Atride, nè Aiace furente l'ottenne,
e non Ettore, gloria dei venti figlioli d'Ecùba,
e non Patroclo o Pirro, che in patria ebbe d'Ilio ritorno;
non i più antichi Lapiti e i Deucalioni vetusti,
non i Pelòpidi e d'Argo gli eccelsi sovrani, i Pelasgi!
Or sii propizio, Adone, e propizio con l'anno ritorna.
A noi bramato giungesti, con l'anno bramato verrai! ».

Digitized by Google

GORGO

Eh, Prassìnoe, davvero è nel canto un prodigio costei!
Felice lei ch'ha tant'arte! Felice, chè canta si dolce!...
Ma si fa tardi! Torniamo. Ancor non cenò Dïocleide.
Tutto aceto è quell'uomo; un malanno, incontrarlo digiuno!
Salve, Adone gentile, ritorna con buona fortuna!

MOSCO

Amore bifolco.

L'arco deposto e la fiaccola, il pungolo vibra dei bovi
il ricciutello Amore, con la bisaccia al fianco.
Del pazïente bove al giogo piegò la cervice,
per seminare il solco di Dèmetra fecondo.
Gli occhi a Giove levando: « Fecondo rendimi il campo »,
disse, « se no, d'Europa toro, trarrai l'aratro ».

Sfondo rustico.

Quando il ceruleo mare gioconda l'aura accarezza,
balza il mio povero cuore a la dolce lusinga; la terra
più non m'è cara, m'invita a navigar la bonaccia.
Ma, se bombiscono i venti e il flutto precipite muglia,
ululando a la riva, spumante di grige criniere,
tosto a la terra riguardo, a gli alberi guardo, ed il mare
fuggo, la riva m'è cara e d'ombre la selva soave;
dove, se turbina il vento, ancora vi cantano i pini.
Misera del pescatore la vita, cui casa è la barca,
greve fatica il mare, i pesci fuggevole preda!
Ma come un pisolo è dolce del platano a l'ombra fronzuta,
di che soave sussurro ciangotta vicina la fonte,
che strependo il villano diletta, non lo perturba!

Dal lamento per la morte di Bione, l'amoroso bifolco, attribuito a Mosco.

.... Ahimè le piccole malve, allor che periscon nell'orto,
ed il serpillo verde, il finocchietto velluto,

Digitized by Google

floridi ancor rivivranno a primavera novella;
ma noi possenti, noi grandi, noi gli uomini saggi, sotterra,
insensibili, ignari, appena morti, giacendo,
noi dormiremo l'immenso, l'eterno, indestabile sonno!
Muto tu dunque sotterra sarai, nella notte ravvolto;
e a la ranetta le Ninfe eterno canto han concesso?
Oh come non sdegnarsi; chè rustico suona il suo canto...!

BIONE

Ad Espero.

Espero, luce d'oro de l'amorosa Afrodite,
Espero, sacro monile de la cerulëa Notte,
quanto sei più della luna pallente, il più bello degli astri,
o mia dolcezza, ti prego, risplendi alla mia serenata,
ora che, troppo veloce, di già la luna tramonta.
Mentre al pastore mio canto, il raggio tuo d'oro risplenda!
Io qui non vengo alla preda del viandante notturno;
ma innamorato sono; è bello aiutare un amante!

Digitized by Google

Capitolo V.

LA SCIENZA ELLENISTICA: LA FILOLOGIA, LA GRAMMATICA, LA RETORICA, LA STORIA: POLIBIO

L'Ellenismo è soprattutto età di scienza: allo sviluppo dello spirito scientifico contribuiscono in questa nuova età l'attitudine alla riflessione più che alla creazione, la vita appartata, lungi dai grandi drammi della politica, il mecenatismo dei principi che proteggono i dotti ed offrono loro l'agio e l'ozio necessario, le vastissime biblioteche, come quelle di Alessandria e quella di Pergamo, le ricche raccolte scientifiche, come quelle del Museo alessandrino.

Grandi scienziati — che fecero fare alle loro scienze tali progressi quali non si compiranno più per molti secoli, e si può dire sino all'età moderna — sono in questo periodo: Archimede di Siracusa (morto nell'assedio di Siracusa per opera dei Romani nel 212 a. Cr.), che fu uno dei maggiori genii scientifici del mondo antico, e lasciò opere di matematica e di fisica; Euclide, il grande matematico, fiorito verso il 300 ad Alessandria, sotto Tolomeo Sotere; Aristarco di Samo, precursore di Copernico, celebre per la sua moderna teoria del moto della terra intorno al sole; Erofilo di Calcedonia e Erasistrato di Elide, fondatori dell'anatomia sistematica.

Digitized by Google

LA FILOLOGIA

Non meno importante è l'ellenismo, e soprattutto in Alessandria, per la scienza filologica, di cui i dotti alessandrini sono i veri fondatori. La fondazione della Biblioteca e la nuova attitudine verso l'erudizione attenta e scrupolosa avvia i dotti allo studio dei testi letterari antichi. Nell'età classica la stessa fecondità della creazione, e il fiorire della letteratura in sedi così lontane, impediva che si esercitasse uno studio attento sulle opere letterarie, per stabilirne il testo, determinarne l'autenticità, la cronologia. Gli stessi poemi di Omero correvano in copie, non solo scorrette, ma ricche di interpolazioni. Per ridurre i testi a buona lezione, purgarli possibilmente dalle interpolazioni, studiarne la lingua, commentarli, formare i lessici speciali e generali, occorreva una vasta biblioteca, ricca di libri e di molte e fra le migliori copie delle medesime opere; e soprattutto uno studio attentissimo e fondato su saldi princìpi di critica. A questo compito si accinsero i dotti ellenistici, con grande passione e lena, e lo assolsero, comparativamente ai tempi loro e all'essere la scienza filologica ancora ai suoi inizi, con lodevolissimi risultati.

Abbiamo visto come quasi tutti i poeti ellenistici furono dotti eruditi. Callimaco compose la grande opera bibliografico-critica dei *Quadri* (Πίνακες), di cui abbiamo parlato: allo studio, all'edizione ed interpretazione dei classici, si dedicarono anche Apollonio, Alessandro Etòlo, Fileta, Eratòstene, fra i poeti già ricordati.

A loro si accompagna una schiera di eruditi e di filologi di grande valore. Zenodoto di Efeso (325-260 circa), discepolo di Fileta, diede la prima edizione di Omero, fondata su un esame critico dei testi, sebbene con metodo ancora troppo soggettivo, e studiò il testo di altri poeti. Eratostene (discepolo di Callimaco) fu un vero enciclopedico: e oltre agli scritti di scienze fisiche, matematiche e naturali, scrisse una grande opera sull'antica commedia, studiando l'attribuzione delle diverse commedie, la loro

Digitized by Google

cronologia e la lingua. Aristofane di Bisanzio (circa 257-180), successore di Eratostene nella direzione della Biblioteca, fu grande editore di testi: di Omero, dei lirici, dei tragici, di Aristofane; oltre che lessicografo e grammatico, seguendo il metodo dell'analogia. Aristarco di Samotracia, successore di Aristofane di Bisanzio, adottò un saggio criterio nella critica dei testi, più conservativo dei suoi predecessori, seguendo l'acuto principio di « spiegare Omero con Omero »; e si occupò, oltre che di Omero, dei lirici, dei tragici, di Aristofane, di Erodoto.

Suo allievo fu Dionisio il Trace, che diede la prima grammatica, la quale ebbe una grande importanza sino alla Rinascita, e commenti e scritti su Omero. Egli si giovò molto delle ricerche degli Stoici.

Rivali dei filologi alessandrini furono quelli della scuola di Pergamo, che gli Attalidi, particolarmente Attalo I (241-197) ed Eumene II (197-159), dotarono di una ricca biblioteca che potesse venire in gara con quella di Alessandria. Essi pure, come Dionisio, si giovarono della speculazione degli Stoici, oltre che dei Peripatetici e degli Accademici, che quei principi chiamarono alla loro corte. Principale maestro della scuola di Pergamo fu Cratete di Mallo, che, venuto a Roma per una ambasceria dopo la morte di Ennio, ebbe molta importanza per gli studi filologici latini, nei loro inizi, sino a Varrone. Su di lui ebbe grande influsso la dottrina stoica che lo volse a dare un carattere etico e utilitario alla scienza, in contrasto con la filologia alessandrina. Così egli fu tra i fautori dell'interpretazione allegorica di Omero, che ebbe influssi non benefici nella critica; e con lo stesso criterio studiò anche i tragici. Fu dei primi a studiare il dialetto attico. Suo continuatore fu Asclepiade di Mirlea.

LA RETORICA

Gli studi filologici occupano massimamente i dotti alessandrini; non molta importanza ha perciò la retorica in questo periodo. Si può dire che dopo Aristotele e Teo-

Digitized by Google

frasto lo studio della retorica decada, perchè quei filosofi ebbero vedute ben più vaste, che i nuovi dotti più non avevano. Del resto nell'insegnamento dell'eloquenza prevale ormai un gusto diverso dal sobrio gusto attico, quello stile cioè che ebbe nome di asiano, e che è caratteristico di questa età, in cui la letteratura si estende largamente nell'oriente, lungi dalla patria dell'antico classicismo. Questo stile avrebbe potuto dare, in qualche modo, una nuova anima e una nuova grandiosità, sia pure barocchegiante, alla letteratura, quale è quella che balzerà con tanta potenza di sentimento drammatico dall'imperiale fasto scultorio della *Gigantomachia* e dei grandi statuari della plastica di Pergamo. Ma ai letterati del tempo mancò questa forza interiore. Quell'asianesimo di cui fu maestre Egesia di Magnesia (vissuto verso la metà del III secolo e che scrisse, fra l'altro, anche una retorica storia di Alessandro Magno), quale appare dai pochi frammenti che di Egesia abbiamo e da ciò che ne dicono gli antichi, non ebbe, si può dire, dell'orientalismo che l'artificio, i giochi di parole stucchevoli, la sdolcinatezza e la vistosa ricerca dell'effetto.

Si produsse perciò presto una reazione; e oltre allo stile così detto r o d i o, che si riconnetteva all'insegnamento di Eschine quando fu a Rodi, sorse la tendenza a restaurare la semplicità dello stile attico, tendenza imitativa, se pure più sana, che prova come le vere linfe creative fossero esaurite. Reazione questa degli atticizzanti che cominciò già con Agatarchide di Cnido (circa verso il 250 a. Cr.), e che si estese poi nei secoli seguenti, e particolarmente nell'età romana, in cui fu capeggiata, in contrasto con la tendenza asiana di Ortensio, da Calvo e da Bruto. Modello di questi scrittori atticisti era l'eloquenza di Lisia.

LA STORIOGRAFIA

L'erudizione alessandrina ebbe suoi influssi, or buoni or cattivi, nella storiografia. Sul confine fra l'età attica e l'ellenistica si può dire siano stati due discepoli di Isocrate,

Digitized by Google

Eforo e Teopompo, che si diedero particolarmente alla storia. In entrambi l'influsso del maestro è evidente, come pure quello dell'ellenismo che ormai sta avanzando. Ciò che appare anzitutto dall'interesse verso la storia universale. Eforo di Cime (nato verso il 400, o anche prima) concepì infatti il disegno ardito di scrivere una Storia universale di tutta la Grecia, sino all'assedio di Perinto (340); con critica spesso acuta, nemica delle tendenze verso il leggendario; ma non senza influssi della retorica di Isocrate, e con un razionalismo alquanto superficiale.

Dell'opera sua non ci sono rimasti che frammenti: in uno di essi appare il giusto e nuovo principio critico, che, per quanto riguarda i periodi più antichi della storia, si debba essere diffidenti verso narrazioni ricche di particolari.

Lo stesso ideale panellenico isocrateo appariva nelle storie di Teopompo (n. circa 376), oratore e storico. Scrisse una *Storia ellenica* (dal 410 al 394), e una *Storia filippica*; titolo questo significativo, perchè ci dice che egli sentiva ormai, come il maestro suo, Isocrate, e come la cultura ellenistica, che il centro politico della Grecia era la Macedonia. Non solo per questo si avverte in Teopompo l'ellenismo; ma anche per l'interesse verso la vita interiore dell'uomo. E l'anima dell'uomo, degli eroi della sua storia egli studiava, come ci dicono gli antichi e appare dai frammenti, per giudicarne l'azione e la parte che ebbe nello svolgersi degli eventi; sia pure mostrando eccessiva preoccupazione di distribuire lodi, e soprattutto biasimi, con la ferula dello storico moralista: *maledicentissimus scriptor*, lo dirà Cornelio Nepote. Ma l'uomo, così, veniva innanzi, in piena luce, col pittoresco della sua vita e i drammi in penombra della sua anima, si può dire, per la prima volta, nella storia antica. Anch'egli però risentiva della retorica eloquente di Isocrate.

Gli storici che seguono sino a Polibio, son piuttosto eruditi o letterati che veri grandi storici. Timeo di Tauromenio (circa 346-250), scrisse la storia della Sicilia, in uno stile pretensioso, da erudito diligente, curioso, ma

Digitized by Google

credulo, superstizioso. Polibio, con qualche malignità, gli rimprovera il gusto per i « pettegolezzi da botteghe di barbiere », e l'amore per i racconti da « vecchia balia ».

Il peripatetico Dicearco scrive la prima storia della cultura e del costume nella sua opera, *La vita della Grecia*. Ricchi di tratti di storia del costume e (come riferiscono le nostre fonti) di mimi della vita antica erano gli scritti storici di Duride, scolaro di Teofrasto. Filisto di Siracusa fu un Tucidide in minore, che ammantò di austere severità stilistiche tucididee la fiacchezza di un'anima cortigiana. Di essi, del resto, non rimangono che frammenti.

Accanto all'interesse per il costume e per la psicologia, l'amore del romanzesco, che già dominava l'elegia e il poema, si fa innanzi pure nella storia: romanzesche sono la *Vita di Alessandro* attribuita a Callistene, come varie delle narrazioni a noi giunte frammentarie degli storici di Alessandro e dei Diadochi[1]. Tra romanzesca e filosofica era un'opera che ebbe grande fortuna, la *Sacra scrittura* (Ἱερὰ ἀναγραφή) di Evemero di Messina (vissuto fra la fine del 300 ed il principio del 200), che fingeva di aver trovato nell'isola di Panchea, in un tempio, una iscrizione, in cui si narrava la *sacra historia* degli dei, come Urano, Crono, Zeus, i quali altro non sarebbero stati che antichi re, divinizzati dopo morte per l'ammirazione dei loro popoli. Da lui deriva l'evemerismo.

---

[1] Memorie storiche lasciarono Tolomeo di Lago, generale di Alessandro, e Aristobulo di Cassandria; una storia dei Diadochi, i successori di Alessandro, scrisse Geronimo di Cardia. Megastene, ambasciatore di Seleuco Nicatore in India, scrisse una importante opera sull'India; Beroso, sacerdote caldaico, contemporaneo di Alessandro il Grande, compose in greco una storia della Caldea; e Manetone, grande sacerdote egiziano, contemporaneo dei Tolomei I e II, opere divulgative sull'Egitto. Scritti tutti questi che dimostrano quali fossero i vasti interessi culturali di quell'età. Memorie storiche lasciò anche Demetrio di Falero, allievo di Teofrasto, che fu pure celebre oratore. Opere locali sull'Attica composero Cratero, Filocoro, Polemone: biografie Antigono di Caristo e Satiro.

Digitized by Google

POLIBIO

L'unico grande storico che ci abbia dato questa età, degno, per certi rispetti, di rivaleggiare con Tucidide, è Polibio; e sorge, nella pienezza dei tempi, col sorgere e splendere dell'astro e della luce di Roma.

Bellissima fusione della coscienza filosofica ed erudita ellenistica, indagatrice del passato e della storia, e della coscienza e missione del popolo romano, eroe esso stesso di storia e di storia creatore meraviglioso, è l'opera di Polibio che, per certi riguardi, è il più grande storico antico.

Nato circa il 200 a. Cr., a Megalopoli, amico e discepolo di Filopemene, il grande e sventurato capitano della lega achea, l'ultimo dei Greci, come fu detto dai postumi ammiratori, è contemporaneo dell'ultimo atto del dramma della lotta della Grecia contro Roma, e fu tra i mille ostaggi che nel 166, dopo la sconfitta, la Grecia dovè mandare a Roma. Aveva quarant'anni; Roma splendeva della gloria delle sue vittorie, nella piena coscienza del suo genio politico. Sedici anni passò a Roma come ostaggio, accolto nella casa e nell'amicizia di Scipione Emiliano, il grande conquistatore, il mediatore fra lo spirito ellenico e il romano, che il genio politico e la nuova coscienza imperiale di Roma mirabilmente rappresentava. In quell'età, in quel circolo degli Scipioni, non si faceva solo la storia, ma si formava la nuova coscienza della missione di Roma, interpretata secondo l'esperienza del passato nella luce del presente, sulle dottrine dei filosofi ellenistici — e in particolar modo di quella nuova scuola di cui era maestro Panezio (uno degli amici di quel circolo) che ricongiungeva lo stoicismo a Platone e ad Aristotele — e la si interpretava appunto in vista della teoria della Provvidenza stoica manifestantesi nel mondo. Da quel circolo escì Ennio che ebbe il pensiero grandioso di scrivere una *Romaide* (chè così furono anche detti i suoi *Annali*), di fare quello cioè che nessun poeta greco aveva fatto: un poema

Digitized by Google

il cui eroe non fosse un grande guerriero del mito, ma un popolo: Roma, il vero eroe *sub specie temporis* della magnifica epopea scritta dalle sue conquiste nelle pagine dei secoli.

Di quella gesta, di cui Ennio era il cantore, Polibio volle essere lo storico. E a questo compito si preparò, viaggiando per gran parte del mondo antico, seguendo Scipione in Ispagna e in Africa, assistendo alle sue conquiste; alla presa di Cartagine e al trionfo di Roma; alla caduta di Corinto e al fato estremo della Grecia. Quando egli deride gli storici libreschi, come Timeo, quando vuole che lo storico secondo il cuor suo non abbia imparato a conoscere gli uomini, le imprese che narra e i luoghi in cui le imprese si compiono, sulle pagine degli autori, ma nel contatto con la realtà, nel duro cimento dell'azione, nella visione diretta, nell'aria vivida, nell'esperienza soleggiata dei viaggi — allora, nello stesso tempo che idoleggia l'ideale dello storico quale solo Tucidide era stato, parla con profonda coscienza del proprio valore.

Quaranta libri, settantacinque anni di avvenimenti, fra i più mirabilmente ricchi di storia di tutta l'età classica, lo scorcio di tutto il mondo antico, veduto dall'alto della grandezza di Roma, ecco la sua *Storia*, il suo capolavoro e, sotto certi rispetti, il capolavoro della storiografia classica.

Nella storia Polibio pensa non meno che Eschilo nei tragici suoi miti. Ma, come Eschilo, non astrattamente; non da filosofo; Eschilo pensava da artista, Polibio da storico politico. Da storico politico però che, pur non aderendo a nessuna teoria astratta dei filosofi, dai filosofi ha imparato a dominare gli avvenimenti con un più alto dominio intellettuale.

La sua storia si apre, non meno che quella di Erodoto, con un grande scenario tragico di rovine di imperi: le tentate egemonie greche, la Persia, la Macedonia, i regni dei diadochi, gli imperi dell'oriente. E su queste rovine una piccola città, Roma, un popolo agreste, si è alzato trionfatore.

Digitized by Google

In questa tragedia della storia la storiografia ellenistica vedeva il gioco infido della Fortuna; Polibio, se più volte ricorda anch'egli questo ludibrio della sorte, ha una veduta più profonda; che non tanto espone astrattamente, quanto elabora nello studio degli avvenimenti, e che è l'intima coscienza della sua pensosità storica: il concetto del destino che ogni nazione a suo tempo ha nella vicenda della storia universale; destino che le compete, secondo le possibilità dell'età sua e secondo il valore del suo popolo. In tutta la sua storia, si può dire che egli non ha fatto altro che attuare, anzichè teorizzare, questo concetto, e rispondere a questa domanda: perchè Roma ha vinto? Siamo lontani ormai dall'ingenuo concetto dell'invidia degli dei di Erodoto. Siamo nel mondo, non dei miti, ma delle cause operatrici; la divinità erodotea è ormai scesa dal cielo in terra; è volontà e intelligenza dell'uomo; e più ancora genio di popoli.

La storia non è per lui congerie di fatti, quale la considerò troppo spesso l'erudizione alessandrina; è un concretarsi di cause, è forza attuosa di uomini e di stirpi. Dinanzi alla rovina della propria patria, Polibio, come Tucidide, ha fatto suo ideale l'*intellegere*, che sarà l'ideale spinoziano.

A ciò lo preparava del resto la stessa cultura greca. Già Dicearco si era proposto il problema della vita di un popolo, nella sua *Vita della Grecia*; ma l'opera sua era assai meno profonda del titolo; prevaleva ancora la curiosità erudita ellenistica. Aristotele aveva studiate e raccolte le costituzioni di variissimi popoli, prima di scrivere la sua *Politica*. Polibio compie il disegno abbozzato da questi Greci, con l'ispirazione, l'esperienza, l'esempio che gli viene dalla tragedia della propria vita e del proprio popolo, con l'attento studio del popolo che l'ha vinto. In quest'opera d'intelligenza realizza la catarsi di quel dramma.

Quello che Tucidide aveva fatto in mirabili discorsi, come l'epitafio di Pericle, egli compie con un lavoro sistematico, assiduo, geniale, profondamente conscio. È l'anima

Digitized by Google

del popolo romano che egli studia, e che scorge quale vera causa operante nelle sue vittorie. E quell'anima, quel genio, studia massimamente in quella che già Isocrate chiamava l'anima della πόλις, dello stato: la costituzione. L'acuto esame della costituzione romana, di cui diamo tradotto un piccolo frammento, è una delle parti più profonde e più geniali della sua storia. E accanto allo studio della romana, quello della costituzione di Sparta, di Cartagine. La grande, originale idea greca, dei popoli quali eroi di storia, che appariva già ingenua, letteraria, epica, nella ionica canzone di gesta della storia erodotea, è qui divenuta scienza, profonda coscienza e vivida luce storica.

L'artista, a differenza che in Tucidide, in Polibio è assai al di sotto dello storico politico, del critico e indagatore di cause e di eventi. Egli lo sa del resto. Narra asciutto, compone spesso con gravezza; sopprime i discorsi che erano stati e saranno uno dei caratteri artistici della storia classica; la sua è la lingua della scienza, ha perduto ogni naturalezza, è un gergo erudito. Eppure le sue pagine hanno assai spesso un senso di nobiltà e di grandezza che non v'è in altri scrittori ellenistici. Ci si sente vivere nelle zone alpestri del pensiero e della coscienza storica di un grande spirito e di una grande età.

All'opera di Polibio hanno collaborato Grecia e Roma; essa segna la fine del vero periodo ellenistico e l'inizio di un'età nuova, in cui lo spirito di Roma sarà sempre presente, dando, qua e là, alla letteratura greca una maturità e una profondità, che in parte la compenserà del meraviglioso impeto creativo che man mano viene meno [1].

---

[1] Oltre la storia di Roma (di cui abbiamo cinque libri e moltissimi frammenti) Polibio scrisse una vita di Filopemene e un libro di tattica.

Discepolo di Panezio fu il filosofo Posidonio di Apamea (nato circa 135 a. Cr.), il cui valore fu un poco esagerato negli ultimi tempi, ma che resta pur sempre uno degli spiriti più significativi di quell'età; non solo per la sua filosofia e per l'influsso che ebbe sul pensiero romano, ma anche per le sue opere storiche, per lo

Digitized by Google

POLIBIO

La costituzione di Roma.

(VI, 11 sgg.).

Tre erano i poteri con cui si reggeva lo stato; ed erano così bene parte a parte coordinati fra loro e ordinati, sì che difficilmente alcuno, anche dei Romani stessi, avrebbe potuto dire, se nel suo tutto il governo fosse aristocratico o democratico o monarchico. E ciò era naturale che accadesse, perchè considerando il potere dei consoli sarebbe sicuramente parso monarchico e regale; se quello del senato, invece aristocratico; ma, se si considerasse il potere popolare, certamente il governo sembrava essere democratico. Qual potere avesse ciascuno nella costituzione, e ancora abbia, con piccole differenze, dirò ora.

I consoli, prima di muovere fuori della città a capo delle legioni, finchè sono in Roma, sopraintendono ad ogni pubblico affare. E tutti gli altri magistrati, toltine i tribuni della plebe, sono ad essi soggetti e loro obbediscono. Essi intro-

---

studio e l'interesse che ebbe per i popoli barbarici, o così considerati dagli antichi. Con lui doveva cominciare quel valore romantico dato alla vita barbarica, come vita più pura e primitiva, che troveremo nella *Germania* di Tacito. Anche di lui non abbiamo che frammenti. La scuola di Platone viene prendendo nella Nuova Accademia un carattere scettico, per opera principalmente di Arcesilao (n. c. 315) e di Carneade (214-129). L'epicureismo fiorisce particolarmente (dopo gli immediati allievi o successori di Epicuro, quali Metrodoro di Lampsaco, Colote, Polistrato, Polieno, Ermarco) con Zenone e con il suo discepolo Filodemo (filosofo e poeta di graziosi epigrammi) che diffonde la dottrina epicurea nel mondo romano, nell'età di Cicerone. Interessante epicureo dell'età imperiale degli Antonini è Diogene di Enoanda, che fece porre una assai lunga iscrizione filosofica, contenente alcuni trattati, nella piazza della sua città.

Il più importante filosofo stoico dell'età posteriore a Zenone e a Cleante, fu Crisippo, successore di Cleante, scrittore di moltissime opere filosofiche e sistematore dello stoicismo. Dopo lui si possono ricordare Zenone di Tarso, Diogene di Seleucia e Antipatro di Tarso.

Digitized by Google

ducono gli ambasciatori nel senato, essi al senato riferiscono delle cose da trattare, essi, quando il senato deliberò, recano le deliberazioni a compimento. Inoltre, di tutte le pubbliche deliberazioni che il popolo deve prendere, spetta ai consoli aver cura, e convocare le adunanze, ad essi presentare le proposte, prender cura dell'esecuzione di quanto decise l'assemblea popolare. Per di più, per tutto quanto concerne i preparativi di guerra, e in generale la direzione degli eserciti in campo, i consoli hanno potestà presso a poco assoluta: e nello stabilire agli alleati le contribuzioni, e nominare i tribuni militari, e fare scelte e coscrizioni. Inoltre hanno in campo autorità di punire qualunque dei loro sottoposti. E hanno ancora potere di prelevare dall'erario quanto a loro sembri opportuno, perchè sta loro accanto un questore che eseguisce ogni loro ordine. Cosicchè, chiunque osservi questa parte del governo dello stato, potrebbe giustamente dire che la costituzione è in verità del tutto regia e monarchica. E se in questo che ho detto o che dirò dovesse avvenire qualche mutamento, ora o nel futuro, non muterebbe per nulla il nostro giudizio.

Rispetto al senato, esso anzitutto ha in potere suo il pubblico erario, e sovrintende ad ogni entrata e similmente alle spese. Infatti i questori non possono, per nessun bisogno, far nessun prelevamento senza decreto del senato; eccetto che per le spese disposte dai consoli. E anche quella spesa, maggiore di ogni altra e più gravosa, che i censori fanno ogni cinque anni, per costruire e riparare gli edifici pubblici, si fa su ordine del senato, e da esso ricevono licenza di farla i censori. Allo stesso modo, tutti i delitti commessi in Italia, che siano di pubblica ragione, come tradimenti, congiure, avvelenamenti, omicidi dolosi, sono da giudicarsi dal senato. E ancora, sta al senato provvedere a dirimere ogni controversia che abbia ogni privato cittadino o città in Italia, o ad ogni crimine degno di punizione, o a porgere ad ogni cittadino aiuto o protezione. Per di più, se si deve inviare ambasceria fuori d'Italia, o per conciliazione, o per rogazione o per comando alcuno, o per ricevere alcunchè in dedizione dello stato, o per dichiarare la guerra, a ciò sempre provvede il senato.

Parimenti, quando vengono a Roma ambascerie, è il senato che stabilisce come si deve trattare con ognuna, e quale risposta bisogna dare. E di tutto quanto si è sin ora detto, il popolo non si occupa per nulla. Donde ancora, se al-

Digitized by Google

cuno venisse a Roma quando non vi fosse nessuno dei due consoli, la costituzione gli parrebbe interamente aristocratica. Del che accade sieno persuasi molti dei Greci ed anche dei barbari, perchè quasi tutti gli affari loro li tratta il senato. Donde è naturale che ci si domandi quale è la parte che rimanga al popolo nel governo, poichè il senato ha i poteri che abbiamo partitamente esposti; e quel che è più, poichè spetta a lui decidere di ogni entrata e di ogni spesa; ed avendo per di più i consoli, come duci dell'esercito, potere assoluto riguardo ai preparativi di guerra, e assoluto pure quando si è in campo. Pur tuttavia anche al popolo rimane la sua parte, e gravissima. Perchè è solo arbitro nello stato delle punizioni e degli onori, che solamente possono tenere insieme i governi assoluti e le repubbliche e in generale ogni umano consorzio. Dove infatti non si riconosce tale differenza di onori e di pene, o ammettendosi viene male amministrata, ivi non è possibile si possa bene governare; perchè, come è possibile ove siano tenuti nello stesso conto i buoni e i cattivi?

Il popolo di Roma è giudice dunque esso pure: delle pene pecuniarie spesso quando è grave la multa da irrogarsi per una colpa, e massimamente verso coloro che abbiano cariche in vista; di condanna a morte poi giudica egli solo. E a questo proposito presso i Romani vi è un costume degno di ricordo e di lode: perchè a coloro che sono accusati di delitto capitale si dà licenza, mentre ancora è pendente la causa, di andarsene via palesemente dalla città, e di condannarsi da se medesimi a spontaneo esiglio, anche se non manchi più a dare il suo voto se non una sola tribù a cui spetti il giudizio. Ed essi hanno diritto di asilo, così esuli, a Napoli, a Preneste, a Tivoli, e nelle altre città con cui Roma ha patti. Oltre a ciò, il popolo dà gli onori a coloro che ne siano degni; il che negli stati è il premio più bello del merito di ognuno. Ed ha anche il diritto il popolo di approvare o no le leggi; e, ciò che ha massimo valore, decide della pace e della guerra: e oltre a ciò decide pure rispetto alle ambascerie, e se si debba metter fine alla guerra, o fare un'alleanza; è infatti sempre il popolo cui spetta di dare a ciò l'approvazione, e sancire o no queste deliberazioni. Sicchè, da questo che si è detto, giustamente si può dire che il popolo ha grandissima parte nel governo, e che la costituzione di Roma è democratica.

Digitized by Google

PARTE QUARTA

LA LETTERATURA DELL' ETÀ IMPERIALE

(c. 30 a. Cr. - 500 d. Cr.)

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo I.

LA LETTERATURA GRECA DELL'ETÀ IMPERIALE SINO CIRCA AGLI ANTONINI: LA FILOSOFIA, LA CRITICA, LA STORIA: PLUTARCO

Con la conquista romana la Grecia ha perduta la sua libertà, ma non l'orgoglio di essere maestra al mondo. I Romani, del resto, rispettano, anzi profondamente ammirano, la cultura greca: mai popolo conquistatore forse ebbe così reverente ossequio per il genio artistico, letterario, filosofico, di un popolo conquistato. Anche quando la letteratura latina ha già prodotto così grandi capilavori come il *De rerum natura*, le poesie di Catullo, le orazioni di Cicerone, le odi di Orazio, l'*Eneide* di Virgilio, i Romani, generalmente, si sentono pur sempre nell'arte, nelle lettere, nel pensiero filosofico, discepoli dei Greci; al più emuli, non superiori. La gloria delle armi, della politica, delle leggi, questa, sanno, è tutta loro; tale grandezza, imperiale veramente, li rende generosi; alla Grecia concedono l'arte e il pensiero.

Ma lo spirito romano circola veramente, sia pure non sempre bene avvertito, nella parte più alta e migliore della letteratura greca di questi secoli dell'impero. Spirito romano e civile di un'umanità percorsa da fremiti di rinnovamento spirituale, di approfondimento di interiorità. Questo è il carattere veramente ricco di avvenire che si nota nei più nobili ingegni del tempo, in cui l'umanità si specchia, divenuta ormai romana, universale.

Digitized by Google

EPITTETO E MARCO AURELIO

E veramente, in Epitteto o in Marco Aurelio, nell'anonimo scrittore del trattato *Del sublime*, in Seneca o in Plutarco, se non fossi avvisato dalla storia o dalla lingua, non bene ravviseresti, di subito, chi sia romano e chi greco. E del resto non di rado latini, come lo stesso Marco Aurelio, scrivono ora in greco ora in latino. E anche gli scrittori greci son spesso greci dell'oriente o di terre conquistate tardi dall'ellenismo e assunte da Roma nel suo impero; loro patria è ormai la grande patria comune, la madre di tutti, l'imperiale Roma.

Anche in questo nuovo mondo greco-romano, come nell'ellenistico, la filosofia è ormai, in certo modo, la regina. È essa che sostituisce in gran parte la religione, e che gli animi prepara alla nuova religione, alla grande conquista del Cristianesimo. È essa che osa andare al popolo con la predicazione morale dei cinici, è essa che, con Epitteto, lo schiavo filosofo dell'età di Nerone, scende nel mondo dei diseredati, degli schiavi, ove già Epicuro l'aveva introdotta.

E non meno che nel palazzo dei ricchi, i quali hanno il loro filosofo di casa, che li consiglia e li conforta nelle ore difficili, penetra nella reggia: Augusto ha un suo filosofo, Ario Didimo, come consigliere, e scrive egli stesso un *Protrettico* esortativo alla filosofia: con Seneca la filosofia diviene consigliera e reggente del principe, collaboratrice del regno; con l'imperatore Marco Aurelio e con Giuliano due volte sale al trono. Nelle pagine di Tacito e nell'imperversare della tormenta delle persecuzioni imperiali, essa conforta le morti eroiche. L'imperiale arbitro delle eleganze, Petronio, che si dà la morte, non ragionando dei grandi problemi dell'eterno, ma di cose frivole, pare a Tacito una singolare eccezione.

Un grande fremito infatti percorre questo mondo, così turbato, così ricco di vizi come di alte virtù; un fremito annunziatore della attesa o iniziata rivoluzione delle anime

Digitized by Google

col Cristianesimo: l'ansia di rivivere ad una nuova vita. « *Transfigurari* », è il bel monito che appare e domina nelle pagine di Seneca; « rivivere (ἀναβιῶναι) », è l'empito spirituale di Marco Aurelio; *Renatus* è il nome che si incomincia a scorgere con insistenza nelle iscrizioni e negli epitafii. I culti estatici dell'oriente, che acquistano sempre più favore, con le loro promesse di immortalità, con i loro esaltati misteri, non meno che la filosofia, si accordano nel rendere le anime ansiose, tormentate da questa ansia di spiritualmente rinascere.

Ricercare, stimolare, educare, questo interno tormento, è la missione di un'altra sapienza e religione laica, quella dei filosofi popolari, cinici o stoici, o misti di cinismo e di stoicismo: chè ormai la filosofia non bada più alle scuole, ma solo al dominio e alla conquista delle anime. « I rimedi dell'anima, scrive Seneca, sono stati ritrovati: a noi solo sta porgerli agli uomini »: e prende i suoi precetti non meno da Epicuro che dagli Stoici. E neppure la lingua importa gran che ormai a questa filosofia universale. Scrivono in greco filosofando, tanto Anneo Cornuto africano, come Musonio Rufo cavaliere romano, come Epitteto l'umile schiavo nato a Ierapoli, più tardi emancipato dal padrone Epafrodito, vissuto circa dal 60 al 140, come Marco Aurelio, l' imperatore. E scelgono il greco perchè è la lingua universale della cultura; perchè è la più raffinata ormai in tutte le sottigliezze, non solo del pensiero astratto, ma anche dell'analisi interiore delle anime; perchè il greco è la lingua di Socrate, di Platone e della saggezza dei grandi maestri della Stoa.

Saggezza senza sorrisi di poesia in Epitteto, quasi pedante, talvolta, nel suo fervore. Ma essa ha una profonda e nobilissima fede, che l'anima possa tutta schiarirsi a se stessa, farsi tutta limpida, diafana, come brama Marco Aurelio; e schiarendosi, possedersi, imparare a dominarsi, trasfigurarsi. Predicazione morale di questi filosofi di Roma imperiale che ha per grande leva a muovere il mondo la fiducia nella dignità umana; quella fede nella

Digitized by Google

dignità dell'uomo, in cui senti la imperialità dell' ideale del *civis* di Roma. Epitteto, fra questi predicatori morali, è il più appassionato e il più vigoroso. Nulla scrive, come Socrate, perchè egli non crede se non nella parola viva; appunto perchè la sua è parola di vita. Ma il suo discepolo Arriano ci ha raccolte le sue *Conversazioni filosofiche* e una scelta di principii etici che compongono il suo *Manuale*. Opere che sono pervase da un profondo ardore religioso di educazione dell'anima e della volontà, di indagine del cuore umano.

Epitteto vuol scoprire l' intimo delle coscienze, per portarvi luce di salvazione. E non mai come in quest'età l'analisi delle coscienze era stata così acuta. Essa, che nella commedia e nel mimo era curiosità di artista, diviene stimolo morale, rimordente. Cerca l'uomo in solitudine, nel mistero della sua anima; e lo rivela a se stesso. Quel muto colloquio dell' io con se stesso, che il pitagorismo, precedendo la confessione cristiana, consigliava, come religiosa massima di purità di vita, la nuova filosofia in ogni ora della vita lo intraprende e lo esercita assiduamente. E i soliloquii affiorano spesso nelle *Conversazioni* di Epitteto, danno una singolare vivezza di intimità alle opere di Seneca; ed un perpetuo, ansioso, e pur dolce, dialogo dell'anima con se stessa sono i *Ricordi* (Εἰς ἑαυτόν) dell' imperatore Marco Aurelio (121-180).

L'uso caro ai Pitagorici e a Seneca del colloquio interiore è divenuto un conforto e un rifugio di pace e di solitudine per questo asceta imperiale, per cui il trono fu spesso un martirio, e la reggia una vetta del mondo dominatrice, a cui del dolore e della malvagità del mondo salgono tutte le voci.

Un silenzio purificatore dallo strepito del mondo, in cui la voce dell'anima parla solitaria, commossa e pura, sono veramente questi colloqui con se stesso di Marco Aurelio, fatti giorno per giorno, ovunque, la sera, nella reggia o sotto la tenda del campo delle legioni in guerra, a Carnunto, nella Pannonia, nelle spedizioni contro i barbari che d'ogni parte minacciano l' impero. Spedizioni

Digitized by Google

di questo imperatore che alla guerra non era nato, e che di diciannove anni di impero più della metà passò col saio e la corazza, in quelle guerre interminabili e atroci contro i nemici di Roma, e più contro la natura inclemente, insidiosa, di terre selvagge che inghiottivano le legioni ormai raccogliticce dell' impero. Intorno a lui la *Pax romana* crolla, la *Securitas imperii* si abbatte; ma in quel crollo di un mondo sorge l'aurora di un mondo, l'aurora di una vita nuova dell'anima: Marco Aurelio, pagano, con i suoi *Ricordi*, annunzia le *Confessioni* di S. Agostino.

E Marco Aurelio è l'anima classica che più profondamente e intimamente conosciamo, nelle sue pagine scritte in un greco che ha qualcosa di un poco senile, nella sua maturità estrema, ma anche di austeramente religioso nel suo disdegno per lo stile letterario. L'anima pagana, sì, veramente, che meglio conosciamo è Marco Aurelio, nella sua severità e gravità romana, che pare si intenerisca in cristiana dolcezza, nella sua eroica accettazione del reale e della verità, che si tramuta in spasimo d' infinito. E che da se medesima quest'anima ci si riveli, così ignuda e quasi indifesa, è segno dei tempi e annunzio di avvenire.

Questo valore dato all' intimo dell'uomo, all'*aeternum internum* che sarà la grandezza del pensiero cristiano, troviamo, oltre che in Epitteto e Marco Aurelio, massimamente in due fra i molti scrittori di quell'età, se anche non così profondo come in Marco Aurelio: nell'anonimo scrittore del *Trattato del sublime* e in Plutarco; in un critico letterario e in uno storico e filosofo moralista.

GLI STORICI MINORI

Dopo Polibio la storia greca non ha più uno storico che gli stia alla pari per l'ampiezza e la profondità della concezione: per lo più si ritorna al tipo della prima storiografia ellenistica. Diodoro Siculo, vissuto sotto Augusto,

Digitized by Google

scrisse un'opera di carattere riassuntivo sulla storia universale, intitolata *Biblioteca storica*, in 40 libri, dalle origini del mondo sino alle guerre di Cesare in Gallia. A noi di essa sono giunti solo quindici libri, oltre a frammenti. Diodoro altro non è che un compilatore, e la sua aderenza, spesso servile, alle opere che compila, è non di rado ancor visibile. Ad ogni modo la sua è opera utile, perchè per certi periodi è la sola fonte storica che ci sia rimasta. Una storia delle antiche età di Roma scrisse Dionigi di Alicarnasso (vissuto anch'egli a Roma sotto Augusto), dalle origini alla prima guerra punica, utile anch'essa, per ciò che ci serba delle opere di cui si serve; ma senza critica, e intinta di retorica.

Un erudito di assai maggior valore fu Strabone (circa 63-19), nato ad Amasea nel Ponto, ma grande viaggiatore, e che dimorò qualche tempo a Roma. I suoi maestri spirituali furono Polibio e Posidonio; mente educata alla filosofia, particolarmente alla filosofia stoica, ha largo e nobile senso scientifico. Una sua vasta opera storica in 43 libri, che continuava la storia di Polibio, è perduta: in essa, a quanto egli ci dice nella *Geografia*, si era proposto di studiare i grandi avvenimenti dell'umanità, lasciando da parte le minuzie. Conservata ci è invece quasi interamente la *Geografia*, in 17 libri; opera di larghe vedute, che risente degli interessi mondiali che son proprii dell' impero di Roma. I suoi interessi sono infatti varii: studia i diversi paesi, non limitandosi al puro aspetto geografico, ma allargando le sue vedute e il suo studio alla storia, alla letteratura (cosa rara negli storici antichi), alle scienze.

Strabone ha ingegno critico e ottima cultura; ma come scrittore non ha altra dote che la chiarezza.

L'interesse che ormai sorge in questo periodo per i manuali che servano alla media cultura, la quale sempre più si diffonde, è dimostrato da altri manuali, come quello, perduto, di storia universale, di Nicola di Damasco, vissuto egli pure sotto Augusto, di cui scrisse una biografia; e da varie compilazioni, di Giuba II di Mauritania, di Apione

Digitized by Google

alessandrino, della dotta Panfila, vissuta pur essa nella prima metà del secolo I d. Cr.

Scrittori di opere scientifiche sono Onesandro dell'età neroniana, Eliano, dell'età traianea, e Polieno, del tempo degli Antonini, che scrissero di scienza militare e di tattica. Dell'età degli Antonini è pure Claudio Tolomeo, che lasciò opere di geografia e di astronomia. Da lui deriva la sistemazione del sistema astronomico detto tolemaico, che prevalse sino a Copernico e a Galileo. Opera di varia erudizione è il *Banchetto dei Sofisti* di Ateneo di Naucrati, del principio del III secolo d. Cr., in cui, sotto forma di discorsi tenuti in un banchetto, si raccoglie vastissima materia di erudizione letteraria e culturale.

Di questa età imperiale è la fioritura di scritti apocrifi pitagorei, chè il pitagoreismo è ora assai in auge, come i *Versi aurei* attribuiti a Pitagora, i trattati attribuiti a Timeo di Locri, a Ocello Lucano, la *Tavola* di Cebete, scrittura di carattere allegorico morale, stoico-pitagorea.

Grande medico e scienziato fu Galeno (129-199), di vasti interessi scientifici e filosofici; cercò di conciliare Platone con Aristotele, lasciò numerosissimi scritti, di variissimo argomento scientifico e filosofico, di essi circa 150 sono giunti a noi, alcuni in versioni arabe o latine.

Un altro indizio dell'universalità della cultura, che deriva esso pure dall'universalità dell'ellenismo e dell'impero, è dato dalla letteratura ellenistico-giudaica, iniziatasi già nell'età ellenistica dei Tolomei, quando si fece la traduzione in greco dell'Antico Testamento detta dei « Settanta »: traduzione che prese questo nome dai 72 dotti traduttori che vi avrebbero lavorato. Ma i maggiori scrittori del giudaismo ellenistico sorsero nel periodo dell'impero; e fra essi i più importanti sono Giuseppe Flavio e Filone.

Giuseppe Flavio ci è abbastanza noto, perchè di lui abbiamo una autobiografia. Nato nel 37 d. Cr., a Gerusalemme, pare che dissuadesse gli Ebrei dalla ribellione contro i Romani; ma fu costretto alla fine a prendere parte alla guerra. Fatto prigioniero, fu liberato da Ve-

Digitized by Google

spasiano; quando morisse non si sa. Nella *Guerra giudaica* narrò la guerra coi Romani che condusse alla caduta di Gerusalemme, e nelle *Antichità giudaiche* espose la storia degli Ebrei, dalla creazione del mondo sino a Nerone; nello scritto *Contro Apione* diede un'apologia del giudaismo. Nelle sue opere si sente che il greco non è la sua lingua nativa. Scarso è il valore letterario; notevole invece quello storico per le notizie che ci conservano.

Ricca raccolta di scritti di carattere filosofico e religioso ci è rimasta di Filone di Alessandria, che venne a Roma per un'ambasceria all'imperatore Caligola, nel 40 d. Cr. Il suo intento è di accordare l'ebraismo alla filosofia greca, per mezzo della spiegazione allegorica dei testi religiosi ebraici. Nel suo pensiero filosofico si avverte quella fusione di diverse scuole, quell'eclettismo, che è uno dei caratteri del pensiero del tempo. Ma stoicismo e platonismo sono gli spiriti che vi predominano. Platonico è l'acceso fervore religioso e il carattere poetico dello stile. Ma è un platonismo di maniera, senza la divina freschezza della prosa di Platone, senza la vivezza drammatica dei suoi dialoghi. Filone è spesso monotono e oscuro; si sente in lui traccia dell'ermetismo che ormai è in auge; pur tuttavia le sue abbondantissime letture, l'interesse che ha per il pensiero greco, e la sua passione di appropriarsene i tesori, fanno sì che nei suoi scritti si trovino copiose testimonianze della filosofia e della cultura greca che li rendono preziosi.

PLUTARCO

L'unica figura fra questi eruditi, storici, poligrafi, in cui si senta profondo il carattere dei tempi, attraverso ad una forte personalità, è Plutarco (c. 46-120). Nato a Cheronea, nella Beozia, presso al santuario di Delfo e all'Elicona, la sede delle Muse, da una antica stirpe, in una regione e in una famiglia che conservavano salde tradizioni poetiche, patriarcali e religiose, non meno che

Digitized by Google

un fervido amore di patria, Plutarco non è uno dei tanti *graeculi* degenerati dell'età imperiale, ma molto ha ancora del greco antico, ciò che dà alle sue opere un singolare carattere di nobiltà. A questo contribuì anche l'educazione che ebbe ad Atene, ove frequentò le scuole dei filosofi, e particolarmente quella del platonico Ammonio.

Ma quest'uomo antico ha viaggiato ampiamente per il mondo greco, ha dimorato a Roma; e a Roma, tra i letterati in vista, si è fatto conoscere per quelle pubbliche letture su argomenti filosofici che allora erano in gran favore; da Roma ha ricevuto il crisma della universalità imperiale. Ritiratosi a Cheronea, nella sua piccola città, cara a lui per i suoi costumi patriarcali, tra famigliari ed amici, in vita di studio — senza allontanarsene, se non qualche volta, particolarmente per recarsi a Delfo per i suoi doveri sacerdotali —, da quel mondo raccolto, da quella esistenza di studio, egli volge il suo sguardo sulla vita antica e sul passato, con un alto senso di umanità saggia, religiosa, che ha profondo il culto dell'eroico. Culto dell'eroico che si rivela, ancor più che nei suoi opuscoli filosofici, nelle *Vite parallele*, biografie di grandi greci e romani, dalle prime età della storia antica ai suoi tempi.

L'*humanitas* latina, disposata alla φιλανθρωπία greca, forma veramente il suggello della sua opera e il segreto della sua fortuna nei secoli. Tutti i grandi europei, Machiavelli, Tasso, Rabelais, Montaigne, Corneille, Racine, Shakespeare, Bacone, Rousseau, Napoleone, Lessing, Goethe, Schiller, Beethoven, Alfieri, Foscolo, Leopardi, furono grandi ammiratori di Plutarco. Plutarco educò all'eroica i grandi rivoluzionarii di ogni tempo; del culto degli eroi fu il principale fondatore.

Questa fortuna e tale singolarissimo valore dell'opera di Plutarco, si deve particolarmente a due ragioni: all'essere essa sorta nella pienezza dei tempi, e all'essere Plutarco stesso, se pure non un grande genio, un'anima ricca di umana simpatia e largamente comprensiva.

Plutarco sorge al culmine di un mondo — che già decade, ma che ha ancora profondo il sentimento della

Digitized by Google

grande tradizione —; da questa vetta egli domina una ricchissima esperienza umana, un mirabile panorama, per dir così, delle più alte forme di vita di cui l'umanità abbia sino allora avuta esperienza. D'altra parte il mondo classico non ha solo creato nobili vite e grandi caratteri, ma — come, oltre la scienza, ha creata la teoria della scienza — ha create della vita le più nobili dottrine; non solo il *bios*, ma la teoria del *bios*, paradigmi e canoni, a cui misurare la nobiltà e la compiutezza della vita classica, che ambiscono di stare alla pari con i canoni della classica bellezza statuaria. Platone, Aristotele, Epicuro, Zenone, tutti i maggiori filosofi greci, non sono solamente astratti filosofi, ma maestri di vita; i loro sistemi non sono dottrine di gelida indagine del vero; ma propongono, impongono anzi, pensosi tipi ideali di esistenze, contemplative o attive, su cui foggiare la nostra vita. Per questi Greci, come già per la coscienza attica, nell'ideale della καλοκἀγαθία, della vita bella e saggia, nella conscia, pensosa creazione della vita, l'etica diviene, in certo modo, un'estetica.

D'altra parte Roma a questa coscienza greca della biografia in atto, considerata come un'opera d'arte, ha dato la magnanimità della sua persuasione che l'uomo sia *faber suae fortunae*, il supremo artefice del suo destino. Non senza ragione le biografie più vivide e più drammatiche di Plutarco sono quelle di romani, e soprattutto quelle di romani, come Bruto, in cui accanto all'uomo di azione scorgi l'uomo di pensiero.

Per di più, quella scoperta dell'anima, che si era iniziata con i grandi tragici e con Platone, si è resa sempre più intima, curiosa, acuta, con la letteratura ellenistica, la commedia, il mimo, l'elegia, l'epigramma. E soprattutto, accanto alla coscienza filosofica della vita come ideale tipo, come unità, si è formata e acuita la coscienza dell'esistenza come fatta di piccole cose giornaliere, tenui, ma intime e care; semplici, ma saporose. L'astratto della filosofia si è umanizzato nell'intimità dell'arte. L'*homo sum, humani nihil a me alienum puto*, che Terenzio ha

Digitized by Google

tratto da Menandro, l'*hominem pagina nostra sapit*, che Marziale ha preso come motto, ci dicono che il tempo è maturo ormai per il più profondo e più acuto e nobile e umanissimo interesse per l'uomo e per la sua vita; non come curiosità oziosa, ma come esempio e ideale da proporsi; e nello stesso tempo quale passione di conoscere più intimamente noi stessi negli altri; non solo dunque come filosofia di vita, ma come intimità e poesia di vita.

La fortuna di Plutarco è di essere venuto all'età giusta, quale scrittore di biografie e quale esaltatore di nobili esistenze, oltre che di essere stato l'ultimo e più fortunato statuario dell'eroismo greco-romano.

E del resto egli, fra non piccoli difetti, come biografo, possedeva pure notevoli virtù, e quelle che più potevano piacere. Uomo usato ad una vita intima, fra cari amici e famigliari, è soprattutto un narratore e un discorritore. Sa narrare con freschezza e con gioia. È egli stesso il primo a interessarsi al racconto. Si sente che per primo si è compiaciuto nel trarre dalle sue letture così ampia esperienza di vita, di conoscere la storia del mondo classico nelle sue più grandi figure. E questo dà un singolare e fresco fascino alle sue narrazioni. Per di più, la filosofia l'ha adusato a considerare la biografia come un mezzo di entrare nel segreto di un carattere, e i caratteri come dei tipi umani creati dal genio e dalla disciplina interiore dell'uomo. Leggendo quelle biografie, intere generazioni hanno creduto, in buona fede, e del resto non senza profitto, di apprendere una classica arte di nobiltà del vivere. A questo si accorda lo stesso metodo — alquanto artificioso — di Plutarco, di raccogliere le sue biografie a due a due, e di paragonarle una all'altra, in quel parallelo e in quel paragone spesso forzato, che è ormai uno dei caratteri della biografia filosofica, e che ci dice come la vita sia considerata quale vero capolavoro della pensosa creazione etica dell'uomo.

Però questo scolpire vite come tipi di estetica bellezza morale, riescirebbe forzato e artificioso, se Plutarco non avesse appreso dalla letteratura ellenistica e dal suo stesso

Digitized by Google

genio a cercare l'uomo, non solo negli atteggiamenti esteriori, ma anche nella semplice, umanissima intimità delle piccole cose dell'esistenza comune, che ci rivelano a noi stessi senza maschere e senza infingimenti. Ed è appunto questa unione di intimo e di eroico, di famigliare e di pubblico, che forma il fascino delle vite di Plutarco. Ogni uomo vi si è visto ritratto in ciò che egli sentiva come suo, mentre si vedeva proposto un ideale tanto più alto di nobiltà, che gli sembrava però più raggiungibile per quella grazia d'intimità con cui Plutarco sa svariare l'eroico delle sue narrazioni.

Filopemene che spacca egli stesso la legna della povera donna che lo ospita, ecco un tratto plutarcheo che ci fa pensare all'*Ècale* di Callimaco, e che ci dice come il senso patriarcale dell'anima di Plutarco si sia accordato con l'intimità ellenistica, per rivelarci l'uomo quale oggetto della più profonda simpatia umana. Aristide che scrive egli stesso il proprio nome sul coccio del contadino ateniese, che non lo conosce e che vota il suo ostracismo, ecco un lineamento di semplicità antica, che fa vivere l'eroe dell'anima di tutti i tempi, col più ingenuo fascino di schietta realtà.

Umili e grandi cose accostate con arte, grandi drammi della storia e piccoli mimi della vita antica; aneddoti e sentenze lapidarie: ecco il segreto dello stile biografico di Plutarco. Ma non è pur tutto: Plutarco è un platonico, un ispirato da Platone, il grande iniziatore di anime: e nelle biografie di Plutarco è sempre alto e vivo lo spirito religioso della vita, che contribuisce ad approfondire il senso dell'umano e dell'eroico.

Questo ha fatto dimenticare alle varie generazioni del classicismo — o piuttosto, non ha lasciato scorgere — i difetti di Plutarco come biografo: la frettolosità delle sue compilazioni, la poca cura posta nella critica dei fatti, le contradizioni che vi si scorgono. Ma, se le biografie di Plutarco sono spesso una fonte preziosissima per certe età della storia antica, e soprattutto per certo periodi di essa, su cui ci manca, si può dire, ogni altro documento,

Digitized by Google

o ne abbiamo di assai scarsi, non furono però scritte con questo proposito e con questo animo di puro storico; e nemmeno, di solito, con questo intento sono lette. Ciò scusa, in parte, i difetti che vi si scorgono, e contribuisce a non farli osservare ai comuni lettori.

Accanto al Plutarco biografo vi è il Plutarco filosofo, che è un'anima profondamente e platonicamente religiosa, appassionata della bellezza morale; ma anche un indulgente amico dell'uomo, un moralista nel senso umanistico e cordiale dei Montaigne, dei Bacone, dei compagni spirituali, dei consiglieri non accigliati, amorosi, che conoscono le nostre debolezze e ci sanno confortare. Un medico di anime, senza la severità e la passione di Epitteto, ma intelligente e fine. I suoi *Precetti sul matrimonio*, gli *Scritti conviviali*, i trattati *Sulla pace dell'anima*, *Sull'invidia*, e molte e molte altre delle sue operette morali, ebbero una fortuna grande nell'età classica e nell'umanistica, non meno che i suoi scritti sulla critica letteraria, come *Sulla maniera di far leggere i poeti ai giovani*, in cui è una certa ristrettezza pedagogica, ma pur tuttavia anche sensibilità di poesia e della più alta poesia antica.

Egli non giunge mai alla finezza di un critico come l'anonimo scrittore del trattato *Sul sublime*; ma supera l'attitudine puramente erudita o pedantesca dei filologi e dei retori antichi.

LA CRITICA E IL TRATTATO «DEL SUBLIME»

La filologia alessandrina di puro tipo erudito continua infatti, anche in questo periodo, in dotti, come Didimo di Alessandria, detto « l'erudito dagli intestini di bronzo », per la sua enorme resistenza al lavoro: e continua pure con tendenza atticistica in Cecilio di Calatte e in Dionigi di Alicarnasso, che vissero entrambi sotto Augusto: entrambi studiosi dello stile per essere di stile maestri, predicando l'imitazione dei grandi modelli.

Digitized by Google

Di Cecilio non abbiamo che frammenti; di Dionigi, oltre a una storia delle *Antichità romane*, vari scritti di critica e di retorica: *Su gli antichi oratori*, *Sulla disposizione delle parole*, *Sulla forza dello stile di Demostene*, *Sullo stile di Tucidide*. In Dionigi il critico acuto dello stile in quanto forma, ritmo, parola, si disposa al pedante. Dionigi non penetra entro l'opera d'arte oltre la buccia; non sa giungere a quell'anima profonda in cui lo stile diviene pensiero, e la forma spirito. Perciò le sue analisi sono utili, ma alquanto esterne: e perciò anche, come Cecilio, egli è caldissimo ammiratore di Lisia, e male comprende Platone e Tucidide, verso i quali ha scarsa simpatia. Il suo atticismo è un atticismo angusto e formale.

Ben diverso è l'autore del *Trattato del sublime*, opera che ci è giunta anonima, e che a torto fu attribuita a Dionigi di Alicarnasso o al platonico Longino; ma che è certamente di questa età. Libretto aureo, come lo definì giustamente il classicismo dell'età moderna. Dionigi era un dotto e un pedante, l'anonimo è un critico ed un'anima appassionata, amante della bellezza. Un'anima nuova nel tempo antico, educata, ispirata da Platone. E, come Platone cerca e fa risplendere l'anima attraverso al crepuscolo della materia, egli la cerca e rivela attraverso alla materialità della parola scritta. Studia il sublime negli stili dei grandi scrittori del passato per insegnare ad emularli (e in questo sente ancora della retorica antica), ma perchè il sublime è la via ad elevarsi a Dio. « Ogni altra qualità degli scritti letterari rivela nell'opera l'uomo; ma il sublime lo eleva alla maestà divina », così scrive egli. E altrove: « La sublimità è l'eco di una grande anima ».

La decadenza della letteratura non vede nell'imitazione di bassi modelli, come i pedanti, o nella mancanza di buoni insegnamenti dell'arte dello scrivere, come i retori, e neppure interamente nella perdita della libertà antica; la scorge nell'abbassamento delle anime. Non insegna tanto a scrivere come a sentire; a sentire la grandezza e la bellezza antica, per riempirsene l'anima e possibilmente farsene degni. Le sue analisi critiche sono le più

Digitized by Google

penetranti che l'antichità ci abbia lasciate: e sono tali perchè egli, attraverso all'analisi della forma, cerca lo spirito; e lo cerca con la virtù e la magia empedoclea e platonica del simile congenere al simile, con quella mirabile platonica vista dell'anima che vede la luce perchè fattasi solare essa stessa. In questo egli è nella critica uno spirito fraterno di Marco Aurelio, e degno di rappresentare, come lui, questa età in cui il genio della Grecia e quello di Roma si accordano a far nel mondo antico ancora risplendere, attraverso alla decadenza e alle sciagure dei tempi, la bellezza, la nobiltà e la luce dell'anima umana.

MARCO AURELIO

Dai Ricordi.

(IV 3; X, 1).

Vanno in cerca di luoghi ove ritirarsi, in campagna, al mare, sui monti; e anche tu sei solito a sentirne desiderio grandissimo. Ma è cosa massimamente stolta, essendo possibile, quando tu voglia, ritirarti in te stesso. E in nessun altro ritiro, con più pace, con meno brighe, può ritirarsi l'uomo che nella sua anima; e massimamente chi abbia in sè cose così grandi, che basta che si volga a contemplarle, perchè egli senta la maggior pace e libertà dell'anima. E per pace e libertà dell'anima, non intendo dire altro che un intimo senso di ordine. Accordati dunque sovente questo ritiro, e rinnova te stesso. Brevi però ed essenziali siano le considerazioni che, appena ti si affacceranno alla mente, basteranno a detergere, come in un flutto di purità, la tua anima, e a rimandarti non più corrucciato alle cose a cui devi ritornare. E di che infatti ti corrucci? Della malvagità degli uomini? Ripassa nella mente quel ragionamento: che gli esseri ragionevoli sono nati gli uni per gli altri, e che la sopportazione è parte della giustizia, e che involontariamente errano, e quanti mai si sono combattuti senza tregua, sospettati, odiati, dilacerati, ed ora son distesi nella tomba, fatti cenere: ed abbi alla fine anche tu pace!

Digitized by Google

Ma forse ti sdegni per la parte che ti è assegnata dal destino universale? Rinnova il dilemma: o la provvidenza, o gli atomi[1]; e i ragionamenti con i quali ti han dimostrato che il mondo è come una città. — Ma ancora ti sentirai avvinto alle perturbazioni corporee? Considera che l'intelligenza non si mescola ai moti lievi o tempestosi dello spirito vitale, appena ridivenga signora di sè, e riconosca il suo proprio potere; e ancora ricordati di tutto quello che hai appreso e hai riconosciuto vero intorno al dolore e al piacere. — Ma forse ti agita la tua brama di gloriuzza? Contempla allora la velocità dell'oblio di ogni cosa; e lo sconfinato abisso del tempo infinito, nel passato e nell'avvenire; la vanità di ogni mondano rumore; l'incostanza e la leggerezza di quelli che hanno l'aria di applaudire; e l'angustia dello spazio a cui la fama è circoscritta. Perchè tutta la terra non è che un punto; e di essa, quanto è angusto l'angoletto che è abitato; e anche qui quanti e quali saranno quelli che ti daranno lode!

Insomma, ricordati di ritrarti in questo tuo poderetto di te stesso; e anzitutto non affannarti, non irrigidirti; ma sii libero, e guarda le cose da uomo di carattere e di cuore, da cittadino, da mortale: e tra i pensieri più alla mano, a cui rivolgerti, abbi sempre questi due: l'uno che le cose non possono toccare l'anima, ma restano al di fuori di essa immobili; e i perturbamenti vengono dalla sola opinione, ch'è dentro lo spirito. L'altro, che tutte le cose che tu vedi, in un baleno mutano, e non son più. E sempre ripensa di quante mutazioni sei già stato testimone ed attore.

« Il mondo è mutazione; la vita opinione »[2].

Sarai tu dunque mai, o anima mia, buona, schietta ed una e nuda e più visibile del corpo stesso che ti circonda? Quando potrai finalmente assaporare la gioia di tutto amare e accettare? Quando sarai pienamente soddisfatta e colma, senza mancamenti, senza rimpianti e desideri di nulla di animato o di inanimato, per averne godimento, o desiderosa di più tempo, perchè più a lungo tu possa goderne: e senza desiderio ancora di alcun luogo o di alcun nuovo paese,

---

[1] Cioè: il mondo o è governato dalla provvidenza come pensavano gli stoici, o è un complesso di moti atomici senza fine prefisso, secondo la dottrina epicurea.

[2] Democrito, fr. 85 D.

Digitized by Google

nè di maggior mitezza e serenità di cielo, nè di persone che più si accordino con te? Sarai tu mai paga della tua condizione presente, e saprai godere di quello che hai, e ti saprai persuadere che tutto per te va bene, e che tutto ti viene dagli dei, e tutto sempre andrà bene, qualunque cosa ad essi sia caro, e qualunque cosa ti stiano per inviare, per la salvezza dell'essere vivente perfetto e buono e giusto e bello, il quale tutte le cose genera e tutte le contiene, e abbraccia, e raccoglie quando si dissolvono, per generarne delle nuove?[1] Sarai tu mai tale da vivere come concittadina nella città degli uomini e degli dei, senza mai muovere loro biasimo, nè essere da loro rimproverata?

PLUTARCO

Antonio e Cleopatra.

(*Vita di Antonio*, XXV, sgg.).

Ad Antonio, che era già così disposto di natura, sopravvenne come estremo male l'amore per Cleopatra, a destare ed esasperare molte delle passioni che erano in lui nascoste e sopite, offuscando così e corrompendo tutto quanto vi era in lui di buono e di sano.

Ne fu preso in questo modo: stava per accingersi alla guerra contro i Parti, quando fece ordinare a Cleopatra di venirgli incontro in Cilicia, per render ragione delle accuse che le facevano di aver dato aiuti a Cassio, e di aver parteggiato per lui nella guerra. A questo scopo le inviò Dellio. E Dellio, quando vide la bellezza di Cleopatra, e come essa ragionava acutamente e con quanta astuzia, comprese subito che a una simile donna Antonio non avrebbe fatto alcun male; e che anzi essa avrebbe avuto un grande potere su lui: perciò si mise ad ossequiarla, e a spingerla a venirsene in Cilicia, con bei preparativi e adornamenti, senza timore di sorta di Antonio, il più cortese dei condottieri e il più amorevole. Credette Cleopatra a Dellio, e ricordando quale fascino avesse avuta la sua bellezza su Cesare e su Gaio,

[1] Cioè il mondo che, secondo gli Stoici è una viva, divina creatura perfetta, e bella e diretta da divina provvidenza.

Digitized by Google

il figlio di Pompeo, confidò di potere facilmente soggiogare Antonio. Essa pensava che quelli l'avevano conosciuta fanciulla ancora ed ingenua, mentre da lui sarebbe andata nella età in cui la bellezza di una donna è più sbocciata, e l'intelligenza più scaltra. Preparò dunque molti doni e ricchezze e ornamenti, quali era conveniente che portasse lei così ricca e da una reggia così lussuosa. Ma le maggiori speranze aveva in se stessa, e nelle sue arti e nei suoi fascini. E così venne da lui.

Avendo ricevute da Antonio e dai suoi amici molte lettere che le facevan premura di venire, tanto poco conto ne fece e così volle prendersi gioco di lui, che volle navigare sul fiume Cidno sopra una navicella dalla poppa d'oro, con vele spiegate di porpora, e remi d'argento; e i rematori remigavano in cadenza a suon di flauti e di zampogne e di lire. Essa stava sdraiata sotto una tenda intessuta d'oro, artisticamente adorna in aspetto di Afrodite; e fanciulli, artisticamente adorni pur essi in aspetto di Amorini, le facevano vento. E similmente le sue ancelle di maggior bellezza, vestite a modo di Nereidi e di Càriti, se ne stavano, quali al timone quali alle gomene. Meravigliosi profumi di balsami da incensieri tenevano le rive: e dall'una e dall'altra riva la seguivano turbe di uomini, o accorrevano ad ammirarla dalla città. Accorsa così a vederla tutta la folla che era sulla piazza, Antonio fu lasciato solo sulla tribuna dove stava. E correva voce dappertutto che Afrodite veniva in festa da Diòniso per il bene dell'Asia. Antonio mandò allora ad invitarla a banchetto da lui; ma essa pretese invece che fosse lui a venire da lei.

Egli, volendo anzitutto mostrare qualche condiscendenza e cortesia verso di lei, accettò e vi andò. Trovò un apparato meraviglioso, come non è possibile descrivere, e più lo meravigliò la pompa delle luci. Tanti e sì grandi lumi si dice erano fatti scendere dall'alto, o fatti apparire dal basso, da tutte le parti allo stesso tempo, e con tale posizione e direzione delle luci, e in quadrato e in tondo, che questo spettacolo riesciva tra i più belli e meravigliosi che si potessero vedere.

Il giorno dopo, Antonio le restituì l'invito; e si studiò di sorpassare lo splendore e l'eleganza dei suoi preparativi: ma, sentendosi vinto e superato in tutto, fu il primo a ridere della propria meschinità e ineleganza. E Cleopatra, vedendo

Digitized by Google

che negli scherzi di Antonio vi era molto di soldatesco e di volgare, cominciò a scherzare anch'essa allo stesso modo, liberamente e senza riguardo, con lui. La sua bellezza, per quanto dicono, non aveva per se stessa nulla d'impareggiabile, nè era tale che colpisse alla vista in modo singolarissimo; ma a stare con lei, senza potersi difendere dal suo fascino, si era conquistati, e la grazia della sua persona, unita alle attrattive del suo discorrere e ad una certa malia, che in certo modo sentiva aleggiare intorno a lei chiunque con lei aveva occasione di trovarsi, lasciava sempre un segreto pungolo nei cuori. Anche il suono della voce, quando parlava, aveva una sua particolare dolcezza; e la sua lingua, come un istrumento musicale di molti toni, accordandosi alla pronunzia di qualsiasi lingua volesse, faceva sì che con pochissimi dei barbari dovesse servirsi di interprete, e con la maggior parte potesse conversare di per se stessa, come con gli Etiopi, i Trogloditi, gli Ebrei, gli Arabi, gli Assiri, i Medi, i Parti. Si dice anche che conoscesse le lingue di molti altri popoli, mentre i re suoi predecessori non si erano curati di imparare neppure la lingua egiziana, e alcuni avevano lasciato pure di parlare il macedone.

Talmente essa avvinse col suo fascino Antonio, che, mentre la moglie Fulvia contrastava con Cesare in difesa delle sorti di lui, e nella Mesopotamia Labieno era stato dai luogotenenti del re dichiarato duce dei Parti, e stava col loro esercito per fare irruzione in Siria, Antonio si lasciò attrarre da Cleopatra ad andare con lei in Alessandria; e qui, datosi a vita di godimenti e di spassi, come un ragazzo che si dia ai piaceri, in vita dissipata perdette il tempo, che, dice Antifonte, è la perdita della cosa più preziosa. Avevano costituita infatti una compagnia che chiamavano dei « compagni della vita inimitabile »; e ogni giorno si convitavano a vicenda, facendo incredibili spese pazze. Mi narrava infatti mio nonno Lampria di avere sentito raccontare da Filota, medico di Amfissa, che, mentre stava ad Alessandria a studiare medicina, fece conoscenza con uno dei cuochi della reggia, e, come si comprende in un giovane, si lasciò indurre da lui ad andare a vedere la sontuosità e il magnifico apparato di uno di quei banchetti. Lo condusse perciò in cucina; ed ivi, oltre a moltissime altre portate, vide anche otto cinghiali che si stavano arrostendo; e si stupì della quantità dei convitati. Ed il cuoco ridendo: « Macchè molti, gli disse; sono

Digitized by Google

una dozzina; ma conviene che le vivande che si devono portare a tavola siano cucinate al punto giusto; e basta un minimo di tempo a farle andare a male. Infatti Antonio può domandare che si imbandisca la cena subito, o fra poco, od anche, ad esempio, può essere che indugi prima di cenare, domandando da bere, o per essere occupato in qualche discorso »..... Una volta che Antonio pescava alla presenza di Cleopatra, e, spiacendosi di fare cattiva pesca, si stizziva assai, comandò ai pescatori che, andati di nascosto a nuoto di sotto, gli appendessero dei pesci già prima pescati all'amo. Ma quando ne ebbe tirati su due o tre, l'Egiziana se ne accorse benissimo. Finse ad ogni modo di stupirsene; e raccontò la cosa agli amici, e li invitò a venire a vedere il giorno dopo. Vennero essi, e saliti molti sulle barche, Antonio calò la lenza. Cleopatra allora comandò ad uno dei suoi che, prevenendo gli altri nuotatori, si avvicinasse all'amo e vi attaccasse un pesce del Ponto in salamoia. Quando Antonio si accorse che attaccato alla lenza vi era un pesce, lo tirò su, e messisi tutti a ridere, come si può immaginare: « Lascia, o capitano, disse essa, la canna da pescare a noi che regniamo a Faro e a Canopo; la caccia tua è di città, di re e di continenti ».

Donde nasce la vera sublimità dello stile.

(*Dall'anonimo autore del* « TRATTATO DEL SUBLIME », *cp. IX*).

Orbene, poichè fra le fonti del sublime la naturale altezza dell'ingegno e dell'animo è la prima, anche per questo (sebbene sia piuttosto dono di natura anzi che qualità che si possa acquistare), conviene, quanto è possibile, elevare gli animi al grande, e renderli, per così dire, sempre gravidi di generosi sensi. Mi dirai: in qual modo? Ho scritto anche altrove: « la sublimità è l'eco della grandezza dell'animo ». Perciò si ammira a volte anche un pensiero, per sè, nudo, pur senza parole, per la stessa sua magnanimità, come il silenzio di Aiace nella *Nekuia* dell'*Odissea*[1]; silenzio che ha

[1] Il libro XI dell'*Odissea*, ove Ulisse evoca le anime dei grandi defunti. Ivi Aiace, quando vede Ulisse, non risponde alle sue parole, sdegnato ancor sempre, come in vita, e si allontana, in magnanimo silenzio, per i prati di asfodelo.

Digitized by Google

più grandezza e sublimità di qualsiasi discorso. Anzitutto occorre dunque porre questo principio da cui sorge il sublime: che l'oratore non debba avere sentimenti bassi e vili. Infatti non è possibile che chi tutta la vita abbia la mente e ogni sua cura intenta a cose meschine e servili possa produrre qualcosa di ammirevole e degno di immortalità: ma grandi, come è naturale, sono le parole e gli scritti di coloro che hanno nobili e profondi pensieri.

. . . . . .

Vedete ora come Omero sublimemente rende il divino:

Per quanti aerei spazii lo sguardo dell'uomo si stende,
dalla vedetta di un poggio, sul vïolaceo mare,
tanto balzan di un salto annitrenti i corsier degli dei[1].

L'impeto del loro balzo egli così commisura ad uno spazio cosmico. Chi dunque, per l'iperbolica grandezza di questa immagine, non esclamerebbe ragionevolmente, che se i divini corsieri facessero due balzi, non basterebbe loro lo spazio dell'universo? E anche le immagini con cui si descrive la *Battaglia degli dei*[2] vanno oltre l'umana natura:

Risonò tutto intorno il vasto cielo e l'Olimpo....
E trepidò sotterra il re delle ombre Edonèo.
Con un urlo, atterrito, balzò dal suo trono: temendo
che Posidòne che squassa tremendo la terra la squarci,
e gli Immortali e i mortali non scorgan dell'Ade le case,
squallide, tetre, che ancora ai Numi incutono orrore.

Non vedi, o amico, coi tuoi occhi, squarciata la terra nei suoi abissi, e messo a nudo il Tartaro stesso, e sconvolto e dilacerato il mondo; le cose tutte, in un solo istante, cielo, inferno, quanto vi è di mortale e di immortale, partecipare a quella lotta, battagliando e pericolando?... E molto superiori ancora ai versi della *Battaglia degli dei* sono quelli che ci rappresentano, integra e pura, nella sua grandezza, la maestà degli dei; ad esempio quelli, su cui molti hanno scritto prima di me, riguardo a Posidone[3]:

---

[1] Omero, *Iliade*, V, 770.

[2] Titolo di un episodio dell'*Iliade*; l'autore però cita a memoria, e unisce il primo verso tolto da XXI, 388, con V, 750, e XX, 61 sgg.

[3] Anche qui, citazione a memoria di *Iliade*, XIII, 18, 19, 27, 28 e fra i versi 18, 19, XX, 60.

Digitized by Google

gli alti monti tremavan, tremavan le selve e le vette,
sotto i piedi immortali di Posidòne che avanza,
e la città dei Troiani tremò, degli Achei i navigli.
Lanciò sull'onde il carro, e dovunque i mostri del mare,
dalle lor grotte esciti, innanzi balzavano al dio,
riconoscendo il lor Nume, e per gioia il mare si schiuse,
mentre volavan, sui flutti balzando, i corsieri divini.

Allo stesso modo il legislatore degli Ebrei [1], uomo non volgare, dopo aver concepito, in tutta la sua dignità, la potenza divina, anche la espresse, scrivendo, nel principio del proemio delle sue leggi: « Disse Dio »; e cosa disse? « Sia la luce, e fu; sia la terra, e fu ».

E forse non ti annoierò, amico, se citerò ancora qualche verso del nostro poeta; e di quelli che si riferiscono ad uomini, per apprendere come egli suole elevarsi alla grandezza eroica, alla pari con i suoi eroi. Nel suo poema, una improvvisa tenebra e notte imperscrutabile arresta la battaglia dei Greci; allora Aiace, nella sua bramosia di combattere [2]:

Libera tu, da tal notte, o Giove padre, gli Achei,
rasserena tu il cielo, e la vista ai lor occhi ridona,
fa' che almen nella luce essi possano, o Giove, morire.

C'è qui tutta la passione di Aiace: non domanda egli di vivere (troppo vile preghiera per un eroe); ma poichè nelle tenebre non si può dimostrare il valore, e la sua prodezza non può compiere nessuna impresa magnanima, per questo, corrucciato di dovere stare inerte alla battaglia, luce, luce, invoca al più presto, certo che troverà una morte degna della sua prodezza, anche se Giove stesso gli si levi a fronte. E veramente qui Omero, col suo spirito impetuoso, attizza la lotta, e, non diversamente

come allorquando il dio Ares brandisce la lancia, egli [infuria,
o come fuoco struggente, che impazzi avvampando pei mónti,
della boscaglia profonda nel fitto; e la bocca gli spuma [3].

[1] Mosè, nel *Genesi*, I, 3.
[2] *Iliade* XVII, 645 sgg.
[3] *Iliade*, XV, 605 sgg.; ove si descrive l'infuriare di Ettore nella battaglia.

Digitized by Google

Capitolo II.

IL ROMANZO, LA NUOVA SOFISTICA, GLI ERUDITI E I COMPILATORI. LUCIANO

La poesia in questi primi secoli della grecità imperiale si può dire taccia; poemi didattici come quello di Oppiano *Sulla pesca*, e, se suo, l'altro, *Sulla caccia*, il versificato *Viaggio intorno al mondo* di Dionigi il Periegeta, le *Favole* di Babrio, sono opere di quasi nessun interesse letterario; e dimostrano come, nella maggior parte degli scrittori di questo tempo, la fantasia poetica sia inaridita, e il genio dell'invenzione quasi esaurito. Nè più ricchi di vera fantasia, sebbene avidi dell'avventuroso, sono gli scrittori di un nuovo genere letterario, il romanzo, che si può dire prenda grande rigoglio verso quest'età, sebbene la cronologia dei romanzi greci sia quanto mai incerta, e il genere e il gusto romanzesco abbia le sue origini più addietro, particolarmente nell'età ellenistica, nelle novelle milesiche, nell'elegia, nella stessa storiografia di carattere aneddotico.

IL ROMANZO: LONGO SOFISTA

Sorto in un'età tarda della grecità, questo genere d'arte, che vorrebbe freschezza di immaginazione e vivo senso della poesia, non riescì a dare frutti notevoli, sebbene abbia prodotto un'abbondevole fioritura presto imbozzac-

Digitized by Google

chita. Le origini sono orientali, come in generale della novellistica; e orientali pure si rivelano varie di queste opere dai titoli e dalla stessa patria degli autori, come i *Racconti babilonesi* di Giamblico (del II secolo), Le *Narrazioni efesie* di Senofonte Efesio, dette anche gli *Amori di Abrocome e Anzia.* L'argomento è di avventura e di amore; amori romanzeschi, contrastati da peripezie straordinarie, complicate, inverosimili, che ci fanno accorgere che il puro genio greco si è trasformato nel contatto con l'oriente. Nè migliori sono le *Avventure di Leucippe e di Clitofonte* di Achille Tazio, il *Romanzo di Cherea e di Calliroe* di Caritone di Afrodisia e le *Etiopiche* di Eliodoro.

Una piccola gemma, fra questi falsi gioielli, luccicanti di sgargiante luce vistosa, è il romanzo pastorale di Longo, detto generalmente Longo Sofista, *Gli amori di Dafni e Cloe,* di età incerta, ma a un di presso di questo tempo. Qui avvertiamo ancora il genio greco che conserva parte della sua grazia antica, sebbene in un'età di decadenza. Grande fu la fama di questo piccolo romanzo pastorale (che il Caro piuttosto che tradurre parafrasò artisticamente, con aggiunte e variazioni), nell'età dell'umanesimo e del classicismo; sì che si è prodotta poi una reazione, particolarmente nell'età veristica. L'errore fu di giudicarlo secondo un ideale veristico che l'autore non si propose. La vita pastorale che egli ci presenta — come sfondo di questi deliziosi giovani, ignari d'amore, a cui la natura stessa, in qualche modo, viene insegnando ad amare, e che attraverso a romanzesche avventure finiscono per ritrovare i loro ricchi parenti e per sposarsi — è certamente e volutamente di maniera e stilizzata; ma è stilizzazione discreta e di fine gusto greco; sicchè sotto l'arte, e sia pure, in certa misura, sotto l'artificio, senti ancora la schiettezza del vero, come nei bassorilievi e negli affreschi ellenistici di scene campestri. E soprattutto quella stilizzazione è divenuta poesia. Poesia di sfondi rustici e di anime giovani, fresche, vivide, sebbene alquanto di maniera esse pure. Ma basta confrontare questa greca arcadia con l'*Ameto* del Boccaccio, o meglio ancora con

Digitized by Google

l'*Arcadia* del Sanazzaro, che tanta fortuna ebbe nell'età moderna, e con la parassitaria fioritura arcadica che ne sorse, per accorgersi come questa greca arcadia sia più fresca, delicata di tono, più semplice e pura di gusto, anche nella sua raffinatezza che risente dell'età di decadenza.

Il romanzo greco si ricongiunge con un movimento letterario che ebbe grande favore in questi tempi, senza però produrre nessun scrittore di grande valore, se non Luciano, che però merita di essere considerato da sè: la Nuova sofistica.

LA NUOVA SOFISTICA

La passione per l'eloquenza non si spense mai nel mondo greco romano, in cui la parola viva ebbe sempre un grande fascino, e in cui la stessa lettura era fatta, per lo più, ad alta voce. D'altra parte, in questa età avida di cultura e di una cultura che potesse giungere a tutti, le letture pubbliche — che corrispondono in certo modo alle moderne conferenze e che ebbero grande favore nei secoli imperiali — la facilità di viaggiare e di recare la propria eloquente parola a tutte le terre dell'impero, anche a quelle da poco conquistate alla cultura greco-romana, produssero una corrente letteraria che ha qualche somiglianza con quella degli antichi Sofisti dell'età attica, e che di fatto prese tale nome, non dispregiativo, di Nuova sofistica. Sono letterati che si sentono essi pure, come quegli antichi sofisti, dei diffonditori di cultura, degli educatori, se così si vuole; e che hanno quale mezzo a quest'opera di divulgazione l'eloquenza, quell'eloquenza che nell'età imperiale non può più esercitarsi nelle pubbliche assemblee, nelle lotte civili di cui la sua fiamma si era alimentata nelle antiche democrazie.

Ma la maggior parte di questi scrittori non ha una nuova parola da dire al mondo. Del resto la stessa filosofia è rivolta ormai all'intimità delle anime, e non si

Digitized by Google

accorda a questa eloquenza vistosa e ambiziosa, bensì ai taciti colloquii dell'io di Marco Aurelio, o alle conversazioni di Epitteto, che non è un letterato, ma un'anima pensosa in cerca di anime fraterne. Questi oratori, che portano a tutto il mondo antico la loro oratoria di apparato, sono invece per lo più dei retori; bei parlatori, ma vuoti. Eppure hanno favore altissimo nelle città imperiali, e protezione e onori dagli imperatori; tanto ormai la forma sopra la sostanza prevale, in questa età di decadenza.

Fra i più famosi sono: Erode Attico, dell'età degli Antonini, di cui abbiamo una sola orazione *Sulla costituzione*; Elio Aristide, (n. 129, m. circa 189 d. Cr.), di cui ci è giunta una ricca collezione di discorsi, in una prosa brillante e artificiosa, che sono per lo più esercitazioni retoriche senza profonda serietà. Non gran che migliori sono le quarantuna *Dissertazioni* filosofiche di Massimo di Tiro, un platonico che del platonismo ha però poco di più della veste esteriore, senza feconda interiorità. Molta fama ebbe pure Favorino di Arelate, uno dei beniamini del pubblico di Roma per le sue declamazioni. Un suo discorso *Sull'esilio* fu scoperto recentemente nei papiri di Egitto, e mostra interessi filosofici, i quali dominavano pure in altri suoi scritti, nei suoi Ὑπομνήματα e nella sua Παντοδαπὴ ἱστορία, di carattere filosofico storico l'uno e l'altro, per noi perduti.

Di tutti questi oratori di parata, quello che in alcuno dei suoi discorsi raggiunse un interesse più intimo dei problemi spirituali è Dione di Prusa, detto anche il Crisostomo (boccaurea) per la sua virtù oratoria. Nato a Prusa, in Bitinia, da una famiglia illustre della sua città (circa il 40 d. Cr.), fu egli pure un sofista di grido nel suo tempo. I suoi viaggi lo fecero conoscere largamente nelle terre dell'impero: caduto in disgrazia sotto Domiziano, e impoveritosi, da questo rovescio di fortuna fu volto alla filosofia, e diede all'opera sua un carattere di predicazione morale che eleva i discorsi della seconda parte della sua vita in una atmosfera più alta e più nobile. Filosofia

Digitized by Google

non profonda, nè impressa della passione dominatrice di Epitteto, o della interiorità di Marco Aurelio; ma tuttavia dignitosa ed eloquente diffusione della saggezza greca. Tra i suoi discorsi, oltre a quelli di argomenti letterarii, che, pur senza essere profondi, sono interessanti, è notevole l'*Euboico*, in cui descrive la primitiva, sana e felice vita di un cacciatore, tra regioni silvestri dell'Eubea, lontana dalla civiltà e dalla corruzione degli uomini.

L'ideale cinico della vita di natura, che ispirò certo Dione in questo racconto, è qui innalzato in una sfera di poesia che gli dà particolare grazia, e che, mentre fa pensare alla romantica poesia della vita barbarica idoleggiata da Tacito con tant'arte nella sua *Germania*, ci dà un lontano presentimento del romanticismo avanti lettera del Rousseau e di Bernardin de Saint-Pierre.

Alla sofistica si riconnettono gli scrittori di lettere fittizie, che trasferiscono il gusto per il romanzesco e la grazia del mimo a questo genere alquanto artificioso, che ci ricorda, in qualche modo, la fortuna dei romanzi epistolari nell'età moderna. Qui non si hanno però vaste trame narrative svolte in forma di lettere, ma semplici bozzetti di vita; brevissimi, ma talora non senza grazia. Il migliore di questi scrittori è Alcifrone (del II secolo d. Cr.), che molto tolse dalla commedia. Meno interessanti sono le lettere di carattere amoroso di Flavio Filostrato ateniese, che visse al tempo di Giulia Domna, e che scrisse anche la vita del celebre taumaturgo Apollonio di Tiana, e le *Vite dei Sofisti*. Di due altri Filostrati abbiamo una raccolta di stilizzate descrizioni di quadri, che non è certo se siano realmente esistiti. Lettere rusticane fittizie scrisse Eliano di Preneste, che visse sotto Settimio Severo, il quale è pure autore di una *Varia istoria*, e di un trattato sulla *Natura degli animali*; raccolte di curiosità e di inezie erudite, senza critica, in una prosa pretensiosa.

Digitized by Google

A questa curiosità erudita si riconnette anche la letteratura mitologica, fra cui la *Biblioteca* di Apollodoro, collezione di narrazioni mitiche, e la *Raccolta di metamorfosi* di Antonino Liberale.

Importanti per la storia della filosofia, sebbene opera confusa e senza critica nè arte, sono le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, personaggio oscuro che pare vissuto nella prima parte del secolo III d. Cr. Circa del V secolo sono le antologie di passi scelti di scrittori antichi, particolarmente di carattere filosofico o morale, di Giovanni Stobeo.

Fra questi eruditi maggior lode merita Pausania il Periegeta, che scrisse la *Descrizione della Grecia*, una guida attraverso la Grecia, che è preziosa per le notizie che ci dà di quel mondo ricco di bellezze artistiche.

Anche la storia non ha ormai più grandi scrittori. Arriano, che raccolse, come già dicemmo, le *Conversazioni* di Epitteto, scrisse una *Storia di Alessandro Magno*, senza ricerche profonde, ma con vivacità e grazia stilistica atticizzante; Appiano, che fiorì sotto Adriano, scrisse una *Storia romana* dalle origini al regno di Traiano, divisa secondo i popoli con cui Roma venne in contatto; a noi ne è rimasta solo una piccola parte. Anch'egli è poco più di un onesto compilatore. Una *Storia romana* dalle origini ai suoi tempi compose pure Dione Cassio, senatore sotto Commodo e console sotto i suoi successori, accurato compilatore, senza vivezza di arte o profondità di vedute storiche. Della sua opera, che comprendeva 80 libri, ci resta circa un terzo.

Storico fu pure Erodiano di Siria (da distinguersi dal grammatico Erodiano, vissuto sotto Marco Aurelio), che ebbe cariche sotto Settimio Severo e Gordiano III, e che narrò gli avvenimenti da Marco Aurelio sino a Massimino, vicende di cui egli era stato in parte spettatore; ma egli pure senza attenta critica e senza grande arte.

Digitized by Google

LUCIANO

Il solo scrittore di razza, e veramente degno di rappresentare i suoi tempi, è Luciano di Samosata, l'ultimo degli atticisti di genio.

Nato nella Siria del settentrione, circa il 125 dopo Cristo, quando cioè la rovina del mondo antico già si affermava irreparabile, egli potrebbe sembrare a tutta prima, per più aspetti, un barbaro e un retore di un'età di decadenza. Ma queste circostanze, apparentemente contrarie, contribuirono invece a fare di Luciano una delle personalità artistiche più singolari e vivide delle letterature classiche. Soprattutto contribuirono a dare spicco e mordente energia a quello che è il carattere principale di Luciano come artista, e per cui è un ingegno così rappresentativo nei suoi tempi: il genio satirico.

L'Asia, e la Siria in particolar modo, erano state tra le ultime conquiste dell'ellenismo, che vi si era ampiamente diffuso, specialmente sotto i Seleucidi, ma che vi permaneva tuttavia come un germe in un terreno non proprio. In questo lembo d'Asia, commisto di razze — Fenici, Giudei, Sirii, Elleni — più che altrove erano sensibili i contrasti stridenti, le disarmonie che a poco a poco distruggono la compagine del mondo antico. I Numi olimpici erano qui peregrini. Lungi dalla *polis* greca che li aveva generati e che essi proteggevano, in una atmosfera diversa, che non ha il nitore purissimo dell'Ellade, la loro splendida menzogna di eternità e di bellezza disfiorisce stridula in un riso ironico. L'arte, la religione, il pensiero ellenico, erano stati un gran colpo d'ala verso regioni eteree; ma permanervi non era facile. E i mordenti dissolutori della cultura greca sono in generale non greci di stirpe. Antistene, il fondatore del Cinismo, è figlio di madre tracia; Diogene e Bione erano nati nella regione del Ponto; Menippo, Luciano sono siri. E Luciano molto apprese dalla letteratura e dalla filosofia cinica, e da Menippo, di cui si considera un continuatore. Gli animi loro,

Digitized by Google

meno armonici, sono più facile preda dei dissidii intellettuali. E del resto nel mondo che li produsse, meno operò quel lento lavorio di armonizzazione che è proprio della cultura greca. In questo mondo d'oriente le religioni quasi si veggono sorgere dall'anima popolare e conservare la loro ingenuità barbarica. Luciano, che ha spesso un sorriso amabile e indulgente d'ironia per gli Olimpii, è senza pietà per quelle grottesche parvenze ferine che popolano il Pantheon barbarico: l'Anubi egizio con la sua testa di sciacallo, il toro gaietto di Menfi, le scimmie, gli ibi, i caproni, i pesci siriaci che l'oriente adora. E Giovenale deriderà la molto religiosa terra dell'Egitto, ove gli dei nascono persino negli orti, alludendo ai porri e alle cipolle che vi erano adorati. La più esaltata passione mistica qui appare con tutto il suo ardore, che mal si difende dal sarcasmo. Qui i ciurmatori e i falsi profeti, i maghi, gli incantatori, gli stregoni, i gimnosofisti, i visionarii pullulano in mezzo alle plebi esaltate, febbrili, sitibonde del meraviglioso che le strappi dalla loro vita meschina e negata alla bellezza.

Gli elementi che formano una civiltà e che nei periodi più augusti paiono interamente fusi, senza screziature e senza scorie, qui si veggono dissociati e turbulenti. E la satira deriva appunto la sua energia e la sua missione da questo acuto senso del dissolversi di un mondo. Come nel *Trionfo della Morte* del Camposanto di Pisa, l'improvvisa vista, da tombe scoperchiate, di un putrido dissolventesi umano carnaio, fa sorgere imperioso nella gaia brigata il bisogno di una vita più pura, rivolta a eterne mete di bene; così, nei climi grevi delle età declinanti, in dissoluzione, la satira segna quell'ansia acuta di rinnovamenti, che nel mondo antico si manifesta, sia nel diffondersi della predicazione morale e filosofica dei sistemi che più presa ebbero sulle coscienze e più ampiamente dominarono sulle anime, sia nel trionfo del Cristianesimo.

Luciano è scettico, spregiudicato: ride, si può dire, di tutti gli antichi maestri di saggezza, eccetto che di

Digitized by Google

Epicuro la cui anima serena gli si impone e che gli sembra un precursore nel distruggere i pregiudizi volgari e i timori religiosi. Per i Cristiani non ha che accenti sprezzanti: è, come moralista, un distruttore, non un creatore; ma egli pure lavora per l'avvenire. Quel suo riso nasconde una ruga profonda di tristezza, l'inquietudine dell'anima che si sente solitaria in un mondo vuoto ormai di illusioni e di fedi. Distruggendo il vecchio mondo, lascia nello spirito l'ansia di attesa del nuovo.

Ciò che in lui è più sincero e più alto è l'odio del mentire. Non può ammettere le menzogne convenzionali di una società in cui troppo ormai vi è di esterno, di insincero, di ipocrita. E le maschere dell'ipocrisia, dei falsi filosofi, dei falsi profeti, dei retori, degli opachi e pedanti eruditi, degli artisti mestieranti, egli strappa senza misericordia. Ma a questi errori, a queste debolezze, egli non sa veramente che cosa sostituire, se non una saggezza alquanto angusta e diffidente, senza affetti e passioni profonde. Troppo teme la passione per dare un nutrimento all'anima. Egli è soprattutto un goditore voluttuoso dell'arte e delle idee.

In quel mondo raffinato e mostruoso, screziato e brulicante di tutti i contrasti, scettico e superstizioso, avido e stanco, i goditori più accorti non tanto erano forse quelli che si tuffavano nel saturnale della vita gaudente, quanto gli spiriti più acuti e scettici che osservavano passare dinanzi a sè tutta l'infinita curiosità della scena umana, godendo delle sue contradizioni, assaporando le sue ironie, ritraendo le sue fuggevoli gioie; e che da tutta quell'esperienza varia distillavano una saggezza spregiudicata e maliziosa, che tutte le possegga e non sia da alcuna posseduta, derida la ristrettezza arcigna d'ogni sistema, l'affettazione che traspare attraverso agli strappi del mantello dei Cinici, l'orgoglio cocciuto degli Stoici, l'impotenza loquace degli Scettici, e solo ritenga, come fiore della sapienza antica, l'indipendenza dalle illusioni e dai desideri assillanti, il riso dorato, insomma, di ritonda bocca attica.

Digitized by Google

Luciano pare abbia voluto darsi questo piacere sopra ogni altro. Il voluttuario scrittore dei *Dialoghi delle etère*, l'atticista pieno di gusto, più delle belle forme, più dei marmi avvivati d'una sensualità squisita, che egli sa così bene descrivere, ha goduta la voluttà delle idee, l'industre malizia dell'ingegno, di cui è maestro. Ma pure con queste limitazioni, Luciano, nella satira, è un artista delizioso. Perchè quella profondità che egli non possiede è compensata dalla sensibilità artistica che gli fa rappresentare con un vigore singolarissimo, e talora con acuta simpatia di creatore, anche quel mondo che sferza e distrugge.

Basta vederlo nella critica del mito, questo malizioso saettatore di arguzie contro i Numi. Non v'è in lui la volterriana ironia, arida e ristretta, che non capisce nè la maestà della Bibbia, nè la poesia d'Omero. Luciano quel mondo divino che scompiglia e deride con inesauribile sarcasmo, sa ritrarcelo, nei *Dialoghi degli dei*, in scene della più aerea grazia di poeta. Nessuno meglio di lui rese l'umanità trepida dell'amore di Selene per Endimione, e quel voluttuoso fremito incognito della dea dalle candide luminosità caste per il bell'efebo terrestre. Afrodite, a cui ella racconta la sua soave pena amorosa, deve aver segretamente rimpianta quella fragranza di prima e vergine rivelazione d'amore ch'essa più non conosce[1].

E questa delicata fantasia di poeta, Luciano sa rinnovare per molteplici scene dell'Olimpo ellenico. La sua ironia più fine è in quell'umano troppo umano, che ci fa sentire così vicini, e troppo frementi delle nostre fibre mortali, quegli dei nelle cui vene dovrebbe fluire divino l' *icòre* purissimo dell' immortalità. Egli, con ragione, disse di possedere le due opposte arti dell'amore e dell'odio; come più tardi un suo discepolo più complesso, Anatole France, nel *Jardin d'Épicure*, porrà tutta l'essenza della propria filosofia nell' ironia e nella pietà. Però quell'affascinante sofista antico non sa amare ed odiare così profondamente, da far scaturire una fiamma nuova in quel

[1] Vedi il dialoghetto tradotto qui sotto p. 552.

Digitized by Google

mondo stanco. Egli è un' ironica maschera dell' intellettualità voluttuaria del suo tempo, non un creatore di nuove forme di vita spirituale.

Ma se non è creatore di vita etica, è un gustosissimo creatore di tipi, di situazioni comiche, di scene drammatiche, ricco di genio inventivo e soprattutto di fine osservazione della realtà.

Egli non è un moralista vacuo e retorico, perchè, se non ha un'alta virtù di idealizzazione, è però un realista di grande gusto e di squisita sensibilità greca. Le idee non sono per lui fantasmi astratti e generalizzazioni vaghe, ma assumono sempre i profili, i caratteri e i lineamenti di persone reali, di vivide realtà vissute. Il detto di Marziale, *hominem pagina nostra sapit*, meglio ancora che per gli epigrammi del bizzarro poeta di Bilbili, potrebbe essere il motto per l'opera di Luciano. Il quale riuscì, appunto per questa sua ricca umanità espressiva, per questo segreto potere di animare e drammatizzare la realtà in ogni sua pagina, a far vivere di ironica comicità, insuperata nella sua finezza arguta, il mondo più pallido e scialbo per la coscienza antica, il mondo dei morti. Nella satira dell'Ade, in quei *Dialoghetti dei morti*, che sono uno dei capolavori di Luciano, egli trasferì, con gustose trasposizioni, tutta la molteplice commedia della vita terrena, pur avvolgendola di una atmosfera spettrale e macabra che dà a quelle sue creazioni uno spicco così singolare.

Noi non conosciamo bene i modelli di Luciano, i suoi precursori; perchè gran parte delle opere degli antichi, da cui egli prese spunti satirici sono perdute. Ma una fine sensibilità dei varî temperamenti artistici ci avverte e ci assicura che, se la materia satirica del dialogo di Luciano ebbe certo molti antecedenti negli scritti anteriori, lo spirito che vi impresse l'autore, e che tutta la signoreggia, è ben suo. E suo, in particolar modo, è lo stile. Uno stile che tanto apprese dai classici, che tanto imita l'atticismo, e se lo appropria con sì grande virtuosità, ma che nel medesimo tempo è così originale da po-

Digitized by Google

tersi ben dire una creazione di Luciano. Uno stile che è la vera espressione letteraria di quel suo sguardo acuto, pungente, limpido, luccicante di malizia, con cui egli osserva il mondo. Tutto vi è chiaro e quasi nulla vi è di convenzionale; le idee prendono gli aspetti più semplici, e nello stesso tempo i risalti espressivi più vividi di scoppiettante ironia. Il suo stile è una gioia delicata per l'anima, e soprattutto un intimo aroma di perfezione artistica che conservò immune da vecchiezza e da decadimento l'opera di questo scrittore che del mondo antico ritrasse la decadente senilità [1].

LONGO SOFISTA

Primavera.

(I, 9).

Era il principio di primavera, e già sbocciavano tutti i fiori nei boschetti, nei prati e sui monti; e tutto era bòmbito di api, gorgheggio di uccelli armoniosi, ruzzare di agnelli or ora nati. Ruzzavano gli agnelli sui monti, bombivano l'api nei prati, riempivano dei lor canti gli uccelli i boschetti. E mentre tutto intorno si effondeva la dolcezza della nuova stagione, Dafni e Cloe, teneri e giovani, quel che udivano e vedevano si facevano ad imitare: udendo il cantar degli uccelli, cantavano, vedendo ruzzare gli agnelli, lievemente balzavano sui prati, per fare come le api, ricoglie-

---

[1] Luciano viaggiò assai, in Grecia, in Macedonia, in Gallia, e dimorò alcun tempo a Roma e ad Atene. Ci restano attribuiti a lui 82 scritti, fra i quali parecchi apocrifi. Di satira filosofica sono particolarmente le *Vite filosofiche all'incanto*, il *Pescatore*, l'*Icaromenippo*, il *Simposio*, e più altri. Un bizzarro romanzo di avventure nel regno della favola è la *Vera storia;* al genere romanzesco appartiene pure il *Lucio o l'Asino*, che ha comune, in parte, la trama con le *Metamorfosi* di Apuleio, ma la cui autenticità è contestata. Interessante e acuta per la critica letteraria è l'operetta *Come si debba scrivere la storia.*

Digitized by Google

vano fiori; e di essi alcuni ponevano in seno, altri intrecciavano in ghirlandette e offrivano alle Ninfe. E tutto facevano in comune; pascolando l'uno dappresso all'altro le greggi: e spesso Dafni riconduceva al gregge le pecore sbrancate; spesso Cloe da qualche dirupata balza faceva scendere le più proterve e ghiribizzose capre; ovvero l'uno restava a guardia di entrambi i greggi, mentre l'altro si dilettava in qualche suo gioco. Ed erano, tali giochi, pastorali e fanciulleschi. Ed essa, cogliendo biodi a qualche giuncheto, tesseva gabbiette da grilli; ed egli, tagliando cannucce sottili, ne forava i nodi e con molle cera le connetteva, e poi sino a notte si dilettava a sonar la zampogna. E mettevano in comune alle volte il latte e il vino; e le vivande che di casa avevano portate dipartivano fra loro. E più facilmente altri avrebbe veduto le pecore e le capre dei due greggi spartite fra loro, che non fra loro disgiunti Dafni e Cloe.

Un bellissimo giardino.

(IV, 1, 2).

Era ormai sul fuggire dell'estate e il cominciare dell'autunno; e Lamone apprestava al padrone la dimora per ogni piacere della vista. Purgò le fontane, perchè limpide fossero l'acque; nettò la corte dal concio, perchè il puzzo non desse noia; diede ogni cura al giardino, perchè fosse bello a vedersi. Ed era il giardino bellissimo, e a modo di quelli di re. Lungo circa uno stadio, sull'alto d'un poggio; di larghezza quaranta pletri. Si stendeva come un lungo pianoro. Ogni sorta di alberi aveva: meli, mirti, peri, granati, fichi, olivi, A un lato un'alta vigna maritata ai meli e ai peri, donde in festoni pendeva greve di grappoli sull'invaiare, quasi gareggiando di frutti coi peri ed i meli. Queste le piante domestiche. Ma vi erano pure cipressi, e allori e platani e pini; e su di essi tutti non una vite s'abbarbicava, ma un'ellera, e grandi grappi ne pendevano di corimbi, che nereggiavano a somiglianza d'uve mature. E dentro eran le piante da frutto, come protette da quelle; di fuori erano a cerchio le non fruttifere, come un riparo fatto di mano dell'uomo; e ancora tuttavia un piccolo muro a secco correva intorno a ricingerlo. E tutto vi era ben distinto e ordinato; e i pedali degli alberi ben separati l'uno dall'altro; ma in

Digitized by Google

alto si univano e si ricercavano i loro rami; e così bene intrecciavano le chiome che la natura pareva arte. E vi erano aiole di fiori, quali gettava spontaneamente la natura e quali produceva l'arte del coltivatore: roseti e giacinti e gigli, cura di mano dell'uomo; violarii e cespi di narcisi e terzanelle, come li sbocciava la terra. E v'era d'estate ombra, a primavera fiori, frutti all'autunno; e ad ogni stagione delizia d'occhi e di sensi. Di là sul piano una veduta bellissima; di pastori al pascere delle greggi, e del mare vasto e di naviganti che passavano per nave, ed una delle delizie del giardino era questa appunto.

LUCIANO

Afrodite e Selene.

(*Dialoghi degli dei*, XI).

Afrodite. — Dimmi un po', Selene, che è questo che dicono di te; che quando giungi in Caria, fermi la tua quadriga, e te ne stai a mirare Endimione che, come cacciatore, sta a dormire sotto il cielo stellato, e alle volte scendi presso lui, a mezzo il tuo corso?

Selene. — Domandalo a tuo figlio; è tutta colpa sua.

Afrodite. — Non parlarmene; uno sfacciato è lui. Cosa non ha fatto a me sua madre! Non mi ha costretto, che non è molto, a scendere all'Ida pei begli occhi di Anchise di Ilio? E non è pure molto, al Libano, per quel giovinetto assiro; e fattone invaghire pure Persefone, mi ha rapito la metà del mio innamorato. Tanto che spesse volte l'ho minacciato, se non la smette, di mettergli in pezzi l'arco e la faretra e di strappargli le ali. E anche l'ho sculacciato con il sandalo. Ma egli subito si mette a tremare e supplica; e appena lo lascio, tosto si scorda di ogni minaccia. Ma dimmi, in confidenza: è bello Endimione? Si comprenderebbe meglio questa tua passione.

Selene. — Per me, Afrodite, non c'è cosa al mondo più bella di lui. Soprattutto quando, fattosi letto della clamide sulla pietra, dorme, e appena trattiene le frecce che sembra gli stiano per sfuggir di mano; la destra, mollemente ripie-

Digitized by Google

gata sul suo capo, inquadra graziosamente il suo volto; e, in questo abbandono del sonno, respira con un dolcissimo alito di ambrosia. Allora io scendo senza far rumore, camminando sulla punta dei piedi, per non turbarlo nel sonno.... Comprendi.... Non ho bisogno di dirti di più...; se non che muoio di amore.

Efesto e Giove.

(*Dialoghi degli dei*, VIII).

Efesto. — Giove, che debbo fare, che mi hai mandato a chiamare?

Giove. — Bene, bene, Efesto; orsù, un buon colpo, e spaccami in due la testa.

Efesto. — Ti prendi gioco di me! Mica sono pazzo; non scherziamo; dimmi che altro vuoi da me.

Giove. — Ma se te l'ho detto. Fendimi il cranio. Se ricusi.... non è la prima volta che sai che cosa capita se monto in collera! Via, un buon fendente, di tutta forza, e presto; chè non resisto più a queste doglie, che mi lacerano il cervello.

Efesto. — Bada, Giove, non si faccia noi un gran guaio: affilata è la scure; e sprizzerà sangue. Mica ho io l'arte di Ilitia [1].

Giove. — Dà giù, senza timore: so ben io quello che conviene.

Efesto. — Mi spiace, ma darò un fendente; se lo vuoi tu, che ci posso fare?... Ma che è questo? Una fanciulla armata? Capisco ora quel tuo gran male di testa. Per questo ti montava tanto facilmente la mosca al naso; un tal tocco di ragazza avendo viva e vispa sotto le meningi; e armata per giunta. Una caserma avevi, invece del capo, e non lo sapevi, Giove mio. Ed ecco che ella si mette a danzare la danza pirrica [2], e agita lo scudo e squassa la lancia ed è presa da divino furore; e ciò che più stupisce, si è fatta bella davvero e fiorente in così breve. Gli occhi ha verdi, ma sotto

---

[1] La dea che presiedeva ai parti.

[2] Genere di danza che si danzava armati di tutto punto.

Digitized by Google

l'elmo le stan bene. Sicchè, come prezzo di averti sgravato, promettimela in moglie, Giove mio.

Giove. — L'impossibile chiedi, o Efesto; essa vorrà restare sempre vergine: per quanto è in me però non dico di no.

Efesto. — Questo volevo; al rimanente ci penso io; intanto me la rapisco.

Giove. — Se ce la fai, padrone; ma so bene che dovrai startene a bocca asciutta.

Digitized by Google

Capitolo III.

PAGANESIMO E CRISTIANESIMO A FRONTE: IL NEOPLATONISMO: PLOTINO E PORFIRIO. LA LETTERATURA CRISTIANA; GLI ULTIMI SPRAZZI DELLA SOFISTICA; GIULIANO; L'EPICA; LA FINE DEL MONDO ANTICO

A colmare quel vuoto delle anime che un ironista come Luciano ci fa sentire negli echi, un poco striduli, del suo riso malizioso, si adoperano i più nobili spiriti del tempo, che appartengono a due correnti letterarie e spirituali che ormai sorgono a fronte, il Neoplatonismo e la letteratura cristiana.

Mentre la scepsi continua a fare proseliti in questa età di inquieta incertezza delle anime — onde Sesto Empirico (della fine del II secolo d. Cr.) dello scetticismo compone i due manuali che più contribuirono a divulgare le idee del fondatore della setta, Pirrone, le *Istituzioni pirroniane* e gli *Schizzi pirroniani*, — il fervore e il bisogno di una nuova fede si manifesta sempre più nella conquista di nuove anime al Cristianesimo, non meno che in una nuova, nobilissima religione filosofica, la quale svetta nello spirito della mistica: il Neoplatonismo. Scuola filosofica che ebbe come fondatore Ammonio Sacca, il maestro di Plotino, e come massimo filosofo Plotino stesso.

Digitized by Google

PLOTINO E IL NEOPLATONISMO

Plotino era un greco egiziano, di Licopoli (nato circa il 204, m. 270): di tutti i filosofi greci fu forse quello che più sentì gli influssi dell'oriente; nell'opera sua si cercarono persino tracce della sapienza indiana. Quest'uomo, che il discepolo Porfirio diceva sembrargli un'anima vergognosa di essere racchiusa in un corpo, è una delle anime più desiderose di levarsi al di sopra della materia, al puro spirito, e fra quelle che più hanno intimamente sofferto dei contrasti del reale. Onde la sua brama continua di raggiungere la pienezza dell'unità dell'essere, al di là di questo inquieto mondo in continua lotta e in perenne divenire. La sua filosofia è perciò la ricerca assidua del puro essere, che è anche assoluta e incommista spiritualità. Ma poichè egli è sempre un greco (sebbene, ormai, lontano dalla grecità antica), ha bisogno di spiegare, di giustificare anzi, sino ad un certo punto, il reale, e ciò che, come greco, nel mondo pur vede di bello, quasi sperduto raggio dell' idea.

Non può accontentarsi perciò di un misticismo che rinneghi senz'altro la realtà mondana. Donde la dottrina plotiniana dell'emanazione, e la sua teoria che l'essere assoluto abbia, per necessità interiore, l' impulso a creare, ad escire, per dir così, da sè stesso, pur rimanendo sempre in sè, ma generando di sè medesimo un' immagine, quanto meno imperfetta sia possibile, in questo continuo emanarsi nel mondo del divenire. E questo, non per propria manchevolezza, ma per esplicare tutta la propria intima ricchezza e bontà. Però, in questo discendere dalla sfera dell'essere assoluto a quella del divenire, vi è un continuo degradarsi della pura essenza; sebbene, attraverso al crepuscolo della materialità trasparisca sempre la luminosità della divina luce della realtà assoluta. Ma, opposto a questo ritmo di discesa, ve ne è un altro di ascesa; e l' infimo aspira ininterrottamente e infaticabilmente a sollevarsi al sommo, il materiale allo spirituale,

Digitized by Google

l'umano al divino, ritornando così alla loro origine. E l'anima stessa è quasi una virginea fanciulla, orfana e sperduta nel mondo, che a ricongiungersi col suo principio perennemente tende. La filosofia di Plotino è perciò una mistica e una ascesi; una ascesi assetata di luce e di pura bellezza spirituale.

Poichè la realtà assoluta è per lui l'uno e l'essere ineffabile, non conoscibile con la pura ragione, l'organo supremo di questa sua ascesi è l'estasi, il rapimento mistico. Ma il buon lievito platonico permane pur sempre, nello sforzo della filosofia di Plotino di avvicinarsi con la dialettica a quella sfera e a quelle realtà che solo l'estasi ci lascia in certo modo raggiungere per un'altra via ineffabile e misteriosa.

In Plotino l'antico spirito greco si avverte ancora nella sua ferma persuasione che il brutto sia estraneo e nemico alla natura, come a Dio; mentre allo spirito cristiano egli si accosta nell'altro suo principio, che gli viene da Empedocle, che la vera magia sia l'universale Amore, con il suo opposto, l'Odio (la *Philìa* e il *Neikos* di Empedocle).

Pur tuttavia il contrasto con il pensiero cristiano sorse acuto e violento. Il cristianesimo vuole essere soprattutto attivo, il pensiero di Plotino è particolarmente speculativo: il Cristianesimo conquista massimamente il divino nella carità, Plotino lo raggiunge nell'estasi. D'altra parte egli non approva del Cristianesimo il valore troppo esclusivo dato, secondo lui, all'uomo, in confronto con l'universo. Tutto l'universo, per Plotino, è pervaso della luce divina; e dell'universo l'uomo non è una parte così privilegiata che il mondo possa apparire come il male e solo all'uomo sia dato di raggiungere il bene. Per di più, non solo il mondo ha per lui sempre una sua bellezza e una sua razionalità, ma, come platonico, egli non può negare al cosmo, e soprattutto agli astri, una interiore anima ragionevole, assetata di bellezza.

Fra queste due religioni, che vengono a fronte in questo momento di grande crisi dello spirito antico, era

Digitized by Google

quasi inevitabile sorgessero i contrasti; benchè a noi, osservatori imparziali, Plotino e il Cristianesimo sembrino assai più vicini che allora fra loro non si sentissero. Del resto il Neoplatonismo ebbe profondi influssi sul pensiero cristiano di Agostino e dei padri greci della Chiesa.

Plotino non pubblicò opera alcuna; le sue lezioni furono raccolte da Porfirio, il suo discepolo, in dissertazioni che formano sei gruppi di nove dissertazioni ciascuno; onde il nome di *Enneadi*. Dal non avere avuto l'ultima mano dal proprio autore, e dall'esser disposte talvolta in modo non adeguato, queste dissertazioni ritengono spesso dell'oscuro. E del resto, il pensiero di Plotino troppo deve lottare con l'astrazione per non essere arduo e non di rado nebuloso. Ma dove la sua mente raggiunge l'adeguata espressione dell'idea, Plotino è non solo un grande maestro del pensiero greco, ma anche uno scrittore di alta spiritualità e di appassionato ardore di perfezione morale, che ha saputo elevare l'anima a zone impervie della speculazione, dando a noi l'ebbrezza dei più elevati culmini alpestri del pensiero filosofico.

Volgarizzatore del neoplatonismo fu Porfirio (232-304) di Tiro, che visse lungamente a Roma. Spirito fervido, ma povero scrittore, di cui ci rimangono parecchi opuscoli; perduta è invece la sua opera *Contro i Cristiani*.

All'antico platonismo si accosta Temistio (circa 317-390), filosofo e oratore, che si propose di conciliare Platone con Aristotele, e che ci ha lasciato quaranta *Discorsi* su varii argomenti, morali e filosofici, senza notevole valore letterario.

GIULIANO L'APOSTATA

La polemica contro i Cristiani e l'ultimo e più appassionato e drammatico tentativo di salvare il paganesimo e di contrapporlo come religione e dottrina di vita al Cristianesimo, ebbe per protagonista — tragico protagonista veramente — l'imperatore Giuliano (321-363), che fu detto l'Apostata, perchè, educato al Cristianesimo

Digitized by Google

nella sua infanzia, alla nuova religione si ribellò, e si fece il più pugnace difensore dell'ellenismo. Agitatissima fu la sua vita: nepote di Costantino, sfuggì per miracolo alla strage della sua famiglia che si disse comandata dall' imperatore stesso. Nominato cesare da Costanzo, fu eletto dai suoi soldati imperatore, e morì, dopo solo due anni di regno e di continua lotta con i Cristiani e contro i nemici dell' impero, in una spedizione contro i Persiani.

Uomo di libri e di ardenti passioni intellettuali, che viaggiava con una intera biblioteca, dovette farsi soldato delle guerre contro i barbari, e più ancora di quelle contro la nuova fede, in difesa dell'antica. In queste lotte dispiegò una energia che nessuno si sarebbe attesa in questo letterato; ma entrambe queste guerre erano destinate, presto o tardi, all' insuccesso. E più quella contro la fede dell'avvenire; poichè nelle guerrec ontro i barbari egli si rivelò un grande capitano che, se non fosse caduto sul campo, avrebbe potuto arrestare più lungamente la dissoluzione militare dell' impero.

Più ardua era la battaglia contro la nuova religione. L'antica fede pagana era infatti ormai stanca, lisa e consunta dalla stessa filosofia nel cui nome l'Apostata voleva riabilitarla. Certo il tentativo di salvare quanto vi era di luminoso nel paganesimo antico, fatto con tanto ardore da questo spirito amante della natura e adoratore della divinità del sole — che si dirà il ministro e il sacerdote del Re-Sole — era commovente. Ma il suo sforzo di sostituire al Cristianesimo e alla sua semplice ed alta religione del cuore un complicato eclettismo filosofico, che cercava di riabilitare il mito attraverso all'allegoria; e quel suo fondere elementi schiettamente greci con estranei spiriti degli esaltati culti orientali, era un vano e sterile sforzo. L'amarezza di questa sua reattività, non coronata da successo, si legge nelle pagine delle sue opere maggiori, in cui predomina la satira; e soprattutto, oltre che nei frammenti della sua opera *Contro i Cristiani* [1] a noi non

[1] Un' opera contro i Cristiani scrisse pure Celso della metà del secolo II d. Cr., di cui abbiamo conoscenza dalla confutazione che ne fece Origene.

Digitized by Google

pervenuta, nel *Misopogone* (l'odiatore della barba) — scritto contro gli abitanti di Antiochia, che deridevano questo mistico filosofo imperiale — e nel *Convivio o i Cesari*, acerba satira degli imperatori precedenti. Giuliano non è un grande scrittore; ma il suo temperamento di lottatore (con la sua tragica tristezza, che qua e là affiora) e la sua rancura appassionata, non meno che l'intima sua pensosità religiosa e il sincero amore della bellezza antica, allorchè si rivelano nelle sue lettere e nei suoi discorsi, ci danno pagine che sono tra le ultime in cui si senta una forte personalità nella letteratura pagana greca.

Gli ultimi neoplatonici sono più che altro dei compilatori o dei retori [1]. Fra essi fu famoso assai il siriaco Giamblico, dell'età di Costantino, commentatore di filosofi e scrittore di opere di divulgazione, senza arte e senza originalità di pensiero, ermetico e confuso. Neoplatonico nella prima parte della sua vita fu Sinesio di Cirene — nato circa nel 370, discepolo della bella e dotta Ipazia — che più tardi si convertì al Cristianesimo, e fu poi vescovo della Tolemaide. Di lui ci rimangono lettere, discorsi sofistici e inni religiosi; opere tutte di scarso interesse letterario.

L'ultimo, si può dire, dei Neoplatonici fu Proclo, di Costantinopoli (n. 410, m. 485), che insegnò ad Atene; spirito religioso, di vasta cultura, anche matematica, fervido lottatore per le sue idee, fecondissimo scrittore di trattati, di commenti, di dissertazioni di variissimi argomenti; ma, come scrittore, confuso, astratto, non di rado enfatico e goffo.

LA LETTERATURA CRISTIANA

Di fronte a questo inaridirsi del pensiero classico — che perde ormai ogni originalità, non meno che l'antica vivezza

[1] La scuola Neoplatonica si dedicò particolarmente al commento delle opere di Platone e di Aristotele. Fra i più importanti commentatori di Aristotele sono Simplicio e Giovanni Filopono dell'età di Giustiniano.

Digitized by Google

limpidezza — e al propagarsi della letteratura classica soamente in retori eloquenti, come Imerio (315-380) e Libanio (314-393), scrittori di discorsi di parata, si avverte l sorgere sempre più fervido di una letteratura cristiana, che in un primo tempo si annunzia con le apologie del Cristianesimo, presentate agli imperatori. Di questi apologisti il primo degno di attenzione è, si può dire, Aristide, che rivolse la sua difesa della nuova religione all'imperatore Antonino. A lui tennero dietro numerosi apologeti e polemisti, come Giustino martire — scrittore oscuro e incondito, ma anima ardente e mente esercitata alla filosofia — Atenagora, Teofilo, Taziano, che, non solo difesero il Cristianesimo, ma assalirono appassionatamente la cultura e la religione pagana.

A mano a mano però che il Cristianesimo si diffonde e prende vigore, sorgono maggiori pensatori e scrittori cristiani, che danno alla fede un saldo fondamento di speculazione filosofica; e con essi sorge la teologia cristiana dei grandi Padri della Chiesa greca.

Una delle correnti più interessanti di questa letteratura cristiana è quella della così detta « gnosi »; il cui proposito fu appunto di dare alla religione valido sussidio di dottrina che le concedesse di rivaleggiare con la filosofia classica nel dominio degli spiriti.

Fra gli gnostici, il più importante si può dire sia Clemente Alessandrino (circa 150-215). È significativo che egli pure scrivesse un *Protrettico*, cioè un'opera di esortazione alla vita di fede e di speculazione cristiana, la quale prendeva il medesimo titolo e si serviva dell'operetta così ricca di avvenire di Aristotele, che era stato il primo programma del pensiero greco dell'ellenismo. Altre opere di Clemente sono il *Pedagogo* e gli *Stromati*, scritti pieni di erudizione e di fervore di proselitismo, sebbene letterariamente di non grande valore. Discepolo di Clemente fu Origene, un altro dei più fervidi e fecondi Padri della Chiesa, neppur egli però grande scrittore.

I maggiori scrittori della letteratura cristiana sorgono nel IV secolo, e sono — oltre all'eloquente oratore cristiano

Digitized by Google

Atanasio — S. Basilio (330-379), Gregorio di Nazianzo (m. circa 390), Gregorio di Nissa, fratello di S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo (344-407). Nessuno di essi possiede la forza drammatica e la gladiatoria, pugnace veemenza di Tertulliano, o l'ardore di conquista di avvenire di S. Agostino; ma hanno tutti nobili intelligenze aperte alla speculazione, larga cultura filosofica, ardente fervore spirituale, grande passione di carità; e, pur non essendo riesciti a dare ai loro scritti una forma veramente nuova come la fede delle nuove anime, hanno infuso tuttavia nuova passione e nuovo ardore di spiritualità alla stanca prosa della grecità imperiale.

Le lettere e i discorsi di S. Basilio, e soprattutto il suo *Hexahemeron*, operetta sopra i sei giorni della genesi, hanno singolare grazia. Tentò la poesia Gregorio di Nazianzo, ma con scarsa fortuna, benchè la sua autobiografia poetica sia interessante come segno dei tempi che volgono l'uomo all'interiorità. E del resto egli ha uno spirito pensoso e contemplativo, il cui fascino si rivela qua e là nelle lettere, mentre l'ardore di carità e di fede appare nei discorsi.

Gregorio di Nissa è soprattutto un teologo; e nelle lotte teologiche per l'ortodossia combattè fervidamente. Ma le sue prose sono spesso aride e astratte.

Il più attivo e più fecondo di questi spiriti fu S. Giovanni Crisostomo. Uomo fatto per l'azione, combattè, con intimo e limpido senso di grecità, nei discorsi *a Stagiro*, la « malattia del secolo », cioè il venir meno della fiducia in se stessi, quell'*athymia*, quel tedio della vita senza ragione, da cui anche Seneca aveva cercato di guarire il suo amico Sereno, che era egli pure un Renato o un Obermann nel crepuscolo del mondo classico. Questo profondo senso del reale e della necessità dell'azione, questa nobile serietà di apostolato — sia pure con una tendenza alla mistica, che alle volte lo ritrae dalla partecipazione mondana — la sua solida cultura, che si congiunge a doti vigorose di espressione, fanno del Crisostomo uno scrittore muscoloso, limpido, vario, capace di

Digitized by Google

calda eloquenza religiosa, nei trattati, nelle opere di direzione spirituale, altrettanto che di grazia d'intimità nelle epistole.

Con questi grandi Padri della Chiesa greca, il Cristianesimo fa dono delle ultime vigorose pagine all'eloquenza ellenica, e vince veramente la battaglia iniziata con gli apologisti per conquistare, non solo le anime, ma pure la più alta cultura del mondo antico.

Essi sono, si può dire, gli ultimi prosatori di razza dell'ellenismo. Nel 529 l'imperatore Giustiniano ordina infatti la chiusura della scuola d'Atene; e con questa data, in certo modo, la letteratura greca sfocia nella bizantina. Non più Atene, nè la Roma imperiale, che da Atene aveva ereditata la missione di propagare la cultura greca, sono ormai le sedi della letteratura ellenica, ma Bisanzio; l'ellenismo è così giunto alla sua ultima ora; un'altra età, un'altra cultura, si annunziava: l'età e la cultura bizantina.

GLI ULTIMI STORICI E GLI ULTIMI POETI

Il maggiore scrittore di storia dell'età di Giustiniano, Procopio (circa 465-562), narra le guerre dell'imperatore di Bisanzio contro i Goti, con un falso tono adulatorio, che ci attesta la fine dell'antico spirito indipendente della storiografia greca. È vero che egli cercò di vendicarsi di questa offesa fatta alla dignità della storia, con un vivacissimo libello, pubblicato solo più tardi, la *Storia segreta*, in cui critica acerbamente l'imperatore, l'imperiale sua sposa Teodora e la sua corte. Dopo di lui le storie di Agazia, Giovanni Laurenzio Lido, Giovanni Malala, digradano sempre più nell'aridità della cronaca. La storiografia greca si può dire muoia con la morte dell'ellenismo.

Anche la poesia greca classica manda in questo periodo solo più gli ultimi bagliori di luce.

Nell'ultimo occaso del paganesimo, una gran voce, secondo la leggenda, aveva lacerato il silenzio dei boschi

Digitized by Google

solitarii: « Il gran Pan è morto ». Ma la poesia del mito, pure dinanzi al trionfo della religione cristiana, e alla purità, alla elevatezza, della nuova fede, stentava a morire. Rivelazione del divino nella bellezza, nella vita eterna della natura, il paganesimo, con i suoi luminosi miti, con la sua poesia di Numi che popolava la natura, l'animava, vi ritrovava una poetica rispondenza con l'anima dell'uomo, si abbarbicava tenace soprattutto nell'arte e nella letteratura, ove il gran Pan aveva trovato l'ultimo ricetto. E si può dire che non morì mai del tutto e che ogni età artistica riscopra il fascino del mito pagano. Ed è naturale che a lungo questo suo fascino durasse presso gli ultimi eredi della classicità. Persino gli scrittori cristiani non possono talora, quando fanno poesia, staccarsi interamente dagli incanti della mitologia.

Di questo ultimo rifugio del mito pagano nella poesia abbiamo una delle migliori prove nei tentativi di fare rivivere il poema epico nei poeti della più tarda grecità; come in Nonno di Panopoli, vissuto alla fine del secolo IV dopo Cristo, che scrisse un enorme poema in esametri, in 48 libri, sulla leggenda di Diòniso, intitolato *Le Dionisiache*, in cui — tra la folta e troppo spesso parassitaria vegetazione delle leggende, intrecciate, accumulate, con pompa decadente — il poeta tenta una visione allegorica della lotta della civiltà contro la barbarie. Poema scritto in una versificazione raffinatissima, e in uno stile asiaticamente opulento; ma non senza momenti di vera bellezza poetica, che mostrano come, anche al suo tramonto, il genio greco ancora mandasse raggi di luce. Del resto Nonno è pur esso una conquista del Cristianesimo, onde compose pure più tardi una parafrasi in versi del Vangelo.

La scuola di Nonno ebbe molti imitatori, inferiori al maestro, fra cui Trifiodoro, del quale ci resta un monotono poema, *La conquista d'Ilio*, e Colluto che ci lasciò un non meno mediocre *Rapimento di Elena*.

Presso a poco di questo tempo pare sia Quinto Smirneo, che in un poema in 14 libri, intitolato *I postomerici*, ci

Digitized by Google

narra le vicende tra la morte di Ettore e la partenza dei Greci da Troia, congiungendo idealmente l'*Iliade* all'*Odissea*. Poema bene ordinato, di un esperto verseggiatore, ma con poca luce di poesia. Il migliore fra questi poeti è invece Museo, che ebbe il pensiero felice di scegliersi un argomento di carattere romanzesco, più consono a questa età borghese, su cui non passa più il soffio oceanico dell'epopea, con un delicato mito di amore e di morte, *Gli amori di Ero e Leandro*; tema di breve ambito, che egli svolse con arte ellenisticamente raffinata, ma con delicato sentimento della passione d'amore, e melodiosa, dolcedolente grazia di poeta.

A questa età appartengono parecchi degli inni orfici e i poemetti orfici, i *Litici*, e gli *Argonauti*, il primo sulle virtù delle pietre preziose, il secondo sopra la spedizione degli Argonauti; non meno che buona parte degli *Oracoli sibillini* (di cui i più antichi risalgono all'età alessandrina) e che hanno influssi giudaici e cristiani. Solo, si può dire, perchè accompagnati dalla musica, e perciò per la storia della musica, interessano i tre inni di Mesomede, un liberto di Adriano. Di scarso valore sono pure gli inni religiosi di Proclo.

Anche la poesia epigrammatica langue, dopo la ricca fioritura dell'età ellenistica. I poeti dell'età imperiale non fanno di solito altro che ripetere, parafrasare o variare lievemente, i temi divenuti ormai consueti. Fra i poeti più noti dell'età romana, oltre all'improvvisatore Archia, vanno ricordati Filodemo di Gadara, l'epicureo amico di Orazio e di Virgilio, che oltre agli aridi scritti filosofici conservatici dai papiri della biblioteca di Ercolano, ci lasciò, in ben torniti epigrammi, eleganti notazioni di vita sensuale. Di Crinagora, vissuto alla corte d'Augusto, è notevole qualche epigramma di genere macabro. Benchè non abbiano molto rilievo artistico, meritano di essere ricordati Stratone di Sardi, Antifilo di Bisanzio, Antipatro di Sidone e Antipatro di Tessalonica, Parmenione, Tullio Laurea, Filippo di Tessalonica, il quale ultimo fu

Digitized by Google

autore di una nuova *Corona* che continuò ed ampliò quella di Meleagro. Lucillo è tra i pochi che prediligano la musa mordace; simile, per più rispetti, al romano Marziale.

Le ultime luci occidue della poesia greca, che sta divenendo bizantina, tralucono dall'*Antologia greca* degli epigrammi: in Agazia, che degli epigrammi dell'età sua fece una raccolta; in Pallada, che ci dà alcune note pensose della tristezza dei tempi; in Paolo Silenziario, grande dignitario della corte di Giustiniano, che fra questi poeti è forse quello che più ritiene della finezza greca. Qualche sua poesia amorosa, come questo delicatissimo epigramma, è degna dell'età classica:

Laïde dolce sorride, ma pur sì dolce è nel pianto,
pianto de' suoi tranquilli, grandi occhioni severi!
Ieri, su la mia spalla, piangeva senza ragione;
singhiozzò a lungo, il volto appoggiato al mio volto.
Io la baciavo nel pianto, e, come da rorida fonte,
le lagrime gocciavan su le confuse guance.
Le dicevo: « Bambina, perchè queste lagrime? ». Ed essa:
« Temo che mi abbandoni, siete tutti spergiuri! »

Ma un'altra singolare poesia nell'epigramma di quest'età declinante dell'Impero è forse più interessante, perchè rende il senso tragico del mondo classico, che aveva visto le albe di immensi imperi, e che giunto al fastigio della sua gloria, scorgeva la terra seminata di rovine. La poesia delle rovine, cara ai romantici, sorge appunto in questo tempo. La storia ricorda Scipione e Mario sui ruderi di Cartagine: ma nell'arte uno dei primi a rendere la melanconia di questa Nemesi storica fu Antipatro Sidonio, il poeta siriaco contemporaneo alla conquista romana della Grecia, con questi versi sulle rovine di Corinto:

Dove, Corinto, dov'è la tua luminosa bellezza,
le ghirlande di torri e le ricchezze antiche?
Dove gli opimi tuoi templi, ed i palazzi e le spose,
Doridi spose, dove i tuoi popoli folti?

Digitized by Google

Alto silenzio, non orma di te, infelice, rimane:
tutto abbattè funesta divoratrice guerra!
Sole, immortali, invitte, ocëanine Nereidi
noi ti restiamo, alcioni delle tue mute rive.

Questo querulo grido di uccelli marini, echeggiante in una spiaggia desolata, è la cosa migliore di questo epigramma. Dopo d'allora si scorgono spesso, nella poesia antica, questi paesaggi crepuscolari di rovine, che si sfanno, detrite e consunte, fra lande melanconiche, in silenziosa calma pastorale. Eccone uno d'un contemporaneo di Augusto, Alfeo di Mitilene:

Poche alla luce del sole rimangono patrie d'eroi;
spuntan, rottami informi, l'altre dai nudi piani.
Quale, passandoti accanto, infelice, te scorsi, Micene,
di pastorale landa più desolata assai.
Un pecoraro vegliardo l'addita: « La fulgida d'oro,
qui si levava, disse, ciclopica Micene! ».

È un'impressione che pare colta dal vero; il poeta sembra abbia veduti, nella intermine tristezza del piano, quei ruderi melanconici su cui il cielo s'incurvava come la silenziosa volta d'un tumulo.

E così si scende sino ai bizantini, ad Agazia e a Giovanni Barbucalo, di cui sono questi versi su Berito, un porto rovinato sulla costa fenicia:

Non arrestare al mio lido l'abbrivo dell'agile nave,
non ammainar le vele nel desolato porto:
tutta son io un sepolcro! Un'altra terra gioconda
echeggerà dell'àlacre remèggio dei tuoi nauti!
Questo Posìdone volle, lo vogliono i Numi ospitali.
Salute, pellegrini dei flutti e della terra!

Ormai il mondo pagano trascolora in greve ombra opaca; alcuno di questi poeti cristiani, riprendendo l'antico motivo, già ricorda la voce familiare dei profeti biblici che avean proferite le loro maledizioni assisi sulle

Digitized by Google

ruine di città desolate. Così, in questa mestizia, che occidua scende sui più nobili paesaggi del mondo antico, confluiscono la lassitudine estrema dell'età che tramonta ed i vaghi presentimenti della nuova che sorge.

PLOTINO

Della bellezza spirituale.

(*I Enneade*, 1, 6, 4 segg.).

4. Alle bellezze più alte, che i sensi non sanno vedere, e l'anima invece, di per sè, senza aver bisogno dei sensi, vede e rivela, conviene che ci eleviamo, lasciando i sensi alla loro inferiore sfera. E come delle bellezze sensibili non è possibile parlarne a chi non le abbia viste e sentite come belle (ad esempio chi sia cieco dalla nascita) allo stesso modo nulla potrà dire delle missioni ed occupazioni della vita, se non chi di tali missioni ed occupazioni, e delle scienze e delle cose di tal genere abbia in sè accolta la bellezza. Nè potrà rivelare la luce di cui splende la virtù, se non chi abbia nella spirituale vista veduta la bellezza del volto della giustizia e della saggezza, e così belli abbia visto non esser nè Espero nè la stella del mattino. Contemplatori ne dobbiamo essere con quella vista dell'anima che queste bellezze vede, e vedendole averne gioia ed esultanza e quasi intimo tremore, più grandi assai che per le bellezze dei sensi, perchè ormai si attingono le vere, eterne, immutabili essenze. E in verità le nostre emozioni per tutto quello che è bello debbon essere queste: stupore e dolce esultanza e desiderio e trasporto di amore e tremore dell'anima tocca di intima dolcezza. E provarle è possibile a tutti (e di fatto le provano) anche verso le bellezze che gli occhi non vedono; e più lo possono le anime che ne sono accese d'amore; allo stesso modo che anche le bellezze dei sensi tutti le vedono, ma non egualmente tutti ne sentono l'acuto pungolo, ma più lo sentono quelli che anche per ciò sono detti gli amanti.

5. A riguardo di questi amori, che sono amori di quanto supera i sensi, conviene dunque interrogare in questo modo: che provate voi per quelle belle missioni e occupazioni di vita

Digitized by Google

e costumi belli e in genere per i caratteri puri e nobili, e azioni e abitudini di virtù, e insomma per la bellezza delle anime? E voi stessi in voi stessi, vedendo la vostra intima bellezza, che sentite? E che è quella divina ebbrezza e quel sussulto di emozione e questa brama che vi prende di vivere in voi stessi e in voi stessi di rinchiudervi, staccandovi quasi dal corpo? Questo infatti provano i veri amanti. E per cosa questo provano? Non per una forma visibile, non per un colore, per una grandezza; ma per l'anima, sì, per l'anima che non ha forma visibile nè colore, e tuttavia ne splende, senza pur avere visibile forma e colore, la luce della saggezza e delle altre virtù. Sì, lo provate ogni volta che vediate in voi o contempliate in altri la grandezza d'anima, ferma giustizia, purità di cuore, coraggio in un ardimentoso volto, nobiltà e rispetto di se medesimo che spira da un animo calmo, sereno, imperturbabile, e quello splendore d'intelligenza e di divina essenza che su tutto questo fa splendere la sua luce.

7. Risalire dobbiamo dunque a quel Bene a cui si impenna il desiderio di ogni anima. Se c'è chi lo vede, sa di che parlo e come quel Bello sia bello. Desiderabile esso è come Bene, e ad esso ogni desiderio si volge; ma l'aggiungono solo quelli che all'alto salgono e a lui si convertono, spogliandosi di ogni abito di cui si erano vestiti quando ne discesero (come a coloro che salgono al più intimo santuario dei tempii bisogna purificarsi e deporre i vestiti di prima e ignudi salirvi [1]), sino a che, abbandonato nell'ascesa tutto quanto a Dio è estraneo, possa tu contemplare, da solo a solo, limpido, luminoso, schietto, puro, l'Essere da cui tutto dipende e a cui mirando tutto è e vive e pensa. Poichè Egli è principio e causa della vita del pensiero e dell'essere. E a chi lo vegga, quale trasporto di amore, quale brama di confondersi con Lui, quale sussulto di intima, gioiosa meraviglia! Chi ancora non lo vide può tendere a Lui come Bene; ma chi lo vide non può non essere vinto dal rapimento della sua bellezza, e non colmarsi di gioiosa meraviglia, e non sussultare di intima dolcissima commozione, nè può non amarlo di verace amore e non esser punto di acuta brama, chè degli altri amori ride e quelle che prima gli parevano

[1] Plotino qui accenna ai riti d'iniziazione dei culti mistici dei misteri pagani.

Digitized by Google

bellezze disdegna. Sai tu quello che provano coloro a cui sia apparsa qualche visione di aspetto di dèi o di dèmoni? Non sai che più non possono essi provare uguale gioia della bellezza di altri corpi? Che penseremo dunque di chi vegga il Bello in se stesso, limpido, puro, senza gravezza carnale, senza mischianza corporea; quel Bello che non è in terra, non in cielo, perchè solo così è puro di ogni altra essenza? Perchè ogni altra bellezza che è in terra od in cielo è acquisita e commista, e non esiste di per sè, come le prime essenze, ma tutte da Lui derivano.... Infelice non è chi non può godere di bei colori, nè di bei corpi, e non ha potenza o comando o regno; infelice è solamente chi è privo di Lui e di Lui solo, di Lui per possesso del quale bene è giusto far rinunzia di regni e di dominii, della terra tutta e del mare e del cielo, se tutto questo abbandonando e spregiando, ci sia concesso a Lui volgerci e contemplarlo.

8. Quale è dunque il modo, il mezzo di giungervi? Come contemplare quella ineffabile bellezza che è per così dire celata nell'intimo dei santuarii, e che fuori non si mostra, sì che occhio profano la scorga?... Chiudere bisogna la vista corporea, e in sua vece un'altra destarne che ognuno sì possiede, ma pochi solamente se ne servono.

9. Che dunque vede questa interiore vista? Desta appena, quei fulgori male li può scorgere. Conviene dunque abituare l'anima stessa, prima a contemplare le belle missioni e occupazioni di vita, poi le belle opere, non quelle che producono gli artefici, ma gli uomini buoni. Fatti poi a contemplare l'anima stessa di quelli che compiono le buone azioni. Ma l'anima buona come potrai tu vederla? Vedere quale bellezza essa abbia? Rientra in te medesimo e guarda. Se ancora non ci vedi bellezza, fa come l'artefice di una statua che deve venir bella; che qui scalpella, qui raschia, qui leviga, qui pulisce, finchè bello non balzi fuori il volto dalla statua. Togli anche tu così tutto che è superfluo, ciò che è storto raddrizza, pulisci e fa che splenda ciò che è oscuro; non ti stancare di scolpire questa tua statua di te medesimo, sinchè lo splendore divino della virtù non ne splenda, sinchè tu non scorga la saggezza assisa sul suo sacro trono. Se tale diverrai, se questo in te vedrai, quando in te stesso, con te stesso, ti sentirai puro, e non avrai più impedimento nessuno di essere in tal modo *uno*, senza che nulla di estraneo sia in te con te stesso commisto, quando tutto e sola-

Digitized by Google

mente tu sarai luce, vera luce — luce non misurabile da grandezza o da figura circoscritta, che senza limite diminuisca o cresca, ma luce oltre ogni limite infinita, perchè di ogni misura e quantità maggiore — quando, dico, a questo ti vedrai giunto, allora che tu sia divenuto tutto vista, allora, sì, fatti ardito, confida in te, ecco, alla vetta sei giunto, non hai più bisogno di chi ti guidi; fissa lo sguardo, contempla: questo è il solo occhio che vede la grande Bellezza. Ma chi muova a contemplare con occhio malato dal vizio, e non puro, o debile, per viltà incapace di guardare i più fulgidi splendori, nulla vede, neppure se anche gli si porga innanzi ciò che l'occhio può scorgere. Perchè al contemplare è necessario che il contemplante sia fatto simile e congenere al contemplato. E giammai non vedrebbe il sole occhio non divenuto esso stesso solare; nè anima vedrebbe il bello non divenuta essa stessa bella.

GIULIANO L'APOSTATA

Lettera ad Evagrio.

(Ep. IV, ed. Bidez).

All'affetto che tu dimostri verso di me offro in dono un mio piccolo possesso di quattro poderi, lasciatomi in eredità da mia nonna in Bitinia. Troppo poco per far ricco alcuno e farlo vivere in abbondanza; ma, se te lo descrivo un po' minutamente, vedrai che non è dono discaro. Nulla infatti mi vieta di intrattenermi un poco con te nella gioia delle lettere, con te che sei colmo dei doni delle Grazie e delle Muse. Dista dal mare non più di venti stadii; e non vi hanno noie di mercanti o di marinai ciarlieri e sfacciati. Non è privo interamente però delle grazie marine di Nereo. Vi hai sempre pesce fresco e ancora palpitante. Se, escito di casa, sali su di un poggio, ti si schiude innanzi la vista della marina della Propontide e delle isole e della città che reca il nome del nobile sovrano [1]. Farai cammino non su alghe

[1] Cioè Costantinopoli, a cui diede nome il suo fondatore, l'imperatore Costantino.

Digitized by Google

e muschi marini, nè ti daranno noia gli spiacevoli e innominabili rifiuti che il mare rigetta sulle spiagge e sulle sabbie; camminerai invece su smilace e timo e erbe aromatiche. Una profonda pace troverai, se ti piacerà adagiarti a leggere un libro; e tratto tratto potrai riposare la vista con vedute di navi e di mare. Questo rifugio mio estivo nella mia prima giovinezza mi fu sommamente caro. Vi sono bei fonti, un delizioso bagno, un giardino ricco d'alberi. Fatto uomo ancor rimpiangevo questo dolce asilo della mia giovinezza, e vi tornai più volte, e non vi dimorai senza i doni delle lettere.

V'è là ancora un piccolo ricordo della mia arte di giardiniere: un breve vigneto che dà vino profumato e soave, che non è avaro di porgere solleciti i doni di Dioniso o delle Grazie. Anzi il grappolo ancor sul tralcio o nel torchio premuto già odora di rose; e il mosto appena nelle giare è una « sorgiva di nettare », come dice Omero. Perchè non ve ne ha di molto? O perchè non vi ha molte giornate di tale vigneto? Forse non ero neppur io un campagnuolo solerte; e poichè i miei calici di Dioniso son sobrii, e molto amano i doni delle Ninfe, non badai a fornirmi di vino più di quello che bastasse a me e ai miei amici, e di questa sorta di uomini vi è penuria. Questo è dunque il dono che ti faccio, amico mio dolce, piccolo dono ma caro, perchè da amico ad amico, « da casa a casa », come dice Pindaro, lo squisito poeta [1].

Ti scrivo questa lettera in gran fretta, alla luce della lucerna; se perciò vi trovi degli errori, sii un critico indulgente, e non da letterato a letterato.

D'Achemenìde campetto già fui, ora son di Menisco;
d'altri sarò più tardi, e sempre d'altri ancora.
Quegli credette d'avermi, e questi pure lo crede;
ma di nessuno io sono; salvo della Fortuna.

---

[1] Pindaro, *Olimp.* VI, 99; VII, 4.

Digitized by Google

S. BASILIO

La pace nella bellezza della natura.

(S. Basil., *Epist.* XIV).

Basilio a Gregorio di Nazianzo:

Debbo ormai migrare verso il Ponto, ove forse, con il voler di Dio, avrà fine il mio peregrinare. Perchè, rinunziato a stento alle speranze che avevo posto in te, anzi più che speranze sogni, se debbo dire il vero (perchè io approvo chi dice che le speranze sono sogni d'uomo desto) venni qui al Ponto, per cercarvi quella vita che all'anima mia si confà. E qui Iddio mi ha fatto trovare il luogo secondo il cuor mio. Quello che tante volte nella fantasia ci siamo creato, nel gioco dell'immaginazione, nel riposo dell'anima, ecco io l'ho qui dinanzi a me: è divenuto realtà. Un alto monte coperto da una spessa selva, tutto scrosciante a settentrione di vive acque, fresche e limpide. A piedi del monte una pianura declive, fecondata dalle acque che scendono dalla montagna. Una foresta di varii alberi di ogni specie, cresciutavi spontaneamente, per opera della natura, la cinge e difende, quasi di un baluardo. Sappi che poca cosa mi sembra sia al suo paragone anche l'isola di Calipso, che Omero sembra aver ammirato più di un altro luogo per la sua bellezza. E veramente poco vi manca ad essere un'isola; perchè da ogni parte questo luogo è recinto. Due profondi burroni lo limitano da due parti; di fianco il fiume che scroscia giù dai dirupi è esso pure quasi un baluardo continuo e difficile da varcarsi. Dall'altra parte il monte, che lungamente si stende per curve convalli, ricongiungendosi ai burroni, interclude gli accessi dalla pianura. Un solo adito vi è; e ne siamo noi signori.

Sopra un giogo che s'erge in una vetta elevata è il luogo ove abitiamo; tutto il piano si stende di là al mio sguardo; e il corso del fiume pure: veduta che non mi dà minore gioia che lo Strimone agli abitanti di Anfipoli. Esso infatti, ristagnando con più lento corso, per poco, per quel suo pigro fluire, non cessa d'essere fiume; questo invece, più ra-

Digitized by Google

pido fra quanti ne conosco, per breve spazio si frange contro il dirupo; e poi, di lì riversandosi, si getta turbinoso in una voragine. Una veduta bellissima offre a me e ad ognuno che lo contempli; agli abitatori del luogo utile vantaggio; chè nutre una indicibile quantità di pesci. Debbo ancora io dirti le soavi emanazioni che sorgono dalla terra; le aure che spirano dal fiume? Come dirti l'abbondanza dei fiori, o dei musici uccelli? Altri li potrà esaltare; io non ho agio di volgervi l'anima. Di questo luogo quello che mi è più caro è che, essendo atto a produrre ogni genere di frutti, porge a me il frutto più caro di ogni altro: la pace del cuore. Non solo perchè mi son liberato dai turbamenti e dagli strepiti della città, ma anche perchè non vi giunge alcuno se non qualche cacciatore. Ha infatti abbondanza di animali selvaggi; ma non dei vostri orsi e leoni; sì invece torme di cervi e capre selvagge e lepri e simili animali. Sappimi comprendere e scusami di essere venuto qui. Anche Alcmeone, quando trovò le isole Echinadi, pose fine ai suoi errori.

S. GREGORIO DI NISSA

Sete di Dio.

(Dalla orazione *In suam ordinationem*, Migne, Vol. 146, p. 551 D).

Se alcuno cammini nel mezzodì, e ardentissimi i raggi del sole gli saettino sopra il capo, disseccandogli ogni umore del corpo, e senta sotto i piedi la terra aspra, e il cammino impervio e arido, e a un tratto gli si faccia dinanzi una fonte, donde l'acqua spicci limpida, lucida, abbondevole, si assiderà forse egli vicino al fonte a filosofeggiare circa la sua natura, donde e come e per qual causa prorompa, e si perderà forse in simili indagini, come è uso di coloro che si compiacciono di simili ricerche: che vi sia un umore disperso nelle profondità della terra, donde, compresso, scaturisca e divenga acqua; o da certe vene, diffuse nelle cavità sotterranee, se le loro bocche si schiudano, l'acqua si effonda? O non piuttosto, lasciato tutto questo, non si china egli sulla fonte, vi accosta le labbra, seda la sete, rinfresca

Digitized by Google

a lingua ardente, sazia la brama e rende grazia a chi questo
ene gli ha donato? Imita anche tu questo assetato; ripeti
a parola divina: « Beati quelli che han sete »[1].

S. GREGORIO NAZIANZENO

Colloquii con l'anima.

Con l'anima in tormento, all'ombra di un bosco frondoso,
ieri mi stavo, solo, e mi rodevo il cuore;
all'anima che soffre dar questo conforto mi è dolce,
parlar da solo a solo col cuore mio, in silenzio.
Fuso al canto d'uccelli, il dolce stormir delle brezze
soavissimo sopore versava giù dai rami,
anche ad un cuore in angoscia gradito; e le amanti del sole,
dal musicale petto, le cicalette argute,
tutta riempian di canto dall'alto dei rami la selva.
Sotto l'ombre leggere, il chioccolar di un rivo,
fresco nella fresc'ombra, scorreva cantando ai miei piedi.
Pur non aveva pace il cuore mio in tormento;
conforto non aveva di quella dolcezza diffusa;
chè non vuole conforto, chiuso in angoscia, il cuore.
Nel turbine d'affanni travolta l'anima in pena,
fluttüava fra l'onde di discordi pensieri:
« So io chi fui? Chi sono? Che mai diverrò? È mistero:
niuno di me più saggio, meglio lo sa: mistero!
Come entro brume sperduto, qua e là, a caso, mi aggiro;
di quanto il cuore brama non ho l'ombra di un sogno.
Chè sulla terra sbattuti erriamo tutti raminghi,
su quanti della carne grava l'opaca nebbia:
e sol più saggio appare chi meglio ingannare si lascia
dall'inganno mendace del suo loquace cuore.
Son io? Ma, dimmi? che sono? Non già come flutto tra-
[scorse [2],
ciò che già fui? E un altro, se pur sarò, sarò.

---

[1] Matteo, V, 6.

[2] S. Gregorio Nazianzeno in questi versi riprende temi e immagini del pensiero eracliteo; vedi qui sopra, p. 125.

Digitized by Google

Nulla permane: ed io pure, son torbido flutto del fiume,
che sempre scorre; e nulla di me ha posa mai.
Perchè di ciò ti stupisci? Che altro più sono? Sai dirmi?
E pur mentre qui sono, bada che non ti sfugga.
Chè pur due volte passare lo stesso fiume non puoi;
nè pur veder due volte l'uomo che visto hai prima.
Prima in mio padre fui; mia madre quindi mi accolse;
di lui, di lei io fui; massa di carne poi,
senz'anima o pensiero, senza ragione, informe;
e di mia madre il grembo ebbi per mio sepolcro.
Fra due tombe, così, per ancora morire viviamo;
e solo è spreco d'anni la vita che io vivo,
che sopra me diffuse la triste vecchiezza crucciosa.
Ma se l'eternità senza più morte attende,
morte non è, rispondi, per noi mortali la vita?
Quella che chiami morte, non è dunque la vita? » [1].

S. GIOVANNI CRISOSTOMO

Discorso per il ritorno del Vescovo Flaviano.

(Cap. VIII sgg.) [2]

Rovesciarono le tue statue? Ma potrai elevarne delle più fulgide. Perchè se tu perdoni a coloro che si resero colpevoli verso di te, e rinunzierai a punirli, non ti ritrarranno essi nelle piazze in statue di bronzo o d'oro o incrostate di gemme, ma ti consacreranno un monumento più prezioso di

[1] Il poeta qui echeggia un motivo della poesia di Euripide; vedi il frammento di Euripide (*Polyid.* fr. 638 N.):

Chi sa se questo viver non è morte;
se ciò che in terra è morte altrove è vita?

[2] Questa orazione è un rendimento di grazie a Dio per essere stato l'imperatore Teodosio dal vescovo Flaviano placato in favore del popolo di Antiochia che, in una sollevazione, aveva spezzate le statue del sovrano e dei membri della sua famiglia. S. Giovanni Crisostomo qui riferisce le parole che egli pensa aver dette il vescovo Flaviano mandato presso l'imperatore per intercedere in favore della città.

Digitized by Google

ogni altra materia terrena, il ricordo e la riconoscenza della tua generosità e della tua clemenza. Nella loro anima essi ti risolleveranno tale monumento in cui tu sia ritratto; e avrai così tu altrettante statue in tuo onore quanti sono gli uomini che sulla terra abitano e abiteranno. Perchè non noi solamente, ma quelli che verranno dopo di noi e tutti i loro successori udranno questo tuo atto di bontà, e come se li avessi beneficati essi pure ti ammireranno e ti ameranno. E perchè tu vegga che non è piaggeria ciò che io ti dico, ma la verità stessa, ti riferirò un antico ricordo, che ti farà scorgere che non tanto gli eserciti e le armi e le ricchezze e le turbe dei sudditi ed ogni simile grandigia rendono splendidi i sovrani quanto un'anima pensosa e saggia e la clemenza. Il beato Costantino, avendo saputo che una sua statua era stata sfigurata a colpi di pietra, incitato da molti a vendicare l'offesa e a punire i colpevoli, e dicendogli che a sassate avevano sfigurato tutto il suo viso, passatasi lievemente la mano sul volto, e serenamente sorridendo, rispose: « Sul mio viso non sento alcuna ferita, e illeso è tutto il mio capo, illeso il mio volto ». Arrossirono essi e vergognosi desistettero dai loro tristi consigli. E pur ora queste parole di Costantino tutti le celebrano, e il lungo tempo trascorso non le ha consunte, e non dissipò il ricordo di tanta pensosa saggezza. Di quanti trofei non è dunque essa più splendida? Questo sovrano ha risollevate molte città, molti barbari vinti, ma noi non usiamo ricordarci di nessuna di queste sue gesta; questa sua parola invece ancor ora si celebra; e questa sua parola tutti i nostri successori, e i loro posteri udranno esaltata. E non è solo mirabile questo, che ne udiranno il ricordo, ma che coloro che lo narreranno lo narreranno con religiosa lode, e con religiosa lode l'ascolteranno quelli che l'udranno narrare. Non vi è infatti alcuno che possa ascoltarlo in silenzio; ma spontaneamente gli verrà di gridare la lode di tale sovrano; e mille voti di bene farà per questo principe che si è dipartito da noi. E se tanto tributo di lode egli ottiene dagli uomini per questo suo detto, quante corone non avrà da Dio, da Dio l'amante degli uomini?

Ma che bisogno ho io di ricordarti Costantino, ed esempi di altri: mentre per consigliarti non ho che da richiamarti alla memoria te stesso e le tue virtù? Ricordati di poco tempo addietro, quando, al sopraggiungere di questa festa di Pasqua, mandasti per tutta la terra un editto con cui

Digitized by Google

comandavi di liberare i condannati dalle prigioni, e di rimetter loro le colpe; e dicevi nella tua lettera, come se quella prova di clemenza ancora non fosse sufficiente a dimostrare la tua bontà: « Oh se mi fosse concesso di richiamare in vita i trapassati, e far che ancora rivivessero e godessero l'antica esistenza! ». Ti risovvengano ora queste tue parole. Ora veramente è giunto il momento di richiamare in vita e far rivivere i morti, e far che ancora rigodano della esistenza passata. Anche questi cittadini di Antiochia ormai si sentono morti, pure prima che la sentenza sia stata pronunciata. Già la città si sente alle soglie dell'Ade. Risollevala, richiamala in vita. Non ti fa bisogno di tesori, non spesa, non tempo, non pena. Una sola tua parola basta, e si risolleverà una città caduta nelle tenebre. Fa' che essa sia ormai detta la città della tua misericordia.... Pensa che tu deliberi non sulla sorte di una città, ma sulla tua gloria, anzi, di più, su tutto il Cristianesimo. In quest'ora i Giudei e gli Elleni e tutto il mondo civile e i barbari stessi (poichè pur essi ne hanno avuto notizia) hanno tutti gli occhi su di te, attendendo di vedere quale sentenza pronuncerai. E se sarà dettata da spirito di umanità e di clemenza, tutti esalteranno la tua decisione, e renderanno lode a Dio e diranno fra loro: « Vedi quanto è grande la potenza del Cristianesimo! Un uomo che non aveva uguale a sé su tutta la terra, padrone di mettere a morte e a rovina ogni cosa, tale potenza lo domò e lo rattenne, e gli apprese sentimenti di pensosa bontà, quale non avrebbe uomo alcuno senza alcun potere nel mondo. Grande è, sì, grande, il Dio dei Cristiani! Questo Dio che degli uomini sa fare degli angeli, sollevarli al disopra della umana natura ».

ARCHIA DI ANTIOCHIA

Parla il Dio Priàpo.

Qui meschinello Priàpo, sull'argine estremo, dimoro,
e intorno mi svolazzano smerghi e gabbiani impavidi:
zucca ho puntuta, non piedi, tal quale m'hanno scolpito
dei pescatori i figli sovra il deserto lido:

Digitized by Google

pur se, di rete o di lenza, un pescatore mi chiama,
agilè più del vento ad aiutarlo accorro:
nulla mi sfugge che guizza nell'onde! Un dio, si sa bene,
la gloria sua la deve, non all'aspetto, all'opere!

FILODEMO

Carpe diem.

Colte già sono le rose, il florido cece verdigno,
del cavolfiore il boccio, Sósilo, saporito;
ecco guizzanti le mènole, il cacio appena rappreso,
di lattughette riccie morbide foglioline;
non ce ne andremo sul lido ai vasti orizzonti marini,
là, dove un tempo sempre merendavamo lieti?
Bacchio ed Antìgene, vedi, sol ieri scherzavano, ed oggi
all'ultimo viaggio li accompagnammo, amico!

Il più soave dei canti.

Candida, unguenti stillante, o Xanto, volto di Musa,
armonïoso fiore dei Desiderii alati,
quel tuo dolcissimo canto, come il profumo sottile
delle tue dita intona: « Debbo in vedovo letto,
letto marmoreo freddo, petrigno letto funèbre,
dormire l'immortale sonno senza risveglio ».
Xanto, cantami ancora, ancora intonami, o Xanto,
questo melodïoso soavissimo canto!

ANTIFILO DI BISANZIO

Nostalgie marine.

Oh sulla poppa un giaciglio, e udir sul mio letto garrire,
dei marosi agli spruzzi, la coltrice di cuoio!
Un focherello sprizzante da selci battute; il caldano
che bulica alla fiamma di gorgoglianti bolle;

Digitized by Google

poi sciamannato il mozzo imbandisca, e sia pure la mensa
un pezzo d'assicella tratta su dalla stiva:
« Lesto, un boccone! » — « To' prendi »..... vociar di nocchieri.
[L'avevo
questa fortuna, io amico d'una semplice vita.

FILIPPO DI TESSALONICA

Offerta a Priàpo.

Giallovestita la melagranata, il fico rugoso,
un grappoletto roseo che ora soltanto invaia,
un'odorosa mela di tenue pelurie velluta,
con l'occhieggiante noce dal suo verdigno mallo,
lucido un fresco cocomero, a terra corcato su fronde,
l'aureovestita uliva già picchiettata in bruno;
offre a te, amico dell'orto, Priàpo, Lamòne e domanda
la florida salute per sè, per le sue piante.

Funerale rustico.

Per discacciar della fame il tormento, insieme alle bimbe
nel campo spigolava la vecchiettina Nico,
quando del sole la sferza l'uccise: di poche mannelle
le fecer le compagne di mezzo ai solchi il rogo.
Non ti sdegnare, Demètra, se della terra una figlia
coprirono le bimbe coi frutti della terra.

MUSEO

Da « Ero e Leandro ».

La morte degli amanti.

(Vv. 289 sgg.).

Così celando la dolce invincibile brama d'Amore,
della furtiva Afrodite godevano i fiori divini;
ma breve fu loro vita; le ardenti nozze inquïete
picciolo tempo durarono! Il gelido verno, di brine

Digitized by Google

venne irsuto, che scaglia le vertiginose tempeste;
i turbinosi aquiloni dischiudon voragini immense,
i cupi abissi del mare sconvolgono; sotto i flagelli,
schiumose fuggono l'onde. Da quella furia percossa,
la negra nave ripara in un fesso del lido il nocchiero,
dall'iracondo fuggendo infido flutto del mare.
Ma l'ululato dell'onde, non te spauriva, Leandro,
non te, gran cuore, trattenne. Dall'alto torrione la face,
che t'annunziava la luce dei dolci usati imenei,
perfido, infido messaggio, ti spinse a sprezzare dell'onde
che infurïavan selvagge i torbidi sdegni schiumanti.
Ero, l'amata, doveva, finchè durasse l'inverno,
lungi restar da Leandro, nè accendere l'astro caduco
di quelle brevi sue nozze![1] Ma il Fato e l'Amore violenza
fecero a lei che la face avvampò, non d'Amore, di Morte.
Era la notte, nell'ora che più muggiscono i venti,
e, abbrividenti folate squassando, si lanciano, a stuolo,
della marina sul lido infecondo. Già flutto su flutto
s'accavallava; in giogaie scroscianti ammontavano l'acque.
E già nuotava Leandro fra l'ululo orrendo dei flutti,
d'Ero, l'amata sua dolce, bramoso, sui dossi del mare.
L'onda col cielo commista ruggiva in immenso ululato,
chè si azzuffavano i venti; col Mäestrale il Libeccio,
l'Austro con l'Aquilone cozzava in cupe minacce ;
l'alto fragore del mare di sotto rombava infinito.
E l'infelice Leandro nei gorghi crudeli travolto,
spesso con supplice voce pregava Afrodite marina,
spesso te, Posidone, signore del torbido mare;
Borea neppure, lo sposo de l'attica Ninfa, obliava;
ma niuno diedegli aiuto: non vinse Amore la Morte!
Monte su monte cozzando, su lui crollavano i flutti;
egli travolto errava: mancavagli il nerbo dei piedi,
e s'abbiosciava la forza de le rotanti sue mani.
Già per la gola gli entrò l'amaro flutto selvaggio.
Già l'uragano spietato estinse la lampada infida;
e di Leandro — infelice! — l'amore e l'anima estinse.

---

[1] Cioè la face che serviva d'annunzio a Leandro ch'era atteso, e che doveva guidarlo, mentre di notte attraversava nuotando lo stretto dell'Ellesponto per andare dalla sua amata.

Digitized by Google

Ero, ansïosa, i flutti, con occhio insonne scrutava,
e le rombava nel cuore procella di torbidi affanni:
giunse la nata dal cielo, l'Aurora, non scorse Leandro.
Gli occhi volgeva, l'amata, su gli ampii dossi del mare,
se, della face al mancare smarrito, vedesse lo sposo,
ancor sui flutti vagante. Ma quando, a pie' del torrione,
lacerato lo scorse, sugli aspri frangenti sbattuto,
Ero, stracciando dal petto la tunica bella, piombava,
precipitando abbattuta da l'alta torre. L'amata
Ero sul morto amante morì. Congiunse la Morte
Ero e Leandro, avvinti nell'ultimo abbraccio d'Amore.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

PROEMIO. — Fra le storie della letteratura greca (escluse quelle scolastiche) sono da ricordare: K. O. MÜLLER, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf das Zeitalter Alexanders*, IV, ed., I-II Stuttgart, 1882-84 (trad. it. di G. Müller e E. Ferrai, Firenze, 1858-59); TH. BERGK, *Griechische Literaturgeschichte*, I-IV, Berlin, 1872-1884; A. e M. CROISET, *Histoire de la littérature grecque*, III ed. Paris, 1910 sgg.; W. VON CHRIST.–W. SCHMID–O. STÄHLIN, *Geschichte der griechischen Litteratur*, I-II (in 3 parti), 6ª ed. München, 1911-26; W. SCHMID–O. STHÄLIN, *Geschichte der griechischen Literatur*, I-III (sino a tutta l'età dei sofisti), München, 1929-1940; C. CESSI, *Storia della letteratura greca dalle origini all'età di Giustiniano* (solo il I vol.) Torino, 1933; P. MAHAFFY, *A history of classical greek literature* (sino all'età di Alessandro), 3ª ed. London, 1890-95; U. v. WILAMOWITZ–MOELLENDORFF, *Die griechische Litteratur des Altertums*, 3ª ediz. Leipzig, 1912, nel manuale di Hinneberg, *Die Kultur der Gegenwart*; J. GEFFCKEN, *Griechische Literaturgeschichte*, I-II, sino ad Aristotele, Heidelberg, 1926-34.

Per la storia della poesia greca, vedi: E. BETHE, *Die griechische Dichtung*, Potsdam, 1924-30; sulla prosa, vedi, E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, I-II, 2ª ed., Leipzig, 1909.

Per la papirologia, vedi: P. COLLOMB, *La papyrologie*, Paris, 1927; W. SCHUBART, *Einführung in die Papyruskunde*, Berlin, 1918; MITTEIS–WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I-II, Leipzig, 1912; J. U. POWELL, E. A. BARBER, *New chapters in the history of greek literature*, I-III serie, Oxford, 1921-33 (trad. it. della I serie di N. Martinelli, Firenze, 1935).

Per la storia vedi: G. GROTE, *History of Greece*, I-X, ed. 5ª, London, 1888; K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, I-IV, ed. 2ª, Strassburg–Berlin, 1912-1927; *Cambridge Ancient History* (di varii autori) II sgg., Cambridge, 1924 sgg.; G. GLOTZ, P. ROUSSEL, R. COHEN, *Histoire grecque*, I-IV, Paris, 1925-1928; G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dall'origine alla fine del secolo V*, I-II, 2ª ed., Firenze, 1940.

Digitized by Google

Per la storia della cultura: J. BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte*, I-IV, Berlin, 1908-1912; F. BAUMGARTEN, F. POLAND, R. WAGNER, *Die hellenische Kultur*, 3ª ed., Leipzig, 1913 (tradotto in italiano da A. Della Seta, Bergamo, 1916); THASSILO v. SCHEFFER, *Die Kultur der Griechen*, Phaidon-Ausgabe, London, 1938; M. CROISET, *La civilisation hellénique*, Paris, 1922; TH. ZIELINSKI, *Histoire de la civilisation antique*, Paris, 1931; W. JAEGER, *Paideia, Die Formung des griechischen Menschen*, I vol. 2ª ed. 1936, Berlin (trad. ital. di L. Emery, Firenze, 1937); U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Staat und Gesellschaft der Griechen*, in *Die Kultur der Gegenwart*, citato sopra p. 583; G. GLOTZ, *La cité grecque*, Paris, 1928; J. TOUTAIN, *L'économie antique*, Paris, 1927.

Sulla storia della religione e sulla mitologia, vedi: L. R. FARNELL, *The cults of the Greek States*, I-V, Oxford, 1896-907; ID., *The higher aspects of Greek Religion*, London, 1912; C. H. MOORE, *The religious thought of the Greeks from Homer to the triumph of Christianity*, Cambridge, 1916; O. GRUPPE, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, I-II, München, 1896-906; E. ROHDE, *Psyche*, I-II, trad. ital. di Codignola e Oberdorfer, Bari, 1914-1916; R. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, Bologna, 1921; TH. ZIELINSKI, *La religion de la Grèce antique*, Paris, 1926; O. KERN, *I Misteri greci*, trad. ital di F. Guglielmino, Catania, 1931; W. NESTLE, *Griechische Religiosität von Homer bis Proklos*, I-II, Berlin, 1930-32; A. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Der Glaube der Hellenen*, I-II, Berlin, 1931-32; L. GERNET-A. BOULANGER, *Le génie grec dans la religion*, Paris, 1932; V. MAGNIEN, *Les mystères d'Eleusis, leurs origines, le rituel de leurs initiations*, 10ª ed., Paris, 1938; LEGRAND, *Les mystères, l'orphisme*, Paris, 1937; K. KERÉNYI, *La religione antica nelle sue linee fondamentali*, trad. it. Bologna, 1940.

Per la storia della filosofia e del pensiero scientifico, vedi: E. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Parti I-III, in varie edizioni dalla 6ª alla 7ª, Leipzig, 1919-20 (tradotta con aggiornamenti di R. Mondolfo, in corso di pubblicazione); FR. UEBERWEG, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, I Teil, *Die Philosophie des Altertums*, 12ª ediz. curata da K. Prächter, Berlin, 1926; W. WINDELBAND, *Geschichte der antiken Philosophie*, 4ª ed., curata da Ad. Bonhöffer, München, 1925 (trad. ital. di E. Zamboni, Sandron, Palermo); TH. GOMPERZ, *Griechische Denker*, I-III, 4ª ed. Wien, 1922 (trad. italiana di L. Bandini, in corso di pubblicazione, Firenze, 1933 sgg.); G. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia greca*, I-II, 3ª ed., Bari, 1927; L. ROBIN, *La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique*, Paris, 1922; B. A. S. FULLER, *History of greek philosophy*, I-III, New-York, 1923-1930; F. ENRIQUEZ e G. DE SANTILLANA, *Storia del pensiero scientifico*, Vol. I *Il Mondo antico*, Milano, 1932; A. REYMOND, *Histoire des sciences exactes et naturelles dans l'antiquité greco-romaine*, Paris, 1924.

Digitized by Google

Per la lingua greca e la sua storia: D. PEZZI, *La lingua greca antica*, Torino, 1888 (buono per i suoi tempi, ma invecchiato); KIECKERS, *Historische griechische Grammatik*, I-IV, Berlin, 1925-26; P. KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen, 1896; A. MEILLET, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, 3ª ed., Paris, 1930; O. HOFFMANN, *Geschichte der griech. Sprache*, I *bis zum Ausgange der klassischen Zeit*, 2ª ed., Berlin, 1916; W. WACKERNAGEL, *Die griechische Sprache*, (nel manuale, *Die Kultur der Gegenwart*) 3ª ed., Leipzig, 1912; F. BECHTEL, *Die griech. Dialekte*, I-III, Berlin, 1921-23; B. F. C. ATKINSON, *The greek Language*, London, [1931]; C. D. BUCK, *Introduction to the study of Greek dialects*, 2ª ed., Chicago–London, 1928; E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, (in due parti), München, 1934-39.

PARTE I, CAP. I. Sulla civiltà egea e micenea e i rapporti con l'oriente, vedi, oltre le opere citate nel capitolo su Omero: R. DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Égée*, 2ª ed., Paris, 1912; H. R. HALL, *Oldest civilisation of Greece*, London, 1901; ID., *Aegean archaelogy*, London, 1915; D. FIMMEN, *Die Kretische-mykenische Kultur*, 2ª ed., Leipzig, 1924; M. P. NILSON, *The Minoan–Mycenean Religion and its survival in Greek Religion*, Lund-Paris, 1927; ID., *The Mycenean origin of Greek mythology*, Berkeley Cal., 1932; L. PERNIER, *Il palazzo reale di Phaestos*, Roma, 1935; CHR. TSOUNTAS–J. A. MANATT, *The mycenaean Age*, Boston, 1897; W. HELBIG, *Das homerische Epos aus Denkmäler erläutert*, 2ª ed., Leipzig, 1887; A. MOSSO, *La preistoria*, Milano, 1910; ID., *Escursioni nel Mediterraneo, e gli scavi di Creta*, Milano, 1907; A. MICHAELIS, *Un secolo di scoperte archeologiche*, trad. ital., Bari, 1919; L. A. STELLA, *Echi di civiltà preistoriche nei poemi d'Omero*, Milano, 1927; A. GLOTZ, *La civilisation égéenne*, Paris, 1923; P. ALLYNCK, *L'Orient e la Grèce*, Paris, 1929; L. DELAPORTE, *Les Hittites*, Paris, 1936; C. HUART, *La Perse antique et la civilisation Iranienne*, Paris, 1925; L. DELAPORTE, *La Mésopotame, les civilisations Babylonienne et Assyrienne*, Paris, 1923.

PARTE I, CAP. II. Per informazione sulla questione omerica, oltre che le grandi storie della letteratura greca, e in particolar modo quella dello Schmid, vedi: P. CAUER, *Grundfragen der Homerkritik*, 3ª ed., Leipzig, 1921-23; A. VAN GENNEP, *La question d'Homère*, Paris, 1909; G. FINSLER, *Homer*, 3ª ed., I-II, Leipzig, 1918-1924; G. FRACCAROLI, *L'irrazionale nella letteratura*, Torino, 1903; E. DRERUP–F. STÜRMER, *Homerische Poetik*, I-III, Würzburg, 1921; ID., *Le origini della civiltà omerica: Omero* (trad. italiana), Bergamo, 1900; C. ROTHE, *L'Iliade come poesia* (trad. it.) Padova, 1938; ID., *Die Odyssee als Dichtung*, Paderborn, 1914; A. SCOTT, *The unity of Homer*, Berkeley, 1921; U. VON WILAMOWITZ–MOELLENDORFF, *Homerische Untersuchungen*, Berlin, 1884; *Die Ilias und Homer*, Berlin, 1916; *Die Heimkehr des Odysseus*, Berlin, 1927; E. BETHE, *Homer, Dich-*

Digitized by Google

tung und Sage I-III, Leipzig–Berlin, 1914-27; T. W. ALLEN, *Homer, the origin and the transmission*, Oxford, 1924; G. DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità*, Torino, 1905; E. TUROLLA, *Saggio sulla poesia di Omero*, Bari, 1930; F. ARNALDI, *La poesia dell'Iliade*, Bologna, 1932; W. SCHADEWALDT, *Iliasstudien*, Leipzig, 1938; W. H. D. ROUSE, *Homer*, London, 1939; C. AUTRAN, *Homère et les origines sacerdotales de l'épopée grecque*, Paris, 1938.

Per la religione e il mondo omerico, oltre l'opera del Finsler, sono sempre utili: C. F. VON NÄGELSBACH, *Homerische Theologie*, 3ª ed. 1884; E. BUCHHOLZ, *Die homerische Realien*, Leipzig, 1884-85; J. GIRARD, *Le sentiment religieux en Grèce d'Homère à Eschyle*, Paris, 1879; A. LANG, *The world of Homer*, London, 1910; SEYMOUR, *Life in the homeric Age*, 2ª ed. New-York, 1906; L. A. STELLA, *Echi di civiltà preistorica nei poemi d'Omero*, Milano, 1927. Vedi anche le storie del pensiero e della cultura greca citate sopra.

PARTE I, CAP. III: F. G. WELCKER, *Der epische Cyclus*, I-II, 2ª ed. Bonn, 1865; U. v. WILAMOWITZ–MOELLENDORFF, *Homerische Untersuchungen*, Berlino, 1885; KJELLBERG, *De cyclo epico*, Upsala, 1890; A. LUDWICH, *De cyclo homerico*, Königsberg, 1905; E. ROMAGNOLI, *Proclo e il ciclo epico*, Studi ital. di filol. class., 1901, 35 sgg.; A. SEVERYNS, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos*, I-II, Liege, 1938; J. A. SCOTT, *The unity of Homer*, Berkeley, 1921, cap. 1; K. ROBERT, *Bild und Lied*, Berlin, 1881; articoli di A. RZACH, *Kyklos* e *Homeridai* nella Enciclopedia Pauly-Wissowa.

Sugli *Inni omerici* vedi le introduzioni e i commenti dell'edizione commentata di W. ALLEN and E. SIKES, rifusa da M. HALLIDAY, Oxford, 1936; e dell'edizione con traduzione francese di J. HUMBERT, Paris, 1936: A. LUDWICH, *Homerischer Hymnenbau nebst seinen Nachahmungen bei Kallimachos, Theokrit, Vergilius, Nonnos*, Leipzig, 1908; F. JACOBY, *Der homerische Apollonhymnus*, Berlin, 1933; l'articolo di R. WÜNSCH, nell'Enciclopedia Pauly Wissowa.

PARTE I, CAP. IV. Su Esiodo vedi: P. WALTZ, *Hésiode et son poème morale*, Bordeaux, 1906; G. SETTI, *Esiodo*, Modena, 1909; PIZZAGALLI, *Mito e poesia nella Grecia antica, Saggio sulla poesia di Esiodo*, Catania, 1913; E. SCHWARTZ, *Figure caratteristiche della letteratura classica* (trad. dal tedesco), Lanciano, 1936; E. LISCO, *Quaestiones Hesiodeae*, Göttingen, 1903; A. R. BURN, *The world of Hesiod. A study of the Greek middle ages c. 900-700 B. C.*, London, 1936; H. BUSE, *Quaestiones Hesiodeae et Orphicae*, Halis Sax. 1937; e le introduzioni delle edizioni commentate da P. Mazon (*Opere e giorni*) Paris, 1914; G. A. PIOVANO (id.), Torino, 1922; U. v. WILAMOWITZ–MOELLENDORFF (id.), Berlino, 1928, Jacoby (*Teogonia*) Berl., 1930; C. BURZIO, *Esiodo nel mondo greco sino alla fine dell'età classica*, Milano, 1938. Vedi anche l'articolo di A. RZACH, nella Enciclopedia Pauly Wissowa.

Digitized by Google

PARTE I, CAP. V-VIII. Sulla lirica greca vedi: E. NAGEOTTE, *Histoire de la poésie lyrique grecque* I-II (sino a Pindaro incluso), Paris, 1889; U. MANCUSO, *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia*, Pisa, 1912; E. BETHE, *Griechische Lyrik*, Leipzig, 1920; G. FRACCAROLI, *I lirici greci* (Introduzioni e commenti) I-II, Torino, 1910-13; E. ROMAGNOLI, *I poeti lirici greci* (Introduzioni e commenti), Bologna, 1932 sgg.; C. M. BOWRA, *Greek lyric poetry from Alcman to Simonides*, Oxford, 1936; U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Sappho und Simonides*, Berlin, 1913; A. HAUVETTE, *Archiloque, poète ionien du VII siècle, sa vie et ses poésies*, Paris, 1905; J. A. HARTUNG, *Die griech. Elegiker*, I-I, Leipzig, 1858; T. HUDSON WILLIAMS, *Early Greek Elegy*, (intr. e commenti), Cardiff, 1926; A. MONTI, *Tirteo*, Torino, 1910; J. M. LINFORTH, *Solon the Athenian*, Berkeley, 1919; C. F. LEHMANN-HAUPT, *Solon of Athens, the poet, the marchand, and the stateman*, Liverpool, 1914; K. J. FREEMANN, *The work and life of Solon*, Cardiff-London, 1926; W. J. WOODHOUSE, *Solon the liberator*, Oxford, 1938; J. KROLL, *Theognis*, Lipsia, 1936; TH. REINACH, A. PUECH, *Alcée, Sappho*, Paris, 1937 (introduzioni e note); M. L. GIARTOSIO DE COURTEN, *Saffo*, Milano, 1921; D. ROBINSON, *Sappho and her influence*, New York, 1924; E. M. COX, *The poems of Sappho with historical and critical notes, translations and a bibliography*, London, 1925; G. PERROTTA, *Saffo e Pindaro*, Bari, 1933; A. WEIGALL, *Sappho: her life and times*, London, 1932; L. A. MICHELANGELI, *Anacreonte e la sua fortuna nei secoli*, Bologna, 1922; J. WÜRTHEIM, *Stesichoros, Fragm. und Biogr.*; Leida, 1919. Vedi anche, oltre gli articoli della Enciclopedia Pauly Wissowa, le introduzioni e le note delle raccolte di frammenti di J. M. EDMONDS, *Lyra graeca*, I-III, London, 1924; *Elegy and Jambus*, I-II, London, 1931; A. TACCONE, *Antologia della melica greca*, Torino, 1904; B. LAVAGNINI, *Aglaia, Nuova antologia della lirica greca da Callino a Bacchilide*, Torino, 1937; E. LOBEL, *The fragments of Sappho*, Oxford, 1925; *The fragments of Alcaeus*, Oxford, 1927.

PARTE I, CAP. IX. Vedi per i più antichi filosofi greci, oltre i libri citati sopra fra le storie generali della filosofia: A. RIVAUD, *Le problème du devenir et la notion de la matière dans la philosophie grecque, depuis les origines jusqu'à Théophraste*, Paris, 1906; MAX WUNDT, *Geschichte der griech. Ethik*, I-II, Leipzig, 1908-11; P. TANNERY, *Pour l'histoire de la science hellène: de Thalès à Empédocle*, Paris, 1887; J. BURNET, *Early greek Philosophy*, London, 4ª ed. 1923; tr. fr. col titolo, *L'aurore de la philosophie grecque*, Paris, 1919; A. DIÈS, *Le cycle mystique*, Paris, 1909; E. ENRIQUES e G. DE SANTILLANA, *Storia del pensiero scientifico*, vol. I. *Il mondo antico*, Milano, 1932; K. JOËL, *Der Ursprung der Naturphilosophie aus dem Geiste der Mystik*, Jena, 1906; ID., *Geschichte der antiken Philosophie*, I, Tübingen, 1921; H. DIELS, *Herakleitos von Ephesos* (Introduzione), 2ª ed., Berlin, 1909. E. BODRERO, *Eraclito*, Torino, 1912; V. MACCHIORO, *Era-*

Digitized by Google

clito, Bari, 1922; O. GIGON, *Untersuchungen zu Heraklit*, Leipzig, 1935; A. E. CHAIGNET, *Pythagore et la philosophie pythagoricienne*, I-II, Paris, 1873; A COVOTTI, *I Presocratici*, Napoli, 1934; A. DELATTE, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Paris, 1915; ID., *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège–Paris, 1922; E. FRANK, *Plato und die sogenannten Pythagoreer*, Halle, 1923; A. ROSTAGNI, *Il verbo di Pitagora*, Torino, 1924; H. DIELS, *Parmenides Lehrgedicht* (Introduzione e comm.), Berlin, 1897; M. UNTERSTEINER, *Parmenide* (Introd. alla traduzione), Torino, 1925; K. RIEZLER, *Parmenides*, Frankfürt a. M., 1934; K. REINHARDT, *Parmenides und die Geschichte der griechischen Philosophie*, Bonn, 1916; J. BIDEZ, *La biographie d'Empédocle*. Gand, 1894; E. BIGNONE, *Empedocle, studio critico, traduzione e commento delle testimonianze e dei frammenti*, Torino, 1916; ID., *Studi sul pensiero antico*, Napoli, 1938; G. CALOGERO, *Studi sull'eleatismo*, Roma, 1932; PILO ALBERTELLI, *Gli Eleati, testimonianze e frammenti*, Bari, 1939 (introduz.); R. MONDOLFO, *L' infinito nel pensiero dei Greci*, Firenze, 1936; V. E. ALFIERI. *Gli atomisti, frammenti e testimonianze*, (Introduz.) Bari, 1936; P. M. SCHUHL, *Essai sur la formation de la pensée grecque*, Paris, 1934; H. CHERNISS, *Aristotele's criticism of Presocratic Philosophy*, Baltimore, 1935; M. POHLENZ, *Hippokrates und die Begründung der Wissenschaftlichen Medizin*, Berlin, 1938; A. MADDALENA, *Sulla cosmologia ionica da Talete a Eraclito, Studi*, Padova, 1940.

Sull'origine della prosa e sui logografi: E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, I-II, Lipsia, 1918; W. ALY, *Formprobleme der frühen griechischen Prosa*, Leipzig, 1929; H. ULRICI, *Charakteristik der antiken Historiographie*, Berlino, 1833; K. WALCHSMUT, *Einleitung in das Studium der alten Geschichte*, Leipzig, 1895; J. B. BURY, *The ancient greek historians*, London, 1909; E. TÄUBLER, *Tyche*, Lipsia, 1926; B. LAVAGNINI, *Saggio sulla storiografia greca*, Bari, 1933; L. PEARSON, *Early Ionian historians*, Oxford, 1939; gli articoli del JACOBY sui singoli autori nell'Enciclopedia Pauly Wissowa e la introduzione e i commenti della sua opera monumentale *Die Fragmente der griechisch. Historiker*, Berlin, 1923 sgg., che viene sostituendo l'antica opera di C. MÜLLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris, 1841-70.

Sulla favola, oltre l'articolo *Fabel* dell'Enciclopedia Pauly Wissowa: M. MARCHIANÒ, *L'origine della favola greca e i suoi rapporti con le favole orientali*, Trani, 1900; A. AUSRATH U. A. MARX, *Griechische Märchen, Fabeln, Schwänke und Novelle aus d. klass. Altertum*, Jena, 1913; W. ALY, *Volksmärchen, Sage und Novelle bei Herodot und seinen Zeitgenossen*, Göttingen, 1821; DORA BIEBER, *Studien zur Gesch. d. Fabel*, München, 1906; F. RIBEZZO, *Nuovi studi sulla origine e propagazione delle favole indoelleniche comunemente dette esopiche*, Napoli, 1901; A. LESKIEN, *Die Märchen der Weltliteratur*, Jena, 1915.

Digitized by Google

PARTE II, CAP. I. Sopra la formazione della cultura panellenica, vedi: H. FRANCOTTE, *La polis grecque: Recherches sur la formation et l'organisation des cités, des ligues et des confédérations dans la Grèce ancienne*, Paderborn, 1907; E. A. FREEMAN, *History of federal government in Greece and Italy*, 2ª ed., a cura del Bury, London, 1893; M. POHLENZ, *Staatsgedanke und Staatslehre der Griechen*, Leipzig, 1923; G. GLOTZ, *La cité grecque*, Paris, 1928.

Su Simonide, v. la citata opera del WILAMOWITZ, *Sappho u. Simonides*, Berlin, 1913.

Su Bacchilide: E. ROMAGNOLI, *Bacchilide. Saggio critico e versione poetica delle odi*, Roma, 1899; A. SEVERYNS, *Bacchylide, essai biographique*, Liège–Paris, 1933; e l'introduzione e i commenti alle edizioni del JEBB (1905) e del TACCONE (1907).

Su Pindaro, G. FRACCAROLI, *Le odi di Pindaro*, 1ª ed. Verona, 1894; 2ª ed. Milano, 1914 (Prolegomeni e introduzioni); ROMAGNOLI, *Pindaro*, Bologna, 1928 (id.); A. CROISET, *Pindare et les lois du lyrisme grec*, 1ª ed. Paris, 1880; 2ª 1895; F. DORNSEIFF, *Pindars Stil*, Berlin, 1921; U. v. WILAMOWITZ–MOELLENDORFF, *Pindaros*, Berlin, 1922; W. SCHADEWALDT, *Der Aufbau des pindarischen Epinikion*, Halle, 1928; G. COPPOLA, *Introduzione a Pindaro*, Roma, 1931; G. PERROTTA, *Saffo e Pindaro*, Bari, 1935; D. M. ROBINSON, *Pindar, a poet of eternals ideas*, Oxford, 1936; K. FEHR, *Die Mythen bei Pindar*, Zürich, 1936.

PARTE II, CAP. II-III. Su Atene vedi, oltre le opere di storia generale e quelle citate nel cap. precedente: J. BELOCH, *Die attische Politik seit Perikles*, Leipzig, 1884; G. DE SANCTIS, Ἀτθίς, *Storia della repubblica Ateniese dalle origini alla età di Pericle*, 2ª ed. Torino 1912; A. CROISET, *Les démocraties antiques*, Paris, 1909.

Sull'origine della tragedia e sul teatro greco in generale, F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia greca* (trad. ital. di E. Ruta, Bari, 1919); A. WILHELM, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, Wien, 1906; E. PETERSEN, *Die attische Tragödie als Bild-und-Bühnenkunst*, Bonn, 1923; U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin, 1921; E. BETHE, *Prolegomena zur Geschichte des griechischen Theaters*, Berlin, 1896; E. HOWALD, *Die Griechische Tragödie*, München, 1930; M. POHLENZ, *Die griechische Tragödie*, I-II, Leipzig 1930; W. RIDGEWAY, *The origin of Tragedy*, Oxford, 1910; A. HAIG, *The tragic Drama of the Greeks*, Oxford, 1906; H. WEIL, *Études sur les tragiques grecs*, 2ª ed. Paris, 1908; F. G. WELCKER, *Die griechisch. Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus geordnet*, I-II, Bonn, 1839-41; E. PATIN, *Études sur les tragiques grecs*. I-IV, Paris, 1841-43; L. SÉCHAN, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris, 1926; G. PERROTTA, *I tragici greci*, Bari, 1931; A. W. PICKARD–CAMBRIDGE, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford, 1927; C. DEL GRANDE, *Intorno alle origini della tragedia*, Napoli, 1936; R. CANTARELLA, *I primordî della tra-*

Digitized by Google

gedia, Salerno, 1936; W. KRANZ, *Stasimon, Untersuchungen zu Form und Gehalt der griechischen Tragödie*, Berlin, 1933; F. GUGLIELMINO, *Arte e artifizio nel dramma greco*, Catania, 1912; MARGARETE BIEBER, *Die Denkmäler zum Theaterwesen i. Altertum*, Berlin, 1920; O. NAVARRE, *Le théâtre grec*, Paris, 1925; A. E. HAIGH, *The Attic greek Theatre*, Cambridge, 1907; R. C. FLICKINGER, *The greek Theater and its Drama*, 4ª ed., Chicago, 1936; F. A. FRICKENHAUS, *Die altgriechische Bühne*, Berlin, 1917; J. GEFFCKEN, *Die griechische Tragödie*, 3ª ed., Leipzig, 1925; E. ROMAGNOLI, *Il teatro greco*, Milano, 1910. A. C. MAHR, *The origin of the greek tragic form, a study of the early theater in Attica*, New-York, 1938 A. LESKY, *Die griechische Tragödie*, Leipzig, 1938.

Su Eschilo vedi: A. v. BLUMENTHAL, *Aischylos*, Stuttgart, 1924; H. W. SMYTH, *Aeschylean tragedy*, Berkeley, 1924; W. PORZIG, *Die attische Tragödie des Aeschylos*, Leipzig, 1926; M. CROISET, *Eschyle: étude sur l'invention dramatique dans son théâtre*, Paris, 1928; V. DE FALCO, *Osservazioni sulla struttura delle tragedie di Eschilo e di Sofocle*, Roma, 1932; A. SETTI, *L'Orestea di Eschilo*, Firenze, 1935; M. DELCOURT, *Eschyle*, Paris, 1935; G. MÉAUTIS, *Eschyle et la trilogie*, Paris, 1936; F. STOESSL, *Die Trilogie des Aischylos*, Wien, 1937; W. NESTLE, *Menschliche Existenz und politische Erziehung in der Tragödie des Aischylos*, Stuttgart-Berlin, 1934; B. DAUBE, *Zu den Rechtsproblemen in Aischylos' Agamemnon*, Zurich u. Leipzig, [1940]; G. MURRAY, *Aeschylus the creator of tragedy*, Oxford, 1940. Le traduzioni recate nell'antologia sono tratte dalla mia traduzione completa del teatro di Eschilo in 2 voll., presso l'editore Sansoni, Firenze, 1939.

PARTE II, CAP. IV. Su Sofocle, oltre le opere generali sulla tragedia e sul teatro greco, vedi: A. MÜLLER, *Aesthetischer Kommentar zu den Tragödien des Sophokles*, Paderborn, 1904; J. ALLÈGRE, *Sophocle, études sur les ressorts dramatiques de son théâtre*, Lyon, 1905; A. PATIN, *Aesthetisch-kritische Studien zu Sophokles*, Paderborn, 1911; T. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die dramatische Technik des Sophokles*, Berlin, 1917; K. STEINWEG, *Sophokles, sein Werk und seine Kunst*, Halle, 1924; W. SCHADEWALDT, *Sophokles, Aias und Antigone*, Leipzig, 1929, H. WEINSTOCK, *Sophokles*, Leipzig, 1931; K. REINHARDT, *Sophokles*, Frankfurt a. M., 1933; E. TUROLLA, *Saggio sulla poesia di Sofocle*, Bari, 1934; G. PERROTTA, *Sofocle*, Messina, 1935; M. UNTERSTEINER, *Sofocle*, I-II, Firenze, 1936; T. B. L. WEBSTER, *An introduction to Sophocles*, Oxford, 1936; A. v. BLUMENTHAL, *Sophokles, Entstehung und Vollendung der griechischen Tragödie*, Stuttgart, 1936; W. N. BATES, *Sophocles poet and dramatist*, Philadelphia, 1940; E. BIGNONE, *Sofocle, le tragedie tradotte in versi italiani con saggi critici introduttivi*, I-IV, Firenze, 1937 sgg. (da questi miei volumi sono tratte le traduzioni recate nell'antologia).

PARTE II, CAP. V. Sui sofisti, oltre le opere generali di storia della filosofia, vedi H. GOMPERZ, *Sophistik und Rhetorik. Das Bil-*

Digitized by Google

dungsideal des εὖ λέγειν in seinem Verhältnis zur Philosophie des V. Jahrhunderts, Leipzig, 1912; S. MEWALDT, *Der Kulturkampf der Sophisten*, Tübingen, 1912; E. DERENNE, *Les procès d'impiété intentés aux philosophes au V^e^ et au IV siècle av. J. Chr.*, Paris-Liège, 1930; E. BIGNONE, *Studi sul pensiero antico*, Napoli, 1938; G. SAITTA, *L'illuminismo della Sofistica greca*, Milano, 1938; H. RAEDER, *Platon und die Sophisten*, Copenhagen, 1939.

Su Euripide, vedi, oltre le opere sul teatro greco: P. DECHARME, *Euripide et l'esprit de son théâtre*, Paris, 1893; A. W. VERRALL, *Euripides the Rationalist*, Cambridge, 1895; W. NESTLE, *Euripides der Dichter der griechischen Aufklärung*, Stuttgart, 1901; MASQUERAY, *Euripide et ses idées*, Paris, 1908; H. STEIGER, *Euripides*, Leipzig, 1912; R. B. APPLETON, *Euripides the idealist*, London-Toronto, 1927; W. N. BATES, *Euripides, a student of human nature*, Philadelphia, 1930; G. MURRAY, *Euripide e i suoi tempi*, trad. dall'inglese, di N. Ruffini, Bari, 1932; D. F. V. VAN LENNEP, *Euripides* Ποιητὴς σοφός, Amsterdam, 1935; L. KRETZ, *Persönliches bei Euripides*, Zürich, 1936; E. BIGNONE, *Poeti Apollinei, Sofocle, Euripide, Orazio*, Bari, 1937.

PARTE II, CAP. VI. Sulla commedia antica, in generale, vedi, oltre le opere sopra il teatro già citate: J. DENIS, *La comédie grecque*, I-II, Paris, 1886; F. M. CORNFORD. *The origin of Attic comedy*, Oxford, 1914; A. KÖRTE, *Die griechische Komödie*, Leipzig, 1914; A. W. PICKARD-CAMBRIDGE, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford, 1927; F. GUGLIELMINO, *La parodia nella commedia greca*, Catania, 1928; D. FEDELE, *La commedia greca nel periodo attico di mezzo*, Reggio Calabria, 1938; H. T. E. PERRY, *Masters of dramatic comedy*, Cambridge, 1939.

Su Epicarmo, vedi: A. O. FR. LORENZ, *Leben und Schriften des Koers Epicharmos*, Berlino, 1864; A. OLIVIERI, *I frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia* (introd., testo e commento), Napoli, 1930).

Su Sofrone e il mimo: M. PINTO COLOMBO, *Il mimo di Sofrone e di Senarco*, Firenze, 1934.

Su Aristofane: H. TH. ROETZCHER, *Aristophanes und sein Zeitalter*, Berlin, 1927; E. DESCHANEL, *Études sur Aristophane*, Paris, 1867; P. DE SAINT VICTOR, *Les deux masques*, Paris, s. d.; H. MÜLLER-STRÜBING, *Aristophanes und die historische Kritik*, Leipzig, 1873; G. SETTI, *La critica letteraria in Aristofane*, Pisa, 1877; T. ZIELINSKI *Die Gliederung der altattischen Komödie*, Leipzig, 1885; A. COUAT, *Aristophane et les partis politiques à Athènes*, Paris, 1906; A. COUAT, *Aristophane et l'ancienne comédie attique*, 3ª ed., Paris, 1903; G. MURRAY, *Aristophanes and the war party*, 1919; W. SÜSS, *Aristophanes und die Nachwelt*, Leipzig, 1911; C. PASCAL, *Dionisо; Saggio sulla religione e sulla parodia religiosa in Aristofane*, Catania, 1911; G. MURRAY, *Aristophanes*, Oxford, 1933; CATAUDELLA, *La poesia di Ari-*

Digitized by Google

stofane, Bari, 1934; G. COPPOLA, *Il teatro di Aristofane*, I, Bologna, (sui precursori di Aristofane), 1936.

PARTE II, CAP. VII. Su Erodoto, oltre i libri sopra la storiografia in generale, vedi: A. KIRCHHOFF, *Ueber die Abfassungszeit des herodotischen Geschichtswerkes*, Berlin, 1878; A. HAUVETTE, *Hérodote, historien des guerres médiques*, Paris, 1894; T. R. GLOVER, *Herodotus*, Cambridge, 1924; PH. E. LEGRAND, *Hérodote, Introduction*, Paris. 1932; M. POHLENZ, *Herodot, der erste Geschichtschreiber des Abendlandes*, Berlin, 1937; E. J. POWELL, *The History of Herodotus*, Cambridge, 1939. Vedi anche l'articolo del Jacoby nella Enciclopedia Pauly-Wissowa.

Su Tucidide, vedi: A. KIRCHHOFF, *Thukydides und sein Urkundenmaterial: ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte des Werkes*, Berlin, 1895; J. GIRARD, *Essai sur Thucydide*, 2ª ed., Paris, 1884; G. B. GRUNDY, *Thucydides and the history of his age*, London, 1911; E. SCHWARTZ, *Das Geschichtswerk des Thukydides*, Bonn, 1919; F. TAEGER, *Thukydides*, Stuttgart, 1925; G. F. ABBOTT, *Thucydides*, London, 1925; W. SCHADEWALDT, *Die Geschichtschreibung des Thukydides*, Lipsia, 1929; H. PATZER, *Das Problem der Geschichtschreibung des Thukydides*, Berlin, 1937; G. F. BENDER, *Der Begriff des Staatmannes bei Thukydides*, Wurzburg, 1938.

Su Senofonte, vedi: F. RANKE, *De Xenophontis vita et scriptis*, Berlin, 1851; A. CROISET, *Xénophon, son charactère et son talent*, Paris, 1873; I. BRUNS, *Das literarische Porträt*, Leipzig, 1896; F. LEO, *Die griech-röm. Biographie*, Leipzig, 1901; E. LANGE, *Xenophon, sein Leben, seine Geistesart und seine Werke*, Gütersl, 1900; A CHAVANON, *Étude sur les sources principales des Mémorables de Xénophon*, Paris, 1903; G. COLIN, *Xénophon historien*, Paris, 1933.

PARTE II, CAP. VIII. Sull'eloquenza attica in generale vedi, oltre l'opera citata (a p. 588) del NORDEN, *Antike Kunstprosa*; F. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, I-III, 2ª ed., Leipzig, 1885-87; G. PERROT, *L'éloquence judiciaire à Athène*, Paris, 1873; J. GIRARD, *Études sur l'éloquence Attique*, Paris, 1874; R. C. JEBB, *The Attic Orators from Antiphon to Isaeus*, I-II, London, 1893.

Su Antifonte oratore, vedi: E. BIGNONE, *Studi sul pensiero antico*, Napoli, 1938.

Su Isocrate, vedi, oltre le opere del LEO, *Die griech.-röm. Biogr.* e del BRUNS, *Lit. Portr.* già citate per gli storici: J. KESSLER, *Isokrates u. die panhellenische Idee*, Paderborn, 1910; G. MATHIEU, *Les idées politiques d'Isokrate*, Paris, 1925; A. BURK, *Die Pädagogik des Isokrates*, Würzburg, 1923; G. SCHMITS-KAHLMANN, *Das Beispiel der Geschichte im politischen Denken des Isokrates*, Leipzig, 1939.

Su Demostene e gli oratori del suo periodo, vedi: A. SCHAEFER, *Demosthenes und seine Zeit*, 2ª ed. I-III, Leipzig, 1885-87; H. OUVRÉ, *Démosthène*, Paris, 1890; A. W. PICKARD-CAMBRIDGE, *Demosthenes and the last days of Greek freedom*, New York and London, 1914;

Digitized by Google

E. DRERUP, *Aus einer Advokatenrepublik: Demosthenes und seine Zeit*; Paderborn, 1916; P. TREVES, *Demostene e la libertà greca*, Bari, 1933; A. BOUGOT, *Rivalité d'Eschine et de Démosthène*, Paris, 1891; P. CLOCHÉ, *Démosthènes et la fin de la démocratie athénienne*, Paris, 1937; W. JÄGER, *Demosthenes, The origin and growth of his policy*, Berkeley, 1938; F. DURRBACH, *L'orateur Lycurque*, Paris, 1889.

PARTE II, CAP. IX. Su Socrate, vedi: A. LABRIOLA, *Socrate* (ristampa), Bari, 1909; A. FOUILLÉE, *La philosophie de Socrate*, Paris, 1874; R. PÖHLMANN, *Sokrates und sein Volk*, München, 1899; C. PIAT, *Socrate*, Paris, 1900; G. ZUCCANTE, *Socrate*, Torino, 1909; MAIER, *Sokrates, sein Werk und seine geschichtliche Stellung*, Tübingen, 1913; C. RITTER, *Sokrates*, Tübingen, 1931; A. E. TAYLOR, *Sokrates*, London, 1932; G. GROTE, *Plato and the other companions of Sokrates*, I-IV, 4ª ed., London, 1888; G. BASTIDE, *Le moment historique de Socrate*, Paris, 1939.

Su Platone vedi: A. FOUILLÉE, *La philosophie de Platon*, I-IV, 3ª ed., Paris, 1904-06; W. PATER, *Plato and Platonism*, 2ª ed., London, 1895; W. WINDELBAND, *Platon*, 6ª ed., Stuttgart, 1921 (trad. ital. Palermo, Sandron): H. RAEDER, *Platons philosophische Entwicklung*, Leipzig, 1905; C. RITTER, *Platon*, I-II, München, 1910-1923; U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Platon*, I-II, 2ª ed., Berlin, 1920; P. SHOREY, *The unity of Plato's thought*, Chicago, 1903; P. FRIEDLÄNDER, *Platon, I. Eidos, Paideia, Dialogos, II Platonische Schriften*, Leipzig, 1920-30; A. E. TAYLOR, *Plato the man and his work*, 3ª ed., London, 1929; L. STEFANINI, *Platone*, I-II, Padova, 1922-35; L. ROBIN, *Platon*, Paris, 1935; E. BIGNONE, *Studi sul pensiero antico*, Napoli, 1938; E. TUROLLA, *La vita di Platone*, Milano, 1939; M. GENTILE, *La politica di Platone*, Padova, 1940; G. PASQUALI, *Le lettere di Platone*, Firenze, 1938; P. ALBERTELLI, *Il problema morale nella filosofia di Platone*, Roma, 1939.

Su Aristotele, vedi: F. RAVAISSON, *Essai sur la métaphysique d'Aristote*, I-II, Paris, 1838-46 (tradotto in forma ridotta, Firenze, 1922); A. ROSMINI, *Aristotele esposto ed esaminato*, Torino, 1858; E. SIEBECK, *Aristotele* (trad. dal tedesco, Palermo, 1911); C. PIAT, *Aristote*, Paris, 1903; O. HAMELIN, *Le système d'Aristote*, Paris, 1920; W. D. ROSS, *Aristotle*, 2ª ed., London, 1930; A. MANSION, *Introduction à la physique d'Aristote*. Louvain–Paris, 1913; W. JÄGER, *Aristoteles, Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, Berlin, 1923 (trad. ital. Firenze, 1935); E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, I-II, Firenze, 1936; L. OLLÉ LAPRUNE, *La morale d'Aristote*, Paris, 1881; A. ROSTAGNI, l'introduzione all'edizione commentata della *Poetica*, Torino, 1927, come pure quelle alla traduzione del Valgimigli e dell'Albeggiani (Firenze, 1934).

Su Teofrasto, vedi il recente articolo del Regenbogen nella Enciclopedia Pauly-Wissowa che è un'ampia monografia su Teofrasto;

Digitized by Google

su Stratone di Lampsaco, vedi G. RODIER, *La physique de Straton de Lampsaque*, Paris, 1891; F. DIRLMEIER, *Die οἰκείωσις-Lehre Theophrasts*, Leipzig, 1937; e l'articolo del Capelle nella Enciclopedia Pauly-Wissowa.

PARTE III, CAP. I. Sulla storia e la cultura dell'età ellenistica vedi, oltre le opere generali già citate sopra p. 584 sgg.: J. A. DROYSEN, *Geschichte des Hellenismus*, 6ª ed. GOTHA, 1925-31 (trad. fr. Paris, 1883-85); K. J. KAERST, *Geschichte des Hellenismus*, ed. 2ª, I-II, Leipzig, 1917-1926; J. B. BURY-E. BARBER-W. TARN, *The hellenistic age: aspects of hellenistic civilization*, Cambridge, 1923; P. JOUGUET, *L'impérialisme macédonien et l'hellénisation de l'Orient*. Paris, 1926; W. W. TARN, *Hellenistic civilization*, 2ª ed. London, 1930; P. WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur*, 3ª ed., Tübingen, 1912; W. FERGUSON, *Hellenistic Athens*, London, 1911; E. BIGNONE, *L'epigramma greco*, Bologna, 1921; ID., *Teocrito, studio critico*, Bari, 1934.

Su Epicuro vedi: M. GUYAU, *La morale d'Épicure et ses rapports avec les théories contemporaines*, Paris, 1878 (4ª ed., 1904); G. TREZZA, *Epicuro e l'epicureismo*, 2ª ed. Milano, 1883; E. BIGNONE, *Epicuro, opere, frammenti, testimonianze sulla vita*, Bari, 1920; C. BAILEY, *The greek atomists and Epicurus*, Oxford, 1928; E BIGNONE, *l'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, I-II, Firenze, 1936.

Sugli stoici, vedi: V. OGEREAU, *Essai sur le système philosophique des Stoïciens*, Paris, 1885; L. STEIN, *Die Psychologie der Stoa*, Berlin, 1886; E. BEVAN, *Stoics and Sceptics*, Oxford, 1913; R. D. HICKS, *Stoics and Epicureans*, London, 1910; M. POHLENZ, *Grundfragen der stoischen Philosophie*, Göttingen, 1940; É. BREHIER, *Chrysippe*, Paris, 1910.

Sugli scettici: V. BROCHARD, *Les sceptics grecs*, 2ª ed., Paris, 1932; A. GODECKEMEYER, *Die Geschichte des griechischen Skeptizismus*, Leipzig, 1905.

PARTE III, CAP. II. Su Menandro e la commedia nuova vedi: PH. E. LEGRAND, *Daos, Tableau de la comédie grecque pendant la période dite nouvelle*, Lyon-Paris, 1910; S. SUDHAUS, *Menanderstudien*, Bonn, 1914; G. CAPOVILLA, *Menandro*, Milano, 1924; T. W. LUMB, *The new Menander*, (in *New Chapters in the history of Greek literature*, di POWELL and BARBER), Oxford, 1921; L. GALANTE, *Caratteri della lingua di Menandro*, Pinerolo, 1914.

Sul Mimo e su Eronda, vedi, oltre che l'invecchiata opera di H. REICH, *Der Mimus*, Berlin, 1903, le opere sulla poesia ellenistica citate qui sotto, e le introduzioni alle edizioni del NAIRN (1904), di W. HEADLAM e A. D. KNOX, (1922) dello HERZOG (1926) e di I. A. NAIRN e L. LALOY (1928).

PARTE III, CAP. III. Sulla poesia ellenistica in generale, vedi: A. COUAT, *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris, 1882; SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, I-II, Leipzig, 1891-92; C. CESSI, *La poesia ellenistica*,

Digitized by Google

Bari, 1912; A. ROSTAGNI, *Poeti alessandrini*, Torino, 1916; J. A. SIMONDS, *Studies of the Greek poets*, I-II, 3ª ed., London, 1920; J. MACKAIL, *Lecture on greek poetry*, 2ª ed., London, 1926; A. KÖRTE, *Die hellenistische Dichtung*, Leipzig, 1924; U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, I-II, Berlino, 1924; E. BIGNONE, *Teocrito, studio critico*, Bari, 1924.

Sull'epigramma, vedi: E. BIGNONE, *L'epigramma greco, studio critico e traduzioni poetiche*, Bologna, 1922, da cui son tolte le traduzioni recate nell'antologia; M. GABATHULER, *Hellenistische Epigramme auf Dichter*, St. Gallen, 1937.

PARTE III, CAP. IV. Su Callimaco, oltre alle opere generali sopra la poesia ellenistica, vedi: E. CAHEN, *Callimaque et son oeuvre poétique*, Paris, 1929: I. LE ROSE, *Gli epigrammi di Callimaco*, Napoli, 1932; A. ARDIZZONI, *Gli Inni di Callimaco*, Catania, 1932; G. COPPOLA, *Cirene e il nuovo Callimaco*, Bologna, 1935; A. ARDIZZONI, *Studi di poesia ellenistica, Apollonio Rodio, Callimaco*, Napoli, 1940.

Sull'epillio alessandrino e sulla poesia epica ellenistica, vedi: J. NEUMANN, *De epyllio Alexandrino*, Leipzig, 1904; M. M. CRUMP, *The Epyllion from Theocritus to Ovid*, Oxford, 1931; K. ZIEGLER, *Das hellenistische Epos*, Leipzig, 1934.

Su Apollonio vedi: H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *La mythologie et les dieux dans les Argonautiques et dans l'Énéide*, Paris, 1894; ID. *Apollonius de Rhode et Virgile*, Paris, 1894; A. ARDIZZONI, *Apollonio Rodio*, Catania, 1930; E. DELAGE, *Biographie d'Apollonios de Rhodes*, Bordeaux-Paris, 1930; R. IBSCHER, *Gestalt der Szene und Form der Rede in den Argonautica des Apollonios Rhodios*, Lengerich, 1939.

Su Teocrito vedi: PH. E. LEGRAND, *Étude sur Théocrite*, Paris, 1898; E. BIGNONE, *Gli Idillii di Teocrito tradotti in versi italiani*, Palermo, 1924 (da cui sono tolte le traduzioni recate nell'antologia); ID., *Teocrito, Studio critico*, Bari, 1934.

PARTE III, CAP. V. Sulla scienza ellenistica, vedi, T. L. HEATH, *Aristarchus of Samos, the ancient Copernicus*, Oxford, 1913; H. G. ZEUTHEN, *Die Mathematik im Altertum und Mittelalter*, Leipzig, 1912; F. ENRIQUEZ e G. DE SANTILLANA, *Storia del pensiero scientifico*, vol. I, *Il mondo antico*, Milano, 1932; A. FAVARO, *Archimede*, Roma, 1912; G. LORIA, *Le scienze esatte nell'antica Grecia*, Milano, 1914.

Sulla filologia e la critica, vedi: A. GUDEMAN, *Grundriss zur Geschichte der klassischen Philologie*, 2ª ed., Leipzig, 1909; É. EGGER, *Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs*, 3ª ed., Paris, 1887; C. M. GAYLEY and F. N. SCOTT, *An introduction to the methods and materials of literary criticism*, Boston, 1901; H. HECK, *Zur Entstehung des rhetorischen Attizismus*, München, 1917; W. R. ROBERTS, *Greek rhetoric and literary criticism* London, 1908; G. SAINTSBURY, *A history of criticism and literary taste in Europe from the earlies texts to*

Digitized by Google

the present day I-III, 3ª ed., Edimburg–London, 1908-17; J. W. ATKINS, *Literary criticism in antiquity*, I-II, Cambridge, 1934; J. E. SANDYS, *A history of classical scholarship*, I-III, 2ª ed., Cambridge, 1906-1908; F. STRILLER, *De Stoicorum studiis rhetoricis*, Breslau, 1886; W. SÜSS, *Ethos, Studien zur alt. griech. Rhetorik*, Leipzig–Berlin, 1910; R. VOLKMANN, *Die Rhethorik der Griechen und Römern*, 2ª ed., Leipzig, 1885; F. WEHRLI, *Zur Geschichte der allegorischen Deutung Homers im Altertum*, Leipzig, 1928.

Sulla storiografia ellenistica e Polibio, vedi, oltre i libri già citati nei precedenti capitoli: FUSTEL DE COULANGES, *Polybe ou la Grèce conquise par les Romains*, Paris, 1858; E. SCHWARTZ, *Figure caratteristiche della letteratura classica* (trad. it.), Luciano, 1936; O. CUNTZ, *Polybius und sein Werk*, Leipzig, 1902; F. TAEGER, *Polybios*, Leipzig, 1922; C. WUNDERER, *Polybios*, Leipzig, 1927.

Su Posidonio, vedi: K. REINHARDT, *Poseidonios*, München, 1921.

PARTE IV, CAP. I. Sulla cultura dell'età imperiale vedi: P. WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur*, già citato a p. 594; V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, I-II, Leipzig, 1891-94; H. LIETZMANN, *Der Wellheiland*, Bonn, 1909; A. BAUER, *Vom Griechentum zum Christentum*, 2ª ed., Leipzig, 1923; C. MARTHA, *Les moralistes sous l'empire romain*, 7ª ed., Paris, 1900; A. BONHÖFFER, *Epiktect und die Stoa*, Stuttgart, 1890; T. COLARDEAU, *Étude sur Épictète*, Paris, 1903; E. V. ARNOLD, *Roman Stoicism*, Cambridge, 1919; E. RENAN, *Marc-Aurèle et la fin du monde antique*, 2ª ed., Paris, 1922; H. D. SEDGWICK, *Marcus Aurelius, a biography*, New Haven, 1921; L. FRIEDLAENDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, 9ª e 10ª ed., I-IV, Leipzig, 1921.

Sulla filologia e la critica vedi, oltre alle opere citate sopra, p. 595: W. SCHMID, *Der Attizismus in seinen Haupvertreten von Dionysius von Alicarnass bis auf den zweiten Philostratus*, I-IV, Stuttgart, 1887-97; M. EGGER, *Denys d'Halicarnasse: essai sur la critique littéraire et la rhétorique chez les Grecs au siècle d'Auguste*, Paris, 1902; W. R. ROBERTS, *Dionysius of Halicarnossus on literary composition*, London, 1910; ID., *Longinus, on the sublime*, Cambridge, 1907; F. S. BONNER, *The Literary treatises of Dionysius of Halicarnassus*, Cambridge, 1939; e le introduzioni del trattato *Del sublime* alla traduzione del Canna (Firenze, 1871) e all'edizione con traduzione di H. LEBÈGUE, Paris, 1939.

Su Plutarco, vedi: R. VOLKMANN, *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch*, I-II, 2ª ed., Berlin, 1872; R. HIRZEL, *Plutarch*, Leipzig, 1912; O. GRÉARD, *De la morale de Plutarque*, 3ª ed., Paris, 1880; J. FAVRE, *La morale de Plutarque*, Paris, 1909; B. LATZARUS, *Les idées religieuses de Plutarque*, Paris, 1920.

PARTE IV, CAP. II. Sul romanzo greco vedi: A. CHASSANG, *Histoire du roman dans l'antiquité*, 2ª ed., Paris, 1862; E. ROHDE *Der grie-*

Digitized by Google

chische Roman und seine Vorläufer, 3ª ed., Leipzig, 1914; A. CALDERINI, *Caritone di Afrodisia: Le avventure di Cherea e Callirǫe* (vedi i Prolegomeni), Torino, 1913; B. LAVAGNINI, *Le origini del romanzo greco*, Pisa, 1921; G. DALMEYDA, *Longus Pastorales* (Introduzione all'edizione con traduzione), Paris, 1934.

Sulla nuova sofistica, vedi, oltre il libro del Rohde citato qui sopra, l'*Attizismus* dello Schmid, cit. sopra, p. 596, l'opera del WENDLAND, citata sopra, p. 594: H. v. ARNIM, *Leben und Werke des Dio von Prusa*, Berlin, 1898; U. BOULANGER, *Aelius Aristide*, Paris, 1932.

Su Luciano, vedi: J. BERNAYS, *Lukian und die Kyniker*, Berlin, 1879; C. MARTHA, *Les moralistes sous l'empire romain*, 7ª ed., Paris, 1900; M. CROISET, *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien*, Paris, 1882; R. HELM, *Lukian und Menipp*, Leipzig, 1906; C. GALLAVOTTI, *Luciano nella sua evoluzione artistica e spirituale*, Lanciano, 1932; G. LOIACONO, *Il riso di Luciano*, Catania, 1932; J. GEFFCKEN, *Kynika und Verwandtes*, Heidelberg, 1909.

PARTE IV, CAP. III. Sul Neoplatonismo vedi: E. VACHEROT, *Histoire critique de l'école d'Alexandrie*, I-III, Paris, 1846-51; TH. WHITTAKER, *The Neoplatonists*, 2ª ed., Cambridge, 1918; W. R. INGE, *The philosophy of Plotinus*, I-II, 3ª ed., London, 1929; F. HEINEMANN, *Plotin*, Leipzig, 1921; É. BRÉHIER, *La philosophie de Plotin*, Paris, 1928; E. R. CHOLL, *Plotinus und das Christentum*, Jena, 1898; C. CARBONARA, *La filosofia di Plotino*, I-II, Roma, 1938-40; H. CH. PUECH, *Position spirituelle et signification de Plotin*, Paris, 1938; MARTIN, *Philon*, Paris, 1907; É. BRÉHIER, *Les idées philosophiques et religieuses de Philon d'Alexandrie*, 2ª ed., Paris, 1924; TH. H. DILLINGS, *The platonism of Philo Judaeus*, Chicago, 1919; J. GEFFCKEN, *Der Ausgang des griechisch-römischen Heidentums*, Heidelberg, 1923: P. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne*, Paris, 1935.

Sulla letteratura cristiana, vedi: BARDENHEWER, *Patrologie*, ed. 3ª, Freiburg i. B. 1910; A. HARNACK, *Geschichte der Altchristlichen Litteratur bis Eusebius*, 1893-1904; A. PUECH, *Histoire de la littérature grecque chrétienne*, I-III, Paris, 1923; F. DE FAYE, *Introduction à l'histoire du Gnosticisme*, Paris, 1903; ID., *Gnostiques et gnosticisme*, 2ª ed., Paris, 1925; A. BÉNOIT, *S. Grégoire de Naziance*, 2ª ed., Paris, 1884; M. PELLEGRINO, *La poesia di S. Gregorio Nazianzeno*, Milano, 1932; FLEURY, *Grégoire de Nazianze et son temps*, Paris, 1930; F. BÖHRINGER, *Die drei Kappadozier, II Gregor von Nyssa*, Stuttgart, 1876; E. FIALON, *Étued historique et littéraire sur St. Basile*, Nancy, 1864; P. ALLARD, *St. Basile*, 4ª ed., Paris, 1903; W. K. CLARKE, *St. Basil the great, a study in monasticism*, Cambridge, 1913; A. PUECH, *S. Jean Chrysostome*, Paris, 1900; CHR. BAUR, *S. Jean Chrysostome et ses oeuvres dans l'histoire littéraire*, Louvain, 1907; A. DONALD, *St. John Chrysostom*, Milwaukee, 1939; G. LAZZATI, *Introduzione allo studio di Clemente Alessandrino*, Milano, 1939.

Su Giuliano l'Apostata, vedi: P. ALLARD, *Julien l'Apostat*, I-III,

Digitized by Google

Paris, 1900-03; G. NEGRI, *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, 4ª ed., Milano, 1928; A. ROSTAGNI, *Giuliano l'Apostata*, Torino, 1920; J. BIDEZ, *La vie de l'Empereur Julien*, Paris, 1930

Su Nonno e la sua scuola vedi: I. NEGRISOLI, *Studio critico intorno alle Dionisiache di Nonno*, Roma, 1903; P. COLLART, *Nonnos de Panopolis*, Le Caïre, 1930; I. BRAUNE, *Nonnos und Ovid*, Greifswald, 1931.

Sugli epigrammatisti dell'età imperiale, vedi: E. BIGNONE, *L'epigramma greco, studio critico e traduzioni*, Bologna, 1921, da cui sono tratte le traduzioni recate nel testo e nell'antologia.

Digitized by Google

INDICI

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI

(I numeri in corsivo indicano i luoghi ove più diffusamente si è parlato dei singoli autori, quelli tra parentesi le pagine ove di essi si recano passi tradotti dell'antologia).

A

Achille Tazio, *540*.
Acusilao, *132*.
Agatarchide, *505*.
Agatone, *265*.
Agazia, *563*, 566 sgg.
Agia, *43*.
Alceo di Messenia, *464*.
Alceo di Mitilene, 5, 94 sgg., *96* sgg., *99* sgg., 111, (101 sgg.).
Alcidamante, *65*, *256*.
Alcifrone, *543*.
Alcmane, 112, *113* sgg., (116 sgg.).
Alessandro Etolo, *457*, 466, 503.
Alessi *434* sgg.
Alfeo di Mitilene, *567*.
Ammonio Sacca, *555*.
Anacreonte, 94, *100* sgg., 111, (109 sgg.).
Ananio, *70*.
Anassagora, *130*, 258, 375.
Anassimandro, *123* sgg.
Anassimene, *124*.
Andocide, *340*.
Anite, *462*, (467).
Anneo Cornuto, *519*.

Anonimi:

Argonauti (Gli), *565*.
Batracomiomachia (La), *45* sgg., (53 sgg.).
Cèrcopi (I), *46*.
Contesa di Omero e di Esiodo (La), *65*.
Elleniche di Ossirinco (Le), *324*.
Inni omerici (Gli), *44* sgg., (46-53).
Litici (I), *565*.
Margite (Il), *45* sgg.
Oracoli sibillini (Gli), *565*.
Trattato del sublime (Il), 518. 521, *530* sgg. (536-538).
Versi aurei (I), *523*.

Antagora, *477*.
Antifane, *434* sgg.
Antifilo di Bisanzio, *565*, (579-580).
Antifonte oratore, *338-339*, 340, (350 sgg.).
Antifonte sofista, *256-258*, 376 sgg.
Antigono di Caristo, 116, *507*.
Antimaco di Colofone, *457*.
Antioco d'Ascalona, *389*.
Antipatro di Sidone, *565* sgg.
Antipatro di Tarso, *512*.
Antipatro di Tessalonica, *565*.
Antistene, *382*, 425, 545.
Antologia Palatina, *462* sgg.
Antologia Planudea, *461* sgg.
Antonino Liberale, *544*.
Apione, *522*.
Apollodoro, *544*.
Apollonio di Tiana, *543*.
Apollonio Rodio, 29, 442, *474-477*, 503, (492-493).
Appiano, *544*.
Arato, *423* sgg., (432 sgg.).

Digitized by Google

Arcesilao, *389*, 512.
Archelao, *130*.
Archia, *565*, (578-579).
Archiloco, *66-69*, 122, 132, 460, (70-72).
Archimede, *502*.
Archita, *130*.
Arctino, *42*.
Argonauti (Gli), *565*.
Arione, *118*.
Aristarco di Samo, *502*.
Aristarco di Samotracia, *504*.
Aristide, *561*.
Aristippo, *382* sgg.
Aristobulo, *507*.
Aristofane, 65, 187, 190, 200 sgg., 258, 289 sgg., *292-298*, 376, 434 sgg., 439, 441 sgg., (299-306).
Aristofane di Bisanzio, 442, *504*.
Aristosseno, *393*.
Aristotele, 20, 192 sgg., 196, 262, 289, 314, 343, 375, 382, *389-393*, 411 sgg., 418, 421, 504, 510, 561, (402-406).
Arriano, *520*, 544.
Asclepiade di Mirlea, *504*.
Asclepiade di Samo, 442, 447, *463*, (468).
Astidamante, *265*.
Atanasio, *562*.
Atenagora, *561*.
Ateneo, *523*.
Axiopisto, *290*.

B

Babrio, *539*.
Bacchilide, 112, 146, *149* sgg., 152, 193, (161-167).
Barbucalo (Giovanni), *567*.
Basilio (San), *562*, (573-574).
Batracomiomachia (La), *45* sgg., (53 sgg.).
Beroso, *507*.
Biante, *134*.
Bibbia (Traduzione dei Settanta), *523*.
Bione Boristenita, *425*, 545.
Bione di Smirne, *488*, (501).

C

Cadmo di Mileto, *131*.
Callimaco, 98, 416 sgg., 424, 463, *471-474*, 475, 503, (489-492).
Callino, 6, *76* sgg., (83).
Callisseno, *414*.
Callistene, *507*.
Caritone, *540*.
Carneade, *389*, *512*.
Carone, *132*.
Cebete (Pseudocebete), *523*.
Cecilio di Calatte, *529* sgg.
Celso, *559*.
Cercida, *425*.
Cercopi (I), *46*.
Cheremone, *265*.
Cherilo, *199*.
Cleante, *422* sgg., 512, (431 sgg.).
Clemente Alessandrino, *561*.
Colluto, *564*.
Colote, *512*.
Contesa di Omero e di Esiodo (La), *65*.
Cratero, *507*.
Cratete comico, *292*.
Cratete di Mallo, *504*.
Cratete di Tebe, 391, *425*.
Cratino, 190, 290, *292*.
Cratippo, *324*.
Crinagora, *565*.
Crisippo, 417, *512*.
Crisostomo, v. Dione, v. Giovanni.
Ctesia, *324*.

D

Demade, *350*.
Demetrio di Falero, *507*.
Democrito, *130*.
Demostene, 191, *344-348*, 349, (364 370).
Dicearco, *507*, 510.
Didimo, *529*.
Dinarco, *349*.
Diodoro Siculo, *521* sgg.
Diogene cinico, *382*, *425*, 545.
Diogene di Enoanda, *512*.
Diogene di Seleucia, *512*.
Diogene Laerzio, 421, *544*.
Dione Cassio, *544*.
Dione Crisostomo, *542* sgg.
Dionigi di Alicarnasso, 522, *529* sgg.
Dionigi periegeta, *539*.

Digitized by Google

Dionigi Trace, *504.*
Dosiada, *466.*
Duride, *507.*

E

Ecateo, *131.*
Edilo, *463.*
Eforo, *506.*
Egesia di Cipro, *42* sgg.
Egesia di Magnesia, *505.*
Eliano di Preneste, *543.*
Eliano il tattico, *523.*
Elio Aristide, *542.*
Eliodoro, *540.*
Ellanico di Mitilene, *132, 324.*
Ellanico grammatico, *20.*
Empedocle, 123, *127-129*, 130, 146, 290, 337, 557, (137-139).
Elleniche di Ossirinco (Le), 324.
Epicarmo, *289-291.*
Epicuro, 100, 378, 417, *418-421*, 422, 436 sgg., 512, 518, 547, (426-430).
Epimenide, *134.*
Epitteto, *518-521*, 542.
Eraclide Pontico, *389.*
Eraclito di Alicarnasso, *417.*
Eraclito di Efeso, 124, *125* sgg., 127 sgg., 146, 201, 228, 423, (134 sgg.).
Erasistrato, *502.*
Eratostene, *424* sgg., 503 sgg.
Erinna, *461.*
Ermarco, *512.*
Ermesianatte, *457* sgg.
Ermippo, *394.*
Erode Attico, *542.*
Erodiano di Siria, *544.*
Erodiano grammatico, *544.*
Erodoto, 20, 43, 146, *307-311*, 313, 324, 501, (324-330).
Erofilo, *502.*
Eronda, 291, 413, *443* sgg., (451-455).
Eschilo, 80, 114, 146, 149, 190, 197, *199-208*, 226, 228 sgg., 234, 253, 258 sgg., 292 sgg., 310 sgg., 439, (208-225).
Eschine di Sfetto, *382.*
Eschine oratore, 346, *348* sgg., 505, (360-364).
Eschrione, *466.*
Esiodo, 5, *55-59*, 65 sgg., 125, 132, 194, 424, (59-64).
Esopo, *132-134.*
Euclide filosofo, *382* sgg.
Euclide matematico, *502.*
Eudemo, *393.*
Eudosso, *389*, 424.
Euforione di Calcide, *477.*
Euforione figlio di Eschilo, *265.*
Eupoli, 190, 290, *292.*
Euripide, 115, 187, 190, 200, 229, 234, 253, *258-265*, 292, 300, 439, 471, 488, (265-288).
Euripide il giovane, *265.*
Evemero, *507.*

F

Fanocle, 17, *458.*
Favorino, *542.*
Fenice, *425.*
Ferecide, *132.*
Filemone, *434-438.*
Fileta *456* sgg., 503.
Filippo di Tessalonica, *565*, (580).
Filisco, *466.*
Filisto, *507.*
Filocle, *265.*
Filocoro, *460, 507.*
Filodemo, *512, 565*, (579).
Filolao, *130.*
Filone di Larissa, *389.*
Filone ebreo, *523* sgg.
Filosseno, *265.*
Filostrati (I), *543.*
Flavio Filostrato, *543.*
Focilide, *81.*
Focione, *350.*
Formi, *289.*
Frinico, 195, *199.*

G

Galeno, 523.
Geronimo di Cardia, *507.*
Giamblico, neoplatonico, *560.*
Giamblico, romanziere, *540.*
Giovanni Crisostomo (San), *562*, (576-578).
Giovanni Filopono, *560.*
Giovanni Laurenzio Lido, *563.*
Giuba, *522.*

Digitized by Google

Giuliano l'Apostata, *558-560*, (571-572).
Giuseppe Flavio, *523* sgg.
Giustino (San), *561*.
Gorgia, *257* sgg., 337, 342.
Gregorio di Nazianzo (San), *562*, (575-576).
Gregorio di Nissa (San), *562*, (574-575).

I

Ibico, 6, 101, *115* sgg., (119 sgg.).
Imerio, *561*.
Inni omerici (Gli), *44* sgg., (46-53).
Iofonte, *265*.
Ione, *265*, 324.
Ipazia, *560*.
Iperide, 348, *350* (371-374).
Ippia, *256*, 376 sgg.
Ippocrate, *130*.
Ipponatte, 6, *69* sgg., (72 sgg.).
Iseo, *341*, 346.
Isocrate, 187 sgg., *341-344*, 347, 505, 510, (356-360).

L

Leonida tarentino, *464*, (469).
Lesche, *42*.
Leucippo, *130*.
Libanio, *561*.
Licofrone lirico, *477*.
Licofrone sofista, *256*.
Licofrone tragico, *466*.
Licurgo, *349* sgg.
Lisia, 339, *340* sgg., 505 (352-355).
Litici (I), *565*.
Longino (Pseudolongino). Trattato del sublime, 518, 521, *530* sgg., (536-538).
Longo Sofista, *539-541*, (550-552).
Luciano, 382, 390, 426, 541, *545-550*, 555, (552-554).
Lucillo, *566*.

M

Malala (Giovanni), *563*.
Manetone, *507*.
Marco Aurelio, 422 sgg., *518-521*, 542, (531-533).
Margite (Il), *45* sgg.
Massimo di Tiro, *542*.
Megastene, *507*.
Meleagro, 98, 415, 426, 442, 461 sgg., *465* sgg., 566, (470).
Melisso, 123, *129*.
Menandro, 290, 293, 413, 417, *434-442*, (445-450).
Menippo, *425* sgg., 545.
Mesomede, *565*.
Metrodoro, *512*.
Mimnermo, 6, 76, *77* sgg., 80, (85 sgg.).
Miro, *462*.
Mnasalca *462*, (467 sgg.).
Mosco, *488*.
Museo, *565*, (568 sgg.).
Musonio Rufo, *519*.

N

Nicandro, *424*.
Nicia, *462*.
Nicola di Damasco, *522*.
Nonno, *564*.
Nosside, 444, *462*.
Nuova Sofistica, *541-543*.

O

Ocello Lucano, *523*.
Omero, 13 sgg., 17 sgg., *19-40*, 41 sgg., 65, 121, 125, 133, 150, 308 sgg., 424, 459.
Onesandro, *523*.
Onomacrito, *59*.
Oppiano, *539*.
Orfismo, *59*:
Argonauti (Gli), *565*.
Litici (I), *565*.
Oracoli Sibillini (Gli), *565*.
Origene, 559, *561*.

P

Pallada, *566*.
Panezio, *508*.
Panfila, *523*.
Paniassi, *307*.
Paolo Silenziario, *566*.
Parmenide, 123, *126* sgg., 128 sgg., 386, (136 sgg.).

Digitized by Google

Parmenione, *565*.
Partenio, *466*.
Pausania il periegeta, *544*.
Pigrete, *46*.
Pindaro, 6, 16, 112, 114, 122, 146, 148 sgg., *151-158*, 205, 298, 414, (168-184).
Pirrone, *426*, 555.
Pisandro, *43*.
Pitagora, 16, 123, *129* (Pseudopitagora, *523*).
Pittaco, *134*.
Platone, 121, 189, 190 sgg., 192, 230, 253, 257, 291, 294, 321, 343, 375 sgg., 379, 382, *384-388*, 392, 457 (379-381 e 394-401).
Plotino, 555, *556-558*, (568-571).
Plutarco, 188 sgg., 435, 521, *524-529*, (533-536).
Polemone accademico, *389*.
Polemone il periegeta, 460, *507*.
Polibio, 437, 506 sgg., *508-511*, 522, (512-514).
Polieno, epicureo, *512*.
Polieno, tattico, *523*.
Polistrato, *512*.
Porfirio, 556, *558*.
Posidippo, *463*.
Posidonio, *511* sgg., 522.
Prassifane, *471*.
Pratina, *199*.
Proclo, *560*, 565.
Procopio, *563*.
Prodico, *253-258*, 342, 376 sgg.
Protagora, *253-258*, 375.

Q

Quinto Smirneo, *564* sgg.

R

Riano, *477*.
Rintone, *444*.

S

Saffo, 5, 96, *98-100*, 111, 116, 439, (102-108).
Satiro, *507*.
Semonide d'Amorgo, *70*, (74 sgg.),
Senarco, *291*, 442, 477.
Senocrate, *389*.
Senofane, 76; *82* sgg., 122, 125, 126 sgg., (91 sgg.).
Senofonte ateniese, *317-324*, 382, (333-336).
Senofonte Efesio, *540*.
Senone, *20*.
Sesto Empirico, 426, *555*.
Settanta (*I*), *523*.
Simmia di Rodi, *466*.
Simo, *466*.
Simonide di Ceo, 6, 70, 112, 146, *147* sgg., 152, 437, 460 (158-161).
Simplicio, *560*.
Sinesio, *560*.
Socrate, 132, 134, 187, 189, 192, 230, 233, 253, 257 sgg., 294 sgg., 317 sgg., 320 sgg., 342, *375-378*, 382, 384 sgg., 387, 421.
Sofocle, 146, 187, 189, 190, 208, *226-234*, 253, 258 sgg., 292 sgg., 309, 312, 441, (235-252).
Sofrone, *291*, 442, 477.
Solone, *79* sgg., 134, (87-89).
Sotade, *466*.
Speusippo, *389*.
Stasino, *42* sgg.
Stesicoro, 6, 112, *114* sgg., 118, (117-119).
Stesimbroto, *324*.
Stilpone, *383*.
Stobeo (Giovanni), *544*.
Strabone, 144, *522*.
Stratone di Lampsaco, *393*, 418.
Stratone di Sardi, *565*.

T

Taleta, *113*.
Talete, 16, *123* sgg., 134.
Taziano, *561*.
Temistio, *558*.
Teocrito, 8, 27, 99, 115, 291, 298, 413 sgg., 443, 456, 462, 466, 475, *477-488*, (494-500).
Teodette, *265*.
Teofilo, *561*.
Teofrasto, *393* sgg., 418, 439, 442, 504, (407 sgg.).
Teognide, 76, *80* sgg., 96, 122, (89-91).
Teopompo, 324, *506*.

Digitized by Google

Terpandro, 6, *112* sgg.
Tespi, *199*, 208
Timeo di Locri, *523*.
Timeo di Tauromenio, *506*, 509.
Timone, 416, *426*.
Timoteo, *265*.
Tirteo, 6, *76* sgg., 79 sgg., (83-85).
Tolomeo (Claudio), *523*.
Tolomeo di Lago, *507*.
Trattato del sublime, 518, 521, *530* sgg., (536-538).
Trifiodoro, *564*.
Tucidide, 186 sgg., 191, 233, 309, *311-317*, 323, 338, 347, 350, 510, (330-333).
Tullio Laurea, *565*.

X

Xanto, *132*.

V

Versi aurei (I), *523*

Z

Zenodoto, 503.
Zenone di Cizio, 417, *421-423*, 512.
Zenone di Elea, 123, *129*.
Zenone di Tarso, *512*.
Zenone epicureo, *512*.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

Prefazione . . . . . pag. V

Proemio. – La civiltà e la letteratura ellenica, sue forme, sue conquiste, sue età: i dialetti e i generi letterari. 3

PARTE I.

L'ETÀ IONICO-DORICA

(circa 880-500 av. Cr.).

CAPITOLO I. – L'aurora della cultura greca 13

CAPITOLO II. – Omero. L'*Iliade* e l'*Odissea* 19

CAPITOLO III. – I poemi del ciclo; gli *Inni omerici*, il *Margite*, la *Batracomiomachia* 41

ANTOLOGIA: Traduzioni dagli *Inni omerici* e dalla *Batracomiomachia*.

CAPITOLO IV. – Esiodo 55

ANTOLOGIA: Traduzioni dai poemi di Esiodo.

CAPITOLO V. – L'età nuova; il sorgere della personalità nell'arte; le prime forme liriche: i giambografi. . . 65

ANTOLOGIA: Traduzioni dai frammenti di Archiloco, di Ipponatte e di Semonide.

CAPITOLO VI. – L'elegia guerresca e pensosa 76

ANTOLOGIA: Traduzioni dai frammenti di Callino, Tirteo, Mimnermo, Solone, Teognide e Senofane.

Digitized by Google

CAPITOLO VII. – La lirica monodica: Alceo, Saffo, Anacreonte . . . . . pag. 93
ANTOLOGIA: Traduzioni dai frammenti di Alceo, Saffo, Anacreonte e dalle *Anacreontee*.

CAPITOLO VIII. – La poesia corale dorica: Alcmane, Stesicoro, Ibico 111
ANTOLOGIA: Traduzioni dai frammenti di Alcmane, Stesicoro e Ibico.

CAPITOLO IX. – La prima riflessione filosofica e storica. 121
ANTOLOGIA: Traduzioni dai frammenti di Eraclito, Parmenide e Empedocle.

PARTE II.

L'ETÀ ATTICA

(circa 500-300 av. Cr.)

CAPITOLO I. – Passaggio dalla cultura dorica alla cultura attica: Simonide, Bacchilide, Pindaro 143
ANTOLOGIA: Traduzioni dai frammenti e dalle odi di Simonide, Bacchilide e Pindaro.

CAPITOLO II. – Il trionfo di Atene nella vita dello spirito: l'origine della tragedia 185

CAPITOLO III. – Eschilo 199
ANTOLOGIA: Traduzioni dai drammi di Eschilo.

CAPITOLO IV. – Sofocle 226
ANTOLOGIA: Traduzioni dai drammi di Sofocle.

CAPITOLO V. – La Sofistica, Euripide 253
ANTOLOGIA: Traduzioni dai drammi di Euripide.

CAPITOLO VI. – L'origine e il fiore della commedia antica; il mimo: Epicarmo, Sòfrone e Aristofane . . . 289
ANTOLOGIA: Traduzioni dalle commedie di Aristofane.

CAPITOLO VII. – La storia: Erodoto, Tucidide, Senofonte 307
ANTOLOGIA: Traduzioni dalle opere di Erodoto, Tucidide e Senofonte.

Digitized by Google

CAPITOLO – VIII. L'eloquenza attica . . . . . pag. 337
ANTOLOGIA: Traduzioni dalle orazioni di Antifonte, Lisia, Isocrate, Eschine, Demostene e Iperide.

CAPITOLO IX. – La filosofia attica: Socrate, i Socratici minori, Platone, l'Accademia, Aristotele 375
ANTOLOGIA: Traduzioni dalle opere di Platone, Aristotele e Teofrasto.

PARTE III.

L'ETÀ ELLENISTICA

(circa 305-30 av. Cr.).

CAPITOLO I. – La formazione della cultura ellenistica: le nuove sedi della letteratura e della cultura: Atene, Alessandria, la filosofia: Epicureismo, Stoicismo, Scetticismo; la poesia scientifica e la satira filosofica 411
ANTOLOGIA: Traduzioni dagli scritti di Epicuro, Cleante e Arato.

CAPITOLO II. – La commedia e il mimo: Menandro, Eronda; i fliaci: Rintone 434
ANTOLOGIA: Traduzioni dai frammenti di Menandro e dai mimi di Eronda.

CAPITOLO III. – I minori poeti lirici dell'Ellenismo: Fileta, Alessandro Etolo, Fanocle, Ermesianatte; l'epigramma 456
ANTOLOGIA: Traduzioni dai frammenti di Fanocle e dagli epigrammi di Anite, Mnasalca, Asclepiade, Leonida Tarentino e Meleagro.

CAPITOLO IV. – Callimaco, Apollonio, Teocrito 471
ANTOLOGIA: Traduzioni da Callimaco, Apollonio, Teocrito, Mosco e Bione.

CAPITOLO V. – La scienza ellenistica, la filologia, la grammatica, la retorica, la storia: Polibio 502
ANTOLOGIA: Traduzione da Polibio.

Digitized by Google

PARTE IV.

LA LETTERATURA DELL'ETÀ IMPERIALE

(c. 30 a. Cr.–300 d. Cr.).

CAPITOLO I. – La letteratura greca dell'età imperiale sino circa agli Antonini: la filosofia, la critica, la storia: Plutarco . . . . . pag. 517

ANTOLOGIA: Traduzioni da Marco Aurelio, da Plutarco e dall'anonimo autore del *Trattato del sublime*.

CAPITOLO II. – Il romanzo, la Nuova Sofistica, gli eruditi e i compilatori, Luciano 539

ANTOLOGIA: Traduzioni da Longo Sofista e da Luciano.

CAPITOLO III. – Paganesimo e Cristianesimo a fronte; il Neoplatonismo: Plotino e Porfirio; la letteratura cristiana; gli ultimi sprazzi della Sofistica; Giuliano; l'epica; la fine del mondo antico 555

ANTOLOGIA: Traduzioni da Plotino, Giuliano l'Apostata, S. Basilio, S. Gregorio di Nissa, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, dagli epigrammi di Archia, Filodemo, Antifilo di Bisanzio, Filippo di Tessalonica, e dall'*Ero e Leandro* di Museo.

BIBLIOGRAFIA 583

INDICE DEI NOMI 601

Digitized by Google